RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia
Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE - ANNO QUINTO

VOLUME XIII.

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Via dell' Orivolo, n° 8

1871.

LA SITUAZIONE PRESENTE

E

LA RIVISTA UNIVERSALE.

Nel cominciare il nuovo anno della *Rivista* dobbiamo una parola agli amici come agli avversari del nostro programma.

Allorchè deliberammo portare a Firenze la sede del periodico il facemmo per trovarci nel centro, e sul campo più ardente della politica, per seguire gli avvenimenti contemporanei e perchè dalla capitale del regno d'Italia s'innalzasse anche una voce, fra le molte, che affermando la libertà, l'indipendenza della patria, non rinnegasse o insultasse il cattolicismo. Non prevedemmo che dopo pochi mesi Firenze avrebbe cessato d'essere capitale; non potevamo supporre che uomini di stato, i quali pretendono a fama di moderati e di sagacità politica si facessero mancipii di repubblicani, abbandonassero una città esemplare in Italia per educazione civile e politica del suo popolo, frutto di antica libertà, e recassero la sede del governo e del parlamento italiano, in una città senza tradizioni nazionali, in città cosmopolita. Gli avvennimenti, favoriti dagli errori degli uomini, (e la storia imparziale dirà che questi errori, comuni alle due parti contendenti, non cominciarono col 20 settembre 1870), ci diedero torto. Non amiamo ritornare sul grave argomento di Roma capitale; checchè vogliano pensarne e dirne certi meticolosi e sofisti, tutto il passato di questo periodico, e gli scritti degli ordinari suoi collaboratori non lasciano dubbi sul modo onde fu sempre apprezzata siffatta questione, vitale per l'Italia (1). Lo scioglimento

(1) Vedansi gli articoli di G. Briano, del C. Alimonda, del De Gismondis, del Rolli, ed ultimamente quelli del Da Passano e Salvago. Ricordiamo questi scritti, ne'quali se qualcheduno troverà varietà di apprezzamenti, e concetti intorno alla questione romana, od alla sovranità temporale de'Papi come sola guarentigia d'indipendenza, è per altro impossibile non riconoscervi il massimo accordo nel biasimare altamente la condotta dell'attuale Gabinetto, il sistema di violenze da lui incominciato col 20 settembre 1870; nel proclamare la sconvenienza, e l'impossibilità, per la malizia de'tempi, di aver Roma a capitale del regno italiano, e contemporaneamente a

che volle darle il governo è a parer nostro pericoloso, e contrario ai nostri interessi nazionali, a quanto ne scrissero sommi pensatori e statisti vuoi antichi o contemporanei, vuoi italiani o stranieri. Ci sia lecito ricordarne alcuni « Il capo della religione se non è sovrano è forza che sia suddito... A dir vero, l'amministrazione dello stato non si addice ad un sacerdote, ma la servitù gli si confà ancor meno. Il pontefice monarca sarà, se non altro, indipendente dai re: e nella franchezza di condannare le loro mancanze, conoscerà le proprie » (1).

« La rovina di Roma papale è un danno per l'Italia, giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell' Europa e ciascuno di noi perde la patria comune » (2).

« Non si vuole distruggere il pontefice, nè che Pietro sia scalzo perchè si vuole avere in Italia il principe della religione europea e della santissima fra tutte le religioni, elettivo, italiano (3). Noi italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo sino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni ma regni sempre in Italia e difeso dagli italiani (4).

« Roma capitale non è che un'insidia rivoluzionaria: il vero scopo è di liberarsi dalla monarchia costituzionale. Roma anche col Papa, sarebbe sempre italiana; ma il Canton Ticino è sotto il *giogo del barbaro*: v'è egli nessuno che se ne inquieti? » (5).

Son venuto scegliendo qua e là queste sentenze fra una moltitudine che può trovare chiunque legga autori i quali si occuparono della storia italiana, e delle controversie fra Chiesa e Stato. Ometto di citare l'opinione di Campanella (6), di Thiers (7), di Fede-

Sede del Pontefice. La *Rivista* compilata da scrittori sciolti da qualsivoglia vincolo di corporazione o di consorteria, non può avere nel suo indirizzo politico uniformità di vedute, e di giudizi. Su d'un punto solo i suoi collaboratori, e direttori sono all'unisono ed uniti: nell'alleanza della libertà, e del patriottismo colla religione cattolica,

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane.

(2) Verri, Scritti vari. Vol. 2, p. 34. Le Monnier.

(3) Ugo Foscolo, Frammenti di Storia del regno italiano.

(4) Ugo Foscolo, Servitù d'Italia, discorso secondo.

(5) Correspondance politique de M. D'Azeglio avec une introduction per M. Rendu, Paris, 1866.

(6) Snervato il papato tutto il Cristianesimo s'indebolisce, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza; Disc. II, sul Papato, Discorso della libertà e della felice soggezione allo stato ecclesiastico.

(7) L'unità Cattolica *non potrebbe aver luogo*, se il Pontefice, alle cui mani è affidata, non fosse per tutti i versi principe indipendente. Relazione sulla questione Romana 1849.

rico II di Prussia (1) perchè considerano la questione al solo punto di vista religioso, ed alcuni di costoro non abbastanza convinti dell'immortale vitalità del cattolicismo, giudicano in modo troppo assoluto, essere indispensabile alla Chiesa il potere temporale.

Ricordiamo queste sentenze come prova dell'importanza che all'indipendenza del papa diedero sempre gli uomini seri, e per porre maggiormente in luce che i moderni liberi pensatori, repubblicani, o moderati altro non sono nei loro biechi disegni a danno del cattolicismo, che fiacchi seguaci del filosofo di Sans-Souci.

A conferma della tesi, che in Italia si giudica la questione di Roma diversamente dal Governo, potrebbersi invece trascrivere le saggie parole dette testè nella sala dei Cinquecento e al Senato dai pochi valorosi, che si opposero alla precipitata risoluzione, facendo appello alla giustizia, al diritto delle genti, al buon senso politico, alle tradizioni nazionali poste in oblio e calpestate, invocando eziandio gli interessi del momento, posti in grave pericolo. Ma chi non lesse i discorsi degli onorevoli Carruti, Toscanelli, Bortolucci, Alli-Maccarani, Castagnetto, Mameli? (2).

Ci giova ripeterlo, non intendemmo ritornare sulla vecchia questione; e se intorno ad essa dicemmo di nuovo franche parole, speriamo siano ad amici e ad avversari

Suggel ch'ogni uomo sganni.

Non entrò mai nel nostro modo di apprezzare gli avvenimenti, ne' mezzi onde intendiamo valerci a difesa de' nostri principi, il rinnovare lo spettacolo del popolo ritiratosi sull'Aventino, nè ancor meno, confondendo sacrilegamente le cose sacre colle profane, invocammo, a scusa di nostra inerzia e diserzione, la fuga in Egitto. Non per questo accettiamo la dottrina della legittimità dei fatti compiuti. Ma siamo d'avviso possa esistere una politica giusta che non sanziona l'ingiusto; che sappia conoscere la forza dei fatti, senza approvarli; che li accetti senza rendersene complici; che se esistono e sono indistruttibili, li tolleri transigendo; una politica che con dignità tragga dalle situazioni difficili il mi-

(1) Si penserà alla facile conquista degli Stati del Papa ed allora il pallio viene a noi, ed è finita la scena. Non volendo nessuno dei potentati d'Europa riconoscere un Vicario di Cristo soggetto a un altro sovrano, tutti si creeranno un patriarca, nessuno il suo, nel proprio Stato... A poco a poco si allontaneranno dall'unità della Chiesa, e termineranno con avere ciascuno nel suo reame una religione propria, siccome hanno l'idioma.

(2) L'on. Carutti disse... « Voi andrete a Roma con entusiasmo.... io colla fronte bassa... »

glior partito possibile, e cerchi armonizzare i principii di eterna giustizia colle viste della convenienza (1).

Crediamo pertanto abbiano fatto opera di saggia politica gli onorevoli Senatori Menabrea, Digny, G. Capponi i quali nel Senato del Regno sostennero si dovesse far precedere alla discussione sul trasporto della capitale, quella sulle guarentigie della sovranità pontificia.

Alcuni facili a giudicare da frasi, o concetti isolati ci biasimarono perchè dicemmo doversi accettare la nuova forma di sicurtà, che si promettono al Pontefice in surrogazione del potere temporale.

Confidammo che tutto il passato della *Rivista* mettesse le nostre parole, e le nostre intenzioni al sicuro dalle ingiuste interpretazioni di certi aristarchi camuffati da ortodossi, e che non dovessimo suscitare i troppo facili timori di alcuni onesti, allarmati dai continui clamori dei pessimisti, che in ogni uomo il quale ragioni, discuta, esamini con spirito largo i fatti contemporanei additano un eretico, o un falso cattolico.

Tolta al Pontefice la guarentigia della Sovranità, non possiamo volere che un'altra gliene venga sostituita? Non intendiamo debbasi approvare intieramente la forma, e la sostanza di quelle dall'attuale Gabinetto promesse, e contenute nel disegno di legge che andrà presto in discussione al Parlamento. Ma vorremmo che il Senato, la Camera avessero molti membri, i quali su quella base chiedessero le più ampie sicurtà pel Papa, e a complemento indispensabile di esse, la libertà della Chiesa. Vorremmo che a sanzione delle guarentigie, e per togliere ogni protesto d'ingerenza straniera in Italia, intervenisse un patto internazionale. Imperocchè noi pensiamo anche oggidì, come il sig. Visconti-Venosta diceva alla Camera il 20 agosto 1870 (V. A. Uffi.) che la questione di Roma è questione Europea, e non solo italiana. Non ci facciamo illusioni. Si tratta della soluzione del problema che diciannove secoli hanno avuto per le mani, ed il modo che ci si presenta è attinto alle tradizioni Anglo-Sassoni, non certo a quelle Italiane. Ma ci si risponda — che ne avverrà s'esse saranno respinte? Perchè non discuterle? Perchè rifiutare il mezzo di chiederne delle maggiori e più ampie? Forsechè in tal guisa operando non ci adopriamo per attenuare i mali onde si vuol opprimere la Chiesa, incepparne la libertà?

(1) Balmes. Protestantismo paragonato col Cattolicismo. Edizione Spagnuola, cap. 55. pag. 50.

Se questa è la nostra opinione sull'accettazione delle immunità che si offrono al Sommo Pontefice, pel pacifico e libero esercizio della divina sua spirituale autorità, quella che deve stare sommamente a cuore d'ogni cattolico, vogliamo dichiarare senza restrizione, ed equivoci che non intendiamo con ciò dare consigli, e molto meno giudicare la S. Sede. Se abbiamo diritti verso lo Stato, e chi lo governa, se a costoro possiamo in nome della libera stampa e come cittadini chieder conto del modo onde amministra la cosa pubblica, se possiamo chiamarli responsabili dei lutti e delle sventure nazionali, sentiamo di aver dei doveri verso la Chiesa. Nel 1865 facendo nostre le parole d'un illustre Monaco di Montecassino dicemmo: « Pio IX cammina sulla faccia delle acque che voi gli agitate. Non contristate quel capo venerando sul quale la provvidenza sta sciogliendo un nodo terribile. Aspettatelo al lido (1) ». Non ripudieremo codardamente quelle parole oggi, in cui il dolore si aggrava snll'animo del Pontefice. Non abbiamo autorità, nè vogliamo arrogarcela, al di là di quella che dànno una convinzione profondamente sentita, la rettitudine delle intenzioni, il forte, prepotente affetto alla libertà della nostra Chiesa e della nostra patria. Non pretendiamo farla da profeti, o da maestri, nè vogliamo abbandonarci a previsioni, che come possibili, nell'economia di Provvidenza, si presentarono al Card. Pacca nel 1808 commosso allo spettacolo di avvenimenti consimili ai contemporanei (2). Laici non vogliamo penetrare nel Santuario più di quanto ci si addice; e in così gagliardo agitarsi di passioni, nell'infuriare dei fatti straordinari, ci proponiamo salvar qualche cosa, fare il bene, senza smarrirci per correr dietro all'ottimo, tenendo sempre di mira gli interessi supremi della giustizia, della verità immutabili, l'onore, la prosperità della nazione: nè per amore di libertà, d'indipendenza ci mostreremo ad essi meno ossequenti.

Lungi è da noi il concetto di fare della nostra fede religiosa una bandiera politica. Perciò alieni da certe esagerazioni non vogliamo confondere il divino coll'umano, lo spirituale col temporale, e molto meno attribuire a questo il *non prævalebunt* infallibilmente promesso alla Chiesa di G. C. Battendo cotesta via non verremo confusi nel numero di coloro, a'quali si muove, non senza fondamento, il rimprovero di rendere impossibile, ciò ch'è già di molto difficile, il ritorno degli erranti in seno alla Chiesa. La nostra fede intendiamo difenderla anche coi mezzi politici, che la legge leal-

(1) S. Benedetto al Parlamento Italiano. P. Tosti V. vol. III. della Riv. pag. 121.
(2) Vedi Lett. del Card. Pacca al fratello.

mente da noi accettata, ci accorda. Nè con ciò ci leghiamo al Governo, ma allo Statuto che ci dà questi diritti; nè molto meno intendiamo fare gli elogi di quanto avvenne in Italia; sarebbe còmpito quanto arduo, difficile. Un dotto vescovo, Monsig. Ketteler, ci insegna (1) non essere sulla terra atto umano che in senso assoluto, e sotto tutti i suoi aspetti sia funesto; ancorchè cattivo per l'uomo che lo compie, pei motivi che lo determinano, nello scopo, nei mezzi, non è per altro privo di qnalche buona conseguenza, perciò Iddio lo permette. Una grave calamità è sorgente di elette benedizioni. Un Nabuccodonosor nelle mani di Dio, diviene istrumento per liberare Israello dall'idolatria. Per quanto doloroso sia ciò che Iddio permette, riesce salutare, nell'economia della Provvidenza. Confortato perciò di questa lieta speranza il cristiano può assistere con fiducia alle trasformazioni che si compiono nella Società contemporanea, e tenersi lontano da quel pessimismo, da quelle idee tristi e corruttrici che attutiscono l'energia dell'animo, e tentano di persuadere stia per finire il mondo, se Iddio non lo governa secondo le meschine nostre vedute d'una spanna. I grandi avvenimenti storici, che più benignamente influirono sull'umanità, ai migliori dei contemporanei si palesarono come mali spaventosi, e irreparabili. Coteste considerazioni, gli insegnamenti della storia, maestra della vita, c'inspirano cieca fiducia nella Provvidenza.

L'Europa è sconvolta, un fatale soffio d'egoismo passò su di essa, ed assiste fredda spettatrice alla guerra micidiale che distrugge Francia e Allemagna. Ov'è la celebre lega dei neutri della quale si vantò nella seduta del 20 agosto testè passato il signor Visconti-Venosta? Con ragione può dirsi pesare sull'Europa quel-l'*incubo dell'incertezza* di cui parlò altra volta al senato imperiale francese il Rouland. Ma se cadono i monarchi e si trasformano i governi, le nazioni cristiane non muoiono, esse rinnovano come l'aquila la loro gioventù. Perciò cessate le agitazioni, ed i pericoli presenti vedremo sorgere il sospirato giorno in cui suonerà l'ora dell'assesto; in cui cesserà la deplorevole anarchia nelle idee fondamentali intorno alla società civile ed allo stato. Allora, l'Europa si riunirà a congresso per gettare le basi di pace non facendo risorgere qua e là l'antico regime, ultima forma d'era di schiavitù, ma affermando le legittime conquiste, e le oneste aspirazioni della moderna società. « Una nuova forza si è mostrata nei popoli, la libertà –

(1) L'Allemagne après la guerre de 1866, pag. 50, II, passim. Traduzione francese. Paris 1867.

scriveva in questo periodico sin dal 1865 un illustre nostro collaboratore (1) – e questa li salverà, pacificandoli, coll'armonizzare i diritti dei popoli e quelli dell'autorità ».

Noi vorremmo che l'Italia mantenendosi, senza sacrifizio della propria dignità, neutrale, giacchè le sue interne ed economiche condizioni di nazione ancor giovane, e le inconsulte aspirazioni le imposero cotesto còmpito, potesse presentarsi nei consessi europei come elemento d'ordine, e di libertà, non quale rappresentante della rivoluzione, nè con una grave questione insoluta, causa permanente di inquietudini, e d'agitazioni.

L'onorevole Carutti, uno dei membri più illustri del Parlamento italiano, per servizi resi al paese, e per gli scritti onde arricchì la letteratura nazionale, diceva con molta avvedutezza « a Roma almeno speriamo s'inaugurerà una nuova politica ». Io convengo coll'insigne statista di questa necessità per l'Italia: ma non ho fiducia che gli attuali ministri sappiano, vogliano e possano dare questo nuovo indirizzo alla cosa pubblica.

Essi pregiudicano la questione delle guarentigie proposte alla Santa Sede, perchè chi può prestar fede alle loro promesse, dopo che vennero meno alle solenni dichiarazioni fatte al Parlamento di non entrare a Roma colla violenza? Non sarà certo per mancanza di lealtà, ma per debolezza d'animo, per essersi abbandonati, forse alcuni senza volerlo, alla corrente rivoluzionaria, che si vedranno nell'impossibilità di mutare l'indirizzo della politica italiana in senso conservatore. Ecco la costanza di propositi, la fermezza di concetti del Ministero, esattamente tratteggiata dal conte Menabrea.... « Prima si parlava di un atto internazionale che dovesse intervenire per regolare la posizione del Pontefice, poi si è abbandonata quest'idea, e non se ne parlò più. Venne in seguito l'idea della città Leonina, e questa era proclamata nei dispacci, annunziata pubblicamente, e direi quasi ch'è stata sul punto di essere effettuata; ma intervenne una dimostrazione contraria alla condizione fatta alla città Leonina, e quest'idea pure fu abbandonata. Venne la terza fase col decreto ministeriale nel quale non si fece più parola della città Leonina; ma si dice all'art. 2: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità, e tutte le prerogative personali di sovrano. » E all'art. 3. « Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire anche con franchigie territoriali l'indipendenza del Sommo Pontefice, ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della S. Sede ».

(1) **Monsig.** Audisio, vol. III,

« Anche questi due articoli sono abbastanza espliciti, e possono presentare una base per l'oggetto di cui si tratta, ma essi sono pel momento rimandati ad altra legge, questa è la quarta fase. In questo stato di incertezza, io domando, come potremo fare noi a votare ora il plebiscito senza sapere se veramente quelle guarentigie, che ne debbono essere la conseguenza indispensabile, saranno effettivamente date? » (Atti ufficiali del Senato - Seduta del 28 novembre 1870).

La condotta incerta del governo in questione così grave ci sgomenta: perciò non saremo col gabinetto Lanza-Sella perchè compromise l'esistenza nazionale con una politica ambigua, incerta, indegna dell'Italia; perchè procede in essa col sistema del *sarà* quel che *sarà*, senza un faro a cui miri, senza concetti, ma vivendo al giorno al giorno; perchè si getterà in braccio della rivoluzione, come dimostrò l'onorevole Toscanelli. La nostra sarà opposizione non di sistema, e di spirito di ostilità ad ogni costo, ma coscenziosa. Saremo indipendenti da ogni consorteria, scevri da ogni calcolo di premi e di ambizione, e pronti a diventare amici per salvare l'onore della patria, per rialzare il principio d'autorità da ogni parte calpestato, per favorire in qualsiasi modo la libertà delle coscienze cattoliche. E in questo còmpito ci conforta il solo pensiero di obbedire alla voce delle nostre convinzioni, di compiere un dovere di patriotti, e di credenti, non certo la speranza di avere quaggiù, almeno la gratitudine di coloro gli interessi de'quali propugniamo.

Ispirandoci nella nostra condotta avvenire a questi principii, non faremo che perseverare nell'antico programma della *Rivista*, la quale guardata tra il beffardo, e il serio dagli uomini che si credono rappresentare essi soli il liberalismo, e ne vogliono il monopolio, fu aspramente combattuta da chi pretende al monopolio delle idee religiose.

Scendendo nell'arena giornalistica non intendevamo per certo che la nostra parola divenisse eco debole e inutile d'altre voci; che la nostra esistenza fosse un pleonasmo fra i difensori degli interessi cattolici, dai quali giammai dividemmo quelli della nazione. Perciò ci parve atto di franchezza e lealtà sino dalla prima volta che un nostro fascicolo venne in luce, segnare subito una linea di separazione fra noi e coloro, co'quali, se abbiamo comune la fede, non dividiamo il culto all'assolutismo, e alla divisione d'Italia. « I cattolici pur confidando nella preghiera, devono prender parte coi mezzi concessi dal tempo alle lotte, che agitano la società. Col

mezzo soltanto di questo concorso attivo e accettando *sinceramente* le forme attuali di governo, e tutte le libertà, che le leggi accordano, può essere riformata e corretta la presente generazione.... Avvegnachè non paiono oggidì buon mezzo di riforma quelle tremende pressioni che insieme col male fanno uscire dalle membra dell'umanità, il sangue e la vita. È il sistema di Maometto... noi cattolici non abbiamo simpatia colla forza brutale, e ad espiazione dei delitti del mondo crediamo bastare il sangue dell'uomo Dio » (1). Fu la nostra una bandiera nuova in Italia, e fu un arra di conciliazione a coloro che non rinnegarono le credenze religiose mantenendosi patrioti e liberali, ed agli altri che la fedeltà alla Chiesa non disgiunsero dall'amore alla patria, alla sua libertà, alla sua indipendenza. Venimmo accusati di portar la zizzania, la divisione. Rispondemmo.... « Salva l'unità nel necessario perchè togliere alla Chiesa di Dio.... l'ornamento di cui vedeala profeticamente ornata il re David, la varietà?... Perchè stampar tutte le anime ad un conio?... La sola forza che può unire i cattòlici nel campo delle cose umane è la carità, come in quelle delle divine e necessarie è l'autorità di Dio residente nella sua Chiesa. Ingannasi colui che a fianco di questa ferma colonna di verità si figura, e riguarda come infallibile, un altra stella polare.... Poi vinca la nostra o qualunque altra schiera di combattenti cattolici, la vittoria sarà sempre della madre comune, la gloria di chi avrà combattuto più lealmente, e più coraggiosamente (2).

Queste parole non bastarono a convincere, desiderarsi sinceramente da noi « che, fra coloro i quali hanno oggidì comuni le speranze ed i timori, esistesse unione di cuore, anche nelle diversità di quelle opinioni, che Iddio abbandonò alle disputazioni degli uomini » (3).

Facemmo un appello di pace e di concordia *agli uomini di buona volontà*, li invitammo all'azione, all'unione che fa la forza (4). Inutilmente.

Attaccati personalmente ci difendemmo. Si tacque sulle nostre dichiarazioni; si colsero frasi isolate per attaccarci di nuovo, e per travisare le nostre dottrine. Non basta l'esser noi nella Chiesa, bisognerebbe appartenessimo a chiesuole private, le quali esse pure si appropriano la sentenza — lungi da noi non v'è salute.

(1) Vol. I, pag. 11, e seg.
(2) Vol. IV, pag. 234.
(3) Vol. II, pag. 16.
(4) Quest'art. del March. Da Passano, vorremmo fosse riletto oggidì dagli avversari ed amici della *Rivista* a sua giustificazione.

Antichi e recenti esempi di dolorose diserzioni, che furono gravi perdite per la vigna del Signore, c'insegnano essere sistema lo spingere agli estremi con ogni maniera di grette ostilità, quando aperte quando velate, per poi conchiudere contro i nostri principii e per spaventare i pusilli dall'abbracciarli. Noi confidiamo trovar forza per resistere a queste insidie nell'umiltà ai decreti della Chiesa — nella fermezza alle nostre convinzioni. Alle nuove accuse come alle antiche risponderanno sempre il nostro passato; — il conforto di non aver veduta condannata formalmente da autorità competenti alcuna nostra proposizione — il santo e legittimo orgoglio di esserci sottomessi spontaneamente e senza restrizioni alla Chiesa, mentre si attentava alla fama della nostra ortodossia. Se nel calore della difesa possiamo, involontariamente, aver dimenticato la temperanza delle frasi, cel perdonino gli amici e gli avversari.

Corse di nuovo la voce che respingiamo ogni conciliazione. Sì, non potremo giammai conciliare le nostre con quelle dottrine che in nome del cattolicismo, condannarono sempre ogni principio di libertà civile e politica, rinnegarono l'Italia sostenendo la dominazione austriaca; non potremo conciliare le nostre colle teorie di coloro, che spinti dal turbine dell'esagerazione verso un estremo opposto combattono il cattolicismo, quasichè fosse ostile all'amore di patria, alla vera libertà, ai diritti dei popoli. Ma non ci stancheremo di ripetere a chi governa, e a chi è governato in Italia, essere necessaria la conciliazione fra tutti gli uomini onesti e di buona volontà, -- fra lo Stato e la Chiesa, — gli interessi morali e materiali sconvolti, dell'uno e dell'altro, lo richiedono, ne fanno una questione di essere o non essere.

La *Rivista* persevererà in questi propositi nella convinzione di fare opera utile all'Italia come agli interessi religiosi, e di affrettare col suo concorso quel giorno in cui vedremo « il mondo rigenerato dalla libertà, e la libertà rigenerata da Dio ».

14 gennaio 1871.

PARIS M. SALVAGO.

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XII, pag. 146.)

CAPITOLO XXIII.

Diffidenze e ripugnanze verso le società moderne.

Se il cattolicismo è conciliabile colla libertà della scienza, colla libertà ragionevole dei culti, e con ogni forma di politico reggimento, d'onde l'avversione di non pochi alle moderne instituzioni?

Il fatto è, ed il cercare le cagioni presentasi come il problema più grave, più profondo e che più importi alla sociale pacificazione. Simili cagioni non si trovano nell'indole del cattolicismo, e l'abbiamo dimostrato. Anzi non fu il cattolicismo che sulla base della libertà costituì la teorica della moralità, dell' imputabilità, e quindi della ragione degli Stati? Non sono dettati evangelici l' eguaglianza della natura, la fratellanza e le loro conseguenze? Come dunque può il cattolicismo smentire la sua origine, la sua storia, il suo fondamento?

L' orgoglio dei semidotti, l' intolleranza dei falsi liberali, le improntitudini e le esuberanze d' un partito cattolico, neppure corrisponderebbero all' universalità dell' effetto. Meglio d' ogni altro metteva il dito sulla piaga Alberto di Broglie nel luogo sopra indicato. Per lui la cagione vera del contrasto è « il carattere astratto e ideale che la società francese, per l' organo de' suoi diversi legislatori dopo il 1789, sempre affettò d' imprimere ai principii che la costituiscono. » E dichiara il suo concetto nella forma seguente.

« Rivoluzioni si sono vedute più sanguinose, e innovatrici quanto la nostra; ma nessuna erasi fatta col preconcetto disegno di riformare sopra un tipo astratto di una società tutta intera, anzi di tutta la società in generale. Tale impresa generosa quanto temeraria, fu scolpitamente il carattere della rivoluzione francese dell' altro secolo.

La Francia nel 1879 era ben lungi dall' aver essa la prima tentato di ringiovanire una vecchia costituzione, conformandola alle nuove esigenze. È però la sola che tentando una sì delicata trasformazione, abbia preteso di faticare non per una sola nazione, ma per l' umanità tutta quanta, e per ogni tempo, e sopra un modello inalterabile; dicendo colpevole il passato di non averlo veduto e seguito; e colpevole l'avvenire, se non permetta di seguirlo formalmente e sacramentalmente. »

Il chiarissimo Autore ci consenta di avvertire che il concetto astratto e nuvoloso di condurre tutti i popoli ad una sola forma di costituzione, non fu originale della Francia, avendolo dichiarato nella sua « Metafisica della giurisprudenza » Emanuele Kant. Al paragone erano certamente le contese delle Cortes di Aragona e d' Inghilterra fra principe e baroni. Vendicare *i diritti dell' uomo*, era progetto di ben altra comprensione; la Francia segnava allora e non abbandonava più questa formola. Ma Kant era più esplicito della Francia, dichiarando che tutti i popoli, di amore o di forza, dovessero soggiogarsi a quella costituzione. E ciò avveniva: i diritti dell' uomo in parole; la prepotenza dello Stato in azione. Tale è la nostra critica; or vediamo quella del De Broglie, il quale continua.

« Non cerchiamo se tale altezza di vedute, forse troppo ripugnante colla strettezza dello spirito umano e colle tristi necessità della politica, ci recasse frutti pari alla fama. Non cerchiamo se filantropi scialacquatori, trattando gli affari del genere umano dimenticassero un po' i nostri. Non vorrei biasimare memorie illustri e care. Solo avverto che il suggello filosofico impresso su tutte le leggi, e passato nella lingua e nei costumi, creò una complessità senza esempio nelle relazioni dello Stato e della società colla religione cristiana e con ogni altra. Ed invero ella è cosa ben diversa per una religione di vivere in pace con politiche istituzioni le quali si affermino modestamente come fatti nazionali, contingenti, appropriati a certi tempi e paesi, fondati sopra diritti scritti e interessi positivi; altra cosa poi è rendere omaggio e recare la sua consacrazione ad un esemplare che si pretende l' ideale compiuto di tutte le società possibili e future. Nel primo caso è una buona grazia che non lega, non tira a conseguenza per la condotta del domani o dell' anno avvenire, nè per l' altra parte d' un fiume o d' una montagna. Nel secondo caso, è un' adesione a principii generali e costanti, universali, eterni, da applicarsi ovunque e sempre, e che dalla religione una volta consacrati, richiederanno il concorso della sua autorità senza limite di luogo

nè di tempo. Per tale guisa la compiacenza diventa obbligazione, con effetto perpetuo e retroattivo. »

Senno pratico e non contestabile racchiudono le esposte considerazioni. Qualunque religione per vivere in pace con tutti i governi, può dunque accettare i fatti nazionali, senza impegnarsi a canonizzar l' uno in condanna dell' altro. Tale prammatica è singolarmente propria della Chiesa cattolica, mutabile nelle applicazioni, immutabile nei principii. Ella non può, come la riforma, cambiar faccia secondo l' opportunità, e trasformarsi in altra. Pertanto ella riconoscerà che in Inghilterra e in America vi sono tali sentimenti popolari e tali carte, tali leggi da rispettare o tali necessità da tollerare. Sono fatti, e tra questi fatti la Chiesa cammina libera e di buon passo. Ma se pretendete una professione politica, la quale consacrando una epoca, condanni le altre, siete arroganti; essa non può farlo. E ciò pretendevano quei ceffi repubblicani colla formola: — Giuro fedeltà alla repubblica, odio alla monarchia. — Epperò giustamente inferisce il nostro pubblicista: « Le altre nazioni rimasero corpi puramente politici, trattando colla religione da potenza a potenza, nel nome di interessi differenti, e con distinte giurisdizioni. La rivoluzione francese facendosi filosofica, metafisica e quasi teologica, invase il dominio dello spirito, oppose chiesa a chiesa, un cattolicismo nuovo da surrogarsi o associarsi all' antico. »

Alberto di Broglie ha buona vista, e incalza l' argomento: « Tale è per me il nodo della questione che precipitò la società francese (e le imitatrici) contro la Chiesa. La nostra società non si limita come le precedenti, nel domandare ai fedeli ed ai loro pastori, di pagare i tributi, di osservar le leggi, di secondare del loro concorso l' azione regolare dei poteri pubblici; ma essa richiede sopra punti di dottrina, quali sono l' origine della sovranità, la libertà del pensiero e le applicazioni della naturale eguaglianza degli uomini, una esplicita professione di fede, con onorevole ammenda dell' adesione prestata alle dottrine contrarie. Pretesa insolita, produttrice d' insolita resistenza. »

La quale resistenza è giustificata dalle difficoltà crescenti per la svariatissima interpretazione di quei principii, lanciati dalla bufera rivoluzionaria dell' 89, non esplicati dai loro autori, in quel che dicono e in quel che tacciono soverchi o difettosi, sempre invocati non mai definiti nelle seguenti rivoluzioni. Sovrastano alcuni punti, come l' eguaglianza civile e la libertà religiosa; ma quali e quante interpretazioni? L' eguaglianza civile ben diversa nel 91, nel 1830, nel

1852; la libertà religiosa licenzia gli uni a negar l'anima a Dio, e non preserva i cattolici dalle vessazioni. Non è dunque sorprendente che una istituzione incaricata di governar le anime in tutto il mondo presti una tarda e riservata adesione ad un simbolo così fluttuante nella base e nelle applicazioni. Simile ritrosia è giustificata nella seguente forma.

« Paragonate col turbine dei nostri elementi sociali questa Chiesa, la quale sedente sulla base del suo dogma nettamente definito, vede a' suoi piedi le rovine di cento popoli e la polvere di venti secoli. Prima che la società moderna vedesse la luce, prima ancora che il suo germe fosse concepito nel seno fecondo della Francia, la Chiesa esisteva. Ella vide nascere i nostri padri e antenati; e nelle nostre più remote genealogie miste di latini e di barbari, noi la vediamo incurvarsi sulla loro culla. Una gran parte del nostro incivilimento è opera sua, ed ella può dire a ciascun di noi come Jehovah al patriarca del deserto: — Quando io fondava questo mondo, dove eri tu? — Le generazioni passarono avanti di lei, mostrandole ciascuna orgogliosamente la sua costituzione politica e sociale, processione di ombre fuggitive, quasi tutte pretendenti nell' istante del loro passaggio di aver fatto governi sacri e immortali. Poi, alla prova, l' opera si trovò fragile, e l' immortalità divenne mortale. »

Ed eccone la rassegna: « La prima è Roma, città eterna e divina per eccellenza, che ancora esalta questi vanti ridicoli sulla fronte spezzata dei templi che ella edificava al suo proprio culto. Seguirono i reami dell' Europa feudale, sicuri di aver ricevuto da Dio medesimo la proprietà dei popoli per trasmetterla di padre in figlio sino ai loro ultimi discendenti. Dove sono ora questi eredi predestinati degli Stati? Essi errano per tutta l' Europa, nascondendo sotto l' inutile velo di un nome supposto quella fronte dove l' aureola della maestà ha cessato di risplendere. Ecco frattanto avanzarsi la società francese del XIX secolo, reclamando essa pure la perpetuità indefinita e la santità inviolabile, non più per tale nazione o famiglia, ma per le sue idee ed i suoi principii. Pretesa meno irragionevole, perchè i principii sono eterni, e ogni verità è figlia del cielo; ma verità e principii dovendo passare nel mezzo fallibile delle intelligenze umane, potrà pure questa speranza soggiacere a più d' un inganno. Ed in ogni caso è naturale che essa repentinamente non sia ratificata alla vista di tante decezioni accadute. »

La Chiesa adunque abbraccia o tollera le società quali son fatte, senza doverle dire infallibili nè immortali; e la sua morosità e le

sue riserve, quantunque per avventura eccessive, troverebbero ancora ragioni da esserne giustificate. È l'ultimo periodo, e noi lo percorreremo ancora sulla traccia del medesimo Autore.

« Ammettiamo infine, per rendere il quadro più equo e completo, che presso alcuni rappresentanti della tradizione ecclesiastica abbondi lo spirito dell'abitudine, il gusto delle situazioni fatte e conosciute, e la diffidenza delle nuove, come sempre nelle istituzioni di lunga durata suole avvenire; e allora niente di più semplice che questo dialogo fra l'antico potere spirituale e gl' impazienti figli della società moderna: — Che mi domandate voi? Che io viva in pace coi vostri governi? Ma io segnai con loro più concordati, nè in me il pensiero di romperli. Che io non predichi l'insurrezione contro le vostre leggi? Ma io non fomento punto le rivoluzioni. Volete dunque che io riconosca queste leggi come l'esclusivo incoronamento del progresso sociale, e che come tali io le proponga all'imitazione del mondo intero e all'ammirazione delle genti future? Ciò non farò. Parlatemi di carità, di relativa necessità, di equità, di fatti compiuti da accettare o da tollerare, di diritti acquistati da rispettare, io vi ascolto e vi comprendo; ma non parlatemi nè d'ideale nè di assoluto, perchè l'ideale non sarà mai altro per me che l'avvenire celeste che io aspetto, e l'assoluto a' miei occhi è la verità che io rappresento. »

In tale sentenza parlerebbe la Chiesa, consapevole che nella sua missione perpetua e cosmopolitica, per affarsi a tutti e non mutare la dottrina col mutare dei tempi e delle carte politiche dei governi, ella, sulle generali, deve attenersi alla giustizia *assoluta* ed alla *rispettiva* obbedienza.

Una simile teorica, larga e comprensiva, religiosa e civile, fa sì che la Chiesa *docente* dimori sempre fedele alla sua sentenza, ed i suoi discepoli, laici o pastori, non solo convivano ma si affezionino, Inglesi, Francesi, Tedeschi, e Americani, alle leggi del proprio paese. L'America è forse il più analogo esempio. Ella ereditò e conserva, almeno sino a questo punto, lo spirito onesto di Washington: « la libertà per tutti. » Or dunque sotto quel libero cielo i cattolici vivono nel migliore accordo, nè aspirano a politiche mutazioni; e tale è l'animo dei loro pastori. Nel concilio nazionale di Baltimora, osserva il De Broglie, non vedi traccia di quelle lagnanze monotone, di quelle recriminazioni amare contro lo stato generale della società civile, onde da questa parte dell'Atlantico troppe volte sono piene le colonne dei giornali religiosi. Severi come debbono contro i vizi dei loro concittadini, quei savi pastori gl' imputano alla debolezza dell'umanità, non

alle leggi del loro paese, e sempre distinguono i costumi nazionali dagli abusi degni di censura e di correzione. Ed ecco il medesimo Autore formolare un giudizio ben favorevole alla concordia del clero e del governo negli Stati Uniti.

« Nessuno dubita che se l'attuale costituzione si fosse messa alla deliberazione del Concilio, l' opera di Washington e di Jefferson sarebbe uscita così intatta da quei cittadini in mitra e in pastorale, quanto dal parlamento e dal suffragio universale. Vuol ciò dire che essa apparisca a quei prelati del nuovo mondo come verità sovrana e assoluta? Vuol dire che la separazione radicale della Chiesa e dello Stato, sia l' ideale obbligante ogni società cristiana? No certamente. Per loro un tal reggimento è buono, ma non cercano quale effetto produrrebbe in Francia o nel Giappone. Essi sanno che in America l' incompetenza officiale dello Stato in religione, è la guarentigia del loro ministero: a questa riferiscono la libertà illimitata della predicazione, la pubblicità, le sinodi, la propaganda senza impedimenti, lo stimolo dell' attività e della carità nei loro fedeli. Chi li consigliasse di mutare stato, non sarebbe udito: ma chi loro offrisse un' alleanza bastarda collo Stato, quale esiste in certi paesi del continente; chi gli esortasse a giocarsi la loro libertà contro le nostre tutele, le loro abbondanti soscrizioni volontarie contro le magre allocazioni dell' erario, la loro fiera indipendenza contro la mendicità amministrativa delle nostre fabbricerie ecclesiastiche; di mettere in una parola fra Dio e loro, non solamente il papa, ma il ministro dei culti: un tal consigliere ecciterebbe senza dubbio la loro viva indegnazione. Tale è la misura esatta del loro attaccamento alla costituzione degli Stati Uniti: il governo se ne contenta e fa saviamente. È un *matrimonio di ragione*, dite voi. Sia: ma quando il tempo e la stima l' hanno consolidato, questo genere di alleanza è sovente più nobile e più sincero. »

Nella quale enumerazione noi intendiamo di notare sol di passaggio, il parallelo e le relazioni di convivenza fra la Chiesa e lo Stato, nel nuovo e nell' antico mondo. Più avanti ne ragioneremo di proposito. Per ora continuiamo a dimostrare coll' esempio la delicatezza del clero americano nel dimostrarsi ad un tempo sacerdoti della religione e cittadini della loro patria.

Patrizio Kenrick, illustre vescovo di Filadelfia e morto non ha guari arcivescovo di Baltimora, discorrendo nel « Primato della Sede Apostolica » la costituzione religiosa e politica del medio evo, si tenne obbligato di avvertire: « Nel tratteggiare le antiche età, io ho dovuto rilevare in quelle i principii allora generalmente ammessi; per essi

ho lumeggiato la storia, senza darmi pensiero di conciliarli colle moderne teoriche. Non sono tuttavia insensibile alle calamità di là progenerate, e lungi sono dal dolermi che nell'attuale stato della nostra società, la Chiesa per gioire della sua indipendenza debba rinunziare ai favori che lo Stato altre volte le accordava! Amico dell'ordine e della pace, tutti sappiamo che io pienamente e lealmente accetto la costituzione sotto la quale viviamo. Noi non domandiamo alcun privilegio, non aspiriamo a sovrastare, una sola cosa domandiamo, ed è la guarentigia, per tutti i nostri concittadini, dei diritti civili che presentemente godiamo. »

Non facciamo confronti con altri scrittori che noi conosciamo: poichè nella vecchia Europa rancori e partiti infestano la politica e la religione. Vizio degli uomini, e l'America si guardi dal venire alla nostra scuola. Niuno però contesterà che il linguaggio di Kenrick, sì candidamente religioso civile e nazionale, non sia nato e fatto per levare le diffidenze, cimentar la pace, assicurare al clero la libertà, e fare sì che il matrimonio di ragione si converta in convivenza di affetto e di amore. Effetti tristi, e troppo tristi, noi vediamo generarsi da una battagliera e indecorosa declamazione. Ma i tempi saranno migliori, se tutti emenderemo i nostri difetti. I governi si contentino dell'obbedienza, non facciano un sindacato maligno e inopportuno delle opinioni; si costituiscano come un fatto, non come un dogma, al cospetto della nazione; sovra tutto non imputino alla religione l'intemperanza delle fazioni. Chierici e laici amiamo la nazione come nostra famiglia, non avviliamo la maestà nè l'autorità per gli abusi che la circondano, nè imputiamo alla costituzione dello Stato gli errori, parte nostri, e parte degli amministratori. E ci rammenti che senza i vicendevoli sacrifizi non si fa lieto nè tollerabile il pellegrinaggio di questo mondo.

(continua) G. Audisio.

DI CARLO ANTONIOLI DELLE SCUOLE PIE

EDUCATORE (*a*).

Al P. Tommaso Pendola a Siena.

Non appena io venni in Pisa a leggere pedagogia nell' università, mi cadde in animo di ricercare più diligentemente che per me si potesse dei documenti sui nostri celebratissimi Scolopii, che quì in vari tempi insegnarono, e i quali furono, siccome voi sapete, Famiano Michelini, Alessandro Politi, Odoardo Corsini e *Carlo Antonioli.* Fatta questa raccolta ho pensato, lasciando in disparte i primi tre, di cui si hanno a stampa bellissmi elogi (1), ragionare anzi del quarto, del quale però non ardisco scrivere la vita, dopo che alcuni, e principale tra essi il P. Pompilio Pozzetti lo ho fatto, e in maniera degna di tanto grande uomo (2). Ma poichè mi sembra che nella biografia dettata dal bibliotecario modenese manchi qualche cosa, però imprendendo io, come prelezione del mio corso, a illustrare un opuscolo pedagogico del P. Carlo, vi ho sparso quà e là nel testo, e massime poi nell' *appendice* quelle poche notizie da me trovate, e poi altre e altre tutte relative a uomini e cose nostre. Il qual lavoro, qualunque esso sia, e certamente è poco, io mando a voi, che e continuate oggi la generazione di questi eletti nostri confratelli, e discepolo del P. Ottavio Assarotti, a ragione chiamato il padre dei sordo-muti in Italia, avete consacrato tutto voi stesso alla educazione di quei poveretti. Fate lieta accoglienza ed onesta a queste mie pagine, e riguardatele siccome una piccola testimonianza, ma sincera, della molto grande riverenza e del maggiore affetto, che ha per voi il vostro confratello.

Da Pisa l' Epifania del 1871.

Io dò principio alle mie letture di pedagogia nel nome d'un uomo carissimo a me, come di fratello, onorevole per questo Studio, dove quasi per mezzo secolo insegnò filosofia prima e poi lettere greche e latine, ricordato anch'oggi, settant' anni dopo la sua morte, dai pochi che lo conobbero (3), nel nome, dico, di *Carlo Antonioli* da Correggio,

(*a*) Questa lezione fu detta nella R. Università di Pisa il 23 novembre 1870. *N. d. R.*

il quale al modo che per avventura sarebbe stato giudicato in altre età singolarissimo, così di certo nella nostra comparisce un miracolo, conciosiachè in lui letterato la modestia fu alla gloria d'impedimento (4). La qual cosa m'ingegnerò io di sempre meglio provare, ragionando particolarmente d'un suo libretto sull'educazione, che pensato da lui fu scritto però e pubblicato da un altro; nel che appunto, o io m'inganno, si fa chiaro anche una volta di più quanto grande fosse la modestia di questo insigne scolopio. Ma innanzi che ne parli credo bene discorrere di altre sue opere, e raccontare di lui (5) quel tanto che lo mostra, siccome fu di fatto, solenne maestro e bravissimo educatore. — Pubblicò egli infatti da prima nel 1759 le *Institutiones linguae grecae* (6), dove in quattro libri espone l'etimologia, la sintassi, la prosodia e i vari dialetti, agevolando il modo di conoscere questa lingua, e mescolando, secondo l'antico adagio, l'utile col dilettevole. Poi nel 1761 stampò gli *Epigrammata ad usum scholarum*, in tre centurie, ponendo nella prima gli epigrammi scelti da Catullo, Marco Valerio, e Marziale; nella seconda da Ausonio e Claudiano, e nella terza dai migliori poeti del quinto e sesto decimo, corredando tutta questa antologia d'eruditissime annotazioni (7). Quindi nel 1780 videro per lui la luce gli insegnameuti della *grammatica latina* esposti in volgare per quelli che cominciano a esercitarvisi, dove il valentuomo si fa piccolo coi piccoli, pur di condurli con metodo facile e piano in questo studio, per lo più in uggia ai fanciulli, perchè spesso fatto spinoso dalle vane sottigliezze e pesanti dei grammatici. Anche provvide ai giovanetti, chiosando le *favole di Fedro* (1769), aureo libretto di dottrina pratica e sana morale; e poi e finalmente nelle *Selecta ex graecis scriptoribus* (1774), facendo una scelta degli apologhi d'Esopo, dei dialoghi di Luciano, delle orazioni d'Isocrate, di Demostene, di Tucidide, di Platone, degli opuscoli d'Ippocrate, delle canzoni d'Anacreonte, e più d'un libro dell'Iliade, d'un idilio di Teocrito, e di una tragedia d'Euripide, raccogliendo insomma con fino discernimento, e disponendo con ordine mirabile il meglio che fosse a vantaggio della studiosa gioventù.

Dalle opere pubblicate veniamo ai fatti (8). Nei quarantotto anni che lesse in questa università non è a dire con quanto di metodo e di luce esponesse in prima la logica, poi la metafisica e l'etica, e da ultimo con qual finezza di gusto e profondo criterio dettasse gli ammaestramenti della oratoria e della pratica, vivendo tutto per i suoi scolari, presto a tutti, ma singolarmente ai più poveri (9), ai quali era largo ancora di beneficenze; nè per avventura è morta in Pisa la voce, che egli novello Cimone (10) dasse il proprio mantello a un candidato, perchè se ne cucisse la toga da vestirsi il dì solenne della laurea dottorale! Ed è uno stupore a pensare come uomo così valoroso vivesse modesto,

e tanto da pubblicare pochissimi scritti, e senza nome, il quale rare volte soltanto s' indusse a porvelo (11), costretto dal volere per esso lui rispettabile di quel miracolo d' erudizione, che fu Odoardo Corsini, cui egli amava siccome confratello, e maggiormente riveriva come maestro. Quindi è che Angiolo Fabroni, inviando al primo la vita del secondo, scrive: « Corsinius vero nunc etiam vivere mihi videtur, quod te veluti « haeredem suorum munerum et meritorum reliquerit, cumque ei par « sis ingenii facultate nequeo non mirari quod adeo publicam lucem re« formides, ut nihil te modestius, nihil timidius umquam viderim (12). » Nè d' altronde mancava all' Antonioli di che sentire alto di sè medesimo, conciosiachè, oltre il testimonio citato, lui vivo celebraronò e Gianlorenzo Berti agostiniano e Francesco Lalande e Girolamo Tiraboschi e Valperga Caluso, che venuto da Torino a Pisa, vi stette per quaranta giorni a bella posta per ascoltare le lezioni del P. Carlo, delle quali non rifiniva di dir bene, tanta grande gli era sembrata la facilità e splendida eleganza nel dettarle. Le quali testimonianze tutte dimostrano quanto savio educatore e bravo maestro sia di ragione da riputarsi l' Antonioli, nè punto nulla da maravigliare se il Fabroni stesso, invitato dal Granduca Pietro Leopoldo a proporre un maestro di amena letteratura per gli arciduchi, non trovava di meglio che porre innanzi il P. Carlo, del quale in una lettera a quel principe dei 12 febbrajo 1776 così ne discorre (13) ... « A mio credere fra tutti i maestri che dovranno servire gli arciduchi quello della maggiore importanza e della maggiore difficoltà a trovarsi per l' unione di molte qualità, tutte necessarie, è il maestro di belle lettere. Dovrebbe essere un uomo dotto, ma che sapesse e nascondere e far uso opportunamente della sua dottrina; di maniere dolci e insinuanti, che tanto possono allettare i giovani allo studio; d' un talento tale che mentre si occupa delle piccole cose non perde di mira le grandi, i semi delle quali non meglio si spargono che nella tenera età: prudente ed avveduto per sapere accomodare le sue istruzioni all' età, capacità e profitto dei giovani; buono, ma di bontà soda e sincera, che senza interrogare altri che il suo cuore medesimo sappia cavare dalla istruzione dei buoni precetti di morale; e se possibile fosse di grato aspetto, sapendosi dalla esperienza quanto importi che gli oggetti, che circondano i giovani di tenera età presentino sempre esempi imitabili. Dice Plutarco che Alessandro dal vedere il suo maestro Aristotele difettoso in una spalla contrasse, senza accorgersene, questo difetto. Ora ha l' onore di servire V. A. R. nell' università pisana il P. Carlo Antonioli scolopio nato in Correggio. Io ho gran pratica di quest'uomo, con cui ho passato delle settimane intere alla campagna. Le sue cognizioni sono quelle di un uomo superiormente grande: scrive bene; parla con precisione e chiarezza: tutto quello che si presenta a lui è veduto in grande: di

un carattere più che sincero; buono senza bigottismo; senza interesse, senz'ambizione; dolce di maniere, amante di pace, laborioso e paziente; sì finamente pratico del mondo e sì accorto nel giudicare degli errori della vita umana, oggetti i più importanti della morale, che per queste qualità io ardisco dire di non conoscere persona più adattata di lui. Ho detto il bene; dirò ora anche il male. Il P. Antonioli ha un fondo di timidezza che qualche volta porta la sua modestia alla bassezza: è curioso, ma non però indiscreto indagatore di fatti e nuove altrui; la sua curiosità serve a soddisfare unicamente sè medesimo, perchè incapace di servirsene a danno del prossimo, e di mancare alla più rigorosa prudenza: il suo personale non ha difetti, ma le sue maniere non sono graziose; la sua salute non è robusta, e la corta vista in lontananza d'oggetti l'obbliga di far uso continuamente degli occhiali. » Le quali parole io non so se facciano più onore alla persona raccomandata o a chi così la loda, ma di certo provano che il rettor magnifico di Pisa teneva in gran conto il suo umanista, siccome uomo che a molta dottrina congiungeva rarissima bontà.

Ma egli è tempo omai ch'io discorra del libretto pedagogico del P. Carlo Antonioli stampato la prima volta in Firenze (1775) col titolo di *Riflessioni intorno alle pubbliche scuole, e sopra quanto hanno scritto di esse alcuni dei più celebri autori del nostro secolo* (14), dal quale più e più si argomenterà quanto egli potesse nella scienza e nell'arte difficilissima dell'educare e dell'ammaestrare, e il quale, ne son certo, verrà anche a proposito al tempo mio, conciosiachè in esso, se non tutti, ben si risolvono i più importanti problemi, che oggi pure stanno in cima della mente di chi ci governa, e sui quali hanno vaghezza di questionare quanti pigliano a discorrere di pedagogia. Per incominciare ripeterò come volgarmente quest'operetta fosse creduta, e tuttora da qualcuno si creda frutto della mente focosa e dell'ardita penna dell'altro mio confratello Stanislao Canovai, mentre è fuori di dubbio che se questi la scrisse, l'Antonioli la pensò, come fra le altre si fa chiaro da queste parole, che si leggono nella prefazione: *Un uomo freddo e per sua grande ventura non soggiogato ancora dalla moda ci ha participato ultimamente delle riflessioni su questo proposito* (sulle scuole), *che crederemmo delitto di tenere più lungamente celate* (p. 5). Quindi è che e il P. Pompilio Pozzetti e Giuseppe Saccozzi (15) dànno il merito maggiore di questo lavoro al P. Carlo, come che egli ne sia stato il principale autore. Pertanto lasciando io volentieri una tale oziosa questione, dirò che l'operetta è divisa in quttordici capitoli, d'ognuno dei quali parlerò quel tanto che basti ad acquistare un concetto dell'intiero opuscolo, e a vedere come e quanto valesse in questa materia il P. Antonioli.

Il quale si rifà da osservare e giustamente come gli antichi, mas-

sime i greci e i romani (16), molto avendo operato e poco scritto in fatto d' educazione, a torto, quasi l' abbiano dispregiata, vengono accusati dai moderni, i quali invece pubblicano assai in questa disciplina, e mentre i primi ci narrarono le loro *pratiche* d'educare, i secondi per l' opposto si contentano di esporre le loro *idee*, in guisa che mentre gli uni riuscirono a formare dei *cittadini*, gli altri viceversa non possono forse nè potranno gloriarsi se non di aver composti parecchi *libri*. E appunto di questi libri allora *usciti in folla dall' Inghilterra, dalla Francia, dall' Alemagna, dall' Italia* vuol ragionare il Nostro, ed esaminare se quelle dottrine pedagogiche sarebbero utilmente da innestarsi sul *grand' albero dell' educazione ed i frutti che esso potrebbe produrre, qualora vi si praticasse il nuovo innesto, che con tanto strepito si progetta.*

Passa quindi a più ordinatamente *fissare l' argomento dell' opuscolo*, dimostrando in prima, siccome gli è facile, il diritto e il dovere dei genitori sull' educare la loro prole; poi come questi si associno altri e altri, che onorati del titolo di maestri, continuano l' opera santissima della famiglia, informando i figliuoli o nelle scuole private o nei collegi convitti o nelle pubbliche, delle quali ragionando conclude che poichè alla civile società *importa efficacemente aver nei suoi membri figliuoli ossequiosi, capi di famiglia assennati, cittadini illuminati ed onesti, essa più che altri deve affaticarsi allo stabilimento di certe scuole, da cui o in tutto o in parte si ottengano questi vantaggi. Per altro, sì perchè le cognizioni dello spirito possono molto influire sulla bontà del cuore, sì perchè i maestri nell' atto d' insegnar le lettere possono anche far luogo a qualche altro punto d' educazione più omogeneo a quelle, la letteratura è sempre la base di tali scuole pubbliche, e l' educazione che vi si dà prende quindi il nome di letteraria. Le nostre riflessioni però prendono questa di mira, e di essa sola ci proponiamo di ragionare* (p. 14).

Al lume poi dell' istoria discende il P. Carlo prima a dimostrare come i governi tutti hanno aperto scuole sul riflesso dell' utilità, che avvisarono ne sarebbe ad essi venuta da quelle, e poi ribatte con le vecchie ragioni le vecchie obiezioni contro il pubblico insegnamento letterario, quasichè questo e alletti i giovani *mancanti affatto di voglia e talento, e buoni solo per l' agricoltura e per le arti*, e serva più spesso a corrompere il buon costume che a far prosperare il sapere (17), e finalmente non raggiunga lo scopo di una *compiuta educazione.*

Dalle quali difficoltà viete ed antiche e per avventura troppo generali passando l' Antonioli più da vicino al particolare, piglia ad esame due opere francesi di quel tempo; l' una, ma senza nome, intitolata: *de l'éducation publique, Amsterdam*, 1762, e l' altra: *essai d'éducation nationale, ou plan d'études pour la jeunesse, par M. Louis Réne de Caradeue de Chalotais*, 1763. E poichè le obiezioni contro le pubbliche

scuole italiane costoro le compendiano nel dire che in queste mal s' insegna la religione, poco la morale, e che l' istruzione delle lettere si riduce a uno studio magro del latino, l' Antonioli coi fatti alla mano risponde vittoriosamente alle due prime, e in più largo modo e stringente alla terza, dichiarando come già da qualche tempo si era con savio accorgimento allo studio della lingua romana accoppiato quello dell' aritmetica, della geografia, della storia, di tutte insomma quelle discipline, che sembrano e sono un corredo di quella lingua, la quale perchè sommamente precisa, molto semplice, e in mirabil modo analitica, è oramai riconosciuta come il migliore e l' unico mezzo e strumento d' intellettuale educazione (18).

Combattute così le vecchie e nuove difficoltà ci mette l' Antonioli dinanzi l' ordinamento degli studi pensato da cotesti scrittori, e lo fa pigliando a guida in specie l' opuscolo dell' anonimo (19), esponendo il parere di costui sulle materie da insegnarsi, e con qual metodo e in quanto spazio di tempo. Nè qui ripeterò io cotale esposizione, chè meglio per avventura sarà intesa dall' udire le difficoltà opposte dal P. Carlo dicendo: come un siffatto ordine di studi, perchè troppo disteso, appena sarebbe da adottarsi nella capitale di uno stato e nelle città grandi soltanto, imperocchè richiederebbe un lusso pomposo di maestri, di scuole, di biblioteche, di musei, di gabinetti e di macchine; che troppo corto è il tempo assegnato di otto anni allo studio della lingua latina e nazionale, della religione, della morale, della cronologia, della storia, della geografia, dell' aritmetica, dell' algebra, della geometria, della logica, della fisica e della chimica; e che volendo un ordinamento tale per ogni paese dello stato riesce impossibile di trovare un numero così copioso di maestri buoni e capaci a bene insegnare tutte quelle molteplici discipline e svariatissime (20). Perciò conclude che, poichè si tratta di formare un pratico ordinamento di studi, meglio avvisa colui che con sottile giudizio ne propone uno più smilzo, ma possibile, dell' altro che te ne pone sott' occhio un diverso più completo e forse perfetto, ma di difficile e starei quasi per dire impossibile esecuzione. *La pietra di paragone ove si prova il talento d'un progettista è l'esperienza. Aver lo spirito gravido di prospettive, figurarsi dei disegni che abbagliano, trattenere un circolo d' oziosi con immagini sempre nuove di ripari, di compensi e di riforme, questo è un pregio di fantasia, che da sè solo lungi dal costituire l' uomo savio e profondo, può anzi farlo stimar meritevole di avere un posto meschino tra i metafisici o tra i poeti: ma ideare un progetto, ed esaminarlo senza passione, conoscerne le più minute difficoltà, e prevenirle con scrupolo; sentirne proporre l' esecuzione e profetizzarne senza equivoci una fausta riuscita, questo è il merito dell' ingegno, che rende a sè stesso una generosa testimonianza delle sue forze, e la strappa*

poi o con dolcezza o con violenza da tutti gli altri. Quei primi progettisti sono degli architetti arbitrarj, i quali sapranno dirvi con Archimede che può muoversi il globo terraqueo con certe leve, ma non cercate già loro se vi saranno fuori di esso dei punti d' appoggio, ove mettere un piede: essi non curano o suppongono tutto questo, e le determinazioni gli imbarazzano a segno che se rovinasse l' universo, avrebbero ben essi il segreto di rifabbricarne uno novello, ma non col patto di adoperare i materiali del vecchio. All' incontro i secondi, di cui per grande sventura è troppo rara la specie, cominciano a pensare dal punto precisamente ove quelli cessarono; la natura dei dati, a cui bisogna adattare il disegno, è l' orizzonte che tutte racchiude intorno le loro idee; osservano i luoghi, misurano le forze, calcolano le spese, e combinando insieme esattamente ogni cosa decidono del facile o del difficile, del possibile o dell' impossibile d' una impresa (p. 55). Adunque ella è cosa migliore, anzichè inventare nuovi metodi, studiarsi di perfezionare gli antichi, dai quali scegliere il buono, rigettando il vecchio e fuor d' uso; nè davvero a ottenere sinceramente il fine dell' educazione e' sembra necessario *scostarsi affatto da quello che ci hanno tramandato i nostri maggiori, prendere una direzione diametralmente opposta, dare un totale addio al mondo vecchio per ricercarne uno tutto nuovo, ma piuttosto cercare un compenso per cui ai beni sperimentati nel sistema sinora praticato si uniscano per quanto è possibile quei nuovi vantaggi, che ora tanto si desiderano* (p. 70).

A questo punto l' Antonioli accenna egli stesso a un ordinamento di studi, *non nuovo*, siccome da sè confessa, ma scelto da quanto di buono e di meglio si trova negli altri, e *breve* sovratutto e *semplice* così da essere inteso facilmente. E in prima ti dà il prudentissimo consiglio di non accrescere il numero delle cattedre e de' maestri se non in quei luoghi, ove sieno aumentati i bisogni e gli scolari e bastanti l' entrate, perchè non avvenga lo sconcio che e il precettore si trovi senza discepoli, e sia in troppo misero modo approvisionato, ossia venga ad essere moralmente ed economicamente mortificato. Poi suggerisce ai maestri che *s' istruiscano dei correnti metodi d' insegnare, e senza lasciarsi molto trasportare dall' applauso, che alcuni sistemi hanno ottenuto, scelgano fra tutti non il più facile assolutamente* (21), *ma quello che alla facilità unisca la sodezza e la chiarezza delle idee, e il vantaggio di lasciare una forte impressione nella mente dei giovani, e che trovando come queste qualità non possono riunirsi in un tal metodo, preferiscano sempre alla facilità le altre qualità di sopra annunciate* (22); e da capo raccomanda che fra i metodi si scelga sempre sopratutti quello *che dopo molte riflessioni e lunga esperienza si è trovato generalmente il più praticabile* (p. 73). Ma poichè l' operetta è particolarmente indirizzata ai maestri di belle lettere, però il P. Carlo scende a discor-

rere con essi, e vuole che *nutrano in sè medesimi* una somma stima per la lingua paesana, la ispirino a chiunque accorre ad ascoltarli, e non permettano che esca mai dalla loro scuola un giovane senza tutte le regole di ben parlarla e scriverla correttamente: si applichino a dare ai giovani una compiuta intelligenza della lingua latina, ma non li costringano a scriverla o in prosa o in verso se non quanto loro piace, o meglio quanto può occorrere per render loro più familiare e più facile la lettura dei latini scrittori: conservino nelle scuole l'uso d'impiegar lo ingegno in composizioni di vario tema, e a quel latino, che fu già tanto in moda, sostituiscano ora il linguaggio materno: non ardiscano di proporre agli scolari degli argomenti a trattare superiori alle loro cognizioni, e nemmeno li espongano ai più comuni, senza averli prima guerniti delle opportune regole sulla connessione dei pensieri, sul legittimo raziocinio e sul buon senso comune (p. 74). Che se poi, egli scrive, sembrerà ad alcuno che tale ordinamento di studi sia un *pigmeo* dinanzi agli altri immaginati oltre mare e *giganti*, di grazia non voglia riderne, ma piuttosto rammenti che *la Repubblica di Platone empie un libro in ottavo, e una legge di Giustiniano appena una facciata; ma questa può eseguirsi e quella no* (p. 76)!

Lascia da ultimo il P. Antonioli la più spinosa tra le questioni del pubblico insegnamento, quella cioè sulla scelta dei maestri, la quale però delicatamente risolve, proponendosi il problema se meglio convenga l'ammaestrare e l'educare al laico o al cherico, e da capo se all'ammogliato più che allo scapolo, se al prete secolare meno che al regolare. Mi pajono sopratutto da ricordarsi le parole con cui lucidamente pone egli, siccome oggi si scrive, lo stato della questione, e le quali dicono così: *le scuole pubbliche sono un compenso inventato dalla società per supplire in parte al dovere de' genitori; e come rari sono i compensi senza i loro disappunti, l'istruzione delle pubbliche scuole necessariamente ne ha due. Il padre solo, supposte eguali tutte le altre cose, può istruire i suoi figli con una assiduità, con una industria e con un affetto esattamente proporzionale ai loro bisogni: chiunque altro debba farne le veci avrà per avventura le doti stesse, ma queste saranno in lui l'opera più dell'arte e delle riflessione che della natura e del sentimento, e non giungeranno mai a quel punto di perfezione che potrebbero avere nel cuore d'un padre: ed ecco in quel compenso un primo discapito della educazione. Di nuovo il padre solo può servire i suoi figli gratuitamente, e non esigere in premio che la riconoscenza ed il rispetto: ogni altro che debba far le sue veci non si appagherà di questa bella ma sterile ricompensa, e per giustizia e per necessità converrà passarli uno stipendio; ed ecco in quel compenso un secondo discapito di finanze. Ora la società, che trovò necessario il compenso, acconsentì di buon grado*

anche ai discapiti che l' accompagnano; *ma però costretta a sostituire maestri ai genitori*, *e a premiare le loro cure con qualche somma*, *si sforza nei suoi medesimi danni di non soggiacere che al più piccolo danno possibile*, *e quindi preferisce a tutti gli altri quei soli maestri*, *che e nell' impegno e nel disinteresse vi avvicinano il più ai naturali maestri dei giovani*, *cioè*, *per dir lo stesso in termini relativi alla questione*, *tra le quattro proposte specie*, *quella per le pubbliche scuole è la migliore*, *da cui posson trarsi degli uomini*, *i quali nell' ammaestramento della gioventù abbiano la massima somiglianza coi genitori*, *ed apportino il minimo aggravio all' erario* (p. 83). Quindi concede la preferenza all'ammogliato sullo scapolo, appunto perchè il primo somiglia più ai genitori, naturali educatori dei loro figliuoli, sebbene vi sia spesso da *temere che l' affetto di padre vinca il dovere di maestro, e che la casa s' impossessi di tutta l' anima' per lasciare alla scuola il nudo corpo*: mentre il secondo, se per il solito vince l' altro nell' abbondare molto più d' attività, è poi alla sua volta vinto per mancanza di dolcezza, sicchè *non avendo questa il temperamento di quella, poco ci vuole a veder gli scapoli in braccio alla impazienza e alla ferocia.* Quanto poi ai cherici, massime se regolari, l' Antonioli, tra le altre cose, osserva come le scuole governate da questi sieno per l' ordinario *ben servite* (23), *conciosiachè connessi essendo fra di loro, la riuscita buona o malvagia di quelle non può esser per essi indifferente*, *perchè i fausti e gli infausti successi sono in comune, e ciascuno gli attribuisce o a decoro suo proprio o a suo proprio disonore. Se l' uno manca, l' altro supplisce; se quello è pigro, questo lo stimola; il giovane ascolta il vecchio che lo inizia nell' arte; il meno ricorre al più abile; tutto si tenta, tutto si fa, tutto si soffre, perchè la scuola conservi il suo lustro, ed i giovani cuopran di gloria sè medesimi coi loro maestri* (p. 90). Nè per questo motivo soltanto sembra al P. Carlo di avere a preferire gli ecclesiastici ai secolari nello esercizio dell' insegnare, ma anche perchè i primi si contentano di una provvisione più piccola dei secondi, i quali se particolarmente ammogliati vogliono anzi che sia pingue a campare sè stessi, e a sopportare i gravi carichi d' un' intera famiglia. Mentre i cherici, e più di loro i regolari, *se adempiono bastantemente ai propri doveri, un meschino stipendio è valevole a sostentarli; se si distinguono con istraordinarj successi, basta un applauso o un attestato di gradimento, perchè benedicano ai loro stenti, e si tengano per altamente ricompensati. Tutto adunque ci fa vedere in essi dei padri putativi, che subentrano all' impiego dei genitori, e con tanto nobili prerogative e vantaggiose, da farci dubitar con ragione se certi ritratti non vincano spesso in bellezza i loro medesimi originali (p. 92)*. Che se sciaguratamente vi fu un tempo in cui alcuni maestri tra i regolari *abusarono dell' educazione in pregiudi-*

zio della ragione di stato, questo non lo nega il P. Antonioli, l'afferma anzi, riconfortato però nella speranza che i presenti e i futuri impareranno a spese dei passati, e facendo senno si riconosceranno sempre cherici egualmente che cittadini. Quando poi di tal maniera non si governassero, *la pubblica autorità non potrebbe esser meno tutelata e sicura, vietando loro severamente qualunque dispotismo nel magistero, non accogliendoli nelle sue scuole senza un precedente patto solenne di sottomettersi alle sue leggi, e invigilandoli per mezzo di oculati esattori. Che se poi trasgredissero il divieto, e infrangessero il patto, allora, perchè di utili divenuti nocivi, cedano confusi e dispersi a quel sovrano volere, al quale dopo le giuste e formali promesse osarono di contravvenire. Noi però ci sentiamo ispirati d' entrare mallevadori che un pubblico savio e manieroso non prescriverà loro giammai cosa alcuna, di cui una prudente ed illuminata coscienza non possa ragionevolmente credersi soddisfatta, e che i regolari, cui non resta forse altra miglior via di raccomandarsi alla società, fuorchè la buona istruzione, si impegneranno per zelo e per interesse ad uno scrupoloso adempimento di tutto ciò che verrà loro prescritto* (p. 100).

Finalmente il P. Carlo Antonioli conchiude il suo opuscolo con alcune parole che testualmente trascrivo, e sulle quali mi guarderò ben io di far chiose, tanto sono chiare, eloquenti e dette a proposito in un tempo massime che la smania del nuovo e del forestiero minacciava di farsi potente e tiranna nel nostro bel paese. *Voi*, così egli parla agli italiani, *voi che a forza d' imitare i disparati caratteri delle varie nazioni più non avete alcun carattere; voi che vi fate discepoli di coloro che tante volte vi venerarono come maestri; voi che nella terra dei dotti cercate dallo straniero i metodi per erudirvi* (24), *voi dunque non temete punto che colmatasi un giorno la misura di quel disprezzo, in cui cadeste, passi il vostro nome in proverbio tra i popoli che vi circondano, e che per esprimere con enfasi un animo poco culto si dica forse: un italiano? Tutto congiura a trascinarvi in questo obbrobrio; altri lo hanno detto prima di noi, e noi troviamo nelle vostre nuove imprese dei possenti motivi per temere che si avverino un giorno i loro presagi. Come, si risolve di cangiar le scuole e non si pensa cangiare in primo le case* (25)*? Si tratta di aumentare ai giovani le fatiche, e non si cerca di diminuir loro gli svagamenti? Ne avverrà così che il peso atroce delle scolastiche occupazioni cagionando una mortale oppressione allo spirito, questo non avrà altro scampo al suo male che appigliarsi a quel partito stesso, cui si appiglia lo stomaco aggravato oltre misura dal cibo, cioè rigetterà tutto insieme e il superfluo e il necessario; l' impeto di quest' incomodo giornaliero indebolirà chetamente le sue forze; perderà ogni uso alla regolare digestione; il succo ed il sangue della dottrina non anderanno*

più ad alimentare le sue potenze; diventerà uno scheletro spaventoso, e l'ignoranza trionferà finalmente di lui. Prevenite di grazia la dolorosa disavventura, e se il moderno incantesimo vi lascia ancora tanto di libertà da seguire un buon consiglio, riflettete che, senza la riforma della domestica educazione, voi tentate invano di riformare la letteraria, e finchè quella sarà quale è, questa non diventerà quale potrebbe essere. Comincino adunque i genitori ad adempiere i loro doveri, e allora i maestri non avranno bisogno di tanti teorici progettisti per fare il loro (p. 102).

Alle quali parole, che faccio mie, non mi resta, io lo ripeto, alcuna cosa da aggiungere, salvochè l'annunziarvi, giovani amici miei, come anche in questo, seguitando il corso dell'anno passato (26), continueremo noi a discorrere della storia della pedagogia in Italia, e particolarmente presso i romani, corredando cotesto insegnamento col leggere ed esporre alcuni luoghi di Quintiliano e di altri scrittori latini, i quali hanno sapientemente ragionato d'educazione e d'istruzione. Me felice se in questo modo saprò alla meglio svegliarvi allo studio dei nostri antichi, ad imparare nelle loro poche ma succose scritture la maniera d'informare la mente ed il cuore dell'uomo e dell'cittadino: più felici di me voi se un giorno volterete queste dottrine paesane alla pratica, educando i giovanetti ad esser buoni, bravi e decoro della nazione, e felicissimi infine se i vostri alunni, già fatti adulti, potranno ripetere di voi ciò che Persio Flacco cantava di Cornuto suo maestro (27):

> Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius error
> Diducit trepidas ramosa in compita mentes,
> Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
> Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
> Apposita intortos extendit regula mores,
> Et premitur ratione animus, vincique laborat,
> Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.
> Tecum etenim longos memini consumere soles,
> Et tecum primas epulis decerpere noctes.
> Unum opus et requiem pariter disponimus ambo,
> Atque verecunda laxamus seria mensa.

P. EVERARDO MICHELI D. S. P.

APPENDICE

(1) Di questi tre Scolopii si hanno elogi bellissimi e completi, scritti da varii, e in specie dal Fabroni, così nella sua storia della Università pisana, come nelle vite degli uomini illustri. — Qui soltanto aggiungerò prima un documento inedito intorno al padre Michelini, dovuto alla cortesia del signor Gaetano Milanesi, il quale in un *mortuario* dell'archivio di stato in Firenze trovò come segue: 1664 (s. c. 1665): 20

gennaio: Reverendissimo m. Fabiano (sic) *di Baldassarre Michelini* (sepolto) *in S. Jacopo oltr'Arno.* — Poi noterò di passaggio come al tempo in cui il padre Famiano Michelini, che successe al padre Rinieri olivetano, succeduto immediatamente dopo Galileo, leggeva matematica nello studio di Pisa, si adoperò perchè quì fosse aperta una casa di scolopii, e vi riuscì mercè specialmente le cure di Leopoldo De' Medici. Questi padri vennero a Pisa nel 1641 s. p. e abitarono la *Casa della Spina che fa canto al Nicchio*, ossia quella casa che è in fondo a Borgo-largo, segnata oggi col numero comunale 1246 e 21 *rosso.* Quivi stettero, e insegnarono abbaco, scritto, grammatica e umanità sino al 1657, quando se ne partirono. — Tutte queste notizie e molte altre le ho raccolte io nell'archivio di *Stato* in Pisa e in quello del *Capitolo della Primaziale*, e forse mi indurrò un giorno a pubblicarle per intero, o almeno le più importanti, come sarebbero alcune lettere dello stesso padre Michelini, e altre in maggior numero, e tutte onorevolissime per la nostra Congregazione, del prefato Cardinale De' Medici.

(2) Stampato a Modena, Soliani, 1801. — Scrissero elogi del padre Antonioli il padre Alessandro Checcucci nelle sue *Lettere Pozzettiane* (Firenze, 1858), il Saccozzi ed altri.

(3) Tra gli altri l'avv. Federigo Meazzuoli, che Dio conservi in vita, e alla gentilezza del quale debbo alcune di queste notizie.

(4) V. Niccolini G. Battista: Elogio del Sarchiani, (Firenze, 1831. 3. 142).

(5) Ricorderò che l'Antonioli nato il 1728, venuto a Pisa il 1752, abitò dapprima insieme col padre Corsini fra i teresiani di S. Eufrasia: poi dal 1789 al 1800, quando morì, in via S. Lorenzo, in quella casa segnata oggi col numero comunale 1349 e 4 *rosso*, come ho potuto ricavare dagli *Stati d'anime* di S. Caterina. Fu sepolto nel chiostro di S. Croce fuori la porta alle *Piaggie*, con sopra un'iscrizione forse di mons. Fabroni.

(6) A proposito della *grammatica* e dell'*antologia greca* del padre Antonioli mi piace di riportare una lettera del padre Gaetano Del Ricco scolopio a Beniamino Sproni, in data 4 ottobre 1818, e la quale ho trovata nell'archivio dell'università di Pisa. *In replica all'ultima sua posso assicurarla che quantunque non siasi fatto sin quì ai nostri alunni un obbligo d'imparare la lingua greca, si è però sempre insegnata. Il signor Degerando sentì spiegarsi* ex tempore *e a sua richiesta dei pezzi d'Isocrate, Demostene, Omero, ecc. Ella dunque può persuadersi che il suo rimprovero non cade punto su questo collegio e che saranno bene accette le* Selectae *e la Grammatica greca del fu padre Antonioli, di cui non solo si è fatto sempre uso, sinchè vi sono stati esemplari, ma posso gloriarmi d'esser io quello che ne consigliai la ristampa, ecc.* — Del resto piglio quì occasione di ricordare come, ai tempi del governo francese in Toscana, le scuole pie rimasero in vita *sotto la dipendenza dell'Università di Pisa*, ed è perciò che in quest'archivio si conservano moltissime (ne ho trovate 147) di queste lettere del padre Del Ricco rettore di S. Giovannino allo Sproni, provveditore dello studio pisano. Tra le quali se sono bellissime quelle ove toglie a dimostrare la poca convenienza della *tassa* scolastica, cui erano stati condannati gli alunni delle nostre scuole *gratuite*, non meno importanti poi lo sono tutte le altre, perchè rivelano la mente e il cuore di quel valente scolopio, che colla sua bontà, savio giudizio e massime colla sua prudenza seppe salvare dal naufragio le nostre scuole in quella furiosissima tempesta. Da questo carteggio si fa chiaro che il padre Del Ricco era tenuto in alta stima dallo Sproni, come innanzi a lui lo era stato presso il Fabroni, il quale in una lettera dei 15 settembre 1797, proponendo al Granduca un successore nella cattedra di geometria e di meccanica, rimasta vacante perchè l'aveva rinunziata il padre camaldolèse Ramiro Bianchi, scrive: *Piacendo a V. A. R. di fare l'elezione d'un nuovo professore, ardirei di farle presente il merito*

del padre Del Ricco, lettore nelle scuole di S. Giovannino, ecc. E in altra del giorno di poi soggiunge: *Nominai ieri nella mia informazione il padre Del Ricco scolopio, la riputazione del quale è estesa anche fuori di Toscana, ecc.* Non fu è vero eletto, ma due anni dopo, con decreto dei 28 novembre, il suo nome venne scritto nell'albo dei professori *onorarii* di questa Università, come in fine poi ai 16 febbraio 1813 lo Sproni gli scriveva: *Che in vista dègli eminenti servigi da lui resi alla pubblica istruzione, il Gran Maestro si è degnato accordarle la decorazione d' ufficiale dell' Università, consistente in una doppia palma ricamata in argento da portarsi sull'abito dalla parte sinistra del petto.* (V. Filza, ecc. Ordini e negozii dello studio pisano; *ad annum*).

(7) Questa raccolta va sotto il nome del padre Cammillo Niccoli scolopio, ma al solito il merito di essa è dovuto all'Antonioli. (V. Pozzetti, 39).

(8) Elenco d'opere *inedite* del padre Antonioli *non* rammentate dal Pozzetti nè dal Saccozzi nella *Continuazione alla Biblioteca Modanese*; Reggio, 1837, V. p. 114.

a) Logices institutiones quas in pisano lyceo a patre Carolo Antoniolo, s. p. *pisis lectore ecc.* — È un MS. nella libreria della *Sapienza* di Pisa.

Nella libreria di S. Giovannino in Firenze stanno i seguenti MSS.

b) Trenta *Praelectiones Academicae* dette a Pisa nell' apertura solenne degli studii, una per anno, dal 1767-97.

c) Uno squarcio di *Storia in latino dell'Università pisana*, diviso in capitoli, che vanno di seguito dal X al XXVI.

d) Diversi corsi di *Lezioni di Logica.*

e) Un frammento di quel lavoro sopra i *costumi dei greci*, del quale parla il Fabroni nelle vite degli uomini illustri (8. 69). Esistono solamente le seguenti dissertazioni: 1) *De Atheniensium republica;* 2).... *judiciis;* 3).... *religione;* 4).... *militia;* 5).... *vita privata:* 6) *De Spartanorum ritibus.*

f) Una serie d'*epigrafi;* di sunti di *lezioni di lettere greche e latine*, e altri scritti di minor conto.

Queste le opere *inedite.* Per le *edite* poi si vegga il Catalogo nel Saccozzi (opera citata p. 109), il quale mi sembra completo, e solo avverto che il Nostro scrisse anche le *orazioni*, che si recitano nella liturgia pisana per i ss. Torpè, Bona, Ubaldesca e Guido Gherardesca, e di quest'ultimo anche le *lezioni*.

(9) Il padre Carlo visse e morì povero! Benchè negli ultimi anni della sua vita godesse la ricca (nè di certo piccola per quel tempo) provvisione annua al *netto* di lire toscane 3380, o italiane 2839, 20, come si ha dalle carte dell' archivio universitario (V. Filza, *Provvisionati dello Studio Pisano, ecc.*), tuttavia da una di queste, senza data, e sottoscritta da Cammillo Giusti scolopio, mandato quì per raccogliere l'eredità del padre Antonioli, si legge come questi *non lasciò veruna somma di denaro, nè cosa alcuna di valore, e che il collegio di S. Giovannino dovè supplire alle spese funerarie, saldare la pigione e il salario dei domestici, estinguere diversi debiti ecc.* Lo stesso in altra carta del 1° novembre 1800 afferma Matteo Del Grande curato di S. Caterina, parrocchia dove il Nostro morì, e cioè che *lasciò una tenue eredità, alcuni mobili, letti, poca biancheria, punti contanti ecc.*, e questo parroco si offre di *supplire alle spese funerarie, le quali gli saranno rimborsate dalle scuole pie fiorentine.* (V. Filza cit. Ordini, ecc , dello studio pisano, *ad annum*). — Questi ed altri documenti provano quanto grande fosse la carità del nostro insigne scolopio!

(10) Cornelio Nipote racconta di *Cimone* che *saepe quum aliquem offensum fortuna videret minus bene vestitum, suum amiculum dedit.*

(11) Che io sappia, col *suo nome* non comparvero di opere sue che la *Grammatica greca* e il famoso opuscolo sull'*Antica Gemma Etrusca, ecc.*: Pisa, 1757.

(12) Vite degli uomini illustri, ecc , VIII, 68. — Lo stesso Fabroni aveva preparato un elogio del padre Antonioli da porsi nel IV volume della *Storia dell' Uni-*

versità pisana, se l'avesse potuta continuare. Questo prezioso autografo è tra le carte del Saccozzi, e fra le altre vi si leggono queste parole sul valore del padre Carlo come pubblico maestro .... *Has* (literas humanas) *docens tum iis qui ingrediebantur ad studium, tum iis qui erant in cursu ita consulebat ut diligentiorem praeceptorem minime requisses. Opprimi se onere suscepti officii maluisset, quam id quod sibi cum fide semel impositum fuerat, propter laborem prope incredibilem deponere. Quot annis novas acroases texebat quas in schola habebat, praecepta tradens vel poetices vel oratoriae et nobiliores tum graecos tum latinos scriptores interpretans; quotannis etiam in studiorum instauratione novas orationes diu et multis lucubrationibus commendatas et sapientissimis sententiis et gravibus verbis ornatas atque perpolitas dicebat. Quanquam hae his aliisque nominibus essent commendatissimae, et prorsus quod volebant probarent, carebant tamen iis eloquentiae luminibus, quae admirationem habent, quaeque aculeos in animis audientium relinquunt. Illum adjuvare quam acuere juventutem maluisse dixisses. Erat illi in animo perficere multa quae manu veluti ducerent adolescentes ad sapientiam concipiendam: sed quod facile potuisset, quia praeditus erat judicio acri et certo ad occulta et recondita perspicienda atque illustranda, sed perpauca emisit cum modestia quadam, addam etiam timiditate, ecc.*, ecc.

(13) È *inedita* nell'archivio dell'Università di Pisa, e meriterebbe d'essere stampata per intero, tanto assennate sono le cose pedagogiche ivi raccolte e bellamente esposte.

(14) Fu anche ristampata, ma sotto il nome del Canovai, dal padre Mauro Bernardini nel 1817, Firenze, III. 112.

(15) V. Pozzetti, Elogio cit. 79, e Saccozzi, Bibl. cit. 113.

(16) È inutile il cercare fra i romani, e massime fra i più antichi, una *teoria* sull'educazione, la quale per loro fu essenzialmente *pratica*. Forse i primi accenni di una dottrina pedagogica in Roma appariscono negli scritti di Gneo Flavio e di Appio Claudio cieco, ossia poco dopo il 300 a. G. C. — (V. *Schmidt* Karl. Geschichte der Pädagogik, I. Band, Gothen, 1868, 390. — E anche *Ussing*, Darstellung des Erziehungs-und Unterrichtswesens bei den Griechen und Römern, aus dem Dänischen übersetzt von P. Friedrichsen; Altona, 1870).

(17) A queste obiezioni rispose Quintiliano, Inst. orat. I. 2.

(18) Oltre queste considerazioni cavate dall'indole della lingua latina, e per le quali la si preferisce, come strumento d'educazione intellettuale, a tutte le altre lingue antiche e moderne, vive e morte, è anche da aggiungere che, massime per noi italiani, ha una letteratura nè troppo dissimile nè troppo simile alla nostra, ma sufficientemente diversa e fortemente connessa alla medesima, perchè sia da reputarsi un anello della tradizione letteraria del nostro paese. — (V. Rayneri, *Pedagogica*, Torino, 1861, 261).

(19) Sull'altro opuscolo del sig. De la Chalotais fu scritto un articolo nel *Giornale di Berna* (1764. I. 37), ove in mezzo a delle considerazioni, che io non posso approvare, vi si leggono alcuni appunti molto giudiziosi, specialmente sull'impossibilità di porre in pratica il metodo del pedagogo francese.

(20) Il più efficace fra tutti i mezzi d'istruzione è quello d'avere dei grandi maestri: ora il mondo formicola di milioni di maestri! Nell'antichità non si risparmiarono lunghissimi viaggi per trovare qualche grand'uomo, alla cui scuola formarsi: solo i grandi uomini formano altri grandi uomini. — (V. Rosmini, *Logica*, Torino. 1854, 328).

(21) Sopra questi metodi *facili*, e specialmente sulla moda, che a noi venne di Francia, di ridurre quasi a giuoco l'insegnamento, hanno fatto delle serie riflessioni il Giordani in più luoghi delle sue opere, il Gioberti nel *Rinnovamento* II. 8, la Caterina Ferrucci nell'*Educazione intellettuale* I. 2. e Tommaso Vallauri nella sua *VIII inaugurale*, Torino, 1865.

(22) Per me la prima e forse l'unica regola da osservarsi da chi insegna, e la quale comprende tutte le altre, è quella dell'*ordine*, e chi sa bene ordinare sa anche ben insegnare. Difatti l'ordine e la concatenazione delle idee dimostra in prima che si possiede pienamante la cognizione di quanto si insegna, giusta le parole di Orazio: *Cui lecta potenter erit res nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo:* poi, siccome le idee si rischiarano a vicenda, e la mente le fa proprie quando ben le connette, e le connette bene quando passa dalle une alle altre senza salto ma per continuità, perciò l'ordine delle materie è la principale qualità, e sopra tutte da raccomandarsi, per un buon insegnamento; chè istruzione senz'ordine non è *structura*, ma *strues*, non *edifizio*, ma *catasta*, come dice Tommaseo. — Il padre Politi nella *IX inaugurale*, fra quelle dette all'Università pisana, e poi stampate a Firenze (1772) dal padre Everardo Audrich, maestro che fu di rettorica e di greco all'Antonioli, scrive: *Ordo facit ut multas simul praeclarissimas artes clare distincteque doceamur; ordo ut tanta illa rerum discendarum varietas nullam discentibus moram, nullumque impedimentum inferat; ordo ut a primis usque legendi et scribendi elementis ad summam rerum omnium scientiam, non longo temporis cursu, neque multo sane labore progrediamur; ordo denique ut quod ab homine uno in maxima quaque re, atque in omni doctrinarum genere sciri potest, totum id, quantum per humanas quidem vires licet, cognoscamus.* — Alla dimanda poi con *quale ordine* vogliono essere comunicate le cognizioni parmi che ampiamente abbia risposto e bene Rosmini nella sua *Metodica*, la quale, abbenchè lasciata da lui incompleta, però è e sarà opera da giudicarsi fra le migliori sull'umana educazione. — Concluderò non pertanto questa digressione sul metodo colla vecchia sentenza che *il maestro fa il metodo, il metodo non fa il maestro, come l'organo non fa il suonatore.*

(23) Sopra i meriti in generale degli ordini religiosi insegnanti è da leggere ciò che scrivono Helfort, Birker, Heppe e altri tedeschi, sebbene alcuni fra loro *protestanti*, tra i quali il dottor Cristiano Palmer che nella sua *Evangelische Pädagogik*, (Stuttgard, 1862, 157), dice come i *Piaristi fondati nel decimosesto da Giuseppe Calasanzio, poi canonizzato, riuscirono a poco a poco di condurre alla morale e alla disciplina la gioventù, che vagabondava negletta per le vie nella stessa città dei pontefici.* — Però è da vedere con Tommaseo che il frate, se buon maestro, sarà meglio del prete; il prete, se buono, meglio del laico; se non buoni, in ragione quadrata peggio.

(24) Io son di parere che sarebbe cosa utilissima il formare una pedagogia *italiana*, meditando seriamente sulle varie opere di scrittori nostri in questa materia. Bisognerebbe però incominciare dal tessere un'istoria o almeno un'ampia bibliografia di tutti questi scritti, e di certo sarebbe lavoro non facile per criticarli tutti a modo, e anche per raccoglierli, giacchè i più di essi consistono in opuscoli, lettere, lezioni, ecc. Tuttavia vi sarebbe da cavarne molto profitto, componendo così gli annali della scienza e dell'arte di educare in Italia, e vedendo come quella e questa successivamente nelle diverse età si siano modificate, per poi discendere a comporre una pedagogia conveniente ai bisogni odierni del nostro paese, il quale come ogni altro avendo una vocazione naturale determinata dal suo genio, dalla sua lingua, dal suo clima, dalle sue consuetudini, dalle sue tradizioni storiche e religiose, ha anche bisogno d'una educazione, la quale gli faccia raggiungere quello scopo, cui dalla provvidenza venne destinato. Nè mancherebbero i materiali, chè anzi moltissima sarebbe la messe da raccogliere, conciossiacchè in ogni secolo vi sono stati fra noi scrittori ragguardevoli di cose pedagogiche, e, secondo a me pare, soprattutto nel decimosesto, glorioso per i nomi del *Sadoleto* (m. 1547), di *Flaminio Marcantonio* (m. 1555), del *Della Casa* (m. 1556), di *Bartolommeo Ricci* (m. 1569), d'*Alessandro Piccolomini* (m. 1578), dello *Speroni* (m. 1588), di *Torquato Tasso* (m. 1595), dell'*Antoniano* (m. 1603.), e di molti altri.

(25) È stato osservato che i tempi, in cui le scuole pubbliche hanno creduto di poter liberar dall'obbligo dell'educazione privata di famiglia, sono appunto quelli che incominciando a corrompersi sdrucciolano a servitù. — Sull'accordo poi necessario tra la scuola e la casa, e come l'educazione domestica debba essere in armonia colla pubblica e completarla, V. *Farini*, *Discorsi*, ecc., *Lugo*, 1842; e anche quello che scrive sulle pubbliche scuole il dottor *Dursch* nella sua *Wissenschaft der christlichen Erziehung auf dem Standpunkte des Katholischen Glaubens*, *Tübingen*, 1851, 160.

(26) Dividendo, come fece Seneca, la storia romana nelle cinqne età dell'infanzia, fanciullezza, gioventù, civiltà e vecchiaia, noi l'anno passato percorremmo le prime tre, e nel corrente compiremo il resto.

(27) Luogo tolto dalla *Satira V.* 34. e tradotto dal *Monti* così:

Quando dubbia è la via, quando insciente
L'error di esperienza nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente,
Io mi ti diedi, e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quïete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.

DELL' EFFICACIA DEGLI STUDI SCIENTIFCI ED ESTETICI

SULL' EDUCAZIONE DELL' UOMO (1).

Signori

Quando vado pensando, che il facile ingegno di Carlo Frugoni (vago e brillante, come sa ognuno, e immaginoso ed arguto) impegnato in discorso per apertura della nostra Acccademia di belle arti, ove aveva ad intessere lodi ed a queste ed al Protettore munifico di esse e di lui, chiamando la gioventù fra le grazie di quei sommi esemplari, ed infiammandola a gloria di geniali esercizi, si volgeva quasi smarrito, supplichevole e confidente, all'amico lontano Algarotti, e gli chiedeva un abbozzo di ragionamento, ove fosse pur saggio di colorito, onde meglio pennelleggiare e dare spicco ai pregi splendenti di quel gran Mecenate, io non so proprio spiegarmi come, rapito alla mestizia crescente della mia scuola (2), alle umili faccende mie cittadinesche e campestri, conscio della povertà della mente, della difficoltà dell'ingegno e del nissun esercizio oratorio, io m'abbia ceduto, non al lusinghevole voto de'miei colleghi, non ad uno stretto dovere, che m'incalzasse, non ad una speranza subita, che mi corresse, nell'anima, e m'abbia accettato l'ufficio di presentarmi in quest'aula ad onorando consesso di Magistrati e di Professori, e ad una gioventù numerosa, che, diversa di talenti, è calda di apprendere, ed ardente di spiriti, assumendo così di inaugurare quest'oggi gli studi nostri, e di condurre per mano gli alunni alle soglie della sapienza. Di vero vi dico, o Signori, che il primo, e il sentimento possente, che mi

(1) Quest'Orazione inaugurale fu letta per l'apertura delle scuole all'Università di Parma nel 16 novembre 1870. (Nota della Direzione).

(2) Il numero degli studenti di Geodesia teoretica va qui diminuendo, come in altre Università, non solo perchè nell'Istituto tecnico superiore in Milano si tiene la scuola medesima, ma più ancora perchè i giovani, che ivi si recano dopo il terzo anno universitario, non vengono accettati che in seguito ad esame sopra programma, che annualmente si forma dall'Istituto medesimo, e che il fatto ha mostrato non essere pure in accordo cogli insegnamenti universitari. Tali inconvenienti, son fuori della legge, ma nè per questo, nè per le rimostranze, che si son fatte, essi vengono tolti.

agita l'anima, è un rispetto profondo, che finisce in timore, nel quale per poco mie forze non reggono, e che intanto i pensieri, che mi van per la mente, e vi fanno tumulto, sono troppi e diversi concetti, fra i quali mi avvedo, che incerta, rischiosa ed ardua molto è la scelta. Ma se vien mossa da un'arcana fatalità e per me e per voi quella mano, qualunque siasi, che qui mi trasse, nella stretta, nella quale mi trovo malgrado mio, io mi piglio conforto dalla vostra benevolenza; perocchè vanno compagne in bel vincolo unite gentilezza e sapere; e l'aria dei vostri volti, sollevata da cuor generoso, egualmente è piacevole e grave.

La mia povera lingua, o Signori, non ha tesoro recondito da metter fuori ed offrire ai sapienti, che mi circondano; sia che tale voglia salire all'altezza delle loro dottrine, sia che voglia discendere per gli angusti sentieri dell'oscuro intelletto mio, sia che voglia guardare e scrutare l'inopportuna occasione. Permettetemi dunque, che, ritirandomi all'ombra delle Autorità, che qui seggono, ad Esse non già, ned agli illustri còlleghi miei, ma confidente e rimesso io parli all'amor del mio cuore, la gioventù, tenendosi gli altri testimoni soltanto, non giudici severi dell'opera mia, onde le verità, che paleso, abbiano in una per sì mite contegno a tornare autorevoli, bene accette, efficaci.

Dovendo io parlare di studi, mi cade subito in mente esser sempre lo studio una ricerca del vero o del bello o del buono; cosicchè, s'io bastassi a narrar tutto il vero e tutto il bello, e tutto il buono, dipingerei quell'immagine eterna, che per lati diversi è l'oggetto amatissimo di qual siasi studio scientifico ed artistico, speculativo e pratico, e il sospiro incessante ed il fine dell'anima umana. Ben posso con sintesi alta e suprema enunciar tale oggetto in una sola parola, quella, cui Newton nel pronunciare scoprivasi il capo, quella, che ne' tempi anteriori alla benedizione e all'amore si teneva ineffabile. Ma io non debbo propormi di salir qualche tratto sulla sfera del vero, e di invitar le pupille a quella limpida luce, che lo spirito inebria, quando, memore della propria natura, scuotendo quasi sdegnoso la grave materia, e dispogliandosi di questi sensi, lanciasi ardito in mezzo alle idee, ne avverte i legami, ne valuta i rapporti, ed intesse la rete dello scibile immenso: non debbo spiegar l'intelletto sui multiformi prodotti dell'estetica fantasia, e così passeggiar giubiloso fra le scene stupende della natura e dell'arte nei giardini del bello: non debbo recare il pensiero fra gli affetti e l'arbitrio dell'uomo, ed astrarre dalla libera azione di questi quella parte comunicata dal cielo, che

dicesi buono, che mirando al dovere, che attraversando un infinito intervallo, e disvolgendosi, e dinanzi parando quanto vi ha di imponente, di venerando, di sacro e di tutto amoroso, ci sublima, ci lega alla prima cagione, e ci spreme una lagrima di contentezza. Utile certo e sottile e nobilissimo assai è lo studio di queste entità spirituali, che non sono materia, non sono sostanza, non sono forma di creatura, non sono immaginazione soggettiva e fugace, che anzi si enunciano come obbiettive ed apodittiche necessità. Ma esse hanno sede nell'ampia filosofia, e vanno onorate quasi frutti di questa. Oltre che un discorso in cotali argomenti sarebbe da un lato assai vasto per quanto si fosse stretto, e troppo dall'altro incompleto per quanto si fosse esteso.

Non voglia alcuno però rimprocciarmi sì alte e lontane considerazioni: io prendo un filo da queste, e, abbandonandomi ad esso, discendo sollecito a migliore opportunità. Infatti, come le idee del vero, del bello e del buono si avvolgono e aggruppano, ed implicite annidansi in una sola parola, che quindi vale ad insieme indicarle, così gli oggetti esteriori, da quelle enunciate, debbono pur sovrapporsi, confondersi e concretizzarsi nel grande ed originale oggetto della parola medesima; onde non solo dall'una all'altra cosa si passa, ma l'una è nell'altra compenetrata e immedesimata, e si trovano tutte dove l'una si osserva. E questo centro dal quale discendono ed al quale risalgono, quasi arterie e quasi vene portatrici di calore e di vita nel corpo animale, è quel termine stesso, verso cui l'uomo, che tali cose in qualche parte possiede, tende o dee tendere trascinato da loro. Non pensi altri, ch'io voglia escire dai nostri studi: anzi di questo passo ci vengo; perchè intendo ingegnarmi a mostrare, che, come essi ben mettono ai giovani egregi, che vi si sacrano, alle loro famiglie ed alla patria comune, mentre aprono, illuminano, afforzano, nobilitano l'intelletto, che all'altezza conducono delle più pregrine, feconde e vantaggiose dottrine, onde movono di conseguenza lo splendor dello stato, le agiatezze, le dovizie e le vanità consentite all'ambizione innocente, lor tornano ancora, qualunque si sieno essi studi, perchè influiscono sopra la volontà, la raddrizzano, la migliorano, risvegliano e scaldano il senso della virtù, eccitano ad opere grandi, santificano il sacrificio; e, raddolcendo il costume, ingenerano la mitezza, l'urbanità, la benevolenza, l'affetto.

Surse altre volte chi mosse dubbio, se fossero maggiori i vantaggi morali recati alla società dal molto e confidente studiare, o se lo fossero i danni: e fuvvi chi, travedendo, fece voto contro di esso. Certa-

mente il sapere è la prima e la più grande potenza, che possa essere, ed il torrente di mali, che viene aperto dall'abuso di questo, è così impetuoso, così immenso e spaventevole, che non soffre confronto con quello, che move dall'ignoranza. Ma i mali prodotti da questa sono certi ed inevitabili, e gli altri temuti da quello si sofficcan fra l'ombre della probabilità: oltre di che il sapere per esser suo ripugna al disordine. Non vuolsi dilegio; ma luce e conforto ad un padre perplesso, e ad una madre, che palpita; e chiunque dabbene sia, e guardi gelosamente, e si costudisca nel cuore le virtudi redate dagli avi, onde ne' corsi tempi si preparava e si cementava il moderno consorzio, distrutti vennero i pregiudizi, ingentiliti i costumi, raddolcita l'ambascia, che ne accompagna, l'umiltà circondata di soavi speranze; chiunque colpito vada dalle licenze facili e dall'audacia impudente di vaporose e di false dottrine in mezzo ad un caos di indefiniti concetti, tumultuanti, affannosi, contradditori; chiunque pensi amoroso alla novella generazione, che cresce fiorita e trapassa da fallace e stemperato presente ad un buio ed incerto avvenire; chiunque ha il vero in amore ed il bello ed il buono, indissolubili, eterni, e ne vuole osservata e ben tenuta la parte, che consegna ai nipoti, e la vuole difesa, splendente, feconda per la remota posterità; chiunque intende ed adopera perchè sorga e trionfi per entro al vivo consorzio, e non solamente in malanconici libri, l'amore sincero ed acceso al savio e all'onesto; chiunque, o Signori, deve infine rassicurarsi, e misurar le ragioni della propria tranquilità. Or io per mia e per consolazione di tutti tolgo succinto a mostrare, che, mentre sono gli studi di loro natura istruttivi, riescono essi necessariamente per modo diretto o per riverbero educativi.

Ma per trattare sì vasto tema avrò io ad alzare un immenso velo, scoprir tutte alla scienza le sembianze amatissime, e salutarle ossequioso nella luce divina e moltiplice, che la circonda, e che brilla come l'iride in cielo? Dovrò ascendere audace sopra l'albero enciclopedico dell'umano sapere, cercarne i diversi rami, enumerarne ed esaminarne le gemme, i fiori ed i frutti? Signori, se io volessi far motto, toccando, ma più che di volo, sol que' tre gruppi di scienze, che son dispensate ed apprese in questo Ateneo, quantunque qui non si tratti di discuter dottrine, nè indagar pure i rapporti particolari, che ad esse partengono, ma sì di avvertire semplicemente le attinenze dei sommi principii, dai quali movono, con altri, che trovansi impressi nella mente e nel cuore di tutti, io mi sentirei spesso di invadere furtivamente il campo di altri, e, fuor della parte, che a

me proprio s'aspetta, verrebbemi meno il coraggio di aprire la bocca. D'altronde egli è troppo naturale e spontanea la moralità del diritto, sia che voglia con questa voce rappresentarsi una facoltà nostra, la libertà di operare e di impedire certe opere altrui, sia che vogliasi intendere oggettivamente un fatto sociale, od una legislazione, od una scienza, che veramente da quella derivano, come rivi da lago. Perocchè tale facoltà non essendo in radice che arbitrio, ed arbitrio volgendosi in forza, Vincenzo Gioberti (1) acutamente avvertiva con nuovo e brillante ragionamento, che una forza qualsiasi è un principio di azione; che quindi dee avere un suo modo di agire, il quale costituisca la norma o la legge di operazione; che questa norma può essere intrinseca o estrinseca; che nel primo caso la forza è fatale, come bene si pare nelle forze meccaniche, fisiche, chimiche, vegetali, animali, sensitive ed istintive, immedesimandosi con esse la legge o la regola loro; che nel secondo rifulge l'arbitrio, perchè la sua norma ci si appresenta sostanzialmente distinta da lui, indipendente, assoluta, necessaria ed eterna, onde la morale non è meno immutabile di quello che siasi la matematica; che mediante la cognizione lo spirito apprende questa regola o norma, e per mezzo dell'elezione l'abbraccia o la ripudia, poichè, se pur essa è obbligatoria, ne è l'obbligo morale soltanto, non fisico; che essa ha verso l'animo operante ragione di motivo e di fine, che veggonsi due cose obbiettive, perchè tanto si apprendono, quanto vengono intese o pensate; imprendendo a mostrare, e ben potendolo nel suo sistema, che sempre l'essenza del pensiero richiede un oggetto distinto dal soggetto pensante; che se la norma dell'arbitrio fosse intrinseca ad esso, questo non direbbesi libero, e l'uomo creato, immedesimandosi colla necessità della norma, presenterebbe l'assurdo di non essere più contingente. Dalla quale dottrina evidentemente risulta, che il motivo, il fine, la legge di quella facoltà, che abbiam detto diritto, sono ciò, cui si eleva lo spirito umano, e si pone intimamente a contatto per formare le relazioni morali fra un individuo e l'altro. Così tale diritto, che potrebbesi dire *una tendenza, che il bene dell'individuo combina sempre con quel della specie*, è la stessa morale umana in rapporto agli uomini.

Nè è a dire come la Medicina, ritornando la salute nel corpo, la ridoni allo spirito; come, studiando la complicata struttura, i rapporti degli organi e degli apparecchi, le cagioni ed i modi del nascimento, dello sviluppo e della morte, il meccanismo dei sensi, l'esplicazione

(1) Buono Cap. I.

della vita, le modificazioni di questa e le relazioni coll'istinto, che fugge, e coll'intelligenza, che vi subentra, ella vegga quanto alla nobile divina parte dell'uomo, benchè conveniente siccome mezzo, riesca sproporzionato, siccome fine, un tanto fragile, caduco involucro, un carcere pieno di travaglio e di affanno; come dall'armonia ammirabile di ogni fibra e di ogni cellula tendenti ad un unico risultamento, dalla proporzione dei veri bisogni coi mezzi di soddisfarli, dalla conformazione acconciata al lavoro mecanico ed alle opere estetiche, dalla maestosa figura e dalla potenza dell'intelletto, sicchè l'uomo signore passeggia la terra, ritraendo dall'Autor suo, abbia ben d'onde a dedurre e raffigurarsi da tanto effetto la causa, da tanto lavoro l'artefice da tanta armonia il maestro. Che se nel pietoso esercizio, escito il medico da lercio tugurio, ove già un poverello su pochi cenci spirava tra i figli e la moglie singhiozzanti e deserti, vien condotto in palagio su molli tappeti fra gli ori e gli argenti, e, all'aprirglisi avanti le seriche tende, gli si offre l'aspetto di tal, che trambascia su candide coltrici e rigonfi origlieri, non andrà scompagnato da morale conforto, pensando il tugurio e il palagio; nè fra i tersi cristalli, le lustre cornici e le brillanti bacheche lascierà di raccogliersi, cercare un soccorso e abbandonarsi col cuore, sul volto svenuto, sul rantolo sordo, sul tremito estremo, mentre gli eredi, taciti e immobili, mandano anch'essi un sospiro, non si sa se spremuto da compassione, o forse (e tolgalo Iddio) da avara impazienza. Ma leviamo lo sguardo da una scena stringente: già troppo corse la fantasia, e in ben altro si volge il mio compito. Io debbo piuttosto appressarmi alle scienze Matematiche, Fisiche, e Naturali; e farò, e porrò quindi ogni pena di non esser lungo, quanto meglio mi sappia e mi possa, e mi conceda l'impegno, che gravissimo assunsi.

Per valutare proporzionatamente alle umane forze, abbracciare, mettersi dentro nel cuore, e tener custodita la norma del giusto, questo è palese, che prima fa luogo conoscerla, e che proprio in ragione di una tal conoscenza, posto pari tutt'altro, dovran essere l'attaccamento, l'affetto e l'osservanza di quella. Ciò dunque, che vale a drizzare la mente, ad armonizzare le idee, ad agevolare il conoscimento in generale, e quindi eziandio il morale concetto, è certo a tenersi come mezzo efficace a ravvisare, apprezzare, pigliare a petto, e mettere amore in quest' ultimo. Mestieri è su tutto di logica, e mestieri è avvezzarsi principalmente e informarsi al rigor del discorso; al quale effetto è ben poco saper per lo senno le regole a mente, che servono sì a scoprire le mende, non a trovare ed aprire le vie della ragione; ma troppo più occorre un franco, oculato e sicuro esercizio. L'applicazione attenta,

paziente e bene diretta del proprio talento ad un ramo qualunque dell'umano sapere ne soccorre a quest'uopo: ma ciascuno si vede come sopra di ogni altra scienza dee quella venire, che brilla e si afforza di evidenza e certezza. Ora qui dessa si avanza quasi un'austera e dignitosa matrona splendente del vanto di queste doti, la quale con alta statura, ed in forme eleganti e di gioventù rifiorenti passeggia ossequiata, e domina il mondo. Dalla cattedra ella svela ed insegna le combinazioni dei numeri (*Aritmetica*), il modo onde questi hanno posto e figurano in calcolo (*Algebra*), i rapporti fra le varie estensioni e le forme correnti con regola per entro allo spazio (*Geometria*), giovandosi all'uopo dei vittoriosi strumenti di ogni maniera di analisi, e francamente avanzando dall'idea dei limiti, che sfolgorò in Archimede, alle maravigliose moderne teoriche del calcolo differenziale ed integrale. Ed è così vero questo grande primato di avvezzar l'intelletto al diritto cammino, che quando pur poca cosa sorgeva la matematica, Galileo, vincitore di Aristotile, ebbe a dettare, essere la Geometria il più potente strumento ad acuire l'ingegno e disporlo a discorrere perfettamente ed a speculare (1); e già venti secoli prima il divino Platone non ammetteva in Accademia discepolo, che innanzi tratto non fosse in matematica istrutto.

Nè è solo per l'evidenza e la certezza del suo operato, che la matematica ha tanto vantaggio: ma pure se lo procaccia nello stretto bisogno di distinguere sulle questioni con esattezza i dati, che son necessari, dagli accessori o fittizi, quelli indagando e ammettendo, questi escludendo; nel assuefare a vedere direttamente con acutezza ed a grande distanza come un astratto concetto governa e subordina un genere vasto di idee, nettamente determinando nell'applicazione singolare le condizioni medesime, che trovansi incluse in una formula generale; nel rappresentare talvolta e disegnar col compasso e dipingere l'oggetto suo, esprimendone insieme la genesi, come un ramo recente di essa, la Geometria descrittiva. Oltre di che le dimostrazioni degli assunti parziali essendo ordinariamente analitiche, ed i grandi trattati ed i libri riescendo sintetici, lo spirito umano ritrova nello studio della matematica le due forme del metodo ne'suoi profili più schietti ed esatti, e, guardando e gustando come è fatto il sapere, si modella su queste forme e si perfeziona. È così che la matematica diviene potenza, che lancia l'intendimento oltre i confini di questo, e sorpassa di immenso tratto i superbi voli dell'ardita immaginazione. Non dico

(1) Galileo Opere vol. 7, pag. 151 — vol. 8, pag. 216 — vol. 12, pag. 231, Milano 1808.

come, abbracciando un grande spazio in una sola figura, dalle condizioni dei luoghi vicini deduce quelle pur dei lontani e inaccessibili più che del sole e dei circolanti pianeti; ma essa calcola una serie infinita numerica, una superficie, un solido di lunghezza infinita, e ne ottiene un risultato finito; essa studia le immaginarie ed assurde espressioni, le introduce ne'suoi lavori, ed ottiene per quelle prodigiosi e reali risultamenti; tratta le forme vaghe e indeterminate per loro natura e per loro composizione, è un rapporto di un nulla ad un nulla, e ha l'arte di separar l'illusione, e di cavarne un esatto valore. Tutto in essa è maraviglia, tutto è portento: ciò che tien aria paradossale, ciò che altri direbbe un assurdo, assai delle volte per essa si svela e rifulge verità incontrastabile. Uopo è ben praticar le sue vie, uopo amicarsi, intrinsecarsi con essa a vedere l'acume, la gagliardia, la magica possa, che ne ha l'intelletto; il quale, sviluppandosi continuamente, e sentendo sè essere cosa finita, avverte e cammina rapito per l'infinito. È forse per questo, o piuttosto per alcun poco di questo, che i savi dell'antica gentilità travagliavano e preparavansi in essa a penetrare i reconditi ed i sacri misteri: i Pittagorici ed i Platoniani simboleggiarono la loro Teologia con triangoli e circoli, ed Alcinoo affermava la considerazione delle proprietà matematiche essere come un preludio ed un preparamento alla contemplazione delle divine. Ma questo è ben certo, che le più ardue quistioni, le più sottili, le più sorprendenti, anzi forse nessuna nei minuti particolari, o nei principii, da cui dipende, o nei mezzi, che hanno valso a conoscerla può venir letta nel gran libro della natura, che a caratteri algebrici o geometrici; onde sempre interviene, che, se nel libro medesimo qualche cosa rivelasi, che dalla natura vien fuori, ne ha merito principalissimo la Matematica.

E scienza cotanta è solamente intessuta delle idee di quantità di spazio e di moto: ma, più altre vi si intromettono, e più essa si accosta alla natura concreta e sensibile. Ponvi quella di tempo, ed hai la parte graziosa della Meccanica, che Cinematica appellasi; quindi le leggi del moto uniforme e del vario, dell'assoluto e del relativo per un punto e per un sistema geometrico, sia questo di forma invariabile oppure variabile: aggiungivi l'altre di forza e di materia, ed ottieni così la maggiore e la più sottil parte della meccanica; quindi il moto e l'equilibrio di un atomo e dei corpi solidi e fluidi e la speculativa delle macchine tutte.

Che se dal tesoro di queste molte ed estese dottrine, che si conservano pure ed intelligibili solo, giacchè anche i concetti di materia

e di forza vi sono intromessi in modo ipotetico affatto, si tolgono altre e si applicano alla superficie del globo terraqueo, su cui camminiamo, formando la Geodesia; altre agli astri che scorrono il cielo, istituendo l'Astronomia; altre ai congegni meccanici, ai materiali di costruzioni, alle centine, archi, colonne, ponti in pietra, in legno, in ferro e va dicendo, ed al corso dell'acqua in qualunque maniera di condotti e di fiumi, costituendo in tal modo la Meccanica applicata, che comprende pure l'Idraulica; altre ai fenomeni dell'atmosfera, all'azione della capillarità, al movimento di quell'etere universale, che ci mette in comunicazione con ogni sensibile anche remoto, come le stelle del firmamento, e che si manifesta con virtù luminosa, calorifica, magnetica ed elettrica, ed a quelle diverse vibrazioni dell'aria o di altri fluidi o solidi, che la parola ci recano e la dolce armonia, onde è formata la Fisica; altre in fine alle leggi semplici e fisse, onde si aggruppano gli atomi di varia natura, ed i corpi risultano in diversi stati di aggregazione ed in forme talora geometriche e graziosissime, costituendo la Chimica, che, come scienza, può dirsi nata quando Lavoisier proclamava, che nulla in natura si crea, e che nulla si annienta; se si pensa, io dico, a sì gran numero di applicazioni, quanto svolgimento di idee, quanta ricchezza di cognizioni, quanta immensità di sapere non ingrandisce la mente umana nel tempo stesso che questa tragitta dal mondo ideale al reale!

Tali e ben anche più altri trionfi dell'umano intelletto svegliano e accendono l'amore allo studio, che quindi travaglia indefesso, e suda a raccorli ed a possederli. Nè in essi la mente si acqueta e si adagia, chè intanto si sveglia, e si fa più sentita e frizzante una nuova sete. Ogni fatto, che si discopre, si avanza gravido di nuovi fatti; ogni legge, che apprendesi, vien già feconda di nuove leggi; ogni vero, che si conquista, è a contatto e connesso con altri veri. Non teniamo che qualche lembo della tela scientifica, la quale si svolge e si perde ove vista non giunge, e va dentro a un abisso infinito. Quindi un lavoro incessante, un conato, una gara di nobili ingegni, e quindi conquiste novelle e novelli trionfi. E se lo spirito affaticato si leva e si lancia nell'avvenire, intravede in confuso e lontano altro mondo scientifico; si sforza, si affanna, si stanca, trafela, ed in fine si accoscia nella propria impotenza. Lodati per tante fatiche, splendenti di tanta luce, superbi di tante ricchezze, abbiamo anzi d'onde umiliarci. Ecco qui la visione dei nostri nipoti, che amiamo e dobbiam presagire in grandezza maggiore, ed in moto di perfezione; perocchè lo stato attuale è il risultato di tutti gli stati anteriori, il quale quindi col tempo

si complica, si impingue, si dirozza, si affina, si assetta, si armonizza, si compie, si sublimizza. Che siamo noi forse davanti l'immagine d'essi, cui ben diamo vita e pensieri, che quasi grano nel campo frutteranno moltiplicandosi e senza fine crescendo? onde tutto il tesoro di scienza, che ad essi amorosamente noi andiam consegnando in retaggio (sia pure o non sia per essi riconosciuto da noi), verrà presto dì, che parrà poco lume nell'immenso splendore di nuovo sole.

Ma or ben mi ricorda, che, dopo quel cenno di Geometria e Meccanica, e il passaggio operato dalla pura speculazione agli studi applicati, e quindi eziandio alle costrutture, uopo è ora, tenendo la via, di giungere all'arte. Così mi trovo all'Architettura, della quale però qui non debbo e nulla intendo indicare, che non s'attenga all'estetica (1).

Francesco Milizia, per non so qual bizzaria, si gitta fra quelli di bassa mano, i quali a suo dire dichiarano, che bello è piacere. Per esso il bello è soggettivo, sicchè, dove la mente non se lo crei, non è punto splendente, nè può essere bello. Ma poi nel discorso ammette anche nel bello qualche cosa di razionale, e così non si avvede di ammetter pure alcun che di immutabile e di assoluto; e contraddice a sè stesso quando parla di leggi naturali e costanti nel gusto, ed asserisce, che *il gusto è il talento di sentir quello, che deve piacere o dispiacere.* Per noi il bello è oggettivo: perchè semplice non definibile. Sulle cose è il sorriso della natura sparso nell'atto della creazione, ma ad esse preesistente negli archetipi ideali ed eterni, a cui la realtà si modella, e si abbraccia col vero e col buono, non come le grazie della gentilità, ma insinuandosi in quelli, ed in loro confondendo ed unificando, non già le sembianze amatissime, ma quant'altro vi ha, che lo fa essere appunto ciò ch'egli ci appare.

Vedendosi in esso un'armonia di parti concorrenti nell'unità, ed occorrendo ad apprenderlo la concordanza di un elemento fantastico con un razionale, l'abitudine ad esso è abitudine all'ordine: e poichè le pieghe, che l'animo affetta, si fanno coll'uso sì forti che sembran mutate in natura, l'abitudine all'ordine, passandosi di genere in genere, rimanesi ferma, e quegli, che la contrasse, e l'ebbe cara ed in vezzo nella ricerca del bello, come del vero, suol tenerla egualmente ed avere in amore e in delizia nella ragione del buono. Il bello pertanto, similmente che il vero, avvezza e conduce al buono, con tal

(1) In questa Università gli studenti di Matematica oltre al disegno di Geometria ordinaria e di Geometria descrittiva si tengono pure obbligati a quello di Architettura ornamentale.

variazione però, che, mentre il secondo gli volge e gli appunta l'intelligenza, il primo di maggior forza vi si impegna col sentimento. Ma il sentimento dell'arte, quando questa sia seria e assennata, ha un'attinenza immanchevole alla moralità; perocchè od essa è un amore e una espressione di qualche virtù, od è un odio, un orrore ed un'effigie di vizio. In tal modo addiviene, che quei fortunati, che diedero il cuore, e si crebbero nella scienza e nell'arte, si sentono tratti per doppia forza, e, dirò meglio, coll'animo intero per le vie del buono. Oh quanto incantevole, altrettanto è razionale e benefica la potenza del bello! imperocchè, facendosi dolce ed avvisato il sentire, pigliandosi gusto a delicate mozioni, ed in viso guardando la serena bellezza, n'è l'anima presa teneramente; e in tal modo levata in un'estasi cara, cammina, si avanza, già tocca, e si asside e si gode nel vero e nel buono.

A tale scopo pertanto è pure diretta l'Architettura, così chi si prenda piacere di solo studio, come chi attenda all' esercizio suo pratico: e ciò tanto meglio, quanto essa è sentita e vivace e decisa. Vero è però, che non corrono tempi favorevoli a lei; perocchè, se badiamo ad un lato, troviamo le scienze matematiche e fisiche, direi in tal impeto di produzione, che a maraviglie succedonsi le maraviglie, e gli sguardi degli uomini son tratti a quel loro splendore per interesse o per gusto di novità; se in vece guardiamo dall' altra banda, troviamo in mezzo a un attrito di materiali negozi un difetto, anzi un vôto di sentimento nobile e grave circondato da universale opinione, quasi mostri, che in tanto strepito venga meno e corrompasi il cuore. Se ne chiamano in colpa i partiti per la parte politica, ed in colpa l' indifferenza per la religiosa. Ma in mancanza di un sentimento, che sia forte ed universale, non può l' arte avanzarsi con vigore e con brio. Che se Pittura e Scultura son deste e operose, e d' assai superiori alla prima sorella. in disegno, ciò è nella parte materiale dell' arte, e nella potenza di imitazione, che giungono al sommo stupendemente, ed in cui certo non entra l'Architettura; ma sulla bellezza di forme, di atti e di sensi terreni, nel puro ideale e nelle più dolci vaghezze dell' anima, ove il mille e cinquecento poggiava e libravasi in alto, poco, ben poco di genio e di vita; e la regina delle arti belle, la Musica, dimessi i suoi cari e spontanei costumi, e postasi in aria di saputa e di dotta, non scende e non penetra al cuore, che per troppo sottili e tortuosi meati. Si aspetta alla gioventù ringiovanire le arti colla concordia, colla pienezza e coll' energia del sentimento, perchè, dove questo si accumula e ad-

densa, è pur giuoco forza, che scatti e si espanda, e che imprima un carattere nelle opere d'arte. E tal sentimento, informato ai bisogni, ai costumi, agli elementi del tempo e del luogo, dovrà essere espanso e deciso, quanto sono più scabri e più duri gli ostacoli a vincere. Fattasi Roma a bastanza grande da accogliere in petto e menar quell'orgoglio, che presagiva un immenso avvenire, trovò insufficiente e manchevole l'Architettura degli avi, e presto si mise ad ampliarla e arricchirla. Distese gli archi e le volte fra le colonne e i piedritti sotto le usate trabeazioni, disgombrando e slargando lo spazio, e, cresciuta man mano in dovizie, e levatasi in maggiore alterigia, immaginò il piedestallo e la composizione del capitello, e formò quello stile sontuoso e magnifico, quello stile superbo, sfarzoso, trionfale, solenne, che si rese squisito e perfetto nel tempo degl' Antonini. Ma già la concordia, la virtù, l'eroismo andavano in basso; già le disavventure lontane e vicine angosciavano gli animi: allora fu l'arte perduta, ma allora era sorta, e spiegava gloriosa il vessillo la religione, la quale si parve non curasse svegliare il profano stile; ma, raccolta in sè stessa e potente, com' era, riversandosi poscia dovunque, e nei monumenti dell' arte, vi imprimeva il carattere proprio e il locale. Così s' ebbe in Oriente quel Bisantino, che ardiva per primo lanciare nell' alto la cupola; in Italia, dopo un po' di Romano, il fiero e imponente Lombardo, che anche noi ammiriamo nel nostro Duomo e nel Battistero; e, specialmente nei paesi settentrionali, l' acuto o composto, di cui, i rozzi ed i duri particolari, sfumando e sparendo in quei pallidi cieli, è bello e sublime il fantastico, che scende dall' alto mestamente nell' anima. Intanto perseguitati e dispersi i liberi muratori, che tenevano soli i secreti dell' arte, la letteratura crescente scuoteva e accendeva gli spiriti, e ad entusiasmo levavali per quanto sapeva di antico: onde i nuovi architetti tra il Romano e il Lombardo veggendo più facile l' esecuzione, più opportuno, più proprio, più sentito il carattere, vennero con eleganza al Rinascimento, che per studi maggiori, per maggior civiltà e per centennale progresso si mutò con perfetta misura nell' intemerato e squisito Risorgimento. Ma gli ingegni novelli non acquietaronsi in esso; e, volendo por fuori non viste cose, presero gusto dal tempo, andando allo strano; giuocarono di prospettiva, impressero moto allo stabile, e con bizzarro e contorto andamento profilarono ed iscolpirono le sembianze al Barocco; le quali, trattate più dolcemente, e con fantasia più morbida e flessuosa, presero nome di Rococò. Grandi errori talvolta e bellezze immanchevoli in queste di-

verse maniere: ma sempre un insieme caratteristico, l'espressione del tempo, ed il lampo del genio. Ora è impossibile far nulla di nuovo, che bello sia, perchè nulla si sente: ma, se in fronte a una fabbrica si gettasse satiricamente questa specie di indifferenza, che per altro è nemica allo strano, all' insulso, allo svenevole, al lazzo, qualche cosa vedrebbesi non affatto disutile all' arte, ai bisogni, alla storia.

Ma, o si abbia ricorso ai noti stili, o per forza di cose e di genio se ne trovi un moderno, l'architettura toccherà sempre l' anima, e vi spirerà sentimenti morali. La casa privata con parchi ornamenti, con aspetto modesto sarà l' espressione pacifica del riposo domestico, de' famigliari costumi, della contenta mediocrità. L' industriale prospetto, consacrando il lavoro, suggerisce ed invoglia a maggiori comodi, ed eccita e afforza l' attività. La reggia di Temide nel piglio sereno ed austero non ha lusinghe e non ha terrori, ma dignitosa ed eguale sovrasta e comanda, come fanno le leggi. Voglio chiudermi il cuore, e sia pure delle prigioni l' aspetto tristo e pesante; mesto in quanto alle correzionali, ma fiero, tetro, e concedo pur anche spietato, per le criminali. In queste le ruvide bugne, i muri massicci, le anguste finestre, sbarrate da grossi ferri ed aperte obliquamente nell' alto, le forme tozze e sporgenti, le ombre, che cadano larghe e aggravanti, un disordine inteso, un' intesa trascuratezza, un'espressione di sprezzo spirino pure, come altri vorrebbe, costernazione e spavento; così venga in orrore il delitto. Ma dentro pulitezza accurata, aere libero e sano, luce, educazione, lavoro, e non manchi conforto di compassione. Sontuosa e magnifica sopra ogni altro palagio si alzerà maestosa e imponente la residenza sovrana: richiedono assai la ricchezza, la forza, il decoro della nazione; ed esige più ancora il concetto supremo di autorità in quale si voglia ordinamento sociale, che sempre è una macchina di gerarchia. Ma il più sublime edifizio, quello delle idee più alte e possenti, e dei sentimenti più forti e invincibili, è il tempio. Questo colpisca col grande e col misterioso, perchè in esso la mente dalla terra va al cielo, dal finito all' infinito, dal tempo all' eternità. L' arte dell' architetto pertanto è qnella di una scrittura, che esprime il genio, i concetti e il sentimento dei popoli, e della quale le varie maniere di monumenti sono come le pagine. Essa è arte italiana, perocchè, come danno a vedere Mazzoldi e Taccani, è per fermo italiana quella che vollesi greca. E, posciachè si fu pure l' Italia, che ebbe quindi in sì varie maniere a mutarla, infronzirla, e arricchirla, ella dee omai scuotersi, e sorgere dal proprio letargo, riscaldarsi e vivificarsi di sentimento, e,

vantaggiando alla storia ed al morale sviluppo, qualche cosa dar fuori, che sia nuova e feconda, e che serva onorevolmente ad altra pagina artistica.

Ma se le scienze matematiche, le applicazioni che se ne fanno, e le arti belle eziandio, fra cui la maggiore di anzianità, che alle dottrine geometriche è sì strettamente sposata, accomandata e connessa, dal vero e dal bello innalzano l'animo al buono, quanto non avrebbesi a dire delle altre scienze di osservazione, che intesson ridenti ed amene la storia della natura; perocchè il vero ed il bello rampollano e lucono in esse accompagnati e commisti per relazioni ed effetti di tanti modi, che veggonsi ovunque si rivolga lo sguardo? Ma troppo tempo è già corso, e l'occasione mi vien rapita di ricordar le bellezze della natura rutilante e vezzosa, e con esse le leggi rivelatrici delle attinenze e degli accordi fra gli oggetti, che ha sparsi senza fine di numero e di variazione. Non posso abusare della vostra pazienza, nè avvertir pure la gran distinzione dei corpi, onde avviene, che nei più d'essi riesca ogni parte indipendente dall' altra e simile a questa; per cui la molecola, tenendo in sè stessa la ragione del modo suo e sì la possibile individualità, il corpo intiero non goda altrimenti somigliante ragione, nè quindi una sua unità individuale; mentre che in altri son organi minimi e semplici, che attrecciansi insieme, fan massa ai composti, e uniscon le azioni, e le volgono a fine non proprio, ma sí del complesso di tutte le parti, che nel risultato delle azioni medesime spiega la vita armonizzata e complessa e che quindi è individuo. Non posso in questi ultimi por mente e chiarire l'origine, la varia conservazione ed il termine, nè toccar l'armonia fra il nascimento e la morte. Non posso di tutti accennare le relazioni ed i gradi di perfezione, che si compie man mano coll' aumentare dei componenti, col complicarsi della struttura, col concorrere di nuove forze materiali, vegetative, sensitive, intellettive. Chi volesse osservare il disegno del mondo avrebbe a stupire nei minimi e negli oggetti più vasti; in questi, che tocca e che vede, ed in quelli remoti, che inaccessibili e tolti sono allo sguardo; negli abbietti non meno che nei prezzati; ma più nell' accordo, che regna fra loro e nell' insieme magnifico della macchina immensa. E vi sarà chi fa studio di essa, e non avvisi, o si passi di quella traccia profonda di intelligenza suprema ed ordinatrice, che lanciò lui medesimo in luogo ed in tempo opportuni, e, per quanto superbo e potente, come grano di arena in deserto, come gocciola d' acqua in oceano, come molecola d'aria nell' atmosfera?

Qui più anche che altrove rivelasi, che lo spirito contemplativo ritrova in sè stesso un bisogno invincibile di ridurre, classificare ed or-

dinare le cose a sistema, perchè tutto vorrebbe conoscere, com' è veramente subordinato a un principio. Ma conviene far opera attenta di adattare ed uniformare siffatto bisogno alle regole esatte di una logica vera, sia in procedimento di analisi, come in quello di sintesi; perchè nulla è più agevole di andare errato, che in tanta impresa siccome questa. Abbiamo ben detto e mostrato, che lo studio delle scienze e delle arti belle dispongono all' ordine, al metodo, al vero, al bello ed al buono. Ma hannovi forze nimiche e operose e troppo spesse e gagliarde da vincere, perchè, fuori del campo di quelle scienze e delle arti, si tocchi lo scopo nelle vie morali. Qui ora pertanto sia permesso avvertire come addiviene assai volte, che tali forze riscontransi negli errati sistemi psicologici, che sono il tessuto di diverse Filosofie, ed ai quali rispondono altrettanti sistemi ontologici; perchè questi, come è palese, in ogni studio, in ogni fatto e in tutta la vita atteggiano e informano le operazioni e le pratiche umane.

Infatti si osserva, che i sistemi psicologici sono ordinariamente o troppo esclusivi, o troppo, benchè raro, unificativi: dipendendo il primo vizio da difetto di analisi, la quale non accordi a certi elementi l' importanza, che hanno, ond' è poi, che, ad esprimere il tutto, o questi son tratti forzatamente in dipendenza degli altri, o vengono affatto e francamente negati; e dipendendo il secondo vizio da eccesso di sintesi la quale aggruppi fuor di proposito ed immedesimi cose, che sotto certi rapporti sorgono avverse e ripugnano. Così lo Scetticismo, cominciando ad ammettere alcun che solamente di subbiettivo, finisce negando qualunque obbiettivo ed insieme il creato, il Creatore e la stessa esistenza pensante; e il termine ontologico, al quale per esso si giunge, è il puro purissimo nulla. Il Sensismo, che fermasi sugli oggetti sensibili col principio senziente, di cui vuol formar la ragione, che per lui non è punto facoltà primitiva, ha per fine ontologico il materialismo. Il Fatalismo, che nell' attività dello spirito null' altro discerne, che inevitabile forza ed istinto, e al di fuori riscontra materia soltanto, respinge ed annienta ogni merito ed ogni demerito. L' Idealismo, il quale non vede, che oggetti spirituali, trova il coraggio di escludere i corpi, e quindi di opporsi a tutto che li ritiene. Il Panteismo, che fissandosi solo sul necessario e sopra le facoltà razionali, rigetta l' idea di contingente, e solleva ed india mostruosamente ogni cosa. In simil modo può dirsi di altrettali sistemi psicologici, che vanno errati come questi e dannosi, e che quindi trascinano a conseguenze ontologiche, le quali egualmente sono false e dannose.

Ora queste riflessioni vengono qui troppo in concio, perocchè se

egli segue, che vogliano talvolta portarsi avanti esempi d'ingegni e di dotti preclari nelle scienze indicate, i quali, deviando da quelle, tirino a massime, che sanno d'immoralismo, o che trabocchino affatto, e tornino perfide ed empie, ciò, almeno di spesso, se per avventura non sempre, è inevitabile frutto di psicologici errori; i quali appunto perchè sono vestiti a sistematica forma, vengono audaci e sfrontati, anche senza ricorrere alle calde passioni, davanti alle conseguenze limpide e chiare e le contratte abitudini delle scienze e delle arti. Le passioni (se si faccia eccezione delle dolci e gentili, e sì degli sdegni di virtù generosa) sono mosse da cieco personale interesse, ed ora non scendo a ragionare di quelle, che posti in non cale ogni principio, ogni scienza, fomentano e levano il disordine e la confusione dove meglio abbisogna di metodo e regola.

Non debbo io indicare una filosofia a seguirsi, neppur pei riguardi che ha incontrastabili col tema mio. Solo dirò, che se alcuno, lasciato bambino in paese disabitato insieme alla zebba lattante, cresciuto poi fosse sì da potersi per genio straordinario trovare, in ipotesi non consentita, un sistema di qualche filosofia, egli dovrebbe formarsi un razionalismo, ed ammettere quindi la facoltà sensitiva, le razionali, gli oggetti naturali e la causa, che li produsse; onde verrebbe ontologicamente al Deismo, che è dire Naturalismo. Noi ora non siamo in questo deserto del mondo, non abbiamo noi solo questa strettezza di cognizioni, noi non manchiamo di altra filosofia, nè di tradizioni autorevoli, nè di venerande scritture, che ci aprano ed attestino un sapere d'assai superiore. Il Razionalismo è manchevole, debole, zoppo, incompleto; è un principio di scienza soltanto; contraddice e fa violenza al bisogno dell'uomo di dilatare, comunque sia, la cognizione, e di tender continuamente e lanciarsi per essa entro le vie dell'infinito. I razionalisti non son progressivi, perchè demoliscono dove non san costruire; essi restringono, invece di allargare il sapere; essi umiliano l'intelligenza che non fa passo senza trovare un arcano; essi ignorano una relazione tra il cominciamento e la cagione delle cose, tra il termine e lo scopo, e per essere conseguenti debbon almeno negare il principio estemporaneo e il fine; essi vantano la libertà del pensiero, quasi che il pensiero non fosse egualmente libero a tutti sotto gli aspetti per altro in cui logicamente parlando, non è obbligatorio. Noi piuttosto sentiamo una medesimezza di origine ed un vicendevole influsso dell'intelligenza e della volontà, sicchè l'una non possa mettersi in atto senza dell'altra; onde, appartenendo alla prima la necessità, ed alla seconda la libertà, riscontriamo questo mi-

stero psicologico nella nostra attività, dell'essere insieme aggruppati il necessario ed il libero. Il Razionalismo è l'opposto del Misticismo pretto e cieco. Sono estremi ambedue, ed ambedue non sufficienti. Una sana, vitale e robusta filosofia deve starsi tra questi, se pur egli è vero, che fra gli eccessi e gli estremi è necessariamente riposta la verità.

Io non debbo indicare una filosofia a seguirsi. Essa però deve abbracciare gli elementi, che la risguardano, senza ometterne alcuno; e sarebbe tanto più difettosa quanto maggiore si fosse l'importanza di quelli, che trasandasse.

Con simil norma giudicar devesi qualunque procedimento di discussione, E, poichè ci cade per mano, poniamo innanzi un esempio che palpita. Alcuni naturalisti o li traesse ambizione di produr cose nuove, o li portasse una fantasia troppo sciolta e poetica, raffazzonarono e rinfronzirono aerei sistemi, le cui conseguenze, in onta alla loro dichiarata intenzione, attaccano antiche e venerate credenze. I loro seguaci o per forza o pretesto di logica, o per amore di maggior novità, o per isperanza di attutare in tal modo una coscienza penosa, insistono caparbiamente sopra le conseguenze medesime, e con ispirito sorvolante e brioso, braveggiando e menando vampo, come que' che si tengono, quasi fosser gran fatto e d'assai superiori a ogni cosa, perchè levansi in cielo fra loro, e pingono in fondo gli avversi, prendono a scherno ed insultano le credenze fondamentali dei padri. Io non debbo notare la frivolezza degli argomenti, che portano innanzi, non le gratuite ipotesi, cui danno nome di scienza, non le vagheggiate illusioni, che van propalando per incontrastabili fatti, non i sofismi e le spesse contraddizioni; solo mi accade di constatare, come da una dottrina, qualunque ella sia, si avanza, si passa e si conclude in un'altra, che non si sa che si sia, e sulla quale, per non parer di dar quindi nel vizio sopra indicato, si alza la voce sonoramente, si finge di conoscersi d'essa e di sentir molto avanti, e si fa da dottore. Ciò è tanto vero, che i testi medesimi della Scrittura si prendono sempre, o quasi sempre alla lettera, sin dove si parla dell'Assoluto, che sebben dichiarato più volte puro, infinito, immutabile, è d'altronde dai libri dipinto negli atti suoi come farebbesi d'uomo, perocchè meglio non poteva rappresentarsi a gente zotica e grossa. Il maestro divino della moderna filosofia, l'immenso genio, che fu Galileo, ebbe ad urtar fortemente contro la frase biblica; ma protestava con buone ragioni, con buoni costumi, con tutta la vita, protestava ossequiare l'intrinseco significato, ed insegnava stupendamente l'accordo fra la

Scrittura e la scienza. Ma Galileo, siccome Dante, onore d'Italia e del mondo, nella parte, in cui tutto ebbe posto il grande intelletto e l'amore, viene di conseguenza ed in fatto rimproverato, corretto ed avuto a niente, non dall'inglese Darwin troppo debole e timido, ma dagli alunni di lui più baldanzosi e rubesti quanto più nuovi ed imberbi.

A questo passo, o Signori, vengo condotto dal tema mio, perchè esso intende a mostrare, come le scienze d'ogni maniera hanno, ciascuna nella propria armonia, anche una corda e una voce morale. Ma quando la cosa di cui si tratta, si attiene e si estende a parecchie di queste, deve lo studio in proporzione ampliarsi e vederle talvolta sottilmente e fil filo, se vuolsi diritto a ragionarne e concludere: altrimenti potrebbe incontrare, che, mentre la verità è generale, una, assoluta, i risultati di questa assumesser colore e apparenza, che mal si addicessero a quella, e che quindi sorgesse la tentazione di contraddire con aperta ingiustizia, a guisa di quelli, che hanno gli occhi tra peli, e di negare la meno nota, e per tale nescienza a capital non tenuta. D'altronde, se vuolsi salvo il concetto morale, egli è mestieri di andare più in fondo, e tener salva la base su cui ha radice. La morale è immutabile ed assoluta: ciascuno lo sente e lo dice: quindi rampolla e riposa sull' Ente immutabile ed assoluto. Qui siamo fuori delle cose del mondo, e qui temporanei e finiti ci sentiamo legati all'eterno e infinito. Sono cose dette e ridette, bevute col latte, sviluppate coi verdi innocenti pensieri, sostenute da savia e da vigorosa filosofia; sono logiche, sono apodittiche necessità: e ci vuol oggi coraggio a ripeterle; oggi che un turbine oscuro di strani, scapigliati concetti ravvolge e trascina la moltitudine, tradita e corrotta da diari frenetici, da popolari istruzioni, da cupe sette ambiziose. Ma la parola mi corre alla bocca, e mi è forza di dirla: e se libertà non deve esser solo per grida e per fatti disordinati, per pazze ed ubriache licenze, per folli, per turpi bestemmie ed improntitudini; se le nostre medesime orecchie hanno sentito insegnare pomposamente a facili giovani ed a popoleschi i pronunciati di goffo e degradante materialismo, di fatalismo insensato, e di irreligione selvaggia, quassando ed atterrando la base ad ogni morale più santa, ad ogni autorità più legittima, ad ogni istituzione civile, per rabbuffare e confondere, e sedersi nel caos delle macerie sociali, si deve ragione alla lingua mia, quando, costretta a parlare a questi giovani eletti, che ne vengon fidati da genitori amorosi, dalla città, dalla patria, palesa l'angoscia e lo scoppio del cuore, e, vibrando commossa con insoliti accenti,

respinge, disdegna e disprezza i bugiardi plausi, e si espone al pericolo di accesi rancori.

Ma facciamoci arditi davvero, volgiamoci al bene, che scaturisce dal male, rincoriamoci in quello, ed apriamo fidenti l'animo a migliore avvenire; perocchè il bene soltanto è scopo ed oggetto di creazione e di grazia. Intanto nel chiudere il presente discorso non omettiamo di bene avvisare e por mente, siccome abbiam noi leggermente toccati pochissimi punti dell'umano sapere, e come da quelli, quasi sprazzo di luce, si rivelasse il morale concetto. Oh, quanto maggior splendore ce ne verrebbe, quanto maggior conforto si avrebbe, se, il tempo bastasse e la lena a penetrare più addentro ed a discorrere distesamente e studiare l'organismo scientifico nelle più piccole e nelle grandi sue parti con quei mezzi stupendi, i quali sono in dovizia forniti a chiunque si sacra alla scienza! E rispetto alle cose della natura, che appena da ultimo abbiamo tocche volando, chi enumera i passi, che fate, salendo dall'atomo alla montagna, al globo terraqueo, al sistema planetario, che dicesi mondo, al complesso dei mondi, che appellasi cielo, all'intero universo materiale? oppure dalla minima cellula al fiore, all'albero, alla selva, al protozoo, al zoofito, all'articolato, al mollusco, al vertebrato, all'uomo? Ma volere o non volere, è indissolubile il nodo di certe dualità, ed è necessario il progresso; sicchè il naturale ci spinge, ci immerge, ci avvinchia al sovrannaturale; il finito ci volge e ci lancia all'infinito; il contingente all'assoluto; il dipendente all'indipendente; il secondario al principale; l'effetto alla causa; e le cause seconde alla Prima. Dove mi volgo or io? Chi è che mi ispira, e mi muove la lingua e l'affetto? In mezzo ad una insolita luce è un soffio, che viene colla parola ineffabile, onde presi le mosse, è l'armonico suono del vero, del bello e del buono. Or io mi prostro col cuore, lo ricevo commosso, e lo adoro in silenzio.

G. Zilioli.

IL CAPITANO GARBAS

(V. fascicolo precedente pag. 623).

Sia che uno dei nostri gendarmi abbia sparato prima degli altri, sia che la palla uccidendo il mio vicino a destra, costui cadendo m'abbia formato un riparo col suo corpo; il fatto stà che al momento della fucilata, invece della morte da me aspettata, io sentii un pesante e inerte volume piombarmi sopra e il cui peso mi trascinò in fondo al fosso; altri due corpi caddero contemporaneamente a dritta ed a manca, talchè rimasi intieramente coperto. Udii qualche fioco lamento, poi seguì un gran silenzio; dopo ciò i soldati si allontanarono, ed io mi stetti in quella strana posizione, mezzo soffocato dai cadaveri, che mi avean salva la vita, e senza fare il minimo movimento.

Non avrete difficoltà a credere che i minuti mi parevano lunghissimi; però nella mia qualità di pastore, uso alla vita dei campi, aveva imparato a calcolare benissimo il tempo. A capo di tre ore circa, giudicai che il sole era tramontato, e mi sollevai per metà: infatti si avvicinava la notte.

Nello stesso mentre intesi dei passi che si avvicinavano al fosso, e due voci d'uomo s'univano al rumore di quei passi.

Mi ricoricai tosto sotto il funebre riparo che mi nascondeva; nè tardai ad accorgermi che i due uomini eran giunti sull'orlo della fossa e potei di più udire il dialogo seguente:

— Oh, Alberico! Alberico! Non mi sarei mai aspettato questo da te!

Quella voce, questo nome d'Alberico mi scossero; perchè riconobbi la voce dell'uffiziale che mi avea dato il voto favorevole.

— Hai ragione, Fernando, sono un miserabile! rispose Alberico; ma che vuoi! io sono pazzo, pazzo d'amore per quella ragazza che si burla di me da sì lungo tempo e che mi fè disubbidire agli ordini del capitano....... Un sorriso, uno sguardo di Luisella mi fè tradir tutto, dimenticare ogni cosa; aiutai la fuga di suo padre, di quel Teodoro che è dei più esecrabili mascalzoni di cui dobbiamo purgare la Calabria..... perchè sorprenderti dunque s'io ho avuto il coraggio di veder morire il giovine pastore che era l'ultimo ostacolo fra il mio amore e Luisella? Fernando, io sono stregato!....

— Sì, dici bene, e bisogna ch'io ti creda; dacchè un amore sì

insensato non ti ha reso soltanto infedele a' tuoi doveri, ribelle alla disciplina, smanioso di arrivare al tuo scopo passando anche sul cadavere d'un innocente!..... Non ti fè anche obliare altri affetti, altri legami, altre promesse?

— Enrichetta! esclamò con ambascia Alberico.

— Sì.... Enrichetta di Montmeillan!...... quella angelica figliuola che ti fu promessa dalla sua e dalla tua famiglia! Enrichetta, che prima di partire chiamasti tuo angelo custode e la cui dolce immagine t'avea fin qui sostenuto in mezzo ai pericoli e alle fatiche! Ah! tu ne diventasti indegno! l'angelo custode può ritornarsene in cielo, perchè ormai è il diavolo che ti possiede....

— Fernando, ti prego, abbi pietà di me! No, non ho dimenticato Enrichetta; non cesso di amarla; in questo stesso momento, vedi, porto su me il suo ritratto, le sue lettere, caro talismano che mi protegge! ma, tel ripeto, se devesi credere alla jettatura, penso che Luisella m'abbia lanciato qualche incanto..... Io l'amo..... senza cessare di amare Enrichetta.... è un'amore diverso, una febbre che mi abbrucia, un trasporto che mi consuma..... Fernando, sento in me due uomini; l'uno leale, generoso, cavalleresco, fedele alle sue amicizie, agli affetti, alla patria, in una parola il fidanzato di Enrichetta; l'altro, schiavo d'una passione colpevole, che non si trattiene dal commettere una follia, un delitto..... e questi è colui che ora ti sta presente!

— Ma insomma, quali son le tue intenzioni?

— Eccole. Son cinque mesi, già lo sai, che incontrai Luisella; l'ho amata ed essa, senza corrispondermi, tenendomi continuamente incerto fra la speranza e il dubbio, riuscì a formar di me lo strumento della salvezza di suo padre, a strapparmi un ordine perchè i miei soldati, nelle perlustrazioni, risparmiassero la tenuta di Gemigliano dove si nascondeva Teodoro.... Le cose andarono a questo modo fino a sabato scorso.... in questo dì incontrai Luisella a metà strada di Martorano; essa non mi sembrò mai così bella! mi lagnai del suo ritegno, e mi rispose con freddezza; allora io inasprito, sdegnato, geloso, le dissi, che non voleva essere il suo zimbello, e ch' essa amava sempre il giovine pastore con cui mi avea dato a intendere eran troncate le sue relazioni, che eran stati veduti insieme; che un uffiziale dei carabinieri non intendeva di essere sacrificato da una contadinella ad un caprajuolo e che fin da quel giorno si tenesse avvertita di far svignare suo padre dal podere di Gemigliano, perch'io avrei ordinato colà delle perquisizioni: Che cosa pensi m' abbia essa risposto? « Fate ciò che volete: vi sciolgo dalla vostra promessa » e seguitò il suo cammino più altera d'una duchessa. L'indomani mattina seppi che suo padre non era più a Gemigliano.

— E dopo?

— Oh! dopo.... dopo potei convincermi che i banditi virtuosi, i briganti, fedeli custodi della giurata fede e dell' onore della famiglia, non si trovano che nelle rappresentazioni teatrali..... perchè, ecco ciò che fece l'indegno Teodoro. Trovandosi egli nella spelonca di S. Eufemia peggio assai che non era al podere di Gemigliano, fè imporre ieri alla figlia che cessasse dal contrariarmi e desse un definitivo addio al guardiano di capre.... Luisella pianse moltissimo, ma il dignitoso padre fu inesorabile, minacciando d'andare egli stesso a consegnarsi al capitano Goguillot, e la meschina, spaventata da simile proposta, promise ogni cosa. Teodoro è ritornato fin dalla scorsa notte a Gemigliano.... e Luisella mi aspetta questa sera a mezza notte.

— E il povero pastore?

— Anche a lui avea pensato Teodoro! prevedendo, con sagacia infernale, che l'amante paesano sarebbe un ostacolo fra me e Luisella, nè desiderando punto d'essere di nuovo costretto a rimpiattarsi nel più folto della foresta e morirvi di fame, l'onesto brigante fè sapere iersera al capitano che il giovane Paolo aveva recato il dì innanzi dei viveri ad uno dei più pericolosi banditi, e che l'avrebbero trovato nel podere di Antonio Paese. Quinci l'arresto, la condanna, e l'esecuzione....

— E Luisella sa ancora che Paolo fu fucilato?

— Lo sa; ed è ben ciò che rende più strana la presente avventura. Malgrado l'orrore e il ribrezzo che mi inspira Teodoro, fui un istante da lui questa notte.... mi aveva dato appuntamento per parlare *dell' affare che m'interessa*. Pare che Luisella mi amasse, m'amasse con passione, ma stesse lottando contro questo amore, e sforzando il proprio cuore a ritornare con animo quasi disperato al primo affetto verso Paolo.. Essa avrebbe voluto colla tenerezza sua pel povero pastore formarsi una difesa, una barriera contro di me.... Senti Fernando, mi viene un'idea: che Luisella, per una singolare coincidenza, dovesse provare per Paolo analogo sentimento a quello inspirato a me da Enrichetta di Montmeillan; una fraterna amicizia, una pura e tranquilla tenerezza, che le sarebbe bastata, se essa non mi avesse incontrato.... che avrebbe bastato a me, se non l'avessi conosciuta....

— E con ciò?

— Voglio dire che i costumi di questo indiavolato paese sono ben diversi dai nostri. In Francia, la morte di Paolo avrebbe scavato un abisso eterno fra me e Luisella. Qui succede l'opposto: vivo, ci avrebbe separati per sempre; giacchè, per maggior garanzia d'essergli fedele, Luisella gli avea promessa la sua mano.... colla sua morte ho tutta la speranza, a meno che il di lui spettro non venga ad interporsi fra me ed essa....

— Andrai dunque stanotte a trovarla?

— Vi andrò, nè essa certo ricuserà di ricevermi....ha troppa paura del rigido genitore!... vi saranno benissimo strida, lagrime, singhiozzi.... Che importa? l'amo e sono riamato....

— Ma sei ben sicuro che nessuna insidia, nessun agguato?...

— Sono perfettamente tranquillo..... La fucilata d'oggi avrà messo giudizio ai malandrini notturni, almeno per una settimana.... A ogni modo la capanna di Luisella non è troppo oltre nella foresta.... A mezza notte, batto tre colpi di mano, la sua finestra deve aprirsi e in un salto eccomi presso di lei....

— Non vorresti ch'io t'accompagni....

— Ah! Fernando! rispose Alberico con aria di rimprovero.

Furono queste le ultime parole che potei udire; i due uffiziali si allontanarono, e gradatamente lo stesso rumore dei loro passi si perdè nell'oscurità e nel silenzio.

Non occorre ormai ch'io vi dica la situazione del mio animo durante quel dialogo. Tutti gli incidenti ch'ebbi stentato a spiegarmi, l'imbarazzo di Luisella, le sue alternative d'affetto e di freddezza, le parole di Teodoro, il mio arresto, l'esitanza di Alberico, che non osava condannarmi nè assolvermi, ogni cosa mi si svelò allora come in pieno giorno, terribile, più crudele ancora dei dubbi e dei sospetti. Mentre Alberico parlava, la gelosia, il dolore, l'odio, la collera mi stringevano il cuore; ma ad un tempo parevami che il caso miracoloso, che m'avea salvato da una certa morte, mi preparasse la vendetta.

Quando non intesi più nulla, mi alzai per metà fuori dall'orrido nascondiglio; la notte era avanzata e dalle stelle potei calcolare che si avvicinavano le dieci ore. Mi restava appunto tutto il tempo necessario all'esecuzione de' miei progetti. Sbarazzatomi dai cadaveri che mi circondavano sortii dalla fossa, e strisciando di siepe in siepe pervenni alla foresta di S. Eufemia. Non splendeva la luna; la notte benchè stellata era buia; si distingueva solo a distanza di qualche passo: non poteva essere di meglio favorito.

Riconobbi il sentiero che conduceva alla capanna di Luisella; mi vi incamminai quasi furioso, saltando stagni e cespugli. Dopo venti minuti, scorsi fra gli alberi un fioco lume, assai tremulo, ma che bastò a servirmi di guida.... Ah, che cosa non avrei dato perchè quel lume, che m'indicava nella distanza e nelle tenebre la finestra di Luisella, fosse stato acceso per me!....

Qual furore al pensare ch'era quello invece il segnale che doveva accompagnare Alberico dalla mia fidanzata!.... Ma questo furore era la mia forza e m'inoltrai rapidamente; poco dopo fui sotto la finestra.

Luisella, vestita di nero, stava inginocchiata in fondo appiè d'una rozza statua della Madonna, di quelle che si hanno in tutte le case del

mio paese; il lume scorto da me in lontananza stava acceso sotto la statua.

Al rumore che feci balzando in quella stanza, Luisella non volse il capo, e potei osservarla senza essere riconosciuto; essa pregava.

— Luisella! la chiamai sommessamente.

Un grido di sorpresa e di spavento le uscì subito dal petto: si voltò, mi vide e alzatasi contro il muro, cogli occhi fissi e le labbra livide, più pallida che la pietra d'un sepolcro:

— Resuscitato! proruppe con una voce terribile, resuscitato!

— Sei in errore! soggiunsi toccandola colla mia mano ardente.

Passarono alcuni minuti d'ambascia e di stupore, nei quali nè io nè Luisella ebbimo forza di parlare.

Finalmente, trascinandosi sulle ginocchia e attaccandosi al mio vestito mi disse:

— Sei tu, Paolo? o è il tuo spettro?

— Son'io risposi, io che Dio ha voluto salvo da una certa morte per fare del braccio mio lo strumento del suo castigo e della vendetta!

— Castigo! vendetta! Ah, tu hai ragione.... sono colpevole.... t'ho ingannato.... avrei dovuto confessarti tutto.... avrei dovuto dirti a quanto m'avea obbligato la protezione, la salvezza di mio padre....

— Ah, replicai con amaro sorriso, questa pietà filiale mi piace e mi commuove!.... Ma Teodoro, ne son certo, non vi avrebbe trovata sì coraggiosa, così decisa a salvarlo se non v'era di mezzo un bell'ufficiale da voi amato e che a momenti dee giungere.

— Ah! grazia, Paolo! te ne supplico! perdonami.

— No! nessuna grazia, nessun perdono! Ebbe egli pietà, egli che mi uccideva? Aveste pietà voi, che mi lasciavate morire? Che male v'avea fatto, ditemi, perchè mi straziaste così il cuore! vi ho amata.... come si ama, quando si è solo al mondo e che s'incontra sul proprio cammino un essere adorato che tutto ci assorbe, il cuore, la speranza, la gioventù, l'anima, la vita! per voi, avrei sfidato mille morti! sono appena tre giorni ch'era per me una gioia lo sprezzare le terribili leggi di Manhès, perchè questo pericolo formidabile io l'affrontava per voi e insieme a voi. Questa sera mentre venti fucili erano contro me spianati, mentre tutte quelle canne da fuoco sparavano per sfracellarmi ed uccidermi, a voi, soltanto a voi io pensava! il vostro caro nome stava ancora sulle mie labbra; i miei sguardi cercavano all'orizzonte il punto della vostra capanna! Era quasi felice di morire, perchè parevami sentire nella stessa morte quasi un abbraccio del vostro amore col mio!.... E voi, voi offrivate il cuore ad un altro, a un francese, a un uffiziale, pel quale non siete che il capriccio d'un giorno, la fantasia di un'ora! la vostra mano, col segno recente del nostro anello da sposi, stringeva la

perfida e crudele mano che patteggiava l'immunità del padre vostro. Che cosa era io dunque per voi? Un trastullo con cui si giuoca e che rompesi quando s'è adoprato; un vile pastore da potersi tradire senza rimorso e condannare impunemente alla disperazione; un verme della terra che il piede del vezzoso ufficiale si preparava a schiacciare sotto i vostri occhi, senza che metteste fuori un grido che tentasse difendermi..... io disturbava i vostri geniali amori.... a me era serbato il morire.

— Ebbene! si, io l'amo, proseguì Luisella con mesta energia; l'amo d'amore insensato; e se questo è un delitto, uccidimi Paolo; io sono colpevole! io stessa non posso spiegarmi nè comprendere come quest'amore m'abbia, a poco a poco, invasa tutta l'anima, in che modo quell'uomo m'abbia affascinata, come la pura e soave mia tenerezza per te sia scomparsa sotto quell'irresistibile affetto! sì, io l'amo; sono colpevole; ma non sono già infame.... Alberico non sa fino a qual punto lo ami.... Quanto accadde stamane, il tradimento che ti colse, la sentenza che t'ha condannato, il fuoco che dovea colpirti, io ignorava tutto. È mio padre che preparò ogni cosa; egli che mi annunziò, son poche ore, la tua condanna e la morte.... Senza pietà del mio dolore e de'miei rimorsi, mi giurò che egli era perduto, e che n'era io la cagione se non aderiva a ricevere questa notte Alberico.... Ma ecco, Paolo, osserva!

Luisella trasse dal seno un piccolo coltello affilato e disse col più marcato accento di verità e disperazione:

— Morto te, io non era più una ragazza dimentica, affascinata e sedotta; era una vedova che piange il fidanzato, lo sposo: già mi era vestita a bruno, e stava in ginocchioni davanti alla Madonna. La tua memoria e la mia preghiera dovevano alzare fra Alberico e me una barriera insuperabile; e s'egli avesse tentato abbatterla... allora questo coltello avrebbe fatto giustizia.

— Contro lui? chiesi a mezza voce.

— No, contro me! rispose essa fremendo.

— In tal caso, ripigliai, impossessandomi del coltello, questa vindice arma cangierà indirizzo: perchè dovrà Alberico esserne colpito..... È mezza notte, e Alberico non può tardare.

Luisella che s'era rialzata, cadde di nuovo a' miei ginocchi:

— Ah, ti prego! ti scongiuro..... disse con accenti interrotti dal singhiozzo, tutto quello che vorrai.... ma non ciò che dicesti! ammazzami! schiacciami! ma non toccare Alberico! vedi Paolo ...? ti ho compreso..... ti abbisogna una vittima... Ah sì!, fosti oltraggiato... tradito, e non sei vivo che per miracolo... ma risparmia Alberico! Ascolta.... quello che testè ho detto, sappilo, non è la verità... io volli commuoverti, voleva salvarmi come una vile fanciulla ch'io sono..... ma non era vero..... Alberico non è colpevole, son'io che ho fatto tutto, tutto detto, tutto

deciso..... Son'io che sono una infame..... colpisci, uccidimi ma lascia Alberico !.....

Essa si contorceva ai miei piedi: — tu l'ami dunque molto? replicai freddamente.

Ben comprese ch'io era inflessibile: allontanandosi allora da me, e appoggiatasi con estrema angoscia all'immagine della Madonna:

— Vergine di bontà e di perdono! gridò essa, non permettete ch'ei venga!

— Dio di giustizia e di punizione! io esclamai, fate ch'egli arrivi! In questo momento l'orologio di Martorano suonò mezza notte. L'aria era sì tranquilla che, malgrado la lontananza, i tocchi della campana giunsero distinti fino a noi.

Ad un tempo si sentì un lieve rumore tra le foglie vicino alla capanna.

— Udite? dissi sottovoce a Luisella.

— È il venticello della sera che agita le piante, rispose tremando.

— È Alberico, diss'io, ed ecco il segnale.

Esso aveva dato i tre colpi di mano.

Luisella si precipitò sul lume per ispegnerlo; io con una mano la trattenni, con l'altra sollevai la lampada all'altezza della finestra. Seguì un muoversi di passi; mi nascosi dietro l'imposta; un secondo dopo, Alberico, saltando il davanzale, si slanciò nella camera. Io mi fo' innanzi e mi vede. Le sue labbra furono tosto scosse da contrazione nervosa, ma non impallidì punto; mantenne fiero lo sguardo e risoluto.

— Uomo o fantasma, vivo o morto, egli disse, tu potrai colpirmi, non già mettermi paura.....

— Sono un uomo, risposi scintillando dagli occhi sdegno tale cui il suo sangue freddo maggiormente accendeva..... Sono un uomo che tu volesti rendere uno spettro; un amante al quale rubasti la fidanzata, un innocente che lasciasti condannare alla morte..... Tu hai la spada, difenditi!

Alberico rispose in tono superbo: — la spada contro il pugnale! un militare contro un assassino! puoi uccidermi Paolo, ma non proverò a difendermi.

E con una rapida mossa gittò fuori della finestra la spada.

Un avanzo d'onore, fors'anco la gelosia mi suggeriva di non ammazzarlo così inerme. Scopersi attaccato all'imposta un altro pugnale, che certo apparteneva a Teodoro; lo tolsi; e presentando il manico a Alberico:

— In nome del vostro onore, se esso non è per voi vana parola, mi riconoscete il diritto di credermi offeso?

Esitò alquanto, poscia smettendo un po' di sdegnosa alterigia, lasciò sfuggirsi di bocca questa sola sillaba: Sì.

— Ebbene! s'io sono l'offeso e voi il provocatore, rimane a me la scelta delle armi e del duello: esigo perciò che vi difendiate.

Rialzò il capo, in atto ancor più di sfidarmi.

— Alberico! difenditi! io ti amo! esclamò a un tratto Luisella, colle guancie pallide come la morte, cogli occhi infiammati come il baleno.

Un nuovo impeto di collera m'assalì il cuore, e, l'istinto della vendetta suggerendomi dove avrei giustamente colpito:

— In nome della vostra gioventù, delle speranze vostre, di quella Enrichetta di Montmeillan che lasciaste in Francia e che un dì rivedrete, Alberico, difendetevi!

A sì improvvisa rivelazione, Luisella cadde a terra priva di sensi.

— Ma dunque hai il diavolo à tuoi comandi? mi disse Alberico esterrefatto.

— No; ma ho buone orecchie per intentendere, quando si parla credendomi morto. Alberico, ancora una volta, in nome d'Enrichetta, difendetevi.

Un senso di tristezza e di dolore apparve sul di lui volto; accettò il pugnale e si pose in guardia.

Ma si parò debolmente; e altronde nel maneggio di quest'arma io era di certo superiore; gli fui attorno come un serpente; e lo colpii in mezzo al cuore. Cadde subito morto.

Tutta questa scena non durò oltre un minuto.

Avvicinatomi quindi a Luisella, stesa a terra semiviva « alzatevi le dissi » essa non mi rispose e nemmeno si scosse.

— Luisella! state su! replicai:

La stessa immobilità e lo stesso silenzio.

Presala allora fra le braccia la posi sopra uno sgabello. Non cercò opporsi ma volse su me gli occhi spalancati che sembravano quelli d'una agonizzante e di una pazza. In fine un nome si udì leggermente uscirle di bocca — Enrichetta! mormorò essa.

— Sì: Alberico amava Enrichetta! Enrichetta era l'unico suo amore; tu non eri per lui che un capriccio! io ripetei calcando sù ciascuna sillaba.

Luisella trasalì; ma ripiombò tosto nella prima immobilità spaventosa.

Spogliai Alberico dell'abito di piccola tenuta che indossava; malgrado la nostra differenza d'età, quasi eravamo della stessa statura; mi misi in fretta quel vestito facendo passare al morto l'ordinario mio palandrano di tela; e tolsi il di lui berretto militare fasciandogli la testa col mio scuro di lana.

Nella tasca interna dell'uniforme trovai un pacco molto voluminoso;

lo apersi. Racchiudeva alcune lettere, ed una miniatura: era questa il ritratto di bellissima ragazza.

Nulla mai vidi più dolce e poetico di quel vezzoso volto di sedici anni. La fronte pura, lo sguardo sereno, dinotavano una di quelle creature celesti nate per l'affetto, per la tenerezza e la preghiera. Alcune ciocche di capei biondi facean cornice a quel viso soave e rendevano più pura agli occhi la purità di quella fronte, più candido il candore di quello sguardo.

Per un giovane quasi selvaggio, quale io era, quel volto adorabile fu un vero incanto; esso mi scopriva un nuovo mondo.

Nel contemplare quel ritratto fui invaso da un'idea originale, confusa, inesprimibile. Parevami non fosse più l'amore della mia fidanzata ch'io invidiava ad Alberico; ma fosse l'amore di Enrichetta.

— Osserva, che angelo! dissi a Luisella ponendole il ritratto sotto gli occhi.

Ignoro se abbia potuto fissarlo un istante: un leggiero brivido fu l'unico indizio che essa diè di vita.

Apersi quelle lettere, ma non sapevo leggere; le ripiegai diligentemente mettendomi ogni cosa in tasca.

Dopo di che abbandonai la capanna. Al termine di maggio le notti son brevi e il tempo per me stringeva.

Presi il sentiero che conducea fuor della foresta; giunto presso il confine voltai gli occhi a diritta e manca, e scopersi quello che appunto cercava, cioè il cavallo d'Alberico. Stava legato a un tronco d'albero sullo sbocco della strada.

Afferrate le redini del cavallo lo condussi fino alla porta della capanna, dove entrando tolsi il cadavere d'Alberico aggiustandolo attraverso la groppa dell'animale. L'intelligente quadrupede fremeva sotto il lugubre fardello. Montai lesto in sella, il cavallo cercò d'impennarsi; ma io aveva imparato, cavalcando già a dorso nudo, a domare simili resistenze; lo strinsi coi talloni, sciolsi la briglia, e dopo pochi minuti, percorsa la foresta, si camminava a gran trotto verso di Martorano. Le singolari emozioni di quel giorno riuscirono a produrmi una specie di vertigine al cervello; più non mi batteva il cuore; obbediva come a un impulso meccanico in tutta la mia funebre corsa, che più tardi paragonai a quella del nero cavaliere di Bürger. La notte era buia e tranquilla; le stelle già impallidivano, benchè l'aurora non fosse ancora comparsa: tutto era silenzio in quella vasta pianura, dove il mio cavallo spumeggiante sotto un doppio peso, s'inoltrava come il messaggiero della morte. Al rapido trotto risuonavano le pietre della strada, che percosse dalle ferrate unghie mandavano anche fuori scintille.

Guidai il cavallo sopra il fosso dove giacevano gli infelici miei

compagni; sciolsi il corpo d'Alberico, col coltello gli deformai il volto, e lo collocai all'estremo fondo, con sopra gli altri morti ammonticchiati.

— Così il numero sarà giusto! dissi fra me eseguendo l'orrida operazione.

Rimontai a cavallo indirizzandolo di nuovo verso S. Eufemia. A tre ore circa del mattino, quando in cielo cominciava a spuntar l'alba, rientrai nella capanna di Luisella. (*continua*)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Della vita di Gesù Cristo, *libri tre di* VITO FORNARI, pag. XI-705 in 8°. — Firenze, G. Barbèra Editore, 1869.

Quando un' opera di recente data può giovare molto all' incremento della scienza e della religione e rimane tuttavia oscura, io stimo nobile assunto quello di diffonderne la lettura commendandone la bontà pubblicamente; poichè il silenzio potrebbe ridurre la maggior parte del benefizio a un semplice desiderio.

Il cenno che ora facciamo in questo periodico dell'opera di Vito Fornari, forse non soddisferà ancora quei molti ammiratori dell'illustre Autore che amerebbero vederla subito diffusa fra i cristiani. Senza dubbio la *Rivista*, periodico religioso e scientifico ma non teologico, non può bastare da sè sola a porre in voga un'opera di sì profondo studio; ma trattandosi di soddisfare a un debito di riconoscenza verso l' Autore, e d' indicare alle persone colte e più ancora ai dotti uno scritto capace d'infondere costante amore alla sapienza, così entro i confini d' una bibliografia si possono utilmente descrivere questi ragionamenti intorno alla *Vita di Gesù Cristo*; dico entro i confini d'una bibliografia perocchè ai cultori delle discipline teologiche s' apparterrebbe il tessere una serie di discussioni per iscuoprire il tesoro dottrinale nascosto in questi volumi.

Premesso intanto essere altissima l'importanza teoretica e pratica di questi libri, prima di esporne la materia è d'uopo rassicurare le anime pie che questo lavoro è tutto fuoco per riaccendere ogni virtù generosa, e per condurre le intelligenze a Gesù Cristo.

Dire di Gesù Cristo cose dottissime e col rigor della scienza sì spesse volte disadorna non è cosa nuova, ma arricchire il dettato delle scienze più ardue coi pregi letterarii e coll'unzione cristiana è problema da Vito Fornari splendidamente risolto; egli porge in quest'opera pascolo alla mente ed al cuore, cui verace pietà congiunge a Dio.

L'Autore partendo dal concetto che la Creazione e l' Incarnazione sono in

Dio un sol decreto, si fa strada a ragionare di Gesù Cristo discorrendo prima della Creazione e poi dell'uomo in rapporto al mistero; cioè al verbo di Dio fatto carne. La creazione dell'universo è adunque il primo capitolo; in esso i fatti del Genesi e gli effetti della scienza sono studiati come preludio di Cristo. Succedono due capitoli — l'*Eden* e la *Caduta;* — nell'*Eden* l'uomo è studiato nel suo stato d'integrità ossia d'innocenza e nello esplicamento armonico delle sue facoltà in relazione con Cristo, pel quale intento egli fè uso del metodo di Cuvier ricostruendo l'umanità primitiva collo studio delle successive sue rovine — nella *Caduta* l'Autore spiega lo spiritual cataclisma cagionato dal peccato, cataclisma apportatore di tenebre e di angoscie, che sola la doppia face della ragione e della fede rischiara e consola. Se la Creazione è il preludio dell'Incarnazione, se la natura umana innocente e caduta contiene il gran mistero di Cristo, il Patriarcato, la Civiltà ed il Sacerdozio ne sono l' indizio, la preparazione, la coefficienza; ed ecco gli altri tre capitoli di questo primo libro.

Nel Patriarcato ci vien spiegato il parentado dell'umanità con Dio in un co'suoi molteplici effetti divenuti semi di civiltà e di religione e racchiudenti la ragione de' più antichi fatti dell' umanità presente.

Per istudiare la Civiltà siccome preparazione a Cristo, l' Autore coglie le antiche istituzioni sociali nel loro primo fiorire e le segue con occhio sagace fino alla pienezza dei tempi. Da questa rassegna storico-critica delle scienze e delle arti, considerate nei loro supremi principii e nelle loro mutue attinenze, emerge la legge della divisione del lavoro secondo cui ogni gente, ogni nazione, ogni popolo ebbe cómpiti proprii da eseguire e mete da raggiungere, cómpiti e mete facenti l'uffizio del raggio di circolo, che la periferia unisce al centro; la Civiltà tracciò così la via all' uman genere per unirsi al centro suo, Gesù Cristo. Ma il cammino della civiltà fu progresso d'un'importanza ignota all'uomo, che quasi inconsapevole s'accostò a Cristo più col senso che coll'intelletto, più colla materia che collo spirito, più colla scienza che colla sapienza. All'inferma umanità progredita sì, ma inconscia de' suoi alti destini venne in soccorso il Sacerdozio, ministro di eterna luce; ed eccoci all' ultimo tema, il più ricco, il più elaborato, il più splendido di questi due volumi.

In esso l'Autore spiega dapprima il carisma sacerdotale e profetico del popolo giudaico, poscia espone la missione di Moisè, la virtù del decalogo, il regno di David, passa quindi a raccogliere in breve discorso quanto v'ha di forte e di valoroso nei migliori argomenti apologetici per battere e vincere il razionalismo, ch'è la forma logica di molti de'recenti errori.

Succede a questa polemica la distribuzione delle varie parti in cui si divide, e secondo la forma e secondo i tempi, l'enciclopedia profetica. Terminata questa rassegna tocca l'autore di alcuni degli scritti ebraici, non profetici, vera testimonianza del decadimento d'un popolo, la cui avita grandezza sta per tro-

vare la sua ragione in Cristo Signore comparso tra noi fra la massima corruzione umana e la massima beatitudine della vita interiore confinata nella famiglia di Gioachino.

Dopo lo studio degli innumerevoli passi che il Verbo di Dio fece entro la cerchia del tempo per giungere sino a noi, l'animo stanco si riposa nella preghiera, la cui bellezza affatto sovrana pare dipinta in queste ultime pagine.

Dopo la lettura di quest'opera non è meraviglia se l'animo si senta nella fede più gagliardo, più potente, e se alle prime letture non ne faccia succedere tante quante bastino non già a saziarsi ma a satollarsene.

Cionullameno se pochi leggono questo lavoro, ciò dee imputarsi anche all'Autore, la cui colpa affatto invidiabile consiste nell'essere egli conoscitore di questo secolo, che sebbene tosto giunto ai tre quarti della sua vita pure conta si pochi conoscitori, pochi conoscitori, perchè pochi amici, pochi amici, perchè pochi i profondamente cristiani. Se questo libro adulasse le prave voglie del giorno almen sott'acqua, il suo smercio, la sua popolarità, sarebbero al sicuro ; laddove Vito Fornari, uomo del sacerdozio e della scienza (1) « non adula e « non calunnia l'età presente, *ma egli ha studiato* di conoscerla. Il *suo* (2) « scritto s'indirizza ad ogni ordine di persone; e la carità fraterna *gli* fu sprone « e *gli* è guida; *poichè*, ei soggiunge, (3) *nell' aspra guerra* dei sensi con la « mente, dei bisogni col dovere, dell' intelletto colla fede, della patria colla « Chiesa . . . . filosofi e idioti, sacerdoti e cittadini tutti abbiamo il torto, e « non poseremo, finchè siamo tornati con la ragione e col cuore a Gesù Cristo ».

In tanto sapere ed in tanta modestia di queste pagine il lettore capirà, ne siamo certi, il passo di Giovanni (XIV, 4), « Ego sum via, veritas, et vita ».

COSTANZO NASI.

La Chiesa senza il potere temporale. — Accennando a questa dissertazione dettata nel 1861 dall'Abate Avignone, canonico della Chiesa milanese, e riprodotta negli ultimi mesi del 1870 coi tipi di *Emilio Croci, Milano*, non abbiamo nè il pensiero di discutere una materia così ardua, nè il volere di suffragare alle conclusioni, che l'A. deduce dai suoi ragionamenti. Contuttociò è nostro avviso, che ventilandosi ora ardentemente pro e contra un punto delicatissimo che si presenta sotto il doppio aspetto, religioso e sociale, torni utile a chiunque ami formarsi una giusta idea dell'agitata questione il pigliare contezza delle opere scritte nell'uno e nell'altro senso, le quali scevre di spirito anticattolico, e di passione politica, rivelano in colui che scrisse, sia per la temperatezza della forma, sia per la sostanza dei concetti, un desiderio sincero di contribuire

(1) Lib. I. Proemio, pag. 1.
(2) Lib. I. Proemio, pag. 26.
(3) Lib. I. Proemio, pag. 25.

al sospirato accordo delle ragioni dello Stato coi diritti della Chiesa.

Importa nella presente questione disaminare i lati diversi che ella offre allo sguardo del cattolico, e distinguere le varie inchieste che debbonsi nel processo della stessa istituire, se assoluto o relativo sia il diritto dagli uni sostenuto, contestato dagli altri, e se il mezzo termine assunto alla soluzione del problema, accettabile nell'ordine teoretico, non riesca insufficiente nella pratica.

Premesse queste considerazioni, egli è chiaro, che quando altri non possa o creda di non potere convenire col modo escogitato da uno scrittore per guarentire la necessaria indipendenza della Chiesa senza il *potere temporale* si recherà a coscienza di metterlo a fascio cogli empi, e coi nemici della comunione cattolica; se riconosca in lui ortodossi i principii, sane le massime, generose le proposte, e, ciò che più monta, retti gli intendimenti, chiamerà utopia l'orditura del suo disegno, non iniquo nè sacrilego il suo elaborato. A noi non isfugge che a diversa misura sogliono ragguagliare i loro giudizi quelli che si presumono i corifei della stampa cattolica. Ma il loro malvezzo reca fastidio alle anime cristianamente oneste, ed anzichè giovi, nuoce assai alla causa di cui eglino si vantano i soli propugnatori.

Il libro dell'Avignone non arriderà a quanti tengono nelle condizioni attuali il principato spirituale inscindibile dalla sovranità territoriale, al quale parere confessiamo noi pure di accostarci, ma niuno con ragione lo dinunzierà ostile all'organismo chiesastico, irriverente al papato, o partigiano del cesarismo.

Là ove con accurata erudizione e fine discernimento discorre dei rapporti storici che corsero tra la Chiesa e l'Imperio, la sua parola è severa contro gli attentati della potestà civile, ossequiosa e benevola al Pontificato romano, citando a cagione d'onore Gregorio VII, Innocenzo III e quel Pasquale II; « il quale sarà sempre la più solenne smentita contro chi accusa il Pontificato romano di ambizioni terrene. Il Pontificato camminò sovente col piede su di un terreno polveroso, ma il suo sguardo fu sempre eretto al cielo » (pag. 67). Sentenza più nobile ed espressiva non potrebbe accamparsi da un figliuolo intelligente, e devoto della Chiesa.

Nè meno assennate e sottili sono le sue osservazioni sul vantato principio di libertà di coscienza della Riforma protestante che egli combatte nella pag. 72 « Invece di separare la Chiesa dallo Stato, la Riforma no stabilì e canonizzò una deplorabile confusione: impose ai cittadini i doveri dei credenti, appoggiò i dommi alla spada delle leggi civili, e al suo grido d'invocata tolleranza risponde, umiliante conseguenza, il crepitare delle fiamme dai roghi di Ginevra. Lutero, Calvino, Crammer, Knox, e cent'altri seguaci diedero la libertà in custodia alla violenza. »

La libertà della Chiesa, l'indipendenza del suo Capo nell'esercizio del supremo suo magistero ei ripone in una separazione non ostile, ma pacifica dei

due poteri, la quale conduca ad un accordo amichevole, ad una stima reciproca, ad un'armonia costante.

Il vocabolo separazione suole essere causa di equivoci e di errori funesti. Fa duopo fissare il concetto che vi si sottointende, e determinare i limiti a cui vuolsi la medesima estendere. Separazione, avverte sensatamente l'Avignone, come contrapposto di pace, di concordia, di buoni rapporti d'amicizia, è condannevole: come contrapposto di confusione, d'immistione reciproca di uffici nelle due autorità è accettabile, e non offre alcun argomento di ragionevole sospetto. La separazione pertanto propugnata da lui è di giurisdizione, non di spirito e di tendenze. « Noi non miriamo a separare lo Stato dalla Religione, la politica dalla morale: e non vediamo dopo ciò che cosa possano avere di *incauto* o di *perfido* le nostre dottrine, come piace ad altri d'insinuare. »

In giustificazione della sua tesi ricorda i detti dei Padri, dei Papi S. Felice III, S. Gelasio II, S. Gregorio Magno, Gregorio II, e III, e vi aggiunge la testimonianza di un Vescovo illustre dei nostri tempi, Monsig. Parisis *(Cas de consc.)*

In sostanza il sistema dell'Avignone si fonda sulla distinzione di origine, di fine, di mezzi delle due società, e lungi dal respingere il vicendevole aiuto che si possono porgere nel corso loro parallelo, commenda altamente l'influenza morale che deve la religiosa esercitare sulla civile, la quale influenza è ormai « il solo genere di relazioni possibili tra l'una e l'altra società. »

Chiunque segua il filo delle idee svolte in quest'opuscolo, abbenchè non riesca a consentire in quella dominante nello stesso della Chiesa spogliata del *potere temporale*, non può a meno che ammirarvi un fondo di ben adatta dottrina e confessare che da buone intenzioni fu tratto l'Autore a comporlo.

Il sapere nell'Avignone era nutrito da un abito di schietta pietà. I suoi lavori scientifici che furono molti, e di pregio, sono un ritratto dell'anima sua, che calda di puro amore anelava all'esaltamento del regno di Cristo sulla terra. Se ne pigli argomento dalle parole, colle quali chiudeva la sua scrittura « Faccia Iddio che non debbasi più deplorare amaramente il deperire della fede e lo sperperarsi infecondo di tanta vita e di tanta forza, che i cattolici serbano nel loro seno. Il ritorno alla Chiesa, il ritorno di tante generazioni, che si smarriscono nel dubbio, nella diffidenza, nell'odio, sia il premio serbato ai di lei sacrifizi ed alla di lei coraggiosa pazienza. — Spandetevi, o gemiti del nostro amore figliale per la Chiesa, spandetevi sulle ali dei venti e destate nelle pie anime che ci sono sorelle, l'eco delle nostre speranze, la sollecitudine devota delle nostre aspettazioni. »

Quale maraviglia che un uomo di sì elevato sentire scrivesse senza fiele e senza declamazioni, difetti da cui non sanno guardarsi parecchi dimentichi del dovere della carità, allorchè si assumono il compito di difendere quello che pare loro a verità più conforme! A lode dell'Avignone diremo, che l'ufficio di

pnbblicista ei non iscompagnò da quello proprio del suo ministero, di oratore evangelico. La sua eloquenza ispirata al soffio della fede e dell'amore, e coltivata con istudi lunghi e seri, nei sermoni al popolo, nelle conferenze ai sacerdoti, fu accolta con plauso, sentita con effetto. Modesto nelle sue cognizioni, riserbato nel conversare, sprezzatore della fama compera col piaggiare alle idee del mondo semidotto, od alle cupide vedute dei potenti, sopportò forte e sereno i contrasti che da avversari schierati in campi opposti gli furono mossi.

Eletto dal suo vescovo Monsig. Corti, che apprezzava in lui il più valente teologo nel clero Mantovano, a Vicario generale della diocesi, si smise spontaneo dalla carica, per cessare le molestie che il Governo di Vienna, a cui era in uggia per le sue opinioni anti-Giuseppine, creava a quell'esimio Prelato, pari in dottrina e congiunto di mente e di cuore al rappresentante della sua autorità. Il posto di Canonico nella Chiesa milanese che, non ricercato da lui, poco prima della sua morte gli venne conferito, i buoni lo hanno riconosciuto un premio condegno dei suoi meriti. Quelli che nella palestra delle discussioni del giorno gli furono oppositori, lo dissero illuso, ma ne rispettarono le non sospette virtù.

B. NEGRI.

Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane: *per cura di* GIUSEPPE PITRÈ, *volumi 2*. — Palermo, 1871.

Caro Sig. Pitré. — Anche da noi in Lombardia persone illetterate, per ogni occasione, compongono certe canzoni, dette *Bosinade* (*Bosini*, probabilmente da Ambrogini siam detti noi milanesi), e n'è una preziosa raccolta nella nella Biblioteca Ambrosiana. Ma sono sguaiataggini, senza l'ingenuità popolare, e colla pretenziosità ignorante. Narrano il fatto, secondo il modo di vedere più volgare; fan qualche riflessione, ma tutto è si goffo, che sarebbe da far vergogna al nostro popolo se si raccogliessero. Eppure vanno alle stampe. Bisognerebbe eccettuarne alcune composte dai Garibaldini in questi ultimi tempi, e n'ho anche udito una, quest'autunno, contro il macinato, che non era cattiva. La rivoluzione non ne ispirò alcuna, ch'io sappia, degna di ricordo.

Pensi dunque come mi ha empito di meraviglia quella sua così abbondante raccolta! Lascio via tutta la parte affettuosa, dove gli uomini si esprimono per istinto, come il cardellino e l'usignuolo. Fa però grand'onore a un popolo, a un volgo, il sapere esternar sentimenti così graziosi, e qualche volta profondi. Quel che più mi fa meraviglia sono le storie e le leggende. V'è una ricchezza di fantasia, una vivacità d'esposizione, una sicurezza di tragitti, quali non si incontrano nelle poesie studiate. E credo che i poeti colti non solo, ma tutti i raccontatori sia romanzeschi, sia storici hanno ad imparare moltissimo in quella inesauribile varietà di pitture, di caratteri, di esclamazioni, di ipotiposi, di passaggi, di introduzioni, di conclusioni, di dialogo, di apostrofi. Un poco

più d'umiltà che i letterati mettessero nell'interrogare il vero popolo, torrebbero la ruggine a certi loro componimenti, e v'infonderebbero sangue vero e pel sentimento e per la frase. Mi permetto di accennare una cosa mia, vecchia ormai di 40 anni, e di cui perciò posso parlare come di cosa altrui. È una romanza *I morti di Torno*, ove ho proprio voluto imitare e i sentimenti e le frasi popolari, e sbandire tutto ciò che non sia vero ne' costumi, negli accidenti, nelle superstizioni del paese. Io non ho mai preteso a poeta: eppure quella romanza è sopravvissuta a tante poesie lodatissime. E perchè? credo solo perchè era espressione vera di concetti e di modi popolari (1).

I canti fanciulleschi hanno molta analogia con cantilene sia toscane, sia lombarde e venete. I *Contrasti* parmi rispondano affatto alle *Tenzoni* dei Provenzali. Sono preziose sempre le note filologiche e storiche ch'ella appone ai componimenti: l'amore della sua isola vi spira da ogni linea. Così fosse da per tutto!

Fra le canzoni che qui si leggono stampate e si vendono sui muricciuoli, n'è una in rozzo italiano, simile alla sua del morto risuscitato:

Sant'Antonio predicava
Ed un angelo gli parlava
Con parole sante e accorte
Perchè tuo padre va alla morte...
Cinquecento miglia fece,
La scrittura parla e dice.

E finisce con un'invocazione che non vedo nella sua:

Sant'Antonio giglio giocondo,
Nominato per tutto il mondo,
Chi l'avrà per suo avvocato
Da sant'Antonio sarà aiutato.

Il capire il dialetto siciliano, massime con que' tanti mutamenti di consonanti anche di organo diverso, è tutt'altro che facile, e credo che nell'Italia superiore ben pochi leggeranno il suo bel libro. Ora domando io, non potrebbesi esso tradurre nella lingua letteraria comune? Non molta fatica porterebbe il conservare il metro e le rime, e dove p. e. si canta:

— Chi ti dicia tò patri
Mentri cu tia ha parratu?
— Quannu veni, lu nunnu
Vol essiri chiamatu,

(1) Fu pubblicata moltissime volte e testè nelle *Poesie di Cesare Cantù*, Firenze, Le Monnier; un volumetto di pag. 228, che contiene *Algiso* o *la Lega lombarda*, *Romanze*, *Sermoni*, *Liriche*, *Inni*. (Nota della Direzione).

La donna 'un cci durmia,
Lo cunta a sò cumpari.
— Cumpà, semu scupruti :
'Un avemu chi fari.
Sapiti chi vi dicu ?
Facemula muriri.
La mannu a casa vostra
Vu' 'a faciti muriri. „.

Si interpreterebbe facilmente :

Che ti dicea tuo padre
Mentre che t'ha parlato ?
— Quand'egli viene, il babbo
Vuol'essere chiamato.
La donna più non dorme :
Lo conta al suo compare.
— Compar, siamo scoperti,
Or che ci resta a fare ?
Sapete che vi dico ?
Facciamola sparire.
La mando a casa vostra,
Voi fatela morire....

Il pensiero può sembrare strano, ma non abbiamo molte traduzioni in italiano delle canzoni del Meli ? . . . .

C. Cantù.

CRONACA

20 gennaio 1871.

ITALIA. — Costituitasi appena la Camera dei Deputati cominciarono subito i lavori legislativi, i quali nelle correnti tornate sono d' un' importanza assoluta.

In quella del 21, scorso decembre, fu convalidato il decreto pel plebiscito romano, e i due articoli del progetto di legge passarono approvati da 239 voti contro 20.

Cominciò indi subito la discussione della legge riflettente il traslocamento della Capitale in Roma. 192 voti approvarono il progetto, contro 18 che per varii motivi gli negarono l'assenso; la sede del governo adunque, secondo tal legge, dev'essere a Roma tra sei mesi.

La legge sulle guarentigie pontificie è tuttora in via di discussione.

— Da una relazione fatta al Re dal ministro Lanza intorno agli Asili Infantili del Regno risulta, che nel complesso detti benefici istituti sommano alla povera cifra di 853, dei quali 51 maschili, 39 femminili e 763 misti.

La provincia che ne conta il maggior numero è quella di Torino, che ne ha 110; poscia quella di Como con 55; indi quella di Mantova con 48, di Alessandria con 41, di Milano con 35, di Genova con 33, ecc.

Il numero totale degli alunni è di 102,818, dei quali 52,797 maschi e 50,021 femmine. Le maestre sommano a 1522 sussidiate da 902 assistenti. Il totale dei proventi e sussidii è di L. 2,433,619 contro L. 2,288,187 di spese.

Degli 853 Asili, 140 vennero fondati dal 1830 al 1850; 121 dal 1850 al 1860; 253 dal 1860 al 1865; e 339 dal 1865 in poi.

— La *Gazzetta Ufficiale* ci avvisa che vennero autorizzati gli uffici postali italiani in Alessandria d'Egitto e Tunisi a trarre vaglia nel limite di 3000 lire per gli uffici postali del Regno.

— Fu inaugurato il tronco di ferrovia Siracusa-Lentini; il primo treno passò in mezzo alle ovazioni delle popolazioni.

— Il 29 dicembre l'*Italie* ha ricevuto un dispaccio da Roma che diceva: Metà di Roma e le campagne adiacenti sono inondate. — In alcuni punti l'acqua salì all'altezza di due metri. Il Re colse siffatta occasione per visitare Roma. Vi giunse sull'alba dell'ultimo dì dell'anno, e ne ripartì alle 5 e mezzo della vegnente sera. Lasciovvi 200,000 lire di sussidio pei danneggiati.

Anche il Papa largì una forte somma a tal uopo.

— In conformità dell'ultima legge sulla contabilità dello Stato fu sottoposto alla Camera il bilancio di prima previsione dell' anno 1871, che approvollo

senza discussione, e con tale approvazione resta accordato il primo trimestre dell'anno all'accertamento degli introiti e delle spese.

Tale bilancio si compendia così:

Attivo

Entrate ordinarie	L.	1,001,998,895	23
Straordinarie	»	198,285,484	54
Totale	L.	1,100,284,379	77

Passivo

Finanze	L.	790,837,122	80
Grazia e Giustizia	»	28,322,577	—
Esteri	»	4,827,000	—
Istruzione pubblica	»	16,078,733	41
Interni	»	44,698,692	39
Lavori pubblici	»	110,900,174	63
Guerra	»	141,576,092	—
Marina	»	24,108,964	39
Agricoltura e Commercio	»	4,922,738	58
Fondo di riserva	»	8,000,000	—
Spese per le provincie romane	»	49,600,000	—
Totale	L.	1,223,872,095	20

Il disavanzo dunque preveduto non è che di L. 23,587,715 43: non sarà grave cosa se non eccederà. Ci permettiamo però intanto di notare che questo bilancio eccede già quello del 1870 di L. 126,145,560 73; e volendosi togliere da questa cifra le spese fatte per le provincie romane, calcolate nella somma di L. 49,600,000, rimarebbero pur sempre un'eccedenza di L. 76,500,000.

— Il ministro delle finanze ha creato una Commissione per istudiare e preparare il regolamento per le rettifiche catastali nel compartimento ligure-piemontese.

Al proposito crediamo di non dover omettere i seguenti cenni che leviamo da un articolo del sig. Capponi inserito nel quaderno di ottobre e novembre della *Liguria Agricola*.

Da una statistica ricavata dall'*Italia Economica* del Maestri e riferita a pag. 131 — seconda parte — risulta che nel Molise e negli Abruzzi le imposte dirette e indirette sommate insieme danno per ogni abitante l'imposta di L. 14; per le Calabrie e la Basilicata L. 15; per l'Umbria e le Marche L. 19; pel Veneto L. 26; per l'Emilia L. 28; per la Lombardia L. 29; pel Piemonte L. 30; per la Campania L. 34; per la Toscana L. 36; e finalmente per la Liguria L. 42, ossia il massimo.

Non basta: in ragione di superficie, ossia per ogni chilometro quadrato, la Sardegna paga L. 493; la Basilicata, 757; le Calabrie, 1044; Abruzzi e Molise, 1 059; Umbria, 1323; Puglie, 1748; Sicilia, 1936; Piemonte ed Emilia, 2966; Veneto, 3224; Toscana, 3425; Lombardia, 4168; Campania, 5700; e finalmente la Liguria, 9498!

Questi sconci vogliono essere studiati per trovar modo di ripararli: v'è la giustizia offesa e il decoro nazionale.

— La grand'opera del traforo del Moncenisio (ossia del monte *Frejus*, chè il Moncenisio dista una ventina circa di chilometri dall'imbocco del perforamento: il Moncenisio ha fatto le parti d'un presta nome) è ormai finita. Da Bardonecchia il 25 decembre a ore 4 25 fu segnalato: La sonda passa attraverso l'ultimo diaframma di 4 metri esattamente sul mezzo. Ci parliamo da una parte all'altra. Il primo grido ripetuto dalle due parti fu: Viva l'Italia e Grattoni.

I lavori di perforamento cominciarono nel 1857; e da quest'anno al 1860 lavorossi semplicemente a *mano*. In questi primi 4 anni di lavorazione si scavarono dalla parte di Bardonnecchia 725 metri, e 921 dal lato di Modane: in tutto 1646 metri.

Nel 1861 essendosi posto mano alle *macchine*, i lavori d'avanzamento incominciarono a progredire con crescente forza, e si ebbero in media circa 1000 metri all'anno.

FRANCIA. — La grande nazione non vive che militarmente: gli eserciti tedeschi da N. E. a N. O. la coprono e l'immiseriscono, come i pomici e i lapilli le chine vesuviane. I tre quarti del territorio francese non ancora occupato dai vincitori formicolano sempre d'armi e d'armati; ma siccome gli eserciti ora non s'improvvisano più, così una soda armata e numerosa non si può formare facilmente.

Quella della Loira, comandata dall'intrepido Chanzy, dopo prodigi di valore fu decimata e scompigliata: quella del Bourbaki riportò testè un brillante successo, ma scontollo a tropp'alto prezzo. Altri eserciti continuano ad organizzarsi; se non che pare prevalga ora nei francesi il pensiero di Washington, di stancare cioè i nemici in piccoli scontri, in guerriglie, non affrontarlo mai in decisivi combattimenti per non farsi altre volte schiacciare.

Intanto l'assedio e il bombardamento di Parigi continua con funesti effetti per la grande città. Le artiglierie tedesche danneggiano già i quartieri più vicini alla cinta sud e sud est e le privazioni mietono vittime tra gli assediati. Il *Daily News* ci assicura che morì di fame e di freddo a Belleville madama Hamelin, cioè la moglie di chi fu ambasciatore francese a Costantinopoli regnando Luigi Filippo.

Il freddo rigorosissimo fè calare la temperatura a 12 gradi sotto zero.

— Lettere di Mulhouse, dice il *Progrès* di Lione, ci manifestano che quotidianamente da 2 a 3000 tedeschi entrano in Francia armati di *chassepot*, che caddero nelle loro mani con centinaia di migliaia di cartucce.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — BERLINO. — Il re di Prussia ha risposto nel modo seguente all'indirizzo della Lega del Nord, consegnatogli a Versailles:

« Onorevoli Signori: Dopo che vi ricevetti sul terreno straniero, lontano dal confine tedesco, sentii il bisogno di esprimere la mia gratitudine alla Provvidenza divina, le cui meravigliose disposizioni ci riunirono già nell'antica città regale dei francesi. Iddio ci ha concesso la vittoria in tal modo, ch'io appena avevo osato sperare e domandare, quando nell'estate di quest'anno vi chiesi soccorso e consiglio in questa guerra difficile. Il vostro soccorso mi venne tosto concesso in grandi proporzioni, così ch'io ve ne porgo ringraziamenti in mio nome, in nome dell'esercito ed in quello della patria. I vittoriosi eserciti tedeschi, nel cui mezzo io venni visitato da voi, trovano, nell'abnegazione della patria, nel sincero interesse e cura per le interne cose, nell'unanimità della popolazione e dell'armata, il coraggio necessario per continuare la difficile guerra e le privazioni che la seguono.

« L'accordo dei mezzi che il governo della Lega del Nord concesse per la continuazione della guerra, nella passata sessione del Reichstag, mi diede una nuova prova che la nazione è deliberata a riunire tutte le sue forze, che i grandi e penosi sacrifizi, che così commossero profondamente il mio cuore ed il vostro, non saranno sofferti indarno e che non verranno deposte le armi, se prima il confine germanico non sarà assicurato da un futuro assalto. Il Reichstag della Confederazione del Nord, i cui saluti e felicitazioni voi, o signori, mi portate, venne chiamato a decidere nell'opera dell'unificazione germanica. Io son grato allo stesso per la prontezza con cui espresse la sua approvazione ai trattati che organizzano l'unione della nazione. Il Reichstag, pari ai governi confederati, diede i suoi voti per questo trattato, nella persuasione che la vita politica dei tedeschi vi troverebbe uno spazio più ampio per il suo sviluppo, che nol trovasse in prima negli sforzi separati degli alleati. Io spero che la rappresentanza degli Stati seguirà nella via seguita finora.

« Mi riempì di profonda commozione la proposta del re di Baviera di ristabilire in me la dignità dell'impero tedesco. Voi, miei signori, mi porgete preghiera in nome del Reichstag, di non rifiutarmi al propostomi onore. Io accetto volentieri da voi l'espressione della fiducia e i desideri del Reichstag. Ma voi certo lo sapete che in cosa di sì alto interesse, in questa ricordanza che tocca la quistione della nazione tedesca, non si deve soltanto consultare

il mio sentimento, e che la mia propria sentenza non basta alla deliberazione. Solo nei voti unanimi dei principi tedeschi e delle città libere, nel generale desiderio della nazione, io vedrò la voce della Provvidenza che potrò seguitare benedicendo a Dio. Sarà certo bastante alla vostra ed alla mia soddisfazione il sapere che ne ebbi la notizia da S. M. il re di Baviera, che il consentimento di tutti i principi e città libere è assicurato e ne è vicina la proclamazione ufficiale ».

— In Prussia si ha fretta d'attribuire al Re il titolo d'Imperatore tedesco. L'ultimo numero del *Foglio delle leggi federali* pubblica già la nuova Costituzione e l'articolo che tratta della dignità imperiale.

Anche la denominazione « *impero tedesco* » vuolsi già fare ufficiale.

RUSSIA. — Il Consiglio della città di Mosca profittò della circostanza del risorgimento della quistione orientale, sollevata dal governo di Pietroburgo, per inviare un indirizzo gratulatorio allo czar pei benefizi resi ai popoli russi, ma per domandare intanto la libertà di stampa, la tolleranza religiosa ed altre riforme liberali. — L'indirizzo fu respinto con un rimprovero: a Pietroburgo ciecamente si vuol persistere ad imperare coll'ormai tarlato knout.

SPAGNA. — Alle 8 mezzo antimeridiane del 26 caduto decembre S. M. Amedeo I, re di Spagna, usciva da Pitti in Firenze, accompagnato da brillante dimostrazione, e s'avviava a Spezia per salire sulla squadra spagnuola e veleggiare per alla volta di Spagna. — Questa nazione che tanti mandò governatori a noi, ora è ben giusto che uno da noi ne riceva. — Fino a Cartagena l'accompagna il ministro della marina italiana.

Non fu pronunziato alcun discorso. S. M. Amedeo I mostravasi assai commosso, e nell'accommiatarsi fece voti per la prosperità e pel benessere d'Italia.

— Le Cortes approvarono il progetto di lista civile in sei milioni di *pesetas* (la *pesetas* può ritenersi valere L. 1,05), più mezzo milione al principe ereditario ed un milione per la conservazione dei beni demaniali.

— Il 30 il re Amedeo giunse a Cartagena e visitò la città in mezzo ad entusiastiche acclamazioni. Il 2 gennaio alle 2 e mezzo giunse a Madrid, e volle, prima di recarsi al palazzo delle Cortes a prestarvi giuramento, visitare il santuario d'Atochos, dov'era deposta la salma del generale e ministro di Stato Prim, assassinato il 28, e morto il 30, per vendetta politica.

Secondo giornali spagnuoli, non del tutto amici del nuovo Re, rilevasi come la prima impressione colà prodotta dai primi ricevimenti e comparse possa ritenersi per favorevole a re Amedeo.

Ma giacchè parliamo d'un nuovo Re crediamo non inutile riferire dall'*International* di Londra la seguente cifra dei Principi spodestati viventi:

Il principe Gaetano Wasa di Svezia, 1808 — il conte di Chambord, 12 agosto 1830 — il duca Carlo di Brunswich, 17 settembre 1830 — Il conte di Parigi, 27 febbraio 1848 — il duca Roberto di Parma, 1859 — il granduca Ferdinando di Toscana, 1860 — il duca Francesco di Modena, 1860 — Francesco II re di Napoli, 13 febbraio 1861 — la vedova del re Ottone di Grecia, 24 ottobre 1862 — il principe Cousa del regno di Rumenia. . . . — il duca Adolfo di Nassau, 1866 — il re Giorgio di Annover, 1866 — l'Elettore d'Assia, 1866 — Carlotta, imperatrice del Messico, 1867 — Isabella II regina di Spagna, 1868 — Napoleone III, imperatore dei francesi, 4 settembre 1870; *et nunc erudimini qui iudicatis terram.*

PORTOGALLO. — Questo reame ha soppresso i dazii differenziali di bandiera, pareggiando le estere alla nazionale.

INGHILTERRA. — La Conferenza diplomatica per appianare la quistione sollevata dalla Russia pel trattato del 1856, e che doveva radunarsi a Londra il 3 gennaio, fu aggiornata per motivi non ancora ben noti.

— Dal *North British Daily Mail* di uno de'scorsi di togliamo il sommario seguente cenno sulle costruzioni navali del vasto e prospero cantiere del Clyde per l'anno 1870, confrontato con quello degli anni 1869 e 1868.

TIPI	1868		1869		1870	
	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
Da guerra.	8	5,384	3	9,100	3	2,640
vaporiera in ferro a ruote .	18	6,291	11	6,500	18	9,400
composti a ruote	—	—	4	1,800	2	750
ad elice in ferro	78	78,359	88	81,800	119	123,680
ad elice compositi	4	2,882	8	3,800	2	400
BASTIMENTI A VELA						
In ferro	78	63,799	78	71,600	40	40,040
compositi	16	13,313	16	16,150	6	6,100
in legno.	14	2,234	10	1,400	16	2,740
yact	6	331	10	750	8	450
borget	8	1,900	10	1,000	20	3,700
barche da pesca.	2	485	2	100	2	1,000
Totali	227	174,978	270	194,000	234	189,800

Da questa statistica emerge ad evidenza che la costruzione delle navi di più grande portata non ha ancora raggiunto il suo massimo limite, dappoichè nei bastimenti in ferro a vela, che costituiscono ora la vera marina di com-

mercio, mentre nel 1868 con 78 bastimenti si avevano 63,799 tonnellate e nel 1869 collo stesso numero di navi si ottenevano 71,690 tonnellate, il 1870 segnava un nuovo progresso e 40 sole navi davano 40,040 tonnellate.

A un più marcato incremento accenna ancora il naviglio a vapore, tanto nell'accrescimento complessivo che nella relativa portata di ciascuna vaporiera.

AMERICA. — NICARAGUA. — Rileviamo da uno scritto del sig. F. Carnevalini, nostro concittadino, che lavoransi alacremente al tracciamento di un canale navigabile fra i due oceani attraverso il territorio di questo Stato, valendosi del lago e del fiume *San Juan*.

STATI UNITI — Da una nota sul prodotto del petrolio nelle regioni oleifere della Pensilvania risulta che nel solo mese di settembre vennero estratti da 305 sorgenti, 12,489 barili di petrolio e vennero scavati 306 nuovi pozzi. Si trovavano alla stessa epoca sulle diverse piaggie petroleifere 168,454 barili d'olio minerale. Dal 1° gennaio 1870 al 1° ottobre trascorso ne vennero esportati dagli stessi luoghi per varie città degli Stati Uniti barili 3,735,870 e nella medesima epoca dal porto di Nuova York per estera destinazione furono esportati 66,669,954 galloni di petrolio.

— Il governo degli Stati Uniti ha economizzato nel solo mese di ottobre 5 milioni di dollari: dal marzo scorso alla suddetta data economizzò doll. 96,544,121.

— Molti capitalisti hanno impiegato somme considerevoli pella provvista di fucili a retrocarica per la Francia.

— Fu colà sperimentato un fucile che si dice di gran lunga superiore ai *chassepots* ed a quelli ad ago usati dall'esercito prussiano, pella sua precisione, facilità di carica, sicurezza e lunghezza di tiro.

— Il Colorado ha costruito 295 miglia di ferrovia in *nove mesi* Osservando che quella contrada popolata soltanto da 75,000 abitanti è separata dal mondo civilizzato da 600,000 miglia d'incolte pianure, l'importanza di tale lavoro diviene incalcolabile. Altre imprese furono progettate, che allorquando saranno portate a compimento daranno un totale di 554,000 miglia di ferrovia. Quella popolazione ritiene per fermo di completarle verso la fine del 1871.

GIO. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1871.

IL PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Continuazione a pag. 535 del vol. 12.)

CAPITOLO XV.

Continuazione delle sue virtù. — Sua fede in Dio presente nell'Eucaristia, — nella Bibbia. — Sua fiducia nella Provvidenza. — Sua umiltà. — Sua fedeltà al dovere.

Da questa tenera e per poco esclusiva pietà del P. Lacordaire per Gesù Cristo, da questa santa « montagna ov' egli s' era piantato, » n'è ora facile discendere alle altre sue virtù; chè tutte scaturiscono di là, come rivi da unica sorgente, e ne basta aver levato il velo su questo punto intimo della sua bella vita, chè tosto vediamo mille getti di screziate fiamme schizzare, quasi nembo aurato, da questa ardente fornace.

La cosa più vicina al Calvario è l'altare. Il più vivo memoriale della gran Vittima immolata tra'l cielo e la terra in mezzo ai tempi, è questa medesima Vittima scesa ogni mattina nelle mani del sacerdote, e da lui offerta, comecchè in modo diverso, al medesimo Padre ch'è nei cieli. E però quello che ne conviene ora dar a vedere nel P. Lacordaire è il sacerdote celebrante all'altare e teneramente unito all'ostia d'amore. Appena convertito, egli ebbe in cima di tutti i suoi pensieri e desideri quello d'arrivare al sacerdozio; chè nel modo suo di apprendere e d'amare il suo divino Maestro gli pareva, la facoltà di produrlo e darlo altrui essere l'aspirazione naturale e legittima d'una fede piena e generosa, e il sacerdote essere compimento e corona del cristiano. Dopo amata tanto

la croce, come poteva egli non amar l'altare che ponea nelle sue mani e sul suo cuore l'Agnello sacrificato fin dall'origine? Ei fu dunque sacerdote, ch'è a dire, giusta il significato di questa parola, mediatore, pontefice; ei concepì e agognò il sacerdozio come « un' immolazione dell'uomo aggiunta a quella di Dio (1). » Noi sappiamo ora se egli sia stato fedele a tale vocazione. Preso principalmente della bellezza del martirio volontario, egli, non che rifiutare gli onori ecclesiastici che sin da principio gli vennero incontro, volle altresì aggiungere alla prima sua immolazione l'altra dello stato religioso, e spingerla a eccessi tali da sgomentare la più austera virtù. Tutta la sua vita fu un sacrificio al dovere e ai divoranti ardori della sua carità verso Dio e verso le anime. Così preparato, egli andava compier all'altare il sacrifizio cominciato nelle espiazioni della vigilia e del mattino, assidersi al banchetto dell' Agnello, riposare sul petto del Maestro e stringersi a lui in ineffabili abbracciamenti. Questa era la sua ricompensa dopo il lavoro ed era la sua forza per nuovi combattimenti. Raro che ei dicesse messa senza aver fatto prima alcune delle sue penitenze favorite. Ove gliene fosse mancato il tempo, chiamava da parte nella retrosacrestia qualche fratello converso, il primo che gli capitasse, gli baciava piamente i piedi, come avrebbe fatto a Nostro Signore, restava un po' di tempo colla testa piegata in quest'umile atteggiamento, e poscia, pago dentro di sè e raggiante in volto, preparavasi al santo sacrificio. Ed oh! con quale imponente gravità, con quanta dolce maestà li celebrava! Leggeva adagio e con unzione le parole dell'antico e del nuovo Testamento, e quanto più la messa avanzava, che profondo raccoglimento! che annichilamento! che aria penetrata! che volto trasfigurato! Tutti coloro che n' erano testimoni, ne rimanevano compresi d'ineffabile tenerezza e pietà. « Io non dimenticherò mai, mi diceva una persona, la messa del Padre Lacordaire; un altro prete mi ha cagionata eguale commozione, ed è Pio IX all'altare. » L'uso in un'azione che rinnovasi ogni giorno, non avea sopra di lui alcuna presa; nulla vedevi in lui di negletto e di troppo affrettato; ei diceva la messa ogni volta come il primo giorno della sua ordinazione. Eguale il suo raccoglimento s'ei vi assisteva: non vi faceva mai alcuna lettura, e nè anche vi diceva l'uffizio. A Soreze qualcuno ne faceva le maraviglie, e gli domandava come mai, così sopraccaricato di brighe, non profittasse della messa cantata degli alunni per recitare il suo uffizio; ed ei rispondeva: « La messa è un' atto così sublime e santo, che non dobbiamo badare se non in ciò che dice e fa il sacerdote. »

(1) Panegirico del B. Pietro Fourrier.

Dopo Nostro Signore presente nel tabernacolo, quello ch'egli amava studiare era Nostro Signore nascosto sotto la divina parola. Rientrato in cella dopo la messa, ei prendeva a leggere la Bibbia. Questo era, insieme con la *Somma* di S. Tommaso, il solo libro che fosse sempre sul suo tavolino. Ei ne baciava rispettosamente le pagine, ne leggeva qualche versetto, e fermavasi ad ogni pensiero che lo colpisse, più vago di meditare e di approfondire che non di farvi tesoro di recondite dottrine e di erudizione. Ne raccomandava caldamente la lettura. Sulla fine di sua vita diceva a' suoi figliuoli di Soreze: « Sono ormai trent'anni che leggo questo libro, e vi scuopro sempre nuove bellezze, nuove idee. Che differenza fra la parola di Dio e quella degli uomini! Questa in un sol sorso è esaurita; laddove la parola di Dio è un abisso senza fine. » E scriveva altresì: « Quanto son da compiangere gli increduli a più a più che vanno innanzi negli anni! E converso via via che, sotto gli auspici della fede e d'una virtù che mette radice nel Vangelo, ci approssimiamo alla morte, oh! quanto la luce diviene più viva, più dolce, più penetrante! Non si crede, si vede. Come nell'anima infedele il mistero delle tenebre infittisce, e tutto a lei convertesi in enimma e in argomento di dubbio; così la chiarezza dilatasi e avvolge un'anima che siasi abituata a vivere in Dio. Quando leggo il Vangelo ogni parola m'è lume e conforto (1). » E in fatti sua principale lettura era il Vangelo, e nel nuovo Testamento le sue preferenze erano per san Giovanni e per san Paolo, ch'è a dire per l'apostolo dell'amore e il dottor della croce. « La lettura dell'Epistole di san Paolo, cosa che faccio ogni giorno, egli scriveva, mi rende sempre più rapito della verità. È un oceano di cui Dio è da ogni parte la riva (2) ».

Del resto nulla eguagliava la sua perfetta indifferenza pei libri in generale. Mai non apriva un'opera frivola, e non leggeva neanco i libri buoni, attenendosi soltanto ai migliori. « Quando possiamo leggere, diceva egli, Omero, Plutarco, Cicerone, Platone, David, san Paolo, sant' Agostino, santa Teresa, Bossuet, Pascal e altri simili, sarebbe gran fallo far gitto di tempo nelle scempiaggini d'una sala. La disgrazia degli uomini di mondo è questa, di voler fare di tutta la lor vita un perpetuo passatempo, laddove la ricreazione dovrebbe essere soltanto un breve riposo per dar ristoro e lena allo spirito (3). »

Cominciata così la giornata nell'unione con Dio e nella medi-

(1) Carteggio inedito.
(2) *Lettres à des jeuns gens*, p. 275.
(3) Carteggio inedito,

tazione della parola divina, ei conservava facilmente, con spirito raccolto, il profumo de'suoi primi pensieri, e le ore scorrevano per lui pie e serene. Ei camminava veramente alla presenza del Signore. L'anima sua, diritta e pura, non cercava altro che lui, lui di leggeri trovava, e nei mille e mille accidenti di sua vita gli parea vedere la Provvidenza condurlo quasi per mano. Nulla eragli tanto in grazia quanto il costume di elevare frequentemente il cuore a Dio, e offerirgli le sue pene, le sue azioni, le sue fatiche. « I' m'abbandono a Dio, ei diceva; la sua mano così sempre buona mi tiene ognor più in riconoscenza e adorazione. . . . . La presenza di Dio emmi sommamente facile e naturale, ed ho sovente dei trasporti amorosi verso di lui. Ma mi riesce difficile sobbarcarmi ad una meditazione continuata o meglio ad una vera contemplazione. Va crescendo in me il gusto della Scrittura: la intendo, e ne sento meglio che mai l'impressione (1). »

Ei dilettavasi della sua celletta, ov'erasi fatto tra Dio e l'anima sua, com'ei diceva, un orizzonte più vasto del mondo. La era una specie di santuario in cui regnava la pace e, giusta la frase di sant' Agostino, *la tranquillità dell'ordine*. Ei ne amava l'assestamento, la nettezza, il raccoglimento; non poteva patirvi il menomo disordine. « Se non lo vede l'occhio dell'uomo, ei diceva, esso contrista lo sguardo degli angioli. » Colà, solo con Dio, lungi dal mondo e dal rumore, seduto al suo tavolino di studio, la sua anima, naturalmente religiosa, inondavasi di silenzio e d'amore, e lasciavasi dolcemente andare alla pienezza delle gioie divine. Chi dirà i segreti di quelle ore di lavoro sì santamente riempiute? di quella vita di cella così semplice, così piena, così nascosa in Dio? Ei poco ne parlava, anche co' suoi più intimi; ma al fuoco del suo sguardo, ad un reflesso di gioia celeste, indovinavi tosto ove la sua anima albergasse. Il perchè se ti avveniva di presentarti a lui in que' momenti di religiosa solitudine e di paziente lavoro, non potevi far a meno di provare un'impressione di timore rispettoso; ti sentivi colpito come alla presenza, non d'un grande della terra, ma d'un principe del pensiero, e d'un uomo investito d'un principato anche più eminente, dico del principato della virtù.

Quinci in parte la dolcezza del suo conversare. Il sereno splendore del suo volto, fido specchio della bellezza dell'anima, attraeva e incantava. Noi non potevamo ascoltarlo, e non sentirci migliori e più vicini a Dio. Il suo sguardo, ordinariamente fermo e freddo

(1) Carteggio inedito.

in pubblico, avea poi nell'intimità le sue ore di una malinconia al tutto divina e d'un'ineffabile tenerezza. Impossibile allora di resistere alla grazia, all'attrattiva che usciva di tutta la sua persona. L'anima sua, ebbra di Dio, trapelava dalla fiamma de'suoi occhi, traboccava dalle ispirate sue labbra, captivava anche col suo silenzio. Bisognava vederlo in que'momenti far copia della sovrabbondanza di sua carità alle anime assetate, ai cuori fragili, agli spiriti travagliati dal dubbio! Ei trasportavali a prima giunta sulla montagna dell'Amor crocifisso, suo unico Taborre, per far loro gustare quanto il Signore sia dolce; poscia conducevali alla chiara veduta della volontà di Dio in tutti gli avvenimenti o lieti o tristi della vita; il che era il suo principale asilo per sè e per altrui.

Ei trovava la via di tutti gli altri così retta e semplice come la sua. « Se Dio vuol così, ei diceva, a che turbarci? La sua sapienza non è ella migliore della nostra? il rimanente è cosa di coraggio e di fiducia filiale. Purchè umili, purchè scevri di amore di parte, purchè veramente e unicamente di Dio, pronti a morire o a vivere, non ci ponno mancare, sia nei contrari, sia nei prosperi eventi, le consolazioni del cristiano c'ha fatto quanto poteva e accetta tutto ciò che Dio vuole. » Questa volontà della Provvidenza era la sua stella, la sua guida, il suo rifugio. Ei vedevala da per tutto, sia nella propria vita, sia nella vita della Chiesa, e così nei privati come nei pubblici avvenimenti. Se, come diceva, prima della sua conversione egli avea l'intelletto incredulo e il cuore sovranamente religioso, ora quello era stato talmente da questo soggiogato che non conservava più nulla delle primitive tendenze; egli avea la fede ingenua e semplice di un fanciullo. La veduta di Dio vivente e operante nel mondo, nei cuori, nella storia, gli si era convertita in abito, in seconda natura. Ove gli venisse meno la luce per giudicare secondo questa regola certi avvenimenti dubbi ed oscuri, ei diceva: « Impariamo ad aspettare, l'ora della Provvidenza non tarderà a venire. » Allorchè riceveva una inaspettata consolazione, una lieta novella, il primo suo movimento era verso Dio, fonte d'ogni bene, per offerirgli le primizie della sua riconoscenza. Se giungevagli una triste nuova, anche allora gittavasi in seno del suo adorato Maestro, dicevagli la sua afflizione e rialzavasi pieno di pace e di speranza. Gli accadeva tuttora, è vero, di tempo in tempo di risentire, sotto il colpo d'uno scandalo morale o d'un inaspettato tradimento, subiti assalti di sdegno; allora la sua fronte corrugavasi: erano momenti di tristezza ed anche di turbamento; ma duravano poco; chè Dio su quest'anima docile alla grazia, incapace di fiele, sitibonda di pace

e di concordia ripigliava presto il suo impero. « Fa d'uopo, diceva egli, aver la certezza assoluta e infinita che ciò che ne viene da Dio è il meglio, anche quando, considerandolo dal lato umano, ci sembri il peggio. Questa cosa l'ho veduta venti volte in mia vita, e da siffatta esperienza ho acquistato così grande e intero abbandono nella volontà di Dio, ch'è ora la mia maggiore fortezza e che mi fiancheggia contro tutte le imperfezioni d'un'indole sùbita e corriva a tirar giù buffa (1) ». Venne un giorno a sapere come un giovane ch'egli avea grandemente amato, erasi gettato addietro tutti i doveri di uomo dabbene e di cristiano, e avea dato lo scandalo di un deplorabile tradimento. Alla delicatezza de' suoi sentimenti, alla sensibilità del suo cuore di padre e di sacerdote fu questo un colpo profondo, un acerbo dolore. Ecco in quale mirabil modo ei parlava di questa dura prova poco dopo l'avvenimento: « La caduta di quel povero N. che mi rammentate, è stata veramente grande e inaspettata. È il più compiuto tradimento che mi sia caduto addosso, e insieme la più dolorosa manifestazione della instabilità del cuore umano. Ma anche Gesù Cristo fu tradito da uno dei suoi, e questo tradimento ebbe salvo il mondo. Dio tragge dal male il bene, e questo pensiero basta a farci accettare di buon grado tutti i mali. I quali se nelle mani nostre un veleno, sono un farmaco nelle mani di Dio. Forse l'uomo che noi deploriamo, sarà un giorno un gran santo, e senza la spaventevole sua caduta non sarebbe stato se non un mediocre cristiano. La misericordia è una fonte che zampilla dai più profondi abissi, e levasi tanto più alto quanto più viene dal basso (2). »

Una virtù che compiacesi a vivere sulle serene alture della fede, che trova Dio da per tutto, sia nei dolori, sia nelle gioie, e in tutto cerca soltanto la gloria di lui, cotale virtù tiensi di leggieri dinanzi a sè medesima dentro i confini del giusto e del vero: la è umile naturalmente e senza sforzo; ama di giudicarsi con equità e giustizia, rendendo a ciascuno secondo le opere di lui: al cielo, il merito di quel bene che ella vede in sè; alla terra lo sciagurato onore di ciò ch'è malo (3). » E così appunto l'intendeva e praticava il Padre Lacordaire. Ei non ebbe mica quella sorta d'umiltà che conduce l'uomo a credersi per ingegno e per merito l'ultimo di tutti, e non pure a credersi tale, ma altresì a ricantarlo ad ogni piè sospinto e ad ogni cristiano gli capiti davanti. Ei non aveva difficoltà a ri-

(1) *Le Père Lacordaire*, par M. Montalembert, p. 175.
(2) Lettere inedite.
(3) *De Gradib. humilitatis*, cap. I.

conoscere i doni ricevuti e non credea perciò di esserne nè migliore, nè peggiore. « L'umiltà, diceva egli, non istà mica nel nascondere a noi medesimi il nostro ingegno e le nostre virtù, a crederci peggiori o da meno che non siamo, ma nel conoscere chiaramente ciò onde patiamo difetto, nel non tenerci di meglio per quello che abbiamo, poichè tutto n'è dato gratuitamente da Dio, ed anche con tutti i suoi doni noi siamo sempre ben dappochi. È notabile che una grande virtù ingenera senza manco l'umiltà; e che se un grande ingegno non la produce, spiana almeno molte delle asprezze cui l'orgoglio degli uomini mediocri tenacemente conserva. Non evvi dunque esclusione nè odievolezza tra la vera eccellenza e l'umiltà; le sono anzi due sorelle che fanno a cercarsi e scambievolmente si attraggono. Dio ch'è l'eccellenza medesima, non ha punto orgoglio. Ei si vede quale è, ma nulla dispregia di quello che non è lui: egli è *Lui* naturalmente e semplicemente (1). »

Fu virtù del P. Lacordaire di tendere sempre a questa perfetta conoscenza di sè medesimo, lontana nè più nè meno dall'orgoglio che da una falsa modestia, e a ciò giovaronlo mirabilmente e la purezza dei suoi desideri, e 'l suo ardente e generoso amore della giustizia e della verità, e la sua perfetta sincerità con sè medesimo. Ei vedeva chiaramente i suoi difetti e facilmente li confessava; ma non perciò chiudeva gli occhi sull'elevata condizione cui Iddio l'aveva chiamato nella sua Chiesa, sebbene, anzi che compiacersene, ei vi mirasse soltanto una vocazione gratuita, la quale gli tirava addosso maggiori pericoli e doveri più gravi. Quinci in lui quella tranquilla eguaglianza d'animo in mezzo ai più prodigiosi successi, quella semplicità, disinvoltura e piena balìa di sè medesimo nelle più svariate vicende. Libero di ogni ambizione, nemico di ogni menzogna, egli « era naturalmente e semplicemente *Lui.* » Oltre di che egli avea contro i fumi della vanagloria quell'altro eroico rimedio, onde abbiamo già parlato, dell'annientamento dello spirito pel ministero del corpo; e raramente accadeva che salisse in pulpito senza essersi prima umiliato in questo modo, e senza avere scongiurato il demone dell'orgoglio col possente esorcismo dei flagelli e delle verghe.

Voi domanderete per avventura come conciliare si possa l'apparente contraddizione di questa profonda umiltà, di quest'ardente bramosia d'obbrobrio, con i procedimenti della sua parola, talvolta sì fiera, sì ardita, sì vaga d'indipendenza, e con le corone ch'ei si lasciò posare sulla fronte da corpi illustri e specialmente dall'Acca-

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 122.

demia francese. A giudicare questo lato di sua vita come faceva ei medesimo, è mestieri considerare in lui due uomini, l'uomo privato e l'uomo pubblico, l'uomo interiore e l'uomo esteriore. Egli, davanti alla sua coscienza e a Dio, umile e semplice come un fanciullo, intento a cercare ne'suoi amici principalmente consiglieri che l'avvertissero e maestri che'l corregessero; ma rialzato da questa polvere de'suoi abbassamenti, non era più desso; ei ripigliava coraggiosamente il suo ministero di sacerdote, e impavido s'armava della spada a due tagli della parola di apostolo. Anzi che dar volta e in una falsa diffidenza delle proprie forze lasciar arrugginir le sue armi, non temeva di farsi innanzi e di volgere a pro della verità tutti i sussidi di sua ricca natura: la vivacità e l'argutezza dello spirito, gli estri e i sali del suo singolare ingegno, la magìa del suo stile e della sua declamazione oratoria, l'irresistibile attraimento d'un'anima sempre appassionata, i misti accenti del poeta e dell'apostolo, del sacerdote e del cittadino, della lira d'Omero e dell'arpa di David. Egli era d'avviso, l'umiltà del cenobita non dover nuocere alla grande e santa libertà dell'araldo evangelico; e dinanzi alle moltitudini levava tanto più alto e fiero il vessillo della verità, quanto nella sua cella, appiè del crocifisso, ei si conosceva più piccolo: simile a quegli antichi cavalieri che curvati i ginocchi sul pavimento del tempio, ponevano umilmente la loro spada sull'altare del Dio degli eserciti, pregandolo di benedirla, e giurando di valersene soltanto a difesa della giustizia, e poscia si alzavano animati di divino furore. Tale fu l'umiltà del P. Lacordaire, umiltà del guerriero, non dell'oscuro artigiano; umiltà di Paolo, apostolo delle genti, non quella di António, eremita. Dotato di parti straordinarie per tempi d'eccezione, ei si servì ne'combattimenti di tutto quanto gli venne alla mano; mise in opera tutto quello che potea dargli presa sulle intelligenze rubelli per condurle incatenate a Gesù Cristo. Questa guerra da scolte, d'una strategìa ardita e nuova, senza esempio, inventata da questo valente capitano ed adatta al suo genio; questa guerra, dico, aveva certamente i suoi agguati e i suoi rischi, cui non sempre ei seppe evitare. Gli venivano rimproverate certe espressioni inusitate sul pulpito e troppo ardite. Egli era facile a confessare il suo errore su tutto, badando soltanto a difendersi da qualsivoglia preconcetta e biasimevole intenzione.

Intorno a questo, una persona amica gli fece un giorno qualche osservazione. Egli ne la ringraziò, e con quel suo modo franco ed aperto ch'eragli naturale, prese a spiegarle la cosa così: « Vi so buon grado delle vostre censure sopra alcune espressioni delle mie Conferenze. Le

sono infatti, parlo delle espressioni, un pocolino ardite: ma sendomi elle scappate di bocca tali e quali nel calore della improvvisazione, amo meglio lasciarle stare così come sono. La parola ha delle lacune che non si comportano nello scritto. Quanto alle intenzioni, in tali casi io non ne ho proprio nessuna, nè buona nè rea; in que'momenti io sono strascinato, ed ecco tutto. Essendo il mio stile pochissimo ricercato, i'sono più degli altri soggetto a non tenermi in sul nobile e grande, perchè abbiamo sempre i difetti del nostro essere. Que'cotali che mi appongono disegni nascosti sotto la singolarità di quelle espressioni, conoscono ben poco la mia natura, ch'è tutta spontanea e incapace di prevedere simili accidenti. Una volta fatto il male, se male c'è, io ci tengo come ad una macchia che ne rammenta un momento della vita (1). »

Rispetto agli onori che trassero a cercarlo nella sua cella di religioso, ei gli accettò, non per sè, ma per la gloria che ne veniva alla causa ond'erasi fatto difensore. Certo pochi uomini di questo secolo vennero coronati di successi così puri e invidiabili. Oratore senza rivale sul pulpito, carattere e ingegno levati al cielo dal favor popolare, uomo d'una rinomanza senza rovesci e senza declinazione, chiamato dal voto de'suoi concittadini a sedere, nonostante il suo cappuccio, nei consigli della nazione, ei ricevette sul fine di sua carriera dalle mani dell'Accademia francese la palma letteraria che sia più splendida e più ambita. Quanto più egli aveva fuggiti gli onori che vengono dai grandi, onori generalmente poco durevoli, perchè non sempre guiderdone del vero merito; tanto più a lui erasi attaccato il favore popolare per magnificarlo e per elevarlo a quella bella fama che il tempo consacra ed assoda, perchè la è giustizia e verità. Non diremo già che la gloria il trovasse sempre insensibile (esiste ella l'insensibilità dinanzi alla gloria ?), ma diremo lui aver messa la sua virtù a non cercarla, a non lasciarsene abbagliare, a mostrarlesi sempre superiore. Giovanissimo l'aveva amata. Ma quanto più s'era sentita l'anima sconvolta a *quel primo suono della tromba della gloria*, come diceva ei medesimo, tanto più erasi fatta una legge, tosto che fu sacerdote e religioso, di fuggire le lusinghiere carezze di questa incantatrice, di starsi a tutto potere lontano dalle grandi città, ove le arti di essa sono più sottili, e d'amare la solitudine e l'oscurità. E nondimeno e' punto non si sottrasse a quanto richiedeva la provvidenziale sua missione. Gli onori, se non sapea che farsene per sè, non perciò gli furono indifferenti per l'avvantaggiamento e lo splendore della Chiesa, sua ma-

(1) Carteggio inedito.

dre. E solo per questo ei consentì a far parte dell'Assemblea costituente del 1848 e ad entrare all'Accademia francese, che sono i due atti onde gli furono fatti più vivi rimproveri. Noi dovremo raccontare altrove più specificatamente quel singolare periodo di sua vita che si attiene alla rivoluzione del febbraio. Quanto all'Accademia francese basta notare due cose: in prima egli, non che ne avesse avuto il primo pensiero, stette anzi qualche tempo in forse ad accettare, e non si decise se non per le istanze che gliene porsero i più savi e devoti suoi amici, alcuni dei quali gliene fecero perfino *un obbligo di coscienza;* secondariamente a lui parve impossibile di rifiutare cosa ch' ei riguardava quale singolare omaggio reso meno alla sua persona che alla bandiera religiosa e civile cui aveva dedicata la sua vita. Tutti i suoi discorsi e tutte le sue lettere di quel tempo rendono testimonianza di questo doppio sentimento. « Pare che voi supponiate ch' io desideri di esser fatto dell'Accademia francese: è un errore. Io non ci aveva mai pensato. Hanno cercato di me..... La Signora Swetchine, mentre era moribonda, ha creduto che rifiutare sarebbe stato un errore, vedendo in questo cercare che faceano spontaneamente d'un religioso uomini di tanto valore, un omaggio alla religione. Ora, era egli da ricusare un omaggio reso a Dio in uno dei suoi ministri, il quale non s'era data briga alcuna per ottenerlo, e che può dire di non averci fatto sopra neppure un desiderio (1) ? » E ancora: « Mi fu messo *a scrupolo di coscienza*, se rifiutavo un onore che m'era offerto spontaneamente e che poteva tornare a gloria della religione..... Sola la Provvidenza ha condotto questa facenda e ne ha fatto coincidere l'esito con la dolorosa condizione in cui trovasi la Chiesa (2). La mia elezione mi è sembrata una protesta contro le violenze e le sventure, che travagliano ogni cuore cattolico, e per questa parte ne ho provato soddisfazione. Io sono di credere che questo singolare spettacolo sia stato voluto da Dio, e sia uno splendido omaggio reso alla religione in un povero frate, il primo che abbia preso posto all'Accademia francese dopo più di duecento anni dalla sua fondazione (3). »

Pensava egli così fino dal 1845, quando, dopo la predicazione della quaresima a Lione, riuscitagli a incredibile onore, egli fu ascritto nell'Albo dell' Accademia di scienze, lettere ed arti di quella città. Scrisse allora alla Signora Swetchine: « È certo che mentre la Chiesa e gli Ordini religiosi sono più vivamente assaliti, sembra che Dio fac-

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 346.
(2) L'invasione del Piemonte dopo la guerra d'Italia.
(3) Carteggio inedito. — Soreze, 4 gennaio e 9 febbraio 1860.

cia apposta d'intorniarmi di maggiore simpatia. » Questo medesimo pensiero trovasi egualmente svolto in larghe e nobili parole nel discorso ch'ei fece all'Accademia di Legislazione di Tolosa, che aveagli dato ancor essa nel 1854 il titolo di membro aggregato libero. Eccone alcuni passi: « Se nella elezione con cui mi avete chiamato a sedere in un consesso di giureconsulti, avessi l'occhio soltanto alla mia persona, io non saprei come fare a ringraziarvene, cotanto pochi e vani sono in me i meriti a siffatto onore..... Laonde per consolarmi con piena fidanza del posto che m'avete dato accanto a voi, ho bisogno di cessare lo sguardo da me, e di vedere, non me, sì la religione assisa in mezzo alle vostre consulte. È dessa che voi onorate, ed essa vi ringrazia....

« In questi tempi di divisione l'unica speranza dell'avvenire è la sincera riconciliazione di tutti i servigi e di tutti i doveri. Fra noi non esistono più ordini propriamente detti, cotanto le vicende politiche hanno partiti e sconvolti gli uomini; ma esistono tuttavia gradi, servigi e doveri diversi; e sono essi che ravvicinandosi in mutua stima e pel sentimento della loro necessità, costituiranno un giorno la stabile pietra su cui riposerà il genere umano. Nel nostro paese la religione fu lunga pezza esclusa dall'ospitalità dei cuori, e relegata lungi dal concilio delle cose necessarie alla vita pubblica; ed era tenuta meglio come una straniera importuna che come sacra parte dei diritti e degli uffizi della patria. Oggi quest'errore comincia a svanire. La Francia comprende di aver mestieri di tutte le annegazioni, di tutte le capacità, di tutte le fedeltà, e quaggiù nulla di quello che Dio ebbe fatto per gli uomini, essere soverchio. Voi, chiamandomi a sedere tra voi, date un nobile esempio di siffatta riconciliazione che acchiude in sè l'avvenire, ed io, considerata la cosa da questo lato, sento vergogna di ringraziarvi così male di tanto onore, ma lo spirito ad esprimersi convenevolmente ha bisogno d'esser libero, e non c'è cosa che, quanto la gratitudine, inceppi la libertà (1). »

In tutte queste dimostrazioni di pubblico favore al suo nome e alla sua persona ei tenne dunque questa regola: accettare per la religione ogni onore che non fosse contrario alla sua provvidenziale vocazione. Del resto siffatto suo procedimento non ebbe qualche biasimo se non in Francia e da cattolici d'uno zelo più ardente che savio. A Roma, ove la religione, anzi che essere esclusa *dalla ospitalità dei cuori*, anima ed ispira ogni cosa, non si hanno siffatti scrupoli. « Le accademie romane, come faceva notare il medesimo P. Lacordaire, sono popolate di religiosi; ed io conosco un Domenicano, egli aggiungeva, il quale

(1) *Journal de Toulose.*

occupa un alto ufficio nella corte pontificia, e nondimeno è uno degli Arcadi, col nome non so se di Titiro o di Melibeo. A più forte ragione e più seriamente ei potrebbe essere membro dell'Accademia francese (1). »

Piacque a Dio di fare che, sei mesi dopo la morte del P. Lacordaire, la generalità dei suoi atti, e in ispecie quelli ond'ora parliamo, ricevesse solenne approvazione ed encomio dalla più alta autorità che sia nel nostr'Ordine. Il capitolo generale, che componesi di tutti i capi delle provincie sparse in tutto il mondo, gode di podestà sovrana, promulga leggi e le fa osservare. Nel giugno del 1862 assembravansi a Roma trent'otto provinciali sotto la presidenza del generale, e dopo fatte delle leggi e provveduto alle necessità dell'Ordine, ascoltavano, giusta il costume, l'elogio dei principali personaggi morti dopo l'ultimo capitolo generale. Quello del P. Lacordaire vi ebbe un più largo campo. Noi lo diamo intero in appendice alla fine di quest'opera. Esso è un compendio istorico, chiaro, sobrio, d'una lode salda e affettuosa, quale conveniva a fratelli che parlavano di lui ch'era stato, com'ei dicevano, l'*orgoglio e la speranza di tutto l'Ordine*. Ecco come discorrono della sua entrata all'Assemblea nazionale e all'Accademia francese: « Allo splendore della dottrina, che facea la sua gloria presso l'episcopato francese, egli accoppiava così squisito intendimento della cosa pubblica, che nel 1848 fu fatto uno dei membri dell'Assemblea nazionale. L'onore che poteà derivarne all'Ordine e l'ardente sua brama di servir la religione lo trassero ad accettare questo officio, al certo inusitato, ma già comune a parecchi vescovi e illustri membri del clero. Ei sedette dunque alla Camera. Ma poco stante gli avvenimenti cambiarono, e la prudenza gli consigliò di ritirarsi. L'Accademia francese, che elegge a suoi membri gli uomini più chiari, ascrisse fra loro nel 1860 il P. Lacordaire come colui che avea ben meritato della religione, della patria e delle lettere ».

Così degli onori, come di tutto quello che ammalia gli animi, accade essere più facile d'astenersene che non di goderne con moderazione. E però il P. Lacordaire, quanto più avvisava non dover propulsare da sè gli onori che nella sua persona erano resi al campione d'una gran causa e al cittadino amato dal suo paese, tanto più sentiva la necessità di far contrappeso a tanta gloria con più profondi abbassamenti dinanzi a Dio. E questo in parte, l'abbiamo già detto, rende ragione di quel suo stupendo coraggio per le umi-

(3) *Lettres à des jeunes gens*, p. 342.

liazioni della carne e dello spirito. Ei tremava dinanzi alla gloria, come se la fosse il suo principale nemico. Se prima della sua conversione avea detto di sè medesimo « di avere amato la gloria e null'altro, » possiamo asserire che dopo la sua conversione ei temè la gloria e non altra cosa. Un fatto commovente ci chiarirà quanta paura ei ne avesse. La sua predicazione della quaresima del 1845 in Lione fu nella felicità del successo una delle più straordinarie. Non s'era mai veduto altrettanto: avea della follia. Mentre la Camera e la stampa aizzavano le passioni antireligiose e davano opera a soffocare sotto il dispregio quel saggio di risorgimento monastico, un frate sotto il suo abito del medioevo tirava dietro alla sua parola il fiore della popolazione lionese, e in pieno secolo decimonono rinnovellava le maraviglie delle antiche età di fede. Sino dalle cinque della mattina una folla considerevole assediava le porte della grande metropolitana; aperte le quali, le onde di questa folla impaziente invadevano la Chiesa, e con sette o ott'ore di aspettazione comperavano la sorte di poter godere di quel minuto d'eloquenza cristiana. E allorchè questo numeroso uditorio, agitato dal soffio inspirato del profeta, sobbolliva e fremeva, appena, e non sempre, il rispetto del luogo santo bastava a reprimere il bisbiglio dell'approvazione e l'aperto scoppiar degli applausi. Una sera dopo una delle più belle sue conferenze, siccome, passata già l'ora in cui solea discendere a cena, egli, ordinariamente sì esatto, non compariva, dopo averlo lungamente aspettato, un ecclesiastico va per lui. Batte alla porta della camera, e niuno risponde: entra e vede il P. Lacordaire appiè del crocifisso col capo fra le mani e assorto in singhiozzosa preghiera. Egli si appressa e gettandoglisi al collo: « Padre mio, gli dice, che avete? — Ho paura! gli risponde il Padre con un viso tutto bagnato di lagrime. — Paura! Padre mio, e di che? — Ho paura del buon successo! »

Nè era meno umile dinanzi ai suoi fratelli che davanti a Dio, e sapea condire gli uffizi di superiore con la tenerezza e dolcezza di padre. Nel 1844 egli scrive al P. Besson, il quale gli avea fatto delle considerazioni sopra un punto d'osservanza intorno a cui ei non erano di eguale avviso: « Mio caro Padre, ho ricevuto la vostra lettera, che mi ha fatto piacere per la franchezza con cui m'esponete i vostri timori. Voi sapete ch'io non ho mai fuggiti gli altrui consigli, e che precipuamente ho sempre accolto bene i vostri ed anche le vostre correzioni. Le mie disposizioni non sono punto cangiate, e quale voi mi avete veduto, tale io sarò sempre, obbligato,

non v'ha dubbio, finchè Dio mi conservi l'autorità, a decidere, ma pronto ad ascoltar tutti e ad umiliarmi davanti al minimo de' miei fratelli, ov'egli abbia a rimproverarmi dei falli... Spero, mio caro figliuolo, che l'ostacolo non verrà da voi, cui ho tanto amore e cui ho date tante e sì profonde prove di fiducia e affezione. In quella ch'io sono disposto a mettermi sotto a' vostri piedi per ispirito di fede e di penitenza, non posso rinunziare al debito di essere guida, e di domandarvi il sacrifizio del vostro modo di vedere »,

Niuno ascoltava volentieri come lui gli avvisi e ammonimenti altrui. Nei negozi che trattavansi in consiglio egli esponeva chiaro e semplice il suo pensamento, e ove altri manifestasse contraria opinione, egli attentamente ascoltavalo, e spesso si metteva così facilmente dalla parte di lui, da far credere che in sostenendo il suo parere avesse mirato meno a farlo trionfare che a vederlo combattere con ragioni ch'egli avesse già da sè medesimo trovate. Dalla discussione non voleva altro che la verità, e una volta riconosciutala, ei difendevala con calore, senza curarsi se in quella ei veniva a dar una mentita all'opinione da lui poc'anzi sostenuta. Amava di consultare altrui, e non metteva mai mano a bisogna di qualche rilievo, se non avea prima lungamente pregato, meditato, preso consiglio. « Vi ringrazio, egli scriveva, dei vostri buoni consigli; non mi risparmiate mai il vostro avviso. Voi sapete ch'io non sono un'anima ribelle alla verità effettuosa. Parlatemi dunque sempre liberamente: non potete darmi maggior prova della vostra affezione ». E ancora: « Non abbiate timore di aprirmi tutto quanto il vostro pensiero: è la maggior testimonianza d'affetto che possiate darmi ed è cosa rarissima al mondo. Dio mi ha fatto grazia ch'io senta volentieri quanto mi vien detto ». E appresso: « Voi non potete porgermi più bello argomento del vostro affetto, quanto dicendomi quelle verità che credete debbono dispiacermi (1) ».

Tutto il suo carteggio fa fede di questo sentimento in lui di modestia riguardo a sè medesimo, e di rispetto verso gli accorgimenti altrui. Ei consultava un giorno uno de' suoi religiosi intorno ad un doppio disegno di conferenze, domandandolo quale dei due ei preferisse. Quel religioso si scusò, dicendogli cotale domanda umiliarlo: « Ma, caro amico, gli disse il Padre, io ve la faccio, credetemi, molto sinceramente; non è egli vero che veggono meglio quattr'occhi che due? »

Per rispetto verso Gesù Cristo, ch'ei chiamava il *primo ser-*

(1) Carteggio inedito.

vitore del mondo (1), amava i servi, li trattava con molta stima e cortesia, e li colmava di amorevolezze; ed amava altresì per ispirito di umiltà il loro stato. Ei faceva da sè tutti i minuti servigi domestici onde abbisognava, o se non sempre otteneva che ne fosse lasciata a lui la cura, prendeva diletto a rendere siffatti servigi agli altri. Era pertanto cosa solita di vedere il P. Lacordaire levar la spazzatura, che altri avea lasciata dinanzi alla cella, recando ordine e nettezza in ogni luogo, nei cortili, nei dormitori, nelle stanze degli ospiti. Spesso, e massime sul principio di nuove fondazioni, quando il servigio era tuttora imperfetto e zoppicante, egli scendeva in cucina, e cintosi un grembiale, aiutava il fratello cuciniere. Vantavasi di saper cuocere le uova *come mangiavansi a casa di sua madre;* ma per questo lato il suo talento è rimasto molto problematico. Fu già chi vedendolo occupato nei lavori della cucina, gli dimandò se l'età e i servigi della parola non dovevano dispensare un religioso da questi umili ufizi: « No, rispose egli, un religioso dee anche nella vecchiaia restar attaccato alla croce di Gesù Cristo, e farsi modello di fervore e d'umiltà ai giovani. Se sapeste, aggiungeva, quanto amerei di vivere in fondo d'uno de' nostri conventi, semplice maestro dei novizi, tutto intento a santificarmi nella solitudine e nell'osservanza di tutte le leggi della penitenza e ad informare i nostri religiosi all'amore del nostro santo Ordine! » Nelle case di noviziato, e principalmente a Chalais, dilettavasi a mettere insieme bande di lavoratori, le quali andassero nelle foreste che cuoprono il monte, a raccogliere le legna secche o a tagliare alberi pei nuovi edifizi. Il Padre con la scure in ispalla marciava alla testa della schiera, e giunto al luogo designato, pagava di persona, dandola addosso con ardore ai più alti abeti delle sue possessioni, e comandando al suo piccolo drappello com'avrebbe fatto un capitano di esercito. Al ritorno eraci un altro piacere molto ghiotto per lui, quello cioè di lavar i piedi ai suoi stanchi soldati e di nettar loro le scarpe.

Un bel dì, essendo a Lione, pregò alcuni fratelli del Terz'Ordine di accompagnarlo a nostra Signora di Fourvières. All'uscire di chiesa un rovinoso acquazzone li costrinse a rifugiarsi in una di quelle piccole botteghe di oggetti di pietà, che sono su per l'erta del monte. e quivi il Padre, ridendo, propose loro di tenere il capitolo delle colpe per passare il tempo. Data già la pioggia, ei li ricondusse fino a via Sant'Antonio dove abitava, e dove giunti, li fece salire in sua

(1) Conferenza sull'umiltà.

casa, e fattili sedere, dice loro: « Fratelli miei, se avete i piedi in sì sconcia condizione, la è colpa mia, ed è però giusto ch'io ripari a questo guasto. » E di presente armatosi di spazzola e di cera, si mette in ginocchio e, tutto lieto, pulisce loro le scarpe.

Al convento di Flavigny in Borgogna nel 1853 la festa di San Domenico venne celebrata con grande solennità, poichè vi si benediceva una nuova cappella ond'era stato architetto il P. Lacordaire; il quale, a dirla qui di passaggio, vi avea mostrato meglio il suo amore della semplicità che non buon gusto artistico. Tra' numerosi invitati trovavansi i vescovi di Digione e di Autun, il signor conte di Montalembert, il signor Foisset e molti illustri ecclesiastici. Il Padre era stato veduto per tempissimo a spazzare i cortili, cogliere qua un filo di paglia, là spolverare gli arredi, ordinare il servizio e metter le mani nelle più piccole cose. Dopo la cerimonia, mentre facea i convenevoli del convento agli illustri suoi ospiti, gli vien veduto in un canto un ecclesiastico, che timido parea aspettar qualche cosa. Gli va incontro, e sentito che non si era ancora sdigiunato, lascia i suoi ospiti, lo conduce nel refettorio, lo fa sedere ad una tavola separata e, ritto dinanzi a lui con un tovagliolo sotto il braccio, lo serve tranquillamente per tutto il tempo del pasto.

Alla fine della sua predicazione quadragesimale a Lione volle andar a vedere il venerabile curato d'Ars. Egli avea sempre avuto speziale stima ed attrattiva verso la santità sacerdotale, e sopra tutto amava negli antichi membri del clero francese *quella grande aria sacerdotale*, che annunziava, diceva egli, e la nobiltà della natura e insieme l'elevazione della grazia. Chiedeva spesso a Dio un santo per la Francia. « Mio Dio, esclamava egli in Nostra Donna, quando vi degnerete dunque di darci dei santi? » Ei volle pertanto vedere quel di Ars, edificarsi degli esempi di lui, e certamente consultarlo sull'avvenire del suo Ordine in Francia. Noi copiamo il racconto di questa visita, che mette in rilievo l'umiltà di quelle due belle anime, dalla bella istoria del curato d'Ars, scritta dal signor abate Monin (1).

« Ai 3 maggio 1845, dopo che il curato d'Ars ebbe finito l'esercizio del mese di Maria, mentre la folla dei pellegrini stava intorno alla chiesa aspettando che comparisse il santo, si vide arrivare in una modesta carrozza un sacerdote avvolto in un nero mantello; ma non si tardò a scorgere sotto le pieghe del mantello un abito bianco; e allora fu in tutti un solo grido: « Ecco il grande predicatore. » Il popolo delle nostre campagne designava così il religioso il quale avea

(1) Tom. II, p. 321.

prodotto in Lione tal commozione che nei fasti del pulpito cristiano non avea pari. Era di fatto il P. Lacordaire, e gli abitanti d'Ars poterono la domane contemplare l'illustre Domenicano che stavasi ascoltando con umile raccoglimento e rispettosa attenzione la predica del curato d'Ars. Il genio, dinanzi alla santità apparitagli nella sua più semplice forma, obliava sè stesso. Il signor Vianney ne rimase tocco, e disse ad una persona: « Sapete voi che cosa mi ha fatto pensare la visita del P. Lacordaire? Che ciò che c'è di più grande nella scienza, è venuto ad abbassarsi a quanto vi ha di più piccolo nell'ignoranza.... i due estremi si sono toccati ».

Il P. Lacordaire rimase molto commosso nell' udire la calda esortazione con cui l' uomo di Dio pressava e scongiurava i suoi parrocchiani ad invocare lo Spirito Santo, e a chiamarne sopra di loro la pienezza dei doni; e aggiunse andar lieto di poter dire che avendo a trattare eguale argomento, l'avrebbe fatto, non con le medesime parole, ma sì sotto la stessa ispirazione. « Questo santo sacerdote ed io non parliamo la medesima lingua; ma mi gode l'animo di poter rendermi questa testimonianza, che noi sentiamo nel medesimo modo, comecchè parliamo differentemente. » L'oratore avea udito il santo, ma il santo volea sentire l'eloquente religioso; e però annunziò che la sera al vespro *sarebbe stato predicato molto meglio, ma non da lui.* Il reverendo Padre stette così un poco sopra di sè, e non acconsentì se non quando potè tenere per fermo che cedere al desiderio del curato d'Ars era un dargli testimonianza di rispetto e di sommessione. Sapeagli male di *dover parlare in luogo di continuar ad ascoltare.* « Io ero venuto, disse egli, per domandare consigli e edificarmi. » Ei si mise ai piedi del servo di Dio con sì profonda umiltà e sì pieno convincimento della virtù di lui, che ognuno di que' parrocchiani si reputò beato della gloria che ridondava sul loro santo.

« — Avete sentito, essi dicevano nell' uscire di chiesa, il *grande predicatore*, come si è messo al di sotto del nostro curato?

« Ogni cuore era intenerito nel vedere il cristiano oratore in questa nostra età più ammirato seguire, a capo chino e con aria profondamente umile e raccolta, quel vegliardo cui era venuto domandare forse una parola profetica sull' avvenire di quell'Ordine ch'egli avea avuto la missione di rinnovare in Francia. Il santo curato valutò quanto vi era di grandezza e di fede in quest' opera, e gli vennero le lagrime agli occhi in pensando di dovere accordare la sua benedizione alla istante preghiera del P. Lacordaire (1).

(1) Il curato d'Ars per ispeciale atto d'ossequio accompagnò il P. Lacordaire

« L'altezza dei pensieri e l'armonia delle parole del P. Lacordaire aveano cagionato nell'animo o nell'immaginazione del signor Vianney entusiasmo e rapimento. « Io non oso più comparire sul mio pulpito, diceva egli; sono come quegli il quale incontrato il Papa, lo fece salire sul suo cavallo che poi non osava più cavalcare lui medesimo. » E poichè nel dirgli mirabilia delle conferenze di Lione altri aggiugneva che nondimeno si contavano poche conversioni. « Sentite! disse egli, il frutto sarà immenso, se il predicatore ha mostrato ai dotti che ne sa più di loro, e ai nostri belli spiriti che non sono i più abili... Bisogna far loro ammirare le bellezze dell'edifizio, affinchè venga lor voglia d'entrarvi ».

« L'effetto pertanto di questa memorabile visita fu pieno e reciproco. Il celebre pellegrino non pure mostrossi molto edificato della stupenda santità del curato d'Ars; ma promise anche di ritornare e tenne la parola. Avvegnachè ei non si aprisse sulla conversazione particolare che aveva avuta col signor Vianney, confessò nondimeno d'averne raccolti concetti luminosissimi e sicure arre di speranza intorno al rinnovamento dell'Ordine dei predicatori.

« E a proposito degli avvedimenti che avea tratti dal curato d'Ars, ei diceva: « La scienza scava la vita, ma non la riempie; la pietà invece la illumina, l'eleva e la colma ».

Tale era dunque nel P. Lacordaire la virtù dell'umiltà, della semplicità e della modestia. Or bene, può egli dirsi perciò che il suo carattere ne rimanesse monco o abbassato? Ma chi potrà mai davanti a tal vita sostenere inconciliabile l'umiltà cristiana colla più alta nobiltà di propositi? Non è egli e converso più giusto d'applicare qui quel principio della morale divina, esattissimo in ogni sua parte: « Chi si abbassa sarà esaltato; chi vuol essere maggiore quegli si faccia servitore di tutti? » Il P. Lacordaire appunto, per avere studiato più da vicino e amato d'amore il Figliuolo di Dio disceso sino all'ultimo grado di servitore e di schiavo, conobbe quella vera elevazione dell'anima ond'è codice sublime il Vangelo. Sì, per noi il segreto della grandezza di questo carattere sta tutto nella sua profonda umiltà. L'umiltà in fatti affranca l'anima e le rende la libertà dei suoi movimenti verso il bello, verso Dio. L'ostacolo ad ogni grandezza è l'orgoglio, è l'uomo che

sino fuori del villaggio. Sull'accommiatarsi vi fu una specie di contrasto, non sapendo chi dei due riceverebbe la benedizione dall'altro. Il santo curato dovette finalmente cedere alle vive istanze del religioso, il quale stringendogli le mani lo scongiurava di non negargli questa grazia. Il P. Lacordaire gli si pose ginocchioni davanti, e poscia rialzatosi, si abbracciarono con effusione di cuore e con lagrime. V. *Souvenir de deux pèlerinages à Ars*, opuscolo stampato a Lione.

mira soltanto a sè, seguendo le ricchezze, la potenza o la gloria, e cercando in sè il principio di una elevazione falsa non meno che fugace. Non è onore dell'uomo il comandare, sì il servire. Ora, chi rivela all'uomo il senso di questa divina filosofia è l'umiltà, come quella che lo affida dalla libidine di far parlare di sè, mettendovi in vece la brama di ben fare e di largheggiare a tutti la verità conosciuta; che libera l'uomo dallo smodato affetto al suo proprio senno, fonte di tanti errori, e che dell'ubbidienza gli fa scala alla gloria. Quanto divario, anche dal solo lato della bellezza morale, tra l'ostinata apostasia del Lamennais e la docile sommessione del P. Lacordaire! Quale misera sterilezza dall'una parte e qual magnifica fecondità dall'altra! Noi non vogliamo indagare dove sarebbe ito il fiero genio del P. Lacordaire, se non avesse avuto il salutare freno dell'obbedienza; ma non c'è dubbio che gli sarebbe tornato ben difficile di reprimersi, di arrestarsi a tempo e cansare quelle male fitte in cui diedero dentro nature anche meno ombrose e robuste. Ricoverandosi sotto la mano di Dio e a lui legandosi, egli non pure affrancò la sua vita e la campò da quello ch'ei chiamava « suo scoglio, » dal desiderio di far parlare di sè; ma eziandio le impresse il suggello della vera grandezza. Egli imparò a piè del suo crocifisso ad elevarsi, servendo Dio, alla più nobile sovranità, alla signoria di sè medesimo, al sacrifizio di sè pe'suoi fratelli e alla santità. Ogni vera e solida grandezza si acchiude in questo: *Servire Deo regnare est.* E allorchè questa sovranità del servigio di Dio va unita all'ingegno, all'eloquenza, alla integrità e fortezza del carattere e ad una virtù spinta sino all'eroismo, ella spande sulla vita dell'uomo tale un reflesso della divina maestà, che in faccia a lei ogni preminenza puramente umana scade e si oscura. Ora, servire a Dio e a Dio ubbidire fu l'unica brama del P. Lacordaire; il quale assommava tutta la sua vita in questa parola: *dovere!* E il dovere era per lui, non quella virtù stoica ov'entra più orgoglio che vero coraggio, ma sì la voce di Dio, la sua giustizia, la sua verità, la sua legge. Ei fece suo vanto e sua virtù di rendersene schiavo sino all'ultimo respiro a prezzo d'ogni maniera di sacrifizi. « l'ho sempre sguardato in alto per leggervi il dovere, egli scriveva. Il dovere va innanzi a tutto: non calcolo, non timore, non destrezza dee vincerla contro di esso; e una lunga esperienza mi ha fatto toccare quasi con mano, questa essere finalmente la sola via di riuscire a buon porto, anche quando tutte le apparenze sieno contrarie (1) ».

(1) Carteggio inedito.

Questa fedeltà al dovere gli ispirava gran rispetto di sè medesimo. Egli onorava in sè il dono di Dio, e con minuta e gelosa sollecitudine lo difendeva. Chi seppe meglio di lui osservare la fede giurata? Chi provò più orrore per la violazione del giuramento? Non avea egli dato la sua parola a Dio? e allora il solo dubbio contro la fede potea non apparirgli sotto l'aspetto di tradimento? La nobiltà di sua anima andava di conserva col suo spirito nell'attendere à preservare da ogni ombra la serena purezza delle sue religiose credenze. Le seduzioni della volontà, le fralezze e la divisione del cuore nel cristiano ei non sapeva nè anco capirle. Dal momento ch'egli amò Dio, non seppe più guardare in altro, e non ebbe più altro pensiero che quello d'imprimere nell'anima sua i gradi misteriosi di tale amore. In questo l'unità di sua vita è ammirabile. Egli erasi convertito ancor molto giovane; e sa ognuno, le lotte più terribili, gli sguardi in addietro, le speranze sur un mondo obliato, ma vivo, non essere proprie dell'età dei generosi entusiasmi, ma sì di quel periodo più freddo, quando l'uomo ripiegasi su sè medesimo e cerca di trarre partito della vita. Che il P. Lacordaire abbia provate cotali lotte tardive, non se ne trova traccia in verun luogo, e coloro ch'ebbero le sue più intime confidenze, non ponno rendere testimonianza se non di questo: della perfetta sua indifferenza per le più seducenti affascinazioni, del suo costante studio a tener l'anima monda da ogni macchia e delle sue cure a rendersi a più a più degno delle famigliarità divine. Giungeva appena a comprendere negli altri quei combattimenti seguiti, oimè! troppo spesso da dolorose sconfitte. Scriveva ad un giovane amico: « Stupisco tuttavia nel sentire qual predominio eserciti sopra di voi la vista della bellezza esteriore, e come non siate abbastanza forte da chiuder gli occhi. Vi compatisco di questa vostra debolezza, e la riguardo come un gran fenomeno di cui mi manca il segreto. A me, da poi che conobbi Gesù Cristo, niuna cosa parve sì bella da poter mirarla con l'occhio della concupiscenza... La è cosa così da nulla per l'anima che abbia una volta veduto Dio e l'abbia sentito! (1) ».

Questa medesima fedeltà ei la conservava eziandio alle opinioni e alle idee che furono la fede politica di tutta la sua vita. Ei rispettavale in sè come parte di verità divina, e non sapea menar buona un'infedeltà verso di loro non altrimenti che verso le verità dommatiche. Il suo simbolo religioso e politico era tutto d'un pezzo, ed ei non teneva da meno il tradire una massima di civiltà, una volta ammessa come

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 44.

tale, che il rompere fede a verità d'un ordine superiore. « Bisogna aver convincimenti, diceva egli, riflettervi a lungo prima di dar loro assenso, ma una volta ammessi, non più cangiarli. » Per lui questa fedeltà alla propria bandiera era una specie di religione. « I'tengo sopra tutto, scriveva egli, all'integrità del carattere; quanto più veggo gli uomini patirne difetto e sfatare così la religione che rappresentano, tanto più voglio con la grazia di colui che custodisce nella sua mano i cuori, serbarmi netto di tutto che possa mettere a pericolo o adugiare in me l'onore cristiano. Non ci fosse altro che un'anima attenta alla mia, io avrei sempre debito di non contristarla; ma allorchè per dispensazione della divina Provvidenza siamo il vincolo di molte anime e il punto ov'esse mirano per attingervi fortezza e conforto, vuolsi far di tutto per risparmiare loro gli smarrimenti e le amarezze del dubbio (1). » Se a lui riuscì facile di conservarsi tale, fu, bisogna rammentarsene, fu in grazia dello studio ch'ei pose di buon'ora a mettersi al sicuro dalle lusinghe dell'ambizione e dalle esorbitanze dell'amore di parte. Quelle fughe improvvise al ritiramento, quello amore alla solitudine, e il suo abito religioso, e le sue eroiche aspirazioni verso lo spogliamento e la povertà, si furono, più che a prima giunta non crederemmo, di gran momento all'unità e alla rara fermezza della sua indole. *Quel gran cuore in piccola casa*, che più d'ogni altra cosa l'allettava, era lui; ma per mantenersi a tanta altezza gli fu forza mettere la sua independenza sotto la salvaguardia del chiostro, dimenticare sè medesimo, e vivere con lo sguardo costantemente fiso in Dio e nel proprio dovere.

Cotale fedeltà al dovere non porgevasi meno ammirabile nelle più piccole particolarità della vita di lui. Quivi è sovente una virtù più difficile dell'obbedienza alle maggiori obbligazioni: queste in fatti sono primieramente più rare, più pubbliche, e portano seco un soccorso presente e determinato; laddove quelle sono di tutti i momenti, esposte alla incostanza dell'indole e alla varietà delle occasioni, e non hanno sovente altro testimone e giudice che Dio. E appunto per questo il prestigio della grandezza non regge quasi mai ad uno sguardo che penetri nella intimità della vita. Ma del P. Lacordaire accadeva il contrario: quanto più il vedevi da vicino, tanto più l'ammiravi e 'l veneravi. Nulla più regolato del suo tempo. *Fare la sua giornata*, com'egli diceva, *cavare il suo solco, fare il suo compito* era la sua virtù di tutti i momenti, la sua raccomandazione più pratica e più ripetuta. Ogni cosa facevasi da lui a tempo e a modo; non era mai ch'ei rimettesse alla domane quello che potea far di presente. Ogni giorno verso le dieci del

(1) *Correspondance du R. P. Lacordaire avec Mad. Swetchine*, pag. 512.

mattino mettea mano alla sua corrispondenza, e in capo a due ore (tanto ordinariamente vi soleva spendere) vedevi le lettere ammontate l' una sull'altra sulla sponda della tavola, piegate e suggellate con invariabile uniformità. Nulla era da tanto di fargli mancare a questo regolare ufficio, ed io lo vidi già curvo pel male, col volto pallido e abbattuto, rifiutare una passeggiata propostagli in una di quelle splendide mattinate dell'autunno in Provenza, sotto un sole che l'avrebbe rianimato e ringiovanito, e rispondere semplicemente: « Non posso; è l'ora della mia corrispondenza. » Era la voce del dovere. A due ore la sua porta aprivasi alle visite, nelle quali tante volte avea più parte la vanità che un utile scopo. Egli, sempre pronto a rendere servigio, prestandosi di buon animo a tutti gli schiarimenti e consigli che molti giovani andavano a domandargli, sconcertava presto gli oziosi e gli indiscreti con un imperturbabile silenzio. Battuta l'ora, ei levava la seduta, e dava commiato a tutti, salvo che non si trattasse di qualche negozio grave ed urgente: il dovere era adempiuto. L'abito di regolare così le sue menome azioni gli facea trovar tempo a tutto. Laonde, nonostante la moltitudine delle brighe onde trovavasi talvolta oppresso, non lo vedevi mai affannato, sgarbato, impazientito: la sua esattezza, rinfiancata da una prodigiosa operosità, bastava a tutto. Gli sovrabbondasse pure il lavoro, nulla era cangiato nella sua vita, nulla ei risecava dal suo sonno nè da alcun suo esercizio religioso; ma sbrigava nel medesimo tempo un lavoro tre volte più considerevole dell' ordinario. Lo vedevamo allor comparire nelle ore della conversazione con volto più colorito, con occhio più vivace, con riso più franco, con un estro inesauribile, come uomo che dopo forte tensione di mente sente bisogno di prender lena e distrarsi.

Allorchè ritornava da un viaggio, trovava per lo più sulla sua tavola un enorme pacco di lettere che l'aspettavano. Questo era il suo primo lavoro; e innanzi di pensare a prendere un riposo che tal fiata eragli sì necessario, ei si metteva al tavolino, scriveva d' un fiato delle lettere alle volte lunghissime, d'un carattere minuto, fitto e senza una cancellatura, e la domane il pacco era sparito, e tutto ritornava nella solita regolarità. Il corpo acconciavasi come poteva di questa schiavitù al dovere, ad ora fissa. Esso non se ne dava briga: era un servitore docile e muto, cui egli avea insegnato i suoi doveri senza troppo curarsi dei suoi diritti. E però quando prima del tempo questo povero servitore, non potendone più, cadde sull'arena come destriero sotto il cavaliere, ei ne fece le maraviglie, non raccappezzandovisi e notando con sorpresa essere quella la prima volta che il suo corpo avea

ricusato di ubbidirlo. *Crocifiggiamoci alla nostra penna!* egli scriveva al suo amico Ozanam, il quale gli rispondeva: « Sento che mi ammazzo; ma Dio vuole così. » Ambedue, cavalieri invitti, morirono colle armi in pugno, veramente crocifissi alla lor penna. Quand'essa cadde dalla mano moribonda del P. Lacordaire, l'anima di lui, rimasta intera, seppe trovar ancora la forza di dettare quelle immortali pagine, nate da un pensiero di dovere, ispirato all'amico dal signor di Montalembert, il quale si ebbe per ciò acquistato verso di noi tali diritti di gratitudine che ci sarà sempre impossibile di sdebitarcene (1).

Tutte le sue azioni erano regolate dal dovere e sottomesse alla legge d'una coscienza più severa a sè che agli altri. Anzi che profittare della indipendenza della sua carica di superiore, non sempre egli valeasi nemmeno delle permissioni che dava a'suoi frati. Il dovere era la gran ragione ch'ei recava innanzi per rifiutare visite o viaggi cui da' suoi amici veniva sovente pressato. « Mi tornerebbe pur dolce, scriveva, farvi una nuova visita; e a determinarmivi non vi sarebbe punto mestieri della vostra insistenza nel domandarmela, se ne avessi veramente la libertà! Ma, comecchè superiore, io tengo molto a non far se non quello che posso permettere a'miei frati, e poichè io vieto loro qualunque viaggio che non sia necessario, così è giocoforza me n'astenga io stesso. Ormai ogni mia azione debbe avere a norma il dovere. Ciò che mi dite della utilità che potrebbe venirne ad alcune anime che vi stanno grandemente a cuore, certo mi commuove, e non c'è dubbio ch'io farei volentieri a tale uopo qualunque lungo viaggio, se gravi ragioni non mi ritenessero dove sono. Non c'è mica dato quaggiù di poter fare ogni cosa; vuolsi prender per noi il bene che la provvidenza c'invia e lasciare agli altri la fortuna di compiere quello che loro è apparecchiato. Senza questa rassegnazione al volere di Dio corriamo rischio di non istringer nulla, volendo abbracciare ogni cosa. M'avviene ad ogni tratto di vedere un bene possibile e di dover lasciarlo da banda per non posporgliene un altro. Mi vien detto talvolta: « Prendi il bastone, e va diviato evangelizzare a dritta e a manca, sino che non cadi spossato per via. » La sarebbe al certo ottima cosa, ma Dio mi ha dato un altro compito; dopo questo vedremo che cosa dimanderà (2).

Nè anche la voce dell'amicizia, tanto potente su quest'anima

(1) Il sig. ab. Perreyve lasciando in legato al sig. conte di Montalembert le Memorie del P. Lacordaire, non ha fatto altro che soddisfare ad un debito di giusta e delicata convenienza.

(2) Carteggio inedito.

di sì squisita tenerezza, poteva nulla contro il dovere, e non giungeva mai ad annebbiare in lui la rettitudine del giudizio nè a piegare l'inflessibilità del volere. Ciò che generalmente più nuoce all'alta perfezione del carattere, sono le debolezze del cuore. Si teme di recar dispiacere, e all'amicizia non falliscono mai argomenti per trarre altrui al suo avviso. Il carattere allora sgagliardasi, e la volontà ammollisce, disnerbasi, divide la sua sovranità, e troppo spesso finisce con ispogliarsene affatto a pro del sentimento che solo allora la fa da padrone. Oppure se'l cuore non ci ha parte e chi predomini sempre sia la sola forza, allora l'indole improntasi di non so quale rigidità e crudezza che ingenera disamore e sbigottimento. Queste due qualità di tenerezza di cuore e di inflessibilità di ragione si trovarono di rado meglio congiunte e contemperate che nel P. Lacordaire; il quale rendeva immagine di quella Provvidenza in cui la forza maritasi alla dolcezza, *fortiter et suaviter*, forte come il diamante e più tenero d'una madre. Ei conosceva i diritti e le dolcezze dell'amicizia, e provavane gli allettamenti meglio di chicchessia, ma non mai a scapito del dovere. L'amicizia avea le sue ore, i suoi giorni, i suoi limiti, i suoi diritti misurati come ogni altra cosa, ed ella non andava mai oltre. Ei non acconciava mai la sua regola o il suo tempo a posta delle sue inclinazioni; chi anzi privavasi d'ogni soddisfazione di cuore dove potesse andarne di mezzo il dovere, e voleva che i suoi intimi amici fossero pronti al medesimo sacrificio e conservassero sul sentimento il medesimo impero. Un religioso cui egli portava speciale affezione, gli chiese un giorno di poter fare nel viaggio un giro per abbracciare i suoi genitori che non aveva da lungo pezza veduti. Ei rifiutò. Rivedendo dopo qualche giorno quel religioso: « Ebbene! gli disse, voi dovete avere il broncio con me, non è vero? Padre mio, gli rispose quel religioso, io patii molto così per la contentezza che mi negaste, come per l'insensibilità di cuore che mi parve di scorgere in voi. Povero figliuolo, gli soggiunse il padre con gli occhi pieni di lagrime e strigendolo fortemente al suo seno, io ho sofferto più di voi: ma sarebbe stato un far breccia nella regola, e ho dovuto ubbidire alla coscienza anzi che al cuore. È un dovere molto duro e contro cui sovente tutto in me si ribella. Ma bisogna che finalmente rimanga padrona la ragione. Senza regole invariabili e inflessibili, credetelo, mio caro amico, noi corriamo presto ad un deplorabile rilassamento. Studiamoci di fermare tra noi sin da principio abiti forti e severi, dovessimo anche

far gridare la carne e il sangue; chè più tardi cotal lavoro sarebbe impossibile e il male irrimediabile.»

Ognuno potrà di leggeri immaginarsi qual possente azione avesse cotale virtù su coloro che n'erano testimoni. Era impossibile vivere qualche tempo nell'intimità del P. Lacordaire e non provare il salutare impero di quest'anima, sì equamente in tutte le sue facoltà equilibrata, si fortemente temperata, si grande in tutto. Molti di coloro ch'erano iti a chiedergli d'essere ammessi nella sua famiglia religiosa, vi erano stati tratti dallo splendore del suo ingegno e dalla popolarità della sua rinomanza. Ma quando ei vedevano da vicino quest'uomo, che non era apparito loro se non attraverso del prisma della sua gloria; quando erano testimoni di quella eguale e sovraeminente grandezza in tutta la sua vita; quando miravano quella energia di volontà che timoneggiava tutti gli atti di lui, nulla sottraendo alla tenerezza, quella costante generosità che elevava in lui l'eroismo allo stato di abito, quella sete insaziabile dei più duri sacrifizi, quell'amore appassionato del figliuolo di Dio sulla croce, quella semplicità, quella modestia nei più sublimi slanci della virtù, quel modello finalmente del vero religioso, nel quale Iddio non che mai impiccolisca l'uomo, lo perfeziona anzi e l'esalta sopra tutte le glorie umane; ai loro occhi davanti alla bellezza della virtù il prestigio dell'ingegno spariva, ed ei sentivansi allettati ad amare e imitare colui che innanzi aveano saputo soltanto ammirare. Per quanto studio ei ponesse a nascondersi, a fuggire le parvenze esteriori della santità, non potea cancellare dalla sua fronte l'aureola della virtù, nè cessare dalla sua persona quella dolce maestà cui non potevi accostarti senza una specie di rispetto, e ch'io non ho mai veduto altrove in pari grado.

No, a produrre questo raggio divino il solo ingegno non basta; ci vuole in oltre qualche cosa del cielo, il riverbero di Dio nell'anima, la bellezza del Cristo sulla fronte dell' uomo. Ma allorchè Dio scendendo per questa sublime alleanza, trova a riceverlo una stanza per poco degna di lui, un'anima meglio fatta a sua immagine, un intelletto vasto a comprenderlo, un cuore anche più vasto per seguitarlo ed amarlo, finalmente un grande uomo; ei lo trasporta ad altezze incommensurabili, e da questo ineffabile connubio del genio colla santità componesi non so quale sovrumano splendore, davanti a cui gli uomini da lor medesimi s'inchinano, ed amano contemplarlo come il supremo ideale della grandezza.

(*continua*) T. Corsetto *dei Predic.*

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

Governi di poca durata 1847-1859.

(Cont. e fine - V. pag. 597 v. XII.)

Luisa di Borbone nel dì stesso che il duca di lei marito cessava di vivere, s'adoprò subito per mettere la corona dei ducati sul capo del primogenito Roberto: lo proclamò sovrano: stante la minorità di esso, prese la reggenza degli stati, e formò un nuovo ministero composto di personaggi fedeli alla monarchia e bene accetti ai sudditi. Sortirono a questo difficile incarico Enrico Salati, Giuseppe Pallavicino e Antonio Lombardini, ai quali poscia si aggiunse Giuseppe Cattani. Tolse dagli alti impieghi che occupavano T. Ward, Bassetti e Villaggi, a diritto malvisti dai cittadini. La figlia del duca di Berry era fornita di coraggio straordinario; e quindi, a riordinar meglio lo stato non aspettò che le si asciugassero le lagrime per la toccatale disgrazia; senza indugio vi si accinse. La tristizia e malvagità e la congrega dei settarii, e forse chi ambiva e già lavorava a far scomparire l'autonomia di Parma, ciò che era grandezza d'animo calunniò. Fu sparso che la reale sposa fosse rea o complice della morte del marito, perchè ella con trasporto ed affetto ed anche con padronanza affatto singolare in una donna prendeva le redini dello stato a fine di renderlo prospero e felice; perchè ratteneva il proprio cordoglio, volendo fare un maggior bene; perchè poco prima dell'attentato al duca pregava e faceva pregare che il principe rinsavisse; e perchè Salati nel pubblico annunzio del fatal caso faceva dire da lei esser piaciuto a Dio di chiamare a sè il duca: espressione certo non conveniente alla circostanza di morte violenta, ma non tale da inferirne prova d'un delitto in chi innocentemente l'usava.

La duchessa di Parma a quella guisa che bene incominciava la reggenza nelle cose civili e politiche, altrettanto compiva intorno ai rapporti colla Chiesa. Abbiamo la bella e saggia lettera da lei scritta al Romano Pontefice, documento che merita di essere interamente qui riprodotto.

« Santissimo Padre — Nel momento più doloroso e più solenne della

mia vita vengo a dimandare a V. S. la benedizione per il figlio che un orribile misfatto testè gravò del peso di una corona, e per me stessa a cui la Provvidenza sovrappose il carico importante di levarne le spine. In simil circostanza mi è necessaria la special benedizione del Vicario di nostro Signor Gesù Cristo. La misericordia infinita di Dio mi ha dato nel mio profondo dolore un' immensa consolazione pel coraggio tutto cristiano e la pietà rassegnata, onde quegli ch' io piango ha renduta l' anima al Creatore benedicendo la divina volontà, e collocando nella croce di nostro Signore tutta la sua confidenza. Io debbo ora, e fino dal primo istante della mia amministrazione, indirizzarmi a Vostra Santità per supplicarla a volgere gli sguardi su questa gregge senza pastore. Questi sono pure miei figli. Fa d' uopo a Parma di un Vescovo energico ed illuminato: io prego in questo momento la Santità Vostra di sceglierlo e di mandarcelo Ella stessa. So che si era trattato di porre un rispettabile ecclesiastico tedesco: ma noi abbisogniamo di un Vescovo italiano, e che venga dalla stessa sua mano. Io debbo altresì parlare del concordato, pel quale mi affretto ad inviare in Roma monsignor Marzolini. Io sono sollecita di mostrare il mio fedele attaccamento e la mia sommissione alla santa Chiesa Cattolica Romana, e di attirare così sul mio Roberto la benedizione di Dio. Confido nella generosità illuminata e paterna di Vostra Santità per agevolare in questo concordato le questioni colla ragione di Stato.

« Io non indietreggierò a fronte di verun sagrifizio per uscire dalle presenti difficoltà delle finanze: la Chiesa ch' è nostra madre ci verrà pure in soccorso, e lo scrupoloso mio rispetto pei suoi sacri diritti, non sarà, lo spero, un motivo per negarci dimande giustificate dalle circostanze. Dovrei ringraziare Vostra Santità per le parole troppo lusinghiere che per la sua parte mi ha trasmesso monsignor Mazzoni. La sua paterna approvazione era per me il più grande incoraggiamento. Io prego Dio di meritarla. Domando ancora a Vostra Santità la benedizione pel mio figlio Roberto, e per gli altri miei tre figliuoli e gliela dimando altresì per me, affinchè non operi mai che per la gloria di Dio. Le dimando infine una preghiera per quell' anima sì cara, e che ha lasciato questo mondo con un pentimento, e con una fede degna di un figlio di S. Luigi. Sono con la più intiera sommissione, Parma 29 marzo 1854, figlia affezionatissima obbediente (segnata) Luigia ».

Decretò ben presto il riaprimento delle scuole superiori, a cui si deputarono i migliori senza prevenzioni di partito, anzi essendo scelti varii insegnanti che professavano principii liberali e alcuni di bella fama per coltura e sentire cattolico, come Cavalli, Cattaneo, Bianchi, Carletti e Marenghi. Concesse che a Parma e a Piacenza s' instituisse la società delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, cosa indarno ripetutamente

chiesta sotto Carlo III. Sotto questa associazione i nemici della reggente videro dei puntelli politici: perchè il governatore di Piacenza Zileri, informandone il segretario di gabinetto Sarti, diceva che la pia unione « può essere di tanto vantaggio religioso ed anche politico, contrapponendo una istituzione moralizzatrice del basso popolo alla ognor crescente attività del partito rivoluzionario, il quale corrompendo le massime delle popolazioni tende a prepararsi le braccia per mettere in atto i pravi suoi disegni ». Ma le conferenze in fatto non attesero che ad atti di carità e di religione, i quali indirettamente giovano anche allo stato. Pio IX esaudì la domanda di Luisa Maria intorno al nuovo Vescovo da governare la diocesi di Parma, mandandovi quello di Bagnorea, Felice Cantimorri, frate cappuccino, uomo di carità speciale e zelante dell'onor di Dio, ma non troppo adatto pei nostri paesi, dove le condizioni della Chiesa erano assai diverse da quelle degli stati pontificii in cui egli si trovava. Torna difficile ad uno, che ha goduto non solo libertà ma anche privilegi nell'esercizio del ministero episcopale, il piegarsi e tollerare sotto un sistema di leggi che incaglia ad ogni passo, e in mezzo a cui fa mestieri della più fina prudenza ad evitare contrasti e salvar intatti i diritti della Chiesa e a non essere dal governo accusato come violatore degl'ordini dello stato, detti diritti sovrani dai nostri aulici impiegati e di cui essi erano gelosi custodi. Intanto tutti que'primi atti procurarono alla reggente la stima ed anco l'amore della maggior parte dei sudditi.

Non piacque così felice incontro della principessa ai nemici della monarchia, che in Parma non erano pochi e bene stretti fra di loro e uniti cogli altri sparsi nella penisola e in corrispondenza cogli italiani emigrati seguaci delle stesse false teorie sociali. Perciò pugnalarono il giudice Antonio Gabbi incaricato a formare il processo intorno all'omicidio del duca, e ordirono le file per un tentativo di sommossa che manifestossi nella capitale la mattina del 22 luglio. In mezzo al qual disordine dovendo la reggente e il governo di lei colla forza ristabilire la quiete, quegli miravano a farle perdere la stima del popolo. In conseguenza di quella giornata si ebbe a deplorare la morte di quattordici cittadini fra cui eranvi anche persone innocenti ed inoltre un maggior numero di feriti. I soldati tirolesi e parmigiani irritati non ebbero riguardo alle case dove trovarono resistenza. Ne seguì lo stato d'assedio, arresti, giudizi militari, fucilazioni, condanne e deportazioni di prigionieri nella fortezza di Mantova. Quel tentativo di sommossa aveva il principale impulso dall'instancabile agitatore d'Italia Giuseppe Mazzini; vi cooperò molto un Mazza ora defunto, ed altri che tuttora vivono i cui nomi rivelerà la storia scritta dai nostri nipoti; nè il fatto di Parma era isolato ma parte di rivoluzione che dovea scoppiare nelle principali città d'Italia, cosa, che poi non successe; perchè al solito fra que' che

promettono d'insorgere i più mancano di coraggio a tentarlo. La sommossa muoveva da una congrega di settarii forniti di armi micidiali e non restii a commettere i delitti più atroci; perocchè vennero scoperti dei depositi di stili; e alle ricerche giudiziarie continuate anche sul principio del 1855 succedeva che il presidente del consiglio di guerra Lanati era pugnalato, al colonnello Anviti era tirato un colpo di pistola, il direttore delle carceri Magawoly-Cerati ucciso, e Bordi uditore di guerra ferito gravemente, e occulti ne erano sempre i colpevoli. I servitori di Farini nel racconto di questo evento, insinuando che erano cose facili ad evitarsi dal governo ducale senza spargere sangue (1) muoverebbero al riso, se non eccitassero lo sdegno sapendosi che mirano a nascondere la verità.

Accidenti di tal fatta avrebbero impaurito il principe più coraggioso e rattenutolo dal percorrere la strada delle riforme politiche sopra cui prima si fosse posto; ma non incussero timore a Luisa Maria, ed ella continuò nei migliori ordinamenti da darsi allo stato del suo figlio Roberto, e si contenne in buona armonia colla Chiesa. Diminuì la lista civile: fissò un supplemento di congrua a cinquanta parrocchie povere della Lunigiana il quale per tutte insieme formava l'annuo assegno di 5680 franchi: riordinò il consiglio di stato e la magistratura: diede leggi disciplinari alle scuole, nel corso di filosofia prescrisse l'insegnamento dell'etica e dell'istruzione religiosa: obbligò i notai che avessero rogato testamenti, in cui s'istituissero legati ad opere pie od a chiese e seminarii di avvertirne a tempo le amministrazioni che potrebbero avervi interesse: ed implorò per sè un indulto pontificio di usare carni nei giorni che sono vietate: dispensa che Pio IX a riguardo della speciale religione e pietà di lei le accordò volentieri col breve *Expositum Nobis*.

Eravamo a quei dì che fu promulgata al mondo cattolico la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione; e tal avvenimento valse a risvegliare il sentimento religioso eziandio ne' popoli de' ducati. Lungo la prima metà del 1855 in quasi tutte le chiese si celebrò quel fatto con grande solennità per libero impulso de' fedeli e con segni i più manifesti di pubblica esultanza. Tanto a Parma quanto a Piacenza la duchessa pigliò parte alle feste. Gli ipermistici da quel dogma promettevansi cose insolite a vantaggio della civile e religiosa società; ed invece la sapienza divina condusse il popolo cristiano per le stesse vie ordinarie di prima, e poscia permise contrasti maggiori che in addietro contra la Chiesa. Quello che importava in tali momenti di trasporto religioso era di dar vita ad opere che lo perpetuassero nei cuori e nelle menti, nè tutto finisse colla festa del dì o di un triduo; e a questo non

(1) *I Borboni di Parma* ecc., *il* 22 *luglio* 1854.

ci si badava tanto; sicchè alcuni di Germania avevano un nuovo pretesto di dire che la religione degli italiani è più esterna che interna. I piacentini però, fra quali primeggiò il clero, dal fatto della definizione pigliarono motivo di adoprarsi per alzare un pubblico monumento, ai tardi nepoti esempio della pietà dei vecchi; e dopo alcuni anni, cioè nel 1862, ci riuscirono facendo riporre nella seconda piazza della loro città sopra smisurata colonna di granito, ottenuta in dono dal governo, una statua colossale in bronzo della Vergine. Nutrendo la reggente buoni sentimenti verso la religione, anche l'istituto di educazione femminile di S. Agostino che aspirava a primeggiare sopra quelli diretti da religiose, ora abbandonato da madama Girardin e ristabilito coll'approvazione sovrana, preferì mostrarsi più rispettoso alla Chiesa che in passato. Volevasi fino nominarlo della Immacolata Concezione: e vi fu posto a direttore e maestro un sacerdote, che nel tempo in cui vi stette apprezzò grandemente la religione educandone le alunne.

Luisa Maria non ismentì le inclinazioni di accordo colla Chiesa, manifestate a principio della sua reggenza. Tolse che i vescovi, per salvare dalla coscrizione militare i cherici, fossero costretti ad ordinarli prima dei ventun anni e sei mesi: rimise le Dame del sacro cuore a Parma per l'educazione delle fanciulle signore: nè dimenticò il concordato da farsi colla santa Sede. Intorno a quest'ultimo affare la duchessa come il suo governo nutrivano desiderii di conciliazione col papa senza pregiudicare gli interessi dello stato Ma venute le due parti a parlarne: la corte di Parma con Marzolini a Roma, indi coi suoi ministri allorchè Mazzoni inviato pontificio si recò ne'ducati, e per mezzo del solo Pallavicino andato a Bologna in occasione del viaggio di S. Santità: e la santa Sede prima per mezzo del segretario di stato, e poscia incaricandone monsignor Mazzoni, e il vescovo Cantimorri ed in ultimo monsignor Bernardi, non poterono intendersi insieme sulle prime basi necessarie a fissarsi per poter formare un qualche disegno. La destinazione di Mazzoni ad altri negozii in lontani paesi nocque a que'preliminari; perocchè egli, informandosi esattamente delle cose nostre, facevasi strada a proporre punti non difficili ad accettarsi dal nostro governo. Parma dopo questo non abbandonò del tutto il pensiero di venire quando che si fosse ad un concordato, e perciò il ministero fece stampare varii esemplari del concordato austriaco a doppio margine collo intendimento di comunicarlo ai più cospicui e competenti personaggi dello stato ed invitarli in pari tempo a fare sovr'esso quelle opportune annotazioni che loro sembravano le più atte ad indicare le parti a mantenersi, quali da togliersi o da aggiungersi: il tutto regolando coi dovuti riguardi alle tradizioni ed alle leggi dello stato. Il governo tuttavia per venire ad una tale conclusione temeva la disapprovazione e la critica de'liberali, che

per siffatti riguardi non mancarono a tempo opportuno di farlo cadere lo stesso. Si spaventava di quanto dicevasi contra l'Austria per avere essa sottoscritto accordi di questo genere. Da alcuni potenti facendosi un lavorio per riunire in buona parte la penisola sotto lo scettro di Casa Savoia e dalle segrete associazioni per introdurvi la repubblica, i nostri ministri non ebbero più tempo di pensar al concordato, doveano travagliare per serbar l'autonomia dello stato: così più non si parlò di quell'affare.

Nella state del 1855 si manifestò il cholera morbo, e presto si diffuse nelle città e nelle campagne mietendo vittime in quantità. Luisa Maria non si dipartì dal suo posto, sibbene cercò di alleviare meglio che potè la comune sventura con ispeciali soccorsi; ed ella stessa recossi nello spedale di Parma a visitare i colpiti dal fatal morbo, e sotto il flagello che uccideva i sudditi alzava gli occhi al cielo e riconosceva il buon Dio che anche castigando esercita la sua misericordia (1). Nè diversi sentimenti religiosi in quelle tristi circostanze sorgevano nel cuor delle plebi, che sulle piazze e sulle strade e nei trivii davano i segni più certi della loro religiosa pietà, accorrendo in folla ad onorare diverse immagini del Redentore o della Vergine, e attirandosi dietro non pochi che in altro tempo avrebbero riso di quelle ragunanze. Come nel 1836 così in quest'anno la religiosa autorità e la civile usarono ogni mezzo per diminuire gli effetti desolanti del morbo asiatico, che al sopravvenire della stagione meno calda scomparve.

Sopra accennai che da alcuni potenti e da segrete società lavoravasi per cangiare l'ordinamento politico d'Italia, e togliere l'autonomia ai piccoli stati, e che fra questi erano disegnati anche i nostri paesi. Quando un principato è preso di mira in tal modo riesce impossibile che ei possa impiegare liberamente le sue forze e porsi in quell'assetto migliore che vorrebbe e a stabilire i limiti della propria giurisdizione a fronte della Chiesa senza usurpare quelli di questa, tanto più se già da tempo n'è in possesso. Ancorchè lo punga un forte desiderio di abbracciare tutte le cose utili e novellamente trovate e di evitare ogni interna ed esterna contesa, ha da far abbastanza per tenersi in piedi e per non dar pretesti a chi sospira di sconvolgerlo e di ingoiarselo. Questa condotta sembra che adottassero i ministri di Parma e la reggente; nè ei potevano appigliarsi ad un miglior partito. Prima che l'opposizione esterna divenisse meno palese, un suddito parmigiano, Lorenzo Molossi, presentò alla duchessa una memoria, dove chiedeva molte cose utili allo stato ma anche delle impossibili, e dove tirava il suo colpo altresì contro la Chiesa dicendo: che la corte di Roma

(1) A De Saint-Albin, *Madame la duchesse de Parme*, p. 156 e 157.

cerca mai sempre d'infrangere le riforme civili a detrimento del regio diritto. Queste ardite dimande erano forse promosse dalla più fina malizia di chi più non ci voleva padroni di noi stessi. Si deplorava lo stato d'assedio, i consigli di guerra e il presidio degli austriaci nella capitale; tutto ciò era conseguenza dei più atroci delitti politici da poco commessi: e questi cessati cessarono anche quelle misure eccezionali. Anzi, in quei frangenti la duchessa non mancò di cercare l'allontanamento da Parma del generale austriaco Crenneville che voleva farla da padrone. Ancorchè si sentisse dal gabinetto di Parma il bisogno d'indipendenza dal forestiero, il Piemonte nel congresso di Parigi del 1856 trovava pretesti di intervenire negli affari de' ducati non per sostenerne l'autonomia sibbene per togliervela. Conciossiachè Cavour proponeva di dare qualche principato sul Danubio al duca Roberto (1) non certo colla intenzione che Parma toccasse ad altro fuori della Sardegna. Allora cominciò pure la propaganda della *società nazionale*, fondata da La Farina, che fece parecchi proseliti nelle nostre città e borgate: e la medesima regolata sempre da capi del Piemonte vi durò sino allo scoppiare della guerra del 1859: a principio spargendo massime di unione politica colla Sardegna e malcontento di quanto faceva o non poteva fare il nostro governo, poscia arrolando giovani per l'esercito sardo e infine cercando di sedurre le truppe parmensi e costringendo la duchessa a fuggire. A fronte di simile propaganda fatta da uomini tutt'altro che devoti alla religione non ci perdeva solo lo stato ma anche la Chiesa. Perocchè quelli col congiurare facevansi de'meriti per salire al potere con cui avrebberla spogliata dei suoi beni.

Sul finire del 1856 Maria Luisa aumentando il soldo ai pubblici impiegati non dimenticavasi del clero povero che attende alle cure pastorali; e accrebbe di un quinto la somma annuale assegnata per congrua a moltissime parrocchie delle quattro diocesi dello stato, e ne affidò la distribuzione ai rispettivi ordinarii. Per questo la somma di L. 81923,52 data alla diocesi piacentina e distribuita a 295 parrocchie fu portata a lire 97944,11; quella della diocesi parmense di lire 89956,45 sopra 254 parrocchie salì a lire 107947; quella di Borgo S. Donnino di lire 5681 per 28 parrocchie ammontò a lire 6966; e in ultimo la somma di L. 6700 per Pontremoli data a 61 parrocchie fu stabilita di lire 8040. E toccò pure l'aumento alle poche parrocchie dipendenti dal vescovado di Bobbio. La distribuzione intera fu compita a principio del 1858. Nè solo lo stato veniva in soccorso con danaro ai bisogni della Chiesa, anche molti privati non dimenticavansene nelle loro ultime disposizioni. E di

(1) Ernesto Ravitti (pseudonimo, anagramma di Vittore Trevisan), *Delle recenti avventure d'Italia*, Vol. *Le cause*, p. 179 e 143.

particolari sotto la reggenza furono approvati 51 legati ad opere parrocchiali, 16 a beneficii con cura, 5 a vescovadi, 5 a confraternite: e fu approvata l'istituzione di tre beneficii semplici, e l'assegno fatto da comuni a 25 vice parrochi per avere un sacerdote di più che meglio prestasse il suo ministero. Per Pontremoli fu decretato che i comuni dassero alle opere parrocchiali di chiese povere una annua pensione, con cui provvedere alle spese del culto.

La nostra duchessa nel giugno 1857, quando Pio IX era a Bologna, andò a visitarlo e ad implorare la benedizione del capo della Chiesa per sè pel suo governo pe' suoi figli e pel suo popolo. Donna eccellente, che non soltanto compiva questi atti di cortesia, teneva una condotta da meritarsi veramente le benedizioni sospirate. Ella usava alla Chiesa nè dimenticava gli affari di stato: aveva fatto cessare la lega doganale, trattato di cui troppo risentivano gli indigenti: riescì ad ottenere che gli austriaci partissero dalla capitale: aveva dato mano che si aprisse in Parma la *via della salute* alle famiglie povere: un sistema di case comode e sane e di poca spesa, sopra le quali voleva porre quattro statue de' santi Roberto, Enrico, Margherita e Alice, i cui nomi portavano i quattro suoi figli. Incoraggiò con esposizioni e premii l'agricoltura, fonte principale di commercio nei ducati. Verso la sua tenera prole aveva una cura speciale e degna d'esser data d'esempio alle madri: oltre avere provveduto ai quattro suoi bambini i migliori educatori, ella stessa nelle ore libere dalle occupazioni s'intratteneva con essi, affinchè i figli si informassero a que' principii cristiani di cui la madre sentiva tanto l'importanza. In altri tempi questa principessa sarebbe stata l'idolo de' sudditi, ed invece negli anni di sua reggenza pochi apprezzarono così rare virtù. Piacenza già da vecchia data era indifferente ai principi residenti in Parma, e in mezzo ai parmigiani il comitato della società nazionale contava molti ascritti o almeno aderenti e così pure il partito repubblicano: e tanto l'uno come l'altro degli arditi e audaci, lo scopo dei quali a tempo e luogo era di cacciare i Borboni dai ducati. Sicchè ogni arte adopravasi ad impedire che i popoli si affezionassero alla casa regnante.

Giunse il 1859 foriero della guerra che dovea farsi, per una parte da Francia e Sardegna e per l'altra dall'Austria. Luisa Maria, reggente d'uno stato quasi in mezzo ai belligeranti, trovavasi nel più grande imbarazzo: nel suo gabinetto prevalse il consiglio di serbarsi neutrali. Condizione difficile a mantenersi e ad essere riconosciuta; perocchè coll'Austria i sovrani di Parma erano stretti da vecchi trattati e delle forze imperiali avevano avuto spesso bisogno per difendersi contro le sette e le rivoluzioni: il Piemonte poi agognava da tempo di annettersi Parma e Piacenza e con speranze promesse ed emissarii vi teneva a sè favo-

revole un forte partito: e l'appoggiavano fino pubblici professori i quali, dimenticando i doveri del loro ufficio, attendevano più alla politica che alle scienze, e a fare dei soldati volontarii che de' bravi studenti. La Farina, istrumento potente del ministro piemontese Cavour, da Torino dava le istruzioni ai partigiani che si trovavano nei ducati, scrivendo a Leonzio Armelonghi, piacentino ma dimorante a Parma, di badar bene colle dimostrazioni popolari contro l'Austria a non far nulla che comprometta l'avvenire o stabilisca dei legami coll'attuale dinastia (1). E dopo scrivendo all'avvocato Monteverde pure a Parma lo sollecitava ad impedire che la duchessa Luisa Maria pigliasse altra strada eccetto quella di Lombardia (2). In queste ultime circostanze, affinchè l'Italia divenisse nazione i repubblicani co' monarchici di Casa Savoia in fra noi fecero causa comune. Per conoscere con maggiori particolarità la condizione politica dei ducati in que' momenti importa altresì sapere che in Piacenza e in Pontremoli e nelle diverse borgate Cavour numerava più partigiani, e in Parma ne aveva di più Mazzini: ciascuno s'intende tra quelli che non volevano il governo borbonico. Il ministro piemontese però anche nella nostra capitale era giunto a tirarsi dalla sua molti dei più attivi repubblicani, come Riva, Maini e Armelonghi che prendeva sempre innanzi ai tribunali le difese degli accusati di delitti politici. Davanti a questo agitarsi e prossimo insorgere di tanti cittadini, il clero in universale si conservò soggetto al governo stabilito, nè entrò coi diversi partiti a crescerne le file, se eccettuasi qualcuno che Cavour faceva corteggiare per avere anche del ceto ecclesiastico persona favorevole e obbligata nei dì fissi alla riscossa e alla annessione. La reggente e i suoi ministri mostravano di sperare che il congresso promosso da alcune potenze rappacificasse i contendenti, e se si faceva confidavano di ritrarne anch'essi qualche vantaggio, almeno la loro conservazione; ma dopo che seppero l'arrivo dei francesi a Genova e che gli austriaci sulla fine di aprile invadendo il territorio sardo incominciarono la guerra, la loro incertezza diveniva ognora maggiore e cresceva l'agitazione ne' sudditi. Da questo pigliarono più coraggio i fautori del Piemonte, e a Parma erano pronti alla riscossa, sicuri d'avere eziandio alcuni ufficiali della truppa ducale dalla loro parte. In mezzo a tal pericolo Luisa Maria consigliata dai suoi fedeli risolse di porre al sicuro i suoi figli in Isvizzera, e perciò di allontananarsi temporariamente dallo stato costituendo in commissione di governo i suoi ministri; e il primo di maggio manifestando ai sudditi siffatta determinazione partiva dalla capitale.

Allora si manifestarono subito i capi della società nazionale, che ne

(1) La Farina, *Epistolario* V. II, p. 133, n° 117, lett. 21 febbraio 1859.
(2) Luogo cit. p. 157, n° 140, lett. 2 aprile 1859.

costituivano il comitato di Parma, per pigliare essi il potere: e vi riuscirono coi moti di piazza e col largheggiare ai soldati nelle caserme. I vecchi ministri non giudicarono conveniente far resistenza, attenendosi anche alle istruzioni ricevute dalla duchessa; e così il giorno dopo si costituì la *Giunta provvisoria di governo per gli stati parmensi in nome di S. M. il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II*, composta di Riva, Armelonghi Leonzio, Maini e Angelo Garberini tutti e quattro membri del comitato. Ei non ebbero che il tempo di pubblicare la notificazione del loro comando, la disposizione come doveano intitolarsi gli atti pubblici e le sentenze, l'elezione dei segretarii generali a dirigere provvisoriamente le faccende dei quattro ministri e l'istituzione della guardia nazionale. Dopo trentasei ore la giunta dovette dimettersi, perchè le truppe ducali, massime i semplici soldati, lo imposero ed essi rimisero il governo della duchessa. La commissione dei ministri già prima eletta prese il governo ed avvertì Luisa Maria di ritornare, ed ella da Brescello subito accorse a Parma e lungo la via fu acclamata da molti: i soldati l'accolsero a braccia aperte e col più grande entusiasmo. Al primo arrivo andò in castello, di dove in compagnia delle sue truppe passò all'oratorio per ringraziare il Signore del felice ritorno. Dopo recossi al palazzo ducale e vi fu ricevuta dai suoi ministri e dal vescovo Cantimorri. Pontremoli e Borgotaro che avevano seguito l'esempio della capitale ben presto si misero nella sudditanza di prima. Luisa Maria la durò reggente sino ai 9 giugno.

In questo intervallo fece ritornare i suoi figli a Parma, scrivere dal ministro Pallavicino un *memorandum* alle diverse corti d'Europa, affinchè fosse riconosciuta la neutralità e i diritti del duca Roberto: spedì per lo stesso intento Cattani e Dall'Asta come suoi legati all'imperatore Napoleone e al re Vittorio Emanuele; ma riescivano inutili tutti i tentativi, al più le era risposto qualche parola di conforto e non di sostegno. Intanto gli alleati si facevano sempre più vicini ai ducati: e il 27 maggio un corpo di soldati volontarii formatosi in Piemonte e guidato dal generale Ribotti passò la frontiera, invase il Pontremolese, assalì le guardie di finanza e i dragoni, arrestò il prefetto Appiani di Piombino e costrinse i comuni di votare la decadenza di Roberto e di aggregarsi alla Sardegna. Parma di tutto questo chiedeva ragione al gabinetto di Torino, e Cavour rispondeva: Il ducato di Parma essendo la base di operazione dell'esercito nemico, non è possibile impedire che anche dal canto nostro non avvengano ostilità. E dopo faceva sapere che la condizione voluta dalla duchessa era in contraddizione colle mire del movimento italiano. Successe infine il fatto d'arme di Montebello e la battaglia di Magenta; per cui i tedeschi abbandonarono Piacenza, e i franco-sardi da una parte e dall'altra s'accostavano alla capitale. Quindi il partito piemontese ri-

pigliava coraggio più di prima; e la duchessa non avendo speranza di essere rispettata, anzi temendo d'esser fatta prigioniera de' piemontesi, vedendo che le sue truppe per difenderla da alcuni cittadini ribelli e da alcuni forestieri mandati per far insorgere avrebbero sparso del sangue, e la vittoria interna non avrebbe giovato a nulla, prese il consiglio di andarsene. Prima della partenza proclamò a suoi sudditi, che non voleva contraddire ai voti d'Italia, nè venir meno alla lealtà, e che dichiarava di riserbare i diritti dei proprii suoi figli pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle alte potenze e alla protezione di Dio. Proclamò pure ai suoi soldati d'esser loro moltissimo grata e riconoscente per tutto quello che aveano fatto per lei; e li sciolse dal giuramento. Infine diede tutte le istruzioni necessarie perchè dopo il suo allontanamento si mantenesse l'ordine, deputando l'anzianato di Parma ad eleggere una commissione di governo. Col giorno 9 giugno 1859 usciva dalla capitale la vedova di Carlo III, accompagnata dal segretario di gabinetto Pallavicino e dal ministro d'Inghilterra Campbell Scarlett e da quello di Spagna Don Escalante e diretta a S. Gallo di Svizzera: e cessava il regno dei Borboni sui ducati (1).

La reggenza di Luisa Maria fu diversamente giudicata; il partito legittimista di Francia ne' suoi diarii e libri lodolla assai, al che contribuì non poco l'esser la vedova di Carlo III sorella del conte di Chambord. Il direttore dell'Emilia Farini al contrario cercò denigrarla, e ciò giovavagli per dare i ducati a Sardegna, della quale era commissario. Il pseudo Ravitti raccontò che venne meno, perchè dei militari non si riconobbe tutta l'importanza e perchè alcuni ministri ed altri impiegati erano complici del Piemonte. Questo storico scrisse in tal modo, attingendo informazioni dal solo comandante in capo delle truppe ducali Cesare Davico, che voleva comandare ai ministri, e senza vantaggio duraturo far resistenza alla ribellione interna appoggiata da esterni potenti, appiglio forse sospirato da Cavour e da Napoleone per occupare più presto i ducati. Come è falso che i ministri non sostenessero il loro sovrano nel modo migliore che sapevano e che potevano; così è certo che molti impiegati, tra i quali il direttore generale di polizia Draghi appartenente al comitato nazionale, congiuravano contro chi avevano con giuramento promesso fedeltà. Io dirò che il governo di Luisa di Borbone nella maggior parte de' suoi pubblici atti fu prudente e saggio; in quanto ai rapporti colla Chiesa mettevasi sopra buona strada, e le cagioni di non averla

(1) *I Borboni di Parma ecc.*, *La neutralità e gli avvenimenti del maggio e del giugno* 1839; De Riancey, *Madame la duchesse de Parme devant l'Europe*; p. 1-70; A. De Saint-Albin, *Madame la duchesse de Parme*, chap. V; e *Raccolta delle leggi per gli stati parmensi*, anno 1859 sem., 1°, t. 2.

percorsa interamente furono le reliquie d'un passato diffidente ed usurpatore dei diritti ecclesiastici, i principii del liberalismo maneggiati da uomini di poca o nessuna religione, e lo spirito di rivoluzione largamente diffuso. Cagione negativa n'era pure il clero che non seppe procacciarsi i mezzi opportuni ai tempi da muovere i governanti a farla finita e cessare le leggi ingiuste verso la Chiesa. Qui termina la mia storia; altri scrivendo della Chiesa nel regno presente, potrà dire ne' suoi preliminari anche quelle della medesima ne' ducati lungo il breve tempo trascorso durante ancora la guerra, sotto il governatorato di Manfredi, sotto la dittatura di Farini e dopo l'unione dell'Emilia al Piemonte sino alla proclamazione del regno d'Italia.

CONCLUSIONE

Abbiamo narrato la storia di un piccolo principato pel corso di quasi cento ventotto anni. In questo il primo periodo, da Don Carlo alla morte di Don Filippo, ci ha mostrato condizioni poco favorevoli alla Chiesa, perchè durava la contesa se a questa o ad altri toccasse la sovranità dei ducati. Il secondo periodo, Don Filippo, e il terzo, Don Ferdinando in lotta con Roma, ci offrirono i più grandi contrasti della secolare autorità colla religiosa. Il quarto, Don Ferdinando riconciliato con Roma, ci consolò delle molte riparazioni fatte alla parte più offesa la Chiesa. Nel quinto, dominio francese, vedemmo un despota che imponeva nell'ordine spirituale quel che piacevagli. Il sesto, regno di Maria Luigia, fu un misto di leggi e pratiche or giuste ed ora ingiuste verso la Chiesa. L'ultimo, governi di poca durata; cioè Carlo II, 48, Carlo III e reggenza, ci porge una serie di politiche mutazioni, sotto cui la Chiesa, come i popoli, ha provato, ora timori ed ora speranze, ma sotto cui non fu mai pienamente libera come avrebbe diritto di essere. Libertà che nè qui nè in altri stati sinora raggiunse, e il tempo favorevole n'è ancor lontano. Ad averla più presto, istruiti dalla storia trascorsa non trovammo a' nostri dì cammino migliore di quello che il clero stretto co' suoi legittimi capi se la meriti e la imponga, dirò quasi, al potere politico con segnalata virtù e straordinario sapere. G. TONONI *Prevosto*

Documento citato a p. 572 e 573 del vol. XII.

Lettera del Maggiore Comandante Villaggi a Carlo III.

Mi sono fatto a rileggere attentamente la lettera del Sig. Cavaliere Alpi, che io appena aveva potuto scorrere quando sono stato chiamato dall'Altezza V. Reale. Il detto Cavaliere mi dice che giunto in Bologna

aveva saputo da M. Bedini come l'abate Bianchi aveva preparata una protesta da dirigere a V. A. R. ed intorno a ciò egli si fece un dovere di far conoscere a quel Monsignore tutte le verità del fatto in questione. Sullo stesso proposito ha poi scritto alla commissione governativa di Roma ed inoltre si fece premura di ragguagliare il Sig. V. Maresciallo Comandante delle I. R. Truppe negli stati pontifici.

Colla massima sollecitudine, e riservatezza ho scritto al ridetto signor Cavaliere il quale domenica al più tardi riceverà la mia lettera debitamente per consegna e assicurata alla posta.

Come poi ne sia giunta la risposta, ove piacesse all'A. V. di spedire una persona alla S. Sede, sarei di rispettoso parere che V. Altezza potesse in ciò valersi, a preferenza d'ogni altro, di M. Manzotti, Vicario Generale in questa Diocesi; questo è probo ecclesiastico, e animato dai migliori principii, e come nemico dichiarato delle mezze misure, ha approvato sempre altamente e pubblicamente quello che fu adottato contro i Benedettini, dei quali conosceva e detestava gli scandali innumerevoli, e si diede particolarmente a difendere il Decreto di V. A. R. dinanzi a persone d'altra parte irreprensibili che soverchiamente scrupolose od ignare dei fatti antecedenti mostravano disapprovarlo.

Oggi mi propongo di scrivere a S. A. R. la duchessa di Sassonia Vostra Reale zia, informandola genuinamente della storia scandalosa di questi Signori Reverendi, ed inviandole in pari tempo un esemplare degli *schiarimenti di un fatto* stampato qui in Parma pochi giorni fa, e da me già diramato in Modena, Romagna, Toscana e Massa. Della protesta la tacerò affatto, come di cosa che importerebbe sommamente di tenere dovunque segreta affine di evitare le dicerie dei malevoli.

Prego l'Altezza V. Reale di voler perdonare, e accogliere benignamente queste umili sì ma sincere espressioni di quel devoto zelo ed affetto che io ho sempre nudrito, e nudrirò fino alla morte per l'Altezza Vostra Reale e per tutta la V. R. famiglia.

Della A. V. R.

Umil. Dev. Obbl. servo e suddito fedelissimo
PIETRO VILLAGGI.

Parma, 4 ottobre 1849.

IL SOLE.[1]

Il Sole che Dante appellava *lo ministro maggior della natura*, e che gli antichi chiamavano *oceano di fuoco*, è l'oggetto più grande e più sublime di tutti quanti l'universo dispiega allo sguardo dell'uomo. Imperocchè mentre da un lato colla luce che da lui piove si destano i mille svariati colori sulle molteplici corolle che dalla rosa alla viola infiorano i campi, i prati, i giardini; dall'altro con tinte che per insensibili sfumature vanno crescendo dalle più leggiere alle più vive e da queste a quelle digradando, irrora il cielo e le nubi sì prima di sorgere che dopo il tramonto, beando l'occhio del pastore e dell'astronomo ad un tempo, coi più vivaci e graziosi colori che pennello industre invano s'attenta di emulare.

Quest'astro radiante da un lato in pari tempo desta correnti immensi nel seno del mare e in mezzo all'atmosfera le quali mentre servono a temperare l'arsura della zona equatoriale e i geli delle zone polari, sono pure utilissime al prosperare della navigazione e del commercio: solleva colla medesima virtù enormi quantità di vapori dalla immensa superficie dei mari della zona torrida, i quali condensati scendono poi ad inaffiare con benefica pioggia gli aprichi colli e le aride zolle dei campi destinati alla coltura. E dall'altro co' suoi tepori invisibili penetrando negli organi delle piante con un'azione misteriosa eccita, avviva le forze vitali, ed è sotto la sua influenza che produconsi i profumi che esalano dai fiori, l'umore che cola dalla vite, non che le gemme che brillano ne' diademi regali.

Ma chi può dire quanto di virtù piova da quest'astro in seno alla terra ed agli altri pianeti? Non è quindi a maravigliare se di lui i poeti

(1) **Le Soleil; exposé des principales découvertes modernes sur la structure de cet astre, son influence dans l'univers et ses relations avec les autres corps célestes, par le P. A. Secchi, S. J., Directeur de l'Observatoire du Collége Romain, Officier de la Légion d'honneur, Correspondant de l'Institut impérial de France, etc. Paris, Gauthier-Villars, Imprimeur-Libraire du Bureau des longitudes, de l'école impériale polytechnique. Successeur de Mallet-Bachelier, quai des Augustins, 55: 1870.**

cantarono il nascere, il meriggio, il tramonto; se dai canti biblici agli idilî pastorali cercherebbesi invano immagine meglio acconcia del Sole ad esprimere tutto quello di grande che trascende la mente; se Petrarca, con immagine tolta all'ispirato di Patmo, ci rappresenta vestita di Sole la Regina del Cielo; se il più sapiente degli uomini non trovò per esaltare la Sapienza Divina frase più enfatica di questa *speciosior sole;* se infine il più sublime dei lirici rassomigliò il Sole al trono di Dio.

E nullameno se dalla ammirazione passiamo alla scienza egli è così poco quel che si conoscea del Sole or son quattro lustri, che tra dotti vi fu chi prese sul serio a discutere se quest'astro, che posto alla distanza di 148 milioni di chilometri col suo calore con tanta energia investe la terra, potesse essere abitato.

Ma dalla metà del secolo in poi parvero gli astronomi volersi rifare del poco studio che aveano posto ad esplorare la costituzione fisica del Sole. I progressi immensi della fisica, della chimica e della astronomia, i possenti strumenti di cui dispongono parvero favorire per incanto gli sforzi dei dotti del nostro secolo. Tra questi non ultimo, per non dir primo, è l'esimio P. Secchi direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano il quale da venti anni ha consacrato a questo studio le sue cure e le sue ricerche (1). Ad esporre le principali scoperte frutto di lavori dei moderni scienziati, sulla struttura del Sole, sull'influenza che esercita sull'universo e sulle relazioni che ha cogli altri corpi celesti pubblicava il dotto Astronomo del Collegio Romano un'opera intitolata *Le Soleil* superbamente impressa coi tipi di Gauthier-Villars.

L'ampiezza della dottrina che svolge, la modestia colla quale espone le proprie vedute, la temperanza ed assennatezza dei giudizi sulle altrui (2), la ragionevolezza delle congetture che affaccia sulle quistioni che

(1) Ecco la serie dei lavori pubblicati prima del 1870 dall'esimio P. Secchi intorno al Sole ed agli studi relativi — *Sull'ecclisse solare totale osservato in Ispagna nel 18 luglio* 1860, memoria letta all'Accademia Tiberina nell'agosto del 1860 ed inserita nelle memorie dell'Osservatorio del collegio Romano: nuova serie, 1860-62, Vol. II, n. 5. — *Sulla costituzione fisica del Sole*, ragionamento letto all' Accademia Tiberina lì 26 gennaio 1863; Roma, tipografia delle Belle Arti. — *Sulla struttura delle macchie solari*, lettura fatta alla pontificia Accademia Tiberina lì 18 febbraio 1866; Roma, tipografia delle Belle Arti. — *Ricerche sulle macchie solari e i loro movimenti*, pubblicate in Roma lì 3 giugno 1866. — *Sulle ultime scoperte spettroscopiche fatte nel Sole*, lettura all'Accademia Tiberina nella tornata del 19 aprile 1869; Roma, tipografia delle Belle Arti. — *Sulla temperatura solare e sua conservazione*, scritto pubblicato nella *Rivista Urbinate*, Vol. II, n. 1, luglio 1869. — *Sugli spettri prismatici dei corpi celesti*, memorie presentate alla « Società Italiana » negli anni 1867 e 1868; Roma, tipografia delle Belle Arti. — *Catalogo delle stelle di cui si è determinato lo spettro luminoso all'Osservatorio del Collegio Romano*; Parigi, Gauthier-Villars, 1867.

(2) Tra i lavori, di cui è fatta onorata menzione nella classica opera del Padre Secchi, ci gode l'animo di vedere più volte citata una memoria che *sulle radiazioni*

la scienza non è ancora in grado di risolvere, le modificazioni profonde che induce nelle teoriche che da parecchi anni sono in voga, danno a quest'opera un'immensa portata, e non credo andar errato affermando essere una tra le poche che non morranno. Per quel che si attiene all'utilità pratica o come direbbesi tecnica di essa, se non è grande per ora, niuno potrebbe dire quale potrebbe essere in seguito. Egli è fuor di dubbio che nella maniera medesima colla quale uno studio accurato delle comete, e delle stelle cadenti le fece conoscere per periodiche e con ciò tolse la paura delle pioggie di fuoco ecc., ecc., così quando le nostre cognizioni rispetto al Sole avranno acquistato un'estensione maggiore, molti pregiudizi e paure si troveranno dileguate, e già fin d'ora essendo posta in evidenza la periodicità delle aurore polari e la loro connessione coi massimi e minimi delle macchie solari quanti timori e paure non stanno per essere allontanati! Comunque sia, essa non deve punto scemare l'interesse che dobbiamo prendere alle grandi scoperte sulla fisica costituzione del Sole esposte in questo libro. « La contemplation des œuvres de Dieu — scrive l'illustre autore — est une des plus nobles occupations de l'esprit, c'est le but principal de l'étude de la nature; mais cette étude nous conduit souvent à des résultats utiles qu nous ne saurions dédaigner. L'étude du Soleil ne paraît pas, pour le moment du moins, nous présenter cette avantage. Quelles que soient nos recherches et les connaissances que nous pourrons acquérir, il ne sera jamais en notre pouvoir de régler l'influence du Soleil. Cependant, l'action de cet astre est trop intimement liée avec les phénomènes de la vie, de la chaleur et de la lumière, pour qu'il soit inutile de chercher à connaître la nature. Et d'ailleurs, qui sait s'il n'y a pas une relation intime entre certains phénomènes solaires et quelquels phénomènes terrestres qu'il serait si important pour nous de prévoir avec quelque certitude? — Mais ce serait sortir de notre sujet que de l'envisager ainsi; les merveilles de la création ne doivent pas être exclusivement étudiées au misérable point de vue de l'utilité du moment. Nous savons par expérience que ce qui paraît n'être aujourd'hui qu'une spéculation oiseuse peut devenir demain une source de richesse; après tout, l'homme ne

termiche dettava nel 1868 il Dottor Prof. Pietro Maria Garibaldi (V. *Atti del R. Istituto Tecnico Industriale-Professionale e di Marina mercantile della provincia di Genova*, pubblicati per cura ed a spese del Municipio di Genova; Vol. I, pag. 113), le cui lezioni di fisica sono accolte con plauso in Genova al R. Istituto Tecnico ed alla Patria Università e che testè venne meritamente eletto ad insegnare Geografia, Fisica e Meteorologia nella scuola superiore navale ivi apertasi mercè l'iniziativa e la perseveranza dell'illustre Avvocato Comm. Stefano Castagnola Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, il generoso concorso delle Rappresentanze Comunale e Provinciale, e il contributo della Camera di Commercio.

vit pas seulement de pain, il doît encore, pour entretenir la vie de son âme, s'assimiler les vérités abstraites ou sensibles dont l'ensemble constitue pour notre intelligence la parole du Créateur ».

Ecco il concetto generale dell' opera:

Il Sole qual si presenta al nostro sguardo ha la forma di un disco ben definito al suo nascere, splendente di una luce vieppiù viva ed abbagliante a misura che si accosta al meriggio. Il disco solare sottende un angolo variabile da 32′, 35″,6 circa a 31′, 31″, in media di 32′. I calcoli che riguardano le dimensioni del Sole e la sua distanza dalla Terra si determinano dipendentemente dalla sua paralasse o dall' angolo sotto il quale dal Sole sarebbe veduto il raggio terrestre. Quest'angolo calcolato con vari metodi si è trovato di 9″ dedotto dalla paralasse di Marte nel 1751; di 8″,702 dal passaggio di Venere sul disco solare ne 1769; di 8″,56 da Laplace dietro la cognizione della ineguaglianza del moto della Luna; fu portato ad 8″,86 da Foucault nel 1862; ed è adotato dal P. Secchi in 8″,91 dietro gli ultimi lavori degli astronomi più distinti. Il passaggio di Venere sul disco del Sole che avrà luogo nel 1874 darà modo di stabilire con maggiore certezza questo valore, valendosi dei mezzi di osservazione che la scienza e l'arte hanno in un secolo così notabilmente perfezionati. Adottato il valore della parallasse equatoriale media del Sole in 8″,91, la distanza media del Sole dalla Terra in luogo di 24 mila e più raggi terrestri è ridotta a 23 mila o 148 milioni di chilometri.

Il diametro sarebbe all' incirca di 1372800 chilometri vale a dire 108 volte il diametro della Terra. La distanza dalla Luna alla Terra è di 59,7 raggi terrestri; se dunque il centro del Sole si imagini coincidere col centro della Terra, la superficie di esso si estenderebbe al di là del cielo della Luna, quanto il cielo della Luna dista dal centro della Terra.

E poichè i volumi sono fra loro nella ragione dei cubi dei rispettivi diametri; il volume del Sole sarebbe quindi pari a un dipresso a 8 sfere il di cui raggio fosse uguale alla distanza dalla Luna al centro della Terra, o meglio 1259712 volte più grande della Terra, perchè nel rapporto di 108^3 ad 1.

Tuttavia questo immenso globo considerato in correlazione agli altri corpi celesti che brillano in cielo non è che una delle tante stelle di cui troviamo smaltata la volta celeste, e di cui le visibili col telescopio d'Herschel superano i 20 milioni. Nulla vi ha che da esse lo distingua, se non forse la distanza relativamente piccola che lo separa da noi, e quando fosse trasportato alla distanza delle stelle non si vedrebbe più che sotto l'apparenza che si presentano le stelle di 5ª o di 6ª grandezza, vale a dire di quelle appena discernibili ad occhio nudo.

Il Sole trovasi situato a 4° circa di distanza dal piano medio che contiene la via lattea, nè tampoco al mezzo di questo immenso anello stellare, ma più vicino alle costellazioni dell' Aquila e del Sagittario. Ben lungi dall' essere immobile nello spazio come si dice allorquando trattasi di determinare i movimenti dei pianeti relativamente al centro di gravitazione dei medesimi, egli è animato da un moto di traslazione nello spazio. È impossibile nello stato attuale della scienza determinare il centro della trajettoria che descrive nel suo movimento col seguito dei pianeti e delle comete che gli fan corteggio. Dalle osservazioni di Argelander, Struwe ed altri sembra dedursi che nel suo moto si diriga verso un punto della costellazione di Ercole situato a 259°, 30′ di AR. e 32° di declinazione Nord.

Per quel che riguarda lo stato fisico di questa mole immensa il P Secchi dilungandosi affatto dalle opinioni di molti fra i fisici contemporanei, stabilisce essere costituito allo stato gassoso. Son pochi anni che si parlava di un nucleo solido oscuro intorno a cui svolgevasi la materia luminosa, e si giunse perfino a discutere sul serio se il Sole potesse essere abitato. Quest' opinione per quanto sembri ardita o meglio stravagante, il lettore la troverà svolta nell' astronomia popolare di Arago. L' illustre astronomo del Collegio romano considera l' enorme massa che forma il Sole come totalmente allo stato gassoso; la parte interna di essa benchè consti di vapori più densi di sostanze più pesanti, sostiene tuttavia conservarsi allo stato aeriforme malgrado l' enorme pressione cui va soggetta a cagione della temperatura elevatissima a cui trovasi innalzata.

Questa parte interna è circondata da una massa gassosa o piuttosto vaporosa analoga alle nostre nubi che dicesi *fotosfera*: è costituita da quella parte di mole gassosa che soggetta a considerevole radiazione, raffreddandosi passa allo stato di vapore incandescente e brilla di una luce vivissima. È la parte visibile del Sole, è quella da cui irradia a torrenti per tutte le direzioni la luce ed il calore che alla distanza di 148 milioni di chilometri malgrado l' assorbimento cui va soggetto abbaglia gli occhi dotati di maggiore energia, che dà vita o meglio che svolge i fenomeni che presentano gli esseri viventi. Di questo calore la parte sola che piove sulla Terra in un anno basterebbe per fondere uno strato di ghiaccio che avvolgesse la Terra medesima e avesse lo spessore di 31 metri. E malgrado questa immensa perdita di calorico, la temperatura della fotosfera è per lo meno da valutarsi a dieci milioni di gradi e la sua diminuizone è troppa lenta per esser sensibile ai nostri strumenti.

La fotosfera a sua volta è circondata da un' atmosfera di forma elittica che assorbe gran parte della radiazione solare, e le cui dimen-

sioni sono considerevoli, dappoichè nella sua maggiore altezza pare abbia non meno di dieci diametri terrestri. In essa nuotano ammassi di vapori o incandescenti fiamme cui si è dato il nome di protuberanze che si elevano ad enormi altezze. Alla base di questa atmosfera uno strato di materia incandescente, da cui sono formate le protuberanze, avvolge per ogni verso la fotosfera.

E quel che tiene del maraviglioso si è che da' nostri osservatorii perveniamo a conoscere di quali sostanze sono composte le masse vaporose incandescenti che formano queste protuberanze. Le osservazioni spettroscopiche ci pongono in grado di riconoscere in esse protuberanze e nella atmosfera alcune sostanze allo stato d' incandescenza che troviamo sparse alla superficie del nostro globo. Tanto si ottenne dal connubbio della fisica e della chimica!

Masse di sostanza gassosa per cagioni che ignoriamo erompono dalla parte centrale e portandosi all' esterno squarciano la fotosfera e producono delle lacune o cavità molteplici, o veri crateri, alcuni dei quali colossali al punto che capirebbero la Terra e forse anche Giove. A queste lacune o cavità si è dato il nome di macchie perchè si presentano sulla superficie radiante del Sole come punti neri. Le macchie sono periodiche. Un rapporto di origine ignota le lega alle variazioni del magnetismo terrestre.

Il Sole ha un moto di rotazione intorno a sè stesso che compiesi in un tempo di 25 giorni circa. Le zone vicine all' equatore hanno un moto di rotazione più rapido che quelle le quali si trovano in prossimità dei poli; la rapidità del movimento va diminuendo coll' aumentare della latitudine: di qui si congettura che le masse centrali sono probabilmente animate da una maggiore velocità che quelle esteriori

Tali sono le vedute dell' illustre Astronomo romano, tali sono i risultati cui lo condussero gli studi continuati fino al 1870 comparati con quelli dei più celebri osservatori dei due mondi come dei due emisferi.

Le osservazioni ponendo nella categoria dei fatti queste vedute, l' illustre Autore si fa a rintracciare la genesi probabile del nostro sistema planetario.

Riguardando tutta la massa del Sole e dei pianeti, e dei satelliti come diffusa all' origine delle cose in una delle tante nebulose o ammassi di materia cosmica nei quali fu da Dio al principio delle cose composto l' universo, egli è condotto a congetturare che Giove medesimo possa essere ancora allo stato gassoso, dappoichè è d' aviso non possa dubitarsi che tale sia lo stato di Saturno. Nè altra origine sarebbe da assegnarsi al calore che la forza stessa della gravità che regola il resto del creato. Finalmente l' esimio Autore conchiude l' opera col porre a riscontro la costituzione del Sole con quella di tutti gli

astri che popolano il firmamento, discutendo le principali scoperte spettroscopiche fatte sulle stelle e le nebulose in questi ultimi anni.

L' opera poi dividesi in tre parti:

La prima tratta della struttura del Sole e dividesi in nove capitoli. Il primo ed il secondo discorrono dell' aspetto generale del Sole, della scoperta delle sue macchie, delle ipotesi emesse sulla loro natura, non che dei vari metodi di osservazione adottati per lo studio dei fenomeni che hanno luogo alla superficie del Sole. Il terzo tratta dell' aspetto generale della fotosfera, della formazione e della struttura delle macchie. Nel quarto si esamina la quistione se le macchie siano fisse sul corpo solare, ovvero se posseggano un movimento proprio per cui si muovono in una direzione costante: vi sono riferiti i risultati ottenuti relativamente alla rotazione del Sole, le teorie proposte per ispiegare il movimento delle macchie, ed in ispecie i movimenti apparenti dovuti alla profondità delle macchie ed alla rifrazione dell' atmosfera solare, non che le variazioni secolari delle macchie. Nei capitoli quinto, sesto e settimo trovasi la dimostrazione dell' esistenza dell' atmosfera gassosa e trasparente che circonda il Sole dedotta dall' assorbimento ch' essa esercita sulle radiazioni chimiche e calorifiche, e dai fenomeni che osservansi durante gli ecclissi totali del Sole. L' analisi della luce solare quale si ha dal prisma, paragonata con quella di altre sorgenti luminose naturali ed artificiali forma l' oggetto del capo ottavo: da questo procedesi allo studio della fotosfera ricercandone la composizione e la struttura; indi si parla dell' analisi spettrale delle macchie solari. Nel capo nono discorrendo della temperatura solare, della sua origine, e della sua conservazione, trattasi della misura dell' intensità della radiazione solare, della quantità assoluta di calore emessa dal Sole, della perdita di forza viva inerente a quest' astro, delle sorgenti di calore esterne al Sole, non che della costanza della radiazione solare.

La seconda parte è destinata a far conoscere la potenza incalcolabile di quella fonte di forze e di vita che risiede nel ministro maggior della natura. Dividesi in due capitoli in cui sono esposti i modi nei quali il Sole agisce nello spazio che lo circonda. Il primo tratta dell' influenza delle radiazioni luminose, termiche, chimiche e magnetiche. Nel secondo sono esposti i fenomeni planetari intimamente connessi colla costituzione del Sole, e tratta della formazione del sistema planetario, dei pianeti, delle stelle cadenti e della luce zodiacale.

Nella terza parte infine trattando delle relazioni che esistono tra il nostro Sole e le stelle, analizza ciò che concerne le stelle, la loro composizione e i loro sistemi per meglio chiarire la costituzione del Sole e il posto che occupa nell' universo; studia le masse nebulose di ma-

teria cosmica, veri mondi in formazione e che attualmente passano per la stessa fase che il nostro Sole ha già percorsa; infine discorre della distribuzione delle stelle nello spazio.

Commendevolissimo oltre ogni dire, perchè conforme ai più autorevoli e più sani precetti della pedagogia e della didattica, è il metodo seguito dal chiarissimo Autore nella trattazione di così vasto e difficile tema. Chiunque attentamente esamini l'ordine con cui sono disposte le materie ed il graduato svolgimento delle medesime, facilmente rileva quante difficoltà abbia felicemente superate l'Autore per comporre questa opera in guisa da passar sempre dal noto all'ignoto, e si supponesse nei primi capi il minimo possibile di ciò che dovea esporsi nei seguenti. Intelligente, accurato e coscienzioso studio che pur non appare a prima vista, a somiglianza di fiorita ed olezzante mammola che bellamente rimane nascosta sotto le foglie, e non appare se non a chi ne va in cerca.

Se le forze non mancheranno al buon volere, ho in animo, per meglio far apprezzare i risultati a cui la scienza è pervenuta intorno al Sole, di pubblicare in questa *Rivista* alcuni articoli riassuntivi delle teorie così dottamente e chiaramente emesse dall'illustre Astronomo romano. E ciò all'intendimento eziandio di far conoscere una volta di più qual tesoro di sapienza l'Italia ed il Clero posseggano nell'illustre quanto modesto P. Angelo Secchi, il quale alla nota perizia nelle scienze fisiche ed astronomiche bellamente accoppia una profonda conoscenza delle dottrine teologiche, mostrando in tal guisa come lo studio della Genesi nulla abbia a temere dal progresso della scienza, e come il rispetto alle verità tradizionali e rivelate, non è punto d'ostacolo al progredire della medesima, ma soltanto non fa che porci al coperto dalle illusioni e dalle aberrazioni.

(*continua*) *Avv.* Raffaele Drago.

IL MUNICIPIO E IL FORO NAPOLETANO [1]

Un monastero napoletano di Certosini, divenuto barone del regno, pretendeva diritti feudali sopra cinque villaggi; il fisco glieli contrastava, e a Francesco Vergas Maciucca commetteva di combatter le ragioni

(1) Studii di diritto pubblico ad occasione della contesa tra il Comune di Napoli ed i proprietarii danneggiati per rifazione delle vie pubbliche, con tre appendici; 1ª Sulla importanza delle allegazioni degli avvocati napoletani, massime nel secolo XVIII; 2ª Su diversi giudizii recati sopra Napoli e sui napoletani, e delle cagioni loro; 3ª Sul concorso privato nelle opere comunali: per Enrico Cenni avvocato napoletano. Napoli 1870 in-8° di pag. 350.

del monastero. Egli ne fece una scrittura di 500 pagine, ove esaminava la storia dell'Ordine, quella della conquista normanna, del diritto feudale e del canonico, i cronisti, la diplomatica, la cronologia, ponderando l'autenticità dello regie concessioni allegate, e ne uscì un lavoro storico e giuridico di somma importanza, citato spesso dagli scrittori, e principalmente da Carlo Pecchio nella lodatissima *Storia civile e politica del regno.*

Moltissimi lavori simili troverebbe chi frugasse ne' 600 scrittori legali, catalogati dal Giustiniani fino al 1788, o nei mille e più volumi radunati dall'avvocato Eugenio Raffaelli. Perocchè i napoletani, anzichè trattare la scienza astrattamente, preferirono spiegarla all'occasione di casi particolari, venendo a una conclusione pratica, e invocando una sentenza, mirante al progresso della vita civile, non ad astrazioni. La più parte di quei consulti vennero stampati, alcuni ristampati e tradotti, e comprendono compiuti trattati di diritto civile ed ecclesiastico. Le allegazioni dunque teneano luogo delle dissertazioni e delle monografie, in cui si piacciono i tedeschi: non iscrivevansi per iscrivere, ma per indirizzare la vita pratica: i napoletani ebbero pochissimi trattatisti di diritto, come li rimprovera il Savigny, ma moltissimi e valentissimi giuristi.

Di questo genere è il libro che annunziamo; fatto in occasione di una contesa che i proprietarii di case, danneggiati per la rifazione di vie pubbliche, moveano al comune di Napoli.

Non ignoriamo i diversi modi con cui i codici e la giurisprudenza osservano questo tema, e le servitù pubbliche non mai prescritte, e il bilanciarsi delle utilità coi danni: onde tanto variarono le leggi e le decisioni dei tribunali. Lasciando discutere i giurisperiti, noi ascoltiamo il Cenni:

« La questione de' riaccordi, che in sulle prime si presenta in sembianze assai umili, in realtà tiene attaccamento con le principali e più ardue materie del diritto pubblico, riverberando forte eziandio sul diritto privato; laonde il naturale andare del discorso ci ha condotto a fare di molte escursioni in varii luoghi dell'uno e dell'altro. E sia pure che la evidenza della soluzione sia per sè massima, cosicchè ci si arriva di corto argomentando *ab absurdo*, nondimeno le accade quello che sovente interviene alle cose più chiare, che, quando vuoi farne la dimostrazione a chi ne dubita, ti occorre un lungo e nutrito discorrere; e ti riesce più facile espugnare il dubbio sovra cose recondite e difficili, che convincere chi tentenna o impugna le cose più manifeste. L'esistenza del mondo esteriore, che è pure quanto ci è di più evidente, è stato l'argomento d'infiniti volumi scritti, sia per negarla sia per affermarla » (p. 219).

Viste le ragioni che a difesa del municipio di Napoli adduceva il

consigliere Pezzullo, parve al Cenni derivassero da confusione di idee sopra alcuni punti del diritto pubblico, massime intorno alla proprietà pubblica e allo *jus civitatis*. Per venirne in chiaro, primamente discute che sia lo Stato?

Nel paganesimo lo Stato crea il diritto, sicchè da lui derivano e la proprietà e le nozze e la famiglia. Ma cambia nel cristianesimo, ove questi istituti, e i diritti che ne conseguono, sono inerenti alla natura umana, e al par dello Stato derivano da Dio: lo Stato non è più creatore, ma conservatore del diritto. Storicamente, in principio la città era la nazione, politica è detta da πολις, e ciò in parte rivisse nel medioevo. Dappoi unendosi varie città, si fanno anfizionie e leghe; via via si procede; ma ancora lo Stato romano fu *Urbs;* l'*urbs* diviene *orbis,* e tira a sè i popoli, per cui diviene *communis nostra patria* (L. 23. *Dig. ad* MUNICIPALEM). Anche allora però le città federate conservavano l'autonomia, i riti, le usanze, i magistrati, le leggi proprie, in quanto non si opponessero a quelle della metropoli, che solo col costituire la giustizia scritta arrivò a rendere universale il suo diritto.

Resta ancora, dopo tante disquisizioni, un problema difficile l'origine dei Comuni italiani; e se attraverso alle conquiste e (ch'è più difficile) al feudalismo sia sopravvissuto l'antico municipio, come pare inclini a credere il Cenni. Fatto è però che il municipio antico era un governo foggiato sul governo universale di Roma, con due capi *(duumviri)*, immagine de'consoli romani, ove i pochi privilegiati *(ordo)* dettavano legge agli altri *(plebs)*, e disponevano degli averi e della libertà. Al contrario il nuovo Comune, formatosi nel medioevo, è il governo di tutti, sotto al sindaco, cioè al difensore e rappresentante nelle liti, che ne tutelava gli interessi puramente civili, che passò poi ad amministrare le sostanze, senza diritto però di diminuirle.

Il Comune, anche cresciuto in repubblica e convertito in monarchia, non ripudia mai la sua natura fondamentale, che è civile, non politica: e man mano che il potere monarchico progredisce, palesa sempre più la forma sua essenziale di semplice amministrazione locale, restandone fondamento la libertà civile e la civile eguaglianza.

Il chiamar dunque *Municipii* i Comuni pare al Cenni non meno pedantesco che il chiamare *tribuno de' celeri* il generale di cavalleria, o *conte delle sacre larghezze* il ministro di finanza. Addottando questo nome, si volle tornare al concetto antico, quasi il Comune avesse piena balìa di sè nell'amministrazione interiore; idea fomentata dalla facoltà concessagli di contrar debiti, e in conseguenza gravare indefinitamente le imposte dirette e indirette che già si pagano allo Stato. Allora tutti a voler mostrare la loro indipendenza col fare e disfare, e rovinarsi con prestiti gravosissimi, e aprire lotterie, caricando i cittadini come già la *gens taillable et corvèable*, per eseguire imprese o capricciose o

di dubbia utilità. Così la borghesia tende a mettersi al posto della vecchia aristocrazia che avea sbalzata a nome dell'eguaglianza, e di cui non ha gli istinti e le tradizioni generose: così vuol opprimere la *fex plebeja*.

« Questo modo di considerare il Comune è penetrato, per colpa unicamente degli amministratori, assai dentro nelle moltitudini; e vi ha generato il pensiero, che il *Municipio* sia una certa assemblea di dubbia natura, mista di politico e di amministrativo, la quale si compone di un certo numero di consiglieri, mandativi dal voto di scarsa parte di cittadini, con una giunta, ed un sindaco nominato dal Governo; la quale assemblea sia un'arena aperta alle gare ed ai pettegolezzi dei partiti politici, che in proporzioni maggiori pugnano tra loro nel parlamento; sicchè quello che dall'uno si propone, si rigetta dall'altro senza più, sol perchè di bandiera diversa: dove si fa ressa ad entrare a studio di ambizione, o per solletico di vanità, o per uccellare onori, o per procacciarsi credito ed aderenze nel proprio Comune, ed anche per fini di privata utilità e peggio; dove infine molto si ciarla e poco si conclude, senza un pensiero al mondo del vero pubblico bene, del quale si ciancia solo per farsene una lustra menzognera per abbindolare gli amministrati, che poi in realtà si veggono oppressi da intollerabili balzelli, e sulle cui spalle si accumulano pubblici debiti, che hanno fin da adesso legate molte generazioni avvenire. Se per poco vuoi pigliarti la pena di andare scrutando che cosa in generale la gente senta del *Municipio*, troverai che i più non ne hanno altro concetto. È naturale che il *Municipio*, inteso a tal modo, non possa eccitare, non che l'amore o la riverenza, ma neanche la menoma simpatia di nessuno. I cittadini non si sentono vivere nella sua vita: per contrario esso è mezzo tenuto in conto di nemico, di cui bisogna guardarsi, e contro il quale lece esercitare, potendolo, ogni sorta di rappresaglia. In tal guisa tutto quello che viene da lui non è accolto senza sospetto; e finanche il bene che fa è giudicato sinistramente, ed assoggettato a critiche amare ed anche ingiuste. Non vuolsi perciò stupire se alle elezioni comunali ci va poca gente: la maggior parte se ne astiene; perchè non trova ragione di prestare il suo concorso a cosa che intende esserle totalmente straniera, se pur non avversa. Si ha un bel gridare contro gli astinenti, e ricorrere alle più ritonde frasi retoriche per farli uscire d'inerzia: le masse non si muovono per vacui fantasmi o per astratti schematismi; se esse realmente non sentono di vivere nella vita dell'amministrazione del Comune, è un sogno lo sperare di ottenere il loro concorso. Non ti resistono, perchè non possono: ti subiscono, perchè è necessità: ma ti fanno il vuoto attorno, e se hai bisogno di loro, ti abbandonano alle sole tue forze » (p. 227).

Secondo il Cenni, il Comune di mera amministrazione, deve provvedere alla universale utilità degli abitanti, il che non può essergli im-

pedito dallo Stato, il quale non crea ma tutela il diritto. Del resto non può toccare alle proprietà degli accomunati, se non in quanto essi ne sono contenti.

Ma se il Comune non ha diritto sulle sostanze de' cittadini, forse può imporre sacrifizii?

Il sacrifizio è un fatto morale, e diverrebbe negazione d'ogni diritto privato o pubblico; consacrerebbe il panteismo politico, fondato sull'assoluta negazione del diritto, come vogliono i socialisti. *Contraindre au devoument* (diceva Proudhon) *c'est m'assassiner.*

Non il Cenni s'aqueta alla nuova dottrina economica che più lo Stato ha debiti, più è ricco, e gli pare si formoli nell'assioma, « Volete salvare lo Stato? rovinatelo compiutamente ». Ammesso ciò, che mestieri c'è di parlamento, di fiscali, di bilanci, di stati discussi? quando lo Stato ha bisogno, domandi sacrifizii, e questi non abbian altro limite che i suoi bisogni.

Così si distrugge l'idea di proprietà; più non vi sono che usufruttuarii a tempo per mera concessione dello Stato, che può spogliarli in tutto o in parte.

Tutto ciò è confermato dall'esaminare la natura della proprietà; nel qual esame bisogna vedere se l'idea del diritto cominci dall'uomo singolo per risalire allo Stato, o al contrario. Il Cenni toglie a provare che la proprietà importa lo *jus utendi et abutendi*, limitato da regolamenti i quali non sono già restrizioni, ma condizioni giuridiche del diritto di proprietà dell'uomo consociato. Speciale però è la proprietà pubblica del Comune, e quegli *jura civitatis*, que' diritti de'cittadini accomunati, che il feudalismo usurpava, ma che non furono mai distrutti da esso in Italia, e viemeno nel regno di Napoli. In questo la sapienza de' giureconsulti seppe distinguere il *patrimonio*, o beni dell'università la cui rendita si adoprava a comune vantaggio; dal *demanio* o beni proprii dell'università, ma il cui uso era destinato a' cittadini.

Fra i giureconsulti napoletani, assai prima della famosa dichiarazione dell'89, era dottrina civile consentita che l'uomo è un essere intelligente e libero, rivestito dalla nascita di diritti inviolabili, ordinati a conservare e svolger la natura sua; nessuna legge o re poter togliere questi diritti, non essendo la suprema podestà civile che ministra di Dio per assicurare ai singoli i diritti proprii dell'uomo. Laonde allorchè il re opera contro giustizia, in questo non è re, e nulli sono gli atti che emana, nè quindi il cittadino v'è obbligato; perocchè il re non ha ragione di essere se non pel popolo, a cui impera come supremo magistrato. Andrea d'Isernia dichiarò che *naturalia juria princeps tollere non potest. — Si non facit justitium ad quod rex ponitur, non est rex in integro statu, nam ad hoc constitutus est rex. — In eo actu quando injuriose agit non est rex, et nulla sunt etiamsi non revocet. — Non est inobediens regi qui in tali actu non est rex.*

Qui voi trovate il diritto del cittadino piantato su quel dell'uomo e sulla natura di esso, non men che quello del re. Ed è bello vedere come i giureconsulti napoletani proclamassero idee tanto distanti dalle feudali che signoreggiavano la restante Europa, e piantassero la dottrina politica del principato civile, alcuni secoli prima della rivoluzione francese.

In conseguenza il diritto feudale, quivi dai normanni impiantato, non ebbe il ferreo rigore delle altre provincie, restò moderato dal diritto naturale dell'uomo, e infine soggiogato. Così l'investitura, come la successione, idee principalissime del sistema feudale, vennero modificate a profitto del diritto civile. Sin dall'origine s'introdusse il feudo misto, che poteva cadere in favore del padre, dello zio, della sorella; non vi fu mai conosciuto il terribile diritto di manomorta; nè il re potea concedere il feudo se non salvi gli *jura civitatis*, promananti dal diritto naturale dell'uomo. Onde il Basta (fra tanti altri) pronunzia che i baroni *rebus universitatis sive demaniis uti possunt ut reliqui cives pro suis tantum necessitatibus, nec sibi plus juris, quam cives coeteri, abrogare possunt.* Da qui il diritto de' cittadini agli *usi civici* cioè d'attinger dalle acque del feudo, far legna nelle sue foreste, immetter il bestiame ne' suoi pascoli, fin edificarvi ricoveri per la notte; neppur la caccia v'era riservata, considerandosi le fiere come *res nullius* al par dei pesci, e i giureconsulti asseriscono che *est naturalis venandi libertas: e communi traditione receptum est dominos terrarum principes et magistratus piscationem prohibere non posse.*

Naturalmente i baroni faceano ogni opera per menomare questi diritti: ma le infinite cause che ne provennero, e le migliaia di allegazioni a favor de' Comuni mostrano come contro la forza lottasse la legge che garantiva i diritti civili, a differenza p. es. di Francia, ove la legge favoriva i baroni. Ben si lagnavano spesso e i popoli e gli avvocati delle oppressioni dei vassalli, ma perchè non faceano paragone cogli altri paesi ove la servitù era assai peggiore e degradante. In Francia il Touqueville (*Ancien régime*, lib. 2, c. 1) asserisce che il sistema feudale era assai più mite, e certo più liberi i paesani e i Comuni a petto dell'Inghilterra e della Germania; ma non così in confronto dei nostri, non legati alla manomorta personale o reale, a servigi di corpo, a tributi; aventi amministrazione comunale, e vera proprietà allodiale. Anche dopo la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo, una serie di leggi successive fu necessaria per attribuir lentamente ai Comuni quegli *jura civitatis* che i regnicoli possedeano da lunga data.

Quindi non fu mestieri d'una rivoluzione sanguinosa per rintegrarli; fin le leggi che colà furono trapiantate di Francia, dovettero modificarsi per proporzionarle a quanto già si possedeva; e la dichiarazione dei diritti, anteposta da Mario Pagano alla costituzione del 99, nulla influì sulla rivoluzione; era un semplice plagio, un parto di quella scuola

francese, che sempre più invase, fin ad arrogarsi il monopolio della libertà e del progresso; e così ruppe le gloriose tradizioni, e alla robusta scienza nazionale ne surrogò una superficiale e avventizia; avvilendo l'Italia sotto triplice servaggio intellettuale, morale e civile dello straniero.

Quelli che considerano nemico della patria chi non applaude ad ogni atto dei dominatori o raggiratori di essa; che dichiarerebbero avverso all'Italia il maggior poeta e il più gran patriota perchè disse male dei capi non solo ma dei cittadini d'allora, facilmente apporranno al Cenni qualcuno di quegli epiteti villani e assurdi, che le fazioni e i giornali si rimbalzano, perchè egli giudica con gran severità molti atti del Governo presente e la condotta di alcuni municipii, e gli andamenti della stampa, delle fazioni, dei legislatori, degli istruttori, de' magistrati.

Eppure pochi libri sono così impregnati di patriotismo, così devoti al nome e alle virtù di Napoli. Il Cenni traccia il carattere di quegli abitanti con un amore non cieco, senza dissimulare i difetti, eppur rialzandone i pregi. In un tempo che si volge di preferenza alla ricerca de' beni materiali, delle comodità, dei diletti, del *comfort*, dovea giudicarsi semibarbaro un popolo che poco vi bada o grossolanamente; che non cura le esteriorità e certe utilità volgari; e dove i migliori ingegni son piuttosto diretti alla ricerca del vero, alla perfezione degli istituti civili, alla visione del reale. Acuto e critico in sommo grado, tenace delle consuetudini (1), facile a smascherar le grandezze artifiziate, entusiasta pei grandi sacrifizi, il napoletano gode del suo beato clima, e della facilità di oziare che gli è offerta dall'abbondanza di doni naturali e dalla propria sobrietà.

« Ogni nazione ha i suoi pregi e i suoi difetti: ma certo la levigata leggerezza francese, il tardigrado e pesante appiombo tedesco, la rigida durezza dell'inglese, la pigra testardaggine spagnuola, se sono difetti che rispondono a qualità egregie, non arguiscono punto una stoffa intellettuale superiore. — Egli è naturale, che, dotata d'indole cosiffatta, Napoli sia comparsa sotto aspetti diversissimi a' visitatori suoi ed a coloro che l'hanno guardata da lontano. Napoli è stata ab antico ed in tutti i tempi frequentata da un numero prodigioso di forestieri di ogni lega e d'ogni sangue. Il grosso di costoro è, come dovunque, schiettissimo volgo, ricchi o poveri, patrizii o plebei poco monta: un piccolo numero se ne sequestra alquanto: pochisssimi hanno attitudine, oltre la buccia, di toccare il midollo: rarissimi conoscono, i più ignorano affatto la storia e la vita de' popoli che visitano; sono parecchi coloro che ci vanno in busca di

(1) L'eruditissimo Pietro Lasena qualificava Napoli « città degli antichi costumi retinentissima ».

fortuna. Or quel volgo, che non può levarsi più in su delle materiali apparenze, non sa giudicare della civiltà d'un popolo con altro criterio. Oggi (1) generalmente si tiene che il più avanzato di tutti in civiltà sia il popolo francese: ma se dimandasi ai più perchè l'abbiano in questa stima, troverai che, posposte le buone ragioni, che pur molte ve ne sono per dirlo civilissimo, i motivi li tolgono dallo splendore delle botteghe, dalla eleganza de' teatri, dalla civetteria delle donne, dalle salse e dagli intingoli dei cucinieri, e fino dagli allettamenti poco onesti di Mabille: i migliori piglieranno argomento da buoni ordini di polizia urbana che ivi sono. Come è chiaro, questo è scambiare la scorza pel midollo, e gli amminicoli pel principale, onde riesce il più perverso modo di giudicare. A gente di tal risma piovuta tra noi, il difetto di certi sussidii di raffinata sensualità, i *lazzaroni* in camicia, la mediocre nettezza delle strade, gli abiti del vivere alla buona della nostra plebe, sono paruti evidenti segni di poca civiltà, anzi di barbarie: e la facile contentatura de' nostrani, la non curanza di certe forme, la semplicità del conversare e delle usanze, l'ironia del discorrere, il non vantarsi troppo, e la nessuna solennità di sussiego sono apparsi come caratteri di dappocagine e di grossolana stupidità, quando avrebbero dovuto essere segni tangibili del contrario, e senza andare più oltre, detto fatto hanno pronunciato su Napoli, come oggi è di moda a dire, il loro *verdetto*, che si compendia in questo vieto motto, che essa fosse un paradiso abitato da demonii. Le ire poi crescevano in loro (sovratutto nei francesi e negl'inglesi, che più degli altri ripongono la civiltà nei commodi del vivere e nella estrinseca pulitezza delle usanze, e che più di tutti ci hanno astiato) quando, volendolo fare da maestri in civiltà, vedeano tornare a vuoto i loro sforzi per farsi stimare più civili di noi; pagati unicamente con ironici sogghigni, o con burlevole ammirazione: ne hanno conchiuso: il popolo napoletano non solo è barbaro, ma resiste, deridendola, alla civiltà. Tornati a casa si sono dati a sfogare con gli scritti il dispetto dei disillusi, ed il malanimo de' derisi; e ce ne è cascata addosso una fitta grandine (chi può contarli?), qual più qual meno maligna » (p. 289).

In tre grandi momenti si attua la storia del pensiero moderno; nel primo, l'autorità prevale alla ragione; nel secondo, la ragione ribellasi all'autorità; nel terzo, l'autorità e la ragione mettonsi in accordo.

Al primo appartiene san Tommaso, al secondo Giordano Bruno, al terzo G. B. Vico; tutti tre napoletani; e la *Summa Theologica*, la *Causa, Principio ed uno*, la *Scienza nuova* sono i libri che segnano le êre del pensiero non solo italico, ma europeo; la prima, compiuta nel medioevo; la seconda, arrivata fino all' Hegel e ad altri nostri contemporanei,

(1) Mutata la moda, bisogna dire *jeri*.

sostenitori dell'identità de' contrarii: la terza, dischiusa all'esercizio dei moderni, combattendo i due rami del Cartesianismo, Loke e Spinosa, il panteismo e il sensismo, per amicare i diritti legittimi della ragione coi dogmi eterni della fede; locchè è il gran desiderio dei migliori ingegni, non segregando la providenza dal corso delle cose umane. Così unicamente si vincerà l'odierno scetticismo, cioè il nulla che mentisce la sembianza dell'essere.

Questi ed altri meriti riconosce il Cenni ai suoi compatrioti: e si domanda perchè ne sieno portati i giudizii così sfavorevoli e da forestieri e da' natii, e ciò principalmente dalla seconda metà del secolo passato, quando tanti illustri uomini vi fiorivano, e quando il Governo ne era tanto migliore che in quasi tutti gli altri paesi d'Europa. È a vedere le belle risposte che dà, fra cui, come vedemmo, non è la meno considerabile la venerazione introdotta per la scienza, i costumi, il governo, la letteratura francese; fin a dichiarare barbaro tutto ciò che non ritraesse di quella artifiziale civiltà. Pregiudizio di cui avrà un pezzo a piangere l'Italia poichè ad esso deve le convulsioni, di cui tormenta da 80 anni, dacchè fu ridotta a balbettare il linguaggio della filosofia e del diritto francese, disimparando, anzi deridendo il sapere e l'esperienza de' padri (1). L'ignoranza ha sempre la presunzione di giudicare quel che non sa, e sprezzar quello che non intende. Qual meraviglia se oggi stesso un professore di storia dalla cattedra stipendiata ripete il detto di Cousin che il presente dell'Italia è il passato della Francia; se da una cattedra giuridica si definisce il Vico un metafisico mediocre?

« Confessiamo che quando i vituperii ci vengono d'oltremonte, la cosa può scusarsi, perchè difficilmente una nazione straniera conosce a fondo le cose di un'altra; ma quello che torna inesplicabile egli è quando ci sfiatano addosso da bocche italiane. Guadagna forse l'Italia col discredito che ingiustamente spargete sopra una delle sue più nobili pro-

(1) Una di queste sordide imitazioni fu l'organamento de' Comuni. « Il Governo del re, l'amministrazione del paese » era la formola de 'paesi di diritto scritto in Francia, e Malesherbes diceva a Luigi XVI che « il diritto de' Comuni di amministrarsi è più antico che il regno; è il diritto della ragione ». Al 3 novembre 1789 la rivoluzione annunziava che « una costituzione governativa e la libertà pubblica son più vantaggiosi alle provincie che non i privilegi goduti da alcune, il cui sacrifizio è necessario all'unione intima di tutte le parti dell'impero. In conseguenza dichiarava che tutti i privilegi particolari delle provincie, « paesi, cantoni, città, Comuni, fossero pecuniarii o altro, restano aboliti per sempre e confusi nel diritto comune. »

Così spogliavasi il popolo, prima di spogliare i re; e libertà realmente sussistenti si distruggevano per una libertà ideale. Crebbe confusione l'aver dato ai Comuni, insieme coll'amministrazione del patrimonio, anche la delegazione dell'amministrazione dello Stato, sicchè dipendevano dall'amministrazione dipartimentale, la quale poteva eleggerli o direttamente o sovra proposta: e dicendo che l'interesse della nazione è più importante che non quello del Comune, questo a quello sottometteasi. Così si venne all'assurdo del Sindaco eletto dal re, e giurante a questo.

vincie, che ha tanto conferito alla gloria della patria italiana? e date forse prova di amore alla madre comune, vituperando al suo cospetto una delle figliuole più inclite? rafforzate forse l'unità, se con le arroganti ed insensate villanie eccitate il giusto risentimento ed alienate gli animi de' napoletani? e non si sarebbe forse tentati a credere, che un certo malvezzo di vanità di primeggiare ad ogni costo, si studii di abbassare altrui, per sollevare sè medesimo? Vano artificio, che non vale a mutare la realtà delle cose, e che torna unicamente a vergogna di chi lo adopera » (p. 309).

Chi non conosce e chi osa sconfessare la grandezza dei forensi del Regno? Conveniente a tali avvocati era la perizia de' magistrati, tanto più che colà non erano venali gli uffizii, e scala alle magistrature faceva l'avvocheria. Laonde rispettatissimi ne erano i pronunziati, e il governo patrio non solo, ma anche gli stranieri vi chiedeano consultazioni sopra cose di Stato, e principalmente nella inesausta quistione dei diritti della Chiesa e della curia romana, che fu il tema più discusso fra i dottori di quel paese, e dove si fece maggiore sfoggio di dottrine e storiche e giuridiche e canoniche.

L'insegnamento doveva dunque esser elevato e conchiudente, e può ben dirsi che precorse la scuola storica tedesca; non viziato, come questa, dal concetto della necessità, d'uno sviluppo fatale, che esclude ogni arbitrio personale, bensì mosso dalla metafisica del diritto, raccogliendo in sè e la filosofia e la storia.

Fin negli ultimi tempi noi potemmo ammirare il Raffaelli, il Capone, Giuseppe Poerio, il Parrilli, il Cassini, il Lauria, F. Carrillo, Fr. Avellino, e, a tacer altri, il Winspeare, il Borrelli, il Niccolini, il Ricciardi, il Parisio, il Savarese, e vederli far luogo a meri avvocati o parlieri, dotti nella ginnastica e nel sentimentalismo francese; a giudicati infetti dalla politica: a un casismo regolato sui paragrafi del codice, anzichè sulla ragione e sulla larga interpretazione. Che se ancora gli avvocati napoletani prevalgono a quelli della restante Italia, e di là tolgansi ordinariamente i ministri di grazia e giustizia, è ancora merito delle tradizioni di studio e d'incorruttibilità, non del tutto distrutte; del compenetrar la scienza colla pratica, e la pratica conformare ai principii della scienza.

C. CANTÙ.

IL CAPITANO GARBAS

(V. fascicolo precedente, pag. 66).

Trovai la ragazza al posto dove l'avea lasciata; essa però era più pallida, più immobile, e di quando in quando un sospiro, sempre più debole, le sollevava il petto.

Per la prima volta, dopo l'accaduto, mi sentii mosso a pietà: Luisella, io dissi, vieni con me! abbandoniamo questo luogo disgraziato! andiamo a vivere o morire altrove!

Essa non mi udiva, assalita sempre più e oppressa dal gemito nervoso. Tentai sollevarla; ma ricadde macchinalmente sullo sgabello.

— Luisella! rispondimi! replicai, di' una parola ed io perdono tutto.

Sembrò ch'essa facesse uuo sforzo per girare intorno gli occhi scoloriti e invetriati, come se avesse cercato qualcuno.

— Luisella, parla! soggiunsi più ansiosamente.

— Enrichetta! — pronunziò essa.

Questo nome fu l'ultimo suo sospiro; invano cercai rianimarla stringendomela al cuore: essa era morta.

Feci violenza al mio dolore; soffocai il singhiozzo. Precipitandomi fuor di quella soglia maledetta, rimontai a cavallo, abbandonai la foresta, e volgendo a destra, presi la via opposta a Martorano.

Il mio cavallo e l'uniforme di piccola tenuta mi salvavano da ogni sospetto; potei traversare senza ostacolo molta parte delle Calabrie e giunsi tre giorni dopo a Casalnovo. Avea formato un progetto.....

Dal principio di quella orribile guerra e dopo che il generale Manhès era stato rivestito da Murat del comando di cui faceva sì terribile uso, quasi tutte le voci che si alzavano per maledire quel carnefice delle Calabrie, si udivano contemporaneamente a proclamare la bontà del generale Paolo di La Vauguyon. Generoso quanto intrepido, umano coi vinti quanto valente nella mischia, egli realizzava l'ideale di quel cavalleresco eroismo in cui le tradizioni dell'antica nobilità e l'entusiasmo dell'epopea imperiale si confondono insieme.

Giunto a Casalnovo chiesi dove avrei trovato il generale di La Vauguyon. Mi venne risposto che risiedeva, col suo corpo d'armata, fra Nocera e Napoli.

Proseguii fino a Nocera: il generale in quel momento era d'alloggio nel villaggio di S. Severino.

Gli feci domandare udienza, qualificandomi per inviato del generale Manhès. Mi ricevette e, una volta alla sua presenza, senza digressioni, senza sotterfugi, gli narrai ogni cosa.

Durante il mio racconto, quel volto marziale prese un'espressione di tristezza.

— È la legge del taglione, proruppe egli: è la condizione di queste orribili guerre!

Poscia, con ineffabile bontà stendendomi la mano: Paolo! mi disse la vostra vendetta fu ben crudele; ma potete essere perdonato. Bisogna che il cruento episodio che narraste formi un abisso fra il vostro passato e l'avvenir vostro. Paolo Garba, il Calabrese, il mandriano,

l'uomo che col coltello si vendica d'un tradimento, costui non deve più esistere, e sia considerato come morto, giacchè fu fucilato nel campo di Martorano. Voi ora sarete Paolo Garbas, un buon soldato, rigenerato dall'uniforme, purificato dalla polvere del cannone. Acconsentite?

Mi gettai a' suoi ginocchi e baciai quella nobile mano con lagrime di riconoscenza. Mi sembrava che il generale avesse di me fatto un altro uomo; che ogni sua parola di perdono mi avesse trasfigurato.

Nè la bontà del generale La Vauguyon si smentì mai un istante: mi fe' entrare volontario nell'undecimo di linea; tre mesi dopo era già un buon soldato; entro un anno sapea leggere e scrivere; al principio del 1812 guadagnai i galloni da sergente; al termine del 1813 fui nominato sottotenente.

Capirete bene, Lionello, che non voglio tesservi ora la storia delle mie campagne; le memorie della mia vita militare non han che fare col presente racconto. Preferisco confidarvi ciò che provò lo spirito in questa nuova fase di mia esistenza.

Come il generale di La Vauguyon me lo aveva annunziato, sentii gradatamente operarsi in me una metamoforsi completa. V'ha nella vita del soldato alcun che di salutare che innalza l'animo, nobilita il cuore, smorza se non spegne affatto le tendenze colpevoli. Di più lo spirito di disciplina che m'invadeva trasformava in modo sensibile il mio primo carattere di selvaggio. Da principio aveva imparato a leggere nell'unico scopo d'arrivare al grado di sottouffiziale. In seguito presi gusto alla lettura. Da vari miei compagni o superiori, ebbi in prestito dei buoni libri che schiusero al mio pensiero campi per lo innanzi a lui sconosciuti. Questi libri, educando lo spirito emendavano in me quel primitivo istinto che mi spingeva, al par d'una belva, ai trasporti della passione come della collera, dell'amore come dell'odio. Mi abituai a comprendere la delicatezza de' sentimenti, e quanto la civiltà, l'eleganza dei costumi, la coltura del cuore e dell'intelletto, possano rendere più gentile e squisita la tenerezza degli affetti. In capo a due o tre anni, la mia origine, il mio paese, la mia infanzia, il podere di Antonio, la foresta di S. Eufemia, la capanna di Luisella, non mi si presentavano più alla memoria che fra mezzo a una specie di nebbia, come altrettanti ricordi appartenenti a un'esistenza diversa dalla mia, e dove il mio cuore non trovava più materia alcuna nè di amore nè d'odio. Due sole memorie si mantennero in mezzo a quella trasformazione della mia vita: il ricordo d'Alberico, la cui morte non avea soffocato il mio risentimento, e il volto d'Enrichetta di Montmeillan, il cui ritratto era stato per me la manifestazione d'un nuovo mondo.

In mezzo alle vicende della vita militare, quel ritratto non mi abbandonava. Avea pure meco le lettere d'Enrichetta, e quando riconobbi

la mia educazione abbastanza formata, le apersi e le lessi..... Ah! me ne accorsi ben dopo, che furono esse lettere che ridestarono la mia gelosia, il mio odio contro Alberico, a cui le medesime erano indirizzate; contro Alberico immolato bensì da me alla vendetta, ma a cui non ebbi potuto togliere nè l'amore di Luisella, nè il cuor d'Enrichetta.

Eccovi alcuni brani di quelle lettere; tante volte io le avea rilette ed esse formano una parte così intima delle mie memorie, che non potrei più dimenticarle.

« Grenoble, febbraio 1809.

« Siete dunque partito, Alberico, partito per queste grandi guerre che non rendono, ahimè! alle figlie, alle sorelle, e alle madri quanto loro hanno tolto!... Ieri, dopo la vostra partenza, ho tanto pianto che mio padre il quale avea proibito di scrivervi, si è lasciato piegare e mi permette di dirvi qualche cosa.... Oh! come subito gli saltai al collo! quanti baci! quante carezze! come mi son fatta bambina per abbracciare sì adorabile babbo con più grazia e trasporto.

« Vedete che profitto subito del permesso; e anzitutto non so comprendere come avrei potuto reggere se avessi dovuto astenermi dallo scrivervi per tutta la vostra assenza. Infatti ho un bel pensare, benchè mi chiamaste la vostra bella divota (è proprio vero, Alberico, ch'io son bella ai vostri occhi?) ma la coscienza non mi rimprovera nulla, e giudica cosa ben semplice ch'io vi scriva.... Intanto papà lo ha permesso e quindi tanto meglio; ma poi non siamo promessi l'una all'altro già da sei anni? La mia povera mamma parlando alla vostra prima di morire, non le chiedeva per me il suo Alberico? Fernando, mio cugino, non è pure vostro fratello d'armi? Mio fratello Marcellino, non è amico vostro? Tutto ci unisce, il passato e l'avvenire, l'infanzia e la gioventù, le nostre speranze e le pene, il cuor vostro e la mia anima; perchè di quest'anima io diedi a voi quanto non appartiene a Dio ed a mio padre.... o per dir meglio, Alberico, io non dividerò questi tre affetti che si afforzano e consacrano l'uno con l'altro. Iddio, nella sua infinita bontà, mi permette di teneramente amarvi; mio padre, con un sorriso di celeste indulgenza, ha spesse volte messo la vostra nella mia mano. Cristiana, figlia e sposa, ecco tutta la vita del mio cuore.... Pregar Dio, non è la stessa cosa che pregarlo per voi? Obbedire a mio padre, non è darvi prova di affetto?... »

« Grenoble, aprile 1809.

« Mio caro. — Quanto ho tremato nel leggere il racconto della battaglia in cui foste leggermente ferito! Mio Dio, vi ringrazio, che abbiate permesso che quella palla la quale portò via la spallina e sfiorò il braccio,

non abbia invece colpito il petto! Ah s'io penso, Alberico, che si trattò di pochissima distanza! Ecco dunque il destino di noi povere donne, in tempi sì calamitosi! Morire a poco a poco ogni giorno, finchè due parole d'un bullettino vengano a dirci se dobbiamo morire del tutto o se possiamo rivivere!

« Qui siamo inconsolabili, e papà da parte sua dura gran pena a trattenere le lagrime che gli vengono agli occhi.... Il fratello Marcellino partì ieri per l'armata di Spagna.... Non rimase con noi che tre giorni, e fu in questi tre giorni che da noi si seppe la vostra battaglia e la vostra ferita.... Fernando scrive che vi batteste come un leone. Bravo, Alberico! S'io credessi che una parola della mia lettera potesse distogliervi dal vostro dovere, non scriverei questa parola; noi pure abbiamo il nostro coraggio e i nostri pericoli; questo coraggio e questi pericoli sono i vostri; al par di voi non dobbiamo venir meno in faccia ai colpi che ci son minacciati; altrimenti l'onore d'essere vostre spose o sorelle, vostre figlie o compagne, non sarebbe da noi meritato.

« Ma che mai dico? Io fo' la coraggiosa, cerco d' ingannare me stessa mentre mi palpita il cuore; non mi date retta, Alberico! Non ho tali stoiche virtù. Sono altera, è vero, della vostra condotta, del vostro coraggio; soffrirei mortalmente se foste diverso; ma non sono perciò più tranquilla; da tre giorni, se non avessi la mia cara parrocchia e quel caro vecchietto d'abate Morin a cui voi prima di partire non voleste confidar nulla (cosa mal fatta, mio caro, serbare rispetto umano quando si ha tanto coraggio!); s' io non avessi sempre pronto questo appoggio, questo consolatore prodigo di consigli, non so che cosa sarei diventata!... Oh, Alberico! Gli è perchè infinitamente vi amo! Forse è male ch'io così ve lo dica.... ma in tempo di pace non ve lo scriverei.... Folle ch'io sono! ecco che stava pensando che la guerra è utile a qualche cosa.... »

« Grenoble, luglio 1809.

« Come potrò ringraziarvi, Alberico? Fra mezzo alle fatiche e ai perigli vi ricordaste che ieri era la mia festa, e malgrado la distanza che ci separa avete trovato il modo di spedirmi un mazzo di fiori colti per me a Ischia! La vostra commissione venne esattamente compiuta. I fiori mi furono consegnati iersera 14 luglio, dal vostro fedele Giovanni, che parvemi abbastanza debole ed estenuato da meritarsi i tre mesi di congedo che gli furono accordati. Questo buon servo avea posto il mazzo nella sua valigia, e in tutto il viaggio ebbe cura di tenerlo avvolto in un pannolino umido, ciò che però non gli impedì di giungere alquanto appassito; ma mi riuscì ancor più soave e prezioso. Que' steli curvi, quei petali non più freschi, non attestavano quanto

venissero da lungi quei fiori e quanto fosse profondo l' affetto che li faceva viaggiare in quel modo attraverso lo spazio? Con quale trasporto me li son stretti al cuore que' dolci messaggeri di ricordo e di tenerezza! Pareva ch'essi volessero parlarmi; le mie labbra appressandoli li interrogavano su'voi.... Oh, non temete, Alberico! Io non chiedeva già a loro « egli m'ama? »

« A forza di rimirarli, mi sorsero delle idee ben graziose. Osservai che mentre perdettero di vivacità essi avean conservato il loro profumo. Non è questo il simbolo del puro e sincero amore, nei momenti di prova e di separazione? Non più freschezza, non più sorriso, non più sfolgoreggianti colori; ma sussiste la fragranza, che si mantiene e trasmette a lunghe distanze; l' amore, fiore celeste, ha comunicato il suo misterioso aroma ai due cuori da lui uniti, ed essi respirano pure insieme questo divino aroma, allora perfino che la provvidenza li ha separati. Parmi vedervi da quì a crollar le spalle e a trattarmi da cervello romantico.... Oh, non vi lagnate; perchè il mio romanzo siete voi; altri non ne conosco, e non ne conoscerò mai!... È amando voi, seguendovi ognora collo sguardo del mio pensiero, che mi si presentò siffatta moltitudine d'idee di cui io stessa sono affatto sorpresa; scusatemi, Alberico; ma ognuna di esse è una maniera di amarvi....

« *PS.* In iscambio dei fiori volete accettare questo ritratto? Per farlo fare mio padre profittò del passaggio d' Isabey a Grenoble e mi die' il permesso di mandarvelo ».

« Grenoble, 25 marzo 1810.

« Dovrei essere lieta; mio fratello Marcellino, a cagione d'un suo fatto brillante, venne nominato testè luogotenente. Il cugino Fernando mi scrive che state bene e dimostrate coraggio in questa orribile guerra.... Nondimeno io sono inquieta, malinconica.... È la prima volta che ricevo lettera di Fernando senza una vostra riga.... Questo silenzio mi colpisce: Alberico, il vostro carattere mi fa tanto bene! L'ultima vostra lettera è del quattro gennaio; una lettera quasi pel capo d'anno, a me per cui tutti i giorni sono eguali, quando penso a voi! Mal fatto, mio caro, malissimo fatto; perchè sapete che non esigo da voi nè lunghe epistole nè magnificenza di stile. Nulla di ciò, ma una parola, una semplice parola che dica: sto bene e seguito ad amare un pochino la mia bella devota. Parmi che non sia ciò molto difficile, e che anche in un paese di lupi possa sempre trovarsi un po' di tempo, carta e inchiostro per scrivere quelle frasi. Fernando lo trova bene, esso che è solo cugino e non è mio amante! Ah! quanto vorrei sgridarvi se ne avessi il coraggio, e se i rimproveri d' amore non fossero pur troppo una confessione d' essere meno amati! Come vorrei ripetervi le mie

sinistre induzioni!... Nel primo semestre dieci lettere; tre, nei quattro successivi mesi; nei due mesi ultimi, neppur una! Che cattivo segno, Alberico! Ma no, io mi inganno, non è vero? Il vostro cuore non è complice di questo silenzio.... È il caso che ha voluto non foste presente quando Fernando mi scrisse.... O forse mio cugino per innavvertenza non avrà accluso il foglio da voi consegnato.... Io sono pazza ad agitarmi in tal modo.... Voi m'amate sempre, e vi credo; ma pure, per meglio crederlo bisogna, signor mio, che voi stesso il diciate.... Dimmelo, Alberico, te ne prego in ginocchio; il Signore mi perdonerà di usare queste espressioni, e tu avrai compassione del mio affetto, com' Egli l'avrà delle mie lagrime!... »

« Grenoble, 25 aprile 1810.

« È passato un lungo mese e nemmeno più una vostra parola!... Ma che cosa è accaduto? Voi non siete ferito, nè ucciso.... Fernando cel direbbe, e scrive invece che non siete nè morto, nè ammalato.... Sì, ma lo scrive in certa maniera.... Io ho letto, riletto, divorato, commentato ogni sillaba della sua lettera.... Non palesa nulla.... Ma perchè essa m'incute spavento? Alberico, voi siete vivo, ma è il cuor vostro che è morto. Voi più non mi amate, e non avete il coraggio di dirmelo; d'altra parte siete troppo sincero per scrivermi che mi amate ancora.... Deh! mio Dio, abbiate pietà di me! Voi mi punite perchè troppo ho attaccato il cuore a un affetto terrestre.... Son degna di simile castigo.... Ma è da lui ch'io dovea averlo? È vero, io son colpevole, colpevole anche in faccia vostra, Alberico; perchè l'anno scorso, quando eravate ferito, quando ogni bullettino della guerra potea recarmi la notizia della vostra morte, e sembravami veder dirette contro il mio petto le palle e le spade che minacciavano il vostro.... ebbene, in quei momenti io non soffriva quanto soffro al presente! Sono colpevole, e nondimeno dovreste perdonarmi.... perchè si tratta sempre di amore! Ascoltate, Alberico; se foste stato ucciso in guerra, lo stesso colpo avrebbe spezzato il mio cuore che sarebbe disceso con voi nella tomba.... era già la vostra fidanzata, e sarei divenuta la vostra vedova.... vi avrei serbato fedeltà fino all'ultimo sospiro; sarei vissuta colla nobile immagine vostra sempre presente; la purità del sacrifizio ne' avrebbe mitigato l'asprezza, ed io avrei provato la gioia del dolore, la celeste ebbrezza della rassegnazione cristiana!... Ed ora.... oh! ora, non oso più pensare a te: la tua memoria suscita in me idee tali che io non comprendo, di cui anzi ho vergogna e paura!... Ah! sì io era pazza; avea creduto alla durata di ciò che è fragile, avea posta la mia fiducia in chi tradisce! ero pazza! dacchè mi diceste che voi m'amavate, avea creduto che questo amore sarebbe la vostra esistenza come era la mia; che

amare, volesse dire non potere non più amare e che sarebbe stato tanto impossibile di staccarvi da questo amore quanto cessar di respirare.... Mio Dio! aiutatemi, io vi ho offeso! Obliai ch' era unicamente in voi solo che un'anima cristiana deve cercare la sincerità di un eterno affetto! Obliai che il mondo è dolore, e che voi siete la gioia, che la creatura è la menzogna e voi la verità! Soccorso, mio Dio! e se avete compassione della mia debolezza, deh! non punite Alberico!... »

Questa lettera, in data del 25 aprile, era l'ultima. Alberico dovette riceverla quindici giorni, o tre settimane, prima del tragico episodio di Martorano e della foresta di S. Eufemia.

Ora, Lionello, permettete ch'io faccia come nei drammi e nei romanzi moderni, saltando a un tratto lo spazio di cinque anni. Il diciotto giugno 1815, io era già capitano e presi parte all' ultima guerra che distrusse la fortuna di Napoleone.

Questa guerra fu narrata troppe volte perch'io sia tentato di rifarne il racconto: questo solo dirovvi, ch'ebbi incarico dal mio colonnello di togliere alla baionetta una posizione occupata fino dal mattino dal nemico dalla quale esso a tutto agio ci batteva. Mi appoggiava un distaccamento del terzo dragoni.

L'attacco fu vivo e seriamente contrastato; al momento in cui eravamo giunti sotto il fuoco ben nutrito degli Inglesi, fino all'estremo punto d'altezza da cui si trattava sloggiarli, il nostro uffiziale che comandava i dragoni e ch' erasi slanciato a spada tratta alla testa dei soldati, cadde tre passi a me vicino ferito in una spalla. Precipitai verso lui con una ventina de' miei uomini; ci stringemmo in colonna; e, terminando di scompigliare le vesti rosse, improvisammo una barella, e messovi sopra un cappotto da soldato, vi stendemmo il nostro uffiziale che gridava: *lasciatemi!* e *avanti sempre!* finchè cadde in deliquio, sfinito dal dolore e dal sangue che perdeva dalla ferita.

Diedi ordine che fosse trasportato all'ambulanza prima che ci trovassimo di nuovo in faccia al nemico; quand' ecco quelle indemoniate vesti rosse, che poco prima vedemmo fuggire in disfatta, a un tratto eran tornate indietro: fu di nuovo un momento di terribile mischia, nella quale un brutto viso di sottotente con occhi celesti e capegli biondi mi fu addosso scagliandomi un colpo di sciabola, sì violento che mi fe' cader semivivo. Quando mi riebbi, mi son trovato all'ambulanza; nel letto accanto al mio stava un uffiziale ferito al pari di me gravemente, così vicino ch'io udiva il suo difficile e interrotto respiro. Era notte, e mi trovavo sì debole che le sensazioni non mi giungevano se non fra mezzo a una specie di velo, simili a un sogno di dolori. Infine spuntò il giorno, e quell'interno sì lugubre, quelle funebri scene, quei visi li-

vidi furon rischiarati da un splendido sole di estate. Il mio vicino si voltò a guardarmi: malgrado il suo pallore, riconobbi l'uffiziale dei dragoni caduto il dì innanzi al mio fianco; ei pure mi riconobbe, ed atteggiando un sorriso:

— È proprio un giorno disgraziato, mormorò egli, pei cuori nobili e coraggiosi, giacchè vi vedo ferito?

— Capitano, mi sforzai di rispondere, è la dimanda che mi son fatta fin da ieri nel vedervi colpito.

— E perchè veniste in mio aiuto? Soggiunse a modo di affettuoso rimprovero; se non aveste perduti per me cinque preziosi minuti, terminavate di spazzar la collina, le vesti rosse non sarebbero ritornate, e voi non vi trovereste in questo luogo.....

— Forse è vero, ma sono ben contento se invece ho contribuito a salvarvi.

— Grazie, amico mio..... lasciate che così vi chiami, bench'io sia per voi uno sconosciuto..... Ma non si tarda a stringere relazione, non è vero? quando si è fatta conoscenza come la facemmo ieri, e quando poi ci si ritrova come ci ritroviamo oggi?

— Sì, capitano, sì, amico..... balbettai con voce che il dolore e la debolezza rendevano sempre più inintelligibile.

— E, se ne usciremo franchi, proseguì il vicino, propongo che il nostro incontro formi tra noi un vincolo indissolubile, che abbiamo ad essere compagni e fratelli d'armi..... Acconsentite?

Potei appena rispondere: sì.

— E prima di tutto, bisogna che sappiate il mio nome; seguitò stendendo verso me il braccio e presentandomi la sua bianca mano; mi chiamo Marcellino di Montmeillan.....

La mia mano, che mi sforzai di porgergli, non potè giungere fino alla sua; ricaddi sul mio letto, abbattuto dall'emozione e dall'affanno.

. . . .

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Le ragioni supreme dell' istoria secondo la mente di Dante Alighieri, *per* GIOVANNI FRANCIOSI *prof. di lettere italiane.* — Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi, 1870.

Il poema col quale il divino Alighieri descrisse fondo all'universo contiene due grandi allegorie, le quali procedono di pari passo, l'una meramente morale,

l'altra filosofica e storica, chè Dante pellegrino nei tre regni sovrannaturali non rappresenta soltanto l'uomo individuo, ma ben anche l'umanità tutta intera dapprima errante nelle tenebre dell'errore, poi ricreata dalla luce discesa dal cielo e da ultimo beata nel conseguimento dell'eterno suo fine.

Dell'una e dell'altra allegoria si è scritto molto, ma niuno, ch'io sappia, si è dato prima del prof. Franciosi a raccogliere e ordinare con metodo scientifico i pensamenti del sommo poeta intorno alle ragioni supreme di questo viaggio del genere umano dall'unità di sua origine all'unità del fine, in guisa da comporne un vero trattato. Il quale mi fa persuaso essere ben ingiusti quelli che parlando della filosofia della storia saltano a piè pari dalla *Città di Dio* al *Discorso* del Bossuet od anche alla *Scienza nuova* del Vico. Chè se il concetto delle due città riflesso dalla mente di Agostino in quella di Dante, vi prese la poetica forma dei tre regni, e' può dirsi a ragione che il divino poema di questo fa bello e degno riscontro al libro divino di quello. Mirabile rispondenza di due intelletti grandi per natura e più grandi ancora per la comune fede cattolica.

E con criterio di filosofo cattolico il Franciosi dichiara le sentenze dell'Alighieri ed avvalora spesso le sue interpretazioni colla testimonianza del S. Vescovo d'Ippona e con quelle di altri padri e dottori della Chiesa o di celebrati scrittori che accrescono pregio al suo libro, già tanto degno di lode per sè e perchè scritto, cosa rara a'dì nostri, con purezza di lingua e con sobria eleganza di stile. Forse a qualcuno non parrà che le parole del poeta vogliano sempre significare per l'appunto quello che il Franciosi intende e che questi trasporti talvolta a senso civile e politico cose che appariscono dette soltanto con significato strettamente morale. Ma chi tien fermo essere in Dante personificata l'umanità tutta quanta, riconoscerà di leggeri essere ben ragionevole l'interpretazione del Franciosi e non difforme dalla mente del poeta. Così se a primo aspetto non pare evidente che l'Alighieri col farsi cingere di un umile giunco prima di entrare nel Purgatorio, abbia voluto insegnare che l'umanità è fonte di grandezza sociale, purchè consideri che tra le belve che a lui impedivano il cammino era il leone, figura della superbia, e che egli vien cinto dell'umile pianta prima di percorrere quel regno *ove ogni umano spirito si purga*, regno che risponde all'età storica cominciata colla venuta di Cristo, ben si farà persuaso che qui pure l'ammaestramento civile e pubblico è bellamente congiunto col privato. La quale osservazione può farsi anche per ciò che il nostro Autore dice di altre virtù, come della fuga dei falsi beni e della sapienza del patire.

Così condotti dal Franciosi alla scuola del gran poeta, impariamo che le virtù degli individui generano le virtù sociali, che il prosperare dei popoli succede al fiorir de'costumi e che la politica deve avere per base la morale, se no diviene arte disumana ed iniqua, della qual cosa si sta facendo a'dì nostri dolorosissima prova.

Il prof. Franciosi è autore di altri pregievolissimi scritti; un *Discorso su C. Sigonio* e certi *Accenni sulla filosofia della storia*, i quali insieme al libro, di cui abbiamo fatto parola, si direbbero parti di un lavoro che abbracci tutta quella nobilissima scienza, saggi mandati innanzi ad annunziare la futura comparsa di un'opera in cui sarebbero esaminati e risolti direttamente gli ardui problemi di questa scienza che, sorta col Cristianesimo, non può essere utilmente trattata se non da chi accoppi la fede all'ingegno e nell'indagine delle riposte ragioni dei fatti, rechi la luce della verità rivelata. Tale ci si palesa il Franciosi e poichè egli ha fatto della filosofia della storia il soggetto de'suoi studi, è ben naturale desiderare e sperare che essa venga insegnata in modo degno da lui che ne sarebbe degno maestro.

G. ROLLI.

ALESSANDRO DUMAS

Chi non ha letto nelle ore d'ozio, dopo una soverchia fatica, le fantastiche pagine del *Conte di Montecristo* e dei *Tre Moschettieri?* Chi non ha scorso quelle attraenti cicalate, originali nella loro esagerazione, e più frivole che corruttrici? L'autore di quelle follie che hanno fatto il giro del mondo, che hanno servito di lettura ad ogni classe di persone e sono state tradotte in ogni lingua è morto testè. Mentre la guerra devastava il suo paese, mentre il vandalismo del Nord invadeva le belle contrade della Gallia, oscuramente e quasi miseramente finiva i suoi giorni quest'uomo, che avea fatto tanto parlare di sè per tutto l'universo, che lo avea riempiuto dei suoi scritti e fatto trasalire spesse volte cogli straordinari racconti della sua ferace immaginazione.

Alessandro Dumas non fu un grand'uomo, nel senso assoluto della parola, ma merita essere conosciuto. Più che francese egli si potrebbe dire cosmopolita, più che autore scrittore, più che uomo di partito, uomo di eccentricità. Nessuno potrà negare ai suoi romanzi una fantasia potentissima ed uno spirito d'invenzione straordinario; i suoi romanzi per quanto ora quasi abbandonati e decaduti, pure rimarranno sempre tra i libri più popolari del mondo.

L'Inghilterra, la Germania, la Russia, l'Italia e l'America conoscono ed hanno divorato a cento per cento le pagine molteplici dei suoi svariati scritti, dove egli noncurante e vano gettava le storie le più inverosimili e le avventure le più infondate.

La sua fantasia fu così strana e feconda che si dubitò molte volte che egli solo fosse l'unico creatore delle sequele di romanzi e drammi

dei quali assicurasi essere ancora inedita una buona parte. Si disse pure che avesse dei cooperatori, i quali scrivevano a miglior mercato e vendevano a lui la paternità di un lavoro che col suo nome egli sapeva poi rivendere agli editori a vistosissimi prezzi. Assicurasi per esempio che il *Conte di Montecristo* non fosse che il parto di uno sconosciuto italiano, anzi di un toscano, che poi lo vendè per pochi fiorini a Dumas, il quale vi fondò sopra la base principale della sua gloria. Comunque sia questo si conoscerà in seguito: è solamente da tutti ammesso per ora che egli avesse portato il suo mestiere di scrittore ad una organizzazione non conosciuta: pare che avesse cioè provveduto un uffizio di collaboratori, ai quali egli tracciava il lavoro a farsi e che poi ampliavano o copiavano, secondo il caso; il loro còmpito finito passava sotto la sua revisione ed egli approvava o no, e poi era inviato agli editori; per cui non mancò chi affermò i suoi romanzi doversi dire fabbrica della *ditta Dumas e Compagnia.*

Ma non solo come scrittore, anche come uomo egli fu una grande originalità, e la sua vita semplicemente narrata potrà essere il tema per un lungo ed intricato romanzo. Egli era vano, libertino, scialacquatore e stordito. Si creò varie volte una *fortuna* ed altrettante volte la mandò a fondo: amava il lusso orientale e la vita dei sibariti eppure fu costretto a trovarsi nella miseria per molti giorni. Ma il suo peccato principale fu l'orgoglio: per prova basti dire che non mancava mai ad un teatro nel quale vi si recitasse una qualche sua commedia; là si metteva molto in evidenza per esser salutato dal pubblico; si applaudisse o no lo spettacolo.

L'Italia fu, come di tanti romanzieri esteri, uno degli argomenti più fecondi fra i suoi scritti e con quella audacia propria di lui, e tutta francese, osò scrivere lavori lunghi che chiamò *storici* e che gettò disgraziatamente nelle mani del popolo.

Nell'occasione della spedizione di Garibaldi in Sicilia e nel regno di Napoli egli lo seguì per dirsi là nuovo scrittore, difensore e storiografo della causa italiana.

Tuttociò però deve interessare assai poco a noi che lo vediamo così chetamente e miseramente morire, mentre c'interessa assai un documento importantissimo che dopo la sua perdita pubblicarono i giornali o almeno alcuni dei giornali francesi, e che a noi ci pare bene di riportare. Esso è una lettera di sua figlia al giornale l'*Univers.*

« Sappiate, essa dice, che il mio diletto padre è morto lunedì 5 di-
« cembre 1870 ad ore 10 meno 7 minuti di sera, munito dei sacramenti
« della Chiesa. Ripetetelo altamente con me: Iddio mi ha fatto una
« grazia infinita. Pregate per colui che si è dolcemente addormentato
« nel Signore, e che, in questa terra, fatta di male macchiata di peggio,
« passò facendo il bene. Io torno dal cimitero e non ho cuore di dirvi

« di più. Lodate Iddio di questo grande esempio e di questi sacramenti « senza i quali il mio caro gran genio non voleva morire ».

Quest'uomo che era stato l'idolo della Francia e che avea concorso in parte a corromperla e ad alterarne la virtù moriva abbandonato da tutti i suoi ammiratori e falsi amici, ma nella miseria era confortato da Dio. del quale pur troppo si era dimenticato tante volte nei suoi libri.

Da spedizioniere e calligrafo era divenuto ricchissimo e creatosi da sè conte di Montecristo, avea ai suoi ordini venti segretari ed otto corrieri a cavallo, potea disporre di un vascello pei suoi viaggi, era l'amico di molti principi e godeva una fama mondiale: ora invecchiato, e sempre più imbizzarrito, si era ecclissato nella sua malattia e spirava poco prima che desse l'ultimo anelito quella grande nazione la quale avea bensì adulato ma non educato. La notizia della sua morte per un caso strano a tutti fece assai poco effetto e si può dire che quasi quasi era già obbliato vivente in questi ultimi mesi.

Noi solo ci ricorderemo che se non tutto quanto scrisse è buono, pure nel suo indifferentismo universale non vi trapela mai quell'odio calcolato e freddo che distingue nello scrittore il nemico dichiarato della religione, della moralità e della società. Le sue opere ormai escluse dalla moda da tutti i gabinetti di lettura, furono condannate eziandio dalla Chiesa, ma assai tardamente.

Rallegriamoci del suo ravvicinamento a Dio, il che ci prova come egli non fosse totalmente corrotto di cuore e rimandiamo il suo esempio a quella nuova schiera di romanzieri italiani senza coscienza, senza pudore e senza onestà che invece di attenersi alle belle pagine del Manzoni, maestro a tutti in quell'arte difficile, vanno a pescare il torbido e lo stravagante nelle pagine di Alessandro Dumas, senza averne lo spirito, l'immaginazione, l'originalità. C. DI CARINOLA.

LA SOPPRESSIONE DEI GESUITI

Mentre l'Europa stanca dei gravi avvenimenti, dimostra tendenze pacifiche, mentre la Francia vuol costituire da senno un governo stabile e riparatore, e l'Italia dovrebbe pensare ai suoi guai morali, politici, e finanziarii, quasi a salvarci da ogni catastrofe una strana proposta di uomini sedicenti liberali, domanda che si applichi in Roma ed in tutto il paese per la Compagnia di Gesù una legge che puzza di barbaro, ch'è un vero anacronismo e che stà nel 1871 come vi starebbero il cavalletto e la tortura.

Noi non difendiamo più specialmente i Gesuiti che altri sacerdoti cattolici. Come istituzione religiosa la vogliamo tenere pari a qualunque altra, e lasciamo cui spetta il servirsene o no, il beneficarne più o meno privilegiatamente i membri che la compongono; ma come cittadini, cittadini italiani, retti dallo statuto di Carlo Alberto e dalle leggi che si ispirano alla più ampia libertà; come figli di una nazione che batte da venti anni la strada delle riforme liberali noi non possiamo che protestare contro il disegno di una legge speciale per questa associazione, legge inapplicabile in sostanza, odiosa nella forma, legge antipolitica e anticivile.

Se i Gesuiti sono dannosi al cattolicismo, i cattolici penseranno a guardarsene, e la Chiesa sola come già altra volta fece sotto il pontificato di Papa Clemente XIV, dovrà giudicare del bene e del male che possa arrecare la Compagnia di Gesù: noi cattolici ringraziamo i non cattolici che si preoccupano dei mali della nostra Chiesa, ma non ne vogliamo gli aiuti.

Se i Gesuiti sono nemici alla rivoluzione italiana, si è perchè la rivoluzione italiana alterando il primitivo programma nazionale, confuse il bene ed il male ricorrendovi allo stesso tempo. Ma ora la rivoluzione è vittoriosa, essi sono vinti; non dobbiamo gridare il *Vae victis*.

Se i Gesuiti sono nemici all'Italia ed alla società il governo ha forza in mano per castigarli e difendere la patria, il paese abbia sufficiente vitalità per salvare sè stesso. Ma in una *legge sulla libertà della Chiesa*, dalla FRAZIONE LIBERALE il solo proporsi una tal legge è confessarsi o inetti o persecutori.

Noi pertanto nè come cattolici, nè come costituzionali, nè come moderati, nè come italiani, ma solamente come liberali domandiamo per la Compagnia di Gesù e per i suoi membri quella libertà della quale godono i framassoni, i liberi pensatori, i valdesi, i protestanti e tutte le associazioni religiose tollerate dal governo. Noi non domandiamo niente di più, niente di meno, non un privilegio, non un castigo, ma la sanzione per i Gesuiti di quel principio solenne che la rivoluzione francese ha proclamato nel 1789: *tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge.*

Se questa strana proposta fosse di così poca importanza come pareva ai primi giorni nei quali fu resa pubblica noi non l'avremmo curata, e l'avremmo messa in un fascio con l'altra, ancor più degna di compassione, che suggeriva di abbattere in Roma il Papato, facendo guerra alle pratiche religiose. Ma poichè al progetto di legge della frazione parlamentare si aggiunge la cittadinanza romana colle petizioni, ed uomini dotti ed altolocati, e giornali in voce di serii e di onestamente liberali si fanno eco di questo tentativo, noi domandiamo che tutta la stampa veramente italiana, e liberale protesti contro questo attentato alla libertà, domandiamo a tutti i cittadini si uniscano per chiedere al Parlamento il rigetto

di questa legge: che i deputati, indipendenti dalle sette, la combattano e la mettano nel numero delle leggi impossibili.

Se i Gesuiti fossero un male, al dì d'oggi essi non sarebbero il solo: « Pur troppo, diceva Gensonné alla Convenzione nazionale di Francia, l'amore della libertà ha esso pure la sua ipocrisia, il suo culto, i suoi bigotti, i suoi ciarlatani: essi favoriscono i pregiudizi e le passioni del popolo, che vogliono sedurre. Si millantano sfacciatamente; parlano senza tregua del loro zelo, del loro disinteresse. L'uno si proclama amico del popolo, l'altro difensore incorruttibile de' suoi diritti; un terzo offre a tutti il balsamo della repubblica universale » (1). Ma combattere col distruggere non è più un mezzo che si convenga al secolo XIX, bensì a quei tempi barbari, ne'quali la scure troncava le questioni, ed il sangue estingueva le opposizioni.

Altre armi ci vogliono oggidì ed altre lotte; combatta l'intelligenza contro l'ignoranza, la scienza profonda contro quella vana e superficiale, la lealtà contro l'ipocrisia; queste sono le armi del progresso, le armi di un popolo che vuol dirsi veramente liberale. Altrimenti pregiudicheremo colle insane proposte la nostra dignità nazionale, la politica unità, il nostro benessere e faremo gli interessi di quel partito, che se non è nè può essere di nessun ordine religioso, rimasto fedele allo spirito del suo Fondatore, esiste pur troppo, ed è partito retrogrado antitaliano, partito politico, ove gli occorra coperto, se vuolsi, dal manto religioso, partito che ponendo ostacoli al bene spinge la rivoluzione a'suoi eccessi per legittimare sempre più e rendere possibile la reazione.

Per noi alieni da qualsiasi ostracismo condanniamo siffatta proposta, ed oggi i promotori della soppressione della Compagnia di Gesù diremo ignari dei tempi, retrogradi essi pure, poco amanti d'Italia, e della sua fama di nazione forte, libera, onorata. M. DA PASSANO.

CRONACA

20 febbraio 1871.

ITALIA. — Nella discussione, avvenuta al Senato del regno, della legge sul traslocamento della capitale a Roma, fu proposto da più Senatori, di vincolare l'anzidetto trasferimento di sede governativa alla attuazione delle guarentigie pontificie. — Tale mozione venne respinta dal ministero, e il Senato nella sostanza approvò allora la legge come fu votata dalla Camera dei deputati.

(1) Histoire de la Convention nationale par De Barante, vol. II. Discours de Gensonné.

— La legge che accorda guarentigie e privilegi al Papa per il disbrigo degli affari ecclesiastici dette luogo a vivissime e tempostose tornate alla Camera. È da oltre un mese che tal discussione dura, e ier l'altro il ministero ha creduto di dover porre la questione di fiducia per far intendere ai sigg. Deputati ciò che voleva, e che quel che voleva eragli necessario presto, perchè così esige la *nostra attuale situazione politica*, come disse il ministro degli esteri, Visconti-Venosta. — E dopo ciò non v'ha più dubbio che anche in questo il ministero trionferà.

Intanto il Comitato si occupa di altre leggi d'importanza anche rilevante; e ci piace notare come abbia ormai approvata quella che istituisce le *Casse postali di risparmio*: ecco un eccellente mezzo per moralizzare il popolo.

— Leggiamo nella *Correspondance de Génève*: « Cattolici vigilate ! La diplomazia è sul punto di commettere qualche nuova imprudenza. Non si tratta nientemeno che di porre sotto la guarentigia collettiva delle potenze le guarentigie che il governo fiorentino offre alla Santa Sede. »

— Da un discorso del Lanza pronunziato alla Camera per ottenere le guarentigie pel Pontefice leviamo i seguenti concetti. Disse: ... « È evidente che giammai i governi esteri vorrebbero il capo della Chiesa suddito dell'Italia. » ... « Il Ministero considera il Pontefice come un ente internazionale che non può essere suddito di alcun governo. »

— Il principe Umberto e la principessa Margherita sono a Roma da circa un mese, ove fanno conto di fermarsi qualche tempo.

— Secondo la *Gazzetta delle Alpi* il traforo del colle di Tenda è assicurato per modo che lo Stato per i primi anni non avrebbe a sborsare alcuna somma, essendo già pronti i denari, forniti da società privata e dalla provincia cuneese.

Il nuovo codice di polizia punitiva stabilirebbe pene severe contro l'ubbriachezza.

Chiunque sarà colto in istato d'ebrietà in luogo pubblico, constatato che l'ubbriachezza non sia accidentale, sarà punito coll'arresto sino a 15 giorni.

Se il colpevole sara recidivo sarà punito col carcere da 16 giorni sino a tre mesi.

Colla stessa pena sarà punito chiunque avrà cagionato l'ubbriachezza altrui con scommesse, inganni, od altri eccitamenti. — Ciò va benone.

— I nizzardi, che numerosi ormai trovansi nelle varie città d'Italia in qualità di emigrati, diressero alle potenze straniere rappresentate presso il re un *memorandum* per reclamare un nuovo plebiscito, affermando che quello del 1860 non fu libero.

— A Cagliari si aprirà quanto prima una esposizione agricola ed industriale dei vari prodotti dell'isola. La Società dei vapori Rubattino concede

per tutti gli oggetti che debbono figurare a tale esposizione *gratis* il passaggio sui suoi vapori.

— Dal resoconto dell'amministrazione della giustizia nella provincia di Ravennna dell'anno 1870 rileviamo che si sono commessi 35 assassini, 43 omicidi, 327 grassazioni e 1049 furti, con un notevole aumento su quelli commessi nel 1869.

— Sotto la Direzione del Comitato d'artiglieria di Torino debbono esperimentarsi le mitragliatrici state costruite nei nostri arsenali sui modelli dal Comitato stesso approvati.

— È rinata per la ventesima volta la questione di Tunisi: quel governo vuol offendere nei loro interessi i nostri connazionali. Il nostro console generale abbassò la bandiera e ruppe le relazioni ufficiali col governo tunisino: si è in conseguenza di ciò che quel Bey si decise a spedire in Firenze una missione straordinaria per aggiustar la pendenza.

Se Tunisi incontrerà a Firenze moderazione e fermezza il litigio verrà ac comodato, per quanto nel tempo potrà nuovamente risorgere e pei stessi motivi.

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato:

Un R. decreto che autorizza la Società anonima per azioni nominative, denominata *Cassa di sconto Camogliese*, avente sede in Camogli, Liguria, e ne approva gli statuti sociali, introducendovi alcune modificazioni.

R. decreto del 31 gennaio che sopprime la luogotenenza di Roma; ed altro che nomina il ministro Gadda commissario regio a Roma.

La legge sul trasporto della capitale a Roma, sanzionata e promulgata dal Re colla data, Torino 3 febbraio 1871.

FRANCIA. — Tutta la stampa europea la più stimata ed influente protestò contro il bombardamento di Parigi: i primi onori vogliono essere tributati alla inglese; in seguito protestò pure tutto il Corpo diplomatico rimasto in Parigi: ma tutto ciò a nulla valse contro degli inorgogliti tedeschi, i quali pare vogliano giuocarsi una cambiale a scadenza.

In conseguenza della capitolazione di Parigi vennesi alla determinazione di dare alla Francia un governo nazionale, trovandosi ormai prossimo al suo fine quello della difesa, che funzionò finora. Per ciò fu decretato che le elezioni a Parigi, per nominare i membri dell'assemblea costituente e sovrana, avessero luogo al 5 e nei dipartimenti all' 8 corrente mese e la prima adunanza al 13.

— In virtù di decreto comparso sul *Journal Officiel*, le elezioni all' Assemblea costituente vennero stabilite per tutta la Francia pel giorno 8.

— Dal 11 settembre al 28 gennaio scorso si fa ascendere a *centomila* il numero delle persone morte a Parigi per malattia. Il tifo ed il vaiuolo nero vi fecero una strage spaventosa.

— Nel momento in cui scriviamo l'assemblea costituente e sovrana di Francia, raccoltasi con ordine e puntualmente a Bordeaux, si occupa della convalidazione delle elezioni. Dimostrazioni di simpatia accolsero i deputati dell'Alto e Basso Reno. La folla all'uscire dei deputati plaude acclamando la Repubblica.

In maggioranza i deputati appartengono al partito monarchico: i Gambetta e i Rochefort sono in assolutissima minoranza. Adolfo Thiers (ossia quell'abile diplomatico che vorrebbe scegliere a re di Francia l'attuale re dei Belgi, per fondere questi due fusibilissimi paesi) fu eletto da 38 comizi per loro rappresentante.

— L'armistizio fu prolungato sino al 26 corrente per dar maggior tempo all'Assemblea di Bordeaux.

SPAGNA. — È corsa voce d'un tentativo d'assassinio sulla persona del re Amedeo, e noi abbiam veduto con soddisfazione smentire tal notizia, non foss'altro perchè un assassinio lo reputiamo sempre una calamità sociale. L'*Indépendance Belge* scrive anzi che re Amedeo, questo figlio d'Italia, si rende assai popolare; egli ha considerevolmente diminuito il personale del basso servidorame e soppresse le arcadiche pompe dell'antica corte. Non dà del *tu* ad alcuno, contrariamente agli usi degli antichi monarchi spagnuoli. Ha fatto mandar via dal palazzo alcune persone invise al pubblico, e si liberò con bei modi da tutti quei consiglieri ambiziosi e parassiti che hanno perduto la regina Isabella.

Non vi sarà dunque una *camarilla* sotto il nuovo regno: tanto meglio.

— Il 15 andante S. M. la regina di Spagna partiva da Savona per raggiungere suo marito a Madrid. Parea che prima dovesse traversare per terra tutta la Liguria occidentale, ma giunta in quella città pensò bene imbarcarsi per non dover fare ancora tanto tratto di strada in vettura prima di giungere ai confini di Francia.

— Un dispaccio della *Gazzetta Ufficiale* ci avvisa come la regina di Spagna per causa di fisica indisposizione s'arrestò ad Alassio. — Proseguirà il viaggio tra qualche giorno.

INGHILTERRA. — Il 18 gennaio si è aperta in Londra la Conferenza diplomatica per la questione orientale sollevata dalla Russia. Erano presenti Granville, Appony, Cadorna, Bernstoff, Brunow e Mussurus: ossia erano rappresentate le principali potenze tranne la Francia.

Ciò fece meravigliare gli stessi plenipotenziari.

Il 31 tutte le potenze si posero d'accordo onde aggiornare la Conferenza per 15 giorni. — Di quel che ha fatto e di quel che farà ne renderemo conto a suo tempo.

— Una tremenda guerra sta per finire, ma non pare che sia molto con ciò assicurata la pace in Europa. L'Inghilterra, la potenza la più aliena dalle cose di guerra, arma.

Un telegramma da Londra ci reca che il governo propone l'aumento di 19960 uomini nello stato effettivo dell'armata, e quello di 2,886,790 lire sterline del bilancio di guerra.

— Lo *Standard* appena compiuta la capitolazione di Parigi scrisse: La nostra leale alleata ,la Francia, aveva diritto ai nostri buoni uffici. — La condotta della Prussia non si dimenticherà per lungo tempo. Essa lasciò traccie di sangue, rovine e desolazioni. — L'Inghilterra si vergogna del suo governo. Speriamo che il ministero adotterà nella sua condotta prossima la condotta reclamata dall'Inghilterra.

— La regina Vittoria il 9 ha aperto il Parlamento brittanico con un discorso di circostanza recitato da lei stessa, parte migliore del quale si è quella ove afferma che, durante l'armistizio tra Francia e Germania, procurerà unitamente alle potenze neutrali che facciasi la pace, ma « una pace che sia compatibile colla sicurezza e coll'onore di ambedue quelle grandi e valorose nazioni, e che abbia ragionevoli speranze di lunga durata. »

Parlando della Conferenza internazionale di Londra dice, che: « Venne affermato l'inviolabilità dei trattati e tutte le apprensioni che il carattere obbligatorio del trattato del 1856 potesse essere trascurato furono dissipate dalla riunione della Conferenza a Londra. Questa Conferenza ha incominciato i suoi lavori da qualche tempo; ed io spero con fiducia che il risultato delle discussioni sarà il mantenimento dei principî. »

— Il *libro azzurro* distribuito ai membri del Parlamento inglese contiene i dispacci dai primi di agosto del 1870 fino alla conclusione dell'armistizio franco-germanico. Il *Times* dice che, tal volume, prova che il gabinetto rinunziò alla sua decisione di astenersi rigorosamente dall'intervento. Le osservazioni poi di Gladston nella discussione dell'indirizzo e la risposta data ad una interpellanza di Herbert, dimostrano che le potenze neutre si preoccupano delle condizioni della pace.....

E qui facciam punto: ma Dio voglia che l'Inghilterra stessa non abbia essa pure a pentirsi del gran male che permise venisse fatto dalla Prussia alla Francia.

— L'*International* crede che il duca di Sutherland si rechi in Egitto per trattare della compera del Canale di Suez.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Il 18 gennaio, a Versailles, il re Guglielmo, in presenza dei principi tedeschi ed attorniato dai rappresentanti dei diversi reggimenti, fu proclamato imperatore di Germania.

Il *Monitore* del 1° andante mese pubblica una lettera del novello imperatore che conferisce al principe ereditario la dignità di principe dell'impero tedesco, col titolo di altezza imperiale. Tale dignità è attribuita ad ogni principe ereditario.

— La *Gazzetta di Augusta* ha un articolo in cui dice che il titolo meno conveniente per il re Guglielmo sarebbe stato quello di Imperatore di Germania, e propone quindi il seguente come il più accettabile: *Guglielmo imperatore in Germania, per grazia di Dio re di Prussia.*

Notizie della guerra franco-germanica. — Alla metà di gennaio gli eserciti tedeschi occupavano circa un terzo di territorio francese, e i tre eserciti liberatori erano troppo lontani per aiutarsi vicendevolmente o portare un aiuto efficace a Parigi assediata strettamente e bombardata.

— Il *Monitore* prussiano scrisse che al 14 gennaio erano già cadute in Parigi 1800 granate, delle quali 300 caddero nelle vicinanze del Panteon: di queste alcune pesavano 94 chilogrammi cosa inaudita nella storia degli assedi.

— Risulta dal censimento della popolazione di Parigi, che rimasero bloccati in detta città un totale di 1,997,709 persone. — L'armata regolare, la guardia mobile e la marina non sono comprese in questa cifra, fatta dai controllori delle contribuzioni dei 20 circondari della città.

Vi si trovavano ancora all'epoca del censimento 4700 tedeschi tra uomini, donne e fanciulli; per la maggior parte infermi. Prima dell'assedio e del decreto di espulsione ve n'erano 188 mila.

Nella battaglia di Digione del 23 gennaio, sostenuta quasi intieramente dai garibaldini italiani, un senese della brigata Ricciotti s'impadronì della bandiera del 61° reggimento di linea prussiano. È questa la prima bandiera che perdono i tedeschi nell'attuale sanguinosissima guerra.

— Il 19 fu tentato dai Parigini un supremo sforzo: 100,000 armati uscirono, guidati da Trochu e protetti dai cannoni del forte Valeriano, ma l'esito fu infelice per quanto brillante e dovettero far ritorno in città, in una città affamata e ormai abbattuta.

— Il 28 fu firmata tra Bismark e Favre la capitolazione di tutti i forti di Parigi, e un armitizio di tre settimane per tutte le forze di terra e di mare.

L'armata di Parigi restò prigioniera nella città, che fu obbligata a pagare 200 milioni d'indennità di guerra entro 14 giorni.

Favre comunicò alla Delegazione governativa di Bordeaux che il 28 alle 11 antimeridiane ha firmato la capitolazione con Bismark, e un armistizio di 21 giorni.

— Il Sig. Giulio Ferry, membro della Delegazione del governo di Parigi, il 13 *gennaio* con apposito decreto, all'articolo 2 ordinava: « La razione di pane

è stabilita a 300 grammi per gli adulti ed a 150 grammi per i ragazzi che hanno meno di cinque anni. » . . . così che Parigi anch'essa è caduta per la fame.

L'assedio di questa grande metropoli incominciò il 22 settembre con l'occupazione di Versailles; esso durò adunque 128 giorni. Ora su i forti di Parigi invece dei tre colori francesi sventola la fiera aquila prussiana in fondo nero ed oro.

Mediante la capitolazione di tale città furono fatti prigionieri 38 reggimenti di linea, 3 di marina, 7 di cavalleria e 40 di *mobili*; furono conquistati 400 cannoni di campagna e mitragliatrici, e 1500 cannoni da fortezza. Anche un enorme materiale ferroviario è caduto in mano dei tedeschi. Dell'esercito francese che esisteva al principio della guerra, soltanto 11 reggimenti non furono fatti prigionieri. Il numero dei prigionieri di guerra supera ora il mezzo milione e quello dei cannoni più di 3000.

— In questa guerra, di cui è sperabile la definitiva cessazione, furono date 23 battaglie campali o d'esito decisivo. Il loro ordine è il seguente: Weissemburgo, Wörth, Spicheren, Pauge, (Metz), Mars la Tour (Metz), Gravelotte (Metz), Beaumont, Sedan, Noissevilles (Metz), le tre battaglie D'Orléans, Amiens, Champigny-Brie (dinanzi Parigi), Baugency, Bapaume, Vendôme, Lemans, Belfort (Montbeliard), Saint-Quintin, e, quale ultima vampa di sì grande incendio, la grande sortita fra Saint-Cloud ed il monte Valeriano.

Le più sanguinose per l'intensità delle perdite, furono le tre battaglie combattutesi sotto Metz, dove da parte tedesca restavano morti (secondo la *Gazzetta d'Augusta*) più di 600 ufficiali e 17,000 soldati, cui non reggono al paragone nel nostro secolo se non le battaglie di Belle Alliance, Waterloo, (dove è memorabile l'assalto di Planchenoi), Borodino, Eylau, Zoradors.

A questo numero di 23 battaglie grosse voglionsi aggiungere 49 combattimenti poco dissimili da battaglie.

Fino all'epoca dell'armistizio (28 gennaio) furono occupati dagli eserciti tedeschi i seguenti 25 forti, cittadelle e fortezze: 1° Forte Mortier, 2° Nuovo Brisach, 3° Schlettstadt, 4° Strasburgo, 5° Falsburgo, 6° Lutzenstein, 7° Lichtenberg, 8° Marsal, 9° Toul, 10° Verdun, 11° Vitry le Français, 12° Metz, 13° Thionville, 14° Longwy, 15° Montmedy, 16° Sédan, 17° Meziérs, 18° Rocroy, 19° Peronne, 20° Ham, 21° La Fére, 22° Laon, 23° Soissons, 24° Amiens, 25° Forti di Parigi (1).

I tedeschi occupavano inoltre quasi intieramente, alla suddetta data, 25 dipartimenti della superficie di 2639 miglia quadrate, con una popolazione di 12,127,114 anime, mediante non meno di 780,000 soldati.

— L'esercito di Bourbaki, non avendo più oltre potuto tenere la campagna

(1) A questa lista aggiungete Belfort che capitolò il 16 corrente. — Fu permesso alla guarnigione di uscire con armi e bagagli.

per difetto di approvvigionamenti, passò il confine svizzero in uno stato deplorabilissimo, straziante, e consegnossi a quella repubblica. 1788 erano gli ufficiali che lo componevano e 79,789 la forza composta di sott'ufficiali e soldati.

La condotta di Bourbaki fu disapprovata da qualche membro del governo della difesa nazionale: l'infelice e sfortunato generale, che combattè si valorosamente a Magenta nel 1859, offeso di ciò, tentò suicidarsi. Il colpo di pistola lo portò agli estremi di vita: ma recenti notizie lasciano sperare il salvamento.

— La spada che Napoleone III depose ai piedi di re Guglielmo al momento della capitolazione di Sedan, sarà conservata nella *sala dei Feld-Marescialli*, nella casa dei cadetti a Berlino. Essa figura a lato della spada di Napoleone I che Blücher ricevette sul campo di battaglia di Waterloo e della quale ne fece dono alla scuola dei cadetti, e formano insieme un trofeo militare.

ORIENTE. — Il comandante Racchia giunto colla pirocorvetta *Principessa Clotilde* a Bangkok vi ha scambiato le ratifiche del trattato conchiuso tra l'Italia ed il regno di Siam. La nostra corvetta fu poi visitata dal secondo re di Siam.

— Durante il mese di dicembre il prodotto delle tasse di passaggio pel Canale di Suez salì ad un milione, seguando un aumento di 300,000 lire sul mese precedente.

Il commercio italiano per tal Bosforo ha preso un felice avviamento, nel 1870 il movimento delle navi italiane a Porto Said fu di 112, delle quali 58 in arrivo e 54 in partenza.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

IL MARCHESE DRAGONETTI

SENATORE DEL REGNO.

I lettori antichi della *Rivista* ebbero agio di apprezzare quale fosse l'amore sincero ed illuminato che portava agli interessi religiosi il venerando ottuagenario Marchese Dragonetti, di cui il telegrafo ci annunzia la morte. I suoi scritti, i discorsi e le proteste al Senato ogniqualvolta veniva in discussione un disegno di legge, lesivo alla libertà, ed ai diritti delle coscienze cattoliche, staranno glorioso monumento della fede viva, tetragona ad ogni prova di prospera od avversa fortuna, che il compianto nostro amico aveva saputo accoppiare in costante armonia al patriotismo del vero italiano.

E quanto sofferse per la sua patria, e in quale sconfortante dimenticanza era tenuta la di lui parola dagli uomini, che senza esili

e sofferenze d'ogni natura, divennero moderatori i delle sorti italiane!

Nel 1814 il Dragonetti segretario della *Società Nazionale*, allora istituitasi a Napoli, proclamò con molti ed eloquenti scritti il gran principio dell'*Unione d'Italia* (nessuno a quell'epoca ed anche più tardi pensava all'Unità), e con maggiore efficacia li propugnò nel 1820, come Deputato e Segretario al Parlamento Napoletano. Coll'occupazione austriaca, avvenuta in quell'anno, cominciò la lunga serie delle persecuzioni da lui sofferte per prigionie, relegazioni, esilii, che si aggravarono nel 1841. Assoggettato al giudizio di una Corte marziale, fu balestrato lungi dalla famiglia sino al 1848, nel qual tempo reduce dall'esilio ebbe la sopraintendenza degli Archivi, e poscia fu chiamato a reggere il Ministero degli Esteri ed interinalmente quello degli Affari Ecclesiastici nel Reame delle Due Sicilie. Se non che colla fatale catastrofe del 15 maggio provocata dalle improntitudini della parte demagoga (che eziandio in quella circostanza favorì la restaurazione del governo dispotico), ricominciarono per altri dodici anni le persecuzioni cui fu fatto segno il Marchese Dragonetti. Egli venne successivamente condannato a detenzioni nelle segrete dei Castelli, nelle carceri centrali; venne sottoposto a lunghi processi, che, se non finirono con legale condanna, ebbero per risultato l'arbitraria relegazione in America.

Nel 1853 visitava la celebre Abadia di Montecassino, l'illustre francese che dettò una storia erudita dei *Monasteri Benedettini in Italia* (1). Nel soggiorno che egli fece colà in ricerca di documenti aveva osservato un forastiero ordinariamente raccolto in divota preghiera innanzi qualche altare della ricca chiesa; interrogato il Priore chi si fosse colui, avea sempre risposto con misterioso riserbo.

Una sera il Dantier passeggiava sotto il porticato del maestoso chiostro del monastero, quando s'incontra coll'ignoto ospite, che al portamento e aimo di cortesi gli si palesò per un gentiluomo. E fattisi a parlare di politica, di letteratura, d'arte, la grandezza delle memorie storiche e religiose ond'è ricco Montecassino, e che venivano evocate in quel colloquio, reso più entusiasta dalle seduzioni dell'imponente spettacolo che la sottoposta pianura, e le rovine fantastiche di S. Germano presentavano alla loro immaginazione, strapparono all'animo commosso dell'erudito francese quest'esclamazione:

« Ah! che magnifico e delizioso soggiorno è Montecassino — Io vi pianterei le mie tende per la vita ch'ancor mi rimane — Cui lo

(1) Les Monastères Benedictins en Italie ecc. par Alphonse Dantier. Parigi, Didier.

sconosciuto rispose con mesto sorriso: « Intendo quest'entusiasmo d'un momento nell'uomo libero dei suoi atti; ma per il detenuto, non v'è dimora gradita quand'essa si muta in carcere.

« Come! Sareste prigioniero in questa Abadia?

« Vi apponeste, ripigliò con vivacità lo sconosciuto. — Non mi è concesso uscire di qui, e giacchè mi dimostrate simpatia, che m'ispira fiducia in voi, in poche parole vi racconterò la dolorosa istoria delle mie sventure. — Forse avrete letto nei giornali il mio nome, poichè ebbi parte in una delle ultime insurrezioni degli Abruzzi, e come capo d'una famiglia nobile di quella provincia mi trovai avviluppato nel moto politico che agitò le nostre campagne. Più che i miei atti, il mio nome, le opinioni apertamente manifestate, l'influenza ch'esercitava sui miei concittadini, furono pretesto alle persecuzioni sofferte. Tolto alle dolcezze della famiglia, messo in prigione, ottenni d'essere relegato in queste pacifiche mura, ove la religione, e l'ospitalità dei monaci mitigano l'amarezza del mio stato. Io non voglio accusare il governo di Ferdinando II. che avvezzo a vedere un avversario in chiunque ama le libertà politiche, può essere stato tratto in inganno sul mio conto; ma se sapessero quanto soffro, e quanto è doloroso pel povero esiliato vivere lungi dalle persone amate, senza poter mai abbracciare la consorte, e i figli!.... »

Le ultime parole dette con voce commossa, e in mezzo a mal celate lagrime, ruppero quel colloquio, che al Dantier avea rivelato nello sconosciuto ospite di Montecassino, il Marchese Dragonetti. La lontananza dalla patria fu resa più amara all'animo dell'illustre patriota dalla perdita della madre e di tre dei cinque figli, mentre i due superstiti, usciti essi pure dalle carceri, esulavano in Francia.

Dopo questa serie di ben quattro lustri di calamità, di sevizie poliziesche, di violente separazioni dalla famiglia, nel 1860 facea ritorno in Aquila, sua patria, che più non vedeva da 21 anno.

Eletto Senatore, Consigliere di Stato, erasi poscia ridotto a vita privata, ma non inoperosa; chè nello studio, e nella difesa degli interessi religiosi trovava il mezzo di occupare il tempo utilmente, e di continuare alla patria, per cui tanto avea sofferto, il tributo d'affetto e di devozione cercando trattenerla dal precipizio delle scissioni religiose. L'unità nella fede è la forza principale della patria nostra; eppure qual conto ne tennero gli uomini nelle mani de'quali gli italiani abbandonarono il governo della cosa pubblica?

L'animo del Marchese Dragonetti fu amaramente trafitto nel vedere il suo paese uscire dalla via della libertà onesta, per mettersi

su quella perigliosa, e conducente a certa rovina della rivoluzione sociale-religiosa. Egli ebbe disinganni dagli uomini, dagli avvenimenti, ma non ismentì il suo passato di sincero liberale, e di coraggioso cattolico. Nella quiete serena della vita domestica non fu mai trovato indifferente alle grandi questioni che stanno agitandosi in Italia ed in Europa. Impedito dagli anni a prender parte ai lavori del Senato, non taceva per altro, ed una sua protesta accompagnò sempre le leggi che arrecavano jattura agli interessi religiosi e civili della patria. Egli stava eziandio occupandosi nel riordinare e mettere in luce i molti e svariati scritti che resteranno ricordo non perituro dell'alto sapere e della sincerità delle sue convinzioni.

In mezzo a tanta fiacchezza d'animi ed alle spudorate millanterie di patriotismo, e di martirii politici, belle e seducenti larve di virtù per mascherare l'avidità d'onori e di ricchezze, il Marchese Dragonetti sorgeva dal piedestallo delle durate persecuzioni nobile e maestosa personalità per noi cattolici, e liberali. Fu posto in non cale dai fortunati della politica, dagli adoratori del sole nascente; ma il suo nome rimarrà caro e riverito, non disgiunto da quello dei generosi, che amarono l'Italia per l'Italia, non come scala a salire. L'ingratitudine, e l'oblio dei troppo frivoli contemporanei fu pur la ricompensa toccata a Silvio Pellico, a Cesare Balbo, ed è quella onde si onorano Nicolò Tommaseo, e Cesare Cantù.

Paris M. SALVAGO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Descrizione storica *dell'Istmo di Suez con pianta topografica incisa dal prof.* LUIGI BALATRI. — Firenze 1870, Tip. Ducci, prezzo L. 1,50.

L'opuscolo, che annunziamo assai volentieri, ci parve una delle più semplici ed esatte relazioni che siansi pubblicate su quel grande avvenimento che fu il taglio dell'Istmo di Suez, avvenimento che sarà uno dei mezzi potentissimi a facilitare, come ben dice l'autore, tra i popoli, divisi sulla terra, quella fusione d'idee, d'interessi e di costumi, destinata a fare della umanità una sola famiglia. Nella prima parte della relazione l'A. fa in breve la storia del colossale lavoro cominciando dal 1854 quando il Lesseps scriveva una prima memoria richiestone dal Kedive Mohamed-Said sino al suo compimento. Riescono interessantissime a conoscersi le vicende che dovette incontrare tale progetto, il quale, come tutte le grandi opere, fu contrastato. La seconda parte è destinata a far vedere i vantaggi che deriveranno e già in parte derivano da

questa impresa, vantaggi che se si riferiscono a tutta l'Europa, compresa quell'Inghilterra che tanto vi fu contraria nella persona di Lord Palmerston, si attaccano più specialmente all'Italia, la quale come nazione giovane e fiorente potrà essere tra le prime a profittare dei preziosi benefizi ottenuti. Certamente che non deesi attendere che questi vantaggi vengano incontro al paese, ma solamente coll'operosità, l'iniziativa e l'audacia, quasi, dalle operazioni commerciali potrannosi raccogliere ottimi frutti, per il che l'Autore della relazione fa caldi eccitamenti ad ogni buono italiano. L'opuscolo è munito anche di un'esatta carta del Canale che rende più facile a conoscere l'importanza del lavoro, per cui è da ritenersi che chiunque vuol vivere ed essere al corrente del progresso odierno materiale, che ha tanti vincoli col morale, può procacciarsi questo opuscolo, che nella sua brevità è sufficiente a dare una nozione esatta ed adequata.

C. D. C.

Il Cronista. *Strenna popolare per l'anno* 1871 — Milano, Tip. Boniardi Pogliani.

L'associazione della gioventù cattolica di Monza ha voluto far vedere l'utilità dell'opera sua pubblicando questa strenna modestissima di forme ma veramente adattata all'uso del popolo. La parte principale ne è uno *specchio cronologico* della storia di Monza dall'origine fino al secolo XV, specchio fatto colla massima cura ed esattezza, il quale benchè semplice è bastante per dare un cenno completo sulla storia di quella città. Sonvi aneddoti ed altri articoli, ma ciò che più ci piacque fra tutto fu l'*avviso agli elettori dei consiglieri comunali* (pag. 68) avviso il quale inculca tanto di accorrere all'urna, quanto di eleggere persone probe, religiose ed intelligenti. Davvero che se in tutte le strenne popolari e da tutti i centri della gioventù cattolica partissero come da questa raccomandazioni che insegnassero i doveri dei buoni cittadini, le cose del nostro paese non sarebbero allo stato che lamentiamo continuamente. C. D. C.

Chiesa e Stato. per Cesare Cantù, Genova 1867. — prezzo L. 1.

Nessuna quistione è più viva, massime dopo l'occupazione di Roma, che quella delle attinenze fra la Chiesa e lo Stato. Ciò dà un carattere d'importanza al libro che annunziamo, dove la questione è trattata e storicamente e giuridicamente con quella imparzialità e quella moderazione, che tutti riconoscono all'Autore.

Eccone il sunto = Perennità della discussione - la Chiesa e l'Impero - Il sistema feudale - Lite delle investiture - Apogeo della potestà Ecclesiastica - Guelfi e Ghibellini - La riforma religiosa - Aspirazione moderna - Libertà Gallicane - I Canonisti - La tolleranza - I Regalisti - *Placet-Exequatur* - Appello d'abuso - Lo Stato ateo - I Concordati - I possessi - Le Corporazioni religiose - Matrimonio civile - La Prussia e l'Arcivescovo di Colonia - La Chiesa negli Stati Italiani - Libera Chiesa in libero Stato - Separazione dello Stato dalla Chiesa - Gli scrittori - Corollarii.

G. O. Traversi *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1871.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Continuazione a pag. 81 del vol. 13.)

CAPITOLO XVI.

Potere del P. Lacordaire qual direttore di anime.

Dopo aver detto che cosa fosse il P. Lacordaire qual sacerdote e religioso, vogliamo, per compir l'opera, esaminare quale fosse la sua azione sulle anime rispetto alle sue virtù sacerdotali e monastiche, o in altre parole che cosa ei fosse come *direttore.* Il bene da lui fatto in ordine a questo fu egli in ragione dell'eminenza di sua santità e dell'eroismo di sua carità verso Dio? Dobbiamo confessare che il numero di coloro i quali conobbero nel P. Lacordaire il santo sacerdote, il religioso austero e tutto acceso di amore di Dio, e che per conseguente poterono ricevere da lui il benefizio d'una forte direzione, è molto ristretto. Per fermo, se ci facciamo a considerare quant'egli adoperasse e quant'opererà ancora per lunga pezza colla energia della sua fede, coll'estensione del suo ingegno, colla somma delle qualità che fecero di lui il sacerdote più popolare e'l più simpatico oratore, non potremo valutare mai abbastanza il bene immenso che tutto giorno ei produce. Senza parlare delle opere per le quali sopravvive a sè medesimo, senza parlare della autorità via via crescente del suo carattere, del suo nome, dei suoi principj (cose tutte tanto universalmente conosciute ed esaltate, quanto era poco noto il suo intimo commercio con Dio), il solo libro delle sue Conferenze sarà ancora per molto tempo, fra'manuali d'apologetica cristiana, il più diffuso, e il più fecondo di stabili conversioni alla fede cattolica. Dalle consolanti e copiose testimonianze che spesso ce ne giungono, abbiamo ben d'onde inferire il gran numero di quelle che ci rimangono ignote. Il periodo in cui l'autorità della vita e delle opere

del P. Lacordaire dovrà avere il pieno suo svolgimento, è appena cominciato. Ma in quanto alla sua azione nella direzione delle anime, essa fu, ripetiamolo, molto meno estesa. Giovani in buondato, alcune femmine del mondo, preti che lo chiedevano di consiglio, religiosi i quali avevano veduto più da vicino la sua anima, ecco di che componeasi il piccol gregge che riconosceva e seguiva la di lui verga. Nè ciò dee recare maraviglia. Primieramente, la direzione supponendo la conoscenza continua e giornaliera dello stato, delle azioni e dei costumi delle anime, non può raggiare in largo cerchio, se chi l'esercita non ha stanza stabile e abiti sedentari. L'apostolo non è pastore. Ora, il P. Lacordaire ricevette principalmente la missione d'apostolo. La sua vita, tranne gli ultimi anni di Soreze, ei la passò in viaggi continui, il che male si affà alle assidue cure d'una regolare direzione. A questa prima ragione è da aggiungerne un'altra, che il rese ignoto quasi a tutto il mondo qual direttore: ed è la sua modestia. L'assidua opera ch'ei pose a non lasciar trapelare il segreto delle sue austerezze e della sua pietà, non consentì se non a ben pochi di sollevare il velo sotto cui nascondeva le sue sublimi virtù e di andar dietro alla lor luce. E molti, anche tra coloro che da lunga mano l'avevano in usanza e il vedevano frequentemente, non ebbero il pensiero, o non osarono, di servirsi di lui per la loro anima. Ei poterono poi pentirsene, ma troppo tardi. Uno de'suoi più antichi amici ci scriveva: « Se noi altri uomini di mondo gli avessimo domandato degli spirituali ammonimenti, ei ce ne avrebbe fatto copia con tutta l'anima. Ma, oimè! noi non glieli domandavamo, e voi sapete non essere stato lui di quelli che s'offrono. È nostra colpa, nostra massima colpa, ma è così ».

E poi, bisogna pur dirla, fra coloro che l'aveva divinato o cui egli erasi aperto, non a tutti bastava l'animo di seguitarlo. Per reggere a quella severa disciplina ci voleva lo slancio d' un intrepido buonvolere, un'anima decisa a qualunque sacrifizio; poichè ad andare a Dio ei non conosceva un cammino per gli altri e un diverso per sè: era sempre la croce, l'amor forte e generoso del Calvario. Ei ripeteva del continovo: « La via che conduce all'amore di Dio, puro e disinteressato, è quella che ci fu segnata da Nostro Signore andando dall'Orto degli Olivi al Pretorio e dal Pretorio al Calvario: l'amore segnò quel cammino, e l'amore dovea sapere il cammino che ne mena a lui (1) ». E ancora: « Noi abbiamo due grandi vizi da

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 137.

combattere: l'orgoglio e la voluttà; e abbiamo due grandi virtù da acquistare: l'umiltà e la penitenza ». Ei non usciva di qui. Chi dunque facea capo a lui, avea la certezza di ciò ch'egli avrebbe detto, fatto, ordinato. Sotto la mano di lui bisognava essere vittima sempre pronta all'olocausto. Molti in questa guerra senza tregua nè misericordia si lasciavano cader d'animo, e davano volta dicendo coi discepoli pusillanimi: « *Durus est hic sermo, et quis potest eum audire?* Quest'uomo ha parlare e leggi che soverchiano le forze di nostra natura ».

Più libero e più diffusivo di sè con i giovani, vedendo in loro più ardenza e più trasporto pel sacrificio, ei trovava tra loro discepoli più numerosi, e principalmente per loro conobbe quella che da lui era chiamata *vera felicità del sacerdote*, dico la sorte di legarli a sè col nodo d'una affezione sovrannaturale per dargli poscia più sicuramente a Dio. Il suo primo titolo alla lor confidenza era l'amicizia che loro portava, la quale era altresì la miglior mallevadrice del prospero esito del suo ministero verso di loro. Niuno fa bene alle anime se non in ragione che le ama. Gesù Cristo morì d'amore per noi, e ogni buon sacerdote conosce quella nobile passione che facea dire a san Paolo: « Io darei tutto, darei anche me stesso per salvarvi ». Il P. Lacordaire era nato per essere l'apostolo prediletto della gioventù, ed ei la prese qual parte speciale del suo retaggio. Dio gli avea posto nel cuore e sulle labbra tutte quelle attrattive a cui i giovani di leggeri si lasciano prendere: la virtù eloquente, le fiamme della carità sposate ai raggi dell'ingegno, tutte le seducenti vaghezze del cielo accoppiate ai più penetranti accenti dell'onore, della poesia, dell'amicizia. Laonde allorchè egli apriva sulle dilette loro anime i tesori di questa divina affezione, riusciva loro impossibile ogni resistenza; ei si davano vinti, e mescolando le lagrime del pentimento a quelle di gioia del loro padre ed amico, dichiaravansi pronti a tutto per conservare il benefizio di quella pace ritrovata che travalica a pezza qualunque diletto dei sensi. Le espansioni d'anima del santo religioso co'suoi figliuoli son impossibili a narrare. Oltre la difficoltà di tradurre con parole fredde e iscolorite quei gridi del cuore, quei divini trasporti, ci sarebbe una specie di profanazione chi volesse sorprendere troppo da vicino quelle sacre e sante confidenze. Contentiamoci di udirne l'eco in un'ammirabile pagina uscita dalla penna e dal cuore di lui, e dove l'elevazione e la delicatezza de' pensieri e dello stile lasciano indovinare la dovizia e la profondità di quest'anima amante. Egli scrive ad un giovane amico che

dopo avere scorte per un momento le chiarezze della fede, era ricaduto nelle oscurità del dubbio:

« Il tuo avvenire, caro amico, mi è nascosto ; ma se esso potesse dipendere dalle mie lagrime e dalle mie preghiere, credi che quella luce onde fosti per un momento rischiarato, tornerebbe a brillare sulla tua fronte. Non disperare di te! Alla verità non mancano mezzi per ispuntarla contro di noi; checchè faccia il nostro spirito per tenerla lontana. Chi sa che ove io debba soffrire di molto in questo mondo, tu non mi sii riservato per uno di quei momenti che l'uomo crede non ci sia più allegrezza, e che Dio al contrario gliene concede delle sì grandi da fargli parere di non essere stato mai per l'innanzi felice. Io spero dunque un giorno di ritrovarti cristiano e stringerti al seno colla doppia tenerezza di amico e di religioso. Mentre aspetto questa dolcissima gioia, continuo a portarti nel cuore, come un caro figliuolo ferito, come l'ultimo frutto dell'amor mio sulla terra. Io sono ormai così vecchio di anni, se non di cuore, da non poter commuovere le viscere di chi è più giovane di me: e destinato ormai a guardar indietro, ti lascio sul limitar del passato; ma tu colà sarai il primo in cui s'incontreranno i miei occhi in voltarsi. E tu da quel caro luogo ricordati di me! Quando ti troverai tristo e scontento del mondo, volgi da lontano uno sguardo alla finestra della mia povera cella, e pensa all'amico che sì teneramente ti ha amato. Addio (1)! »

Come resistere a siffatte chiamate? E qual diritto non gli dava cotale affezione per far sentire, dopo il linguaggio della amicizia, quello dell'autorità sacerdotale, e per istrappare a forza la vittima dalle sanguinose ritorte del male? In quell'indole dolce insieme e costante l'amicizia non correva alcun pericolo di tralignare in puerile petulanza o in molle condiscendenza: dalla soavità sempre usciva la fortezza, sempre il cuore lavorava per l'anima e l'uomo pel sacerdote. Egli usava largamente del diritto di affezione che permette di dir tutto, e non valevasi della confidenza che presto correva tra un giovane e lui, se non per fargli sentire le più dure verità. E a rintuzzare nei suoi giovani discepoli l'orgoglio e quella smodata estimazione di sè, del loro nome, delle loro dovizie, cagione ad un giovane ricco ed ozioso di mille follie, ei valeva tant'oro. Dava loro a vedere, colla sfolgorante logica d'un Pascal, nuda ed aperta la natia loro miseria, la loro pochezza, le loro colpe, e avea per loro alla mano un voca-

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 95.

bolario dei più umilianti e severi epiteti. Il suo stile ne conservava la tinta, ma molto sbiadita. Ad uno de'suoi penitenti scriveva: « Voi siete vano, mio caro amico; vi compiacete delle cose che fanno figura; amate il vostro cavallo e il vostro *groom*, desiderate d'essere un bel giovane e mostro a dito; vi tenete dell'essere nobile; siete finalmente un animaluccio impastato di ogni specie d'orgoglio; il quale vi è talmente filtrato nelle ossa che forse forse non ve ne accorgete neppure; e però avete bisogno d'umiliarvi e di essere umiliato più d'ogni altro. Vedete come vi parlo. Ahimè! è perchè vi amo e perchè vorrei patir molto per impetrarvi l'amore di Dio (1). »

Nè egli era meno abile nel soggiogare i sensi che nel reprimere l'enfiezza dello spirito. Abbiamo veduto com'egli intendesse la penitenza riguardo a sè medesimo; or bene, servivasi degli stessi modi pei giovani: era per lui un rimedio universale e infallibile. Ei non credeva poter un giovane riacquistare l'innocenza o a lungo conservarla, se non facea pagare alla carne il fio della carne, se non castigava severamente il vero colpevole, se non manteneva con frequenti atti di repressione e di giustizia medicinale la signoria dello spirito sul corpo. « È mestieri, diceva egli, che un giovane senta il morso del dolore, se non vuole sentire il pungolo della voluttà. » Ov'egli si avvenisse in un'anima capace d'intendere questo linguaggio, si facea mallevadore della salvezza e perseveranza di lei. Il perchè quella flagellazione dei sensi considerata per l'innanzi come un eroismo eccezionale da ammirarsi più che da imitare, diventava ben presto nei suoi penitenti uno degli abiti ordinari della vita. Nulla ei voleva di quello che potesse infiacchire le forze del corpo, nè prescriveva mai austerezze da nuocere alla salute; ma per tutto il resto (e il campo rimaneva ancor vasto) mostravasi d'una energia senza pietà. Ei si adomesticavano molto presto con quelle pratiche a prima giunta sì strane, ed esse, senza nulla scapitare della loro efficacia, cessavano di produrre quel vago timore dell'incognito, procedente assai meno dalla loro natura che dall'infiacchimento religioso dell'età nostra. Per questo lato il P. Lacordaire non era del suo secolo. Ei non aveva alcuna fiducia nei metodi moderni; i quali pretendono guarire i giovani dell'amor disordinato dei piaceri, mercè l'esterna applicazione di soli soccorsi spirituali, eccellenti in sè, ma ordinariamente corti a tale uopo, perchè non vanno sino alla radice del male. Allorchè un giovane adusato alla confessione periodica delle sue colpe

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 372.

avrà porto l'orecchio alla benigna omelia del sacerdote e compita la sua anche più benigna penitenza, avrà egli nella sua vita una scossa morale così potente da condurlo alla vittoria più faticosa e più difficile? Non è egli a temere che l'uso di questo rattoppamento di coscienza, così comodo come insufficiente, congiunto all'oblio delle leggi della penitenza corporale, non produca que' cristiani annacquati, seguaci d'una pietà floscia e zoppicante, sempre pronti a venire a patti colla natura e col mondo, studiosi delle apparenze, stremi del coraggio necessario per mettere la scure alla radice dell'albero, solleciti d'ornare l'esterno del vaso e negligenti delle scorie che vi son dentro?

Il P. Lacordaire non si brigava per nulla di far un ridosso ai seguaci di siffatto sistema: ei ne seguiva semplicemente un altro più conforme ai suoi principj e alla natura della sua pietà, e più fecondo di buoni frutti. Egli era di quella generazione di cristiani, troppo rari a' dì nostri, che prendono il Vangelo alla lettera, e l'imparano nel Vangelo medesimo, e non in quello sterminato ciarpame di libercoli d'un'ortodossia molto dubbia, d'una scipita sentimentalità, senza sugo, senza vitalità, senza nerbo; era finalmente, secondo il bel detto di quel giovane sacerdote, suo discepolo ed amico: *un cristano antico in un uomo nuovo* (1). Quanti giovani andarono debitori a quest'abile medico della loro salute! Quanti che strascinandosi da lungo tempo, affaticati ed affranti, nelle pugne ineguali d'una carne indomita con una fede illanguidita, sotto la virile mano di lui si riebbero, e riprese le redini, ritrovarono la pace e quell'aria vaga ed amabile che la gioventù unita alla penitenza dà agli adolescenti! Io ho avuto la sorte di conoscere parecchi giovani diretti dal P. Lacordaire, e debbo rendergli questa testimonianza che quasi tutti lo predicano redentore della loro anima, e si confessano debitori della riconquistata loro virtù ai caldi inviti ch'ei loro faceva di abbracciare la croce di Gesù Cristo, e al suo coraggio nel trattare col ferro e col fuoco le loro piaghe.

Egli avea anche altri mezzi a rendere più saldi i loro passi nel cammino del bene. Volgevasi a tutto quanto avvi di generoso nel cuore dei giovani; ripeteva loro sovente i nomi di onore, d'amiciza, di rispetto a sè medesimi, di grandezza d'indole, e mostrando loro come la sola virtù protegge e incorona queste nobili e sante cose, li persuadeva a farsi umili servitori di Dio per essere uomini compiuti, ad amare la Chiesa per meglio servire la patria, a custodire

(1) L'abate Perreyve.

in loro la umana dignità perchè la è prezzo del sangue di Gesù Cristo, di corto « ad essere di coloro che conservano quaggiù la stima di Dio e quella degli uomini, due grandi rispetti che s'immedesimano per salvare il mondo (1). »

Rammenteremo semplicemente l'istoria d'una di queste conversioni, affine di dare a vedere in qual modo questo vero sacerdote guadagnasse a Gesù Cristo le anime de'suoi cari giovani.

Nell'inverno del 1854 viene chiamato a Parigi pei suoi negozi un giovane; e quivi, a ventiquattr' anni, giunto per la sua intelligenza ad essere alla testa d'un fioritissimo traffico, ei vedesi aperte dinanzi tutte le grandi vie della felicità, e gittasi, dopo tanti altri, a far mazzo di tutto ciò che incanta ed inebbria. Spirito ornato e amico del bello, cuor generoso, facile e amabile parlatore, cerco da tutti, intorniato di numerosi amici, e' vedea correre a sè da tutte parti le delizie, risparmiandogli perfino il fastidio di chinarsi per coglierle. E ciò non ostante, questa vita in breve gli viene a noia: la sua anima elevata ha presto tocco il fondo di queste appariscenti miserie: una nube di malinconia oscura i suoi bei giorni e lo disincanta delle più dolci illusioni. In mezzo dei canti e delle feste ei pensa alla morte, al povero che non ha pane, e domanda fra sè stesso, se questo risponde all'idea che nella sua mente avea vagheggiata. Gli era forse stata data la vita per gittarla così a frusto a frusto a tutti gli affamati che la lacerano e non gli lasciano che vuoto e noia? sentimenti generosi, nobili ridestamenti d' un'anima cristiana che bastavano a mostrarle l'abisso e la via d'uscirne, ma non le ne davano la forza. Ei trovavasi in tale stato, in quella guerra crudele e piena di lagrime, su quelle rive sanguinose ove il bene e il male si contrastano la signoria d'un cuore di vent'anni; quando un bel dì, in mezzo ad una strada, gli viene un pensiero: ferma una carrozza e si fa condurre in via Vaugirard, all'antico convento del Carmine. Era la residenza del P. Lacordaire; questo nome gli era balenato alla mente come lampo nella notte; egli spera in lui, e vuole avere dal grande amico dei giovani una parola sullo strano malore che lo divora. Giunge appunto nell'ora che 'l P. Lacordaire riceve, ed è subito introdotto. Ma qual contrasto con la sua vita e le sue abitudini di lusso! Quattro pareti bianche e nude, un crocifisso, una tavola, alcune seggiole, una panca su cavalletti di legno con coperta di lana bianca, ecco il letto, ecco i mobili, ecco la cella dell'illustre oratore la cui

(1) Discorso di San Rocco.

parola furava gli animi dell'ardente gioventù. Erano ivi seduti intorno al Padre cinque o sei giovani che discutevano famigliarmente con lui sulla controversia del magnetismo animale. « Sedete, gli dice il P. Lacordaire, un momento, e sono da voi; faremo allora più ampia conoscenza. » L'affabilità e semplicità di questo Socrate cristiano l'avevano già tocco meglio d'un' eloquente predicazione. Presto l'orologio battè le tre: era l'ora che spirava il tempo delle visite. Il Padre s'alzò, congedò con isquisita amabilità i suoi ospiti, e ritenendo l'ultimo venuto che disponevasi egli pure ad uscire: « No, no, per voi, gli disse, voi avete da parlarmi; venite e sedete qui accanto a me. » Ei, non c'è dubbio, avea indovinato qual servigio questi aspettasse da lui e riconosciuto sulla sua fronte il segno d' *un vinto da Dio* (1). « Caro amico, gli disse, che fatte voi a Parigi? o meglio che fate voi nel mondo e che pensate ormai di farci? » Questa sola parola rompeva il ghiaccio e andava diritta al vivo della difficoltà; e questo giovane, tutto commosso, si sentì pronto ad aprirgli l'anima come ad un padre, a confessargli tutta la sua vita, le sue colpe, i suoi contrasti, le sue aspirazioni verso un migliore avvenire. Il Padre ascoltava con segnalata benevolenza, alzando di tanto in tanto quei suoi grandi occhi molli di pianto al crocifisso. Quando quegli ebbe finito: « Io veggo, gli disse egli, esservi in voi l'anima d'uno scellerato o quella d'un santo. Voi volete essere un santo, non è egli vero? e bene! sentite. Lasciate Parigi e partite per Flavigny: è uno dei nostri conventi posto sur una montagna appartata in Borgogna. Colà nella solitudine, solo in faccia a Dio e a voi stesso, pregherete, rifletterete; voi considererete un poco a che vi sia servito sino ad oggi il tempo che Dio v'avea dato per amarlo, e da qual lato dobbiate ormai indirizzare la vostra vita. Il nostro secolo perisce perchè non riflette. Non aveste in vostra vita dato ad una meditazione seria se non questi otto giorni, potreste morire contento, poichè avreste fatto un'azione da uomo ragionevole e cristiano. Addio, caro amico, o meglio a rivederci, conciossiacchè io ho fiducia che un giorno mi chiamerete padre e che sarete davvero mio figliuolo. » Questo giovane partì di fatto per Flavigny; ma eravi appena giunto, che un suo parente, spaventato di questi otto giorni di riflessione presso dei monaci, andò per lui e lo persuase a rientrare nel mondo per

(1) « Quando un uomo, e massime se giovane, viene la prima volta da me, m'avveggo se egli sia uno dei vinti da Dio; riconosco l'unzione del cristiano nei suoi lineamenti, nella sua voce, ne' suoi pensieri; nè io sarei stato teco così ardito, così pronto e sicuro, se non ti avessi *riconosciuto* ». — *Lettres à des jeunes gens*, p. 90.

maturarvi il suo disegno con più agio. Ei vi rimase due anni, e furono anni di continovi combattimenti tra generosi desideri e una volontà impotente. Un giorno ei riceve un biglietto del P. Lacordaire che gli chiede un servigio. Arriva all'ora e al luogo indicatogli. Il P. Lacordaire lo ringrazia dell'esattezza, e senza fargli motto del servigio richiestogli, si mette a passeggiare a lunghi passi con aria triste e pensosa. Passato così lungo tempo in silenzio, si ferma davanti a questo giovane e guardatolo in faccia: E fino a quando, gli grida, vorrete voi dunque lottare contro Dio? Ah! quanto vi compatisco! voi dovete patire di molto, poichè non si può già impunemente rifiutare all'Amore infinito il debito sacro dell'amore. Ch'è dunque che vi tiene schiavo? La vostra famiglia? ma essa è cristiana, e le sue lagrime non dovrebbono rattenervi, come Gesù Cristo salendo il Calvario non lasciossi arrestare dalle lagrime della madre. I vostri amici? ma voi non gli abbandonate e li ritroverete; chè il sangue di Gesù Cristo non ammorta già l'amicizia, sì la purifica trasfigurandola. Che dunque? Ah! io ne temo, ciò che vi tarda e rattiene è la debolezza, è la codardia del vostro cuore, è l'ignoranza di quello che vi aspetta al di là del sacrifizio. » Qui arrestossi; poscia di più in più animandosi: « Volete, gridò nuovamente, volete voi sapere che cosa Dio domandi da voi? Volete voi sapere che sia la vita religiosa cui egli vi chiama? Vi ho fatto venire per questo: dite, volete voi? — Sì, Padre, voglio! — Ebbene; da parte di Gesù Cristo, giù figliuol mio, in ginocchio! — In ginocchio, Padre mio? » replicò questo giovane costernato e ignaro del come questa scena sarebbe finita. « Sì, in ginocchio! e preparatevi a patire per lo riscatto dell'anima vostra e per Iddio! » Ei s'arma tosto d'uno staffile di striscie di cuoio, e ritornando a questa vittima tremante e spersa, prende a percuoterle senza pietà le nude spalle. L'orgoglio era vinto, la carne soggiogata, la volontà libera e franca, e questo giovane che poc'anzi al primo colpo di staffile era lì lì per alzarsi rosso d'ira e di vergogna, ora placato sotto la mano di Dio da lui riconosciuta, la benediva, e con occhi pieni di lagrime ringraziava il suo liberatore, e dichiarava sacra quest'ora fra tutte quelle di sua vita, avendo essa deciso della sua vocazione e trionfato delle sue debolezze. « I'non ho mai più provato, diceva egli, tanto pentimento delle mie colpe, nè veduto più chiaramente quello che Dio voleva da me, nè sentito maggior coraggio a compierlo. » Il Padre gli aprì le sue braccia, e gli parlò per un'ora con fuoco e accento straordinario dell'amore di Gesù Cristo crocifisso. Poche settimane dopo egli era religioso. Ei si com-

piacque poi di dichiarare d'essere tutto merito di quell'ora di sublime penitenza, se ei seppe involarsi dai legami che'l rattenevano nel mondo, e se nel corso di sua professione religiosa non ebbe mai a provare un'ombra di dubbio o di pentimento.

Ecco come il P. Lacordaire volgeva a pro dei cuori esitanti l'energia della sua fede e l'ardore della sua carità. Noi non ci dilungheremo maggiormente sul suo metodo di direzione spirituale verso i giovani. Del rimanente, la pubblicazione fatta dall'abate Perreyve di pia memoria delle lettere che loro indirizzava l'ardente apostolo, basta da sè a mostrare di quant'affezione ei gli amasse, di quali savi consigli li fornisse nel mondo e come li riconducesse del continovo all'umiltà, alla penitenza, alla stretta osservanza d'un regolamento moderato, alla fuga delle occasioni pericolose e alla frequente confessione delle loro colpe.

Quanto al metodo che ei teneva colle dame da lui dirette, ne sappiamo assai meno. I due carteggi sinora stampati non ce ne fanno conoscere nulla. Nè la signora Swetchine, nè la contessa della Tour du Pin erano sue penitenti, ma sì savie amiche sul cui consiglio egli amava d'appoggiarsi, e la prima delle quali avea il doppio dell'età di lui. Le sue vere lettere di direzione, ove vengano un giorno date alla luce, finiranno di far conoscere la sua tenera e profonda pietà, l'altezza delle sue idee congiunta ad un raro senno pratico nel governo delle anime. Noi dobbiamo per ora contentarci di piccoli cenni, citando qualche estratto di questa corrispondenza spirituale, la più bella certamente dal lato dell'uomo intimo e religioso ch'abbiamo tolto a considerare.

Una dama, ancor giovane, lo prega d'aiutarla a regolar la sua vita e a distancarla da sè stessa e dal mondo. Ei la prende pel lato generoso della di lei indole, e si fa di subito a cavare solidi fondamenti all'edifizio, fermandolo sur una fede forte e presta a qualunque rinunziamento. « Ho piacere, le scrive, che voi non abbiate aspettato il declinare della vita a mettervi sotto i piedi l'amore del mondo e le superbe frivolezze che lo tengono in perpetua infanzia. Era da temere non forse per venire a Dio voi aveste bisogno di attraversare violenti passioni e grandi infortuni di cuore; perchè avevate natura profonda ed amante, e quanto più il mare è potente ha maggior bisogno di rupi e di scogli in cui rompere. Dio ha voluto altrimenti, ed è grande ventura; imperocchè voi gli recate un'anima ancor giovane, ancor capace d'illusioni, e non vuota e disfatta. Vedete, Gesù Cristo è morto nel fior dell'età.

« Voi non potevate quindi far meglio che prendere le mosse dal regolare la vostra vita e dal far risparmio di tempo per istudi severi. L'ignoranza è un gran nemico dell'anima. Come credere quando non sappiamo che? Come amare quando non abbiamo veduto? Le letture quotidiane alimentano lo spirito, lo disamorano delle vanità e gli comunicano un'interiore virtù che animerà tutto. Voi avete bisogno d'aumentare in voi la fede; conciossiachè la fede è il principio della vita spirituale, e posto che ora noi non veggiamo Dio, non abbiamo altra via da conoscerlo che il sapere quello ch'abbia detto ei medesimo. E sebbene voi abbiate la fede d'una cristiana, siete tuttavia lontana dal credere pienamente e ardentemente! Se sola una goccia scendesse in voi della fede de'santi, non avreste lagrime sufficenti a compianger voi stessa, a compiangere la vostra vita rilassata, molle, vana, piena d'orgoglio e di sodisfazione dei sensi. Quanti cristiani s'immaginano d'aver fede, perchè ammettono esserci un Dio in tre persone, l'uomo esser corrotto, ed una persona divina essersi incarnata per illuminarlo e riscattarlo ed esser morta per noi, e noi dover essere un giorno giudicati secondo che avremo vissuto conformi, o no, alla vita e alla morte di Gesù Cristo! Essi ammettono tutto questo, sia pure; ma queste idee sono come alla superficie del loro spirito; ei credono per timore dell'inferno e per darsi una sicurezza; si mettono nell'intelletto la fede come il morso in bocca al cavallo. Ma non credono mica in modo che il loro spirito e la loro fede facciano sola una cosa. Ci hanno certi momenti ch'ei prendono in un canto del loro cervello la fede, ed altri momenti ch'ei la lasciano in staggina per ridere e darsi bel tempo. Il vero cristiano, anche quando ride, ha presente la sua fede, ed è con Gesù Cristo, come con una parte di sè che non lo lascia mai. In una parola, la fede dee diventare amore, carità, e l'amore infiammare la fede. Per giungere a questo la via maestra è la penitenza; ma gli uomini amano e comprendono anche meno la penitenza che la fede (1). »

La penitenza! Ei batteva sempre questo chiodo; era il soggetto ch'ei trattava con un linguaggio tanto più eloquente ed elevato quanto esso eragli naturale. « Voi non dovete rammaricarvi, egli scriveva, delle pene che separandovi da molte cose dolci, hanno permesso al vostro spirito d'impennar le ali verso Dio. Assicuratevi, non ci sono due cose che stiano più punta a punta tra loro, che la felicità del mondo e il rapimento in Dio. Quanto più esamino la gente felice

(1) Lettere inedite.

tanto più mi spavento della sua inettitudine per le cose divine, salvo forse qualche eccezione; ed anche ciò che prendiamo per eccezione, non è tale se non a cagione della ignoranza in cui siamo dello stato dei cuori. Il patire ha mille porte sconosciute, oltre le grandi e larghe uscite per le quali tutti lo veggono passare; esso si apre delle vie sottili e coperte di fiori, e va lesto, lungi e alto, perchè è il più attivo messaggere di Dio. Esso porta la croce di Gesù Cristo, e l'umanità è tagliata in modo che questo fardello passa per ogni dove. Non lamentate dunque i segreti patimenti cui la vostra salute è condannata; essi sono ministri a voi della vostra intellettuale e morale elevazione. Che sareste voi senza di essi? Sareste una figliuola malavezza, vana, capricciosa, perduta dietro un gingillo o una frascheria, come tant'altre femmine della vostra età e della vostra condizione che avete d'intorno. Chiunque arriva a conoscere e ad amare Iddio, non ha nulla a desiderare, nulla a rimpiangere: egli ha ricevuto il dono supremo che dee far obbliare ogni altra cosa (1). »

Quanto più eragli cara un'anima, tanto meglio ei si dilettava a umiliarne e fiaccarne l'orgoglio. L'altezza del grado e della nascita anzi che rattenerlo, era a lui una cagione di più per parlar forte e senza barbazzale. Ad una gran dama, la quale non riusciva a spogliarsi d'un resto di alterigia nel comandare: « Io vorrei, dicevale, obbligarvi ad ubbidire tutto il giorno, senza fiatare, ad una donnacola borbottona, rematica, sacciuta: la vostra alterezza vi avrebbe il fatto suo. Considerate che l'avreste meritato, e fate come se vi trovaste nel caso. »

Nonostante il suo amore per le austerità corporali, con le femmine ei ne usava con grande moderazione, e andava col calzare del piombo nel concedere loro delle astinenze, badando se le fossero adatte al loro genere di pietà e alle loro forze fisiche. Ma i difetti dell'anima non trovavansi perciò a migliore partito pei riguardi usati al corpo; chè quello ch'egli non ardiva per prudenza da un lato, sapea trovarlo da un altro. Egli adusava le sue penitenti a pratiche umiliantissime, facendole tal fiata domandar perdono alle loro inferiori, verso le quali fossero state ingiuste, e richiedendo che lo facessero in ginocchio, quando sapeva che quest'abbassamento sarebbe stato inteso e accettato con lo spirito cristiano che lo dettava. « Mi piace, egli scriveva, che cominciate a vedere nella vostra istitutrice e nella vostra donna di servizio delle sorelle che dovete amare

(1) Carteggio inedito.

e rispettare, prendendo da loro edificazione e dandola. Voi non potete mai troppo abbassare il vostro orgoglio; ed esso non si abbassa se non con pratiche di vera umiltà, facendoci piccoli, non che dinanzi a Dio, cosa assai naturale, ma e dinanzi agli uomini, ai nostri eguali, e massime ai nostri inferiori. Una pia servente debbe essere a voi come un oggetto di culto, senza nondimeno eccitare il suo orgoglio o farla uscire del suo stato. E però Gesù Cristo lavò i piedi a'suoi apostoli: ei volle con questo mostrare che noi dobbiamo abbassarci davanti ai nostri inferiori e rendere loro per Iddio i più vili uffici. Siate spesso in ispirito a' piedi della vostra serva e della vostra istitutrice, e siatevi qualche volta anche realmente, se potete farlo senza inconvenienti. Si vuole aver sempre riguardo alle altrui debolezze (1). »

Alle sue mani, bisognava gittarsi dietro tutti i falsi giudizi del mondo intorno alle distinzioni di nascita e di fortuna, e venire prontamente alla santa eguaglianza dei figliuoli di Dio e all'umile semplicità del Vangelo. Sapeagli male che una donna cristiana si facesse servire a guisa delle matrone romane, e abusasse i suoi servitori come i pagani abusavano gli schiavi. Egli insegnava loro a far senza di tante superfluità introdotte da abiti di mollezza, e a far da sè ogni maniera di minuti servigi ond'elle abbisognassero; i quali senza apparire di fuori, senza ledere alle giuste convenienze del grado e della condizione sociale, mortificano la natura, insegnano la pazienza e porgono ai servi salutevoli esempi.

Ei compose una regola di vita, e se avea alle mani una donna libera e padrona di sè, discendeva ai più minuti particolari, mostrandosi severo contro alle spese inutili, e spartendole il tempo tra'doveri del proprio stato, le opere di carità e le devote letture. « Mi tocca veramente il cuore, egli scriveva, che voi prendiate gusto alla vita dei santi. Ei sono davvero i grandi uomini della umanità, cuori amanti per eccellenza, e a paraggio di essi, tutti gli eroi dei nostri romanzi sono freddure. Quello che più ne sorprende quando leggiamo la loro vita, è la prodigiosa varietà che vi regna in mezzo a tanta somiglianza d'idee e di sentimenti. Sono veramente *Le mille e una notte* della verità. Ma i'temo che voi abbiate soltanto qualche vita staccata, ovvero collezioni quali sono quelle del Godescard, compendio uggiosissimo per la sua magrezza. *Le Vite dei Padri del deserto* per Arnaldo d'Andilly in sette o otto volumi, sono buone; gli *Atti dei Martiri* del Ruinart sono molto ammodo. Io vorrei vedere uno scrittore di

(1) Lettere inedite.

vaglia che dedicasse il suo tempo e la sua penna a fare un lavoro sui santi a mo' delle *Vite del Plutarco*, lasciando da parte quelle mal conosciute o poco importanti. Ma ad ogni istante, in mezzo all' immensa farragine di libri onde son piene le nostre biblioteche, ci viene il pensiero ch'esse sono vuote, e che ci sarebbe da fare or questa, or quella cosa (1). »

Ei combatteva l'ignoranza e l'oziosità come due grandi nemici del l'anima, e non stancavasi mai di mostrare ai ricchi i pericoli che sono seguaci ai beni del mondo. « La gente, diceva egli, che nasce con una fortuna bella e fatta, ha più bisogno che gli altri del peso della religione che la tenga in bilico, affinchè non ne scapiti la dignità e la bontà. Una condizione ingrata ci regge contro il male con la necessità di fargli fronte, ma quando tutto ci va a fior d'acqua, guai! Felice voi che siete sfuggita all'anatema che grava sulla ricchezza, e cominciate a godere i frutti d'una vita guidata dal lume di Dio. Evvi un tempo che la religione è soltanto un freno per arrestarci; ma avvene un'altro ch'essa è un succo dolce e penetrante, che avviva tutte le fibbre dell' anima e che aggrandisce l' intelligenza, dandole per campo l' infinito e spiegandole tutta la dispensazione delle cose umane. Voi siete dunque ben fortunata, e non dovete punto maravigliarvi di quella specie di fermento interiore che provate. Di quella guisa che una pianta trasportata da una serra al sole, sente aprirsi alla luce e al calore tutti i pori, così un'anima trasportata dall' aere del mondo a quello del Vangelo, sentevi una divina fecondazione che la rapisce a sè medesima (2). »

Per tal modo egli elevava l'anima sopra di sè stessa e del mondo, e per questo cammino d'intera annegazione conducevala al desiderio impaziente della patria, e a scorgere nella morte l'angiolo che apre la porta all'anima prigioniera e le dà la *bella veduta di Dio*. Ma anche su questa cima della perfezione dominava la voce del dovere, la quale disponeva tutte le cose a grado del padrone. « I'non vorrei, scriveva egli, che questa rassegnazione e questa calma vi facessero negligere le cure che dovete a voi stessa ed ai vostri. L'anima, allorchè è giunta ad un certo grado di elevazione verso Dio, sentesi tratta di leggeri a dispettare la vita, e allora Iddio ve la riattacca coll'idea del dovere. La vita, quantunque non sempre ne vediamo l' utilità, è un officio importante. Noi, semplici gocciole d'acqua, noi ci do-

(1) Lettere inedite.
(2) Carteggio inedito.

mandiamo in che l'oceano possa aver bisogno di noi: l'oceano potrebbe risponderci ch'esso si compone appunto di gocciole d'acqua. Non fosse altro che colla nostra facoltà di pregare e di patire, quanti servigi non potremmo noi ancor rendere a quelli che pregano meno e patiscono più di noi? Non abbiate dunque in odio la vita, anche staccandovi da essa. Siate come un agnello nelle mani di Dio, pronto a vivere e a morire. La morte è il bel momento dell'uomo. Là si ritrovano tutte le virtù da lui praticate, tutta la fortezza e la pace ond'ebbe fatto provvisione, tutte le rimembranze, tutte le care immagini, i dolci gemiti e la bella veduta di Dio. Se abbiamo viva fede, noi saremo ben forti contro la morte. Ma non pensate ad essa se non con tutte le riserve della vostra giovinezza e della bontà di Dio (1). »

Una delle cose che rendevano cara la sua direzione, era la facilità con cui ei lasciavasi andare ad aprire l'anima sua a quelle persone che gli avessero ispirata vera confidenza. Ei confessava loro con amabile semplicità le sue imperfezioni e le sue gioie spirituali, domandando che lo aiutassero delle loro preghiere e dei loro avvertimenti. Scriveva: « Ecco l'autunno che si avvicina, e voi presto vi allontanerete; ma tra coloro che la luce e l'amore di Dio unisce, non ci sono distanze. Dopo il mio ritorno io provo grandi gioie interiori, e certamente hanno in ciò molta parte le vostre preghiere e la vostra affezione. Le anime che vanno d'accordo nel dar opera alla loro reciproca perfezione, hanno gran possanza sul cuore di Dio. Gesù Cristo diceva: *Ove si uniscano due o tre nel domandare qualche cosa in nome mio, l'otterranno di certo.* Che promessa! Parmi di diventar migliore dopo che diventate così anche voi. Ma guardatevi da eccessi. Non fate cosa che possa affievolire la vostra salute o eccitare la vostra immaginazione. Nulla è così tranquillo e semplice come Dio: imitatelo (2). »

Ma siffatta tenerezza non gli facea mai dimenticare quel contegno dolce insieme e fermo che tenne sempre nelle sue relazioni colle femmine. Della medesima riserva e ritenutezza egli usava nelle sue lettere spirituali, ove non troveresti, in quanto a questo, ad appuntare una parola, nè anche colle persone cui egli volea più bene. Talvolta glien'erano persino fatti dei lamenti; ed egli rispondeva: « Perchè vi lagnate voi della mia severità? Io sono per voi quello che debbo essere: riconoscente, pieno di stima, veramente devoto, e se non l'esprimo quanto si potrebbe, voi sapete meglio d'ogni altro come

(1) Carteggio inedito.
(2) Carteggio inedito.

ogni espressione e ogni pensiero d'un religioso dee ritrarre del corso abituale del cuore di lui, che vuol essere tutto quanto verso Dio. La religione anche più austera non esclude già le affezioni, sì le sublima e le tempera mescolando a tutto il nostr'essere un elemento sovrumano. Voi camminate ancor troppo terra terra, dando un pregio a cose buone, senza considerare che ce ne sono delle migliori (1). » E ancora: « Sono rimasto sorpreso che mi diciate *che non v'avevo mostrato l'anima mia*. Credevo al contrario d'avervi parlato a cuore aperto, meglio che non avessi ancor fatto mai, di tutto quello che avevo in animo. M'è parso dunque che per *mostrare l'anima* voi intendiate, servirsi, in iscrivendo, d'una certa eloquenza, e confesso che questo mi accade di rado. Quanto più amo uno, tanto più sono semplice nelle mie relazioni con lui, sia ch'io parli, sia ch'io scriva, tranne quelle occasioni naturali che obbligano ad elevarsi un po' più. Un commercio epistolare dove si facciano in certo modo dei capitoli d'un libro, io l'ho per una vana occupazione, più convenevole all'amor proprio che all'amicizia. L'amicizia confida con semplicità i suoi pensieri, domanda consiglio, espone le sue bisogne, consola, riprende, chiarisce, favella familiarmente, e non bada a sciorinare pezzi d'eloquenza. Le lettere della signora di Sévigné non sono se non un cicaleccio spiritoso, e tuttavia sono così ravviate e studiate, da non poterle dire opera d'una persona perfettamente semplice o seriamente occupata. Si vede che la signora di Sévigné faceva dello scrivere a sua figlia il suo più importante e quasi unico affare, e allora s'intende bene ch'ella vi mettesse del tempo; ma per me il tempo non è mio; io scrivo lesto e senz'arte, ed ho un'invincibile ripugnanza allo stile quand'esso non viene bel bello da sè per la natura del soggetto. Tenete adunque per fermo ch'io vi mostro la mia anima quando vi dico quello che penso, e non cercate più in là. Il cristianesimo non vi ha per anco affrancata da una certa influenza dell'immaginazione; siete vera, siete anche semplice, ma non ancora tranquilla. Leggete il Vangelo: quanta calma nella più ammirabile semplicità! Lo stile del Vangelo è quello dell'anima perfetta; in esso nulla mira a fare effetto e a scuotere. Bisogna che voi arriviate là (2). »

Noi allarghiamo forse un po'troppo la mano nel dare estratti di questo carteggio; ma ne pare che in questo stile semplice e senza attillatura, e in questa ricca varietà di considerazioni alte e abbellite

(1) Lettere inedite.
(2) Carteggio inedito.

dei più vaghi colori dell'immaginazione, sia il più fedele ritratto dei modi e dei vezzi della paterna sua carità. Ci sia permesso recare per ultimo una pagina di curiose considerazioni sopra il matrimonio, tratta da una lettera ad una madre che avea allora allora maritata la sua figliuola.

« Ciò che mi dite della felicità di vostra figlia mi reca piacere. Gli è tanto raro di trovare un genero quale si desidera, e accade tanto spesso che vengano posposte le vere e solide doti allo splendore delle ricchezze! La Dio mercè, voi foste meglio ispirata, ed or potete volgere uno sguardo tranquillo, non pure sulla vostra figliuola, ma eziandio sulla vostra posterità. È mestieri che preghiate molto per queste generazioni il cui avvenire perdesi nella notte dei tempi. Nel leggere la storia mi sento raccapricciare al vedere quali sciagurati rampolli escano dai più gran principi. San Luigi ebbe a nipote Filippo il Bello, uno dei più odiosi personaggi ch'abbiano governato uomini; e i suoi pronipoti non furono niente di meglio. Lo stesso dei discendenti di Carlomagno. Il tralignamento delle stirpi è uno dei più dolorosi misteri di questo mondo, e non ne conosco altro che più mi sorprenda ed accuori. Qual tristezza a pensare che forse, e probabilmente, voi avrete tra i vostri posteri degli empi, degli scostumati, degli imbecilli, per non dire della gente disonesta! La è cosa da far girare il capo. Ma infin dei conti bisogna far quello che si può pei nostri parenti prossimi, e quanto all'avvenire rimettersene a Dio. Nell'antico Testamento è detto che Dio benedice *sino alla millesima generazione* coloro che lo servono, e non maledice se non *sino alla quarta generazione* coloro che lo disconoscono. È dunque da credere che *nell'alleanza dei sangui* per per via di maritaggio sia una perpetua cagione che incroci le benedizioni colle maledizioni. Che abisso! e come vederci dentro (1)? »

In quest'ordito facile e vario dov'ei lasciava correre a talento il suo pensiero, non perdeva mai d'occhio il grande scopo, dico la divina immagine di Gesù Cristo da imprimere forte nell'anima. Tutte le sue lettere e conferenze spirituali portano la speciale impronta della croce, nobile stemma in cui si assomma la sua vita di apostolo e di religioso. Tutta la sua mistica riducesi a questi tre termini: distruggere la natura mala, rialzare la buona e scolpirvi Gesù Cristo. Le anime che avevano coraggio di lasciarsi al tutto raffazzonare dalla sua salda e addestrata mano, gli dedicavano un cùlto di riconoscenza e di venerazione, e recavansi ad onore di essere state guadagnate

(1) Lettere inedite.

pienamente a Gesù Cristo soltanto da lui, e di non essersi date da senno al divino servigio se non eccitate dal soffio dell'ardente carità di quest'apostolo. Ei conobbe dunque la vera paternità spirituale, e le anime che a lui fu dato di generare alla vita cristiana, fatte in qualche modo a somiglianza sua, rivelano questa santa paternità con una certa inflessibilità nei loro principj, con l' intrepido loro affetto al patire, e col loro pieno disamore dei beni di quaggiù. Sarebbeci pericolo d'indiscretezza ad insistere su quest'argomento in tanto breve intervallo dalle sue relazioni di coscienza. Ciò che ne abbiamo detto, non può esser se non una piccola veduta che 'l tempo per avventura finirà d'allargare.

Noi saremo più spigliati nel rapido abbozzo delle sue relazioni co' suoi religiosi. Troviamo qui le medesime virtù, le medesime tendenze, ma in guisa men timida e più spiccatamente manifestate; il medesimo cuore di sacerdote e di padre, ma con un aspetto di più intima tenerezza. È qui dove veramente ei fu padre. E come poteva non esser così? Come poteva ei non amare di singolare affetto quest'opera cara che mai, quella famiglia religiosa, doloroso onore di sua vita, corona di gloria e di spine sulla sua fronte? Allo spettacolo di quel primo svolgimento dintorno a sè di fraternità monastica, di que'giovani pieni di coraggio e di fede che 'l soffio superno traeva sotto la bandiera di lui; nel veder la sua patria riaprire le porte a questi generosi figliuoli, sorridere ad essi come a fratelli e offerir loro case di preghiera e di studio; nel pensare come *su quei monti da sessant'anni abbandonati, ora giorno e notte alzavansi laudi a Dio;* il suo cuore dilatavasi per benedire al Signore e per amare da padre tutti questi nuovi figliuoli; ei dimenticava le angosce con cui avea portato lungamente nell' appenato suo spirito il pensiero di quest'impresa; dimenticava gli ostacoli e le contrarietà che per condurla a capo avea dovuto incontrare e da parte del governo del suo paese, e dal lato della pubblica opinione e perfino da alcuni suoi amici. Allorchè quest'opera per la quale avea lungamente tremato, ei la vide benedetta da Dio e di punto in punto avvantaggiarsi, ne fece la precipua sua cura, e non visse più che per essa. Così in sui pulpiti, come ne'lunghi e frequenti suoi viaggi, non ha in mira che questa; per questa predica e scrive; per questa si getta nel più folto della mischia a pro della libertà religiosa; per questa miete l'onore serbando soltanto per sè il peso della fatica e le strazianti sollecitudini del pane da trovare pei suoi figli, il cui numero andava ogni dì crescendo. Sì, ripeto, come non amarla, come non

versare sopra di lei quel tesoro di tenerezza, quella sovrabbondanza d'amicizia cristiana che sino allora ei non avea saputo a chi dare pienamente e senza riserbo? Sentitelo piuttosto esclamare: « Oh! quanto, mio buon Padre, vagheggio il pensiero di trovarmi con voi e con tutta la nostra famiglia spirituale! Io ne ho fame e sete! Questo è il mio maggior sacrifizio nella vita che meno. Vorrei poter non più uscire di Chalais, e ristringermi ad aiutarvi nella educazione dei nostri figliuoli. Io sono incessantemente con voi, e vi amo tutti più che mai, e principalmente voi, mio caro figliuolo e mio buon Padre (1). » E ancora: « Desidero ardentemente di ritrovarvi tutti. Mi è testimonio Iddio ch'io sarei felice di passar la vita con voi; ma la nostra separazione è necessaria all'avvantaggiamento dell'opera; e tutte volte c'ho voluto prendere degli impegni per istarmi in modo stabile con voi, Iddio gli ha mandati in fumo. — Oh! quanto mi tarda di rivedervi! Amiamoci sino a dare la vita gli uni per gli altri, sino ad agognare di patire la morte e l'ignominia gli uni per gli altri. Per me vi amo tanto che la mia maggior felicità, dopo il morire per Gesù Cristo, sarebbe il morire per voi (2). »

Tutte le sue lettere di quel primo periodo di rinascimento monastico sono piene di espressioni della più sincera devozione e della più affettuosa tenerezza. Sono veramente le lagrime di contentezza d'un padre sulla cuna del suo figliuolo. « Vi scrivo da Chalais, lieto il cuore dell'aver veduto i nostri Fratelli. Questa santa montagna è veramente benedetta, ed io ho sempre dinanzi al pensiero quelle laudi che s'innalzano a Dio da montagne abbandonate da sessant'anni (3). » Egli dice al P. Besson: « Voi nello scrivermi non dovete, mio caro figliuolo e mio carissimo Padre, darvi alcun pensiero del modo. Voi sapete tutto quello ch'io sono per voi e quello che voi siete, e che dovete sempre essere, per me, ed io vi lascio libero di adoperare verso di me tutte le espressioni che vorrete, così le più tenere, come le più dure. Nulla dee alterare le intime relazioni ch'ebbe messe tra noi la croce di nostro signor Gesù Cristo. Io sono a'piedi vostri come vostro penitente, e non è al mondo giacitura che più di questa mi sia dolce e preziosa. A tempo opportuno voi vi porrete appiè del letto del fratello Hernsheim, nostro carissimo infermo, e gli bacerete affettuosamente per me ambedue i piedi (4). »

(1) Liegi, 7 marzo 1847.
(2) Nancy, 20 agosto 1843. — Parigi, 11 decembre 1843.
(3) Lione, 11 febbraio 1843.
(4) Liegi, 13 aprile 1847.

Nè questa tenera amicizia era solo a parole; chè ei ne porgeva loro continove prove e con la santità de'suoi esempi quand'era in mezzo a loro, e con le continue lettere che scriveva ai superiori e ai semplici religiosi, e con la costante sua sollecitudine d' informarli a tutte le virtù. Raccomandava loro sovrattutto l'unità fondata sulla carità. « Ho inteso, scrive loro, con indicibile allegrezza come vada sempre più tra voi tutti radicandosi l'unità: qui sta il punto. Se vi amate gli uni gli altri; se la semplicità, la bontà, la franchezza, l'obbedienza e la penitenza ogni dì più vi stringono tutti insieme, la nostr'opera è fondata (1). »

Egli esponeva il suo concetto della vita domenicana nelle lunghe sue lettere a' maestri dei novizi, specie di monitorj, i quali danno argomento della saldezza del suo spirito religioso, della perizia di sua esperienza e dell'infaticabile studio ch'ei poneva a fare dei suoi figliuoli veri discepoli di Gesù Cristo. Riferiremo una delle sue lettere che meglio delle nostre parole ne porgerà un'idea della sua direzione.

« Mio carissimo Padre e amatissimo Figliuolo,

« Ho ricevuto la lettera nella quale mi domandate istruzioni intorno all'importante ufficio che vi ho affidato. Io ve le darò appiè del crocifisso, supplicando nostro Signore, la santissima Vergine, san Domenico e tutti i Santi del nostr'Ordine ad illuminar me su quello che debbo dirvi, e voi sulla grandezza dei vostri doveri.

« Ciò che in prima dovete avere davanti alla mente, mio caro figliuolo, si è che l'ufficio di maestro de'novizi è nella vostra vita il principale, e che ogni rimanente, sia studi, sia preghiere, sia predicazioni, non è se non l'accessorio. Voi dovete rapportare tutta la vostra vita a'vostri figliuoli spirituali: per loro meditare, per loro leggere, preparare discorsi; per loro pregare, castigare il vostro corpo, correggere i vostri difetti; in una parola, dovete averli presenti alla vostr'anima in tutto che fate, come la madre ha i figliuoli nel suo cuore tutti i momenti del giorno. Se la vostra carica fosse l'accessorio della vostra vita, sareste in istato di continua prevaricazione, e non c'è pena che non meritaste per un così barbaro trapassamento de' vostri doveri.

« Ciò posto, mio caro figliuolo; e in conseguenza di questo gran principio, ch'è il fondamento di tutto, voi sarete sempre pronto a ricevere i vostri novizi, a favellare lungamente con essi, ad ascoltare

(1) Parigi, 11 decembre 1843.

le loro confidenze, ed anche a prevenirli e a visitarli, non lasciando mai passare una settimana che non abbiate veduto ognuno di loro da sè, sia nella vostra cella, sia nella loro, e ciò senza contare la confessione settimanale.

« Voi sarete severo in una ed amabile, sapendo castigare con la verga e insieme insinuarvi ben addentro nel cuore dei vostri figliuoli, di guisa ch'essi prendano ad amare in voi sino la correzione, come vediamo fare i figliuoli verso la madre. Chi viene per obbedire e immolarsi a Gesù Cristo, desidera trovare una mano ferma, capace di correggerlo, riprenderlo, umiliarlo, martellarlo; senza di che ei prova interno rammarico di non sentire la presenza d'un maestro, quantunque la natura possa in certo modo allegrarsi di tale mancanza. Avvezzate i vostri figliuoli a mettersi volentieri in ginocchio, anche fuori della confessione, ogni qual volta abbiano a parlarvi. Cotale atteggiamento umile e penitente, comecchè possa sulle prime riuscire un po' ostico all' orgoglio, rende più facile l' apertura dei cuori. Ci hanno religioni in cui gli inferiori non ponno domandar nulla al loro superiore, se non in ginocchio; perchè il superiore in fatti è la persona medesima di Gesù Cristo, e davanti a Gesù Cristo conviene che il religioso profondamente si umilii.

« Non adduserete punto i novizi a stare con viso compunto, con occhi affettatamente bassi, ma sì li comporrete a quella pietà naturale, semplice, aperta, attraente che fa il fondo della indole domenicana, e che avete veduto dovunque rilucere sul volto de'nostri Padri.

« Terrete regolarmente il capitolo infliggendovi le debite penitenze, sendo persuasi voi, io e tutti che quinci soltanto, e non altronde, tragge vita e alimento l'umiltà, la mortificazione e quell'amabile fratellanza che immedesima gli uni negli altri i religiosi abituati a scambievole correzione e a farsi vicendevolmente piccoli fanciulli gli uni dinanzi agli altri. Noi abbiamo avuto la sorte o meglio la insigne grazia di mettere in sodo questo punto, che è lo scoglio ove vanno a rompere quasi tutte le restaurazioni, a cagione del rispetto umano tanto difficile a vincere in materia di umiliazioni inflitte o patite. Voi ci terrete dunque come alla pupilla degli occhi, rammentandovi in qual modo ho voluto tante volte esser trattato da voi medesimo.

« Quanto ai digiuni, al dormire sulle tavole e a tutte le altre penitenze corporali che ponno nuocere alla sanità, siate per queste di grandissima sobrietà. Porgetevi facile a dispensare dal digiuno, e non lasciate vegliare dopo mattutino chi abbia bisogno di maggiore riposo. Esaminate sovente la cera dei vostri figliuoli per vedere se vi sco-

priate indizi di salute vacillante. A voi è affidato, non che l'anima, anche il corpo: si vuole educare e crescere tutti e due senza spezzarli. Se amate i vostri figliuoli, e di loro e in loro vivete, vi tornerà facile conoscerne e prevederne tutti i legittimi bisogni.

« Ricevuta questa lettera, caro figliuolo, vi metterete a' piedi del crocifisso, e dopo averli pietosamente baciati nove volte, gli domanderete le grazie onde avete mestieri ad essere un buon maestro de'novizi, e gli protesterete d'essere pronto a passare tutta quanta la vita in tale ufficio, ove piaccia a' vostri superiori di lasciarvici per sempre.

« Vi stringo teneramente al seno, mio carissimo Padre e amato figliuolo, e voi abbracciatemi nel Nostro Signore ».

Voi certamente ammirerete in questi consigli la sua saviezza e prudenza e quel misto impreteribile di dolcezza e di fermezza, di forza e d'amore. Non mai l'affezione pe'suoi figliuoli gli faceva disconoscere o porre in non cale i diritti della giustizia; chè anzi egli castigava, e severamente, massime coloro che più amava; ma il faceva con tal temperamento di dolcezza e d'unione alla croce di Gesù Cristo, che era impossibile a chiunque d'ingannarsi sulla sorgente di quel rigore e di non prenderne anzi cagione d'amarnelo davvantaggio. Avendo creduto un religioso di poter fermarsi in viaggio oltre il termine prescritto, il P. Lacordaire, tutto che riconosca legittime le ragioni di quel ritardo, lo rimprovera di non averne chiesta la facoltà, ed aggiunge: « Poichè io v'amo molto, preferisco di trattarvi con rigore, tanto più che voi siete capace di comprendere questa cosa e di trarne partito pel vostro meglio. Voi pertanto, ricevuta la mia lettera, vi metterete ginocchioni davanti al crocifisso, considererete che siete stato un figlio disobbediente, e ne domanderete perdono a Dio. Poscia preparandovi a ricevere la disciplina, *salvo che non siate malato*, andrete confessare la vostra colpa appiè del fratello Hernsheim, il quale vi darà immediatamente venticinque colpi; dopo di che, ve gli prosterete dinanzi e gli bacerete altrettante volte i piedi. Se siete malato, risecherete da questa penitenza quella parte che possa nuocere alla vostra salute. I'sono persuaso, mio caro figliuolo, che voi riconoscerete il vostro fallo, e sentirete la necessità d'alimentare in voi e negli altri lo spirito di umile e perfetta obbedienza. Se non vi amassi, non vi castigherei. Voi siete diventato schiavo di Gesù Cristo di pieno vostro arbitrio; nè il corpo, nè l'anima vostra appartengono più a voi. V'è forza portare questo giogo ignominioso agli occhi della carne, ma pieno di gloria e di dolcezza agli occhi della fede.

« Vi stringo al mio seno, mio caro e benedetto figliuolo. Sarei felice di rivedervi (1). »

Quest'obbligazione di punire perfino le minime mancanze ei la tenea come una delle più necessarie e insieme più difficili; e però non si ristava di raccomandarla nelle sue lettere: « Uno dei più sacri doveri dei superiori religiosi, egli scrive, si è quello d' imporre la penitenza a cui l'abbia meritata; senza di che sparirebbero tostamente da'chiostri l'umiltà e tutte le virtù religiose. La fiacchezza nell'adempiere questo dovere mette in fondo la disciplina e manda a traverso comunità che davano belle speranze ».

Siffatti insegnamenti sarebbero stati al certo meno efficaci, se coloro cui erano indirizzati non avessero saputo per esperienza con qual rigore egli il primo applicasse a sè questa regola. Egli scrisse al medesimo religioso cui avea imposta la penitenza onde abbiamo testè parlato: « Ho bisogno, mio caro figliuolo, di rientrare sotto la verga del convento, e specialmente sotto la vostra. Il vescovo X... è un uomo sommamente pio ed amabile; ma tratta i suoi ospiti con troppa splendidezza. Pregate Dio per me, affinchè ei mi mantenga nei sentimenti di religioso, e voi non abbiate a trovarmi peggiore di prima ».

Ecco com'egli intendeva la vita religiosa per gli altri e per sè: la era un'immolazione piena ed assoluta di sè medesimo alle anime e a Dio; ecco com' ei governò la provincia domenicana di Francia nei sedici anni che ne stette al timone. Quando cessò di essere provinciale, che fu nel 1854, nacque nella direzione dell'opera sua una discrepanza d'idee, seguita da un'altra di disegno, di spirito, di procedimento. La storia degli uomini più santi e delle più divine istituzioni abbonda di simili esempi. Cotali prove transitorie, ordinario battesimo delle istituzioni destinate ad attraversare i secoli, non che dieno a terra un'opera voluta da Dio, l'assodano anzi sulle sue basi, fanno discendere sopra di essa la luce dell'esperienza, vi ravvivano dentro lo spirito di sacrifizio e ne guarentiscono l'avvenire. « Gli uomini, diceva il P. Lacordaire, sono fatti così, che l'allontanamento di coloro cui vanno debitori di maggiori benefizi, è condizione che rinfuoca e rianima la loro riconoscenza ». E in fatti ei non ebbe mai in vita un numero così grande di discepoli affezionati di cuore alla sua restaurazione religiosa, alle sue idee e al suo spirito, come dopo che non è più. L'opera sua vive e cresce ogni giorno. Vi aleggia sopra il suo

(1) Grenoble, 13 aprile 1844.

spirito. Il palio d'Elia fu raccolto dai figliuoli del profeta, i quali sapranno conservarlo con amore e rispetto. « Deh! riposi sempre su di noi il doppio vostro spirito (1). Deh! possiamo avere come voi l'intendimento dei tempi e quello delle cose eterne, amare come voi la Chiesa e la patria, e non lasciar mai che estinguasi in noi il duplice zelo di Dio e delle anime che consumò la vostra vita! » È questo un così bel retaggio che coloro cui n'è venuto l'onore, non lo lasceranno certamente perire.

Ora, domando io, porge ella l'istoria molti modelli in cui ritrovinsi in grado sì perfetto e caro l'uomo e 'l sacerdote, il cittadino e 'l santo? Quale più rara e più feconda apparizione di quella d'un uomo grande così per la mente come pel cuore, il quale tutto adopera il vigore di sue facoltà e mette tutta l'ambizione di sua vita a salire l'ardua scala dei più difficili doveri e delle più alte virtù, e vuol conoscere le più nobili passioni della terra e del cielo: la passione della verità e l'orrore dell'ipocrisia; la passione della lealtà e dell'onore, e l'odio a tutto ciò che disonesta l'indole; la passione della giustizia e i santi sdegni contro la paura; la passione della devozione alle cause più generose, fossero anche deboli e vinte; finalmente la maggiore, la sublimissima delle passioni, la passione di Dio sino al disprezzo di sè?

Questo predestinato personaggio levasi appena ora su questo suolo invecchiato: il tempo e il contrasto con le nostre impotenze e le nostre viltà lo faranno ancor più grandeggiare. Molti vorranno vederlo più da vicino, e ricevere da lui lume e incoraggiamento. Egli avrà insegnamenti per tutte le età della vita, per l'uomo pubblico e per le virtù private, per l'asceta e pel più umile cristiano. La vita dell'illustre domenicano, più eloquente della sua parola, continuerà la sua apostolica missione, e gli darà più che la gloria di sopravvivere a sè, quella di guadagnare delle anime alla Chiesa e a Gesù Cristo. *Defunctus adhuc loquitur!*

(*continua*) T. Corsetto *dei Predic.*

(1) Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus. — IV Reg., II, 9.

SULLA LETTERATURA LOMBARDA

SAGGIO STORICO-CRITICO

Se i lavori analitici e le indagini pazienti costituiscono la parte più importante e direi quasi il fondamento della storia civile e letteraria, non vuolsi tuttavia disconoscere la vitale importanza, che ponno avere gli studi sintetici, specialmente se governati da una critica sagace e diretti a nobile scopo. Perocchè spesso avviene, che una sintesi di fatti con nuovo ordine aggruppati ci offra occasione di opportuni raffronti e di feconde meditazioni, e ci conduca a discoprire alcuno dei molteplici rapporti, che stringono la storia e la letteratura, la filosofia e l'arte, e che spesso ci sfuggono nella minuta analisi dei particolari. Tra i lavori sintetici, che nel campo letterario potrebbero farsi con molto vantaggio, parmi che non sarebbe privo d'interesse uno studio storico critico sulla Letteratura Lombarda. Alcuni scrittori ci hanno già offerto uno schizzo della letteratura Veneta e della Siciliana; ma della Lombarda niuno che io sappia ha finora tracciata una storia compendiosa. Per tal ragione mi sono indotto a trattare questo argomento, il quale può offrire qualche novità, non già ne' fatti, che a molti son noti, ma nei giudizi e nei riflessi, che da quelli possono derivare. Io non pretendo di offrire una storia e nemmeno una critica compiuta della letteratura lombarda; ma solo di mostrarne le note caratteristiche e quasi l'indole domestica, di accennarne i pregi e i difetti principali, e di mettere in luce gl'intimi rapporti, che passarono fra la storia politica e letteraria del nostro paese.

Questi studi parranno forse ad alcuno od inopportuni o pericolosi: inopportuni in tempo, nel quale i vari popoli d'Italia si sforzano di lasciare i vanti municipali per confondersi in una concorde e potente nazione: pericolosi per la difficoltà, che v'è sempre di ripensare alle antiche glorie senza trascendere ad un orgoglio sprezzante od abbandonarsi a fallaci illusioni. Io non divido punto questi timori, e credo che alcuni brevi riflessi varranno a dissiparli nell'animo de' miei lettori.

Il racconto delle glorie civili e letterarie di un popolo può alimentarne la vanità gentilizia, quando non sia governato da un alto concetto politico e morale, e quando sia una postuma glorificazione del passato anzi che una scuola del presente ed una preparazione dell'avvenire. Pur troppo gl'Italiani si cullarono a lungo nelle superbe memorie degli avi;

onde avvenne, che, mentre sognavano l'impero del mondo, ricadessero in una nuova e peggiore servitù. Ed era santo lo sdegno, con cui il Giusti nei suoi versi rimproverava

« Del nostro stivale
Ai poveri nani
Il solito màle
Dei grilli romani ».

Tal pericolo si sfugge, quando si studi la storia per cercarvi non solo le antiche glorie, ma anche gli antichi errori; perocchè uno studio siffatto ci farà amare i nostri maggiori senza vantarne ridevolmente le glorie, e scusarne o peggio difenderne le ingiustizie e le contraddizioni. Così l'uomo, che con animo tranquillo ripensa ai casi della sua vita, se talora avrà di che levarsi a perdonabile compiacenza, troverà pure argomento di umiliazioni e di pentimenti, che saranno fecondi di alti e generosi propositi.

Nè credo inopportuno ai tempi nostri lo studiare qual parte abbia avuto ogni regione, ogni municipio nei fasti della civiltà italiana. Perocchè le glorie dei fratelli sono il vanto ed il patrimonio della famiglia comune, e il conoscere i meriti scambievoli genera la stima e rafforza l'amore, come dallo spettacolo delle fraterne debolezze può trarsi un tesoro di utili ammaestramenti. Oltre a che senza una paziente analisi dei particolari non è possibile quella sintesi armonica, che è vita della storia: e quanto più esatti saranno i giudizii sui fatti locali, tanto più viva e fedele risulterà l'imagine del tutto. Che se nello studio dei fatti politici è di suprema importanza il connubio dell'analisi e della sintesi, dell'erudizione e della critica, non lo è meno nella letteratura e nell'arte, che sono la manifestazione più delicata e più complessa dell'ingegno e della vita dei popoli.

Se è vera la sentenza di un francese: Lo stile è l'uomo — con egual verità si può affermare, che la letteratura è la nazione. Infatti nella letteratura e nell'arte, che per me non si ponno giammai dissociare, si riflettono, come in limpido specchio, l'indole, il costume, le tradizioni, i sentimenti ed il genio di una nazione; nè solo pensieri ed affetti vi assumono pienezza di vita, ma vi si riflette anco la natura dei luoghi e la temperie del cielo; sicchè ci par quasi di aspirare i profumi dell'aria e l'olezzo dei fiori. Ma se ogni nazione ha un carattere proprio e distinto, i popoli, onde consta ogni nazione, hanno tuttavia lineamenti e fattezze particolari, che modificano ma non cancellano il tipo gentilizio. Tal varietà rende anzi più cara ed amabile l'unità stessa, e ne risulta quella bellezza, che gli antichi definirono appunto *l'unità nella varietà*. Nella letteratura italiana, forse più che in altre letterature moderne, queste doti son contemperate a meraviglia; giacchè non v'ha regione d'Europa,

che dentro confini così spiccati offra cotanta varietà di climi e di luoghi, nè avvi popolo, in cui si manifesti così chiaramente l'unità dell'origini, e il vincolo degli affetti e delle tradizioni in mezzo a tanta diversità di tempre, di abitudini e di ingegni. Quindi la letteratura Italiana può benissimo distinguersi in varie scuole, cospiranti ad una meta comune; e come pei Tedeschi vi ha una scuola sveva, sassone e bavarese, così per gli Italiani vi può essere la scuola lombarda e la toscana, la piemontese e la siciliana. Questa distinzione è già ammessa nel linguaggio artistico, e gli storici dell'arte non solo distinguono la scuola italiana dalla spagnuola, dalla fiamminga e da altre straniere, ma in quella distinguono la scuola romana per l'ecellenza del disegno, la toscana per la grazia della composizione, la veneta per lo splendore del colorito e così via dicendo. Non parmi quindi illogico applicare tal distinzione alla letteratura, la quale al pari dell'arte rappresenta la diversa tempra degli ingegni, e la stessa varietà di tendenze, di gusti e di ispirazioni. Per queste ragioni non credo nè pericoloso nè inopportuno lo studiare con paziente amore il carattere, che impronta la letteratura di ciascun popolo d'Italia, per vedere quel che ciascuno può a sua volta aver dato e ricevuto, e quali intimi rapporti vi sieno fra la letteratura e l'arte.

La letteratura Lombarda mostra un carattere, ed un'impronta peculiare, che non può sfuggire ad un acuto e sagace osservatore. Essa fu talora municipale, talora schiettamente italiana; ora fu stazionaria e quasi retrograda, ora con rinata energia precorse agli altri popoli dalla penisola; ma fu sempre ispirata dalla natura del paese, dal genio del suo popolo e dalle tradizioni storiche. Non potendo tracciare una storia compiuta di questa letteratura, io mi fermerò di preferenza sulle tre epoche, in cui sorse a maggiore altezza; l'epoca romana, l'epoca del risorgimento e l'epoca moderna dalla metà del 1700 sino ai dì nostri; e questa si potrebbe suddividere nell'età del Parini e in quella di Manzoni. Nella prima epoca i popoli dell'Insubria si informarono alla civiltà romana per modo, che il sentimento municipale si confuse nel sentimento della grandezza Romana; nell'epoca del Risorgimento, in cui l'operosità e la vita Lombarda era sparpagliata in diversi centri, i nostri scrittori non formarono una scuola originale, ma subirono la influenza di altri paesi e specialmente della Toscana; mentre nell'epoca moderna sia per la fusione operata dal dominio straniero, sia perchè Milano fu due volte il centro del movimento letterario e politico, la letteratura Lombarda acquistò una fisonomia sua propria e fu illustrata dai più grandi maestri.

Il bel paese, che dalle Alpi Elvetiche e Retiche va digradando per una serie di monti e di colline fino alle pianure de Po, ed è conterminato dal Ticino e dal Mincio, fu ne'tempi preistorici popolato da genti bellicose, che forse erano propaggini di Liguri e di Umbri; dai

quali venne il nome di Insubria. Più tardi il popolo sacerdotale degli Etruschi, sia che dalla Toscana risalisse verso l'Insubria, sia che vi calasse dalla Rezia, come vorrebbe il Niehbur, vi dedusse una serie di colonie, e vi fondò un'Etruria circumspadana, che non tardò a fiorire per arti, per commerci e per leggi. I Galli, sbaragliati i Toschi non lunge dal Ticino, si stanziarono nel nostro paese, ove fondarono o ristaurarono Milano, Brescia, Cremona, Como ed altre città; onde al nome d'Insubria successe quello di Gallia Cisalpina. Le nostre genti, in cui s'era confuso il sangue dei Liguri e degli Umbri, degli Etruschi e dei Galli, erano arrivate indubbiamente ad un certo grado di civiltà, quando i Romani conquistarono l'Insubria sotto i Consoli Cneo Cornelio Scipione e Marco Marcello verso l'anno 221 avanti Cristo. Dapprima Roma ci tenne come paese di conquista e per assicurarsene il dominio vi fondò le colonie di Piacenza, Cremona e Lodi, finchè ai tempi di Silla concesse agli Insubri la cittadinanza. La civiltà Romana si sovrappose per tal modo alla più antica civiltà Umbra ed Etrusca, e con quella virtù assimilatrice, che le fu propria, riuscì a fondere quei discordi elementi in una unità maravigliosa. L'Insubria divenne ben presto una delle più colte e fiorenti regioni d'Italia: le sue città si abbellirono di palagi, di anfiteatri, di biblioteche e di monumenti d'ogni sorta, e Milano divenne la residenza favorita di parecchi Cesari e negli ultimi tempi dell'impero la metropoli dell'Occidente. Non è quindi a stupire, se le lettere e le scienze fiorissero nell'Insubria e vi sorgessero alcuni fra i più grandi scrittori, onde si vanta la classica civiltà. Noi possiamo ricordare con un senso d'orgoglio, che la Lombardia diede i natali ai poeti Cecilio Stazio e Caninio Rufo, a Caio Plinio Secondo il vecchio, a Caio Cecilio Secondo il giovine, a Virgilio e ad altri minori. I nomi di Plinio Maggiore e di Virgilio basterebbero ad illustrare non una nazione, ma una civiltà intera. Se la natura de' loro studii fu così diversa, que' grandi ingegni si rassomigliano per la tempra dell'animo e pel sentimento delicato e profondo della natura, di cui l'uno fu lo storico e l'altro il poeta. Entrambi si ispirarono alle bellezze del nostro cielo e della nostra contrada, l'uno sulle sponde incantevoli del Lario, l'altro sulle rive del Mincio e fra le verdeggianti praterie del Mantovano, che nella loro uniformità hanno pure certa bellezza melanconica e soave. Plinio fu uno de'più grandi ed operosi scienziati dell'antichità, e basti il dire, ch'egli spogliò 2000 opere e lasciò a suo nipote 180 volumi in minutissimi caratteri. Buffon, che meglio d'ogni altro era degno di estimarne il merito, così ne scriveva: « In ogni parte Plinio è egualmente grande; l'altezza « delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla sua profonda eru« dizione: non solo egli sapea tutto ciò che potea a suoi dì sapersi, « ma avea quella felicità di pensar vasto, che moltiplica la scienza,

« quella finezza di riflesso, da cui dipendono l'eleganza ed il gusto e « che comunica ai suoi lettori la libertà di spirito; una franchezza di « pensare che è il germe della filosofia. » (1): Egli fu insomma il degno precursore del suo concittadino Alessandro Volta. Come Plinio fu il più grande erudito, Virgilio è forse il più gran poeta dell'antichità non per la potenza del genio e per la originalità della fantasia, ma per la squisita delicatezza e per quella grazia quasi verginale, che lo rese in ogni tempo la delizia delle anime gentili. Egli è il più casto, il più spirituale fra i poeti pagani e ne'suoi versi ti par quasi sentire le prime fragranze dell'arte cristiana. L'eccellenza di Virgilio sta in ciò, che la sua poesia non è tanto il riflesso della natura esteriore, quanto la manifestazione di quell'affetto intimo e profondo, che dà calore alle imagini, evidenza ai concetti ed efficacia allo stile. Questa profondità di sentimento, a cui l'armonia musicale del verso accresce ineffabile incanto, ti si rivela specialmente, quando il poeta si ispira alla musa dell'amore; perocchè, mentre castamente adombra la voluttà corporea, sa parlare quell'arcano linguaggio, che scuote le fibre più delicate e desta nel cuore la fiamma di un affetto a sè stesso inconsapevole. Per lui la bellezza materiale è splendore d'affetti, e l'affetto è la Musa ispiratrice, che gli rivela le armonie dell'universo e i misteri del cuore umano. Lo stesso amor di patria, che per gli antichi era fomite di odii superbi, assume in Virgilio una sembianza più serena e pacata. Il sublime concetto della grandezza Romana lo esalta e quasi lo inebbria; ma egli vuole, che la sua Roma sia non tanto la signora, quanto la legislatrice dell'universo, e mentre resiste ai superbi, sappia perdonare ai vinti (2). Che se la grande idea di Roma domina l'Eneide, il sentimento della natura ispirava le egloghe e le georgiche; e questa natura egli apprese ad amare ed a dipingere sulle sponde de'nostri fiumi e de'nostri laghi. Quella vena di affetto, con cui Virgilio cantava le amene praterie di Mantova, ci sembra rivivere ne'versi del Parini, del Grossi e del Manzoni, in cui celebrarono le incantevoli pendici dell'Eupili e del Lario. Così questa natura, si varia e sì bella, ha sempre esercitato lo stesso fascino sui nostri poeti, i quali in ogni tempo ne trassero le ispirazioni più care e le note più armoniose.

Nei tempi del basso Impero, quando insieme ai costumi rapidamente decaddero le lettere e le arti, Milano conservò per qualche tempo le

(1) Buffon Histoire natur. 1. 48.

(2) Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Eneide L, VI. 852.

ultime vestigia della coltura romana. Alla maschia letteratura dei tempi repubblicani era successa una letteratura molle e cortigiana, a cui, se non l'erudizione, mancava l'ispirazione ed il buon gusto; agli oratori erano successi i retori, ai filosofi i sofisti, ai poeti i critici e i traduttori. Le scuole di eloquenza, o meglio di rettorica continuarono a fiorire in Milano, e vi accorrea da ogni parte la gioventù avida di ascoltare i più famosi maestri. Fra questi basti ricordare S. Agostino, che vi fu mandato dal dotto Simmaco Prefetto di Roma, e che nelle sue *Confessioni* parla con molta lode di Vittorino e di altri suoi compagni. L'eloquenza che dalle arringhe del fôro si era umiliata a tessere i panegirici degli imperatori e dei lor favoriti, fu allora coltivata con virtuosi intenti e con splendidi successi dagli oratori cristiani, che emularono gli antichi se non nell'eleganza della lingua, certo nella vivacità e nell'efficacia dello stile. La letteratura cristiana ebbe in Lombardia il più illustre rappresentante in S. Ambrogio « In lui, come osserva l'Ozanam (1), si « trovano più fedelmente conservati gli avanzi e quasi un ultimo pro- « fumo dell'arte antica. In quella guisa, che nella sua dottrina faceva « una parte più larga alle grazie della forma ed anche dell'abito, così « pure nel suo linguaggio v'ha un certo sapore di attico miele..... Era « quella stessa eloquenza, che dovea fermare Teodosio colpevole sulla « soglia del santuario, e che sospese alle dolcezze della sua parola, « S. Agostino, ancora mezzo manicheo, ancora indeciso, ma già vinto « più che a mezzo dall'incanto di un oratore, che dicea tanto bene ».

Dopo la caduta dell'impero gli studi rifiorirono ancora per breve tempo sotto la monarchia riparatrice di Teodorico, il quale facea dotare dal pubblico erario le cattedre dei grammatici, dei retori e dei giurisperiti. Fu l'ultimo raggio della civiltà romana, la quale si chiude coi nomi illustri di Cassiodoro, di Simmaco e di Boezio. Fra i nostri fiorì Ennodio vescovo di Pavia, che fra le altre opere scrisse la vita di S. Epifanio e che parla con lode delle scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico. Ma poichè cadde la dominazione gotica e dopo l'interregno bizantino calarono i longobardi *come una spada tratta dal fodero per falciare gli avanzi del genere umano* (secondo l'espressione di un contemporaneo), ogni luce di civiltà si estinse, e il mondo ricadde nell'ignoranza e nella barbarie. Allora gl'Italiani e in particolar modo i Lombardi, oppressi dai conquistatori stranieri e ridotti alle più misere condizioni, abbandonarono gli studi liberali e appena qualche solitario nella pace del chiostro trovava conforti allo spirito sulle pagine immortali di Virgilio o di Tacito. Ma se le scienze e le lettere si tacquero sotto i Longobardi, i nostri padri non abbandonarono affatto le tradizioni dell'arte,

(1) Ozanam — La Civiltà nel V secolo, Lezione XVI.

la quale nelle basiliche cristiane lasciava monumenti d'ispirazione devota, se non di buon gusto; e fin d'allora i maestri Comaschi si rendevano illustri in Italia e fuori, e specialmente nell'architettura introducevano nuove forme e metodi nuovi. Sotto l'impero di Carlomagno risorgono le tradizioni latine, e il nuovo Cesare che non volea essere da meno degli antichi, favorisce ad ogni sorta di studi, apre scuole e chiama alla sua corte i dotti d'ogni nazione. Era l'alba serena di un giorno procelloso. L'impero franco, lacerato da forze nemiche, si dissolve al primo urto e sulle sue rovine sorgono gli Stati feudali. L'Italia attraversa un periodo di oscure tirannidi, di lotte ingloriose e di sciagure intestine, finchè a poco a poco si ridesta l'antico sangue latino e, come dopo una visione penosa, gli spiriti riacquistano la virtù della speranza e la coscienza delle proprie forze. I lombardi dalle arti, dalle industrie e dai commerci attingono forza e ricchezza, coll'alleanza delle plebi cittadine formano il Comune e colla concordia dei lor Comuni strappano agl'imperatori Svevi la conferma delle antiche franchigie. Così nel secolo duodecimo comincia per la Lombardia un periodo di vita operosa e gagliarda, che si manifesta in ogni ordine di cittadini, e nelle arti della pace come in quelle della guerra. In quel secolo appunto la lingua italiana si veniva formando in Sicilia e in Toscana, e i primi poeti rallegravano colle lor canzoni le feste e i tornei di Federico II a Palermo. I Lombardi furono stranieri a quel primo moto; ma chi oserà condannarli, quando pensi, che essi si ricostituivano allora in una seconda lega e combattevano con valore, se non con fortuna, contro Federico II? Nei momenti supremi è più bello il fare, che il dire, scrivea un giorno Cesare Balbo; e se al culto della poesia i Lombardi anteposero quello delle armi per difendere la minacciata libertà, vogliono essere lodati, non che scusati. Tuttavia non pare, che a quei tempi si tacesse affatto la musa dei nostri trovatori, e il Mantovano Sordello, cui Dante ricorda con parole di così affettuosa simpatia, è lì a provarlo. Verso il trecento quasi tutti i Comuni di Lombardia eransi convertiti in Signorie, e i nuovi Signori cercavano di far dimenticare la perduta libertà colla protezione delle lettere e collo splendore delle arti. Per tal modo la coltura si andò rapidamente svolgendo in Lombardia, sicchè nel secolo XV essa prese una parte importante nel movimento letterario d'Italia.

La lingua volgare, che nel trecento avea già acquistato in Toscana tanta dignità e bellezza ed efficacia, era ancora quasi negletta in Lombardia; ed appena possiamo ricordare il nome di qualche trecentista, come Pietro Bescapè, che scrisse la storia del vecchio e nuovo Testamento e Fra Buonvicino da Riva, che trattò delle belle creanze. In quella vece rifioriva lo studio della lingua latina, che veniva a gara coltivata dai principi e dall'aristocrazia dell'ingegno e del sangue. Ambrogio

Camaldolese al principio del 1400 trovava in Mantova fanciulli e fanciulle istruite perfino nel greco, tra cui una figlia del Marchese che toccava appena l'ottavo anno. Valenti latinisti furono nel 400 i bergamaschi Ambrogio Calepino, Gasperino e Guiniforte Barziza, il poeta cremonese Gabriele Faerno e gli storici Platina, Giorgio Merula, Tristano Calchi e Candido Decembrio. La emigrazione dei letterati greci in Italia dopo la caduta di Bisanzio e la invenzione della stampa giovò mirabilmente a favorire i buoni studi e a diffondere l'amore del sapere.

Erano scorsi appena sei anni, da che Guttemberg avea stampata la Bibbia detta Mazarina (1463), e già sorgeva la prima tipografia in Milano, che non fu preceduta in Italia se non da quelle di Subiaco nel 1465 e di Roma nel 1467. La Lombardia non ebbe solo il vanto di aver subito introdotta l'arte tipografica, ma di averla favorita in un modo meraviglioso; perocchè delle 4987 opere, che videro la luce in Italia prima del 1500, 629 erano state stampate a Milano, mentre in Firenze non si oltrepassarono le 300. I duchi di Milano e di Mantova, sotto il cui dominio si era ormai raccolta quasi tutta la Lombardia, vollero emulare i Medici e gli altri Signori d'Italia nel favorire i letterati e gli artisti. I duchi di Mantova Luigi III e Francesco II resero la loro corte una delle più brillanti d'Italia: là si vide nel 1483 la prima rappresentazione dell'Orfeo del Poliziano: là Vittorino da Feltre sperimentava quei virtuosi metodi, che doveano rinnovare la moderna educazione, e Giulio Romano decorava di meravigliosi affreschi il palazzo Ducale. Sebbene Luchino si dilettasse a scriver versi, e l'arcivescovo Giovanni splendidamente ospitasse il Cantore di Laura, tuttavia sotto il crudele ed ipocrito dominio dei Visconti non spirò un'aura seconda agli studi geniali. Ma splendida fu l'età Sforzesca, e la Lombardia ebbe il suo secolo d'oro specialmente sotto Lodovico il Moro, contemporaneo del magnifico Lorenzo. Francesco Sforza accolse l'architetto Francesco Filarete, a cui si deve la stupenda fabbrica dell'Ospital Maggiore, Bonino Mombrizio, il Filelfo, il Simonetta, il Decembrio, Lodrisio Crivelli, Franchino Gaforio, che aprì le prime scuole di musica, e Costantino Lascaris, che stampò a Milano la prima grammatica greca. Sotto Lodovico il Moro fiorirono il Calcondila, il Merula, il Minuziano, il Calchi, il Corio ed altri molti, sorgeano in Milano i più eleganti monumenti, e vi erano invitati Leonardo da Vinci e Bramante da Urbino. Il fiorentino Leonardo vi ebbe una schiera d'illustri discepoli, fra i quali basti ricordare Cesare da Sesto, Bernardino Luino e Gaudenzio Ferrari. La scuola Lombarda, propaggine della Fiorentina, mostra assai chiaramente le sembianze materne, ed arieggia alquanto l'Umbra nella soavità delle figure e nella delicatezza del concetto. Fu una scuola di artisti non solo magistrali, ma veracemente ispirati; nè io so, se più debba ammirare la temperanza del

colorito, la morbidezza delle carni, l'armonia del paesaggio e la soavità delle pose, ovvero quella grazia verginale, quel dolce abbandono, quell'aria di bontà e di tenerezza, che spira dalle teste delle Madonne e degli angioletti dipinti dal Luino e dal Ferrari. La scuola Lombarda ha un carattere suo proprio, e perfino nella ispirazione religiosa v'ha qualcosa d'indefinibile, che armonizza coi pensieri e cogli affetti del nostro popolo. *Quel cielo di Lombardia, così bello, quando è bello, così splendido, così in pace;* quei deliziosi paesaggi e quel sereno incanto de'nostri laghi e de' nostri monti; *quella bellezza, molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo* (Manzoni), ci si presenta vivacemente nelle pitture degli artisti Leonardeschi. Quante volte contemplando quei volti femminili, belli di sì ingenuo candore, il mio pensiero correva involontario alle imagini create dalla fantasia dei nostri poeti, alla Lucia del Manzoni, alla Bice del Grossi, all'Angiola Maria del Carcano? E quanto più mi fissava nella contemplazione di quelle tele e di quelle poetiche imagini, tanto più viva ed evidente mi si dimostrava la somiglianza fra l'arte e la letteratura Lombarda, che sono davvero la espressione fedele della nostra natura e del nostro popolo. La natura, che ne circonda, e le molte e dolorose vicende, per cui siamo passati, ci hanno comunicato un'indole, un carattere spiccato, che ha la sua parte di bene e di male, e che con maggior forza si rivela nei momenti più decisivi e solenni.

I progressi della letteratura in Lombardia furono ancor maggiori nel cinquecento, non ostante le lunghe guerre, onde fu straziata, e la jattura d'ogni libertà ed autonomia sotto il dominio Spagnuolo. Quantunque la lingua latina non fosse più la lingua cortigiana ed illustre, tuttavia essa fu coltivata ancora ed in prosa ed in verso da alcuni dotti lombardi, che seppero accostarsi d'assai alla magniloquenza di Tullio ed all'eleganza di Virgilio. Nella poesia i cremonesi Benedetto Lampridio e Gerolamo Vida, che nella Cristiade gareggia col Sannazzaro; nella filosofia e nella giurisprudenza Pietro Pomponaccio e l'Alciato precursore di Cuiaccio; e nella storia Benedetto Giovio ed il bergamasco Giampietro Maffei, elegantissimo narratore della conquista delle Indie. A parodiare questi classici Teofilo Folengo, sotto il nome di Merlin Coccaj, introduceva il latino maccheronico ed ebbe l'onore di essere citato e copiato da Rabelais, che fra le altre cose ne tolse l'episodio dei montoni di Panurgo e il carattere di Gargantua. Insieme al latino fioriva però la letteratura nazionale, e la Lombardia ebbe a quei tempi insigni prosatori e poeti. Baldassarre Castiglioni con elegante semplicità dettava il Cortegiano: Iacopo Bonfadio, nell'arte del Segretario ebbe fama non inferiore al Bembo, al Manuzio, al Tolomei: Paolo Giovio fratello a Benedetto scrisse la storia dei suoi tempi dal 1494 al 1547, e Bernardino

Corio le Storie Milanesi, che non ostante il far pedantesco piacciono per una certa ingenuità e finezza di osservazioni. Anche le Muse ebbero fra noi insigni cultori e fra questi primeggiano Bernardo e Torquato Tasso. La fama di Bernardo sarebbe di certo assai minore, se non partecipasse in certo modo di quella del figlio; ed il poema dell'Amadigi, da tutti ricordato e da pochissimi letto, sarebbe caduto nel dimenticatoio insieme ai mille ed uno poemi romanzeschi del quattrocento e cinquecento. Ma la figura di Torquato, santificata dai pietosi casi e dalle immeritate sciagure, è una delle più grandi e nobili figure non dell'Italia soltanto, ma de' secoli cristiani. Come Virgilio fu il poeta più nazionale dei Romani, così Torquato, con ingegno forse minore dell'Ariosto e di Dante, divenne il poeta più simpatico e più popolare degl'Italiani (1). Questi due poeti, sebbene a tanta distanza di tempi e in tanta diversità di religione e di costumi, presentano una meravigliosa somiglianza. Quel dignitoso sentimento dell'arte, quella ispirazione schietta e profonda, quell' ingenuo candore di affetto, quel sentimento vivo delle bellezze della natura, quella mestizia soave, quell'armonia musicale del verso, che s' insinua nei più intimi recessi dell' anima, conciliano a questi due poeti la riverente simpatia di chi cerca nella poesia non una lusinga dei sensi, ma una virile educazione del cuore. Come Virgilio per la sua epopea scelse il tema, che sovra ogni altro accarezzava l'orgoglio nazionale dei Romani, così il Tasso con felice ispirazione cantò nella Gerusalemme il soggetto più cristiano, più poetico, più civile, e lo cantò, quando l' Europa rinnovava a Lepanto la sublime concordia delle crociate. Il poema di Virgilio, a cui fin allora si erano ispirati i poeti d'ogni tempo, ebbe l'ultima eco nei poemi di Camoens e di Torquato, nè più fu possibile ritentarne la prova, quando all' ardore religioso, che avea condotto i crociati in Terrasanta e i primi navigatori alla scoperta di lontani paesi, era successo uno spirito di freddo egoismo e d' interesse calcolatore. L'età di Baiardo era finita; i cavalieri si erano convertiti in Rodomonti o in cercatori dell' Eldorado; e la più arguta satira della cavalleria veniva dettata da

(1) Credo che il lettore mi saprà grado, se da una lettera inedita, che il venerando Tommaseo scriveva nel gennaio 1870 al Conte Paolo Vimercati Sozzi, Presidente dell'Ateneo di Bergamo, tolgo queste belle parole intorno al Tasso: « Quasi « simbolo de' contrapposti, da cui si formano le schiatte e gli uomini singolari, è il « poeta, ch'ebbe dal poggio l'origine, presso il mare la culla, presso il Campidoglio « il sepolcro, che scrisse la Gerusalemme e l'Aminta, che filosofò negli scritti e « fantasticò nella vita, ma volle educato dalla religione l'affetto e la poesia dal pen« siero; che i fregi dell'arte pagana offerse in voto alla verità cristiana, e meritò, « con ingegno forse minore, rendersi all' Italia più noto dell'Ariosto e di Dante; il« lustre e oltraggiato; ammirato e mendico; più prigione in corte che in carcere, « vittima di sè più che d'altri, più per il favore de' principi che per le critiche de« gli avversi infelice. »

quello stesso Cervantes, che avea combattuto da eroe alla battaglia di Lepanto. Il Don Quichotte uccise per sempre la cavalleria, come il Giorno del Parini spense il cicisbeismo. Caduto il regno brillante e fantastico della cavalleria, l'epopea moderna tentò regioni affatto nuove, e col Milton (forse ispirato dalle Sette Giornate del Tasso) ci diede il Paradiso Perduto e con Klopstock la Messiade. Non ostante la feconda grandezza dell'argomento, il Tasso dalla natura stessa dell'epopea classica, a cui si attenne, fu trascinato a seguirne i convenzionali artifizi ed a ricorrere a quelle Deità mitologiche, che così stranamente contrastano colle credenze del poeta e della società; e in questo bizzarro miscuglio stà appunto il lato debole del Camoens e del Tasso. Ma quando dalla classica imitazione il Tasso si abbandona alle benevole ispirazioni del suo cuore e s' innalza nelle serene regioni del bello ideale, allora ei non è più il cantore di Goffredo paludato alla romana, ma il poeta dell'affetto, il trovatore delle note più soavi ed armoniose. Questa vena d'affetto, non intorbidata da classiche reminiscenze, ci rende oltremodo caro l'Aminta e le poesie liriche, ove il poeta dà sfogo ad una passione forse più vera e più sentita, che non quella del Petrarca. Se le poesie del Tasso ne ritraggono vivamente la natura melanconica e fantastica, ritraggono pure lo spirito dei tempi e i vizi della società, fra cui visse. Le ricercate antitesi, i concetti lambiccati, le ardite metafore, che quà e là si riscontrano, e un non so che di molle ed arcadico ci avvertono, che ci avviciniamo al seicento, in cui non udremo più voci di petto ma di testa, e l' arte diverrà un trastullo d'ingegni fiacchi e traviati.

(continua). BENEDETTO PRINA

IL CAPITANO GARBAS

(Continuazione e fine. — Vedi fascic. antecedente, pag. 185).

Sorpasserò un altro intervallo di alcuni mesi, pieno delle catastrofi di quel terribile anno 1815, per giungere di botto al principio del successivo inverno.

La ferita di Marcellino di Montmeillan fu meno grave della mia, ed egli sopportò con eroico coraggio l'estrazione della palla; la sua convalescenza fe' quindi rapidi progressi. Ma non volle abbandonarmi un istante. Altronde, dopo la sconfitta di Waterloo, fummo entrambi fatti prigionieri, e più tardi compresi in uno scambio.

Verso il mese di settembre Marcellino potea partire pel Delfinato, sua patria, andandosi a riposare dalle fatiche e dalla ferita; giacchè egli era libero e guarito. Ma siccome io non l'era ancora e non avrei resistito al viaggio, egli rimase meco, curandomi collo zelo d'una suora di carità, e come un brioso commilitone ed affettuoso fratello.

In quelle lunghe ore d'una lenta convalescenza stringemmo sempre più i nostri vincoli d'amicizia. Provasi nella convalescenza, massime in quella che ha luogo dopo una grave ferita, certo non so qual molle e tenero languore, certa spossatezza mista a tale benessere, che dispongono a soavi emozioni. Sembra di rinascere all'esistenza, di sorgere a nuova vita con membra più giovani, con sensi più freschi, e che, l'anima e il corpo ringiovanendo, il bisogno di vivere sia accompagnato dal bisogno di amare.

Io poi doveva ancor più essere accessibile a simili affettuose impressioni, io che, giovine allora di ventidue anni, non avea fatta alcuna relazione di amici. Nel mio reggimento, in grazia della mia diligente esattezza su ogni punto di disciplina, e pel mio zelo allo studio, godeva la stima di tutti; non era però amato.

Fui quindi felicissimo d'abbandonarmi all'amicizia di Marcellino di Montmeillan. Questa dolce amicizia produsse nel mio spirito, poco uso al commercio degli uomini e al contatto del mondo, quasi gli stessi sensi prodotti nel mio cuore dal ritratto e dalle lettere di Enrichetta: introducendomi in un mondo sconosciuto, in un'atmosfera d'idee e di emozioni delicate, squisite, in cui l'influenza dell'educazione e della nascita nobilitava ogni frase, ogni sentimento, ogni pensiero. Marcellino non tardò a confidarmi ogni suo segreto. Quando si accorse che la

mia prossima guarigione e la soavità del suo affetto, discacciata la malinconia, mi avean ricondotto il sorriso sulle labbra, troncò quei modi di studiata ilarità che si era imposti per tenermi distratto. Un velo di tristezza gli comparve in fronte, e quando gliene chiesi la cagione, la risposta che mi diede fu per me origine di più vive emozioni.

Marcellino mi narrò (ciò ch'io pur troppo sapeva) che avea una sorella; che questa sorella, questa diletta Enrichetta, ch'era la gioia sua e del vecchio genitore, alcuni anni innanzi era stata fidanzata ad un giovane uffiziale, di nome Alberico d'Offanges, che essa amava e da cui era ricambiata; che Alberico sgraziatamente era morto nella guerra delle Calabrie, vittima senza dubbio di qualche orrido agguato; che il di lui corpo non venne mai ritrovato; che un doloroso sospetto, avvalorato da strane circostanze, si era divulgato sul fatto terribile che probabilmente avea costato la vita ad Alberico; che erasi vociferato di certo appuntamento in una capanna, d'una giovane trovata morta sulla porta di casa, e che l'unico individuo che avrebbe potuto gettar qualche luce su tanta catastrofe, Fernando di Drancey, parente di Montmeillan e compagno d'armi di Alberico, per colmo di sventura, un mese dopo era stato ucciso, prima di poter ritornare in Francia e senza avere scritto qualche positiva notizia.

Sarete ben persuaso quanto commovente sia stato questo racconto per me che avrei potuto completarlo con sì precisi e crudeli schiarimenti! Lo credereste? Cominciava a provare un'amicizia sì forte per Marcellino, un sentimento sì vivo per sua sorella, che, dimenticando i torti d'Alberico, l'indegno tradimento di Teodoro, e quel funebre fosso donde non uscii vivo che per miracolo, mi sono talvolta rimproverato come un delitto la morte di Alberico. Non cessava però di unire alla di lui memoria un senso di gelosia; e, come strano effetto di illusione che trasportasse nel passato i miei affetti presenti, parevami che fosse l'immagine d'Enrichetta che mi avea armato contro Alberico.

È vero che la conversazione di Marcellino rendeva ogni giorno più parlante al mio cuore questa immagine. Egli mi discorreva quasi sempre della cara sorella, me ne vantava le doti, la pietà, la bellezza, la grazia, non accorgendosi che mentre me ne parlava con quelle vive espressioni inspirate da una famigliarità fraterna, io calcava tacitamente sul mio cuore il ritratto di quella stessa ch'ei stava dipingendomi — Paolo, spesso diceva, ciò che mi affligge è che la povera Enrichetta, che sarebbe stata la più adorabile delle mogli, la più saggia delle madri, andrà a consumarsi in una specie di eterna vedovanza. Essa sostiene che forse Alberico non è morto, che non ne esiste la prova, e che diventa per essa una ragione di più l'uniformare il suo cuore a quest'idea, condannandosi in età di vent'anni al lutto e alla solitudine! Pur troppo io conosco il

suo nobile cuore, per sperare che il tempo cangi la sua risoluzione! È un'anima la sua da moltiplicare i sacrifizi, da immolarsi con gioia, come se ogni sacrifizio la accostasse di più al cielo! Eppure io aveva fatto altri sogni, concepite altre speranze; sono un soldato io, e niente altro; mi mette più paura il matrimonio che il pane di munizione. Avea sempre pensato di non prender moglie e di dare invece marito a mia sorella, a cui avrei lasciato ogni nostro avere, il che potea renderla abbastanza ricca per un ottimo partito; quando poi mi fossi ben picchiato coi tedeschi, ben sciabolato coi russi, e avessi anche perduto qua o là un braccio oppure una gamba, sarei ritornato a Montmeillan dove avrei trovato Enrichetta circondata da tre o quattro bambocci, buoni anche a scacciare il malumore dal nonno e dallo zio . . . . . ed invece! da una parte Waterloo, dall'altra la morte di Alberico hanno distrutto questi bei sogni: perciò, vuoi che te lo dica? Per me che sono un po' meno innocente di Enrichetta, io ritengo che Alberico molto probabilmente sia stato ucciso ad un appuntamento amoroso, il che a mio parere renderebbe assai meno doveroso alla sua fidanzata il rimpiangerlo: anzi ti confesso che pagherei moltissimo, se un bel giovane, ben fatto, come ancora ve ne sono nell'armata francese, giungesse a persuadere Enrichetta che non conviene abbandonarsi a un eterno lutto e chiudersi viva entro una tomba che infine non è poi quella d'un amante fedele.....

Indi Marcellino aggiungeva sbadatamente: non sai, Paolo, che co' tuoi occhi neri, ingrossati nella convalescenza, col pallore che ti ha fatto bianco il viso, hai messo sù un'aria interessante che ti stà a meraviglia?

Quelle parole mi avean fatto trasalire.

Al principio d'inverno del 1816, era del tutto ristabilito, soltanto mi restava un po' di languore e di debolezza. Marcellino senza nulla dirmi avea profittato della molta stima da lui goduta presso il governo della Ristorazione onde ottenere che io conservassi il mio grado, e di più che mi fosse preventivamente accordato, senza pregiudizio ai miei diritti di avanzamento, un anno di congedo. Ed avendo anche per lui ottenuto simile permesso, mi annunziò che avremmo passati insieme questi mesi di riposo a Montmeillan presso sua sorella e suo padre.

Sarà sempre per me memorabile il giorno che arrivammo a quell'antico castello, situato nei dintorni di Voreppe e rispettato dalla rivoluzione. La strada che conduceva a Montmeillan, si inoltrava fra montagne e colline, pel corso circa di due miglia, sopra una amena valle dove un tiepido aere scioglieva la neve. Il castello era circondato da un bosco di larici e di pini, il cui verde un po' carico contrastava col bianco monotono delle mura, come una lontana speranza mista ad immagini di tristezza.

Scendemmo presso la scalinata. Al pari di Marcellino io era com-

mosso; mi prese il braccio e, traversando una galleria dove tutto respirava l'antica nobiltà della sua stirpe, stavamo per toccare la porta d'un'anticamera che metteva al salotto, quando questa porta s'apre, ed un vecchio e una giovane vestita di nero ci compaiono innanzi.

Il conte di Montmeillan era un eroico uffiziale della vecchia marina francese il quale trent'anni innanzi nei mari delle Indie acquistò molto onore alla nostra bandiera; esso avea quasi settant'anni, ma la sua verde vecchiaia non piegava sotto il peso dell'età; avea la statura diritta, gli occhi vivaci, un grazioso e seducente sorriso. Enrichetta sorpassò, da quel primo istante, ogni presentimento del mio cuore e quanto il suo ritratto mi aveva inspirato. In esso io non avea ravvisato che la ragazza quieta e felice, la giovane che avea leggermente provato qualche emozion di dolore. Sulla pura fronte che mi stava dinnanzi, in que'limpidi occhi, fra quelle ciocche di capelli biondi, sorrideva ancora l'innocenza. Che diversità da quel primo sorriso e l'altro che in questo momento io vedeva animato!

Enrichetta toccava appena i ventun anno; appoggiata da una parte al braccio di suo padre, porse l'altro suo braccio a Marcellino, rimanendo in quel gruppo tutti e tre riuniti.

— Padre mio! e tu, mia cara Enrichetta! disse Marcellino dopo quel primo abbraccio, permettete che vi presenti il Capitano Paolo Garbas, di cui tanto, vi parlarono le mie lettere . . . Voi lo amerete padre mio, come un figlio! Enrichetta, tu abbilo come fratello; perchè, senza di lui, non avreste più nè fratello nè figlio.

E ripetendo in poche parole il racconto da lui già narrato nelle lettere, esagerandolo anche a mio vantaggio, Marcellino di Montmeillan rammentò loro come io gli avessi salva la vita.

— Paolo, siate il ben venuto, disse con affettuosa gravità il vecchio conte.

— Signore, noi qui vi ameremo come s'ama quando si è afflitti, mi disse Enrichetta, con una voce di cui parmi ancora udire il timbro dolce e insinuante.

Da quel momento fui tenuto a Montmeillan come il terzo figlio della famiglia. Il tempo che passai colà, con quelle anime impareggiabili, circondato da continue prove di affetto e di amicizia, rimase nella mia mente come un soave sogno in mezzo a due terribili veglie.

Dopo che le lettere di Fernando non lasciarono più dubbio sulla morte d'Alberico, il conte di Montmeillan e sua figlia aveano abbandonato Grenoble per andare a stabilirsi in quel castello, dove la malinconica e deserta situazione si confaceva di più al lutto d'Enrichetta. Le anime nobili e innamorate non hanno nelle loro pene ricovero migliore che la campagna: essa fa sorgere in quelle anime il bisogno di far del bene, d'ad-

dolcire le proprie tristezze consolando altri infelici, di immergersi con una specie di dolorosa ebbrezza in quelle misteriose sorgenti che la religione e la carità serbano per gli afflitti. È a queste divine sorgenti che Enrichetta e suo padre, dopo che erano a Montmeillan, aveano continuamente attinto e, se in cuor loro provavano ancora il risentimento e il duolo, gustavano altresì la prosperità, l'agiatezza e la gioia. D'ogni parte ricevean benedizioni e, come prezioso contraccambio, mentre da una parte i lavori che essi lautamente pagavano abbellivano la loro dimora, dall'altra le limosine che prodigavano facean penetrare nella loro anima un po' di consolazione e di sollievo.

Enrichetta colla più graziosa ingenuità mi pose al corrente de' suoi lavori e dei suoi progetti; la sua tristezza era senza ostentazione; talvolta, guardando me o suo fratello, udendo a raccontare le nostre guerre, le spuntavan le lagrime, oppure le sue guancie d'ordinario pallide, diventavano leggermente rosse; ma tosto si correggeva: qualche pagina di Bossuet che avea sempre sul tavolino, qualche minuto sul suo inginocchiatoio, una dolce carezza di suo padre o del fratello, un giro nel giardino co'suoi operai o i suoi poveri, ridonavano la calma al di lei volto e altro non serbava allora che una soave malinconia, che la rendeva ancor più seducente.

Tosto la mia salute lo permise, Marcellino ed io cominciammo a fare ogni mattina una cavalcata nelle vicinanze di Montmeillan, che presentano sì bei colpi di campagne e vedute pittoresche. Al ritorno, il conte ed Enrichetta si tenean pronti a farci gli onori d'una eccellente colezione a cui spesso prendea parte quando il curato quando altro gentiluomo del luogo. Verso due ore Enrichetta si incamminava col fratello o col vecchio conte, per certe gite di cui Marcellino mi avea confidato lo scopo, ma alle quali ancora m'era interdetto associarmi. Essa percorreva il villaggio, entrando nei casolari e nelle capanne per conoscere le famiglie bisognose, e provvederle così essa stessa d'opportuni soccorsi. Quando avea compiuto queste visite, il volto d'Enrichetta esprimeva una serenità celeste, e Marcellino, malgrado le sue lunghe campagne e le abitudini guerresche, si sforzava invano di celarmi le lagrime che scorreangli dagli occhi.

La sera era dedicata alla lettura e al lavoro, poichè il pianoforte d'Enrichetta da sei anni taceva ed era chiuso. Marcellino prima era stato incaricato dell'uffizio di lettore, mentre Enrichetta eseguiva qualche lavoro d'ago o di ricamo e il conte faceva la sua innocente partita di carte col curato od altro vicino. Più tardi, quando gli autori che si leggevano mi furono più famigliari, p. e. S. Agostino, i *Pensieri* di Pascal, Bossuet, De Maistre, talvolta scritti meno austeri come *le Lettere* della Sevigné, *Corinna*, *Atala*, *Renato*, *Valeria*, i *Martiri*, ed era spinto dal

desiderio di parlare innanzi a Enrichetta sì ammirabili favelle, bene spesso Marcellino mi cedeva il libro, ed a mia volta io leggeva.

I tre mesi già da me trascorsi a Montmeillan, le nobili abitudini de' miei ospiti, la compagnia di Marcellino e di Enrichetta, le conversazioni del mattino, le letture della sera, le visite caritatevoli di cui indovinava i commoventi particolari, quell'insieme di vita patriarcale, cavalleresca e mondana, che alla squisita eleganza della buona società accoppiava la salutare semplicità della campagna e la maestosa armonia della solitudine, tutto ciò avea potentemente influito sulla mia anima e sul mio spirito.

Enrichetta anzitutto era pia e sincera; ogni giorno mi dimostrava un po'più amicizia e confidenza, e queste prove di crescente affetto erano per me un'attrattiva sì sublime che spesso dimenticava ogni mia pena ed affanno.

Due ricordi serberò sempre di siffatta epoca, mista per me d'angoscia e di delizie: due gemme divine, due goccie di rugiada che brillarono un istante sotto i raggi dell'amore, e che ormai altro non son diventate che lagrime!

Il ventotto giugno, vigilia della mia festa, Marcellino dimandò scherzando a sua sorella che regalo mi avrebbe fatto. Un amabile rossore le tinse le guancie; ma tosto si ricompose, e rispondendo con graziosa espressione al fratello:

— A lui niente, ma a te qualche cosa: non sarà lo stesso? non siete due fratelli?

— Come tu vuoi (sorellina), replicò contento Marcellino. Quanto a me era sì commosso, che mi fu forza appoggiarmi al di lui braccio.

L'indomani mattina passeggiava con esso lungo un viale di tigli che arrivava fin sotto la finestra della camera d'Enrichetta. Era un magnifico tempo, il cielo senza nuvole; una di quelle tiepide mattine foriere d'una calda giornata.

Il viale era piuttosto breve, il pergolato degli alberi abbastanza alto da lasciar scorgere la finestra della signorina di Montmeillan. Marcellino ed io andavamo su e giù tentando mille inutili modi d'animare il discorso, ma in realtà pensando entrambi a ciò solo: come Enrichetta si sarebbe disimpegnata a regalare suo fratello a proposito del mio onomastico?

Tutto a un tratto, al punto in cui, forse per la centesima volta in quel benedetto viale, noi ritornavamo verso la direzione del castello, la finestra d'Enrichetta si spalanca, ed essa vi si presenta salutandoci colla mano, cogli occhi e col sorriso; non potei trattenere un'esclamazione di felicità e di sorpresa: era la prima volta dopo sei anni che Enrichetta avea lasciato il bruno!

Una donna amata che si conobbe sempre vestita di nero, e un bel mattino si mostra con un fresco abito di bianca mussolina o color di rosa, è il delizioso simbolo, la vivente apparizione d'una nuova primavera dell'anima che scuote il suo lenzuolo funebre per rinascere sotto l'alito imbalsamato d'un nuovo affetto. Io divenni sì pallido e la mia voce, che provò a balbettare qualche parola, così interrotta, che Marcellino mosso a compassione di me:

— Presto, presto! sorellina, si fè a gridare, scendi abbasso, che voglio abbracciarti!

In meno d'un minuto Enrichetta ci fu innanzi .... Oh! Lionello, quanto era bella sotto quell'incantevole cangiamento, in cui quasi ridiventava ragazza! Essa aveva un bianco cappellino di paglia e un nero nastro di velluto le scendea scherzando sui biondi capelli. Oh, io avrei sacrificato vent'anni di vita per avere il diritto di gettarmi ai suoi piedi!

Marcellino e il conte di Montmeillan dimostrarono la più viva gioia, vedendo così la cara loro Enrichetta abbandonare le gramaglie d'una vedovanza ideale adottando di nuovo i colori di speranza e di vita. Il vecchio conte ebbe di più il buon tatto di fingere che non s'era accorto che la figlia avea scelto il giorno della mia festa per ismettere il lutto d'Alberico. Marcellino poi, già mi avea fatto intendere quanto avesse piacere che un nuovo amore allontanasse dalla sorella i neri fantasmi del passato, e questo amore fosse da me inspirato che egli chiamava suo salvatore e fratello d'armi.

A partire dal 29 giugno i modi d'Enrichetta furono verso me più cordiali ancora che pel passato: non già ch'ella non dimostrasse di richiamare di quando in quando un doloroso ricordo, non già che l'immagine d'Alberico d'Offanges fosse cancellata dalla sua memoria; ma chiaro appariva che questa immagine, coperta d'una nera ombra, non esercitava più un dispotico potere sopra Enrichetta, e che, senza cessare di piangere o pregare su quella tomba, essa cominciava ad allontanarne poco alla volta il suo cuore.

Toccò a me più che mai d'essere agitato e combattere con terribile lotta fra la coscienza e l'amore: poteva io, senza venir meno all'onore, senza offendere quella delicatezza d'animo e di sentimento che avea appreso dalla stessa Enrichetta, profittare della sua inclinazione, confusa è vero, ma già così dolce, che la movea verso di me? poteva io lasciarle ignorare la parte da me avuta nella orribile catastrofe di Martorano, e nasconderle le prove della morte d'Alberico, che, solo al mondo, io potea porle sotto gli occhi? da una parte gli interessi dell'amor mio soffocavano la voce della coscienza, dall'altra questa non li condannava: poichè insomma, se Marcellino s'era ben spiegato, s'io

avea ben penetrato gli intimi pensieri d'Enrichetta, essa si ostinava talvolta a dubitare ancora della morte del d'Offanges: era questo dubbio che le chiudeva il cuore a ogni altro affetto. Questo dubbio, io solo sapea dissiparlo; ma nol poteva, senza svelare ch'era stato io l'uccisore d'Alberico; bisognava far passare una nube di sangue fra il mio amore e le mie speranze; oppure bisognava mentire! Crudele perplessità, che alcuni mesi innanzi non avrei provata!

Tali furono le emozioni che seguivano a dominarmi con mille alternative e mille gradazioni che ne raddoppiavano ora le delizie, ora le pene.

Il 20 settembre (tutte queste date mi restarono fermamente impresse nella memoria) Marcellino era stato costretto recarsi a Grenoble per interessi; il conte di Montmeillan per un accesso di gotta era obbligato a star seduto.

Dopo colezione, Enrichetta mi si fè innanzi chiedendo se volessi accompagnarla in una delle solite visite nel villaggio.

Restai sì commosso che mi fu impossibile pronunziare una sola parola onde esprimere a Enrichetta la mia gratitudine e la mia gioia; soltanto le offersi il braccio. Come se la natura avesse voluto associarsi al mio giubilo, l'aria ed il cielo in quel giorno erano d'un limpido ammirabile. Fu molto, se in tutta la passeggiata, che durò quasi un'ora, Enrichetta ed io cangiammo qualche parola..... Che avremmo potuto dire, in faccia di quel poema del cielo e della terra, dell'azzurro e della luce, che con note sublimi faceva eco all'inno di felicità e di tenerezza che sgorgava dall'anima nostra?

Giunti al villaggio di Montmeillan, Enrichetta che sembrava dividere la mia emozione, d'un tratto si ricompose, ad altro non pensando che alle opere caritatevoli che stava per compiere.

Non ne darò qui i particolari: vi basti il sapere che venti volte in mezzo a quelle povere e afflitte famiglie dovetti versare lagrime di ammirazione e tenerezza; che venti volte fui tentato di inginocchiarmi davanti a Enrichetta.

L'ultima delle case dove essa recò i suoi soccorsi era quella d'un vignaiuolo rovinato pochi dì innanzi dalla grandine, la cui moglie un giorno prima avea partorito un figlio. Questo bambino, che in altra epoca sarebbe stato oggetto di contentezza, nelle presenti circostanze venne accolto in mezzo al pianto, perchè il dì medesimo della sua nascita il padre fu costretto a mettere in vendita tutta la vigna che possedeva.

Enrichetta a cui ciò era noto, e ben sapea che il contadino non avrebbe accettato una limosina, gli fece chiedere se voleva che al battesimo facesse essa da matrina; nello stesso tempo s'era messa d'accordo col notaro, si trovò un finto compratore, col danaro dei Mont-

meillan, per l'acquisto della suddetta vigna; in una parola, Enrichetta ritornando dalla parrocchia, depose sulla culla il contratto di vendita, in buona regola, steso in capo al neonato, e dovette bene accettarsi, presentato dalla matrina, ciò che forse si sarebbe ricusato offerto dalla benefattrice. Madamigella di Montmeillan s' introdusse qualche momento presso quella buona gente onde avere notizie del suo figlioccio. Oh! io non potrò mai dimenticare le espressioni di riconoscenza e quasi di adorazione onde fummo accolti! Il padre, con una manaccia nera s'asciugava ogni poco gli occhi, balbettando tronche parole; la madre seduta a metà sul letto, ci stendeva le mani giunte, pregando il Signore e la Madonna che dessero ogni felicità a colei che la salvava dalla miseria e dalla disperazione. Ci presentarano il bimbo, ch' era assai brutto, come tutti i marmocchi di cinque a sei giorni, ma che tutti dichiararono vezzoso. — Oh, il mio grosso Paolo! esclamò la madre stringendoselo amorosamente al magro seno. A quel nome sentii aumentare sempre più la mia tenerezza e la mia gioia. Paolo!..... Enrichetta matrina del bambino, gli avea dato a nome Paolo! gettai sù lei uno sguardo per ringraziarla; essa arrossì, ma tosto cangiossi il rossore in celeste sorriso, e porgendomi la mano colla più affettuosa gentilezza:

— Il vostro Patrono è un santo così grande, mi disse, che ho voluto dare il suo nome al mio povero protetto.

Uscimmo di là, e quando ci trovammo fuori del villaggio, mi fermai e dissi a Enrichetta:

— Io vi amo!

— Se io non vi amassi, saremmo noi qui? essa rispose.

Ripresi il suo braccio; con l'altra mia mano libera osai toccare la sua; facemmo così un cento passi. Quante persone muoiono a ottant'anni, eppure non han vissuto il tempo ch'io vissi in quei rapidi momenti!...

Lungo la strada che si appressava al castello incontrammo un uomo, in abito di contadino ma il cui portamento dinotava in lui un antico militare. Egli ci salutò togliendosi il cappello, ma osservandoci fisso, quasi in modo insolente. Sentii il braccio d'Enrichetta tremare.

— Buona sera, Giovanni, essa gli disse a bassa voce.

— I miei rispetti, signorina e la compagnia! rispose con un fare dignitoso ma brusco.

Enrichetta fermossi, come avesse desiderato parlargli: nel frattempo gli sguardi di quell'uomo mi esaminavano con insistenza tale ch'io ne provava quasi imbarazzo; le di lui ciglia erano increspate, il suo volto cupo, pressochè minaccioso. Dopo avermi bene osservato, si volse di nuovo a Enrichetta con singolare espressione d' amore, di rispetto, di dolore e di rimprovero.

Rimanemmo così pochi istanti; Enrichetta sembrava cercasse

qualche parola da indirizzargli, ma certo essa non seppe trovarla, perchè con mezzo saluto e un sorriso amichevole: — Addio Giovanni! gli disse:

— Signorina e la compagnia, i miei rispetti; ripetè il contadino, e seguitò la sua strada.

Una memoria, un nome, un lampo mi balenarono alla mente! Mi ricordai che nelle lettere d'Enrichetta, indirizzate a Alberico d'Offanges e che io conservava, si parlava d'un soldato a nome Giovanni, che avea servito Alberico, e questi l'avea incaricato di recare de' fiori a Enrichetta.

La mia compagna non parlava, io più non osava stringerle il braccio; l'apparizione di quell'uomo aveva fra lei e me riaperto un abisso; mi sentii di più assalito da un dolore, tanto più acuto quanto più testè era ebbro di gioia, e, al pari di quei feriti che strappano con mano febbrile la benda della lor piaga:

— L'uomo che poco fa incontrammo e che chiamaste Giovanni, proruppi, non fu già a servizio sotto gli ordini del tenente Alberico d'Offanges?

Era la prima volta che quel nome mi usciva dalle labbra in presenza d'Enrichetta. Con una mossa irresistibile, essa si scostò da me, dicendomi con tono di dolorosa sorpresa:

— Chi ve l'ha detto? come lo sapete? voi dunque conosceste Alberico?

Questo momento bastommi per trattenere nel mio cuore il segreto già pronto ad uscirne, nè mi fu difficile persuadere Enrichetta ch'io avea inteso parlare di quel Giovanni nelle mie lunghe conversazioni con Marcellino.

— Io m'era illusa, soggiunse; questa memoria ci divide ancora, e quell'uomo mi si è oggi fatto innanzi per ricordarmela........ Giovanni Sorel è infatti quel soldato che avea seguito il signor d'Offanges in tutte le campagne, e trovavasi ancora a Grenoble in congedo nell'epoca fatale in cui il suo padrone scomparve. Ma, di me più fedele, Giovanni sostiene che il suo padrone non è morto, che ritornerà..... Povero Giovanni! è molto tempo ch'io non l'avea veduto..... una volta andava a visitarlo ogni settimana; mi compiaceva a sentirgli ripetere: no, signorina, Alberico non può esser morto, un dì lo rivedremo; egli vi ama sempre; arriverà per consolare noi tutti di tanti dolori, ed io mi preparo a ballare allegramente per le vostre nozze..... Ecco ciò che dicea Giovanni, e talvolta riusciva a persuadermi, a farmi credere l'inverosimile..... l'impossibile!... Mentre ora..... oh, ora non avrei più voluto essere persuasa. Disgraziata ch'io sono! il mio cuore è meno costante che quello d'un soldato..... d'un servitore..... Ah, io son degna di disprezzo!

— Enrichetta! Enrichetta! ripetei smarrito; dopo avermi dischiuso il cielo, vorreste ora condannarmi alle torture d'inferno?

— Uditemi, Paolo! soggiunse con triste serietà: non voglio mentire nè a voi nè a me medesima. Avea creduto che il mio cuore fosse morto, che dopo avere amato il signor d'Offanges non avrei amato più nessuno. Avea creduto rimanergli fedele come la tomba, poichè quanto essa io era fredda..... Mi sono ingannata..... Voi veniste..... avevate salvato Marcellino da morte; egli vi presentò a me come un secondo fratello; io non diffidai punto; parvemi che l'affetto che mi spingea verso voi non fosse che una parte di quello inspiratomi da Marcellino..... In seguito, l'affetto si fece più vivo..... lo sentii gradatamente invadermi il cuore e cancellarvi un'immagine da me creduta indelebile..... Lo vedete, Paolo, nulla vi nascondo..... ma, lo sento anche in me, io non posso abbandonarmi a questo nuovo amore senza rimorsi, finchè quel terribile dubbio in me sussiste, finchè io non sia certa della morte d'Alberico..... È il Signore che permise che incontrassimo Giovanni Sorel sul punto in cui stava per vincolare al vostro il mio destino. Giovanni è tuttora l'immagine e la memoria d'Alberico; è il fantasma del passato che viene ad annunziarmi ch'io non son sciolta dalle mie promesse, e che prima d'abbandonarmi ad altro affetto bisognerebbe fossi ben sicura che nessuna voce sorgerà mai a rimproverarmi il primo!

— Vuol dire, io ripresi con celata amarezza, che se il signor d'Offanges fosse vivo, s'egli qui ritornasse, voi sareste sua?.....

— No, rispose; non sarei sua, nè vostra; sarei del Signore.

— E se foste certa ch'esso è morto? se ne aveste le prove?

— In tal caso, Paolo, non potete più dubitarne, vi ripeterei ch'io v'amo, e diverrei vostra moglie.....

— Ebbene! io posso procurarvi questa certezza; le prove stanno nelle mie mani.

— Gran Dio! che mai dite?..... Oh parlate, Paolo! abbiate compassione di me.

Apersi il soprabito, e cavai di tasca un piccolo piego; lo dischiusi e presentai a Enrichetta, che riconoscendo il suo ritratto e le sue lettere mandò un grido di spavento.

— Ma voi chi mai siete? in qual modo possedete queste lettere e questo ritratto? Egli forse ve le ha date? o voi gliele toglieste? viveva egli? o era morto? siete dunque voi, e non Giovanni Sorel, lo spettro vendicatore e il fantasma del passato?..... Parlate, o ch'io muoio..... svelate tutto, o divento pazza.....

Trascinato dalla situazione, dalla mia emozione indicibile, dall'amore per Enrichetta. che rendevami odioso il solo pensiero d'una menzogna, io narrai tutto.

Durante il mio racconto, un pallore di morte coprì il di lei volto; essa non m'interruppe mai una volta; nessun grido, nessuna dimostrazione di risentimento o di rimprovero contro d'Alberico e contro di me.

— Povera Luisella! pronunziò solamente quando ebbi finito di parlare.

Seguirono alcuni minuti di silenzio: quando Enrichetta mi fè cenno che, avvicinandosi la notte, bisognava ritornare al castello. Le offersi nuovamente il braccio; essa lo rifiutò con un gesto, e c'incamminammo...

— Sono dunque molto reo agli occhi vostri? le dissi, sommamente afflitto.

— No, mi rispose con calma; no, voi non siete colpevole.

— Posso dunque ancora sperare?

Per sola risposta, si portò un dito alle labbra. Chinai il capo e, fino al nostro arrivo al castello, non si fece più una parola.

— Prima di lasciarci, essa mi disse, passerete la sera insieme a me e a mio padre, secondo il consueto; ritirandovi in camera, troverete una lettera sul tavolino; promettete d'ubbidirmi?

Lo promisi.

Due ore dopo, Enrichetta, il vecchio conte ed io ci trovavamo nel salone. Il conte di Montmeillan non sapeva ancor nulla; e, mentre sua figlia lavorava cucendo, mi propose una partita di picchetto; fui ben lieto d'accettare l'invito per nascondere così la mia inquietudine e l'agitazione.

A dieci ore terminò la partita; Enrichetta mi fè segno che uscissi prima di lei, poi disse a suo padre: avanti di ritirarci, v'avrei da parlare.

Salutai licenziandomi come le altre sere, come si trattasse di rivederci all'indomani; il conte mi strinse la mano. Quando fui davanti a Enrichetta, balbettai qualche sillaba d'addio; essa mi salutò tranquillamente, nè altro rispose.

In due passi mi trovai nella mia stanza. Sul tavolino era la lettera; l'apersi, ed ecco ciò che vi era scritto.

« Voi non siete colpevole e vi amo sempre: ma uccideste Alberico; io non posso essere vostra moglie, e non dobbiamo più rivederci.

« Non mi chiedete perch'io pronunzi sì rigorosa sentenza contro l'amor nostro e contro noi medesimi. Una voce più imperiosa delle ragioni reali e positive, mi dice che non possiamo essere l'una dell'altro; Paolo, il cuore e la coscienza non vel dissero già prima di me?

« Un'ombra sanguinosa sarebbe costantemente in mezzo a noi: vivo, Alberico ci avrebbe divisi; morto, ci divide ancora; la fossa fatale

di Martorano è un abisso che l'amor divino può riempiere, ma che l'amore umano non dee oltrepassare.

« Pensiamo, Paolo, alle colpe, pensiamo alle vittime per cui bisogna implorare la divina misericordia: Luisella, povera giovane abbandonata, Alberico povera anima traviata, l'uno e l'altra son morti senza consolazioni e senza preghiere. Tocca a me pregare per essi; tocca al mio cuore offrirsi in espiazione ed olocausto!

« Voi avete ventidue anni; la vostra vita incomincia, e seguitando la nobile carriera delle armi troverete in essa forse l'oblio delle antiche sventure. Martorano e Montmeillan non esisteranno più nella vostra mente che quali visioni di gioventù..... io, Paolo, cominciando da questo momento cesso d'appartenere al mondo; Marcellino prenderà moglie; la sua sposa, i suoi figli occuperanno il mio posto presso il vecchio genitore; io vado a consacrarmi a Dio, per la salute di coloro che non sono più, per la felicità di quelli che rimangono.

« Se davvero mi amate, voi mi lascierete, Paolo, tutto il mio coraggio; partirete domani sul far del giorno; non cercherete rivedere nè me nè mio padre; l'assenza di Marcellino vi renderà più facile l'adempimento del mio volere; penserò io a spiegare ogni cosa..... Oh, non temete! nessuno dei Montmeillan sarà mai tentato d'accusarvi o di maledirvi.

« Addio, Paolo; avanti di sciogliere gli ultimi legami che mi attaccano al mondo, avanti di rifugiarmi in Dio come in un santuario dove non giungerà umano disturbo, lasciate che vi dica, una volta ancora, ch'io vi amo: il Signore mi perdonerà, lo spero, quest'ultima debolezza, purificata anticipatamente dal sacrifizio..... Forse ancora questi ultimi caratteri che conserverete, vi addolciranno la presente amarezza... perchè voi mi amate, lo so, lo sento, ne sono sicura... o piuttosto, ohime! devo dimenticarlo.

« Addio, Paolo; non v'abbandonate, ve ne scongiuro, a quelli accessi d'angoscie, che sono indegni d'un uomo, d'un soldato e d'un cristiano; rimanete militare, poichè non conosco migliore esistenza dove un'anima afflitta possa nobilitare i suoi dolori colla costante abnegazione, colla pratica continua della disciplina, del dovere e del sacrifizio. Non cercate irriflessivamente i pericoli, i brillanti fatti d'arme, le promozioni e la gloria . . . . Ma se talvolta, sul campo di battaglia, vi riuscisse possibile salvar la vita ad un nemico, Paolo, risparmiatelo, in memoria di Luisella e d'Alberico . . . . . . Io starò pregando per essi e per voi.

« Addio, addio! sono una infelice senza coraggio; bisogna che vi lasci e non ne ho la forza; considero questo foglio di carta, queste ultime parole ch'io scrivo, come un ultimo filo che ancora m'unisce a voi . . .

Mio Dio, perdonatemi! soccorretemi! strappate dal mio cuore questi umani sentimenti che mi fanno sì leggiera e miserabile! E se una espiazione di più è necessaria, se non basta questa meschina creatura che vi offre l'anima e la vita . . . . . . ebbene! cessi pur Paolo dall'amarmi! mi dimentichi! ami un'altra donna! . . . . Io m'inchino, o Signore! prego per lui, e vi adoro! »

Letta questa lettera rimasi come annichilato; poco dopo presi una penna, e sul foglio medesimo di Enrichetta aggiunsi le linee seguenti;

« Ieri vi ho reso le lettere e il ritratto che avevate indirizzato al signor d'Offanges; oggi vi restituisco l'unica lettera che mi avete scritta; bisogna evitare che il carettere, l'immagine o il nome di Madamigella di Montmeillan possano trovarsi addosso a un úffiziale, se egli cadesse morto in battaglia.

« Domattina, alle cinque, sarò partito. Militare e cristiano, io non devo uccidermi; tanto più dopo essere stato amato da una santa; ma, da questo momento, ho cessato di esistere. Avvenire, gloria, speranza, tutto racchiudo entro una stessa tomba,insieme all'amore che voi rompeste. Son capitano oggi; sarò sempre capitano, anche fra trent'anni, s'io vivo; nè altro cercherò nella vita che l'oscuro adempimento d'un dovere.

« Io non vi accuso; nemmeno mi lamento; colui che potrebbe accusare o lamentarsi, oggi più non esiste, come colei che ieri ancora mi amava, non sarà più domani: in loro vece saranno una monaca ed un soldato; due anime senza nome.

« Addio, Enrichetta di Montmeillan; io vi vidi, vi ho conosciuta, vi ho amata, fui amato da voi, e ora vi perdo: quegli che dopo aver scritto queste righe provasse a parlarvi delle sue ambasce, indicherebbe d'essere assai poco degno del vostro amore e di voi; un suicidio cristiano, può essere l'unico omaggio da eguagliare la speranza che finisce e il dolore che comincia: ecco il solo alito del mondo che penetrerà nella cella d'Enrichetta. Addio! »

Passai il rimanente della notte su d'una sedia dopo aver fatto la piccola mia valigia. Allo spuntare dell'alba apersi piano la porta: per arrivare alla scala bisognava passare davanti alla camera del vecchio conte; giunto là parvemi udire dei gemiti, delle parole di conforto, di dolore o tenerezza, scambiate sommessamente . . . . . . Era forse Enrichetta che passò quella notte vicina a suo padre? ebbe ella bisogno di chiedergli coraggio o di porgerne a lui? Ancora l'ignoro.

In fondo alla scala trovai un servo del conte che pregommi, a nome del padrone, d'accettare come una memoria del castello il cavallo ch'io era consueto montare. Lo gradii volentieri.

Il cavallo, tutto pronto, e tenuto da un valletto di scuderia, m'aspettava appiè della scala; v' attaccai sopra il mio mantello e, pochi minuti dopo, avea abbandonato Montmeillan, quando sorgeva appena il sole. Mi recai a raggiungere, a piccole giornate, il mio reggimento di guarnigione a Nantes.

Mantenni la promessa. — Passarono indi trentadue anni, e in questo corso di trentadue anni, d'accordo co' miei superiori, trovai modo di prestar sempre servizio rimanendo continuamente nella mia oscurità. Capitano nel 1815, eccomi tuttora capitano nel 1848. Non vissi che per l'adempimento regolare, quasi meccanico, de' miei doveri. Soltanto in Africa ebbi la sorte, in tre diverse epoche, di salvar la vita ad alcuni che dovean essere strangolati. In quei giorni, mi son ricordato d'Enrichetta, e un presentimento indicibile mi avvisò ch'essa pregava per me.

Il Capitano Garbas terminò così il suo racconto. Erano le tre del mattino, e un raggio di sole cominciava a illuminare i tetti.

Nella giornata lo perdetti di vista; verso le quattro dopo il mezzogiorno, ci si ordinò di muovere all' attacco d'una barricata in via Poissonière: la compagnia del capitano Garbas marciava avanti alla nostra.

Tutti sanno quanto fu rapido e sanguinoso l'attacco di quella barricata; sul punto ch'io stava per toccarla, sentii una vigorosa mano prendermi dietro il collo e costringermi ad abbassarmi fin quasi a terra; nell'istante medesimo una grandine di palle mi fischiò sul capo. Mi voltai, e quella mano che m'avea salvato la vita, era del capitano Garbas: prudente però per me più che per sè stesso, egli era rimasto in piedi, e una palla lo colpì nella testa.

La sua fronte era tutta insanguinata, ma i suoi sguardi davano ancor segno di forza e di vita.

— La vostra promessa! Un prete! ei mi disse.

Presogli un braccio: potrete, gli chiesi, far pochi passi appoggiandovi su me?

— Sì, mi rispose.

La fucilata era cessata: gli insorti avean ripiegato sulla barricata esterna. Accompagnai il capitano Garbas alla casa del signor Pouwels dove era stabilita l'ambulanza: trovammo ivi, insieme ai chirurghi, un sacerdote che avea sfidato mille pericoli per confortare i feriti e i moribondi.

— Grazie, Lionello, mi disse il capitano, ritornate ora alla barricata: addio buon amico!

Mi allontanai; alle undici di notte, quando si potè lasciare il posto, rifeci la strada e ritornai presso il signor Pouwels

Il capitano Garbas entrava in agonia. Mi disse il chirurgo che non sapea spiegarsi come con ferita così mortale, avesse potuto fare con me quella strada e vivere parecchie ore.

Il prete stava vicino all'agonizzante, che avea un crocifisso sul petto e sulle labbra un sorriso di serenità celeste. Mi accostai a lui, e l'udii mormorare con fievole voce, ma ancora distinta:

— Lionello, dal cielo come dalla sua cella, Enrichetta di Montmeillan ha pregato per me!.....

Un'ora dopo il capitano Garbas avea cessato di vivere.

A. Di Pontmartin.

LA CORTE DI TORINO E I TRATTATI DEL 1815

STUDIO STORICO

Onorevole Sig. Marchese Salvago

Non mi oppongo, anzi sono lieto che V. S. procuri una traduzione italiana del mio opuscolo *La Cour de Turin et les Traités de Vienne de* 1815, la quale sarà inserita nella *Rivista Universale*.

Questa lodata pubblicazione professa e difende quei saldi principii che io vorrei vedere in Italia rinvigoriti, principii che poggiano sulla alleanza sincera della libertà, della Monarchia, e della Religione, ed io terrò ad onore che il mio nome compaia fra quelli dei valorosi scrittori che preparano alla comune patria quella pace delle coscienze, senza la quale non prosperano e non danno frutti salutari i liberi istituti.

Gradisca, onorevole Signor Marchese, i sensi della mia particolare osservanza.

Firenze, 25 del 1871.

Devotissimo Suo
Domenico Carutti.

La presente memoria fu scritta, già da qualche anno, con uno scopo politico piuttosto che letterario. Sarebbe ora inutile esporre il perchè ed in quale occasione sia stata dettata.

Io non pensava punto di pubblicare questo lavoro; ma essendomi venute per le mani alcune recenti opere sulla storia della nostra diplomazia, mi accorsi che restavano a riempiersi diverse lacune; per esempio relativamente alle trattative della Corte di Torino nel 1815 e 1817. Credetti quindi che forse non sarebbe inutile dare alla luce il mio scritto, come appendice di libri d'altronde benissimo fatti; l'ho riveduto con cura, togliendone ciò che oggi è superfluo il ripetere e aggiungendovi qualche notizia meno divulgata e alcuni documenti in appoggio delle cose accennate.

. . . .

Gli atti del Congresso di Vienna appartengono ormai alla storia del passato. Io era perciò autorizzato ad esporli chiaramente ed integralmente senza tema d'essere chiamato indiscreto. Non mi sarei certo regolato in tal modo se si fosse trattato di fatti a noi più vicini e le cui conseguenze non sonosi per intiero anco svolte sotto ai nostri occhi. Molti infatti seguitano a mettere in dubbio il vantaggio di certe pubblicazioni che da qualche tempo vedonsi troppo spesso venir fuori. Non tutti ritengono cosa utile nè prudente il far conoscere al pubblico ciò che s'è fatto o si volle fare o s'è visto fare, propalando così alla luce del sole meno le proprie rivelazioni che quelle dello Stato e le comunicazioni riservate di coloro che ne avevano il segreto. Quanto a me non saprei del pari facilmente approvare il consenso dato a scrittori privati di divulgare documenti diplomatici dei quali è ancora fresco l'inchiostro; poichè non bisogna dimenticare che nelle relazioni internazionali v'ha certo inchiostro che riman fresco anche venti o trent'anni dopo essere stato adoperato.

La storia dev'essere scritta, diceva un antico, non per provare ma per narrare. Un racconto semplice, sincero e completo, prova a sufficienza. Il lettore che nella questione italiana al Congresso di Vienna volesse andare in cerca di argomentazioni e ammaestramenti, vedrebbe che due Governi, due nazioni, fatte per intendersi e contribuire alla sicurezza e all'equilibrio europeo, furono fatalmente trascinate ad odiarsi e a combattersi, perchè la sorte dell'una era stata, nel dì della vittoria, fissata dal diritto della forza. Ma il trionfo della violenza una volta spezzato, ecco i due Governi, le due nazioni, obliare le micidiali lotte onde sentonsi

Per tutta la persona anco dolersi,

stendersi amichevolmente la mano e giudicare dallo stesso punto di vista le difficoltà d'una nuova e torbida situazione.

Ci facciamo talvolta a dubitare se esista un vero progresso

nel diritto delle genti. Esempi simili a questo delle nuove relazioni formate tra l' Italia e l'Austria, debbono infondere fiducia e coraggio negli spiriti.

Firenze, 20 novembre 1870.

DOMENICO CARUTTI

I.

La quistione italiana, prima d'essere una quistione di nazionalità nel senso che vien dato oggidì a questa parola, era una quistione di equilibrio politico. Egli è sotto questo aspetto che fu trattata al Congresso di Vienna, ed è sotto questo medesimo aspetto che la soluzione che le venne data, dee considerarsi come un grave errore.

Con questo intendimento io mi propongo di mettere in luce alcuni fatti finora od intieramente ignorati, od imperfettamente conosciuti. Lascio da parte il diritto di nazionalità, e non chiamerò i trattati del 1815 un'opera mostruosa: poichè i segnatari dell'Atto Finale non avrebbero avuto che ad indicare le combinazioni del primo Impero a cui s'era posto termine, per giustificare fino ad un certo punto l'opera loro. Io cercherò soltanto di provare che i fatti i quali hanno avuto luogo in Italia non sono punto accidentali, ma hanno le loro radici nel passato.

Le pagine che presento al lettore non sono un lavoro tutto di seconda mano. Attinsi alle sorgenti, e fui abbastanza fortunato per avere a mia disposizione documenti completamente inediti o alla portata di pochi. Sarò molto parco di osservazioni mie proprie, e cederò il più sovente la parola agli uomini di Stato ed ai diplomatici i quali segnalarono al loro tempo i pericoli di una situazione anormale contro cui la sicurezza dei principi italiani anticipatamente protestava.

Se è vero che la principale occasione dell' unità d' Italia fu il bisogno di premunirsi contro l'Austria, noi dobbiamo essere riconoscenti verso il Congresso di Vienna degli errori che la previdenza politica ha diritto di rimproverargli.

II.

Per ben comprendere le conseguenze che i trattati del 1815 ebbero per l'Italia, egli è necessario richiamarsi alla memoria le circostanze che nel 18° secolo accompagnarono l'avvento della dominazione austriaca nella penisola.

Nel 16° secolo la rivalità fra l'Impero di Carlo V e la Francia ebbe per risultato la padronanza della Spagna su quasi tutto il nostro paese. Le repubbliche del Medio Evo alle quali l' Europa deve il rinascimento delle scienze, delle lettere e delle arti, e che avevano dato al mondo i primi esempi della libertà moderna, erano cadute sotto il giogo di quei

piccoli tiranni che s'eran veduti sorgere nell'antica Grecia. In Italia essi sostituivano la corruzione dei piaceri e dell'ozio alla mirabile attività che s'era sviluppata nel XIV e nel XV secolo. Pisa, Firenze, Siena piegano il capo sotto i Medici, i quali alla loro volta prendono gli ordini da Madrid. Venezia si chiude nelle sue lagune, e non domanda che d'essere dimenticata: Genova, che non seppe conservare le sue colonie, sopravvive a sè medesima, e, per ritenere la Corsica che le sfugge, si spossa in isforzi, che rivelano la sua debolezza. L'una e l'altra non sono più che l'ombra del loro passato. La Spagna è padrona a Napoli, a Palermo, a Milano; comanda a Genova ed a Mantova, e cerca di esercitare la medesima influenza a Venezia ed a Torino.

Venezia non osa sfidare queste pretensioni, e si difende indietreggiando. La sola Casa di Savoia si atteggiò degnamente, combattendo le usurpazioni dei Re Cattolici che cercavano invano di far piegare questa antica schiatta di principi-soldati. I rovesci non li abbattono: la sventura li ritempra.

Essi lottano ora contro la Francia, ora contro la Spagna; non hanno alcuna predilezione nè alcun partito preso, ma uno scopo solo: quello di difendere i loro diritti, la libertà e la dignità della loro corona. La storia d'Italia dei tre ultimi secoli, salvo alcuni incidenti che non riescono a risultati generali e permanenti, è la storia della Casa di Savoia.

La dominazione spagnuola in Italia cessò nel 1700. La dominazione austriaca, propriamente detta, vi si stabilì definitivamente nel 1706 dopo la gran battaglia di Torino vinta da Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio sulle armi di Luigi XIV. Se l'imperatore Leopoldo potè strappare al Re Cristianissimo il Milanese, Napoli e la Sicilia, il dovette all'alleanza ed alla spada dei due principi di Savoia.

Per ottenere cotesto concorso egli aveva segnato nel 1703 il trattato di Torino con Vittorio Amedeo II. Leopoldo I cedeva al duca di Savoia Casale e il Monferrato, le provincie di Alessandria, di Lomellina, di Valsesia e di Valenza, più la città ed il territorio di Vigevano od un loro equivalente, infine cinque terre del Novarese ed i feudi delle Langhe. Ma l'imperatore Giuseppe I rifiutò pertinacemente di mandare ad esecuzione gli obblighi assunti da suo padre riguardo a Vigevano ed ai feudi delle Langhe. La guerra contro la Francia continuava, ed una collisione sembrava inevitabile fra Vittorio Amedeo II e l'imperatore, allorquando l'Inghilterra e l'Olanda offersero la loro mediazione per risolvere le difficoltà; si nominarono arbitri, e i diritti di Vittorio Amedeo II furono una seconda volta riconosciuti. Ciò non ostante nè Giuseppe I, nè Carlo VI suo successore, si presero la briga di adempiere gli obblighi loro: nè Vigevano nè le Langhe furono da essi cedute.

Come ognun vede, le relazioni fra le Case di Savoia e d'Austria non cominciarono con auspicii molto favorevoli: esse s'invelenirono nel 1718

allorchè il trattato della quadruplice alleanza forzò il Re Vittorio Amedeo II a cangiare la Sicilia colla Sardegna. In virtù di un articolo separato e segreto, stato inserito dietro domanda di Carlo VI, nel caso che Vittorio Amedeo avesse rifiutato di accettare questa transazione, le parti contraenti avrebbero potuto ricorrere alla forza, ed in questo caso l'imperatore sarebbe stato autorizzato a riprendersi i paesi ceduti nel 1703. Non è quindi sorprendente che nel 1733 il Re Carlo Emanuele III, di accordo colla Francia e colla Spagna, abbia rivolto il pensiero alla distruzione della supremazia austriaca in Italia; e dal canto suo Carlo VI dovette riconoscere che egli aveva compiutamente sbagliato strada riguardo al Re di Sardegna, allorchè colla pace di Vienna nel 1738 si vide spogliato della corona ai Napoli e di quella di Sicilia, come pure delle belle e ricche provincie di Novara e di Tortona che vennero ad aumentare gli stati di Carlo Emanuele III.

Non v'ha cosa la quale maggiormente provi la alta saggezza politica della Casa di Savoia che la parte da essa presa alla guerra per la successione austriaca. La stirpe degli Absbourgo essendosi spenta per la morte dell'ultimo suo discendente mascolino, la Casa di Borbone credette venuto il momento di stabilire il suo predominio sull'Italia. I principi italiani erano troppo deboli per opporvisi: non v'era che l'Austria in grado di mettervi ostacolo. La causa dell'Austria veniva quindi a confondersi con quella dell'indipendenza politica d'Italia. Da quel momento Maria Teresa, assalita contemporaneamente dalla Francia, dalla Spagna, da Napoli e dalla Prussia, trovò il suo più costante e più fedele alleato in Carlo Emanuele III, in quel re medesimo il quale aveva portato gloriosamente le armi contro l'imperatore Carlo VI.

Col trattato di Worms, il Re di Sardegna rinunciò ai diritti di successione ch'egli aveva sul Milanese, in favore di Maria Teresa e dei suoi eredi e successori: e Maria Teresa dal canto suo gli cedette la contea d'Anghiera, il Vigevanasco, una parte del Pavese, il Marchesato di Finale, la città di Piacenza ed il Piacentino fino alla Nura.

La guerra di successione si prolungò con alternativa continuata di vittorie e di rovesci; nel 1748 il trattato di Aix-la-Chapelle ristabilì la pace. Dopo una lotta di sette anni per conservare a Maria Teresa il patrimonio dei suoi antenati e per salvare l'equilibrio minacciato dell'Europa, il Re di Sardegna non ritenne che i territori di Vigevano ed Anghiera, ed una piccola parte del Pavese. Egli dovette rinunziare al Marchesato di Finale ed al Piacentino, conservando però sull'ultimo il diritto di trasmissione. Ma ciò che riusci più duro e più crudele pel Re fu l'ingratitudine dimostratagli dall'Austria durante le trattative di Aix-la-Chapelle. Il Gabinetto di Vienna infatti pretendeva di essere sciolto da tutti i suoi obblighi anteriori col Piemonte, dicendo che lo scopo propostosi colla guerra non era stato compiutamente raggiunto. Esso rifiu-

tava in conseguenza di mandare ad effetto le cessioni di territorio stipulate a Worms. L'Inghilterra dovette intervenire ancora una volta per far rispettare i trattati solenni stati conclusi sotto la sua garanzia. Ma durante il regno di Maria Teresa, e sopra tutto durante quello di Giuseppe II la Corte di Vienna non cessò mai di gettare l'avido sguardo al di qua del Ticino, non potendo rassegnarsi a rinunziare definitivamente alle provincie che essa avea cedute. La guerra contro la Francia rivoluzionaria ne offrì una prova triste quanto luminosa. Le clausole del trattato di Valenciennes nel 1794 sono conosciute; e conosciuto è pure il progetto di trattato sottoposto a Carlo Emanuele IV dall'Austria nel 1800 (1). Noi vedremo che al congresso di Vienna questa rivendicazione non fu dimenticata. Ma prima di esporre i negoziati del 1814 non sarà inutile di rammentare qui qual'era nel XVIII secolo, dopo la pace di Aix-la-Chapelle, la bilancia politica degli stati italiani.

III.

Uno fra i più segnalati dei nostri antichi diplomatici definì ed apprezzò esattamente la condizione politica dell'Italia superiore nel XVIII secolo in una memoria rimessa al Gabinetto britannico al tempo del Congresso di Vienna.

L'Italia superiore (scriveva il Conte d'Agliè) contiene più di dieci milioni di abitanti. Limitata da due parti dal mare, essa possiede un baluardo maraviglioso per la difesa del paese nella lunga catena delle Alpi che la circonda. Questa contrada, così favorita dalla natura, trovavasi prima del 1792 divisa in nove stati differenti: Piemonte, Genova, Parma, Modena, Milano, Venezia, Lucca, Massa e Carrara, la Toscana e le Legazioni, senza tener conto delle più piccole divisioni. Cosi sminuzzata

(1) Secondo il trattato di Valenciennes era stato convenuto che tutte le conquiste da farsi sulla Francia sarebbero divise in due parti uguali, e che il valore della parte dovuta all' Imperatore sarebbe compensato mediante *la retrocessione che il Re gli avrebbe fatta di una parte proporzionata dei distretti successivamente staccati dal Milanese*. Nonostante il Re Vittorio Amedeo III aveva potuto ottenere l'alternativa seguente, cioè che, se il Re di Sardegna lo avesse preferito, tutte le conquiste fatte sulla Francia sarebbero restituite alla pace, e si esigerebbe in cambio una somma di danaro proporzionata, da pagarsi dalla Francia come indennità per le spese della guerra.

L'articolo I del trattato di Firenze, sottoposto nel 1800 a Carlo Emanuele IV per mezzo di Lord Minto, inviato dell'Inghilterra a Vienna, era così concepito:

« S. M. l'Empereur, retiendra cette partie du territoire piémontais qui est « situé à l'est du Final et de la branche occidentale de la Bormida, à l'est du Ta- « naro et au midi du Po. Elle retiendra aussi la ville et la place d'Alexandrie « avec un petit arrondissement y attenant ». Si esigeva così l' abbandono d' una porzione considerevole del Piemonte, compresavi Alessandria, la più importante delle sue fortezze, quella che formava la base di difesa degli Stati del Re al di qua delle Alpi.

essa era divenuta quasi nulla nella bilancia politica dell'Europa. Gli stati che la componevano non avevano nè la consistenza nè i mezzi indispensabili a stabilire le basi di una milizia regolare; essi non erano quindi capaci di contribuire alla difesa della penisola ed ancor meno di esercitare un'influenza sugli affari pubblici dell'Europa. Solo gli stati del Re di Sardegna facevano eccezione.

Il conte d'Agliè faceva osservare che questi stati, sebbene assai ristretti, erano ciò malgrado i più estesi che esistessero in questa parte d'Italia, e che questa circostanza, congiunta all'importanza della loro posizione, aveva procurato ai sovrani del Piemonte una considerazione eccezionale fra le potenze italiane. Il vantaggio della loro posizione consisteva principalmente nel fatto che le Alpi, colle numerose fortezze da cui erano coperte, li mettevano al sicuro dal lato della Francia, mentre dalla parte d'Italia la debolezza degli stati limitrofi toglieva loro ogni motivo d'inquietudine. La Casa d'Austria invero era un vicino preponderante, ma non temibile nè per l'estensione nè per la posizione dei suoi stati nella Penisola. Essa non vi possedeva che il ducato di Milano, che si trovava distaccato e lontano dal resto de' suoi possedimenti ereditari; il numero delle truppe che vi erano stanziate in tempo di pace era troppo piccolo per dar ombra all'Europa: ed in caso di una guerra la distanza dalla quale doveano farsi i preparativi rendeva impossibile ogni sorpresa e lasciava sempre un tempo sufficiente per mettersi in istato di difesa.

La posizione del Re di Sardegna era quindi relativamente forte: le potenze cui stava a cuore la conservazione dell'equilibrio politico, e sopra tutto l'Inghilterra, si erano a tutto potere adoperate non solamente a sostenerlo, ma anche a fargli ottenere ingrandimento, imperocchè lo si considerava come uno dei principali appoggi dell'equilibrio nel mezzogiorno di Europa. Ciò non ostante la guerra del 1792 dimostrò che i suoi mezzi d'azione non erano più proporzionati all'importanza del suo ufficio. Durante tutto il tempo in cui il Re di Sardegna difendeva i passaggi delle Alpi contro la Francia, i piccoli stati dell'Italia superiore non fornivano nè uno scudo nè un uomo per la difesa comune. Non appena il Re di Sardegna fu obbligato a ritirarsi dalla lotta, gli eserciti francesi s'impadronirono in meno di un anno del resto d'Italia.

L'antica divisione della penisola era adunque difettosa. Il risultato delle guerre del 1792 e del 1800 dimostrò alle potenze che combattevano per la liberazione dell'Europa la necessità di ristabilire su basi più solide il regno di Sardegna e di costituirlo di tal maniera che esso potesse oppore una barriera insuperabile alla Francia ed all'Austria. Un progetto di modificazione della carta dell'Europa, elaborato nel 1804 a S. Pietroburgo, progetto che rivelava una grande altezza di vedute politiche, e che ottenne l'approvazione dell'Inghilterra e della Prussia,

portava che il Piemonte, Genova, la Lombardia e la Venezia formerebbero un solo stato dipendente dalla Casa di Savoia. L'indipendenza dell'Italia sarebbe per tal modo stata assicurata e l'equilibrio europeo fondato su durevoli basi. Nel 1809 proposizioni della stessa natura furono accettate dall' Austria medesima. Ma sia l' una che l'altra volta le vittorie di Napoleone I impedirono l'attuazione di questo progetto. L'Austria seguì allora la fortuna del conquistatore. Allorchè poi la vittoria si dichiarò definitivamente per i coalizzati, essa domandò, per premio della sua accessione alla causa dell' Europa, di potere in seguito disporre a suo piacimento delle cose d'Italia. Per conseguenza, quando nel 1814 gli alleati dettarono la pace di Parigi, il trattato del 30 maggio non solamente le restituì la Lombardia, ma vi aggiunse ben anco la Venezia. Solo il Novarese e le Legazioni, territorii che dovevano venir restituiti al Piemonte ed alla S. Sede, furono a lei negati. Per tal modo fu assicurata all'Austria quella funesta preponderanza la quale doveva essere la fonte di tutte le rivoluzioni che per mezzo secolo turbarono la penisola. In quale condizione gli stati italiani e sovratutti il Piemonte erano per trovarsi di fronte alla loro onnipotente vicina? In ciò contiensi tutta la quistione diplomatica; gli avvenimenti successivi non sono che le conseguenze logiche ed inevitabili dei trattati del 1814 e del 1815.

IV.

L'articolo VI del trattato di Parigi del 30 maggio si esprimeva riguardo all' Italia nel modo seguente: « L'Italie, hors des limites qui reviendront à l'Autriche, sera composée d'États indépendants ». L'articolo I, disponendo che la Francia conserverebbe l' integrità delle sue frontiere esistenti al 1° gennaio 1792, aggiungeva che essa riceverebbe inoltre un aumento di territorio in Savoia; il Re di Sardegna doveva perciò rinunciare alle sotto-prefetture di Ciamberì e di Anney. In forza di articoli separati e secreti si stabiliva: 1° che il limite dei possedimenti dell' Austria in Italia sarebbe segnato dal Po, dal Ticino e dal Lago Maggiore; 2° che il Re di Sardegna, rientrando in possesso dei suoi antichi stati, eccettuata la porzione della Savoia ceduta alla Francia, riceverebbe un accrescimento di territorio consistente nello Stato di Genova. L'articolo V del trattato firmato anteriormente l' 11 aprile a Parigi fra Napoleone e le Corti alleate assicurava a Maria Luisa, arciduchessa d'Austria ed imperatrice dei francesi, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, i quali doveano passare a suo figlio ed ai suoi discendenti diretti. Queste furono le sole disposizioni esplicite prese a Parigi per ciò che concerne l'Italia: il resto doveva formare oggetto delle discussioni del Congresso che stava per aprirsi a Vienna. Era però

ammesso in principio che gli antichi principi verrebbero ristabiliti nei loro stati.

Gli articoli segreti del trattato di Parigi non furono comunicati alla corte di Torino; ma essa ne conobbe ciò malgrado la sostanza. Il Re Vittorio Emanuele ebbe cura di farne subito conoscere i gravi inconvenienti. Nelle istruzioni date il 26 giugno 1814 al marchese San Marzano che doveva recarsi al Congresso di Vienna, il Re s'esprimeva così:

« Sans parler des dessins que parait avoir l'Autriche sur le Novarais et sur les Légations, au moyen des États de Milan et de Venise « dont l'Empereur est en possession et des États accordés à l'Archiduchesse Marie Louise, à l'Archiduc François D'Este, à sa mère « l'Archiduchesse Béatrix, au Granduc de Toscane, la Maison d'Autriche « possède tout le pays depuis nos États, jusqu'à ceux de Sa Sainteté, « savoir plus d'un tiers et la meilleure partie de l'Italie, qui, confinant « avec les États de cette même Maison en Allemagne, lui donne une « influence bien plus considérable que si ses États étaient séparés, « comme étaient les Pay-Bas Autrichiens et une grande partie des « autres possessions de la Maison d'Autriche en Allemagne. Bien loin « d'acquérir de la prépondérance contre cette puissance, nous nous « trouverions assujettis à son influence, puisque sur tous les points « de nos frontières, hors des Alpes, nous aurions en face des sujets « autrichiens. ».

Dal canto suo il conte d'Agliè, ministro del Re a Londra, rimise a lord Castelreagh, il quale stava per partire alla volta di Vienna, la memoria che noi abbiamo già citata, nella quale trovavansi chiaramente esposti i pericoli che nascerebbero dai rimpasti territoriali progettati. Questo è un documento che fa onore all'antica diplomazia piemontese. Esso completa e sviluppa le istruzioni che Vittorio Emanuele I aveva date al marchese di San Marzano. Ecco gli aspetti principali sotto cui il governo sardo presentava la quistione italiana (1).

Tracciate una carta conforme alle stipulazioni di Parigi (scriveva il diplomatico piemontese) ed al primo colpo d'occhio voi scorgerete che tutti gli antichi governi italiani sono distrutti, eccetto quello del Piemonte, e che la Corte di Vienna rimane padrona assoluta del paese, sia in nome dell'Imperatore, sia in nome di qualche ramo della famiglia imperiale. Nell'antico riparto territoriale « si vedeva la sorgente dell'indebolimento dell'Italia superiore: in questo si vede il suo completo servaggio ».

In quanto al Re di Sardegna (continuava la memoria che andiamo

(1) La memoria del conte d'Agliè fu pubblicata la prima volta dal conte Sclopis nel suo eccellente lavoro sulle relazioni fra la Casa di Savoia e l'Inghilterra inserito nella raccolta delle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1853.

esaminando) la sproporzione riguardo ai possedimenti della Casa d'Austria in Italia sarebbe oppressiva. La considerazione che a questo principe veniva dall'essere la potenza principale dell'Italia superiore, sarebbe completamente annullata; e, cosa molto più grave, la sua condizione diverrebbe d'or innanzi affatto precaria. Tale era prima del 1792 la situazione degli Stati Sardi, che, non avendo nulla a temere dal lato d'Italia per la debolezza dei suoi vicini e per la lontananza della monarchia austriaca, essi potevano consacrarsi interamente alla difesa delle Alpi, baluardo naturale che separa e protegge il Piemonte dalla parte della Francia. Oggidì invece, lungi dall'essere senza inquietudini per la sua frontiera italiana, il Re di Sardegna la deve riguardare come la parte più debole e più esposta dei suoi Stati. Questa frontiera è affatto aperta dal lato della Lombardia; nessun ostacolo naturale si oppone ai progressi d'un esercito per queste pianure, nessuna fortezza può arrestarne la marcia; in due giorni un esercito austriaco ben guidato può giungere sotto le mura di Torino. Giammai la Casa di Savoia si trovò a cotanto rischio. Durante otto secoli l'esistenza degli Stati italiani e particolarmente della repubblica di Venezia aveva sempre isolato i possedimenti spagnuoli e più tardi austriaci, nell'Italia superiore, e ve li aveva per tal modo resi meno formidabili. Lo scomparire di questi stati distrugge intieramente quei rapporti di posizione onde i sovrani del Piemonte traevano soprattutto la loro forza: dal punto che la Casa d'Austria riesce ad appropriarsi definitivamente le loro spoglie, l'indipendenza del solo principe italiano che regni oramai in Italia, diventa più che effettiva, nominale.

L'unico mezzo di rimediare a tutti questi svantaggi (soggiungeva il ministro di Sardegna) sarebbe di mettere il Re in grado di aumentare il suo esercito mediante qualche aggiunta di territorio e di popolazione; ma se al contrario si espongono ancora quei confini dei suoi stati, che erano assicurati dall'antica divisione dell'Italia, egli è evidente che si diminuiscono d'altrettanto i mezzi che egli possedeva per la difesa delle Alpi. La riunione di Genova al Piemonte è in vero assai importante come quella che ne completa la linea naturale di difesa dalla parte della Francia e gli apre una comunicazione col mare, ma non migliora in alcuna guisa la frontiera del Piemonte dalla parte dell'Italia.

Dopo queste considerazioni d'una verità che colpisce, il Conte di Agliè concludeva che, in un tale stato di cose, l'ingrandimento territoriale del Piemonte non era già un oggetto di ambizione ma una quistione di sicurezza ed un mezzo indispensabile per conservare la sua indipendenza, e cercava anche di dimostrare che l'ingrandimento eccessivo dell'Austria non produrrebbe altro effetto se non che la soggezione della Italia e la distruzione dell'equilibrio nel mezzodì dell'Europa, senza procurare a questa potenza vantaggi solidi e durevoli. Le obbiezioni fatte

in questo senso meritano di venir citate, imperocchè furono confermate dalla storia di questi ultimi tempi;

« Les limites naturelles qui separent l'Italie de l'Alemagne » scriveva il diplomatico piemontese, « sont trop prononcées pour que ces « deux pays puissent jamais former une seul nation. Les habitants des « provinces Autrichiennes en Italie ne sont pas plus assimilés aujour- « d'hui aux Allemands qu'ils ne l'étaient il y a plus d'un siècle lorsque « l'Autriche en prit possession. Les conséquences de cette désunion « d'intérêts, de sentiments et des dispositions se font également sentir « en temps de paix et en temps de guerre. La douceur et la modé- « ration avec les quelles ces provinces doivent être administrées pour « ne pas aigrir et éloigner davantage les esprits, en diminuent consi- « dérablement le revenu en temps de paix, et le défaut d'un esprit « public qui ne peut y être excité par aucun intérêt au sentiment na- « tional, les rend inutiles à l'État en temps de guerre. Elles deviennent « même un fardeau, soit à cause des guerres que leur possession n'a « cessé et ne cessera jamais d'occasioner, soit par la nature même de « ces guerres qui deviennent extrêmement onéreuses pour le Gouver- « nement, ou la diversion très incommode des forces et les dépenses « excessives qu'exigent les opérations militaires dans des pays eloignés, « ou il n'y a rien à esperer de la coopération des peuples. Aussi on a « vu de tout temps et plus particulièrement dans ces dernières années, « que les armées autrichiennes ont été obligées, après un seul revers, « à abandonner tout ce qu'elles avaient conquis en Italie. »

Terminando questa esposizione il governo di Sardegna proponeva per mezzo del suo ministro una combinazione, che avrebbe rafforzato il Piemonte nell'interesse dell'equilibrio europeo e data a questo stato una buona frontiera tanto verso la Francia che verso l'Austria. Esso domandava la linea del Mincio con Mantova e Peschiera.

Lord Castelreagh riconobbe il valore di queste osservazioni, e promise di appoggiarle a Vienna. Dal canto suo il Re Vittorio Emanuele I si rivolse direttamente all'imperatore Alessandro. « Que V. M. me per- « mette de lui representer avec la plus grande confiance (scriveva egli il « 18 settembre 1814) qu'il s'en faut encore beaucoup que je me trouve « replacé dans la position où était ma famille en 1792. V. M. connaît « l'influence que le Piemont exerçait alors en Italie et l'utilité que sa « cooperation présentait à ses alliés. Fort de ses moyens et de sa si- « tuation avantageuse, il défendait lui seul le passage des Alpes qui « étaient alors impénétrables, et sont beaucoup plus découvertes en ce « moment; pendant quatre ans il a retenue l'armée française qui cher- « chait à envahir l'Italie, et qui n'y serait jamais entrée, si elle n'avait « trouvé la rivière de Gênes occupée par des troupes autres que les « miennes. Les changements survenus dans les États limitrophes des

« miens, et la réunion de la plus grande partie de l'Italie Supérieure sous
« des princes d'une même famille exigent une augumentation de moyens,
« pour que ma coopération puisse présenter à mes alliés autant d'avan-
« tages que par le passé, et pour que mon alliance soit libre et indépen-
« dante des vues et des desseins de mes voisins. La volonté prononcée
« de V. M. dont la sagesse et les lumières doivent nécessairement diriger
« les opérations du Congrès... pourront m'assurer les moyens de conser-
« ver cette indépendance dont je jouissais autre fois..... Elle pourra, en me
« faisant accorder des moyens proportionnés à ceux de mes voisins, faire
« jouir la Lombardie et le reste de la péninsule des mêmes bienfaits que
« l'Europe vieut de recevoir.... Je prie V. M. de croire que je ne vise
« à d'autres changements qu'à ceux qui peuvent assurer la tranquillité
« de mes peuples, l'indépendance de l'Italie et l'utilité de ma coope-
« ration envers mes alliés. »

La speranza di sfuggire alla sorte preparatale dalla Corte di Torino per un momento nutrita, fu delusa. Le qüistioni della Polonia e della Sassonia e le pretensioni delle potenze iuteressate che volevano vederle risolte secondo i loro desiderii impedirono che la sorte dell' Italia in generale, e del Re di Sardegna in particolare, dïvenisse l' oggetto di una deliberazione seria e tale da far modificare i principii accettati a Parigi. L' Inghilterra, sebbene ben disposta riguardo al Piemonte, non fece sforzo alcuno per migliorarne le condizioni, imperocchè la politica di Lord Castelreagh inclinava apertamente in favore dell'Austria: lo sviluppo della potenza moscovita già nel 1815 metteva in apprensione il Gabinetto di S. Giacomo.

Il Marchese di S. Marzano scriveva il 1° ottobre 1814 al Re: « Je
« n'ai point omis de parler à lord Castlereagh des projets qui lui avait
« soumis le Comte d'Aglié... Il a convenu de la justesse du principe et
« de l'utilité qui en résulterait pour toute l'Europe; mais comme nous
« causions confidentiellement, il m'a dit franchement qu'il était inutile
« d'y penser, que c'était une chose faite, et qu'il était impossible de
« songer à faire renoncer la Maison d'Autriche à la Lombardie. La
« même chose m'a été dite par le prince de Hardenberg et le Comte
« Nesselrode. Cela, ne m'a pas empêché d'en parler à l'Empereur
« Alexandre. Je m'étais muni de la triple carte de l'Italie que le Comte
« de Vallaise m'a envoyé; j'ai dit à l'Empereur que V. M. n'avait
« aucune vue ambitieuse, mais qu'elle croyait important pour la tran-
« quillité de l'Europe et pour le bien de ses alliés, d'être établi d'une
« manière proportionnelle à l'accroissement de force de la puissance
« prépondérante. Je lui mis la carte sous les yeux, la lui expliquai
« en détail; il m'écouta avec beaucoup d'attention et parut frappé de
« la masse de provinces autrichiennes en Italie. Je lui fis encore ob-
« server que le projet de division formé en l'an 1809 avait été pré-

« senté par la maison d'Autriche elle même. Il me répondît alors: « mais c'est qu'à cette époque nous n'étions pas arrivés à Paris. Et « malgré qu'il sente fort bien combien l'exécution de ce plan serait « sage et utile, il ne m'a pas laissé aucun espoir de réussir à le faire « adopter; ce qui m'a d'autant moins étonné que si on forcera l'Au- « triche à faire quelque sacrifice, ce ne sera pas du côté de la Pologne « qu'on l'exigera, et c'est une raison de plus pour ne pas lui disputer « ses grandes possessions en Italie. »

L'Italia fu adunque consegnata all'Austria. Il congresso di Vienna ristabilì Ferdinando di Borbone a Napoli, dopo la disfatta di Murat; la Toscana, Modena e Parma furono restituite o date per la prima volta a principi di Casa d'Austria; i Borboni di Parma ricevettero provvisoriamente un dominio a Lucca; le legazioni furono restituite al Papa, cioè condannate ad una completa nullità politica. Siccome poi il Gabinetto di Vienna si lagnava amaramente di questa ultima restituzione, contrariamente ad un accordo segreto stabilito antecedentemente fra le grandi potenze, esso ottenne facoltà di tener guarnigione a Ferrara ed a Comacchio, fortezze della S. Sede. Il governo pontificio protestò altamente, ma senza risultato di sorta.

Uno straniero, l'abate di Pradt, parlando degli accordamenti territoriali dell'Italia nel 1815, diceva « L'Autriche s'est réservé pour « elle, puissance supérieure, toutes les positions dominatrices, qui de- « vaient être assignées au Piémont, puissance inférieure. Pour ce dernier « elles n'auraient été que défensives : pour l'Autriche elles sont vraiment « offensives. Il y a une interversion dans les rôles. Plus l'Autriche s'éten- « dait en Italie, plus il devenait nécessaire d'y fortifier le Piémont. »

Il Conte d'Agliè che non aveva potuto impedire l'avvenuto, dichiarava al Gabinetto Britannico che la divisione attuale dell'Italia « rendait la situation du Roi de Sardaigne tellement précaire et dé- « pendante de l'Autriche, qu'il ne serait pas surprenant que la Cour « de Turin se trouva tôt ou tard forcée a donner à sa politique une « nouvelle direction et à se jeter dans les intérêts de la France... Il « est évident que dans les guerres qui pouvaient avoir lieu à l'avenir, « les avantages que la France pourrait promettre à la Cour de Turin, « surpasseront toujours de beaucoup ceux que l'Autriche serait disposée « à lui offrir... (1) Cette situation qui doit exciter d'une côté tant de « sujets d'alarmes, ne pourra que produire, avec le temps, les effets « les plus funestes. Mais ce ne sera, à mon avis, qu'a une époque « plus éloignée, et après que la paix générale aura permis à toutes « les puissances de déposer le glaive de la guerre que le danger de « notre situation se fera plus sentir (2). »

(1) Dispaccio del 18 ottobre 1814.
(2) Dispaccio del 26 maggio 1815.

Questi avvertimenti erano profetici!

Qui, prima di proseguire il corso degli avvenimenti, noi ci affrettiamo a dichiarare dovere sull'Europa più ancora che non sull'Austria pesare la responsabilità di uno stato di cose che non si fondava nè sulla giustizia, nè su considerazioni d'interesse generale. L'Europa doveva prevedere le conseguenze dei suoi atti. L'Austria non fece che accettare la parte che le si preparava con una compiacenza o con una cecità senza pari.

(continua).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Sposa e Madre — di Carlo Ricotti. *Libro di educazione popolare premiato con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica italiana nel VI Congresso*, Milano, A. Bettoni 1870.

È questo un ottimo libro che si puo leggere con utilità e diletto in qualunque condizione, in qualunque età della vita. L'autore non è un freddo moralista che pronunci oracoli dal silenzio del suo gabinetto, è un uomo e di sperienza e di sentimento che vi mette sotto occhio un principio morale in azione; e quindi associa l'interesse drammatico di un fatto reale all'importanza di una verità astratta, generale. È il miglior modo di persuadere e commuovere « formare il cuore — dice egli — dirigerlo all'amore di Dio e del prossimo, illuminare l'intelletto e indirizzarlo al *vero*, al *bello*, al *buono*: ecco il supremo scopo dell'educatore; » e questo scopo fu raggiunto compiutamente dall'illustre Prof. Carlo Ricotti sul suo libro *Sposa e Madre*, libro premiato dalla società pedagogica italiana che lo proponeva a concorso, e che ora noi proponiamo all'attenzione di ogni onesta famiglia.

Le persone che il Ricotti mette sulla scena, sono mirabilmente delineate e dipinte; parlano, atteggiansi, agiscono come il sesso, l'età, il loro uffizio richieggono; e ciò con tanta naturalezza, che tu, senza avvedertene, entri a parte dei loro affetti, dei loro discorsi. L'autore svolgendo la tela degli avvenimenti, interessanti sempre benche escano ben di rado dal cerchio di una famiglia privata, non perde mai di vista il suo scopo: dimostrar coll'esempio come i primi insegnamenti dati all'infanzia governino l'intera vita dell'uomo, e come la felicità di esso dipenda assai meglio da condizioni interne che esterne. Non v'ha accessorio in apparenza vulgare, che egli non giudichi con una ragione sempre elevata, riducendolo sempre a un principio; e non ingentilisca, nobiliti con una parola sempre modestamente dignitosa. Le scene di vita domestica che oppone a quelle del così detto *bel mondo*, sono *studi dal vero;* e ben te ne accorgi a quel senso di generosa bile che impronta talvolta le sue parole. « Che pregio vuoi tu che abbiano agli occhi dei vanitosi — dice egli — la modestia e la semplicità della vita? Agli occhi che non leggono altro libro se non il corriere delle mode, qual pregio la soda istruzione de' libri serii? Alle

madri che dimenticano i figli per ventitre ore della giornata, qual pregio mai la continua, intelligente ed amorevole vigilanza materna? Per madri siffatte la unica felicità sta nella pompa e nel trambusto Per vivere hanno bisogno di una folla che le guardi e le assordi. Affetti veri non sentono: talora smaniano, piangono, strillano come attrici di drammi e tragedie; se tu pensassi che è il cuore che patisce ti sbaglieresti a partito. Il cuore non sente più nulla: vivono di occhi, di palato e di fumo; togli agli occhi la folla che le guardi e diverta, togli le ghiottonerie al palato e agli altri sensi, ed esse strillano per noia e per dispetto. Ma i veri dolori non sanno ove stiano di casa, perchè i veri dolori nascono dagli affetti santi di madre e sposa; per costoro i figliuoli sono figurine semoventesi, e parlanti le quali voglionsi vestire con foggie forestiere ed appariscenti, e dare in cura al pedagogo, o mettere in casa di educazione quando hannosi ad educare. Del marito se è buono e compiacente fannosi un maggiordomo, o un figuro da scena con cui non hanno più nulla di comune fuor delle spese della sarta, e della rappresentanza ufficiale in società, quando l'uomo non si accomodi agli uffici del ciuco, o del cameriere. De' parenti e degli amici fanno il conto che si meritano, cioè li apprezzano e li hanno cari in proporzione dell'utile, o degli spassi che ne ricavano. . . . .
. . . . Che se per giro di fortuna tu avessi a vivere con persone siffatte, non metterai loro a colpa i diversi apprezzamenti che fanno degli uomini o delle cose; e' parlano ed operano come loro fu insegnato, e si argomentano forse di parlar bene, ed operare giusta il dovere calpestando la natura e la morale: ma credi a me: non è caso di combatterle e voler loro del male, perchè quelle aberrazioni dal vero e dal retto pigliano in buona fede siccome esigenze della società in cui vivono, ad e essa ovvie affatto e naturali. La moda è l'unica dea che elleno conoscono, la sola ragione che rendono delle loro azioni; e in quella dea i pittori dipingono una donna senza cuore e senza cervello, formosissima di sembiante, e così splendidamente vestita che abbarbaglia gli occhi di chi la guardi. Qualche volta piace al pittore vestirla di regale paludamento sicchè la moltitudine applauda alla maestà e ricchezza delle piegature e dello strascico: qualche volta gli piace vestirla della gonna succinta e procace dei saltimbanchi: che importa ciò? La moltitudine applaude »

Tutto ciò è verissimo e dipinto a meraviglia. Ma la moltitudine cessa di applaudire, quando la fortuna cessa di sorridere; ed è ciò che incolse a taluno dei personaggi che il Ricotti ci reca ad esempio. Allora, scioperata ogni sostanza, e — ciò che è peggio — ogni affetto virtuoso, più non rimangono che le male passioni colle loro conseguenze; e l'animo non potendo acconciarsi a mutare indirizzo, i partiti più disperati diventano necessità ineluttabili. Allora il giuocatore fallito ricorre al suicidio, nulla altro legando alla sua famiglia che disonore e miseria; la moglie ambiziosa e infedele, che, dato fondo alle proprie e all' altrui sostanze, ha disertato il tetto coniugale, muore vittima del suo seduttore; nè rimane di invitto, di bello, di ammirabile che il coraggio della virtù sofferente, della donna (Teresa) la quale e come *sposa* e come *madre* ha compiuto tutti i suoi doveri,

A dir vero, il nostro cuore avrebbe augurato miglior fortuna a questa egregia

donna, riservata anche a piangere sul cadavere di un suo figlio ucciso in battaglia: avremmo desiderato che alla fin fine godesse ella il frutto di tanti suoi sacrifizi; ma se tale è la storia, accettiamo la storia, consolandoci che ella « *morì.... calma, serena, contenta, siccome colei che credente in una beata vita futura, sa di averla colle opere meritata* » Il premio non può fallirle.

Non scenderò ad analisi speciale di questo racconto, che è un tessuto di savi consigli e di utili esempi; dirò solo che il Ricotti *omne tulit punctum*, facendo di un bel romanzo una buona azione. Auguro al mio paese che opere tali vengano di moda, e caccino ove meritano, tanti romanzacci, pasticci al *rhum*, che col loro falso sentimentalismo riforniscono i postriboli, devastano l'anima, falsano il concetto della vita e rendono disonesta perfino la morte. Quando donne, come la Teresa, tratteggiata dal Ricotti saranno onorate a dovere, e ricercati i libri che a guisa di esemplare ce la descrivono, la società avrà diritto di aspettarsi un avvenire migliore del presente. Intanto a confortarci di questa speranza, ci giunge notizia che si sta preparando una seconda edizione del libro cui annunziammo, e noi ce ne rallegriamo non tanto col Ricotti quanto col nostro paese. P. GIURIA.

Avviamento all' arte del dire, *Lezioni di* D. GAETANO BERNARDI, *monaco Cassinese. Pe' tipi della Badia di Monte Cassino* 1870.

Ecco un lavoro che ci induce a bene sperare del nostro avvenire letterario, il quale non può scompagnarsi da un progresso morale.

Quasi di tutti i libri che dal principio di questo secolo si scrissero sino a dì nostri *sull'arte del dire* possiamo ripetere ciò che Ovidio cantava delle Nereidi.

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum

Letto che tu ne abbia uno, puoi affermare di averli letti tutti, tanto si rassomigliano: sempre, principii stessi esposti da tutti nella stessissima forma; sempre i medesimi esempi ad avvalorare i precetti. E questi precetti non sono mai altra cosa che quegli stessi cui troviamo in autori greci e latini; commendevolissimi per ogni rispetto. Ma per quanto giudiziose sieno le norme che questi infaticabili trascrittori degli antichi ci vanno ripetendo, dobbiamo pur riflettere che l'idea cristiana ci ha dato dell'arte un concetto ben più nobile e profondo, si direbbe che i nostri precettisti siano pagani affatto, od abbiano dimenticato o non osino professare questa idea cristiana che ha inaugurato non solo le lettere ma tutta quanta la civiltà moderna. In nessuno dei loro trattati incontrammo mai le parole che il Bernardi riepilogando maestrevolmente le sue teorie, scriveva nella lezione 19ª: *venimmo all'arte del dire e le demmo il fondamento nella natura e in Dio....Il bel parlare non è altro che il parlare naturale, ma accresciuto della bellezza che gli fa l' ingegno, quando l' ingegno risplend e della bellezza di Dio.*

Non è questo semplicemente un precetto rettorico; ma un vero altamente filosofico, che ci potrebbe fornir materia a lungo ragionamento, se l'illustre Autore non lo svolgesse in poche linee con tanta semplicità ed evidenza che nulla lascia a desiderare:

« Questo universo che cosa è in sostanza? È un grande specchio, nel quale noi vediamo una stupenda immagine, l'immagine di Dio creatore; ma in quel modo che si può vedere l'essere infinito in una cosa finita. Ci si vede Iddio, come nell'opere si vede l'artefice e il suo ingegno. Ora questo universo, a considerarlo attentamente, ci si scopre come un'armonia. O che voi ne guardiate una parte o più parti o il loro insieme, voi trovate sempre che ogni cosa è fatta con legge inalterabile; cioè con una legge di numero, ed ecco la nostra *sobrietà*; con una legge di proporzione ed ecco la *convenevolezza*; con una legge di distinzione, ossia del vario nell'uno, ed ecco l'*articolazione*. E così questo universo, in quanto è specchio esterno di Dio ci fu scala al concetto dello specchiamento in generale e ce ne additò le norme. Voi vedete dunque che l'arte del parlare, se per un verso noi l'abbiamo fondata sul fatto naturale del linguaggio, per un altro verso poggia tutta sull'imitazione dell'artifizio divino col quale fu creato ed ordinato ogni cosa. » Ciò significa che l'arte del dire riuscirà tanto più nobile ed eccellente quanto meglio saprà ritrarre nella parola esterna, sensibile, quella beltà ideale, che, la parola interna, psicologica ha definita dentro di sè; quindi la fonte del *sublime*, che è una subita rivelazione dell'ideale; *Deus est in nobis.*

Nessuno, meglio di Manzoni, — mi dicea un giorno Silvio Pellico — conosce l'arte di tratteggiare un galantuomo. La spiegazione è ben facile; ne aveva il tipo vivente nella coscienza, come il B. Angelico vi tenea quello delle sue vergini. E si è il culto di questo bello ideale che importa ravvivar nelle lettere, perchè diventino ispiratrici delle virtù; perchè l'istruzione scolastica, associandosi all'educazione domestica, porga frutti di vita, e non di morte, come potremmo aspettarci senza fallo se l'ateismo e il materialismo che oggidì si predica da molte cattedre italiane, più oltre dominasse. Siccome Manzoni è, tra moderni, il più alto interpetre dell'idea cristiana non tanto forse per li stessi suoi *Inni sacri* che ci ricordano l'ispirazione di Prudenzio, quanto per i suoi *Promessi Sposi*, il Bernardi lo raccomanda a'giovani studiosi con sì calde ed eloquenti parole che non possiamo trattenerci dal riferire anche per dimostrare al lettore, che egli non è solamente la cote di Orazio, che insegna a tagliare benchè ella non tagli, ma che sa unire l'esempio al precetto. « Se volete un libro da leggere con diletto insieme e profitto grandissimo, profitto intellettuale, morale, civile e letterario; libro dove troverete messi in atto e con rara perfezione tutti i precetti che vi ho dati sinora e gli altri che vi darò appresso; pigliatevi i *Promessi Sposi* e fatene il vostro compagno indivisibile. Non è un libro come tanti altri coi quali ha comune il titolo, ma un vero poema. In esso i modesti e semplici casi di due poveri fidanzati specchiano le sorti della nostra umanità. Il principe e l'uomo di corte, il letterato e l'artigiano, l'agricoltore e il soldato, il pastore della città e il pastore del villaggio, il cavaliere e il frate, il cittadino che stenta e soffre e lo straniero che ruba e imbratta, il castello solitario e minaccioso e il villaggio umiliato ed oppresso, la boria signorile e la modestia borghigiana, l'arbitrio dei potenti e la giustizia del popolo, il buon senso e il pregiudizio, la religione e la superstizione, la ricchezza e la povertà, la gioia e il pianto, l'odio e l'amore, l'offesa e il perdono, la colpa e la penitenza, la vita e la morte, la mano dell'uomo e il dito

di Dio, l'universo insomma, vi è specchiato con una verità di colori e una spontaneità di parole a cui gli Italiani non erano avvezzi. Vi si trovano risposte comuni e naturali ma vere e profonde, ai più grandi problemi della vita; e quando si è letto, si torna a leggere con nuovo piacere, e l'animo ne esce sempre consolato, migliore di prima, e con una certa baldanza non presuntuosa di pensieri e d'affetti che lo dispongono ad oprare il bene più francamente e fiduciosamente del solito. Ve lo raccomando. »

Posso credere che questa raccomandazione sia stata ben anche apprezzata dal Ministero della pubblica istruzione, poichè in una lettera circolare trasmessa, or fa circa quattro mesi, ai direttori dei Licei e dei Ginnasi, si impone lo studio di A. Manzoni. E ciò sta a meraviglia; chè ne sarà almeno temperata la disperante misantropia di Leopardi; ravvivato il freddo classicismo di Foscolo; ricondotta insomma l'intelligenza e la coscienza de'nostri giovani a quel fecondo spiritualismo cristiano, che ispirò Dante, Tasso, Milton ecc. e che impresse il proprio carattere alle più alte manifestazioni del genio italiano, sia nelle arti, sia nelle lettere. Allora potremo superar non solo per altezza morale il pensiero degli antichi, ma elaborare al pensiero nostro una forma che nulla ceda, mercè l'espressione, alla eccellenza lineare dei classici esemplari. Le nostre lettere, isterilite e corrotte da servile imitazione di un principio che non è il nostro; oppresse più che aiutate da leggi non di rado convenzionali e tiranniche, riassumeranno quell'uffizio civile, senza il quale più non rimangono che un infecondo e solitario esercizio di spirito e il Bernardi potrà vantarsi di aver concorso efficacemente a si felice restaurazione de'nostri studi.

Dopo tali considerazioni in generale, non scenderò a lodare partitamente la scelta giudiziosa delle varie materie, l'ordine e la maestria con che si connettono le diverse parti, la grazia, la chiarezza dell'esposizione, l'arte insomma, assai rara in opere didascaliche, di tener sempre desta l'attenzione del lettore. Dirò solo che anche là dove il titolo della lezione annunzia cose meno importanti, rimaniamo piacevolmente sorpresi ai nuovi aspetti sotto cui l'A. prende a trattare il suo argomento, non mai *vano promissor hiatu*. Con questi libri l'Ordine di S. Benedetto si presenti alle nostre scuole e sarà il benvenuto come lo fu nei secoli addietro.

P. GIURIA.

L'ABBATE LUIGI MELLINI

Sulla tomba che non ha guari si è dischiusa al genovese Abate Cavalier Luigi Mellini, chiunque ha sortito con lui comune la patria, sentesi invitato a deporre il tributo di una pia e mesta lagrima. — Quanto fervoroso, altrettànto modesto nell'esercizio delle più alte virtù dell'Ecclesiastico ministero si attirò l'amore di moltissimi, il rispetto di tutti. Come fu libero per ragione di servigi onorevolmente compiuti dal suo uffizio di Cappellano nella R. Marineria, volse l'ingegno ed il sapere, di cui era a dovizia fornito, alla conversione degli acattolici; nella quale opera durata da lui per lunghi anni, e con rara abilità condotta, non solamente fu largo di cure affettuose suggeritegli dal suo tenero cuore, e dal desiderio vivo della salvezza altrui, ma delle stesse sostanze fece sagrifizio generoso; onde spesso venne a patire ei medesimo grave difetto per soccorrere con liberalità costante i caduti dopo l'abjura in misere condizioni. Quella stampa che si reputa a debito rimeritare con lode chi nella conquista si è travagliato di un qualche dissidente, per ispirito di parte fu avara d'ogni parola delle numerosissime riportate da questo sacerdote, che schifo del sensismo farisaico non gli applausi cercava della gente, di qualunque veste questa si fosse, sì la gloria di Dio, ed il bene supremo dei suoi fratelli. Alla scuola del suo maestro G. C. imparò ad amare la patria con sincero ed operoso affetto, ad appaiare i doveri dell'uomo religioso a quelli del cittadino. Delle persecuzioni, che gli mosse la nera ingratitudine di alcuni tristi fomentata a studio malizioso e con impudenti menzogne da relatori ipocriti, egli trionfò soffrendo a somiglianza del suo Redentore in pazienza, perdonando con pienezza di animo, allorchè furono smascherate le perfidie di chi gli aveva tanto avvelenata la vita, raddoppiando verso tutti in atti di beneficenza cristiana. Preferì di sottostare alcune volte alle frodi di tale, che col fine di carpirgli denari fingevasi convertito, anzichè per timore d'inganno sottrarre a chi intimamente lo fosse i sussidi opportuni a perseverare nel santo proposito. — Le carceri, ecco il campo dove

rifulse l'apostolica carità del prete Mellini. Colà recava indefesso la parola d'istruzione, e di conforto; e per alleviare le sorti di quegli infelici saliva le scale dei ricchi, batteva al gabinetto del suo Arcivescovo al quale era accettissimo, nulla mai domandando per sè, intercedendo continuo pei bisogni d'altrui. Lasciava ad altri le onoranze, ed il merito delle opere splendide, sceglieva per sè le umili, piene di arduità e di noie, non volendo nè nome, nè ricompensa delle parti avute in quelle da sè. Questa, la più eloquente sua apologia ai pochi detrattori, che torcevano in sinistro quelle azioni che sapevano mordere, non avevano coraggio d'imitare. — Le schiette e cordiali sue maniere, i suoi pensieri moderati e da ogni estremo aborrenti, il suo volere docilissimo e pronto a qualsia incarico avesse per oggetto la causa della religione, o della civiltà, gli acquistarono la stima e l'amicizia di quei due Pastori che furono l'ornamento delle Sedi di Genova e di Torino, Monsig. Charvaz e Monsig. Riccardi di Netro. Partecipe alle loro pene, coadiutore alle loro fatiche, depositario degl'intimi loro sensi ebbe profondamente ferito il cuore dallo strale che toglieva all'amore dei buoni quelle due vite preziose. Volta rapidamente in dechino la sua salute delicata per sè, e già affranta dai sostenuti travagli, assai presto il suo spirito purificato al crogiuolo del dolore potè ricongiungersi a quelli, coi quali aveva diviso in terra speranze e timori, disinganni ed amarezze.

Godi, o Luigi, in seno a Dio quella felicità, che colle voci della riconoscenza ti auguravano tante anime ridotte, tua mercè, alla luce del vero, e rigenerate alla vita della grazia. Il ricordo delle limpide e care tue virtù raddolcisca le ambascie del tuo fratello, della tua sorella e congiunti da te amatissimi; sia agli amici, e da chi in giusto ricambio di affetto consacra alla tua memoria queste umili righe, uno sprone gagliardo ad emularti nella tua nobile carriera.

BENEDETTO NEGRI.

CRONACA

20 marzo 1871.

ITALIA. — La Camera, approvato appena il titolo primo della legge sulle garanzie pontificie, si è prorogata al 1° marzo, alla qual epoca ripigliò le sue tornate ordinarie, perdendosi di preferenza in eterne discussioni sul titolo secondo della suaccennata legge. Alla data in cui scriviamo approvò gli articoli sino al 19°.

— Il Senato del Regno seguita a discutere il riordinamento dell'esercito.

— La tassa della macinazione, la quale doveva fruttare in cifra tonda la somma di 40 milioni nel 1870, secondo che vediamo nel bilancio attivo del predetto anno, all'atto pratico si è ridotta a L. 21,182,221.

— Il ministero accelera il trasporto della capitale a Roma· Ha già appaltato il trasporto dei mobili ed archivi governativi, e testè vedemmo un decreto che espropria per causa di pubblica utilità e per servizio pubblico dello Stato, otto conventi in Roma. — Avviso agli astensionisti.

— L'ultimo resoconto pubblicato dalla presidenza del *Consorzio Nazionale* fa ammontare a L. 11,064,913. 83 il fondo esistente in cassa al 31 decembre 1870. — Siamo ancora molto distanti, ma qualche cosa fu già fatta.

— Il ministro di agricoltura industria e commercio ha provvidamente istituita una Commissione per istabilire i mezzi più opportuni di salvataggio lungo le coste italiane: l'umanità e il commercio saranno grandemente riconoscenti all'attuarsi di tanto provvedimento.

— Raeli ha abbandonato il ministero di grazia e giustizia. In sua vece fu nominato il comm. Giovanni De-Falco, avvocato generale presso la corte di cassazione di Napoli, senatore del Regno e già ministro guardasigilli.

FRANCIA. — Il giorno 12 corrente si radunò l'Assemblea costituente, o com'altri dicono, per la pace, a Bordeaux. Prima di parlare delle sue operazioni importanti daremo una quasi proemiale fisonomia della stessa, tenuto conto di quanto ne scrisse sul principio il *Moniteur Universel*.

Il Governo siede a sinistra nei due primi banchi. A destra, in faccia, seggono Thiers, Changarnier, Royer, Du-Nord. — Un ministero del 1840, diceva qualcuno.

Gambetta, perchè tuttavia malato, non assiste alla seduta. Daru e Dufaure seggono presso l'uno all'altro, a destra, non molto innanzi. Fra i deputati si

veggono due preti, uno vecchio e l'altro giovane. Quello che è vecchio siede a sinistra. Vi sono alcuni militari in uniforme; dei *mobili* colla *blouse* di mollettone nero; dei generali coi loro galloni d'oro alle maniche. Un solo ex-senatore dell'impero havvi, cioè il sig. Chasseloup-Laubat. — Nelle tribune la più gran parte delle signore sono vestite a corrotto: nessuna è in abito traente a colori chiari o quasi tali. — Si distinguono tra gli uomini conosciuti, Nigra, Gressier, Bastard, De-Kératry ed altri. La sala è molto sonora.

Dazy prese il seggio della presidenza come decano di età. Disse che le attuali circostanze esigono l'immediata riunione dell'Assemblea. In quella prima tornata non eran presenti che 250 o 300 deputati. Nominati i segretari il presidente annunzia che la Camera si costituirà come nel 1849 in 15 uffici.

— Verificato poscia un certo numero di elezioni nelle prime successive sedute, la Camera passa a nominare il suo presidente definitivo. Il sig. Grevy, repubblicano moderato, ottiene 519 voti, su 536 votanti, furono indi nominati i vice presidenti: il Sig. Martel (liberale bonapartista) ebbe voti 420, il signor Benoist d'Azy (legittimista) 391, Vilet (orleanista) 319, Leon de Malleville (orleanista) 285.

I signori Dufaure, Grevy, di Malleville, Vilet, Barthelemy Saint-Hilaire, ecc. hanno presentato nella seduta del 16 la proposta che Thiers sia « nominato capo del potere esecutivo sotto il controllo dell'Assemblea nazionale e col concorso del Ministero da lui nominato. » Tale proposta fu approvata dalla Camera a grande maggioranza nella sua tornata del 17.

Finita appena tal votazione gli ambasciatori d'Inghilterra, d'Italia e d'Austria si presentarono a Thiers per dichiarare che veniano a riconoscere il nuovo governo, che la Francia erasi data, da parte delle rispettive loro nazioni.

— Adolfo Thiers, l'attuale capo del governo francese, ha 74 anni: fu più volte ministro di Luigi Filippo d'Orleans, e perciò è reputato orleanista. Fece parte dell'Assemblea costituente repubblicana del 1848. Napoleone III lo credette un nemico e la notte dal 1° al 2 dicembre 1851, la notte del colpo di stato, lo fé condurre prigione a Mazas, da dove non uscì che per assoggettarsi all'esilio.

Nel 1863, ritornato in patria previa autorizzazione fece parte del corpo legislativo, nominatovi dal dipartimento della Senna; e in esso osteggiò il secondo impero, non per invidie personali o rancori, ma perchè lo giudicava corruttore della Francia. — Thiers fu la Cassandra della Francia. Egli fu contrario alla guerra del 1870; ma allorchè il 15 luglio, francamente parlò, la sua parola fu soffocata al corpo legislativo.

Dopo la battaglia di Sedan, costituitosi al palazzo di città a Parigi il Governo della difesa nazionale, Thiers fu inviato presso le corti d'Europa affinchè intervenissero in favore della Francia; la sua missione non ebbe un esito favorevole.

L'avvenimento del signor Thiers al potere in questi momenti dà luogo a molte e svariate congetture: noi neppure esprimiamo un giudizio intorno a ciò convinti che il sig. Thiers è troppo esperto, posato e dotto per non convenire che viviamo nel 1871, e non nei tempi della sua prima gioventù e carriera politica.

— Nelle elezioni di Parigi per l'Assemblea della pace, Garibaldi ottenne il terzo posto per numero di voti. N'ebbe 200,000, cioè 9000 più di Gambetta. I due che lo superarono, Louis Blanc e Victor Ugo, n'ebbero 216,000 e 214,000. Thiers n'ebbe soli 102,000, e Favre 91,000.

Garibaldi sebben sia stato eletto in varie parti, ad ogni modo non ha potuto siedere tra i rappresentanti del popolo francese, perchè non era naturalizzato suddito di quella nazione: si è da ciò il motivo della lettera pel mezzo della quale diede le sue dimissioni da deputato, e poscia da generale francese, dimissioni che vennero accettate.

— Nella seduta del 19 Thiers lesse all'Assemblea il suo discorso-programma pieno di nobili sentimenti. Annunziò contemporaneamente la formazione del suo gabinetto così composto: Dufaure, ministro della giustizia; Giulio Favre, ministro sopra gli affari esteri; Picard, all'interno; Giulio Simon, all'istruzione pubblica; De-Larcy, ai lavori pubblici; Lambrecht, al commercio, generale Le-Flô, alla guerra; ammiraglio Pothuau, alla marina.

Fu poscia nominato a ministro delle finanze il sig. Pouyer Quertier.

— Furono indi nominate varie commissioni per coadiuvare il riordinamento della Francia. Tra le più importanti v'è quella per le finanze presieduta da Perier; per le forze militari presieduta dal Daru; per l'amministrazione interna, Baze; per l'armamento, Lecync.

— Thiers comunicò all'Assemblea, il 28 febbraio, il progetto dei preliminari di pace sottoscritti il 26 a Versailles. Consta di 10 articoli. — Il 1° è del tenore seguente: L'Assemblea, subendo la necessità di cui non è responsabile, adotta i preliminari di pace firmati a Versailles. — La Francia rinunzia a favore della Germania: un quinto della Lorena, compreso Metz e Thionville, e l'Alsazia meno Belfort. Il 2° dice: La Francia pagherà cinque miliardi di cui uno nel 1871, il restante fra tre anni. Le somme che resteranno a versarsi produranno il 5 per cento.

I tedeschi sgombreranno Parigi, e il territorio francese da loro occupato, dopo la ratifica del trattato.

Il 5° stabilisce: Si accorderà un termine alle popolazioni dei territori annessi (alla Germania) per fare la scelta fra le due nazionalità.

È pure stabilito che le trattative definitive di pace avranno luogo a Bruxelles. — Il 2 marzo l'Assemblea approvò il trattato suddetto con 546 voti contro 107. Dichiarò la decadenza della dinastia di Napoleone III.

— Le principali borse d'Europa hanno salutato tal pace con un sensibile ribasso nei valori nelle stesse negoziati.

— Il 10 i Deputati della Camera costituente di Bordeaux discussero il *trasferimento dell'Assemblea*. Dopo varie proposte si accettò quella di Thiers pel trasferimento a Versailles. I deputati approvarono con 461 voti favorevoli contro 104.

È convenuto che la prossima seduta terrassi a Versailles quest'oggi, 20 marzo.

INGHILTERRA. — Secondo il nuovo progetto presentato dal Ministero, l'esercito del Regno Unito ascenderà alla cifra complessa di 497 mila guerrieri, divisi così: 135 mila di regolari, 139 mila di militi, 14 mila di cavalleria, 9 mila prima riserva, 20 mila seconda riserva e 170 mila volontari.

— Conchiusa dalla Francia la pace, in Inghilterra si sono organizzate sopra vasta scala delle società agricole molto importanti, destinate a facilitare gli sforzi che in Francia si fanno per riparare ai tremendi guasti recati dalla guerra all'agricoltura. — Gli Inglesi, gente pratica, non si sono limitati ad esprimere dei semplici voti ed auguri, ma tosto mettendosi all'opera hanno già spedito in Francia un gran numero di macchine d'ogni genere per ridonare movimento e vita a quei devastati campi.

— Ecco come è giudicato a Pietroburgo il risultato della Conferenza diplomatica di Londra per la quistione orientale sollevata dalla Russia: Il risultato della Conferenza, dice il *Giornale di Pietroburgo*, è per noi motivo di soddisfazione e di giusta fierezza. Riconosce lo spirito conciliativo dei gabinetti, e specialmente la saggezza della Turchia riconoscente ai vantaggi del buon accordo colla Russia. — La *Gazzetta ufficiale* constata che tutte le potenze mostrarono fin da principio disposizioni a sciogliere la questione del Mar Nero conformemente alla pace e all'equità. — È dubbio se i gabinetti colle loro idee di moderazione avrebbero sciolta la quistione se il linguaggio della Russia fosse stato *meno fermo*......

Il *Débats* di Parigi a sua volta afferma, che il resultato dalla predetta Conferenza *è una profonda umiliazione per la politica sostenuta da 40 anni dalle potenze occidentali.... ogni risultato della guerra di Crimea è perduto.*

In generale la stampa occidentale in questo si associa alle idee espresse dal *Débats*.

SPAGNA. — L'8 marzo ebbero luogo le elezioni per la Camera, che radunerassi il 3 aprile.

— Ebbero pur luogo le elezioni pel rinnovamento delle deputazioni provinciali; e da queste uscirono, secondo l'*Indépendance Belge*, 913 deputati favorevoli al governo attuale, e 528 opponenti.

— La Regina, moglie al re Amedeo I, ristabilita in salute in Alassio di Liguria, continuò indi il viaggio per la Spagna. Per causa di fortunale marittimo dovette approdare a Rozas. Il Re, marito, mosse ad incontrarla in mezzo a popolazioni plaudenti: ma alla data in cui scriviamo, non ci giunse sinora notizia del suo ingresso a Madrid.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — La lunga crisi ministeriale terminò col sacrificio del ministero Potoki. Il conte Hohenwart, incaricato della formazione del nuovo gabinetto, riuscì a formarlo coi seguenti personaggi: Hohenwart all'interno, Habietiner alla giustizia, Schaefle al commercio ed agricoltura, Triezch culto ed istruzione, Holzegthan finanze, generale Scholl difesa del paese.

Il primo atto del nuovo ministero viennese, fu la proclamazione d' un'amnistia per tutti i delitti politici e di stampa: il secondo fu l' invio ai rappresentanti austro-ungarici all'estero di una circolare, nella quale dichiara di perseverare nella politica internazionale seguita da Beust.

BAVIERA. — È fissato il matrimonio del re Luigi colla gran duchessa Maria Alessandrowna di Russia.

IMPERO GERMANICO. — Comincieremo le notizie del novello impero di Germania, sotto lo scettro di Guglielmo re di Prussia, col dichiarare che il freddo a Berlino il 16 caduto febbraio scese a 23 sotto zero, e per soprassoldo scarso era d'assai il combustibile perchè le ferrovie non ne potevano trasportare bastevole quantità: anzi ancora un'ordinanza governativa inibì temporariamente la vendita del carbone cok in quantità maggiore di 5 quintali per volta.

— Secondo la *Gazzette del Werser* ecco la nota delle spese cagionate alla Germania, che vinse la gran lotta, dalla campagna del 1870-71:

Innanzi tutto va notato il totale nominale degli imprestiti militari contratti dalla Germania del Nord e le anticipazioni per ispese di mobilizzazione fatte dagli altri Stati. Per la Germania del Nord queste somme ascendono (per tutta la Germania) a 400 milioni di talleri, e per i bisogni annui dei fondi degli invalidi a 100 milioni. Il *deficit* risultante pel lavoro nazionale che avrebbe potuto esser fatto dai soldati della Landwehr e delle riserve, e dai militari in congedo, esso è calcolato ad un tallero per ogni giorno ed ogni uomo, cioè per un milione d'uomini e 200 giorni, duecento milioni. Le somministrazioni in natura fatte dai circoli, dai comuni e dai privati, ascendono a 100 milioni. Le perdite del materiale di guerra d'ogni genere ascendono anch'esse a 100 milioni. Quelle subite dal materiale delle strade ferrate, cavalli ed altri mezzi di trasporto salgono alla cifra esse pure di 100 milioni. Il totale è adunque di

1,000 milioni. Se si aggiungono ancora 100 milioni per tutti gli altri danni non compresi nelle precedenti enumerazioni, come avarie, ecc. si ha un totale di 1,100 milioni di talleri. o quattro miliardi di talleri.

— Noi crediamo che il risultato delle vittorie prussiane possa essere stato potentemente aiutato anche dalla maggior coltura de' soldati. — Il reclutamento della classe 1869 e 1870 in Prussia ha dato i risultati che seguono a riguardo della istruzione delle reclute:

	Reclute	Illetterati	Proporzione per 100		Reclute	Illetterati	Proporzione per 100
Prussia (prov. di) .	10,809	1,183	11	Annover . . .	6,188	54	0,87
Brandeburgo . .	7,836	47	0,39	Vefstalia . . .	5,806	60	1,03
Pomerania . . .	4,955	47	1,08	Hezzen Nassau .	4,359	10	0,22
Posen	5,577	802	14,38	Provinc. del Reno	11,188	84	0,75
Sassonia (prov. di)	7,516	28	0,87	Hohenzollern . .	227	0	0,00
Silesia	12,605	361	2,88	Louenburgo . .	171	1	0,57
Schleswig-Holstein	2,748	19	0,69				

Abbiamo dunque su 80,028 reclutati, 2,696 d'analfabeti, ossia il 3 e 37 per 100. — Queste cifre le dedichiamo al Ministro italiano sopra la pubblica istruzione.

— L'imperatore Gnglielmo è giunto a Berlino il 17 corrente: grande entusiasmo. Dicesi che l'esercito faravvi il suo ingresso trionfale il 1° maggio.

— Un decreto convoca il Reichsrath pel 21 marzo.

— Il cancelliere dell'Impero, conte Bismark, ha comunicato al Consiglio federale il progetto d'organizzazione per l'Alsazia e la Lorena: sarà presentato anche al Parlamento germanico e contiene le seguenti disposizioni: l'Alsazia e la Lorena cedute all'imperatore di Germania col trattato di pace, diventano un paese speciale dell'Impero e soggetto ad una amministrazione dell'Impero, che parte immediatamente dall'imperatore. Un Governo imperiale provinciale presiede all'amministrazione politica, all'amministrazione speciale finanziaria, all'istruzzione, al culto ed all'agricoltura. — Questo paese ha 260 leghe quadrate di superficie, 1,580,000 abitanti. L'Alsazia e la Lorena restando unite saranno meno infelici pel distacco dalla Francia.

SVEZIA. — Come il cancelliere della Monarchia austro-ungherese chiese forti apparecchi di guerra nonostante la conclusione della pace, tanto domandò pure il re di Svezia nel discorso inaugurale della sua Dieta. Tra le altre cose disse: « Se finora la guerra è stata limitata alle due parti impegnate alla sua origine, non mancano sventuratamente ragioni di temere che essa possa estendersi in un prossimo avvenire. I trattati sui quali i diversi Stati hanno fondato le mutue loro relazioni non sono più come per lo passato rispettati, e la politica situazione dell'Europa non sembra più fondata supra basi sufficiente-

mente solide . . . » Così che fa duopo armarsi fino ai denti, secondo il Re svevo. — Noi non siamo del suo parere: levate le cause delle rivoluzioni, e la maggior parte sono levabili, e vedrete che gli eserciti stanziali si potranno ridurre ad una cifra infinitesimale.

Fine della guerra franco-germanica. — Colla capitolazione di Parigi ogni buon francese ha compreso ch'era ormai vano il più oltre lottare, poichè non altro faceasi che una inutile effusione di sangue ed un aggravar sempre più le patrie sciagure.

Parigi non cedette alla forza ma alla fame, come le altre rilevanti fortezze che capitolarono: Parigi nel tempo della sua resa non aveva più che il 16 per cento della farina che abbisognava, ma anche questa quantità non sarebbe bastata neppure per una settimana. Oltre di ciò di 100,000 cavalli non ne rimanevano che 33,000, dei quali 6,500 erano indispensabili alle comunicazioni: anche la carne non sarebbe quindi bastata per più di una settimana; e a questo aggiungete che molti generi di vera necessità mancavano da più giorni ed alcuni da più settimane.

Si è adunque lo stato miserando in cui trovavasi l'infelice e non soccorsa metropoli, stato eguale a quello *di chi doman morrà*, che costrinse Giulio Favre a sottoscrivere il 28 gennaio la capitolazione; e dopo tale capitolazione, cadute le speranze e le illusioni, si convenne di trattare seriamente la pace.

— Thiers, nominato capo del potere esecutivo in Francia, nelle trattative dei preliminari di pace ha voluto esser coadiuvato da 15 deputati dell'Assemblea costituente. Ecco il nome di coloro che vennero scelti: Benoist d'Azy, Tesserenede-Bord, De-Mérode, Desseligny, Victor Lefranc, Laurenceau, Lesperut, Saint-Marc Girardin, Bartelemy Saint-Hilaire, generale d'Aurelles, Le-Noury, Pouyer-Guertier, Vilet, Balbie e l'ammiraglio Saisset.

— La guerra franco-germanica incominciò il 28 luglio; Strasburgo capitolò il 28 settembre, Metz il 28 ottobre, Parigi il 28 gennaio.

È da notarsi ancora: il 19 luglio venne dichiarata la guerra; il 19 settembre si diede il combattimento di Chatillon per cui si completò dai tedeschi l'investimento di Parigi; il 19 gennaio ultima sortita infelice dei parigini, e il 19 febbraio spirava l'armistizio, sebben sia stato poscia prolungato. — Secondo il *Moniteur prussien* la guerra durò 210 giorni. Le operazioni militari non durarono più di 180 giorni, durante i quali gli eserciti tedeschi sostennero 156 fatti d'armi tra combattimenti, fazioni e grosse battaglie, presero 26 piazze forti, fecero prigionieri 11,650 ufficiali e 363 mila soldati, conquistarono 120 acquile e 6,700 tra cannoni e mitragliatrici. — Nell'investimento di Parigi respinsero 22 sortite.

I tedeschi entrarono a Parigi al suono della celebre marcia - *Guardia al Reno*. -

— Furono fatte operazioni e studi circa la causa delle enormi calamità che colpirono in questi giorni la Francia. Mentre che noi lasciamo a coloro cui più direttamente spetta di più profondamente occuparsene, dichiariamo intanto di portar opinione che noi crediamo che la vera causa possa essere questa: da oltre a cent'anni quella pur sempre grande Nazione fu poco religiosa e morale (parliamo di nazione e non dei singoli francesi), e troppo fu invece orgogliosa e leggiera. — Possa questo durissimo infortunio, a cui deve sottostare, esserle di farmaco rigeneratore e capace di presto rialzarla pel bene suo e di tutta quanta l'umana famiglia!

AMERICA. — Il debito degli Stati Uniti ascendeva il 1° febbraio a dollari 2,328,026,807, presentando una diminuzione sul mese di gennaio 4,040,986. Dal di 1° marzo 1870, al di 1° febbraio 1871 il debito è diminuito di dollari 110,301,670. 17, (551,558,350 franchi).

— Negli Stati Uniti vi sono 72 città la popolazione di ognuna delle quali supera 20 mila abitanti. Le più popolose sono New-York con 926,341 abitanti, e Filadelfia con 674,022. La popolazione di S. Francisco di California aumentò in dieci anni del 165 per 100: Chicago del 174 per 100: Eleveland del 115: Seranton del 270: Konzas City del 633, e Jesery City del 180. Il minore aumento nel corso degli ultimi dieci anni si scorge nelle città del Sud ed in quelle degli stati della Nuova Inghilterra.

Il totale della popolazione di tutta l' Unione Americana è di 38,535,153 abitanti, mentre nel 1860 non contava che 31,415,080 anime: in dieci anni aumentò adunque in ragione del 22 e ½ per %.

È a ritenersi ancora che nel 1860 gli Stati componenti l' Unione erano 31; dieci anni dopo, 37.

— A New-York fu testè introdotta una notevole innovazione nel servizio postale di quella città.

Le cassette postali furono messe in comunicazione con un tubo pneumatico il quale, girando attorno alla città, fa capo all' ufficio centrale delle poste, e subito che le lettere sono gettate nelle cassette esse vengono attratte dal tubo con una velocità di 65 miglia all'ora.

— A Milwauker è giunta una signora Norvegese in compagnia di venti suoi figli: alcuni altri li ha lasciati in patria, non volendo rischiare tante care esistenze in una sola nave per timore che naufragassero.

— Nella Carolina del Nord si contano non meno di *novanta* fabbriche di tabacco d'industria privata!! Quanto benefizio non ne sentirebbe il commercio e tutto il nostro paese, senza scapito delle finanze nazionali, se presso di noi la coltivazione e la manifatturazione del tabacco fosse presso che libera in ogni provincia!

— Dal *Department of Agricolture* di Washington rileviamo i seguenti riepiloghi del raccolto del cotone:

Anno	Balle Stima preliminare		Balle Totale ricavato	
1866	N°	1,835,000	N°	2,031,988
1867	»	2,340,000	»	2,430,892
1868	»	2,380,000	»	2,260,557
1869	»	2,750,000	»	3,114,592
Totali	N°	9,305,000	N°	9,838,029

Dall'istesso giornale rileviamo che il totale degli emigrati italiani recatisi negli Stati Uniti d'America dal 1819 al 30 settembre 1870, sale al numero di 23,387.

— Nella città di *Nuova Orleans* si è costituita una Società per utilizzare il recente ritrovato col quale si applica l'aria compressa alle carrozze che girano per la città. Gli esperimenti eseguiti riuscirono a meraviglia.

— Negli Stati Uniti sonvi circa 5300 chiese e 500 conventi. Il numero dei preti non supera quello delle chiese poichè vi sono alcuni ecclesiastici facoltizzati a celebrare più d'una messa per cui servono due e tre chiese. La città di New-York è, pel culto, la meglio provvista; ha 24 chiese e 200 preti.

Resta inteso, che queste cifre religiose riflettono esclusivamente il cattolicismo.

Giov. Bartolombo Fazio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Saggio *intorno al dialetto ligure, di* Stefano Martini. — Sanremo, Tip. C. Puppo.

Ottimo è il divisamento dell'autore di questo libro, di occuparsi cioè di un dialetto, che per quanto tra i meno coltivati fu ed è ancora al presente uno dei più caratteristici che si abbia l'Italia, come è dei più antichi e dei più originali, perchè parlato da un popolo che ebbe sempre vita propria, indipendentissima e quasi cosmopolita. D'altronde, come l'A. benissimo osserva, lo studio dei dialetti italiani va ogni dì acquistando maggiore importanza, e noi vediamo che ancora testè l'illustre Cesare Cantù li faceva soggetto ad un suo lavoro per l'Istituto Veneto. In questo ribollire ed agitarsi di nuovi studii è naturale che a tutte le parti del nostro passato si rivolga lo storico indagatore; e la lingua nostra è tema di non mai finite elucubrazioni e di studi moltiformi, poichè la storia della lingua è affine alla storia della razza di un popolo, serve a discernere l'indole del medesimo e

concorre a formare quei tanti criteri, che sono indispensabili per l' intuizione esatta della scienza delle cose patrie, si antiche che moderne.

Il signor Martini appare ben compreso della materia, poichè dedicò al solo studio preliminare sui dialetti italiani varie pagine, prima di occuparsi più specialmente del Ligure. Intorno al quale crediamo non siasi apposto al vero chiamando dialetto Ligure in generale, e prendendo quasi per tipo del suo ragionare quelli idiotismi usati nella città di San Remo, che è di lui patria. È egli vero che ognuno sente troppo l' affetto del suo nido per non restarne qualche volta sedotto, ma l' A. ci vorrà ammettere che la Liguria geograficamente parlando ed anche nel suo dialetto abbraccia tutta l'estensione di territorio, che è dal Varo alla Magra, e che tipo del dialetto Ligure dovrebbe essere piuttosto quello parlato a Genova, che non in altro paese. Poichè come il corretto Piemontese parlasi a Torino, ed il Veneziano a Venezia, così il Ligure dialetto si sente più puro e sincero nei popolati quartieri di Genova che non nelle due riviere che la circondano.

Con tuttociò l'opuscolo del sig. Martini, è, secondo noi, da raccomandarsi agli studiosi e deesi applaudire al suo zelo, che potrà manifestarsi sempre meglio in nuovi studi. C. D. C.

Discorso *letto nella tornata 2 gennaio 1871 dell'Accademia olimpica di agricoltura, scienze, lettere ed arti dal Presidente Comm. Dott.* Fedele Lampertico. — Vicenza Tip. Naz. Paroni.

Questo discorso, col quale il chiarissimo Lampertico preludeva agli studi annuali dell'Accademia olimpica di Vicenza, ch'ei fu degnamente eletto a presiedere, mette in evidenza la grande utilità che simili istituzioni possono avere anche ai dì nostri, nei quali, come da un lato si è reso impossibile a ciascun dotto abbracciare l'immenso campo dello scibile, così dall'altro è più che mai necessario conoscere le frequenti ed intime relazioni che annodano l'una scienza coll'altra. Per questo rispetto le Accademie divengono associazioni di reciproco aiuto fra i cultori delle scienze e riescono a promuoverne efficacemente i progressi, come dimostra col suo erudito ragionamento il Lampertico, e co'suoi lavori l'Accademia vicentina. G. R.

G. O. Traversi *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1871.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Continuazione a pag. 161 del vol. 13.)

CAPITOLO XVII.

1845-1848.

Rivoluzione del 1848 — Ei fonda *l' Era novella* ed entra a far parte dell' Assemblea constituente qual deputato — Suo ritiro dalla Camera e dal giornale — Sua politica.

Fedeli al nostro disegno di cercare nella vita del P. Lacordaire, anzi che l' ordine cronologico e la completa enumerazione dei fatti, le virtù dell' uomo e del religioso, abbiamo interrotto la catena degli avvenimenti per fermarci a contemplare in lui più da vicino il sacerdote e il frate Predicatore. Ci è sembrato che questa luce, riverberando sui pochi atti dell' ultimo scorcio della sua vita, ne aiuterebbe a più giustamente pesarli tutti, ma principalmente a giudicare della parte politica ch' ei sostenne nel 1848, e ne consentirebbe di giudicarne appunto da quell' altezza su cui ei medesimo erasi collocato.

Nessuno importante avvenimento avea segnalato gli ultimi quattr' anni che precedettero la rivoluzione del febbraio. Ei continuava il corso delle sue predicazioni in Parigi e nelle provincie della Francia, e lavorava al consolidamento dell' opera della restaurazione domenicana. Erano stati richiamati d' Italia tutti i religiosi francesi e, il giorno di S. Domenico del 1845, aperto il noviziato nel convento di Chalais. V' erano stati ordinati gli studi, e le due case di Chalais e di Nancy crescevano pian piano nell' unità, nella pace e nel lavoro. Il P. Lacordaire credette allora dover deporre il peso dell' autorità e riprendere da semplice religioso il giogo più facile e più dolce dell' obbidienza. Tutti i santi fondatori di Ordini religiosi ebbero già quest' umile sfiducia delle lor forze e il desiderio di rimettere in mani per loro avviso più

degne il governamento dell' opera alle lor cure affidata. Animato dal medesimo spirito, il P. Lacordaire sentì come loro *questa nobile aspirazione a discendere.* In quel medesimo anno 1845 ei dunque, senza prevenirne persona, scrisse al Reverendissimo Padre Maestro Generale, pregandolo di accettare la sua rinuncia all' ufficio di superiore e di nominare in sua vece il P. Jandel. Se non che questi, avvertito da un religioso di Roma di tale impreveduta pratica, si affrettò a darne contezza ai due più antichi conventi di Francia, e d' accordo con essi indirizzò di presente una supplica al P. Maestro Generale, scongiurandolo di lasciare alla loro testa l' uomo che la Provvidenza avea apertamente suscitato per fondare un' opera sì difficile, e il solo che potesse assicurarne il buon successo. La rinunzia del P. Lacordaire non fu pertanto accettata, ed ei dovette rimanere nel pristino grado, non ottenendo altro dal suo tentativo che un nuovo diritto all' autorità; imperocchè quegli solo ha il dono di comandare che sa obbedire.

Nel settembre del 1847 ei ritornò per la sesta volta a Roma, affine di darvi assetto ad alcune faccende dell' Ordine. Vi giunse passando per Torino e Bologna, e fu testimone dell' entusiasmo dell' Italia verso Pio IX. « Il Papa, egli scriveva, è in questo momento l' idolo dei Romani e di tutta Italia; non potreste farvi un' idea di questo entusiasmo, dove la religione signoreggia e consacra la politica (1). » Quest' accordo del popolo col suo sovrano dovea essere, oime! troppo breve. Era l' osanna che precedea di pochi dì i gridi e le minacce di morte; e il P. Lacordaire in vedendo Pio IX, pacifico redentore onde il suo popolo non era degno, prendere poco stante la via dell' esilio, dovette rammentarsi della sua prima impressione all' avvenimento del nuovo Papa, quando con quasi profetica intuizione diceva: « Mi viene in pensiero che forse Pio IX sia destinato ad essere il Luigi XVI del papato (2). »

Del resto, era egli medesimo sul punto di essere mal suo grado strascinato per qualche tempo dalla corrente tempestosa della politica, urtare in più d' uno scoglio, e imparare a proprie spese quanto malfido riesca il favor popolare a chi non abbia altra ambizione che quella del bene altrui, nè altra destrezza che la sincerità, e a chi non sia « un Richelieu, ma un povero frate amante della solitudine e della pace. »

Ei previde l' abisso in cui la sovranità del 1830 andava per propria colpa a traboccare, e già sui primi del 1847 segnalava sull' oriz-

(1) Carteggio inedito; Chalais, 24 ottobre 1847.
(2) Carteggio colla Sig. Swetchine; Chalais 26 giugno 1846.

zonte la tempesta, e ne indicava la causa nella cocciutaggine del governo a voler rintuzzare il principio cristiano, sola base della autorità, e disdire alla Chiesa la libertà dell' insegnamento e dell' aggregazione, solo mezzo di porre argine al flutto ognor crescente delle false dottrine e delle malnate passioni. « L' orizzonte, ei dicea, si carica tutto di neri nuvoloni, e se l' estate prossima non ripara ai disastri dei due ultimi anni, io non so in verità, con tanto reo fermento che vediamo in ogni luogo ribollire, non so che cosa sarà di noi. La povera Europa è malamente minacciata, e, cosa maravigliosa! niuno fra coloro che timoneggiano gli Stati, mostra addarsi del perchè i popoli son dove sono. Egualmente ciechi come sessant'anni addietro, e mossi da eguali preoccupazioni e da pari accanimento s'affaticano a rigettare o impedire l' istituzione cristiana. Veggono il male e ne sono sgomenti; ma in quanto a conoscere essere Gesù Cristo l' unica base della civile società, la è cosa al di sopra del loro acume. Povera gente! che dure lezioni tuttavia riserba loro la Provvidenza (1)! » Ei buttava in occhio alla borghesia vittoriosa d' avere disconosciuta la legge del suo trionfo serbando a puro suo pro la libertà civile e politica, e non elevandosi ad idee superiori al suo egoismo, e la compiangeva « del non avere trovato nel re eletto da lei e di lei uscito un ingegno capace di elevarla sopra sè stessa (2). »

Ei non rimase dunque sorpreso, nè turbato allo scoppio di quella tempesta popolare che inghiottì, non pure il trono, come nel 1830, ma ben anche la monarchia. Non già ch' ei parteggiasse per la forma repubblicana, come molti credevano e credono ancora oggidì; chè anzi prediligeva la monarchia temperata. Potè come tanti altri preclari ingegni credere al futuro trionfo della democrazia, ma non fu mai democratico. Egli era nato liberale, e visse e morì fedele a questa bandiera locata al disopra di tutte le fazioni e di tutte le forme di civile reggimento. Intorno a questo ne abbiamo dalle sue parole e dalle sue azioni testimonianze in buon dato. « Non mai, scriveva egli nel 1842, ha potuto entrarmi in mente la *democrazia* o il governo del popolo. Non ho mai nè detta una parola nè scritto un verso in questo senso. Ma le fazioni, che l' hanno contro di me perchè mi sono separato da loro, si dilettano a far credere, che la causa per la quale non prendo parte a tutte le bieche loro querele, sieno le mie tendenze democratiche; e bisogna rassegnarvisi. Avrei un bel gridare sui tetti che non sono democratico; esse griderebbono anche più alto che sono. Fa d' uopo

(1) Carteggio inedito; Liegi, 10 marzo 1847.
(2) Mémoires.

avere in tutti i tempi e in tutti gli stati la nostra croce e non ispezzarla (1). » E in que' medesimi tempi scriveva altresì: « L'opinione che certe persone hanno concepito di me rispetto alla politica, mi ha sempre sorpreso, poichè io non ho mai detto una parola nè scritto una linea che accennasse la menoma tendenza verso la parte che dicesi repubblicana (2). Ogni mia idea politica fa capo a questo: Fuori del cristianesimo non è possibile una civile società che non si dibatta tra 'l dispotismo d'un solo e quello di tutti. Secondariamente, il cristianesimo non può riprendere il suo impero nel mondo, se non con una sincera lotta in cui esso non sia nè oppressore nè oppresso. Io vivo quà dentro, e non m'impaccio d'altro (3). »

Ei non fu dunque un repubblicano *della vigilia*, come dicevasi allora; ma comecchè non avesse molta fede nell'avvenire della giovane repubblica, non perciò avvisò dover rifiutarle l'appoggio del suo sincero assentimento, nella speranza di ottenere da lei per la Francia e per la Chiesa le instituzioni e le franchigie pecorescamente negate dai regni precedenti. Ei si gettò di nuovo anche nelle pericolose mischie della stampa quotidiana, non più certamente per empito di zelo e di gioventù come nel 1830, ma per debito, e facendo anzi tacere le sue personali repugnanze. « Forse per la prima volta, diceva egli a proposito dell' *Era novella*, faccio a Dio dei grandi sacrifizi; tutto finora è ito a seconda dei miei gusti, ma all'ora che è, io vogo a ritroso del mio genio, e abbandono la mia vita, in tutta la forza dell'espressione, contro il mio volere pel volere di Dio. Questa, se perisco, sarà la mia consolazione. Vuolsi innanzi tutto combattere la paura, non indietreggiando in faccia ad alcun dovere (4). »

Ei tenne molto a spiegarsi nelle sue Memorie sul partito da lui preso in quell'ora grave e solenne; ascoltiamolo:

« Era difficile sapere che si dovesse da fare, poichè era malagevole comprendere dove fosse la salvezza. Rialzare, dopo le due terribili sue cadute del 1830 e del 1848, la monarchia temperata, non era possibile; parea anche impossibile fare che ben si fermasse in sella la repubblica in un paese pel corso di tredici secoli governato da re; ma tra le due imprese correva questo divario, che la monarchia era caduta e la repubblica in piedi. Ora chi è ritto ha qualche probabilità di vita meglio di chi giace per terra; e quand'anche non si avesse

(1) Lettere inedite; Bosco. 1° giugno 1842.
(2) Carteggio inedito; Bordò 5 gennaio 1842.
(3) Idem. Parigi 10 gennaio 1850
(4) Corrispondenza con la Sig. Swetchine; Parigi 16 marzo 1848.

speranza di affermare per sempre il nuovo reggimento, poteasi alla men trista appuntellarlo francamente come una salvaguardia, ed anche francamente servirsene per dare alla Francia qualcuna delle istituzioni, la cui mancanza, non c'è dubbio, avea cagionata la rovina di due troni e di due dinastie. Non altrimenti la pensava il signor di Tocqueville. Ei non era repubblicano; ma la caduta della repubblica, massime se immediata, non gli lasciava prevedere altro che il succederle d'un governo dispotico. Bisognava eleggere tra questi due estremi, e non eranvi altri abili politici che quelli i quali togliessero a lavorare per l'uno o per l'altro. Il resto era illusione. Egli è facile di capacitarsene oggidì, ma allora pochi vedevano cotal verità, e possiamo dire che tra'migliori ingegni i più vagheggiavano il fantasma che rappresentava loro al termine della repubblica il ritorno della monarchia temperata.

« Anch'io stavo in pendente. Partigiano sino dalla mia giovinezza della monarchia costituzionale, tutti i miei voti e le mie speranze ristringevansi a vederla fondata tra noi; io non odiavo nè la casa dei Borboni, nè quella degli Orleanesi, e non avevo considerato in esse se non le maggiori o minori probabilità ch'elle offrissero alla libertà della patria, pronto a sostenere la prima se le fosse stata cara la carta del 1814, o la seconda se la carta del 1830 avesse avuto da essa il naturale suo svolgimento. Supposte queste due grandi case raccostate per dare finalmente alla Francia una monarchia saldamente fondata sopra istituzioni che non facessero a'pugni fra loro, niuno sarebbe stato ad esse più affezionato di me. Ma tutto questo era un sogno, sia nel presente, sia nel passato. Io, uomo di principj e non mai di parti, avevo sempre badato alle cose e non alle persone. Ora, se gli è facile di tener dietro ad un partito colà dov'esso va, torna malagevole seguire dei principj, quando non ne vediamo chiaramente l'applicazione. Liberale e costituzionale, io m'intendevo benissimo; repubblicano, non sapevo più rinvenire me stesso. E nondimeno era giocoforza decidersi.

« In quella che chiamavo a consulta i miei pensieri, battono alla mia porta l'abate Maret e Federigo Ozanam; i quali venivano a dirmi che tra'cattolici era turbamento e incertezza, che i punti di ravvicinamento sparivano in una confusione che poteva divenire irrimediabile, renderci nemico il nuovo reggimento dello stato e troncarci ogni speranza d'ottenere da esso quelle franchigie che 'l precedente governo ne aveva ostinatamente negate « La repubblica, « aggiungevano, ci è benevola, e noi non abbiamo a rinfacciarle pure

« uno di quegli atti d'irreligione e di barbarie che resero trista-
« mente famosa la rivoluzione del 1830. Ella crede, ella spera in noi;
« dovremo noi scoraggiarla? Ma a qual altro partito appigliarci, se
« non abbiamo dinanzi altro che uno sfasciume? E che altro è la
« repubblica se non il governamento naturale d'una società la quale
« abbia perduto ogni àncora ed ogni sua tradizione? »

« A queste ragioni i due miei interlocutori arrogevano altre considerazioni più alte e più generali, attinte nell'avvenire della società europea e nella impossibilità in cui era la monarchia di trovarvi mai principj di solidità. Per questa parte i' non andavo tant'in là come loro; chè la monarchia temperata mi parea sempre, nonostante i suoi difetti, il più desiderabile reggimento, e non vedevo nella repubblica se non una momentanea necessità da doversi sinceramente accettare sino a che le cose e le idee non avessero preso naturalmente un altro corso. Questa discrepanza era grave e non permetteva gran fatto un lavoro comune sotto una medesima bandiera. Tuttavia il pericolo stringeva, e bisognava o abbandonare in tali frangenti il suo posto, o levare francamente il suo stendardo e recare alla civile società, tutta in conquasso, l'aiuto dei consigli e delle forze onde ciascuno poteva disporre. Per l'innanzi in tutti i pubblici avvenimenti i' m'ero sempre nettamente dichiarato; dovevo ora, perchè erano maggiori le difficoltà, gettarmi nell'egoismo d'un codardo silenzio? Potevo dire, gli è vero, ch'ero religioso, e nascondermi sotto l'abito monastico come dietro a un riparo; ma i'ero religioso militante, predicatore, scrittore e obbietto di tal simpatia che mi creava obbligazioni altre da quelle d'un trapista o d'un certosino. Siffatte considerazioni pesavanmi sulla coscienza. Invitato da voci amiche a dichiararmi, cedetti finalmente all'impero degli avvenimenti, e benchè forte mi ripugnasse di rientrare nel torneo di giornalista, inalberai, insieme con coloro che mi si erano offerti compagni, uno stendardo in cui sventolavano insieme intrecciate la religione, la repubblica e la libertà (1). »

Gli annunzi dell'*Era novella* comparvero il primo di marzo. Pochi giorni innanzi, cioè ai 27 febbraio, in mezzo alle rovine e agli avanzi del combattimento, il P. Lacordaire risaliva il pergamo di Nostra Donna per proseguirvi l'insegnamento di quella dottrina immutabile, galleggiante come l'arca sulle acque del diluvio rivoluzionario, e sollevata più in alto dai medesimi flutti vendicatori dei

(1) Memorie.

diritti di Dio disconosciuti. L' udienza era numerosa e aspettava ansiosamente che fosse per dire l'oratore popolare. Monsig. Affre presedeva intorniato dai suoi vicari generali e dal capitolo della metropolitana. L'arcivescovo era stato il primo a dar esempio di fiducia, pubblicando il giorno medesimo una pastorale, ove lodava il popolo di Parigi della sua moderazione nella vittoria e de'suoi spiriti religiosi. La sua presenza in faccia al pulpito, in mezzo al suo clero e al suo popolo, era una seconda dimostrazione di fiducia, e poteasi di leggeri presupporre che l' oratore nel suo discorso non avrebbe lasciato di aprire l'animo suo intorno ai casi presenti. E in fatti ei non seppe stare alle mosse, e dopo d'aver ringraziato l'arcivescovo dell'esempio che avea dato coll'aprire le porte della basilica all'insegnamento sacro il domani d' una rivoltura in cui parea dover andare ogni cosa sossopra, giunto all'argomento della esistenza di Dio, si anima ed esclama: « Dimostrarvi, o signori, l'esistenza di Dio! ma voi avreste ragione di cacciarmi di qua! Se osassi prendere a dimostrarvi Iddio, spalancherebbonsi da sè medesime le porte di questa metropolitana, e vi mostrerebbero questo popolo, che superbo nella sua collera, porta Dio sino al suo altare in mezzo al rispetto e alle adorazioni!... ». A queste parole un'invincibile commozione trasporta l'uditorio che rompe in applausi. Lo scoppio ne fu così unanime ed improvviso, che non potè essere dominato dalla santità del luogo. « Non applaudiamo la parola di Dio, riprese l'oratore; crediamola, amiamola, pratichiamola: gli è il solo applauso che salga al cielo e che sia degno di lei (1) ».

(1) Conferenza XLV, del 27 febbraio 1848, secondo i giornali d'allora. Ecco come l'*Amico della religione* narra il fatto cui alludono le parole dell'oratore: « Giovedì passato (24 febbraio) mentre il popolo invadeva le Touileries e ne gettava dalle finestre i mobili e le tappezzerie, un giovane, membro delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, corse alla cappella, temendo che la non fosse devastata e risoluto a impedire siffatta profanazione. La cappella, ove era stata celebrata la messa il mattino, era già stata invasa, e vedevansi sparse qua e là per la sacrestia le vesti sacerdotali, ma l'altare non era stato tocco. Quel pio giovane pregò alcune guardie nazionali d'aiutarlo a trasportar altrove i vasi sacri e il crocifisso; e queste gli risposero ch'esse pure pensavano a questo, ma stimavano necessario d'aver con loro un allievo della scuola politenica: se ne presentarono due. Presero i vasi sacri e il Crocifisso e uscirono pel cortile delle Touileries e il Carrousel per andare alla chiesa di San Rocco. Nel cortile si levarono grida contro costoro che portavano que' sacri depositi. Allora quegli che aveva il Crocifisso l'alzò in aria, gridando: « Voi volete essere rigenerati, ebbene! tenete per fermo che non sarete tali se non pel Cristo; sì sì, rispose una moltitudine di voci, egli è il padrone di noi tutti. » E si scoprirono il capo, gridando: « Viva Cristo ». Il Crocifisso, un calice senza patena furono recati, a così dire, in processione sino a San Rocco, e ricevuti da quel signor curato.

Sarebbe ingiusto far oggi rimprovero al P. Lacordaire del suo sincero assenso al nuov'ordine di cose. Ei non invocò la rivoluzione; ma così innanzi come dopo la tempesta, vide in essa *una dura lezione* data dalla Provvidenza ad un governo infedele alle sue promesse, il quale avendo compresso con una mano l'avanzamento della verità religiosa e accarezzato con l'altra i malnati istinti e i rei umori, mieteva quello che avea seminato: *Ventum seminabunt, et turbinem metent* (1). Questa era allora l'opinione generale tra' cattolici, i quali tutti nella facilità con cui il popolo aveva spezzato il trono e rovesciato il governo riconoscevano il dito di Dio.

In oltre questa rivoluzione non avea nulla della ostilità religiosa di quella del 1830. A Parigi non una chiesa, non un convento, non un sacerdote avea patito oltraggio. Citavansi anzi mille tratti dell'accordo e dell'amistà che non cessarono mai di regnare tra il popolo e il clero così durante la sommossa come nei giorni successivi. Un ecclesiastico in una lettera da lui resa di pubblica ragione raccontava d'avere il 24 febbraio valicato più di cinquanta barricate e d'essere stato dovunque salutato per parte degli operai armati da testimonianze di rispetto e dal grido: « Viva la religione! evviva i preti (2) »! Il nunzio del Papa notava questi bei sintomi, assai nuovi nei fasti delle nostre rivolture. Rispondendo al ministro sugli affari esterni, ei diceva: « Non so reggere al bisogno che sento di cogliere questa occasione a manifestarvi la viva e profonda soddisfazione che provo pel rispetto che il popolo di Parigi ha dimostrato alla religione in mezzo agli avvenimenti or ora compiti ». Finalmente anche Pio IX scrivendo al sig. conte di Montalembert, rendeva alla Francia questa medesima testimonianza, attribuendo siffatto rispetto verso le cose sante all'eloquenza degli oratori cattolici. « Noi, dicevagli, nell'umiltà del nostro cuore rendiamo calde grazie al Signore, che in codesto gran cambiamento non sia stata fatta alcuna ingiuria alla religione nè ai suoi ministri. Ci consola il pensare che siffatta moderazione sia dovuta in gran parte alla vostra eloquenza

« Quella brava gente onde componevasi cotale commovente corteggio, domandarono la benedizione al venerando curato, il quale disse loro alcune parole vivamente sentite, e accolte con sincero rispetto. « Noi amiamo il buon Dio essi esclamarono, noi vogliamo la religione e vogliamo sia rispettata. Viva la libertà! viva la religione e Pio IX. » Prima d'andarsene si posero nuovamente ginocchioni per ricevere la benedizione del curato ».

L'amico della Religione, nel numero del 29 febbraio 1848.

(1) Os., cap. VIII, v. 7.

(2) V. l'*Ami de la Religion*, 2 marzo 1848.

e a quella degli altri oratori cattolici, c' hanno reso caro a codesto popolo generoso il nostro nome (1) ».

Facciamo menzione di questi fatti per ispiegare l' attitudine del P. Lacordaire di fronte al nuovo governo; la quale attitudine non ebbe del resto nulla di faccendoso, di strisciante e di servile. « Ei non salutò i vincitori, dice il sig. di Montalembert, se non con convenienza, e risparmiò ai vinti ogni rinfaccio ed ogni ingiuria; ei non conobbe mai quell'accanimento contro ai vinti che suole spesso tra noi disonorare le parti vincitrici (2) ».

Un' altra proprietà di questa rivoluzione fu di mandare tre vescovi e undici preti all' Assemblea incaricata di consolidare sulle sue basi il governo e la libertà. Il P. Lacordaire era uno dei primi che fossero designati dai suffragi dei cattolici. Senza essersi offerto a candidato, ei fu portato da sette o otto collegi elettorali. A Parigi il comitato del suo rione l' invitò a intervenire a due pubbliche riunioni per rispondere ai quesiti che gli venissero fatti riguardo alla candidatura. « Fui di fatto, dice egli nelle sue Memorie, al grande anfiteatro della scuola di medicina e nella gran sala della Sorbona, e nell' una e nell' altra assemblea dichiarai francamente che non ero un repubblicano *della vigilia*, come dicevasi allora, ma un semplice repubblicano della dimane. Alla grande scuola di medicina ebbi ottimo successo; ma gridi e tumulti venuti di fuori impediron ch' esso si rinnovasse alla Sorbona. Nei vari collegi ov' era stato messo innanzi il mio nome, ottenni gran numero di voti; ma dell' onore di sedere alla Costituente fui debitore soltanto a Marsiglia ».

A Parigi, nonostante la pertinacia con cui era stata combattuta la sua candidatura, ebbe 62000 voti. A Tolone, ove avea poc' anzi predicato l' Avvento, ottenne un gran numero di suffragi; e poichè gli scrivevano la sua nomina essere probabilissima, ei rispondeva: « La sarebbe singolare che io fossi stato a predicare a Tolone appunto per avere un seggio, e qual seggio! all'Assemblea nazionale. Voi saprete intorno a questo la volontà di Dio prima di me. Ov' ella sia affermativa, mettetevi ginocchioni e pregate pel vostro amico: la sarà una gran prova (3) ».

La città di Marsiglia, che fece trionfare la candidatura di lui, nol conosceva se non per averlo veduto tre o quattro giorni ai primi

(1) V. *l' Ami de la Religion* del 4 aprile 1848.
(2) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 204.
(3) Carteggio inedito.

di gennaio di quel medesimo anno 1848. Al ritorno dalla sua predicazione di Tolone, egli vi avea fatto un discorso per una data occasione, e avea riscosso dalla gioventù incredibili dimostrazioni di benevolenza. Deputazioni di tre o quattrocento persone erano andate più volte a ringraziarlo. Al circolo cattolico que' giovani nel loro meridionale entusiasmo gli si erano gittati addosso e aveano voluto tutti baciargli la mano. Ei lo condussero sino all' uffizio delle Messaggerie reali, e colà il sig. duca di Sabran, dicendogli addio a nome di tutti, l'avea pregato di ricordarsi di Marsiglia e di fare assegnamento sulla loro devozione. Ella due mesi dopo gliene dava uno splendido saggio, e riserbavasi a porgergliene piu tardi novelle prove col chiamarlo a fondare una casa dell' Ordine domenicano tra le sue mura, e coll' edificare per lui e pe' suoi figliuoli appiè della grotta di santa Maria Maddalena un ospizio che fosse ricovero alla pietà dei numerosi pellegrini.

Egli entrò dunque all'Assemblea costituente col suo abito religioso, e andò sedere all'estremità superiore del primo banco della sinistra. « Era certamente uno sbaglio, confessa ei medesimo: ero un repubblicano ancor troppo giovane, e però non dovevo pigliare un posto così spiccato e decisivo; e tanto giovane era la repubblica, da non dover darle un' arra così splendida del mio assenso (1). » Ma questo sbaglio, frutto di soverchia fiducia, fu presto riconosciuto e riparato. Ei si affrettò a discendere da quella montagna, ove stava sì male a proposito; a lui bastò di far entrar seco alla Camera tutte le libertà che ei rappresentava, e d'averle rese partecipi dell'unanime trionfo della sua popolarità. Questo favore universale spiccò in ispezialità il giorno dell'inaugurazione dell'Assemblea costituente e del bandimento della repubblica. L' *Univers* di que' tempi faceva notare con queste parole il valore di tali entusiastiche dimostrazioni:

« La giornata d'ieri fu bella pel P. Lacordaire, per la Chiesa di cui è ministro, e per gli Ordini regolari ond' egli è tra noi il più popolare rappresentante. Il Domenicano presentossi in mezzo all'Assemblea nazionale ove l'avea chiamato il libero suffragio di duecento mila Francesi. V' entrò vestito del suo bianco abito di Frate Predicatore ch' ei ricondusse tra noi. La sua elezione fu confermata senza il menomo contrasto, e in quest' Assemblea, ove sedevano niente meno che il signor Dupin e il signor Isambert, il suo abito monastico non destò ombra di mormorio.

(1) Memorie.

« Ma non basta. Allorchè l' Assemblea nazionale si recò tutta quanta sul peristilio del Palazzo Borbone per bandirvi dinanzi al popolo e alla guardia nazionale la repubblica, il P. Lacordaire, in compagnia del sig. abate di Cazalès, vicario generale di Montauban, discese sino al cancello, ch' era assediato dalla calca del popolo parigino. Alla vista dell'eloquente religioso e del suo abito monastico, questo popolo generoso lo salutò con evviva. Il P. Lacordaire ricambiò strette di mano e abbracciamenti con una folla di cittadini e di guardie nazionali, e fu ricondotto come in trionfo sino alle porte dell'aula legislativa. Alla fine della sessione partendo dall'Assemblea per la via di Borgogna, dovette attraversare le file d' una compagnia della decima legione, ed essa, vedendolo, gridò: *Evviva il P. Lacordaire!*

« Si può dirla: da quel giorno le leggi oppressive contra la coscienza e contra la santa libertà della penitenza e dell' annegazione, che noi avevamo lungamente combattute e che tutti i governi dispotici, l'uno dopo l'altro, aveano messe fuori, furon di fatto abrogate. Esse caddero ferite a morte dal coraggio del monaco e dalle acclamazioni del popolo. La seconda repubblica riparò allora una delle più odiose iniquità della sua primogenita (1).

Nel corto periodo del suo mandato legislativo, il P. Lacordaire prese la parola soltanto due volte: la prima per oppugnare la nomina diretta dei nuovi ministri da farsi dall'Assemblea (2), e la seconda per ribattere un'accusa d'illegalità mossa contro l'abito religioso dal signor Portalis, procuratore generale alla Corte d' Appello di Parigi. Ei si contentò di notare quanto inopportuno ed ingiusto si fosse l'allegare

(1) L' *Univers* del 5 maggio 1848.

(2) Discutevasi, se dovesse l' Assemblea nominare direttamente da sè i ministri interini sino alla costituzione definitiva della potestà esecutrice, oppure affidare questo mandato ad una giunta permanente, composta di cinque membri. Questo secondo partito dava probabilità ai membri dell' antico governo provvisorio di riprendere l' autorità sotto il sindacato dell' Assemblea. Il P. Lacordaire per ispirito di conciliazione sostenne l' opinione del minor numero. Avevano un bel protestare in ogni discorso, dice l'*Amico della Religione*, di non voler mescolare nella discussione le persone; che quanto più spesseggiavan le proteste, tanto meglio appariva come nella controversia i principj erano nulla e un nome proprio tutto. Il P. Lacordaire è il solo oratore che abbia avuto la franchezza di gettar via questa maschera di precauzioni oratorie. Ei parlò a favore d' un' alta giunta esecutrice appunto per mantenere in seggio il solo uomo che gli altri membri dell' Assemblea, sotto colore della nomina diretta, volevano spodestare. Noi amiamo cotale franchezza e facciamo plauso al nobile sentimento di conciliazione che l' ebbe ispirata; ma ne pare che il P. Lacordaire con questo primo atto della sua vita politica voglia avere nell' Assemblea, non pure un posto, ma altresì un procedere a parte e non in solido con quei suoi colleghi che pur crediamo abbiano opinioni eguali alle sue. (L'*Amico della Religione* del 10 maggio 1848).

delle vecchie leggi antiliberali, e di ringraziare la repubblica dell'averle abolite. Rincrebbe ch'ei non avesse allargata la discussione e coltone il destro per difendere con più vigore il principio della libertà religiosa imprudentemente assalita dal signor Portalis. Apparve chiaro esser lui alla tribuna signoreggiato da un desiderio di conciliazione, lodevolissimo senza dubbio, ma tale che gl'incagliava i passi e faceagli posporre di buon grado la sua fama di oratore all'intendimento di non aggiugnere coll'ardore di sua parola esca all'animosità delle fazioni, già troppo eccitate. Ei sentì presto non essere il suo posto in mezzo ai fieri tenzonamenti della politica, e la sua vita, dopo consacratala al servigio della Chiesa, aver bisogno d'un aere più sereno e più vicino a Dio; e non aspettò a lungo l'occasione per trarsi fuori di questo mal passo. « Ai 15 di maggio del 1848, scrive egli nelle sue Memorie, pochi giorni dopo la solenne inaugurazione della Costituente, una turba accecata invase la sala delle adunanze, e noi rimanemmo tre ore senza difesa dinanzi all' obbrobrio di uno spettacolo, dove se non fu versato sangue, nè forse vi fu grave pericolo, non perciò n'ebbe meno sfregio l'onore. Il popolo, sì, era il popolo, avea oltraggiato i suoi rappresentanti, non per altro che per far loro intendere ch'erano in sua balia. Esso non avea coperto l'Assemblea di un berretto rosso, come già avea fatto del sacro capo di Luigi XVI, ma tolta a lei la corona e a sè medesimo, fosse o no il popolo, la propria dignità. In quelle lunghe ore io ebbi un solo pensiero che rinnovavasi ad ogni minuto sotto questa forma monotona e implacabile: La repubblica è ita. »—« Io lo vidi, dice il signor Montalembert, assistere impassibile sul suo banco all'invasione del 15 maggio, fatto segno sopra tutti gli altri pel suo abito bianco alle minacce degli ammutinati. »

Il giorno dopo risegnò nelle mani dell'Assemblea il suo ufficio di deputato. Ei sapeva di dover esserne tacciato d'inconsideratezza, d'incapacità politica, di manco di coraggio; ma a questa momentanea jattura della sua riputazione ei trovava un ristoro nell'adempimento del suo dovere e nella sua fiducia sull'avvenire. « Fa d'uopo, diceva egli in quell'occasione, sapere discendere al cospetto degli uomini per elevarsi dinanzi a Dio (1). » Ei volle chiarire ai suoi elettori delle Bocche del Rodano i motivi della sua ritirata.

« Ho abbandonato ieri, diceva loro, il seggio di deputato onde voi mi avevate affidata la guardia e l'onore; io ve lo rendo dopo averlo tenuto quindici giorni e non aver fatto nulla di quello che

(1) Memorie.

aspettavate da me. La mia lettera al presidente dell'Assemblea vi avrà fatto conoscere i motivi della mia rinunzia; ma non posso fare a meno di esporli più ampiamente a voi, a voi che mi eleggeste e mi porgeste argomento di stima quanto mai potevate il maggiore. Voi facevate conto su di me, ed io vi manco; speravate nella mia parola, ed io appena appena ho salito la tribuna; confidavate nel mio coraggio, ed io non ho corso verun pericolo: come mai non avreste voi dunque il diritto di chiedermene ragione, e non sentirei io il bisogno di prevenire il dispiacere delle vostre domande?

« Erano in me due uomini: il religioso e il cittadino. Separarli era impossibile; bisognava che ambidue nell'unità della mia persona fossero degni l'uno dell'altro, e che non mai l'azione del cittadino fosse cagione di rammarico alla coscienza del religioso. Ora, via via che io mi avanzavo in una carriera per me così nuova, vedevo le sette e le passioni prendere forma più spiccata e più chiara. Indarno facevo ogni sforzo per tenermi al di sopra delle loro agitazioni: chè mal mio grado mancavami l'equilibrio, e presto mi addiedi, l'imparzialità in un'assemblea politica condurre all'impotenza e all'isolamento, e però esser mestieri scegliersi un campo e gittarvisi a corpo perduto. Io non potei risolvermi a correre quest'arringo, e allora divenuta inevitabile la mia rinunzia, io la feci!

« Dio sa che il pensiero di voi fu il più forte ostacolo alla mia determinazione. Temevo di attristarvi, e mi sapea male di rompere così alla ricisa e all'improvviso legami che avevo contratti con tanto piacere. Solo mio conforto è il pensare come nei brevissimi atti della mia vita politica io abbia seguita l'ispirazione di una coscienza che risponde alla vostra. Eletto, senza averne ricercato, accettai per condescendenza, ho seduto senza passione, e mi sono ritirato per timore di non esser più quale sempre dovevo rimanermi davanti a Dio ed a voi. Così la mia rinunzia come la mia accettazione è pertanto un omaggio che io ho reso a voi. »

Il suo carteggio privato conferma come egli andasse lieto di avere lasciata l'Assemblea e come gli paresse d'essersi tolta di dosso una gran soma. Si maraviglia ei medesimo dell'*orrore* in cui aveva la vita politica. « Il mio stato all'Assemblea, egli scrive, mi era doventato un importabile peso; io non potevo sedere fuori della democrazia, e intanto non potevo far buon viso alla democrazia quale ella mi si mostrava. I miei principj e gli obblighi del mio stato mi tiravano da una parte, e i fatti che avevo sotto gl'occhi me ne allontanavano. Ch'è mai un uomo senza un terreno fermo, senza

uno scopo nettamente definito? Il ritiro tagliò questo nodo gordiano, ma non senza grave commozione interiore. La è dura di dover comparire incoerente e fiacco; ma la è anche più dura di far fronte agl'istinti della propria coscienza. Finalmente presi il sopravvento, ed eccomi tranquillo a scrivervi. Son certo che voi sarete stato in gran travaglio per causa mia, e che avrete pregato molto per me. Non avrei mai creduto di dover avere così in orrore la vita politica; l'ho a tal punto che non potete farvene un'idea. Io mi sono trovato tutt'altro che un Richelieu, sì un povero fraticello e nulla più: un povero fraticello amante del ritiro e della pace (1) ».

La certezza di avere seguita una buona ispirazione rendevalo maggiormente insensibile ai biasimi che glien'erano dati. « Potete tenere per fermo, scriveva egli alla medesima persona, che un giorno questo mio commiato all'Assemblea sarà la cosa ond'io andrò più lodato. Del resto si vuole in tutto guardare al dovere e non all'opinione. Fare il proprio debito anche a rischio di averne biasimo e mala voce, è uno dei meriti più reali di chi n'è capace. Io sono ora come un uomo che traripato in un abisso stava per perire, quando ne venne miracolosamente cavato fuori. Ho ricevuto appunto in questo senso alcune lettere molto commoventi; ma generalmente l'impressione è stata dolorosa. Pochi sono gli uomini che veggano l'avvenire. Ho scritto appena due o tre lettere per giustificarmi con alcuni amici; mette meglio attendere la giustificazione dal tempo. Quante volte, mio Dio, sono stato tortamente giudicato! Se sapeste che cosa si dice di me a Parigi nelle sale dei partigiani della reggenza e in altri luoghi, restereste sorpreso (2); sono burrasche che bisogna lasciar passare senza sturbarsi. D'altronde la solitudine è per me un preservativo che da

(1) Carteggio inedito; Parigi, 28 maggio 1848.

(2) Il *Times* erasi fatto l'eco di queste false voci, e parecchi giornali francesi gli aveano tenuto bordone. L'*Era novella* rispose così: Il *Times*, giornale inglese, nel suo numero del 9 giugno diede sulla rinunzia del P. Lacordaire dei particolari molto bizzarri, che parecchi giornali francesi hanno copiati. Secondo il *Times* il P. Lacordaire sarebbe stato allievo del Talma; avrebbe nella sua gioventù difesa una causa misteriosa a Carpentras, donde sarebbe derivato il suo ingresso nell'ordine di San Domenico; finalmente la sua rinunzia alla deputazione gli sarebbe stata chiesta dall'Arcivescovo di Parigi per non aver voluto parlare nell'Assemblea contro l'abolizione dell'assegno al clero. Basterà dire che il P. Lacordaire non ha mai parlato col Talma; che non ha mai veduto Carpentras; ch'entrò nell'Ordine Domenicano undici anni dopo d'essere stato ordinato sacerdote; ch'egli è l'autore degli articoli stampati in questo giornale a pro del bilancio dei culti e che però non potè l'Arcivescovo impegnarlo a dare la sua rinunzia per le ragioni recate dal *Times* ». *Era novella* del giugno 1848.

qualche tempo mi è diventato più compiuto. Essa dà una pace infinita. Io non sono infelice se non quando sto in forse su un partito da abbracciare; allora patisco molto, prima per l'incertezza e poscia per le previsioni di quello che ne può nascere; ma presa una determinazione, ritorno sereno e tranquillo (1).

Le medesime ragioni che l'avevano tratto a dar la rinunzia dell'uffizio di deputato, non tardarono a farlo ritirare dall'*Era novella*. Nel fondare quest' effemeride egli avea apertamente dichiarato di non voler parteggiare per questa o quella fazione, ma sì tenersi al di sopra di tutte per poter dire a tutte spassionatamente il vero, benchè sempre con moderazione e carità. Questo generoso tentativo d'un giornale cristiano di spirito e di forma nei primi mesi fe' buona prova, perchè allora l'unione di tutti gli amici sinceri del nuovo reggimento non avea ancora permesso a quella che più tardi fu detta *reazione*, di alzare il capo. In meno di tre mesi l' *Era novella* avea già raccolti tremila duecento nomi, e se ne stampavano da quattromila cinquecento esemplari. L' arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, dava ai compilatori di questa effemeride testimonianza di fiducia e di estimazione, approvando pubblicamente l'opera loro, cosa ch' ei non avea mai fatto per altro giornale. Ei gli assicurava che « i cattolici amavano nel loro foglio la dirittura, la franchezza e quella generosità che prescindendo da ogni fazione, mira solo a una cosa: alla salvezza della religione e della patria. »

Per qualche tempo l' *Era novella* fu uno dei giornali più diffusi e più ricercati. L' ingegno dei suoi compilatori facevalo primeggiare su tutta la stampa quotidiana, precipuamente nelle materie di economia religiosa o civile. Il P. Lacordaire con un corso di articoli vi difendeva il bilancio dei culti di cui era stato chiesto l'annullamento. Federigo Ozanam vi pubblicò un notevolissimo studio sul divorzio che altri tentavano di rimettere in voga. All' *Era novella* crebbero anche favore i suoi articoli dopo le terribili giornate del giugno; imperocchè quantunque questo giornale cristiano condannasse altamente la sommossa, pure s'era studiato di addolcire le ferite e di disporre gli animi alla riconciliazione. Vendevansi sino a dieci mila copie del giornale per le vie di Parigi, e gli appaltati aumentavano con ugual proporzione. Questo splendido successo tirò addosso al foglio cattolico nuove ire. Era una vera battaglia. « Gli uni, scriveva il capo dei compilatori, ci dicono: Il vostro giornale è il più onesto del mondo, e

(1) Carteggio inedito; Parigi, 6 giugno 1848.

noi gli diamo il nostro nome. Gli altri gridano: Il vostro giornale è cattivo, orrendo, è un giornale da sbracati... Credo che altri nei miei piedi si riderebbe di tutte le ire che gittansi come vespe sul nostro miele (1). » Ma all'indole sua, amante di pace, queste lotte ognor più vive riuscivano d'importabile peso e di sgomento; ei cominciava ad accorgersi degli scogli e dell'impossibilità dell'opera di pacificazione religiosa da lui intrapresa.

« La difficoltà dell'opera nostra sta nell'applicazione dello spirito religioso alla politica, ch'è a dire dello spirito di carità e di pace alla cosa che sia più feconda producitrice di odii e di discordie. Finchè si visitano i forzati, i prigioni, i poveri e gl'infermi, il cristianesimo va da sè: tutti lo intendono. Ma niente niente che l'applichiate alla politica, apriti cielo! di subito vi grideranno la croce addosso; l'imparzialità diviene debolezza, la misericordia tradimento, la dolcezza gola di piacere a tutti. Nulla più comodo dell'andare a grado delle fazioni; nulla di più arduo che la giustizia verso le fazioni (2). »

Ei sentì finalmente essergli necessario di ritirarsi; chiedevalo il bene suo e quello dei suoi collaboratori, i quali volevano dare all'*Era novella* un colore più spiccato di democrazia. La guarentigia da darsi fece passare in altre mani la proprietà del giornale, e il P. Lacordaire ne profittò per togliersi dalla direzione di esso senza mandar a male l'opera cominciata. « Tutto è andato concordemente fra noi, egli scriveva. Io non avevo mai avuto in animo di rimanere sempre alla testa del giornale, cosa contrarissima, se non a'miei doveri, al mio genio (3). Il mio ritiro non che indebolisca il nostro foglio, credo anzi che lo rafforzerà dandogli un assetto definitivo, e permettendogli di procedere più vivo e più spigliato. Ad ogni modo io sono tranquillo perchè ho la persuasione di aver fatto il mio dovere così nel fondare l'*Era novella* come nel lasciarla. Ho preso ad esaminare dinanzi a Dio questi sei mesi ora passati, e tranne i falli di particolarità, mi pare di aver fatto in questi terribili avvenimenti quello che richiedevano da me la religione e la patria. Io non ho mai avuto vocazione alla politica, e nondimeno era impossibile di non urtare transitoriamente in questo scoglio, non fosse altro per ragione di annegazione, ed anche per farne la dolorosa esperienza. Ormai ella è fatta, e senza che pel bene tutto sia stato perduto. Voi non potete credere quanto io mi trovi in pace e quanto comprenda meglio che cosa Iddio vuole da me

(1) Corrispondenza del P. Lacordaire colla Sig. Swetchine; Parigi 30 giugno 1848.
(2) Carteggio inedito: Parigi, 1° luglio 1848.
(3) V. l'*Era novella* del 25 maggio.

pel rimanente della mia vita. Avessi anche perduto molto nel concetto degl'uomini, che rileva ove io non abbia perduto nulla appo Iddio? Il discendere a me costa meno che altrui, perchè ho vissuto sempre solitario e in commercio d'un piccolo numero di anime vivificate dal commercio con Dio (1). »

Vedesi bene se questo suo compiacersi del riposo dopo la bufera e della pace riconquistata fosse in lui profondo. Laonde noi amiamo di terminare la corta fase della sua vita politica a questo suo grido di riconoscenza verso Dio e a questo suo definitivo ritorno al silenzio del chiostro. Possa quello che ne abbiamo detto bastare a mostrar agl'uomini di buona fede quanto al P. Lacordaire andassero poco a sangue le agitazioni e le passioni del *Foro*, per dirla colle sue parole, e quanto poco ei si meritasse la taccia di voler fare il politico e di dilettarsi di lotte! Molto male il conobbe chi credevalo avido di rumori e di pubbliche faccende, quasi ei ne cercasse le occasioni, vi si gettasse con empito appassionato, e non rientrasse se non a malincuore e per forza nella quiete monotona della sua cella. Era tutto il contrario. La sua colpa agl' occhi di coloro che lo conoscevano meglio e che avrebbono voluto averlo dalla loro e farlo ministro dei loro progetti dinastici, la sua colpa appunto era quella di non voler fare il politico, nè infeudarsi ad alcuna fazione. Sapeva bene ciò doverlo condurre a rimaner solo, e ad essere sinistramente giudicato, ma egli vi avea da lunga pezza acconciato l'animo. Già sotto il regno di Luigi Filippo relativamente alle accuse di giacobinismo cui era fatto segno, rispondeva: « Io sono stato pagato d'ingratitudine, soltanto perchè ho voluto essere soprattutto l'uomo di Dio, del suo Vangelo e della sua Chiesa, e perchè non ho voluto far cricca con alcuna fazione, intendendo di conservarmi il diritto di dire a tutte la verità, come è mio debito. Sonosi recati ad onta questa religiosa indipendenza, e molto più quando io l'ebbi posta sotto l'usbergo del mio abito monastico. Non crediate mica che si tema non forse l'abito domenicano debba recarmi discapito d'autorità e di considerazione. Si vide anzi troppo bene quest'abito essere una forza di più; poichè ormai obbligato a non aspirar più a nulla, ero in una rocca non pure inaccessibile all'ambizione, ma anche sicura dal travaglio che avrebbono potuto creder di darmi col non far più conto di me. Con esso io ho consacrato la mia libertà e la mia vita, ed è giusto che se la sieno legata a dito. Tuttavia è vero altresì, che molti recando falso giudizio delle mie idee e dei

(1) Carteggio inedito; Chalais, 7 settembre 1848.

miei procedimenti, si lasciano solo condurre ad una immaginazione nata da varie circostanze ch' ei non furono in caso di ben conoscere. Nulla in fatti è più difficile a giudicare che un uomo il quale in tempi di parti non ha parte. Gli uomini ad ordinare in classi gli altri hanno mestieri di avere chiara contezza delle loro tendenze, e loro punto non garba di dover dipanare i fili della vita d'un uomo che sta a sè. - Per chi siete voi? - Ecco la prima domanda che è fatta a proposito d'un uomo; e quando non si vede chiara la vostra risposta, voi sarete giudicato sopra una vostra frase o un detto altrui. Non ho quindi alcuna amarezza contro i falsi giudizi che sono stati fatti di me; mi ci rassegno, grazie a Dio, con dolcezza. È tutta intera la vita che dee finalmente render testimonianza di un uomo, e che proverà se sia stato ambizioso o disinteressato, semplice o scaltro, buono od ipocrita (1). »

Oggi in fatti la sua vita ci si fa innanzi per testimoniare del suo disinteresse, della sua rettitudine e dell' altezza de' suoi concepimenti. La sua morte ne ha giudicata la vita, e si comincia a rendere giustizia così alle sue virtù pubbliche come ai doni dell' uomo interiore. Ma le preoccupazioni non si danno vinte tanto per fretta; sono troppo pochi gli spiriti i quali sappiano distinguere tra la grande politica del Vangelo e la politica umana; tra quella che consiste nel dire la verità a tutti, ai deboli e ai potenti, a' sudditi e a' sovrani, e quella che riscaldasi per controversie di forme governative e di persone, per ambizioni di classi e di parti! Non fu fatto rimprovero anche a nostro Signor Gesù Cristo di sedurre con le sue predicazioni il popolo (2)? L' eloquente apostolo la cui parola volgevasi ai popoli e ai re, amò soltanto la prima di queste due politiche, nè mai scese alla seconda. Ed ecco come se ne difendeva ei medesimo presso un' amica persona:

« Non so perchè voi ritorniate sempre su questa idea che *io giuoco di politica*. Manco male che la mia colpa è appunto di non farla da politico, cioè di tenermi fuori di tutte le sette, e di dire a tutti, se fia d' uopo, le grandi verità sociali del Vangelo. Non c'è predicatore che volendo tenersi in questa via, non faccia nascere una fungaia di mali umori, poichè nulla più cuoce agli uomini che la libertà evangelica e la forza interiore con cui contrastiamo alle passioni del nostro tempo. Se fossi stato legittimista o orleanista, m' avrebbono portato in palma di mano; avrei avuto giornali che

(1) Carteggio inedito; gennaio 1842.
(2) Commovet populum docens; Luc., XXIII, 5.

avrebbono predicato le mie lodi e preso le mie difese; laddove invece, divenuto la panca delle tenebre di tutte le combriccole, non ho trovato in mio appoggio che alcune rare anime e quella sorta di vaga simpatia che suole accompagnare gli uomini abbandonati da tutti. Ciò che in me altri chiamano politica, non è altro che il dire la verità a tutti, ai ricchi, ai poveri, ai credenti e agli increduli. Non mi sono affibbiata la giornea di politico nè pure nell' *Avvenire;* giacchè non è mica professare politica il chiedere le franchigie della Chiesa; non è fare politica il dire agli increduli di rispettare i diritti della istituzione religiosa, e ai credenti di permettere che l' errore combatta con loro all'aperta. Solo un momento di mia vita sono stato sull' orlo della politica, ma mi ci sono trovato così male e sì fuor di posto, che ne sono sceso a gambe. Leggete la mia *Vita di san Domenico*, le mie conferenze ed anche le mie orazioni funebri; evvi egli veramente della politica? No, in nessun luogo, ma invece dapertutto l' accento d' un' anima che appartiene a Dio e vuol darsi a lui solo. Un giorno, quando sarò letto, ove pur un giorno mi si legga, cercheranno curiosamente tra le pieghe delle frasi qualche allusione alle cose presenti, e rimarranno con tanto di naso, trovando sì poco quello che il volgo avea creduto sì abbondante (1) ».

Ma in giustificando il P. Lacordaire dell'essersi mescolato di politica, e non ammettendo in lui altro errore, durante il suo rapido passaggio alle pubbliche faccende, che l' *errore dell' annegazione di sè*, vorremo noi dire che ei sia rimasto indifferente spettatore davanti ai dolorosi sconvolgimenti delle moderne società e alle ferite della Chiesa sua madre? No, certo. Quanto meno ei dava importanza alle controversie di persone e di forme politiche, tanto avea in maggior conto le leggi, fondamento di ogni società; quanto meno era affetto del presente morbo sociale in cui le persone sono tutto e nulla i principj, e in cui la prima domanda che vien fatta ad un uomo si è: quale è la vostra bandiera? e non mai: quale è la vostra fede? tanto più trinceravasi fortemente nelle grandi verità del Vangelo, e se ne faceva difensore e infaticabile apostolo. « Gli uomini muoiono, diceva egli, le dinastie si spengono, gli imperi si rinnovellano; ma i principj rimangono .immutabili come granito che regge a tutti i cangianti fenomeni onde la natura ci fa mostra sulla superficie della terra. » Su questo granito ei si appuntava; appog-

(1) Carteggio inedito; Parigi, 10 gennaio 1850.

giavasi alla croce che conservasi immobile al di sopra delle umane rivolture. Di là tranquillo il suo sguardo spaziava sull' avvenire, e delle tristizie presenti confortavasi con la fede invincibile in tempi migliori. « Io sono cittadino, diceva egli, dei tempi avvenire (1) ». Ei credeva nella futura riconciliazione e alleanza della religione con la società, mercè un reciproco rispetto dei loro diritti. Tutto il suo liberalismo assommavasi in questo. Egli avea fede nella libertà perchè la stimava necessaria così alla Chiesa come allo Stato, secondo quella formola: La religione ha bisogno della libertà, e la libertà della religione. La sua politica non avea altro intendimento. Egli amò la libertà certamente per amor patrio, poichè voleva la grandezza del suo paese; ma l'amò soprattutto per religione e per filiale devozione alla Chiesa. Egli avea questo profondo e ragionato convincimento che colà ove erasi saldamente abbarbicato il dispotismo, era andato vie via ritirandosi lo spirito cristiano e principalmente il cattolico. Gliene porgeva esempi la storia di tutti i secoli. Ei vedeva il basso impero far capo allo scisma greco, mentre la Chiesa d'occidente conservava la sua indipendenza, e ai popoli barbari, in mezzo alle loro invasioni e alle lotte della feudalità, incstava una nuova vita. Vedeva il protestantismo strappare dalla santa sede una parte d' Europa, in quella che le libertà civili e politiche cominciavano a sparire ed erano sull' abbandonare la Chiesa alle funeste piaghe del gallicanismo e del giuseppismo. In tutte le nazioni soggette al ferreo giogo di governi dispotici, nella Cina, nel Giappone, in Russia, in Isvezia, vedea la fede condannata all' ostracismo o ad una vita soffocata, laddove essa risorgeva ed estendevasi all' ombra delle leggi liberali dell' Inghilterra e degli Stati Uniti. Ei ne conchiudeva non poter la fede durarla a lungo senza la libertà civile e politica. Può essa produrre dei martiri; ma i martiri, ei rispondeva, danno la loro vita soltanto per conquistare la libertà della fede. Ed aggiungeva: « La servitù è lima delle anime! ella rompe loro ogni nervo anche nell' ordine religioso, sino a dare la vertigine dell'idolatria anche ai Bossuet. Sorge allora un episcopato codardo e adoratore delle civili podestà, il quale trasfonde nel rimanente del clero un misto di timidezza e d'ambizione, doppio veleno ond' esce la viltà e presto l' apostasia. Confesso che tutto mi sfugge, ove il movimento presente del mondo miri ad altro scopo che all' affrancamento della Chiesa colla caduta di tutti i dispotismi. Se Dio non opera a que-

(1) Conferenza XXV.

sto, io non veggo più nulla, non intendo più nulla. Gran Dio! dove andiamo noi, se non andiamo a questa meta (1)? »

Quest'ardente credenza che alla Chiesa faccia mestieri d'aria per respirare, d'indipendenza e di libero passo per prosperare e fiorire, anzi che sospingerlo alla politica, gliene facea paventare i pericoli per ogni clero ». Il clero di Francia, diceva egli, non si esporrà mai senza danno al turbinio delle passioni politiche. Per eloquente, generoso e intrepido chè sia, esso apparirà men grande alla tribuna che non sull'umile pulpito ove il parroco di campagna reca l'onore di sua canizie e la semplicità di sua virtù. Il sacrifizio, anche più vero, gli verrà apposto ad ambizione! si penserà che sotto sonore frasi esso nasconda l'orgoglio e il desiderio di far parlare di sè. Da lungo tempo la Francia s'è fatto così alto concetto del sacerdozio, che vede di mal occhio tutto quello che può recarlo a discendere, sia pure per breve tempo, dalle altezze dell'Oreb e del Calvario ». Così egli parlava in un articolo dell'*Era novella*, in cui, mentre invitava il clero di Francia a prendere parte alle elezioni per l'Assemblea costituente e a dare di spalla in sì gravi frangenti alla nazione, avea cura di rammentargli come cotale uffizio e siffatta missione di mediatore non dovesse prolungarsi oltre le occasioni eccezionali che ve l'aveano chiamato.

Quanto più ei conosceva il bisogno che i popoli hanno del prete, tanto più sapeagli male di tutto che potesse appannar in esso il carattere, abbiettare la sacerdotale corona, menomare la religiosa autorità. E però l'attitudine d'una parte del clericato sotto il nuovo impero, e gli sciagurati tentativi d'una certa scuola per rinfrancescare le più impopolari tesi, lo colmavano di amara e inconsolabil tristezza. Tutti gli sforzi adoperati sino dal 1830 per rendere persuasa la nazione che il clero non pretendeva altro per sè che il diritto comune, che rispettava il passato ma non voleva farlo rivivere, ch'esso aspirava a sola una cosa, alla piena libertà della sua parola, dei suoi atti, del suo insegnamento con sincero rispetto alla libertà altrui; tutti quegli sforzi, dico, erano mandati a traverso dall'evidenza contraria. Eri condannato al rammarico di sentire ogni giorno lo spirito pubblico buttare in viso ai cattolici di aver tentato di fargli gabbo; e quindi t'era forza scorgere il clero perdere in poco tempo quella autorità e considerazione che negli ultimi vent'anni aveva guadagnata; vedere ridestarsi i vecchi odii, rinascere l'antica paura del prete,

(1) *Correspondance du R. P. Lacordaire avec Mad. Swetchine*, p. 465.

più come uomo di parte che come uomo di Dio; vederlo di nuovo combattuto, più qual nemico politico che non qual rappresentante degli interessi religiosi. Ah! come mai il P. Lacordaire avrebbe potuto non patirne dolore? Come mai e il largo suo spirito, e il suo cuore così leale, e la sua anima tanto fortemente presa del doppio e indivisibile amore della Chiesa e della patria, avrebbero potuto non rimanerne profondamente afflitti e umiliati? La Chiesa, l'esaltazione della Chiesa era la sua gran preghiera, la sua passione (1); ei vedeva gli interessi di lei mandati sotto da quei medesimi che pretendevano difenderli; vedeva sparire a poco a poco dalla fronte del prete l'aureola del rispetto, della venerazione e della confidenza. Egli era ben alieno dal consigliare un atteggiamemento ostile verso il governo, e dal canto suo era stato dei primi ad applaudire ad una guerra ove credeva scorgere nell'affrancamento d'un popolo il pro della Chiesa; ma avvisava che in società come le nostre, dove il governo passa con ispaventevole rapidità da una mano in un'altra, e va ogni giorno prendendo una piega più democratica, non eravi, per la fede d'una nazione, altra speranza di progresso e d'onore da quella infuori del sacerdote il quale tenga un procedere degno, indipendente, e libero da ogni comunanza colla civile podestà; e ripeteva col signore di Tocqueville: « Il cristianesimo è un vivo c'hanno voluto attaccare a' morti: tagliate i legami che lo rattengono, e lo vedrete rizzarsi! »

Non fu dato al P. Lacordaire di vedere l'ora di questa resurrezione avvenire e di questo definitivo abbracciamento: ei morì col dolore d'uno spettacolo che feriva, più del suo amor patrio, la sua fede. Ma non disperò mai, e salutava da lungi l'aurora di tal giorno invocata da tanti voti. Ei dilettavasi d'aver lavorato a tal uopo tutta la vita, senza nulla tradire e nulla rinnegare, per molte che fossero le defezioni e molti gli altrui abbandoni. Rallegravasene con quell'illustre amico che fu il conte di Montalembert, uno dei rari suoi commilitoni rimasti fedeli alla bandiera dei loro verdi anni, dicendogli: « Checchè sia per essere del nostro tempo, si leverà sulla nostra tomba l'avvenire, ed esso ne troverà puri di tradimenti, di voltafaccia, di adulazione ai fortunati, e costanti nella nostra speranza d'un reggimento politico e religioso che sia degno del cristianesimo di cui

(1) « Vi raccomando di pregare assiduamente per la conservazione e l'affrancamento della Chiesa, massime ne' paesi ov'essa è più minacciata. Il cristiano dee pensare non pure alla sua salvezza, ma e a quella de' suoi fratelli, e dee sempre avere di mira i destini della Chiesa. La quale è la sola opera eterna cui possiamo partecipare. Tutto il resto passa e passerà. » Carteggio inedito.

siamo figliuoli. Noi per la nostra fede abbiamo avuto in dispetto l'appoggio del dispotismo, ovunque esso regnasse, ed abbiamo aspettato il trionfo di essa soltanto da quelle armi medesime che furono adoperate dagli apostoli e da' martiri; e se in questo mondo, teatro di tanti disordini di mente e di cuore, ella di fatti debbe trionfare, sarà soltanto con que' mezzi che le diedero impero sul paganesimo, e che l'hanno salva sinora dagli odii congiurati d'una falsa filosofia e d'una storta politica (1). »

(*continua*) P. T. Corsetto *de' Predic.*

LA CORTE DI TORINO E I TRATTATI DEL 1815

(Continuazione e fine. — V. pag. 224 fasc. 101).

V

Il Congresso di Vienna aveva riconosciuto in Italia degli stati indipendenti; ma questa indipendenza era dalla forza stessa delle cose subordinata alla moderazione della potenza preponderante che li circondava. La Corte di Vienna resisterebbe essa alla tentazione di usurpare i diritti di stati deboli ed affidati ad un vicino onnipotente? Credere una tal cosa sarebbe stato attendere dalle passioni umane più di ciò che si ha diritto di esigerne. L'Austria doveva considerarsi come chiamata ad esercitare sopra l'Italia una esclusiva ed assoluta influenza: essa vide che poteva effettivamente esercitarla senza controllo e volle assicurarsela dal primo giorno.

L'atto finale di Vienna fu firmato il 9 giugno. Il 12, cioè tre giorni dopo, il principe di Metternich firmava due altri trattati, uno col Granduca di Toscana, l'altro col Re di Napoli. Il primo era destinato a mantenere la tranquillità esterna ed interna dell'Italia, e dichiarava che ogni attacco od ogni aggressione imminente contro di una delle potenze contraenti sarebbe considerata come propria e personale all'altra. All'occasione le truppe toscane sarebbero poste sotto gli ordini del generalissimo austriaco.

L'alleanza con Napoli era regolata allo stesso modo, con questa sola

(1) Lettera del 26 novembre 1858.

differenza che mentre nella convenzione colla Toscana non erano articoli segreti, in questa trovavansi le due seguenti disposizioni separate e segrete:

« 1º Les liaisons de parenté et d'affinité entre les Maisons regnan-
« tes en Italie et les autres puissances de l'Europe, de même que leurs
« interêts récipfoques devant être subordonnés à l'interêt général de
« la sureté extérieure et intérieure de l'Italie et à la garantie de l'État
« de possession stipulé par le traité de Vienne.... il est entendu entre
« S. M. l'Empereur d'Autriche et S. M. le Roi des Deux Siciles que....
« ils prennent l'engagement de ne contracter aucune alliance contraire
« au dit traité et à la fédération defensive de l'Italie, de quelque na-
« ture qu'elle puisse être.

« 2º Les engagements que LL. MM. prennent par le présent traité
« pour assurer la paix intérieure de l'Italie, leur faisant un devoir de
« préserver leurs États et sujets respectifs de nouvelles réactions et
« du danger d'imprudentes innovations qui en améneraient le retour, il
« est entendu entre les hautes parties contractantes que S. M. le Roi
« des Deux Siciles, en rétablissant le gouvernement du Royaume, n'ad-
« mettra aucun changement qui ne pourrait se concilier *soit avec les*
« *anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés*
« *pour S. M. impériale et royale apostolique pour le régime intérieur de*
« *ses provinces italiennes* ».

Questi due articoli non hanno d'uopo di alcun commentario. Il Re di Napoli rinunciava per tal guisa ad ogni iniziativa inerente al diritto di sovranità sia nelle relazioni estere, sia nella costituzione politica dello stato.

L'arciduchessa imperatrice Maria Luisa aveva giá pregato con un atto del 31 marzo l'Imperatore e Re suo padre ad amministrare a nome suo gli stati di Parma statile consegnati.

Quanto a Modena non si conoscono trattati particolari di quell'epoca; probabilmente il Gabinetto di Vienna non credeva averne di bisogno, avendo sempre considerato di diritto e di fatto questo ducato come feudo della famiglia imperiale.

Per tal modo dal mese di giugno 1815 tutti i principi italiani erano sottoposti alla dipendenza diretta del gabinetto di Vienna. Napoli avea consentito a non conchiudere alcuna alleanza contraria agli interessi dell'imperatore ed a non modificare le proprie istituzioni che conformemente al modello da adottarsi nelle provincie Lombardo-Venete; il Granduca di Toscana ed i Duchi di Parma e Modena obbedivano al capo della loro famiglia e legavano il loro destino a quello dell'Austria: le Legazioni erano aperte alle soldatesche imperiali per mezzo delle guarnigioni di Ferrara e di Comacchio. Restava la Casa di Savoia. Avrebbe essa come nel secolo XVII e XVIII, la forza di sottrarsi alla pressione che non poteva non venire esercitata sopra di lei? Noi esporremo i nego-

ziati avviati a questo riguardo e la lotta che cominciò sul terreno diplomatico fin dal primo giorno della ristorazione.

VI.

Anche lasciando da un lato la quistione di un più equo riparto di forze in Italia, il Governo Sardo aveva a difendere altri interessi della più alta importanza al Congresso di Vienna. Anzitutto esso vi doveva fissare l'annessione definitiva di Genova al Piemonte, proclamata in principio nel trattato di Parigi del 30 maggio; quindi l'annessione dei feudi imperiali i quali, essendo stati riuniti alla repubblica ligure verso la fine del secolo scorso, ora che l'impero germanico erasi disciolto, dovevano considerarsi come parti dello stato di Genova. Il Re Vittorio Emanuele I desiderava inoltre di ottenere la restituzione della porzione della Savoia stata ceduta alla Francia e la conferma dei suoi diritti di successione su Piacenza, stipulati nel trattato di Aix-la-Chapelle, e domandava sovra tutto lo sgombro del Piemonte, e particolarmente della fortezza di Alessandria, occupati dall'esercito austriaco. Il Gabinetto di Vienna dal canto suo domandava al Re un trattato di alleanza simile a quello che aveva stretto con Napoli, ed al quale si dava nome di confederazione italiana. In questo progetto di trattato federativo, Alessandria era dichiarata fortezza federale, ed in questa qualità essa avrebbe ricevuto una guarnigione austriaca o mista, come Magonza: intanto l'Austria si limitava a domandare la distruzione delle opere esterne di questa fortezza. Il governo imperiale reclamava inoltre la restituzione dell'alto Novarese, affine di avere, diceva, un più lungo tratto della strada del Sempione.

Le altre potenze e particolarmente l' Inghilterra e la Russia domandavano al Re la concessione di una parte del Genevese e del Faucigny per arrotondire la repubblica di Ginevra i cui interessi erano direttamente difesi dall' Imperatore Alessandro, da lord Castelreagh e dal duca di Wellington.

V'era ancora un altro affare da risolvere. L'ordine di successione della Casa di Savoia era regolato dalla legge salica. Vittorio Emanuele I e suo fratello Carlo Felice non avevano discendenza mascolina; quindi la corona veniva di diritto al ramo cadetto di Savoia Carignano. Non ostante, siccome una delle figlie di Vittorio Emanuele I era maritata a Francesco d'Este, duca di Modena ed arciduca d'Austria, si erano orditi intrighi, e non soltanto a Vienna, collo scopo di dichiarare nulli i diritti della Casa di Carignano a vantaggio della Duchessa di Modena.

La Francia aveva grandissimo interesse a che la antica legge di successione di Casa di Savoia non fosse alterata: poichè se l'eredità ne fosse venuta alla Duchessa di Modena, l'Austria avrebbe spiegato la sua

bandiera fino al di là delle Alpi. Quindi il principe di Talleyrand all'infuori del congresso sostenne energicamente i diritti dei principi di Carignano, e fu appoggiato da lord Castelreagh. L'ordine di successione non fu seriamente discusso, e i doveri del Re Vittorio, che si trovavano in lotta coi suoi sentimenti di padre, non furono sottoposti a troppo dura prova (1).

L'annessione di Genova fu parimenti condotta presto a buon punto, giacchè le difficoltà insorte non venivano che da parte degli inviati genovesi, i quali reclamavano il ristabilimento dell'antica repubblica.

La quistione dei feudi imperiali fu lasciata in sospeso per le istanze dell'inviato spagnuolo il quale voleva per tal modo far riservare un maggior numero di stati disponibili per compensarne i Borboni di Parma; solo fu stabilito che questi feudi sarebbero provvisoriamente occupati ed amministrati dal Re di Sardegna. La restituzione della Savoia pel momento era impossibile; ma il ritorno di Napoleone in Francia doveva più tardi renderla inevitabile.

Alle prime richieste del Marchese di S. Marzano relative allo sgombro del Piemonte, il principe di Metternich si affrettò a rispondere che il Re di Sardegna non avrebbe che a darne l'ordine al comandante le soldatesche austriache, e che questi l'eseguirebbe senza indugio: ma, non ostante una sì esplicita promessa, le forze imperiali continuavano il loro soggiorno nel paese, ed il gabinetto di Vienna non tardò a fare intendere che probabilmente, occorerrebbe distruggere le fortificazioni esterne di Alessandria. Fu allora che il Conte di Vallaise, ministro degli affari esteri del Re, scrisse sotto la data dell'8 ottobre 1814 a S. Marzano: « S. M. vous ordonne de ne plus retenir les protestations les « plus positives pour que ses États soient immédiatement évacués: « vous assurerez le prince de Metternich que vous avez reçu cet ordre « et que la conduite du Roi, les égards dus à la souveraineté qu'on « ne cesse d'humilier et de compromettre, le besoin des finances et les « droits de S. M. s'opposent également à ce qu'on attend la fin du « Congrès pour la delivrer des troupes autrichiennes.... On n'à pas « d'amis ou d'alliés là où l'on emploie la violence.... De toutes les « manières S. M. veut que vous ne negligiez rien pour faire évacuer « immédiatement ses États. Elle pense qu'elle a tout droit de l'exiger, « et c'est le moment de tenir le langage le plus ferme ». L'imperatore Alessandro ed i ministri delle diverse potenze furono istrutti delle difficoltà che si opponevano ad una sì giusta richiesta; ma i loro buoni uffici non riuscirono a modificare le esigenze dell'Austria. Vittorio Ema-

(1) I documenti riguardanti la questione della successione lascierebbero supporre che il Re, allorquando ebbe luogo il matrimonio di sua figlia ed egli si trovava a Cagliari, abbia preso alcuni impegni in pregiudizio della linea cadetta; ma io non ho potuto constatare ne la forma nè la portata.

nuele I dovette consentire in principio alla distruzione delle fortificazioni d'Alessandria a condizione: 1° che salvo restasse il diritto di ricostruirle eventualmente; 2° che i feudi imperiali gli fossero ceduti definitivamente e senza ulteriore ritardo: 3° che la promessa di sgombro fosse guarentita dalle potenze alleate.

Nè ciò bastava al principe di Metternich. Giovandosi della riserva fatta relativamente ai feudi impereali e sollevando pretese di diritto su di essi, in compenso della sua rinuncia a questi diritti, egli domandò la cessione della parte del Novarese che comprende la strada del Sempione. La perdita di questo territorio avrebbe scoperti gli stati del Re dal lato dell'Agogna, là dove essi sono difesi dal Lago Maggiore, dal Ticino e dal Po. Fu in questa occasione che il principe di Meternich parlò per la prima volta della confederazione italiana e di Alessandria fortezza federale.

Non è difficile comprendere quale dovette essere la risposta del Gabinetto di Torino a queste due proposizioni. Il Conte di Vallaise scriveva il 18 settembre al plenipotenziario del Re: « Un système de « Confédération, avec une puissance telle que l'Autriche, serait pour « S. M. un état d'asservissement continuel, d'ailleurs S. M. est déci« dée a ne rien faire à ce sujet que d'accord avec la Russie et « l'Angleterre. De toute manière elle ne peut trouver aucune con« venance à recevoir des garnisons étrangères dans ses places ». Vittorio Emanuele I alla sua volta scriveva il 6 gennaio 1815 relativamente all'alto Novarese « Le projet de cette cession aurait pour effet de lais« ser libre à l'Autriche le passage du Tessin par la route du Simplon « à Sesto Calende, d'où il lui serait bien plus aisé de descendre dans « le bas Novarais et de tourner la ligne de défense du Tessein qui « couvre maintenant nos États contre l'Autriche. Tout ce qu'on pour« rait nous offrir en dédommagement serait, selon toute apparence, « hors de notre ligne naturelle de défense, exposé partant à être en« vahi à la première occasion, et cela ne saurait d'ailleurs compenser « l'avantage de notre position actuelle.... Nous croyons pouvoir exiger, « et nous voulons qu'avant d'entrer en négociation sur ces objets, que « tous nos états soient évacués par les troupes autrichiennes. C'est « un principe connu qu'il faut être libre pour traiter; mettez ce point « pour base *sine qua non*. Nous préférons un peu d'humeur de la part « de l'Autriche à nous voir violemment forcés de recevoir honteuse« ment la loi. Vous devez ne pas laisser ignorer combien nous sommes « peinés d'una conduite aussi révoltante ».

Così il Re di Sardegna aveva ricuperato i suoi Stati, ma non ne era padrone, poichè soldatesche straniere occupavano il Piemonte contro la volontà del suo sovrano, che per esserne liberato udiva intimarsi la cessione di parte del suo territorio. Fortunatamente l'Inghilterra e la

Russia insistevano contemporaneamente per ottenere una cessione molto meno importante in favore di Ginevra; il Re vi consentì dopo viva resistenza ed ottenne in compenso la neutralizzazione di una parte della Savoia che la Svizzera s'obbligava a difendere in caso di bisogno. Ma Vittorio Emanuele mise per condizione che non gli venisse più fatta alcuna altra domanda. L'Austria dovette acconsentire: l'alto Novarese fu salvo, ed i feudi imperiali passarono definitivamente alla Sardegna.

In questa Napoleone sbarcò a Cannes; il Congresso di pace si cangiò ad un tratto in un Consiglio di guerra; i Sovrani, i cui interessi non avevano ancora potuto mettersi d'accordo, compresero la necessità di concertarsi contro il nemico comune. I principali trattati furono firmati. I diritti della Sardegna sul Piacentino, stipulati col trattato di Aix-la-Chapelle 1748, furono riconosciuti e confermati: ma il Re dovette cederli all'Austria mediante un equivalente da determinarsi più tardi. Infatti nella convenzione conchiusa il 1° giugno dal March. S. Marzano per l'esecuzione delle misure militari da prendersi contro la Francia, il plenipotenziario piemontese dovette acconsentire formalmente a che le fortificazioni di Alessandria che non facevano parte della cittadella, fossero demolite; che, per tutta la durata guerra, la guarnigione della cittadella si componesse di soldati imperiali e piemontesi, e che il Governatore ne fosse un generale austriaco nominato dall'Imperatore.

VII.

La guerra del 1815 non durò che cento giorni: l'impero di Napoleone I fu definitivamente abbattuto a Waterloo; nuovi negoziati si aprirono a Parigi. Il Conte di Revel, che vi rappresentava il Re Vittorio Emanuele I, firmò il 19 settembre un trattato particolare con Luigi XVIII, col quale la Francia restituiva la Savoia al suo antico signore colla sola condizione che la Sardegna non avrebbe fatta alcuna ulteriore cessione che si potesse riguardare come equivalente della parte di Savoia statagli restituita.

Il Principe di Metternich, avendo avuto notizia di questo trattato, dichiarò che esso era contrario ai principii dell'alleanza, la quale vietava ai confederati ogni trattativa separata. Lord Castelreagh ebbe la compiacenza d'incaricarsi della parte poco piacevole di ammonire il plenipotenziario piemontese: i ministri di Russia, che pure avevano consigliato il Conte di Revel a porre la sua firma alla convenzione, non ebbero il coraggio di appoggiarlo; quindi il trattato non fu ratificato e dovette considerarsi come non avvenuto (1).

(1) Vedasi in fine del presente scritto il trattato del 19 settembre 1815, rimasto finora ignoto, come pure la lettera di Vittorio Emanuele I a Luigi XVIII.

Eravi là una buona occasione che il principe di Metternich non voleva lasciarsi sfuggire. Giovandosi della restituzione della Savoia, alla quale però tutte le corti eransi impegnate antecedentemente, egli rimise in quistione la domanda dell'alto Novarese. Il Conte di Revel ricorse ai buoni uffici dell'Inghilterra e della Russia le quali, non sapendo guari qual risposta fare ad un alleato che ad ogni istante era costretto a reclamare contro gli attacchi del suo potente vicino, e non volendo d'altra parte dispiacere al più forte, cercavano sotterfugi e spedienti per sostenere il buon diritto di una parte, senza troppo urtare le pretese dell'altra. A questo effetto Lord Castelreagh fece una proposta che parrà strana a più d'un lettore, ma che nonostante fu accettata. Questo episodio dei negoziati di Parigi non fu giammai messo in chiaro; è una primizia che offriamo al nostro lettore.

Nella divisione dei 700 milioni di contribuzioni di guerra imposte alla Francia, il Piemonte, secondo le regole stabilite pel riparto, aveva diritto a circa 16 milioni e mezzo di lire. Lord Castelreagh propose di assegnare al Re di Serdegna soltanto dieci milioni, e di dare il rimanente all'Austria a condizione che essa desisterebbe da ogni ulteriore domanda verso il Piemonte.

Il Conte di Revel ne informò Vittorio Emanuele I, che gli fece immediatamente rispondere dal Conte di Villaise nei seguenti termini: « S. M. me charge de voux informer le plus promptement possible « qu'elle trouve que la proposition que lord Castlereagh a faite à la « Conférence de lui laisser l'option entre une cession territoriale ou « celle de sa part au subside en argent, lui parait le plus convenable, « celle qui coûte le moins à son cœur, la plus honorable à sa dignité « et la plus humiliante pour ses insatiables voisins ; il est prêt à cé- « der la plus grand partie des sommes qui lui reviennent de la France, « pour avoir la Savoie sans autre perte de territoire ».

Il trattato del 20 novembre 1815 era firmato, la Savoia rientrata sotto il dominio dei suoi antichi principi ed il Re Vittorio Emanuele I credevasi oramai al termine delle agitazioni e delle incertezze stategli cagionate dal dovere di difendere l'integrità del Regno e l'indipendenza della sua corona. Ma non era tutto finito: verso la metà del mese di dicembre dell'anno stesso il principe di Stharemberg ambasciatore d'Austria a Torino ritornò alla carica: ridomandò ancora una volta l'alto Novarese coll'offerta di lasciare al Re i sei milioni e mezzo ceduti a Parigi, ed aggiunse che il sig. Percy, incaricato d'affari d'Inghilterra, aveva ordine di appoggiare la sua domanda. Il principe di Stharemberg finse di ignorare nelle sue conferenze col conte di Vallaise, che la somma ceduta dal Re era stato il corrispettivo dato da lui per non più venire inquietato in alcuna delle sue possessioni, e che questa transazione aveva posto fine alle negoziazioni di Parigi. Egli annunziava nel tempo

stesso che resistendo, la Sardegna si esporrebbe a seccaggini e domande interminabili su questo riguardo. Siccome le soldatesche imperiali occupavano ancora il Piemonte, così il passo improvviso dello Stharemberg non poteva a meno di produrre viva impressione a Torino, sovrattutto presentandosi esso coll'appoggio del gabinetto britannico.

Quest'ultimo tentativo tuttavia non ebbe maggior successo dei precedenti. Il Re Vittorio Emanuele I si rivolse direttamente al Principe Reggente d'Inghilterra appellandosi alla lealtà inglese; gli fece conoscere che la rinuncia ai sei milioni e mezzo si era fatta sulla proposta del plenipotenziario britannico, e che quindi l'onore del gabinetto di Londra era impegnato a far rispettare una convenzione conchiusa due mesi prima sotto i suoi auspici. I medesimi passi furono fatti presso il gabinetto di Pietroburgo. Le due corti non vennero meno alla Sardegna, la quale fu appoggiata a Londra con qualche impazienza, a Pietroburgo con maggior premura. La domanda del principe di Stharemberg non ebbe seguito.

Gli Austriaci sgombravano alfine il Piemonte. Nel mese di marzo 1816 il generale Fiquelmont si portava a Torino per sorvegliare la ritirata dei soldati e la demolizione delle fortificazioni d'Alessandria. Il generale dichiarò che la corte di Vienna rinunciava ad ogni pretesa sul Sempione e sull'alto Novarese, soggiungendo che l'Imperatore avendo a cuore di restringere i legami d'amicizia fra i due stati gli avea dato incarico di rinnovare la proposta per la Confederazione italiana! Bisognò scrivere un'altra volta a Pietroburgo, e l'appoggio dell'Imperatore Alessandro non venne meno neppure questa volta alla Corte di Torino. Ma il conte Giuseppe De Maistre, ministro del Re in Russia, fece conoscere che, per assicurarsi positivamente questo appoggio, sarebbe stato utile di far adesione al trattato della Santa Alleanza. Questo atto d'una diplomazia mistica non era veduto di buon occhio a Torino, e fino a quel tempo la Sardegna non s'era punto affrettata ad aderirvi. Essa si mostrò allora meglio disposta a questo riguardo: l'atto di accettazione fu presentato al Re e firmato. La proposta del generale Fiquelmont fu così elusa, ma le fortificazioni di Alessandria furono demolite con maggiore sdegno e celerità.

VIII.

La quistione di Parma non era stata definitivamente regolata coi trattati di Vienna e di Parigi. La convenzione conclusa dagli alleati con Napoleone I l'11 marzo 1814 assegnava il Ducato all'Imperatrice Maria Luisa ed ai suoi successori, e per conseguenza il Duca di Reichstadt, figlio dell'Imperatore Napoleone I e di Maria Luisa, doveva succedere alla madre sua. Ma al Congresso di Vienna quest'ultima condizione fu

soppressa, perchè l'art. 99 dell'atto finale del congresso diceva che Maria Luisa possederebbe in piena proprietà e sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e che la trasmissione di questi paesi sarebbe determinata dalle grandi potenze, avendo però riguardo ai diritti di successione della Sardegna e dell'Austria. Noi facemmo osservare che, per ottenere il riconoscimento di questi suoi diritti, il Re di Sardegna aveva dovuto rinunciare alla città di Piacenza mediante un compenso da fissarsi più tardi. In queste convenzioni non v'era più parola del Duca di Reichstadt. L'Imperatore d'Austria s'era assunto l'incarico di provvedere altrimenti allo stabilimento di suo nipote.

Intanto l'antico ramo dei Borboni di Parma si vedeva privato dei suoi dominii ereditarii e confinato nel ducato di Lucca. La corte di Madrid aveva protestato contro l'ingiustizia di cui era stato vittima un membro della sua famiglia; ed aveva rifiutato di dare la sua piena adesione al trattato di Vienna.

Nel 1817 le corti di Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Pietroburgo e Madrid si misero finalmente d'accordo su questo punto. Il 1° giugno. nel più gran segreto e senza prevenire il gabinetto di Torino, fu firmato un trattato il quale stabiliva che, dopo la morte dell'Arciduchessa Maria Luisa, i ducati di Parma Piacenza e Guastalla passerebbero ai Borboni di Lucca. L'art. 5° diceva che, quantunque il confine degli Stati austriaci in Italia fosse determinato dalla linea del Po, egli era inteso di comune accordo, che la fortezza di Piacenza, offrendo un interesse più particolare al sistema di difesa dell'Italia, l'Imperatore d'Austria conserverebbe il diritto puro e semplice di presidio in questa città.

Durante i negoziati, il gabinetto di Pietroburgo rammentò che non si poteva procedere ad un trattato definitivo senza consultare il Re di Sardegna il quale aveva impegnati diritti ed interessi in questa quistione. Il principe di Metternich rispose che la Corte di Torino prestava mano all'accomodamento e l'approvava.

Il Re Vittorio Emanuele, avvertito di quanto avveniva, protestò altamente contro il danno che una tale convenzione gli recava, e cercò d'impedirne l'esecuzione. Ma il trattato era firmato, e fu forza rassegnarsi al fatto compiuto (1).

L'Austria ebbe Piacenza e minacciò così su un altro punto ancora

(1) « D'après la lettre que je viens de recevoir de M. le comte Rossi à ce « sujet, j'ai su que la Russie, de son propre mouvement, s'est opposée au traité « qui vient d'être conclu à Paris, en alleguant la lésion des droits de S. M., et que « le prince de Metternich a écarté cette opposition en disant que S. M. y donnait « son adhésion. V. E. sait qu'aucune communication n'a été faite à cet égard et « que ce n'est qu'après les données vagues des Ministres de S. M. à l'étranger que « je me suis décidé à envoyer des courriers à Londres et à Vienne. » Dispaccio del conte di Vallaise al marchese Alfieri a Parigi del 12 luglio 1817.

il Piemonte ; la menzogna inqualificabile del principe di Metternich portò tutti i suoi frutti. Fu allora che il conte d'Agliè scrisse da Londra il 16 luglio : « Il est fort à regretter que les Puissances aient voulu « faire un mystère d'une négociation qui touchait de si près les intérêts « du Roi ; c'est là un des funestes effets de cette récente oligarchie « politique établie dernièrement parmi les Puissances d'Europe... Votre « Excellence jugera bon peut-être de faire à cette Cour quelques ob- « servations *sur le système général de défense de l'Italie*, grands mots « qui servent souvent de prétexte aux plus étranges prétentions, telles « par exemple que la demande faite dans le temps du haut Novarais. »

Il trattato del 1817 completa i principii adottati a Vienna relativamente all'Italia.

IX.

Dal fin qui detto risulta che il servaggio completo dell'Italia, o la lotta dei principi italiani contro l'Austria erano la conseguenza necessaria delle combinazioni territoriali adottate ; gli Stati della penisola dovevano piegare davanti alla Corte di Vienna, oppure sollevarsi contro di essa ed attendere le occasioni per sottrarsi ai pericoli della loro condizione. Il protettorato austriaco fu dappertutto accettato : solo il Piemonte preferì la lotta della debolezza contro la forza.

Però l'Italia del secolo XIX, l' Italia dopo la rivoluzione e l'impero francese, non era più l'Italia del secolo XVIII. Una vita novella vi circolava. La politica di Vienna non doveva più contare solo coi principi e coi gabinetti : la nazione si innalzava davanti a lei. I principii liberali avevano fatto il loro cammino nella penisola. Le esagerazioni democratiche del 1796 erano bilanciate dalle dottrine di libertà e di uguaglianza civile che dovevano cangiare la costituzione dei governi e delle società moderne. Lo spirito di nazionalità s'era risvegliato sotto Napoleone il quale colla brutalità del conquistatore formava del Piemonte, di Genova, della Toscana, di Roma stessa dipartimenti francesi, e costituiva al tempo stesso un regno d'Italia sotto la dipendenza d'un vice-re francese.

Quindi la coalizione del 1809 e del 1813, marciando contro Napoleone, si rivolgeva a questi sentimenti degli italiani. Nel 1809 l'arciduca Giovanni diceva loro : « Voi siete schiavi della Francia. Volete di nuovo diventare italiani ? Riunite vivamente le vostre forze con quelle del poderoso esercito che l'Imperatore d'Austria invia generosamente in Italia.... Se Iddio protegge gli sforzi dell'Imperatore Francesco e dei potenti suoi alleati, l'Italia sarà nuovamente felice e rispettata..... Il suolo italiano prospererà e sarà reso oramai inaccessabile ad ogni dominazione straniera.... Risvegliatevi, italiani, ed armatevi in massa. » Nel 1813 il generale conte Nugent diceva egli pure : « Voi foste oppressi,

voi gemeste sotto una mano di ferro ! I nostri eserciti sono venuti in Italia per liberarvi. Tra poco sorgerà un nuovo ordine di cose che vi renderà la felicità pubblica.... Voi dovete diventare tutti una nazione indipendente ».

Giammai disinganno più amaro non smentì promesse più seducenti. Noi lo vedemmo. Da quel punto il sentimento nazionale avrebbe potuto diventare un potente ausiliario per i principi d'Italia. Un buon sistema di governo interno sarebbe stato un eccellente mezzo per combattere le usurpazioni dell'Austria. Un giovane diplomatico, rapitoci dalla morte sul fiore dell'età, il conte Brusasco, ministro di Sardegna a Pietroburgo nel 1820, segnalava nella sua corrispondenza col ministero questo lato debole dell'Austria ed i vantaggi che se ne potevano ritrarre. « L'Au-« triche (scriveva egli) a un grand intérêt en Italie, celui d'empêcher « les États peninsulaires d'acquerir cette force morale qui lui manque « a elle même dans le Royaume Lombardo-Venitien ; et cet intérêt est « evident : l'accroissement de l'autorité morale des Puissances italiennes « serait un affaiblissement de la force relative de l'Autriche et par « voie indirecte, entrainerait une diminution de sa force matérielle à « raison de l'influence que les institutions introduites dans les Etats « italiens pourraient exercer dans les provinces qui lui sout soumises. « Les conditions que la Cour de Vienne a imposé au Roi de Naples, « et qu'elle voulait également imposer aux autres Princes d'Italie sont « une demonstration assez évidente de ses dessins. Mais si l'Autriche « connait son intérêt, il faut espérer que les Princes italiens ne mé-« connaîtront pas le leur, et qu'ils ne consentiront jamais à se placer « dans l'impuissance de profiter des moyens qui pourraient augmenter « leurs forces et la prospérité des peuples. »

Sventuratamente questo interesse non era stato compreso. I principi italiani tenevano sovrattutto alla conservazione della prerogativa assoluta; essi non diedero ai loro popoli nè istituzioni nè guarentigie politiche capaci di assicurare un buon governo. La corte di Vienna seppe abilmente giovarsi di questi errori per assicurare più solidamente la sua influenza al di qua delle Alpi, e domare persino le riluttanze del Piemonte. Allorchè scoppiò la rivoluzione del 1821, Carlo Felice di Savoia venendo meno alle nobili tradizioni di sua casa, chiamò le armi imperiali. Ultimo della sua schiatta, egli ricuperò il potere assoluto al prezzo dell'umiliazione della sua corona.

Malgrado ciò, il sangue di Carlo Emanuele I e degli avi suoi scorreva ancora nelle sue vene immiserite. L'Austria avendogli proposto il progetto della confederazione, il Re rifiutò e non meno perentoriamente nè meno costantemente che suo fratello. Vi fu chi si permise di consigliargli un cambiamento nella legge di successione collo scopo di escludere Carlo Alberto, il colpevole del 1821. Carlo Felice rifiutò di nuovo. Un giorno nel suo corteggio si insisteva sui torti del giovane principe

di Carignano e sui pericoli che il suo avvenimento al trono potrebbe produrre. Il Re pose termine alla conversazione, la quale non aveva punto uno scopo accademico con le seguenti parole: « la spada del carnefice soltanto potrebbe distruggere i diritti che riposano sul capo del mio cugino » (1).

X

Dopo il 1821 la Corte di Vienna esercitò apertamente e rigorosamente la sua supremazia su tutta la penisola. Quella fu la sua età d'oro. Essa non era che la conseguenza logica e fatale dei trattati del 1815.

Ma il 27 aprile 1831, Carlo Felice moriva e Carlo Alberto, montando sul trono, riannodava la catena un istante interrotta della tradizione di Casa di Savoia. Il Gabinetto di Vienna sapeva omai che pensarne: l'Italia l'indovinò. Vi furono dubbiosità, periodi d'attesa, che l'impazienza del pubblico fece parere ben lunghi: vi furono anche errori. Ma il 1848 e 1849 fecero conoscere l'*Arcanum imperii*. Il disastro di Novara non fu che un incidente, una prova: la pace di Milano non fu che una tregua. La corona che il figlio del nobile esiliato di Oporto riceveva dalle mani del padre il giorno della sconfitta, non era più la corona di Sardegna, ma la corona d'Italia.

Vittorio Emanuele II accettò intieramente il retaggio di Carlo Alberto: la costituzione e l'indipendenza nazionale. Egli prestò giuramento alle libertà del suo popolo, del suo piccolo popolo che era capace di grandi cose: le rispettò, e le difese verso e contro tutti nei più difficili momenti. Fu quella la sua vera forza, fu quella la leva che dovea rovesciare la dominazione dell'Austria e dei suoi grandi vassalli in Italia. L'occasione aspettata fiduciosamente non tardò a lungo. Il primo colpo di cannone si tirò sulle spiaggie lontane della Crimea: tre anni dopo le predizioni del Conte d'Agliè s'avveravano. Il trattato del 1733 si rinnovava a Plombières sotto altri auspici, e l'Austria incontrava di bel nuovo i suoi antichi avversari sui campi di Palestro e Solferino. Le stesse cause producevano uguali effetti.

DOMENICO CARUTTI.

DOCUMENTI INEDITI.

Trattato e articolo segreto concernente la restituzione della parte della Savoia rimasta alla Francia in forza del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 firmato a Parigi il 19 settembre 1815. — (V. pag. 268).

I.

AU NOM DE LA TRÈS SAINTE ET INDIVISIBLE TRINITÉ.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne et Sa Majesté le Roi de France et de Navarre, voulant faire disparaître, par la restitution à Sa dite Majesté le Roi de Sardaigne de la partie de la Savoie qui avait été laissée à la

(1) Io ho raccolto queste parole dalla bocca di un personaggio che era allora ammesso nell'intimità del Re e le aveva udite pronunciare.

France par le Traité de Paris du trente Mai mil huit cent quatorze, toute cause de désunion et de mésintelligence qui pourrait s'élever entr'eux, ont à cet effet nommé pour Leurs Plénipotentiaires, savoir:

Sa Majesté le Roi de Sardaigne monsieur le Comte Thaon Rével de Pralong, Lieutenant général, grand-croix de l'ordre de St Maurice, Gouverneur de la ville et du dûché de Génes, Son Envoyé extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire près Sa Majesté très-Chrétienne.

Et Sa Majesté le Roi de France et de Navarre, monsieur Charles-Maurice Prince de Talleyrand-Perigord, Grand-Cordon de la Légion d'Honneur, chevalier de l'Ordre de la Toison d'or, Grand-croix de l'Ordre de St Etienne de Hongrie, de l'Ordre de St André de Russie, de l'Ordre de l'Eléphant de Dannemarck, des Ordres de l'Aigle noire et de l'Aigle rouge de Prusse etc. Son Ministre Secrétaire d'État au Département des affaires Etrangères et Président de Son Conseil des Ministres.

Lesquels, après avoir échangé leurs pleinspouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants:

Article Premier.

Sa Majesté le Roi de France et de Navarre restitue à Sa Majesté le Roi de Sardaigne la partie de la Savoie qui avait été laissée à la France par le Traité de Paris du trente Mai mil huit cent quatorze.

Article Deuxième.

La remise de la partie susdite de la Savoie aura lieu dans les quinze jours qui suivront l'échange des ratifications du présent Traité.

Article Troisième.

Le présent Traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Paris dans le délai d'un mois ou plutôt si faire se peut.

En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le cachet de Leurs armes.

Fait à Paris le dix-neuf Septembre de l'an de grâce mil huit cent quinze.

Signes: THAON RÉVEL.
(L. S.)

P. DE TALLEYRAND.
(L. S.)

II.

ARTICLE SECRET.

La restitution de la Partie de la Savoie qui avait été laissée à la France, stipulée dans les articles patents du Traité de ce jour, n'aura lieu que sous les conditions suivantes.

1° — que Sa Majesté le Roi de Sardaigne ne fera à quelqu'autre Puissance que ce soit aucune cession qui puisse être regardée comme l'équivalent de la partie de la Savoie qui lui est restituée, de sorte que Sa dite Majesté recueille seule le fruit de l'abandon fait par Sa Majesté très Chrétienne.

2° — que l'état des possession de Sa Majesté le Roi de Sardaigne restera d'ailleurs tel qu'il a été fixé par le Traité du trente Mai mil huit cent quatorze et par les arrangemens arrêtés au Congrès de Vienne.

Le présent article secret aura la même force et valeur que s'il

était inséré mot pour mot au Traité patent de ce jour. Il sera ratifié et les ratifications en seront échangées en même temps. En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Paris le dix-neuf Septembre de l'an de grâce mil huit cent quinze.

Signés: THAON RÉVEL.
(L. S.)

LE P^ce DE TALLEYRAND.
(L. S.)

III.

LETTRE DU ROI VICTOR EMMANUEL I AU ROI LOUIS XVIII.

Monsieur mon Frère, Cousin et Beaufrère,

Du moment que j'ai su que V. M. avait pris la détermination de me rendre la portion de la Savoie qui avait été unie à la France par le traité du 30 Mai 1814, il eût été plus conforme à mes sentimens et peut-être aussi à l'intérêt de mes États de la recevoir directement d'Elle. Mais engagé par l'intérêt général et pour la tranquillité et la sûreté de l'Italie, dans la Grande Alliance des Monarques de l'Europe, et ma situation, que V. M. appréciera sans doute, ne me permettant pas de me départir de leurs vues et de leurs démarches, toute voie de négociation particulière m'est interdite, de sorte que, tout en professant la plus vive gratitude envers Votre Majesté, et en reconnaissant le zèle, qui a porté le Comte Thaon de Révél à conclure et signer un traité séparé relatif à cette cession, je ne pourrais le ratifier. Les circonstances sont telles qu'il faut nécessairement se soumettre à leur empire. Rien de plus pur et de plus noble de la part de V. M., que cette restitution et la condition qu'Elle y mettait; de mon côté, rien ne peut égaler la sincère et profonde reconnaissance que je lui en ai. Je la prie d'être persuadée que je suis infiniment sensible à la preuve touchante d'amitié qu'Elle a voulu me donner; que malgré qu'elle n'ait point eu entièrement son effet, je lui en conserverai toujours le même souvenir, et que je ne cesserai d'être avec autant de tendresse que d'amitié, etc.

Au Roi de France

VICTOR EMMANUEL.

DISCORSO SULLA FILOSOFIA DELLA CHIESA

(Continuazione; V. pag. 554 e seg. del vol. 13.)

XV.

Modo con cui la rivelazione divina si perpetua nella Chiesa.

59. Fin qui vedemmo che la rivelazione come era necessaria al principio per creare e mettere in atto la Chiesa, così la sua durazione si ricercava per mantenerla e propagarla successivamente, ma non abbiamo determinato il modo nel quale questa durazione e conservazione doveva effettuarsi. Si manterrà ella mediante una comunicazione immediata e sensibile della divinità a ciascun uomo, oppure per via d'una comunicazione mediata, effettuata per opera di coloro che già l'hanno ricevuta? Ecco una questione di non piccola importanza, e che noi vogliamo trattare più di proposito, non ostante che le cose discorse sieno già sufficienti a risolverla. Per deciderla in modo soddisfacente, non crediamo esserci via più spedita, che il far ricorso a due scienze che coi loro dati ci sembrano rispondere adeguatamente al proposto quesito, dando una manifesta preferenza al secondo modo sul primo, e ponendo così in perfetta armonia la scienza della Chiesa con quella della morale e della cosmologia.

60. Fra le leggi che spiega la scienza morale una ve n'ha di sommo momento per le sorti del mondo spirituale, come quella che, oltre di avere un grandissimo influsso sulla vita in genere degli uomini, è anche una delle più necessarie per indirizzarli nelle vie del vero e del bene eterno. Questa legge è quella della educazione intellettiva e morale, ed importa che la vita riflessa dello spirito si trasfonda per mezzo di forme sensibili dagli antecedenti nei conseguenti, da coloro che ne sono già in possesso in quelli che ancora ne sono privi o che l'hanno sostanzialmente perduta o corrotta. In virtù di questa legge da Dio stesso stabilita e tanto consentanea alla natura umana, è manifesto, che egli non doveva di via ordinaria educare immediatamente e da sè solo gli uomini che successivamente erano per nascere; ma mediante l'opera di coloro che per modo immediato già erano stati da lui educati. E questo è quello che in effetto vediamo verificarsi in tutti i tempi

e in tutti i luoghi, giacchè non havvi uomo che non abbia bisogno dell'altrui aiuto per svolgere la sua vita spirituale, e non havvi nazione la quale sia riuscita a costituirsi e perfezionarsi indipendentemente dall'azione di coloro che l'hanno preceduta.

Ciò posto si domanda: in che consiste questa educazione per parte dell'intelletto, e quali furono gli uomini educati immediatamente da Dio? L'educazione per parte dell'intelletto dicemmo consistere principalmente nella trasmissione orale e riflessa di tutte quelle verità naturali e soprannaturali che sono necessarie all'uomo, affinchè possa conseguire la sua eterna salute. Gli uomini poi istruiti ed educati direttamente da Dio furono i nostri protoparenti, che costituirono il primo abbozzo della Chiesa di Dio. Di qui seguita che, secondo la legge morale, la trasmissione orale e riflessa delle verità rivelate, nel seguito dei tempi doveva farsi da Dio agli uomini, non già immediatamente, almeno di legge comune, ma per via della sua Chiesa, di quella Chiesa, cioè, che incominciata col genere umano e svolta per il ministero dei profeti, fu finalmente recata alla sua perfezione da Cristo. La qual Chiesa constando non solo di sudditi e discenti, ma ancora di superiori ed insegnanti, e questi essendo quelli che raccolgono in sè i poteri divini richiesti alla conservazione e progresso della medesima, è manifesto come mediante questa autorità insegnante si dovesse principalmente conservare intatta e propagare la celeste dottrina; e siccome questa autorità è quella che costituisce il sacerdozio ortodosso, ne seguita che per questo in modo speciale le verità rivelate dovevano essere trasmesse alla posterità, e diffuse in tutte le parti del mondo.

61. Che se dalla scienza dei doveri passiamo a quella delle forze, non ci sarà difficile riuscire alla medesima conclusione. Difatti la cosmologia ci insegna essere legge generale, che l'atto secondo di una forza non si produce e compie se non mediante il primo, e però che Iddio, quale causa prima, senza intervento straordinario, non svolge e perfeziona le sue opere che per via degli atti anteriori e sostanziali, o come cause efficienti, o come condizioni indispensabili. Questa legge non solo governa la natura tutta, ma ha luogo eziandio nell'ordine soprannaturale, come quello che consta anche esso di forze destinate a svolgersi e perfezionarsi, e ristretta a quella parte di esso che risguarda la rivelazione, ci somministra questa importantissima verità, cioè: *che la conservazione, lo svolgimento e la propagazione nel tempo e nello spazio delle verità rivelate, di legge ordinaria, non dovea più operarsi immediatamente e solamente da Dio, ma coll'intermezzo*

di quell'atto primo ed immanente per cui la rivelazione prese a sussistere nel mondo. Il quale atto primo non essendo altro, come abbiam veduto, che la Chiesa in germe, ossia la società teocratica nel suo stato primitivo ed iniziale, ed in specie il sacerdozio (1); ne seguita che il successivo attuarsi della rivelazione doveva operarsi da Dio mediante la Chiesa ed il sacerdozio (2), e siccome la rivelazione oltre del segno o parola sensibile inchiude ancora le verità significate, perciò l'attuazione successiva di quella doveva comprendere la trasmissione tanto di queste verità quanto dei segni che le esprimono; onde se ne inferisce ancora che chiunque è diviso dalla Chiesa, è separato dalla verità e fuori della via della salute. Da tutte queste cose siamo dunque in diritto di conchiudere che l'organo ordinario stabilito da Dio per diffondere e perpetuare nel mondo l'insegnamento puro ed integro delle verità rivelate sì razionali che so prarazionali, non è o non può essere che il Verbo vivo della Chiesa, il quale ripetendo sempre il Verbo rivelato, riesce in tutti i tempi e luoghi un eco fedele della Parola eterna del Padre.

XVI.

Infallibilità della Chiesa.

62. Le dottrine svolte nei numeri precedenti ci dànno un altro vero di somma importanza ed è, che la Chiesa non solo deve essere perpetua ed indefettibile, ma ancora infallibile nella sua credenza riflessa e nel suo insegnamento esteriore e dommatico. Sviluppiamo con qualche maggiore estensione questo punto capitale della dottrina cattolica.

(1) Adamo, come quello che racchiudeva in sè potenzialmente tutti gli individui futuri, era insieme il primo uomo ed il primo sacerdote, e se pel primo rispetto mediante la generazione umana e l'educazione razionale doveva produrre uomini ed organare il primo abbozzo della società naturale, pel secondo mediante una generazione soprannaturale, il cui modo vuol essere determinato da Dio, e mediante una educazione religiosa doveva generare i primi fedeli, elevando, come causa istrumentale, i primi uomini allo stato soprannaturale e comporre il primo rudimento della società teocratica. Altrove svolgeremo più diffusamente questa materia.

(2) Con ciò non vogliamo dire che Iddio non intervenga mai in modo immediato, massimamente se l'atto primo è ancora iniziale ed imperfetto, come ora la Chiesa Patriarcale e Mosaica, ma in questo caso l'intervento è straordinario e miracoloso, e non opera separatamente dalla Chiesa, giacchè viene in soccorso della medesima. Così Iddio si comunicò molte volte ai Patriarchi, a Mosè ed agli altri profeti e condusse innanzi la sua opera di redenzione, sia svolgendo soprannaturalmente la rivelazione primitiva, sia organando meglio e perfezionando la Chiesa, il culto ecc. Ritorneremo sopra questi punti quando esporremo la teorica della Chiesa nella sua forma Patriarcale, Mosaica e Cristiana.

Noi vedemmo che l'integrità dei veri rivelati doveva essere perpetua nel genere umano, e che questa perpetuità dovea mettersi in atto mediante il verbo ecclesiastico, questo adunque voleva essere fornito di tutte quelle qualità soprannaturali, che erano necessarie a questo gran fine. Ora fra queste qualità, come assolutamente indispensabili, ci si mostrano le due seguenti: 1° che la Chiesa avesse la virtù di conservare intatta e pura la cognizione riflessa delle verità rivelate, la loro espressione sensibile, ed i vincoli che questa collegano con quelle; 2° che trasmettesse colla stessa integrità e purità queste tre cose agli uomini futuri di tutti i tempi; ma queste due qualità insieme prese non solo costituiscono l'indefettibilità, ma importano ancora l'infallibilità tanto nel credere quanto nell'insegnare; dunque dalle dottrine sovraesposte ne deriva a ragion di logica, che la Chiesa non solo deve essere per petua ed indefettibile, ma ancora infallibile nella sua fede e nel suo insegnamento dommatico (1).

63. Questo vero si renderà più manifesto se si riflette che le forze umane, sotto l'influsso generale e ordinario della Provvidenza, non sono sufficienti da per loro a conservare e trasmettere intatte e pure le verità rivelate e la loro espressione. La prova ne è ineluttabile, non tanto nel pendìo che hanno le nostre facoltà a scambiare i dati della fantasia con quelli della ragione e della fede, quanto nella storia religiosa e filosofica di tutte le nazioni pagane ed eterodosse, fra le quali, non una sola può mostrarsi che, dopo la sua separazione dalla Chiesa vera, abbia conservato nella sua integrità e purezza, non dirò già le verità religiose e soprannaturali, ma neppure le razionali. Si chiamino, per ragion d'esempio, ad esame le dottrine dei Caldei, Persiani, Indiani, Chinesi, Greci, Romani e dei barbari del settentrione, e si sottopongano a una imparziale analisi i loro sistemi filosofici e religiosi, e poi mi si dica se essi abbiano conservata pura e netta da errori l' integrità dei veri rivelati e morali? Gli studi che in questi ultimi tempi sono stati fatti sopra questa materia non lasciano luogo ad alcun dubbio (2). E

(1) Se la Chiesa venisse a perdere per un solo momento la verità rilevata, si staccherebbe issofatto da Cristo, verrebbe meno la redenzione del genere umano e con essa la possibilità di risorgere dal male e di conseguire l' ultimo fine. Il mondo in questa ipotesi sarebbe un caos, un' inferno.

(2) Non appena Caino ebbe compiuto l' orribile fratricidio, ecco che due società incominciano l' una a fronte dell' altra ed in perpetua guerra tra loro. La società di Caino viva immagine e personificazione della potenza del male, e la società di Adamo che rappresenta e attua la potenza del bene. Lo sviluppo progressivo e l' influenza mutua che queste società esercitarono l'una sull'altra ne'diversi tempi comprendono, si può dire, la storia filosofica ed ideale non solo della religione, ma dell' intera umanità. Non è certamente nostra intenzione di dare qui un saggio di questa storia, ma

questa è una delle prove più forti che in siffatto genere di cose noi possiamo avere; giacchè trattandosi d'un fatto contingente, qual'è la

solamente di accennare per sommi capi come le diverse nazioni separate dalla vera Chiesa e abbandonate alle loro proprie forze in breve adulterarono e smarrirono quei veri religiosi e morali che si richiedevano a conseguire la perfezione e la beatitudine finale. Oppresso Caino dal peso del suo delitto rigetta gli inviti della misericordia di Dio, e si ritira dalla compagnia de'suoi genitori per render meno penosi i rimorsi di sua coscienza. La generazione cui dà principio non è migliore del padre. Lamech il primo introduce la poligamia, e si rende colpevole di peccato simile a quel di Caino I delitti collo svolgersi del tempo si vanno sempre più moltiplicando nella sua posterità, tanto che, scorse appena poche generazioni, già è comune e famosa la distinzione de' figli degli uomini dai figli di Dio. Segno è questo evidente che come nella posterità di Adamo per via di Seth, Enos, Caïnan, Malaleel, Iared, Henoch, si era conservata pura ed intatta la religione e la pietà, così in quella di Caino la irreligione e l'empietà erano divenute comuni e pubbliche. Finchè la famiglia di Seth si tenne separata da quella di Caino, essa si conservò nell'innocenza, e i suoi discendenti si meritarono il glorioso titolo di figlioli di Dio. Ma appena le due famiglie si avvicinarono e contrassero alleanze tra loro tosto il pervertimento si comunicò a' figliuoli di Dio e divenne così generale e profondo che provocò l'ira di Dio a perdere tutto il genere umano per via dell'acqua, meno una sola famiglia, che si era conservata intatta in mezzo alla generale corruzione, e che era destinata a ripopolare la terra, ed a continuare la catena tradizionale tra le antiche e nuove generazioni Un nuovo mondo sorge per opera di Cham, Sem e Iafet figlioli di Noè ed eredi delle sante verità della religione. La posterità di Iafet, e principalmente quella di Sem dimorarono per del tempo nel timore di Dio, nell'aspettazione d'un Redentore e nella purità del suo culto. Queste felici disposizioni a poco a poco s'indebolirono, le antiche tradizioni si alterarono colle favole, e dopo la morte di Noè la stessa famiglia di Sem si pervertì in gran parte come le altre, e dimenticò anch'essa Dio e le sue promesse. Così la corruzione divenne pressochè generale, e l'idolatria, che è si favorevole alle passioni, cominciò a stabilirsi nel mondo (*). Le nazioni che vantano maggiore antichità, se si eccettua la sola Giudaica e la tribù da cui sortì, sono appunto quelle che ci danno il triste spettacolo di questa corruzione religiosa e morale. In tutte vennero meno l'integrità e la purezza delle verità non solo sovrannaturali, ma persino delle stesse verità razionali; il dogma dell'emanazione sostituito a quello di creazione divenne la base delle loro teologie e cosmogonie; i rapporti del finito coll'infinito furono alterati, e la stessa idea di Dio corrotta e materializzata. Presso i Caldei la scienza si divideva in tre capi principali; la teologia e magia, l'astrologia e la cosmologia. Fondamento della prima era un gran Dio chiamato Or padre e reggitore di tutto. La provvidenza universale era spiegata colla sua presenza in tutte le cose. Dio era l'anima del mondo, altri dei erano soggetti al Dio supremo, in seguito i demonii, infine gli eroi. Si ammettevano de' genii buoni e malvagi. Gli astri e soprattutto i pianeti erano oggetti di culto. La magia era un culto segreto ed un preteso commercio cogli Dei, che tendeva a calmarli. Le pratiche ne erano strettamente connesse coll'astrologia. Questa era la scienza dell'influenza degli astri sulla terra e segnatamente sull'uomo. Tendeva a far obliare la Provvidenza e però a bandire Dio dal mondo, a far nascere il dogma della fatalità, e a diffondere la credenza fallace dell'arte divinatrice. Inoltre insieme alle emanazioni del Dio supremo, esisteva la materia eterna ed increata chiamata Nebo,

(*) Histoire abrégée de la réligion avant la venue de Jésus-Christ.

determinazione del limite delle forze create in ordine al vero, niuno vorrà negare che il vedere tutti i popoli, di tutti i tempi perdere la cognizione del vero e del bene religioso a misura che si allontanano dalla Chiesa e dal soprannaturale, non sia un segno manifesto dell'impotenza delle forze umane a conservare integro e puro il deposito della rivelazione, e quindi del bisogno e della necessità d'un soccorso superiore e divino.

Beelti o Nergal. La cosmogonia caldaica attribuita a Beroso rappresenta questa materia sotto il simbolo d'una donna appellata Omorca. — *Tissot* storia comparata della filosofia. — De' Caldei, p. 106. *Maret*, Saggio sul Panteismo.

Zoroastro tentando di riformare la religione de' persiani si propose di distruggere l'idolatria. Secondo lui dal tempo senza limiti nacquero due principii l'uno del bene l'altro del male, Ormuzd ed Ahriman, Bruchero pensa che questi due principii non furono primitivamente che simboli, per indicare la creazione e la sua natura finita; in seguito furono presi letteralmente. Ciascuno di questi principii era creatore di genii buoni o malvagi secondo la sua indole, onde poi nacque un numero indefinibile di credenze supresliziose.

La Teologia de' sacerdoti o Jerofanti o Profeti Egizii fu senza dubbio, dice il Tissot, da prima un panteismo assai vago, e che la necessità d'un obbietto positivo di culto restrinse ai corpi celesti, ed ai grandi uomini ché furono divinizzati, come altrettante manifestazioni della Divinità. Un secondo mutamento nelle idee religiose fece interpretare simbolicamente la credenza all'esistenza di Dei determinati, in guisa da non vedere in essi che tanti simboli delle potenze della natura. Per tal guisa Osiride, Iside e Tifone divennero per effetto dell'interpretazione filosofica dell'antica mitologia altrettanti segni della forza generatrice, conservatrice e distruggitrice. La Teologia essoterica e pubblica era piena di assurdità, sì stomachevoli, che gli altri popoli pagani ne erano fastiditi. Non par molto dubbio che ammettessero una materia prima ed eterna, e che spiegassero fisicamente la formazione degli esseri, anche quella del cielo e della terra, per mezzo di questa materia e delle forze che la regolano. *Tissot*, St. comp. della filosofia, vol. 1; vedi anche *Maret*. Sag. sul pant.

I Fenici sono più celebri rispetto all'industria, alla navigazione, al commercio che rispetto alla Filosofia. Si rammenta non pertanto un certo *Moco di Sidone*, il quale, secondo Posidonio, sarebbe l'autore del sistema degli atomi. Tuttochè Sanconiatone siasi applicato ad altro più che alla filosofia, se pure vi è stato al mondo, tuttavia si occupò dell'origine del mondo, della cosmogonia. Lo spirito coeterno alla materia le impresse il moto e la vita. Si formarono in prima i sensi delle cose, nacquero poi animali privi di senso, i quali diedero nascimento ad altri dotati d'intelligenza. L'influenza degli astri, de' venti, delle pioggie, del tuono ecc. rese di poi la terra sì feconda che produsse animali maschi e femmine d'ogni generazione. Il vento *Colpio* e la donna *Baau* e la notte produssero i primi uomini, da' quali i Fenici traggono la loro origine. Tissot. op. cit.

Le dottrine de' Chinesi, degli Indiani, de' Greci, de' Romani, de' Scandinavi che sarebbe troppo lungo abbozzare non differiscono in quanto al fondo dalle accennate. Tutte più o meno sono pregne di panteismo, sensualismo, politeismo e invano cerchi in esse un'idea pura ed incorrotta della Divinità e de' rapporti che questa ha col finito. Onde si rende manifesto come presso tutti i popoli abbandonati a sè stessi siasi perduta l'integrità delle verità non solo rivelate, ma anche razionali.

XVII.

Proprietà principali dell'insegnamento dommatico della Chiesa.

64. Proposizione I. *L'insegnamento della Chiesa è sommamente ideale.* — Dal fin qui ragionato crediamo di potere con ragione conchiudere che il verbo vivo della Chiesa è quel primo ed indispensabile fonte teologico, per cui la rivelazione si va attuando e spandendo nel tempo e nello spazio; che desso vuol essere in ogni tempo la suprema espressione vera ed adequata della medesima, come questa lo è di Dio e de' suoi rapporti col creato. Perciò se la rivelazione esteriore non è che la ripetizione sovrannaturale e sensibile della Parola increata ed invisibile del Padre, la parola della Chiesa deve riuscire una viva, continua e perpetua ripetizione ed esplicazione della rivelazione sovrannaturale e divina; e siccome questa è inseparabile dalla verità che l'informa e senza della quale perderebbe ogni suo valore e forza, diventerebbe un puro suono senza nulla significare, così il verbo ecclesiastico, non potendosi separare dalla rivelazione senza renderlo una parola vuota e senza costrutto, deve risolversi in una durevole ed indefettibile manifestazione del vero. Tali essendo adunque i rapporti per cui il verbo della Chiesa si connette intimamente colla rivelazione di cui non è che l'interpretazione, e la rivelazione colla verità divina di cui è la piena ed adeguata espressione, se ne inferisce che come questa è impossibile trovarla fuori della rivelazione, così la rivelazione non si può rinvenire che nella parola vivente della Chiesa. Chi dunque non comunica e partecipa *in alcun modo alla rivelazione*, non comunica nè partecipa alla verità e al bene, ma chi non comunica e partecipa affatto alla verità ed al bene è fuori del consorzio degli uomini, del vero genere umano (1); dunque chi non partecipa affatto alla rivelazione non fa parte in atto del genere umano; e siccome chi non comunica affatto col verbo ecclesiastico (2), non partecipa alla rivelazione; quindi è che chi non comunica affatto colla Chiesa, chi si separa omninamente da essa, non appartiene di fatto al genere umano. Se pertanto esistono fuori della Chiesa frantumi e reliquie del genere umano, egli è perchè conservano ancora frantumi del vero insegnati dal verbo ecclesiastico, perchè comunicano ancora sebbene imperfettamente ed involontariamente a questo oracolo ortodosso (3), tanto che la loro

(1) Il genere umano senza l'unità morale che risulta dall'unione col vero e col bene è impossibile di fatto, come mostrammo al principio di questo discorso.

(2) Cioè nè immediatamente nè mediatamente, nè in quanto alle verità soprannaturali nè in quanto alle naturali.

(3) In questo senso i Padri antichi e specialmente i greci non temevano di ap-

maggiore o minore prossimità al genere umano sta in ragione diretta della loro partecipazione alla parola della Chiesa; per modo che se questa venisse omninamente rigettata, dovrebbero logicamente rinunziare ad ogni vero, e riuscire perfettamente allo stato ferino. Il genere umano pertanto vero, reale, integro e concreto non si trova e non è, come avverte un illustre filosofo, che nella Chiesa; onde seguita che il ritorno dell'infedele e dell'eretico alla Chiesa, non è che il ritorno dell'individuo alla specie, del cittadino alla patria, del membro al corpo, della parte al tutto, per usare le parole del medesimo filosofo. In conseguenza, l'oracolo della Chiesa potrebbe essere definito col citato scrittore: *L'imperativo divino, espresso dalla parola rivelata ed interpretato dalla Chiesa.* Quindi importa alla sua concezione due elementi, ragione (1) e parola. Come ragione s'immedesima coll'*Idea* (2) partecipa alla sua intrinseca evidenza, e si legittima da sè stesso: come parola abbraccia due parti, la rivelazione, e la Chiesa, cioè il verbo rivelato che accompagnò la prima manifestazione dell'idea, ed il verbo ecclesiastico che è la parola vivente conservatrice ed interprete dell'altra. Nè varrebbe l'obiettare che la parola rivelata e sacerdotale contenendo molti veri soverchianti la ragione non può essere autonoma, e richiedere un ragionevole assenso; giacchè lasciando ora da parte ciò che si potrebbe discorrere intorno alla intelligibilità ed evidenza intrinseca che racchiude la squisita armonia di tutti i dommi sovrintelligibili e rivelati, dirò col filosofo citato che questi articoli, sebbene sovrintelligibili, s'intrecciano in mille modi ed armonizzano coll'intelligibile, e non se ne possono sequestrare logicamente, perciò ricevono in qualche modo dell'intelligibilità dei primi; la luce di questi si spande sebbene analogicamente su quelli, onde torna impossibile, come mostra eziandio il fatto, rigettare gli uni senza gli altri, quindi essi partecipano alla credibilità dell'intelligibile. Allo stesso modoche Iddio autentica la rivelazione, questa autorizza la Chiesa; la quale è l'eloquio vivo e perenne che ha verso il lume e sermone rivelato le stesse attinenze della rivelazione verso il lume e verbo divino razionale e sovrarazionale. Idea, rivelazione e verbo ecclesiastico sono

pellare cristiani in certo modo anche tutti quei pagani, che vivevano secondo la retta ragione; perchè dicevano essi conoscere i veri razionali, è partecipare, sebbene imperfettamente, a quella Verità che piena compiuta e sussistente si è manifestata soprannaturalmente alla Chiesa, e in essa si conserva. Vedi S. Giustino, Clemente Alessandrino ecc.

(1) Ragione è pigliata qui in senso obbiettivo, e vale lo stesso che verità divina manifestata.

(2) Sotto il nome di idea si intende Dio in quanto è oggetto della nostra intelligenza in quanto è conosciuto da noi naturalmente e sopranaturalmente.

tre cose indivise ed indisgiungibili, tre parti integrali d'un tutto insieme raccolte e ridotte alla più squisita unità mediante l'oracolo ortodosso, le quali rispondono a tutti i bisogni della natura umana, e vengono giustificate dall'enciclopedia e dalla storia (1). Il non essere ascoltato questo oracolo uno e triplice, nasce dal considerare le varie parti spicciolatamente, senza risalire alla loro armonia ed a quel tutto complessivo nel quale è riposta l'evidenza parte ideale e parte storica della filosofia e della religione. L'oracolo ortodosso è dunque insieme ideale, rivelato ed ecclesiastico, e per questi tre rispetti si distingue essenzialmente da ogni altro che si formò, quando prima la colpa e la divisione diede occasione allo scioglimento dell'unità del genere umano (2).

(1) Gioberti Del Buono, capo 6.

(2) Giacchè abbiamo toccato della parola ecclesiastica e delle sue attinenze colla parola rivelata e divina, non crediamo fare dispiacere ai nostri lettori, se ci facciamo in questa nota a dichiarare alcun poco questa materia importantissima. Si rifletta adunque che come la Chiesa considerata nella totalità della sua vita sopraqnaturale, non è altro che l'effettuazione e la concretezza della redenzione di Cristo nel seno del genere umano, non altro che la redenzione stessa attuata e resa viva e permanente negli uomini, così la parola ecclesiastica o sacerdotale non è altro che l'incorporazione e la personificazione della parola rivelata nella Chiesa stessa. Si provi taluno a separare nel suo pensiero Cristo dalla Chiesa, che ne è più di Cristo redentore, dove è più la sua grazia, dove la sua vita in questa terra? Egli è manifesto che non sussiste più, non vive più, non opera più in questo mondo che in una maniera incompletissima. La sua esistenza diviene quasi affatto straniera e inaccessibile al genere umano e la sua redenzione scompare e perde il suo carattere di divina. Alla stessa maniera, se noi ci facciamo a separare nella nostra mente la parola rivelata dalla ecclesiastica, quella perde la sua concretezza e individualità mondiale, diviene una cosa astratta e ideale, e non sussistendo più che come idea nel pensiero dell'uomo, cessa di esser viva ed efficace, vien meno la sua perpetuità ed universalità, e con questi caratteri la sua verità e divinità.

L'intreccio adunqne della parola ecclesiastica colla parola rivelata, e di questa colla Parola o Verbo del Padre è tanto necessario e indissolubile quanto il nesso che stringe la vita della Chiesa colla vita di Cristo, e questa colla vita del Padre. Verbo divino pertanto, ossia *Verità sussistente, rivelazione e parola ecclesiastica* sono tre cose indivise e indisgiungibili, tre elementi di un tutto armonico insieme connessi e ridotti al più squisito organamento ed unità nella pienezza dell'oracolo ortodosso La rivelazione o insegnamento ecclesiastico è nella sequenza dei tempi e nella ampiezza dello spazio la ripetizione infallibile di quella rivelazione infinita che ab eterno si compie nel seno del Padre mediante la generazione del suo Verbo; e queste due rivelazioni così diverse e distanti vengono insieme composte e armonizzate mediante la rivelazione di Dio e di Cristo che riesce il punto centrale l'anello intermedio che insieme a concordia le stringe, come la vita di Cristo è il mezzo termine che unisce la vita della Chiesa colla vita della Trinità. In conseguenza come senza la rivelazione interna ed infinita del Verbo, non sarebbe possibile la rivelazione ad extra di Dio e di Cristo, così senza di questa non potrebbe aver luogo la rivelazione della Chiesa; e siccome il Padre rivelando eternamente sè stesso al Verbo, eternamente lo genera come sua Idea e Parola sussistente, così Cristo rivelando sè stesso alla Chiesa produce la mente e la parola ecclesiastica, che è come

65 **Proposizione II.** ***L' insegnamento della Chiesa è autorevole in sommo grado,*** **— perchè si immedesima dal suo lato obbiettivo coll' imperativo divino, e gode della sua piena evidenza ed autorità,**

la sua mente e parola attuata e individuata nel genere umano: Nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare (*Mat.* cap. II, 27). Veritas per Jesum Christum facta est. Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius qui est in sinu Patris, ipse enarravit (*Giov.* cap. I, 17-18).

In virtù di questa connessione e corrispondenza tra la mente e la parola della Chiesa, colla mente e parola di Cristo, e di questo colla mente e parola del Padre (*), ne nasce una adequazione stupenda tra il pensiero della Chiesa e il pensiero divino. Questo si è comunicato per via di Cristo alla Chiesa, e per mezzo della Chiesa si propaga nel mondo; onde è che come Iddio Padre non parla nell' eternità e nel tempo che per via del suo Verbo così pure il Verbo umanato non parla che per la sua Chiesa (**); in conseguenza può dirsi sotto di questo aspetto che essa è l' organo di Cristo, come Cristo è l' organo del Padre. Lo splendore e la manifestazione sostanziale e sussistente del Padre, incarnandosi produce la manifestazione e la parola teandrica, e questa incorporandosi nel genere umano redento produce la manifestazione e la parola ecclesiastica, che è in ordine agli uomini ciò che Cristo in ordine all' universo, e il Verbo nel seno dell' infinito. A quel modo che il Padre esprime e dice tutto sè stesso nel suo pensiero generato, questo si rivela ed esprime proporzionatamente nella sua natura umana assunta, e per via di questa nel suo corpo redento ossia nella Chiesa: vos autem dixi amicos: quia omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis (*Giov.* 15, 15).

Che cosa è dunque l' oracolo ortodosso? Non altro che la Parola eterna e incarnata, ricevuta, creduta e insegnata dalla Chiesa, la personificazione reale viva e pubblica della rivelazione, è la missione illuminatrice del Salvatore continuata e promulgata a tutte le genti: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem seculi (Mat. 28, 19-20); insomma è la parola ecclesiastica che ripetendo in tutti i tempi e luoghi la parola rivelata ed eterna illumina l' universo. Di qui si scorge l' obbligo che hanno tutti gli uomini di ascoltare questo oracolo: chè se essi sono fatti per la verità e destinati a possederla, se non riposano e non sono felici che nel conseguimento della medesima; e se questa non esiste piena ed intera che nel seno della Chiesa, e non si conserva e promulga che per via della sua parola, è evidente che essi non potranno giammai pervenire al conoscimento perfetto di questa verità, se non quando conformeranno la loro mente a quella della Chiesa, se non quando riceveranno e faranno propria la vita intellettuale di questa, e identificheranno in qualche modo il loro pensiero con quello di essa. Conchiudiamo adunque che l' oracolo ortodosso è nell' ordine riflesso della fede ciò che il Verbo è nell' ordine intuitivo della medesima. Come senza la Parola eterna, non vi avrebbe negli uomini redenti quella fede primitiva, quel lume divino ed interno che gli inalza alla percezione dell' ordine soprannaturale e rivelato: nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est: ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis (S. Paul. ad Cor. 1ª, cap. 2, 12-16); così senza la parola ecclesiastica, questo lume interno non si rischiarirebbe riflessivamente, questa fede o percezione primitiva e iniziale non potrebbe svolgersi, perfezionarsi e elevarsi alla percezione riflessa, chiara e attuale

(*) La mente umana di Cristo era continuamente illuminata dal Verbo che era la sua stessa persona.

(**) Ben s' intende che noi ragioniamo secondo le leggi ordinarie dell' ordine soprannaturale e divino.

la quale nasce dalla sua piena autonomia, e questa diffusa per i tre capi dell'idea, della rivelazione e della Chiesa, scaturisce dall'evidenza dei principii e delle deduzioni, e dalla luce che la squisita armonia della sintesi ideale ed ecclesiastica spande su ogni parte di essa (1).

66 PROPOSIZIONE III. *L'insegnamento della Chiesa è il contenente massimo di ogni vero.* — A provare con chiarezza una qualità di tanta importanza moviamo innanzi tutto da principii fermi e quindi mostriamone la stretta connessione colla parola della Chiesa. La civiltà e la religione in un col loro andamento progressivo, consistono sostanzialmente *nell'integrità della cognizione ideale e nello svolgimento speculativo ed applicazione pratica della medesima, nel doppio giro razionale e sopra-razionale, in ordine alla vita temporanea ed eterna.* Ogni svolgimento suppone ed importa la cognizione riflessa dei germi o principii, ogni principio si riduce in ultima analisi a Dio ed alle sue relazioni col creato; dunque, logicamente parlando, ogni svolgimento scientifico e pratico suppone ed importa la cognizione riflessa dell'infinito e delle sue relazioni col mondo (2); ma questa cognizione riflessa non si ha che per via della rivelazione; dunque ogni progresso scientifico e pratico è impossibile senza la rivelazione; ma la rivelazione non si può avere che mediante la Chiesa ed il suo insegnamento; dunque senza di questo insegnamento è impossibile ogni progresso scientifico e pratico, razionale e sovrarazionale, in ordine al tempo e alla eternità (3).

67 La religione, secondo che dicemmo altrove, si riassume nei due supremi principii di creazione e di redenzione, come la coltura religiosa e civile nell'esplicamento ideale e pratico dei medesimi; ora questi due principii non si hanno in modo chiaro distinto e riflesso che per il verbo ecclesiastico; dunque tanto la religione quanto la civiltà riescono impossibili senza la Chiesa. La quale, in quanto viene posta in atto mediante la prima cognizione riflessa del vero divino,

delle verità rivelate: quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt! quomodo autem audient sine predicante?... Ergo fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi (Paul. ad Rom. 10, 14-17). L'oracolo perciò della Chiesa è mediatore tra il genere umano e Cristo, come Cristo è mediatore tra il suo Padre e la Chiesa. Niuno può arrivare alla cognizione del Padre se non unendosi a Cristo, e ricevendo in sè la cognizione di lui, e niuno può unirsi a Cristo se non ascoltando la parola della Chiesa e appropriandosi la cognizione di lei; in conseguenza la parola della Chiesa è l'anello per cui il genere umano si unisce intellettualmente con Cristo e per via di Cristo colla Trinità.

(1) Giob. ibid.

(2) Anche gli atei nell'atto che negano Dio mostrano di avere questa cognizione.

(3) I pagani non furono affatto privi di questo insegnamento e però fu possibile presso di essi qualche progresso.

diventa la religione personificata, incorporata e concreta; la religione esteriore, visibile e parlante, e siccome la religione altro non è in sè stessa che l'infinito riconosciuto e adorato dalle creature intelligenti, perciò la Chiesa importa Dio sceso fra gli uomini, dimorante in essi, parlante per la loro bocca, agente per i loro affetti e le loro volontà; e però la Chiesa riesce il tempio di Dio e il corpo di Cristo, come questo ne è l'anima e il principio vivificatore (1); ond'è che tra la Chiesa e la Verità viene e formarsi una maravigliosa equazione, in virtù della quale quella riflettendo sù di sè stessa non può a meno di apprendervi il vero stesso rivelato, e siccome questo comprende esplicitamente le verità prime e essenziali, di principii veri ed obbiettivi di tutte le cose, e potenzialmente le conseguenze che implicano, ed il cui sviluppo costituisce tutte quante le scienze del mondo (2); ne seguita che la Chiesa per apprendere l'intera verità non ha bisogno, come già avvertimmo, di uscire fuori di sè, ma basta che si ripieghi sopra di sè stessa ed esplichi ciò che contiene nel suo seno.

68 In ragione di tale natura non può a meno di mostrarsi infestissima a tutto ciò che sà di negativo, e però ad ogni tolleranza intellettiva sia filosofica sia religiosa (3) (non già politica o civile) verso l'errore, ond'è che essa non può mai permetter ai suoi figli un dubbio vero e positivo sulla verità della loro fede, senza negare la sua stessa essenza. E la ragione ne è evidente: imperocchè se mai havvi qualche cosa che abbia diritto ad un pronto e pieno assenso, ciò è certamente la verità compiuta per cui è fatto l'intelletto e nella cui unione unicamente vive e si perfeziona. Permettere adunque come lecito il minimo dubbio sarebbe lo stesso che disconoscere in sè la sussistenza della verità supernamente manifestata (4). Forse che per acquistare la vita è necessario prima uccidersi per avere poi il piacere di risuscitare? Eppure che cosa è la vita dell'intelletto se non la fede in Dio e nelle sue verità, come l'amore di lui forma la vita del cuore? La Chiesa adunque non può mai permettere come pio ed onesto che per acquistare la cognizione e la scienza di Dio si incominci a volgerne in dubbio l'esistenza, e per essere cristiano e cattolico sia lecito

(1) Ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus Matt. 28, 20. Alium Paraclctum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, spiritum veritatis Giov. (14, 16, 17).

(2) Scambiate le vere attinenze del creato con Dio tutto si confonde e perverte, e quindi, a rigore di logica, non solo non è più possibile alcuna scienza e progresso, ma il nullismo più assoluto è l'unica conchiusione legittima.

(3) Il vero in forza del principio di contraddizione esclude essenzialmente il falso in qualunque ordine di cognizioni e scienze.

(4) Vedi sopra paragrafo XIII, nota a piè di pagina.

rendersi prima infedele e eretico. Da tutto ciò possiamo concludere che l'oracolo ortodosso in virtù della sua essenza esige dai suoi sudditi un pieno ed assoluto rispetto, ed esclude ogni qualunque esame serio e dubitativo. Nè perciò si può dire che questo rispetto e ferma adesione sia cieca ed irrazionale, giacchè non avvi assenso ed ossequio più illuminato e ragionevole di quello che si presta alla verità compiuta e pienamente conosciuta.

(continua). R. P.

SULLA LETTERATURA LOMBARDA

(Continuazione V. fascicolo 101, pag. 185).

Nel secolo XVII il malefico influsso della Spagna, che fatalmente penetrava nella vita e nei costumi degli Italiani, guastò pure l'arte e la letteratura, in Lombardia forse più che in altra parte della penisola. Alle dolorose ma feconde agitazioni, alle guerre desolatrici era seguìto un lungo periodo di riposo o meglio di marasmo, in cui l'inerzia degli animi e la viltà delle opere non era nemmanco compensata dagli splendori di un abile dispotismo e dalle agiatezze di una pace vera. Nel secolo dei bravi e degli untori, in cui non si saprebbe dire, se fosse maggiore la stoltezza del governo o la prepotenza dei signorotti o il fanatismo delle plebi, quali poteano essere le condizioni delle lettere e delle scienze? Anche l'ultima favilla di quel buon gusto, che è dote naturale del popolo Italiano, fu spenta dalla sciocca imitazione degli Spagnuoli, onde ci venne il rococò nell'arte e il barocco nella letteratura. Ond'è quasi meraviglia, che alcuni pochi, sebbene non al tutto immuni dal contagio, sapessero conservare una certa italianità di lingua e di stile, ed una certa nobiltà di sentire. Dalla turba dei poeti eunuchi si vogliono sceverare il milanese Carlo Maria Maggi, ed il pavese Alessandro Guidi. Il Maggi Segretario del patrio Senato, filologo e poeta, di cui il Muratori pubblicò la vita, ed il Redi cantava nel Bacco in Toscana.

Lo splendor di Milano, il savio Maggi oltre ad alcuni drammi un po' salaci scrisse alcune poesie spiranti amor patrio, ove nobilmente rimbrotta l'Italia addormentata in sorda bonaccia. Il Guidi, che avea

dapprima cominciato colle solite ampolle, si volse dipoi a Pindaro ed al Petrarca, ed occupò nella lirica un posto non inferiore ai contemporanei Filicaia e Chiabrera. Ebbe da natura splendida immaginazione e senso squisito dell'armonia poetica, e se avesse rivolto l'ingegno ad argomenti gravi e solenni anzi che a soggetti convenzionali, sarebbe stato il primo lirico del seicento. Mirabile è in lui lo splendore della lingua e l'onda del verso e l'impeto lirico, sebbene talora un po' artifizioso e somigliante al disordine ditirambico. Della sua canzone libera alla Fortuna, che è forse la migliore, si può dir veramente, che ha fatto fortuna; e la favola pastorale dell'Endimione, a cui si crede ponesse mano la regina Cristina di Svezia, ebbe l'onore di un commento del Gravina. Anche gli studi severi della storia e dell'archeologia non furono dimenticati; e a tacere di quanto oprò per la coltura del paese il cardinale Federico Borromeo, a noi basta ricordare il buon Ripamonti, a cui il Consiglio di Milano dava la carica di storiografo e i fratelli Ceva e Gaspero Asellio e l'erudito Puricelli e quel luminare delle scienze matematiche, Bonaventura Cavalieri, il cui nome è degno di essere associato a quelli di Galileo, di Torricelli e di Redi.

Con migliori presagi si apriva per la Lombardia il secolo decimottavo; e Lodovico Muratori, venuto nel 1695 a Milano fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana, fu quasi l'auspice ed il precursore del nostro risorgimento. Dopo una lunga guerra, in cui i Piemontesi presero così onorata parte, la Lombardia veniva per sempre abbandonata dagli Spagnuoli, e sebbene non ricuperasse la perduta autonomia, si rialzava tuttavia dalla vergognosa prostrazione. Il governo dei principi di Absburgo e specialmente di Maria Teresa e di Giuseppe II, fu un governo mite e quasi domestico, che coll'opera dei nostri concittadini attuò utili e provvide riforme. I Lombardi risorsero ad una vita tanto più operosa quanto più profonda era stata l'inerzia; ed abbandonate le canore inezie dell'Arcadia e le peripatetiche disquisizioni, si volsero a gravi e severi studi. Il nostro patriziato con nobile e generoso esempio si pose a capo del movimento, e i blasoni infeudati dalla Spagna ribattezzò colla scienza e colla carità. Il Conte Carlo Archinto fondava la Società Palatina, composta di parecchi signori di Milano, i quali a loro spese pubblicarono quell'insigne raccolta degli scrittori delle cose italiane, a cui davano opera il Muratori, l'Argellati, il Sassi ed alri insigni; il Conte Giorgio Giulini raccoglieva le Memorie della città e campagna di Milano: il Conte Carlo Pertusati Presidente del Senato radunava una biblioteca di 24000 volumi, che divenne il fondamento della Biblioteca di Brera: il conte Giuseppe Maria Imbonati apriva la propria casa in Milano ai migliori ingegni di quel secolo; e fra i nomi di un Casati, di un Gorini, di un Castiglioni, di un Andreani e di altri molti, primeggiavano i

nomi illustri dei due Verri e del Marchese Beccaria. Ogni ramo dell'umano sapere ebbe valenti cultori: nelle scienze matematiche si illustrarono Annibale Beccaria, Paolo Frisi, Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni e Maria Gaetana Agnesi; nelle filosofiche e pedagogiche i padri Ermenegildo Pino e Francesco Soave; nelle teologiche il Tamburini, il Palmieri e il Zola; nelle scienze naturali e mediche il Borsieri, il Ferrario, il Castelli, il Lechi ed il Gianella collaboratore del sommo Lagrangia. Gli studi, a cui si volsero di preferenza gl' ingegni migliori, furono gli storici e gli economico-giuridici; quelli dalla paziente erudizione del Muratori e dalla critica divinatrice del Vico, del Bianchini e di Scipione Maffei, aveano ricevuto un nuovo e più sicuro indirizzo: questi aveano una importanza affatto speciale in tempi, in cui così vivo era il desiderio di riforme politiche e finanziarie. Nelle scienze economiche Gian Rinaldo Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria ebbero il merito di precorrere a molte dottrine, di cui più tardi si vantarono alcuni scrittori francesi ed inglesi. Il libricciuolo *Dei delitti e delle pene*, dettato con quel calore d'affetto, con quella logica severa, con quella serenità di pensiero, che induce negli animi l'entusiasmo della convinzione, fu tradotto in tutte le lingue viventi, ed operò in Europa una di quelle grandi e benefiche rivoluzioni, che migliorano la società senza scuoterne le fondamenta e senza rimescolarne i torbidi elementi. La storia letteraria e politica fu coltivata con amore e con successo. Saverio Quadrio scrisse con argute riflessioni la Storia e Ragione di ogni poesia; Gian Maria Mazzucchelli cominciò un Dizionario dei letterati d'Italia; il bergamasco Girolamo Tiraboschi, successo al Muratori come bibliotecario, scrisse una storia della letteratura italiana, senza la quale « *non avrebbe il Ginguéné compilata la troppo lodata sua storia* » (Tommaseo); Pier Antonio Serassi, oltre a moltissimi lavori di critica, dettava la vita di Torquato Tasso, forse la più affettuosa ed erudita, che ancora si abbia; e il gesuita Saverio Bettinelli, che nelle *Lettere di Virgilio dall'Eliso* trascinò Dante a giudizio, nel *Risorgimento d'Italia* diè una storia non al tutto spregevole de' suoi tempi, sebbene improntata di quella critica virulenta, che deturpò la fama e di lui e del Baretti. Nella storia politica, oltre al benemerito Giulini, primeggia Pietro Verri, che scrisse le vicende di Milano con diligenza e semplicità, e quantunque scarso di critica erudita merita lode per la rettitudine degli intendimenti. Alessandro Verri stampò orme non ingloriose nel romanzo storico, in cui precorse felicemente i moderni; nella vita di Saffo e di Erostrato ritrasse con fino spirito la storia psicologica di una passione; nelle Notti Romane, quantunque ricalcate sul vieto artificio dei dialoghi dei morti, espose acute e sagaci riflessioni sopra i Romani, che « *furono grandi più che buoni, illustri più che felici: per istinto oppressori*,

per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità. » Fra gli studii gravi e severi veniva coltivata anche la poesia, e molti di coloro che abbiamo ricordati vi cercarono un dolce conforto ai travagli dello spirito. Ma se le scienze storiche aveano ricevuto un nuovo indirizzo dalle meditazioni del Vico e dalle fatiche del Muratori, la poesia errava ancora alla ventura, senza sicurezza di principii nè coscienza della propria missione. Ben aveano alcuni ingegni tentato di uscire dal cerchio fatale del seicentismo; ma le vie seguite non erano punto migliori; poichè gli uni, volendo tornare ai cinquecentisti ed al Petrarca, caddero nelle scipite eleganze dell'Arcadia, e gli altri in odio all'Arcadia imitarono la vuota facilità ed il falso splendore del Frugoni. La satira fu il genere di poesia, che primamente si districò dalle vecchie pastoie, e diede per così dire l'intonazione alla nuova poesia. Le debolezze della Società offrivano un vasto campo al poeta satirico, il quale, ispirandosi non alle fredde reminiscenze del classicismo ma a soggetti veri e presenti potea elevarsi ad originalità di concetti e di forme. La mala signoria degli Spagnuoli era finita; ma la corruzione era troppo universale e profonda, perchè in breve tempo si potesse guarire. Dei vari mali, che ci aveano afflitti, restava ancora la coda, o meglio le code, alle quali si accompagnavano le parrucche incipriate e le cappe scarlatte, gli altissimi tuppè e gli enormi guardanfanti. I Don Rodrighi e i Don Ferranti per una lunga metamorfosi si erano tramutati in leggiadri cavalieri ed in ridicoli cicisbei, « *i quali* (come dice Ugo Foscolo nelle note al Viaggio di Sterne) *erano nè amanti, nè nemici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative*; » e questi nuovi signori in vece di bravi aveano un codazzo di lacchè, di servi e di palafrenieri gallonati e piumati. A combattere queste miserie sociali sorsero alcuni poeti, che a vicenda adoprarono l'arguta ironia o il sarcasmo pungente; ed oltre a Quinto Settano autore di fieri sermoni latini si distinsero i milanesi Giuseppe Zanoia e Giuseppe Bossi, i quali trattarono il sermone con valentia non minore del Gozzi e del Pindemonte. Ma sovra tutti si elevò per moralità d'intendimenti e per nobiltà d'ingegno l'abate Giuseppe Parini, da cui la letteratura lombarda ebbe quell'educazione virile, che die' più tardi così rigogliosi frutti. La conscienziosa religione dell'arte, la schiettezza di una ispirazione profonda, lo studio giudizioso degli antichi, l'arguta osservazione dell'uomo e della società, e il vivo sentimento della natura rinvigorirono le due facoltà poetiche per modo, che egli riuscì uno dei più eccellenti della nazione. Con tanta nobiltà di propositi ei seppe penetrare nei più difficili segreti dell'arte ed acquistare quella efficacia di stile, quella sobrietà di parola, quella finezza di epiteti e quel magistero del verso, che rivelano l'in-

gegno accoppiato al buon gusto. Come artista il Parini si avvicina d'assai ad Orazio da cui tolse quell' arguta ed elegante ironia, con cui punse i vizi e le vanità dei lombardi Sardanapali. Sia che il concetto del Giorno derivasse dal Satiricon di Petronio Arbitro, o dalle Saccenti di Molière, o dal Riccio Rapito di Pope o da altri, il poema del Parini sarà sempre un'opera originale, e per artistica perfezione non inferiore a molti capolavori moderni. Nella lirica, in cui il Parini trattò con rara felicità anche i più umili argomenti, spicca più che altrove quel sentimento delicato delle bellezze della natura, che già notammo essere caratteristico dei poeti lombardi. E a giudicare da quel delizioso frammento, che s' intitola « *Il primo bacio*, » il Parini sarebbe riuscito sommo nella poesia idillica, come nella canzone « *Il lauro*, » e in quella per la morte del suo Barbiere diè prova di possedere una ricca e facile vena bernesca. Al nome del Parini si deve associare quello dell' illustre matematico, che fra gli studii severi non isdegnando il casto sorriso delle Muse scrisse versi, che dallo stesso Parini meritarono di essere chiamati « *i più bei versi sciolti del secolo.* » L' invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni è il più squisito poemetto didascalico della nostra letteratura, e mostra, se pur vi è bisogno, che non è rara in Italia la semenza di quegli uomini, che al par di Michelangelo e di Leonardo sanno accoppiare la scienza e l'arte, la profonda meditazione e la fantasia creatrice.

Colla morte del Parini si chiudeva il secolo decimottavo. Nell' ultimo decennio grandi avvenimenti si erano compiuti in Europa : la rivoluzione dell' 89 avea d' un colpo rovesciato l'antico edificio sociale, e la Lombardia conquistata dalle armi francesi si costituiva in una effimera repubblica, che dopo giovanili esultanze veniva tramutata in un Regno infeudato alla Francia. Quantunque la libertà si fosse ottenuta non per virtù propria ma per dono altrui, e della indipendenza si avessero più le apparenze che la sostanza, tuttavia si aveano ottenuti di molti e reali benefizi : la vita pubblica si era ridestata e con essa la coscienza delle proprie forze e la fiducia di un miglior avvenire ; le scienze, le lettere e le arti erano splendidamente favorite dal governo e dal patriziato. Milano, scelta a capitale del Regno d' Italia, ebbe un periodo di grandezza e di splendore, di cui non s' era mai avuto l' eguale. Monti e Foscolo vi capitanavano due scuole ispirate del paro alle tradizioni classiche ; ma l' una inneggiava al Cesarismo, che parea emulare le glorie di Pericle e di Augusto ; l'altra conservava spiriti repubblicani, e seguiva le fiere tradizioni dell' Astigiano. A questi maestri si educò la gioventù lombarda, ed acquistò vigoria di pensiero, splendore di stile e correzione di gusto, sebbene acquistasse le abitudini battagliere, che pur troppo disonoravano i letterati di quel tempo. Nelle arti belle si illustrarono fra i Lombardi Appiani e Rossi, Albertolli e

Bellosio, Canonica e Quarenghi, Cagnola e Vantini: nell'astronomia que' sommi ingegni di Barnaba Oriani e di Giuseppe Piazzi: nelle scienze mediche e naturali il Mangili, il Borda, il Cavedoni, il Fontana, il Moscati, Brugnatelli, il Monteggia: l'abate Morcelli tenea il principato nell'epigrafia; e sovra tutti giganteggiava Alessandro Volta, a cui la civiltà deve le più grandi scoperte ed invenzioni del secolo decimonono.

Caduto l'impero Napoleonico, la Lombardia ritornava sotto l'antico dominio dell'Austria, il quale dovea riuscire tanto più grave ed odioso, quanto più spledide erano state le immagini della gloria e più grandi le nutrite speranze. Pure quel moto possente, che una fittizia autonomia avea impresso ad ogni ramo del sapere, non potea così facilmente cessare; che anzi, mancata ogni libertà, la politica fu costretta a militare sotto le bandiere della letteratura e dell'arte. Al classicismo, che si era quasi identificato colla monarchia Napoleonica, parea venir meno ogni elemento di vita; e la reazione contro di esso fu appunto così poderosa, perchè rappresentava le più belle intelligenze ed avea per sè le forze vive del paese. Contro la scuola classica capitanata dal Monti si accampò la romantica, la quale, avvalorata dagli esempi dei più grandi scrittori stranieri, volea dare alla letteratura italiana un indirizzo più dignitoso e più rispondente alle opinioni, ai sentimenti ed alle credenze nazionali. Non havvi ormai alcuno, cui sieno ignote le origini e le vicende di questa contesa, la quale, se trascorse non di rado a basse contumelie, ed a vendette personali, giovò a ridestare, ad acuire gli ingegni ed aperse all'arte nuove ed intentate vie. Milano, che non ostante la perduta libertà raccoglieva ancora gli uomini più illustri d'Italia, fu ii campo principale della battaglia. Il brillante ed ardito bersagliere ne fu il giovane Berchet, che nella sua lettera semiseria di Grisostomo esponeva con spiritosa ironia il programma della nuova scuola; e dietro a lui veniva in ordine serrato di battaglia l'animosa falange degli scrittori del Conciliatore, come il Pellico, il Borsieri, l'Arrivabene, Ermes Visconti ed altri molti. Alla lettera di Grisostomo facea eco con una canzone piena di brio e di lepore bernesco un giovane ingegno, che dovea ben presto tenere il primo posto fra gli scrittori d'Italia. Questi era Alessandro Manzoni. Al par dei suoi contemporanei, egli pure seguendo l'idolo dei tempi avea cominciato con un carme spirante greca fragranza ed affetti pagani; ma ben presto si ritrasse da un campo, ove dopo Monti e Foscolo era impossibile il cogliere nuovi allori, e per intime convinzioni ritornato alle credenze cattoliche si propose di volgere ad un sublime apostolato quell'arte, che fin allora s'era coltivata ad innocente e spesso a puerile diletto. Ingegno vario e potente, fantasia serena, arguto intelletto egli avea sortito da natura; e dalla fierezza del cuore, dall'*abitudine dei pensieri benevoli e solenni*, dallo studio affettuoso dei classici, dalle armonie soavi della famiglia, e

dalla profondità dell'aspirazione religiosa egli derivò tanta luce di poesia e tanta originalità di pensieri e di stile, quanta niun altro dopo Dante e Torquato. Per lui la letteratura divenne una scuola di moralità e di patriottismo, ed il bello ideale non ebbe valore, se non in quanto fosse luce di virtù e splendore di verità. Con sì potente ingegno e con sì nobili propositi egli tentò tutte le forme della letteratura, e in tutte stampò orme immortali. Negli Inni sacri con ingenua parola espresse le idee più sublimi: nelle liriche di argomento patrio cantò con profetica ispirazione i destini d'Italia, e si elevò in regioni inaccesse ai furori partigiani ed ai pregiudizi nazionali: nell'Adelchi e nel Carmagnola, sebbene non destinate alla scena, egli sparse larga dovizia di liriche bellezze, specialmente in quei Cori, che sono i più popolari della nostra letteratura: nel Discorso sulla storia Longobarda porse il modello della vera critica istorica: nella Morale cattolica trattò le quistioni religiose con una dialettica magistrale e con una mansuetudine or troppo dimenticata; e in tutti gli scritti di argomento o filosofico o letterario si elevò a tale altezza di vedute, e potenza di sintesi da trasformare una singola quistione in un trattato di critica e di morale. Ma l'opera ove meglio si rifletta il genio e il carattere di Manzoni, a me sembra il suo romanzo, che riuscì più vero, più originale, più dilettevole di quanti scrivesse lo stesso Walter Scott, e che è senza dubbio il libro italiano più popolare fra noi e più noto agli stranieri. Se in altri romanzi possiamo ammirare la vivace descrizione della natura e dei costumi, la grazia del racconto, la bellezza degli episodi, non vi ha forse in alcun altro tanta profondità di concetti espressi con sì famigliare semplicità, ed un'analisi così fina delle umane passioni, e que' caratteri scolpiti con una verità e con una leggiadria inarrivabile. Quando le figure ideali del poeta si imprimono per tal modo nelle immaginazioni popolari, che ci diventano a poco a poco come persone di antica conoscenza, come tipi, che non si dimenticano più, allora veramente l'arte si fa emula della natura e raggiunge il più alto grado della perfezione. Federico Schlegel toccando del Don Quichotto scriveva: *che nessun' altra letteratura possiede un romanzo tanto improntato dal carattere nazionale, e che riguardato come la può viva imagine del vivere, dei costumi e dello spirito nazionale, esso può paragonarsi ad un poema epico* (1). Se l'arguto critico alemanno avesse scritta la sua storia dopo la pubblicazione dei Promessi Sposi, io credo, che avrebbe collocato il romanzo di Manzoni a fianco del capolavoro spagnuolo. Il libro del Manzoni, come quello che in modo inarrivabile rende imagine della vita dell' arte italiana, è il libro più nazionale al tempo stesso, che mostra l'impronta più viva e più fedele del carattere lombardo.

(1) Federico Schlegel. — Storia della letteratura antica e moderna. Lezione undecima.

Manzoni fu ad un tempo sommo poeta ed inarrivabile artista; e in niun altro la potenza della fantasia e dell'ispirazione si trova accoppiata a tanta finitezza di stile ed eleganza di parola. Paragonato a Foscolo e Leopardi, che furono i più grandi poeti italiani del nostro secolo, Manzoni è di certo superiore; poichè la greca fantasia di Foscolo si ispirò ad una civiltà morta e ne trasse piuttosto imagini splendide, che affetti profondi; ed il Leopardi contemplando la natura e l'uomo nello specchio di un'anima triste e malata, non toccò se non una corda della cetra, quella del dolore, nè seppe elevarsi a quell'altezza, ove i diversi affetti si confondono in una possente armonia. Quindi Foscolo e Leopardi non possono essere compresi, che dalle più elette intelligenze: Manzoni sarà sempre la delizia del popolo e lo studio dei dotti. A me sembra, che il Manzoni e per la tempra dell'ingegno e per la profondità dell'affetto e per la squisitezza della forma si debba più che ad altri paragonare a Schiller, di cui la Stael disse così felicemente, *che la coscienza fu la sua Musa*. La coscienza di Schiller, come di Manzoni, si è identificata per modo colla coscienza della nazione, che questa senza quasi avvedersene si è abituata ad esprimere colle parole del poeta i suoi affetti, i suoi dolori, le sue speranze. Forse Goethe ed Heine vincono lo Schiller nella vastità dell'ingegno; ma all'olimpica fantasia di Goethe ed all'arguto intelletto di Heine manca sovente la casta luce di quell'affetto intimo e profondo, che solo può dare una popolarità immortale alle opere d'arte.

Le stupende opere di Manzoni doveano esercitare una potente influenza sui contemporanei, i quali ben compresero, quanta bellezza di poesia dovesse scaturire dalle virtuose ispirazioni del cuore e dalle feconde armonie del bello col vero, della morale coll'arte. Alla scuola Manzoniana si volsero quasi tutti i migliori ingegni, specialmente in Lombardia, i quali seguendo le orme tracciate dal maestro arricchirono la patria letteratura di opere insigni per eccellenza d'arte e per bontà di intendimenti. La poesia ed il romanzo storico furono i campi ove si raccolsero i più begli allori. Tommaso Grossi, Giovanni Torti e Giulio Carcano seppero meglio di tutti imitare la serena ed affettuosa poesia Manzoniana. Il Grossi, anima soave e delicata, nella sua Ildegonda trovò il segreto di far piangere, e nei Lombardi, sebbene lontani dall'epica grandezza, ci diede le più belle ottave dopo l'Ariosto ed il Tasso: il Torti, degno discepolo del Parini, espresse i più gentili affetti in versi di squisita fattura, *pochi ma valenti*, come disse Manzoni; e il Carcano con patetica vena cantò le armonie della religione e le gioie educatrici della famiglia. Il Berchet emulò Tirteo e Körner in quelle fantasie e romanze, che destarono fino all'entusiasmo il sentimento patriottico degli Italiani e si divulgarono con fulminea rapidità da un capo all'altro della penisola. Nella lirica si distinsero pure Giunio Bazzoni, lo Scalvini,

l'Arici, il Betteloni, il Biava, il Cantù, il Tedaldi-Fores, il De-Cristoforis ed il Pozzone, che sì felicemente imitò la casta eleganza del Parini; mentre lo stesso Arici e Giuseppe Nicolini ci lasciarono i più graziosi e squisiti poemetti didascalici, che siensi composti dopo il classico *Invito a Lesbia*. Il romanzo storico, salito a tanto onore dopo il libro del Manzoni, fu a gara coltivato sì dai giovani che dai provetti nell'arte; e fra la schiera dei romanzieri, che non fu men numerosa di quella degli innajuoli (come con affettato disprezzo li chiamò l'Emiliani Giudici) alcuni lombardi ottennero una fama ben meritata. Come nell'Ildegonda così nel Marco Visconti toccò il Grossi le fibre più delicate del cuore e dipinse scene domestiche con tanta grazia e finitezza, che ti paiono quadretti fiamminghi; e il Cantù, più fedele alla verità storica, ritrasse con felice evidenza l'età Viscontea e quel misto di viltà e di eroismo, di crudeltà e di pompe, che formava il carattere di quei tempi. A questi si avvicinarono Giambattista Bazzoni col Castello di Trezzo e col Falco della Rupe, Achille Mauri colla Caterina Medici di Brono, Lorenzo Ercoliani coi Valvassori Bresciani e Giuseppe Rovani col Lamberto Malatesta e coi Cento Anni. Nè fu dimenticato il romanzo domestico, nel quale riuscì a meraviglia quell'anima affettuosa di Giulio Carcano: la sua Angiola Maria è un vero idillio, tutto grazia e candore, è una di quelle simpatiche creazioni, che lasciano nel cuore dei lettori una affettuosa ricordanza. Nelle novelle e nei brevi racconti, in cui si cerca l'educazione del cuore, acquistarono bella fama, oltre allo stesso Carcano, i due Cantù, Giuseppe e Defendente Sacchi, Giunio Bazzoni, F. Ambrosoli, De Cristoforis, Mauri, Toccagni, Zoncada, Parravicini, ed altri molti. Nelle storie letterarie e nei lavori di critica e di filologia scrissero con novità di vedute e con squisitezza di gusto Camillo Ugoni, G. B. Carniani, F. Ambrosoli, C. Cantù, Carlo Cattaneo, Tenca, Rovani, ed altri minori. Principe dei linguisti italiani del nostro secolo fu senza dubbio il milanese Giovanni Gherardini, il cui giudizio in fatto di lingua, al dire di Pietro Giordani, vale per molte Accademie. Egli col *Supplemento ai vocabolari italiani* e colle *Voci e maniere di dire additate ai futuri Vocabolaristi*, osò tentare colle sole sue forze quel che la Crusca non avea ancor saputo fare nel periodo di circa due secoli.

La storia, rischiarata da una critica più acuta e sapiente e dai tanti documenti, che si vennero continuamente scoprendo, ebbe in Lombardia operosi cultori. Ogni città, ogni comune ebbe la sua storia, e potè mostrare alla nazione i suoi fasti e le sue sventure. Milano fu nuovamente illustrata da Carlo Rosmini, da P. Custodi, da Egidio De Magri e da Francesco Cusani, che rettificarono i molti errori del Verri, o ne continuarono il racconto; Pavia ebbe la storia del Robolini, Mantova del Conte d'Arco, Como del Monti, del Rebuschini, dell'Arrigoni e di Cesare Cantù; le storie di Brescia, di Lodi e di Bergamo furono

in parte illustrate dall'Odorici, dal Vignati, dal Ronchetti, da G. Rosa, dal Can. Finazzi. Lo stesso Vignati pubblicò una Storia documentata della Lega Lombarda, su cui già altri aveano faticato e specialmente il Tosti. Il Vacani narrò la gloriosa epopea delle milizie italiane in Ispagna e Pompeo Litta nelle famiglie celebri italiane donò alla patria un lavoro di lunga mole e di paziente erudizione, da cui venne molta luce sì alla scienza araldica che alla storia politica. Ma sovra tutti gli storici sì Lombardi che della rimanente Italia si eleva pel numero e per la importanza de' suoi lavori Cesare Cantù. *Questo nome, piaccia a taluni o non piaccia*, (così il Tommaseo) (1), *dopo la traduzione fatta della sua Storia nelle lingue francese e spagnuola* (*e credo, anche in altre*) *è il nome di autore Italiano oggidì più noto ai due mondi.* Pochi scrittori posseggono al par di lui l'arte di farsi leggere con diletto, anche nelle opere più voluminose; e la sua operosità, piuttosto unica che rara, dovrebbe essere imitata dai molti nemici e detrattori di lui. Ingegno vario e potente, ricco al pari di dottrina e di imaginativa, egli seppe mirabilmente accoppiare l'erudizione alla critica, l'acume del giudizio allo splendore della forma; rapido e vivace nel racconto, evidente nelle descrizioni, il suo stile ha spesso quella freschezza di colorito e quella brevità eloquente, che si ammira nei migliori cinquecentisti. La sua Storia Universale, in cui svolse con vaste proporzioni il fecondo concetto di Bossuet, è tal lavoro da onorare non un individuo, ma un'intera accademia; nè per alcune mende e per giudizi, che tutti non possono accettare, si può disconoscerne il merito intrinseco ed il nobile ardimento. Nelle opere di minor lena, a cui attese con amore più diligente, spiccano assai meglio i pregi dell'autore, e meno visibili sono le mende. La Lombardia nel secolo XVII, che forma la più bella illustrazione ai Promessi Sposi, la Monografia del Parini, la Storia dei Cento Anni e quella degli Italiani sono lavori seri e meditati, che non morranno si facilmente. Accanto ai lavori storici, che ho ricordato, si moltiplicarono anche le opere di erudizione, e fra quanti vi si consacrarono, primeggia il bergamasco Angelo Maj, che dopo di aver fatte nella Biblioteca Ambrosiana e nella Vaticana le più fortunate scoperte ci lasciò tali opere, come lo *Spicilegium Romanum*, e la *Nova Bibliotheca Patrum*, che non trovano riscontro, se non in quelle dell'infaticabile Muratori. Così questa breve rivista ha cominciato dal principe dei poeti latini per finire col principe degli eruditi e dei paleografi moderni.

Anche al sesso gentile spetta una parte non ingloriosa nei fasti delle lettere in Lombardia. Se le domestiche virtù formano la gloria più pura e il più degno ornamento della donna, non vuolsi tuttavia negare la debita lode a quelle, che sprezzando le futili vanità consacrarono la

(1) La Gioventù. Rivista della pubblica istruzione. Fascicolo 31 gennaio 1870.

lor vita al culto degli studi geniali o delle scienze severe. Dalla parte più o meno importante, che le donne prendono al movimento scientifico o letterario, parmi che si possa derivare un criterio non fallace a giudicare delle condizioni intellettuali e morali della nazione, a cui appartengono, e presagirne le sorti avvenire. L'influenza della letteratura femminile non è così debole, come si crede da taluni; e se può essere in quei tempi funesta, in cui anche la donna è travolta dal turbine delle passioni popolari, riesce ben più sovente assai benefica. La donna, meno facilmente guasta dai pregiudizi delle scuole o dalla corruttela sociale, sente con maggior vivezza l'incanto del bello, del vero e del bene, e i forti affetti ond'è commossa sa esprimere con quella casta semplicità e con quell'ingenuo candore, che è tutto suo, e che lo studio e l'arte non potrà dare giammai. Se essa non isfugge alla influenza della società, in mezzo a cui vive, sa però resistere con maggior vigoria ai traviamenti dell'imaginazione e del gusto, dotata com'è di una sensibilità più squisita. Anche la Lombardia ebbe al par di altre provincie italiane una schiera eletta di donne illustri nella letteratura e nella scienza. Nel cinquecento, in cui l'amore agli studi classici e il culto della forma signoreggiava anche gli ingegni femminili, fiorirono Lucrezia Gonzaga, erudita in greco e latino, e dal maestro Matteo Bandello celebrata in un poema di 11 canti, le poetesse Veronica Gambara e Gaspara Stampa, non che Barbara Pietra per virtù e dottrina celebratissima. Nel seicento, quando la Lombardia gemeva sotto il dominio spagnuolo, e i deliri del gusto si accompagnavano alla corruzione del costume, tacque la musa femminile, finchè nel secolo seguente, mutate in meglio le condizioni del nostro paese, le donne lombarde si rivolsero nuovamente al culto de' buoni studi. Una schiera di illustri poetesse, fra cui ricordiamo Diamante Faini, Camilla Fenaroli, Giulia Baitelli, Francesca Manzoni e Paolina Grismondi, più nota sotto il nome arcadico di Lesbia Cidonia, colse non ispregevoli allori nei campi della lirica e della drammatica. Se ne' lor versi sentiamo talvolta l'ultima eco della letteratura arcadica, vi ha però spesso l'accento della ispirazione sincera ed una delicatezza di affetti squisita. Ma sovra tutte volò, com'aquila, l'illustre Maria Gaetana Agnesi, che alle più amabili virtù univa un ingegno straordinario, ed una mente così maschia e gagliarda, che osò addentrarsi ne' più segreti penetrali della scienza. Dottissima nelle lingue classiche e nelle moderne, passò con meravigliosa facilità dagli studi letterari ai filosofici e da questi alle matematiche, ove poggiò a tale altezza, a cui appena arrivarono i più grandi pensatori del secolo. L'Europa tutta lodò ed ammirò il Commentario sopra le sezioni coniche del marchese De l'Hospital e l'opera delle *Istituzioni Analitiche* pubblicata nel 1748, la quale fu con solenne giudizio coronata dall'Accademia delle scienze di Parigi e che valse all'Agnesi di essere nominata

dal papa Benedetto XIV a lettrice onoraria di matematica nell' Università di Bologna. Coetanea dell' Agnesi fu la contessa Clelia Grillo-Borromeo, che con essa tenea in Milano il primato nelle matematiche, e che istituì nel proprio palazzo un' accademia, ove si coltivavano le scienze tutte con esempio allora unico in Italia. Così al rinnovamento letterario e sociale, in cui la Lombardia nella seconda metà del settecento precorse a molti Stati d' Europa, anche il sesso gentile cooperò in un modo veramente splendido. Il culto delle lettere e delle scienze, che fin allora era stato l' ornamento di alcuni ingegni eletti, si andò sempre più allargando nel nostro secolo, e più nobile fu generalmente lo scopo, a cui venne indirizzato. Nella poesia primeggiò la milanese Giuseppina Poggiolini, i cui versi per abbondanza di affetto e per leggiadria di stile ebbero le lodi dei critici più valenti e le valsero di essere dal Mauri proclamata la prima fra le poetesse italiane. Che se questo vanto le fu più tardi rapito da altre insigni poetesse, quali la Bon-Brenzoni, la Lutti, la Milli, la Fuà-Fusinato ed altre, essa avrà sempre un seggio onorevole fra quante coltivarono la poesia in Italia. Comprendendo i veri ed urgenti bisogni della società moderna, parecchie lombarde si volsero a' dì nostri alla letteratura educativa, in cui la donna per la maggior conoscenza del cuore umano e la potenza dell' affetto può raggiungere più facilmente la meta desiderata. Nel romanzo intimo, nelle novelle e poesie morali, e negli scritti di indole educativa la donna sa toccare meglio di noi quelle corde delicate, che nella pace delle domestiche pareti rispondono con tanta pienezza e soavità di suoni. Fra queste donne educatrici ricorderò Adele Curti, scrittrice modesta ed elegante in prosa ed in verso, Luigia Piola, che ne' racconti per fanciulli e giovinetti parlò il linguaggio dell' affetto, e Felicita Morandi, che pubblicò del pari racconti e commedie eccellenti per l' educazione specialmente delle fanciulle. Onore a queste donne, che sì nobilmente si adoprano a preparare migliori destini alla crescente generazione!

Nè solo di opere originali è ricca la letteratura Lombarda, ma ben anco di eccellenti versioni, che per artistiche bellezze rivaleggiano cogli stessi originali. La lotta vivissima, che ne' primi decennii del secolo si accese fra classici e romantici, e della quale la Lombardia fu il campo principale, eccitò i più colti e robusti ingegni a tentare la versione di quei capolavori delle letterature antiche o moderne, che dalle due scuole avversarie venivano additati, come i vari ed unici esemplari del bello estetico. Oltre a ciò le relazioni intime e frequenti, che la Lombardia ebbe con popoli d'oltr' alpe sì per la posizione geografica, sì per i dominii stranieri, a cui fu soggetta, contribuirono assai a far conoscere e studiare, qui forse più che in altre parti d' Italia, le letterature moderne e specialmente le germaniche. Gli esempi del Monti e del Foscolo spronarono nobilissimi ingegni a tradurre dalle letterature classiche. Felice

Bellotti ci diede la più splendida versione dei tragici greci: Paolo Masfero volgarizzò l'Odissea con fedeltà non inferiore al Pindemonte: dal Colonnetti furono egregiamente tradotte le Odi di Orazio, dal Brambilla le Metamorfosi di Ovidio, dall'Arici le Egloghe e le Georgiche di Virgilio. Nè meno difficili allori si colsero sui campi delle letterature moderne. Giulio Carcano tradusse il Teatro di Shakepeare con tal fedeltà e magistero di stile da togliere ogni speranza di meglio: Giuseppe Niccolini di Brescia ci rese in elegantissimi versi italiani alcuni poemetti di Byron, il Bellati il Paradiso Perduto, il Gherardini gli Amori delle piante di Darwin, il Rotondi l'Evangelina di Longfellow. Della letteratura tedesca furono tradotti in Lombardia quasi tutti i capolavori: Giovita Scalvini in forbitissima prosa e il Guerrieri Gonzaga in versi di attica fattura volgarizzarono la prima parte del Fausto, e il Rota i drammi più celebri di Goethe; dal Lendrini fu tradotto elegantemente il Canzoniere di Heine, mentre il Bellati, C. Cantù, il Maggi, il Prina ed altri volsero in poesia italiana le più belle liriche tedesche. L'abate Ghedini bergamasco ci diede la miglior versione, che finora possediamo, dell'Enrichiade di Voltaire, e il Masfero di alcune tragedie di Racine. Del Bellotti fu pubblicata una versione postuma dei Lusiadi di Camoens, che gli intelligenti stimano migliore della celebratissima del Nervi, e l'abate Pietro Monti di Como cl facea gustare il Cid e le più originali romanze spagnuole. Samuele Biava volgarizzò con ammirabile fedeltà ed eleganza gli inni, i cantici e i salmi popolari della Chiesa, e il Rezzonico comasco voltò in ottave splendidissime il poetico libro di Giobbe. Taccio per brevità delle moltissime opere di storia, di estetica, di filosofia, di scienze fisiche e naturali che i nostri scrittori tradussero da quasi tutte le letterature moderne, con egual vantaggio delle lettere e delle scienze. Che se a questa schiera illustre aggiungiamo Andrea Maffei, che nato all'estremo lembo del Benaco può veramente dirsi lombardo per affetto e per lunga dimora, il nostro paese vanterebbe il più operoso, il più elegante e spesso il più felice dei traduttori viventi.

(continua) BENEDETTO PRINA.

LOTTA ESTERNA ED INTERNA DELLA CHIESA CATTOLICA

Da ogni parte, egli è qualche tempo, si ode gridare più che mai, qua in tuono iroso, là in nota di spavento, che la Chiesa è combattuta a morte dai suoi nemici congiurati più fieramente contro di essa e con armi più micidiali che mai sieno state affilate in nessun tempo. Ora a noi pare che dal tenore di queste grida scatti troppo l'umana debolezza, imperciocchè l'ira e la paura son debolezze, e manchi di molto quella calma potente che si adagia sopra una fede profonda. Sta bene il grido d'allarme spirante forza e coraggio, ma sta male lo strido convulso e il gemito ansante che spira tremore e timore. Queste ire e queste paure derivano da una idea superficiale ed ombratile che molti hanno della Chiesa. Essi, pur chiamandola per uso di dire militante, se la figurano come una società che non deve patire contraddizioni nè resistenze, e che deve navigare a piene vele un oceano pacifico verso il termine felice del suo viaggio. È per ciò che si scandolezzano e impallidiscono ad ogni traversia di venti e di onde. Invece convien tenere ben fissa colla mente l'idea che la Chiesa qui in terra è per la sua stessa essenza militante, che la sua vita è nella lotta, cioè nella lotta del bene col male, di modo che se cessasse la lotta, la Chiesa accasciata in sè stessa andrebbe in dissoluzione e sarebbe morta. È propriamente questo l'alto senso che hanno le parole di G. Cristo: *non veni pacem mittere sed gladium*. Fuori di questo senso tali parole sarebbero un assurdo in mezzo al contesto del Vangelo, una vera contraddizione col sublime principio della carità che tutto lo informa. Le più grandi glorie della Chiesa sono uscite dalle sue lotte più grandi. Non avrebbe la sua preziosa corona di martiri senza la lotta coi sanguinosi persecutori; non avrebbe la sua splendida ghirlanda di Padri, di teologi, di filosofi senza la lotta cogli eretici, cogli empi e coi sofisti; non si circonderebbe della sua immensa aureola di santi senza la lotta coi suoi esterni ed interni nemici. Quantunque poi la lotta sia sempre la stessa dello spirito del bene collo spirito del male, tuttavia pigliò sempre varie forme, perocchè i varii modi della difesa sono determinati dalle varie maniere dell'assalto. Ora a noi pare che ai mezzi dell'assalto presente contro la Chiesa non siensi ancora in tutto proporzionati i mezzi della difesa. Il punto strategico preso ora dagli assalitori

è diverso in gran parte, intantochè la linea tenuta da molti difensori è ancora la stessa d'una volta. Son nuove o innovate le armi dei nemici; son vecchie, o non ancora trasformate quelle degli amici.

Altra volta fu principalmente l'eresia che attaccò le dottrine della Chiesa. Era un attacco parziale che giovò a dilucidare e sviluppare non poche verità oscure ed involte nei primitivi enunciati. Adesso invece è l'empietà che nega ogni dottrina rivelata e vuole sostituirvi i placiti della ragione naturale pura, così detta per non dirla impura. È vero che dell'empietà ce ne fu sempre, ma fino ad un secolo fa appena ardiva mostrarsi; era, a così dire, sporadica, segnata a dito come cosa mostruosa e soffocata con mezzi che non erano sempre morali. Ora all'incontro è uscita baldanzosa in pubblico, ha fatto larghe conquiste nelle regioni della mezza scienza, e accenna a diventare endemica, anzi lo confida con sicurezza, se si bada al suo spavaldo linguaggio. È il malvezzo o il comodo espediente d'incolpare dell'empietà moderna le libertà conquistate negli ultimi tempi. Se vi è colpa, non è certo della libertà ma del suo abuso. L'empietà è uno stato abnorme dell'umana natura, è una perversione, un trabalzo fuor di via, nè può quindi mai venire dalla libertà, la quale in fondo è cosa negativa, ossia consiste nell'assenza di vincoli coattivi o di spinte violente, quantunque la sua denominazione abbia una forma sostantiva, come la denominazione del vuoto o del nulla. Questo trabalzo fuor di via, ch'è l'empietà, deve venire da una forza reale e positiva, sia impulso interno di storta natura, ossia urto esterno di tentazione, nè può mai essere il prodotto della libertà, la quale non è che una negazione di necessità o di coazione. Bensì le catene della schiavitù e la compressione despotica nelle nature insofferenti attuano per contracolpo e per dispetto le esorbitanze dell'empietà. Forse il braccio secolare e le carceri dell'Inquisizione hanno fatto più empi ed ipocriti che corretto eretici e richiamato miscredenti alla cristiana ortodossia. Pertanto le libertà degli ultimi tempi sì fieramente maledette non hanno generato l'empietà, che nasce invece da una paternità di ben altra natura, ma solo hanno levato le bende e le compresse che tenevano fasciata questa piaga profonda nel seno della società cristiana. Noi crediamo che la Religione di Cristo abbia più guadagnato che perduto se non si vedono più alle Messe e Processioni ufficiali le ipocrite comparse d'impiegati dello Stato che nulla credevano e di tutto in cuor loro, anche di sè stessi, si beffavano. — Ma vorreste negare, si dirà, che rotti gli argini opposti dall'antico ordine al traripamento dell'empietà, non abbia questa e colla libera parola e colla libera stampa e coi liberi scandali innondato

largamente il popolo cristiano e travolto nella miscredenza o nell'indifferenza una innumerevole moltitudine di deboli o tentennanti nella fede? —

Tutt'altro che negare questo fatto noi lo riconosciamo in tutta la sua integrità, anzi in tutta quella estensione che non gli riconoscono quelli i quali, o illusi o illusori, non finiscono di ripetere la frase convenzionale del pugno di settarii. Le defezioni, specialmente dalle pratiche del culto cattolico, crescono ogni giorno a dismisura, e dal ceto de' scioli e legicchianti si propagano sempre più in mezzo alle grandi moltitudini, non solo delle città, ma perfino delle campagne. Inoltre riconosciamo in buona parte dell' istruzione che si impartisce al giorno d'oggi i germi d'una strage prossima futura più ancora spaventosa. Ma di tutto questo è grave errore l'accagionare la libertà, la quale ben lungi dall'essere la causa del morbo ne è il rimedio più efficace, come quella che di latente che era il fomite morboso lo ha lasciato venire alla cute, ha aperto gli occhi al medico, gli ha sciolte le mani perchè possa curarlo, e gli appresta ogni maniera di vecchi e nuovi medicamenti. Se la libertà ha lasciato rompere certe briglie sdruscite al male, ha infranto anche molti ceppi che impacciavano il bene. La libertà del male e la libertà del bene erano fino a un certo segno tutt'e due ammanettate, e pare che quella condizione fosse più favorevole alla causa del male che alla causa del bene, imperciocchè fu appunto in quella condizione di pari schiavitù che ebbe la sua lenta incubazione il male oggi sprigionato e che con tanta insipienza si vorrebbe creato tutto ad un colpo dalla libertà. Ora la libertà del male e la libertà del bene, slegate mani e piedi, si trovano in campo aperto l'una a fronte dell'altra. Le armi o i mezzi di combattimento che una volta servivano all'una e all'altra son mutati profondamente. Erano mezzi più materiali che morali; ora per l'opposto son mezzi più morali che materiali. Ci vuol quindi una fede molto fiacca e sbilenca per credere che la libertà del bene coi suoi mezzi morali abbia a tremare in faccia alla libertà del male coi suoi mezzi immorali. È uno stimare più la forza del principio del male che quella del principio del bene, e in fondo un credere, certo senza volerlo, più alla potenza di Satana che a quella di Dio.

Ora noi riteniamo, che la vecchia empietà venuta a galla, come la nuova da quella dilatata, debba il suo odierno incremento alla innovazione delle sue armi, intantochè un gran numero di difensori della dottrina cattolica si travaglia con poco costrutto a tenere il campo sì largamente invaso, coll'uso d'armi di troppo antico modello e in gran parte irrugginite. Anche questa volta si è avverato il detto di Cristo: *filii huius saeculi prudentiores filiis lucis*

in generatione sua sunt (Luc. XVI. 8). L'errore non ha una vita propria ed assoluta ma essenzialmente relativa, imperciocchè è sempre la negazione d'una verità. Ma la pura negazione è il nulla, e l'errore vivente non è il nulla, ma qualche cosa di positivo. Ora qual cosa è che rende l'errore positivo contro la sua natura che è affatto negativa? È qualche brandello di verità di cui l'errore, o meglio l'errante, assume le sembianze, e che s'ingegna sofisticamente di opporre ad altre verità. Dunque la vita dell'errore è essenzialmente una contraddizione, essenzialmente una lotta, essenzialmente un turbamento e un'agitazione. All'incontro la vita della verità pura è essenzialmente una calma e quiete imperturbata. Di qui il maggiore movimento e il maggior strepito che fa l'errore, e il suo stato necessario d'irritazione, e la sua maggiore alacrità al paragone della verità che per sua natura è tranquilla, quiescente e soggetta perfino a diventare putrescente nell'uomo che in misura limitata la possede. Di qui per conseguenza la missione dell'errore, che è di scuotere e imprimere movimento a quella partecipazione di verità che è comunicata all'uomo e che dall'umana inerzia è detenuta e lasciata spesso inerte ed infeconda. Di qui infine la necessità dell'errore nella dinamica del mondo intellettuale, come quello che punge ed eccita la verità a svolgersi e progredire nel soggetto umano. Senza il paganesimo e l'eresia e l'empietà la dogmatica cristiana non avrebbe nè Tertuliano, nè Agostino, nè Tommaso nè gli altri eccelsi luminari dell'apologetica moderna, ma si troverebbe ancora alla forma popolare e per così dire embrionale della prima età. È questa la grande ragione per la quale la economia della Divina Providenza allenta le briglie e lascia correre con sì longanime pazienza l'errore che sembra devastatore d'ogni bene e d'ogni vero nel mentre in fatto è la condizione indispensabile di nuovi beni e nuovi aspetti della verità.

Ora non v'è nessuno il quale osi disconoscere o menomare il rapidissimo e splendido progresso odierno dei popoli detti civili nelle scienze naturali, nell'archeologia, nella linguistica, nella storia, nella critica, insomma in tutto ciò che appartiene alla materia ed ai fatti esteriori dell'umanità. È un progresso parziale, monco, pretenzioso ed ebbrio quanto volete, ma progresso reale, grande, innegabile. Ma pur troppo l'errore fu il primo e il più sollecito a impadronirsene e trarne nuove armi contro la verità; contro quelle verità che sono le più preziose all'umano consorzio, e specialmente contro le dottrine cattoliche. Certo che alla Chiesa Cattolica non dovevano mancare, come non mancarono mai in nessun tempo, degli atleti invitti, che traendo dal profondo della cristiana sapienza verità e principii e rapporti che vi erano a così

dire latenti e reconditi, si alzarono di gran lunga al di sopra dell'errore, combattendolo vittoriosamente con armi della sua stessa officina, ma meglio e più propriamente impugnate. Tuttavia ai nostri tempi è accaduto quello che forse non era avvenuto mai nella storia della lotta fra i campioni delle cattoliche verità e i loro assalitori. I nuovi e sommi difensori, quali sono, per nominare solo alcuno tra gl'Italiani, il Ventura, il Rosmini, il Gioberti, il Tosti, ebbero più rispetto dagli avversarii che da molti loro correligionarii e commilitoni, i quali invece di arruolarsi sotto le bandiere di quelle sovrane intelligenze che per la nuova guerra hanno rifatto nuove armi e nuova tattica, congiurano coi nemici contro di loro, e impotenti a combatterle testa a testa per enorme sproporzione di forze, vi suppliscono colla moltitudine gregaria e con parole d'ordine che mettono in voce o in grave sospetto di eterodossia gli espositori più larghi e difensori più validi della dottrina ortodossa. Per questi osteggiatori delle esimie intelligenze le cattoliche verità hanno già avuto l'ultima loro espressione e non possono più muoversi fuori di questa. Locchè equivale al dire che sono ormai esaurite e che si è già sfruttata tutta la loro fecondità. È un confondere l'immutabilità del vero in sè stesso od oggettivo colla variante virtù intuitiva e progressiva capacità di comprenderlo nel soggetto umano. Il torto imperdonabile dei nostri grandi campioni verso i più piccoli è di dare una più ampia esplicazione all'intelligenza di certe parti delle cattoliche verità, rilevarne nuovi aspetti, nuove relazioni, nuove applicazioni nel loro nuovo rispetto verso l'umana società, sì profondamente mutata negli ultimi tempi, sia in meglio sia in peggio, che qui non accade distinguere. Questo invece è il titolo della loro maggiore benemerenza e la prova del loro genio provvidenziale, imperciocchè le nuove e più seducenti forme prese dall'errore non possono essere dissipate se non da un nuovo sviluppamento e da una più vivida luce fatta vibrare dall'inesauribile vero cattolico. Ma intanto abbiamo pur troppo la divisione nelle forze cattoliche, e ciò in un tempo in cui più che mai, per la moltiplicazione dei nemici, sarebbe necessaria l'alleanza stretta e l'unione compatta. Di chi la colpa? – Noi non vogliamo parlare di colpa, ma piuttosto di causa. Imperciocchè non neghiamo ad alcuno la buona fede e le diritte intenzioni. Crediamo invece di dover notare due sorte di sostenitori che sogliono accorrere e affaticarsi intorno a qualunque sia umana, sia divina istituzione. Altri hanno così temprato il criterio che accomunano il sommo rispetto meritato dallo spirito d'un'istituzione anche alla sua forma con uguale intensità di zelo e ciò per paura del pericolo che si corre, toccando imprudentemente le forme,

di toccare lo spirito. È una soverchia importanza che danno a questa o quella forma particolare; è un disconoscere la natura essenzialmente accidentale delle forme; è un volerle immobili, talchè per entro ad esse lo spirito non possa muoversi nè dilatarsi; è una vera applicazione del *littera occidit*; è la pedanteria d'ogni istituzione che affisata nelle forme perde di vista lo spirito o per strabismo di passione o per angustia di comprensione o per cortezza d'intuizione. All'incontro altri sostenitori affisandosi più intensamente sullo spirito dell'istituzione, persuasi che non è immobile perchè non è morto ma in moto e movente perchè pieno di vita, quando lo vedono angustiato e compresso nel guscio indurito d'una forma che gli si attagliava bensì in un'età più immatura, ma che appunto per questo non gli si attaglia più in un'età più sviluppata, credono che sia il momento di dover modificare la forma, perchè in tal caso la forma lungi dal custodire e tenere raccolto lo spirito, lo impedisce e lo strozza. Ciò pertanto che oggi divide le due schiere di campioni che militano per la Chiesa, non è una quistione che tocchi il fondo delle dottrine cattoliche dove invece si trovano pienamente d'accordo, ma una quistione di forma alla quale i molti e piccoli si aggrappano mani e piedi come se in essa consistesse la vita della Chiesa, intantochè i pochi e grandi reputano necessario di rifare in alcune parti la forma appunto perchè la vita della Chiesa possa svolgersi più ampiamente.

Se non che v'è questa notabile differenza fra le due schiere di difensori della Chiesa, che gli uni, i fautori dell'immobilità delle forme presenti, parlano in nome della Chiesa, come se essi fossero la Chiesa, o ne fossero l'unico organo legittimo, onde danno ai loro placiti tutta l'aria di responsi infallibili e d'intimazioni comminatorie imprimendo ai loro confratelli, pur difensori della Chiesa stessa, il marchio di eretici e perfino di empi con uno zelo assai più pronto ed urente che contro i dichiarati nemici, cui anzi spesso blandiscono, ed ai quali son larghi di una carità che noi certo non vogliamo biasimare. Di queste due maniere di trattamento, che ormai non possono negare, l'una generosa coi nemici, l'altra fieramente rigida coi commilitoni, allegano la ragione che i grandi cattolici progressivi e quindi riformisti sono più pericolosi perchè più facilmente seducenti e persuasivi che i nemici aperti i quali repellono ma non seducono. È una ragione fuor di luogo, perchè i grandi cattolici non seducono, o se seducono non fanno altro che trar fuori gli animi ben fatti di molti cristiani da un formalismo gretto, secco, intollerante ed elevarli all'altezza di quello spirito cattolico che non serve alle forme accidentali dei tempi mutabili e non s'incastra nelle loro strettoie, ma le soggioga, le domina e

le acconcia al suo servizio. La ragion vera poi che si appiatta dietro a quella ragione speciosa, è il presentimento della non lontana prevalenza delle idee di quei grandi cattolici, e il vedere la sempre maggiore autorità che non possono non andarsi acquistando quelle sovrane intelligenze; imperciocchè le intelligenze maggiori saranno sempre più grandi potenze nell'ordine delle dottrine e delle opinioni che le intelligenze minori, e quindi il trionfo finale di quelle sopra queste, sarà più o meno rimoto, ma inevitabile. Ora il solo prevedere possibile questo trionfo, e il vederlo sempre più probabile che quello dei nemici dichiarati della Chiesa; siccome tal trionfo importa necessariamente la sconfitta dei paladini del formalismo ossificato, è la ragione vera dell'avversione che hanno costoro contro i grandi cattolici, assai maggiore che contro i nemici esterni più irreconciliabili.

Diranno che l'autorità di quelle grandi intelligenze, per quanto si voglia esaltare, è sempre inferiore all'autorità della Chiesa; che quindi possono errare, e per conseguenza è lecito discutere e combattere le loro opinioni; anzi questo è doveroso ogni volta che tali opinioni sono contrarie agl'insegnamenti della Chiesa.

Tutto ciò va benissimo e non si potrebbe dire di meglio. Ma il male è che una cotale insistenza dei formalisti è affatto fuor di proposito. Infatti essi si appoggiano sul falso supposto di essere essi medesimi la Chiesa, o i suoi organi autentici, o la sua autorità parlante e definiente, insomma il suo verbo incontestato. — Ma voi, soggiungeranno, ci attribuite malignamente una pretesa, un'arroganza, che non abbiamo avuto giammai e che siamo in dovere di ripudiare come un'imputazione insultante. — Ebbene, scusateci. Noi accettiamo ben volentieri le vostre umili dichiarazioni. Voi dunque non siete la Chiesa, nè il suo organo autentico, nè la sua autorità parlante e definiente, nè il suo verbo. Ora se non siete nulla di tutto questo resta chiaramente che siete solo membri della Chiesa, semplici fedeli, cristiani, insomma uomini come gli altri, e che per conseguenza le vostre opinioni hanno un carattere privato, nè possono pretendere ad altra autorità che a quella che vien loro dalla vostra dottrina, dal vostro ingegno, dalla giustezza e forza dei vostri ragionamenti. Ma se così è, nella lotta che sostenete contro i grandi sapienti che abbiamo accennato voi vi trovate a pari condizioni, meno una, coi vostri avversari, cioè gli uni e gl'altri non siete che scuole private o sostenitori di private opinioni. Abbiamo detto a pari condizioni, meno una, ma non sappiamo se sull'eccezione di quest'una andiamo d'accordo. Quest'una infatti è la superiorità di quelle alte intelligenze. L'ammettete voi? Veramente la domanda è indiscreta, perchè potrebbe darsi che met-

tesse alcuno di voi al penoso bivio o di vantarsi superiore a quelle superiori intelligenze, al che ci vuole del coraggio che non si trova nei repertorii dell'umiltà evangelica, o di dire che si confessa inferiore, reprimendo intanto con violenta modestia l'interno sentimento che potrebbe essere alquanto diverso dall'esterna confessione. Ma giacchè la nostra indiscretezza è già fatta, usciamone presto con dire, che se vi confessate inferiori a quelle eccelse intelligenze dovete anche concedere che è inferiore e quindi comparativamente non accettabile l'autorità delle vostre opinioni; e se vi professate francamente superiori, in tal caso nulla per ora se ne può conchiudere, poichè bisogna aspettare che la vostra superiorità sia riconosciuta dalla estimazione comune e dalla fama la quale ancora si ostina a porre molto al di sopra di voi, scusateci per carità, quelle stature colossali, che la morte stessa invece di abbassare rialza.

Nè vogliate appellarvi al numero dei vostri e farvi forti della moltitudine; imprima perchè queste cose vanno a peso e non a numero; da poi perchè il numero de'vostri va scemando di giorno in giorno e il numero degli altri assieme col peso va crescendo. Ma intendiamoci bene: abbiamo detto il numero assieme col peso, imperciocchè il numero senza peso nella presente quistione nulla vale, e quindi lo abbandoniamo volentieri alla balìa dei nostri avversari. Ora li preghiamo a dirci ingenuamente e colle mani al petto se da vent'anni in qua il numero che pesa e che vale sia aumentato per loro, cioè per la scuola delle forme cattoliche immutabili, ovvero per le grandi intelligenze, cioè per la scuola dello spirito cattolico dominatore e modificatore delle forme mutabili.

Insisteranno con dire modestamente: noi non pretendiamo di metterci al di sopra di que' vostri uomini grandi, nè di collocare la loro umana sapienza sulla bilancia colla nostra; ma invece noi opponiamo loro la dottrina della Chiesa, che in quanto è diversa dalla dottrina loro è certo alla loro superiore.

Qui torniamo all' equivoco poco fa chiarito e dissipato; cioè alla vostra speciale solidarietà e privilegiata posizione verso la Chiesa, confondendovi con essa e giocando per vostro conto la di lei autorità. Ripetiamolo: voi non siete la Chiesa, ma figli della Chiesa e a lei soggetti come tutti gli altri. Perciò verso la Chiesa non siete altro che privati interpreti ed espositori delle sue dottrine; soggetti quindi ad errare nelle vostre esposizioni ed interpetrazioni; soggetti quindi alla critica delle vostre opinioni; manchevoli quindi d'ogni speciale o privilegiato riparo all'ombra della autorità della Chiesa. Ora in questa stessa posizione verso la Chiesa si trovano anche i nostri grandi uomini con tutta la loro scuola:

essi hanno diritto come voi di esporre le dottrine della Chiesa secondo il loro modo di vedere; gli uni e gli altri siete a pari condizione; tutto questo non potete negare se non a patto di dichiararvi privilegiati e coll'obbligo conseguente di provare il vostro privilegio. Ma ammessa la parità di condizione rispettiva verso la Chiesa, resta sempre a vantaggio particolare dei grandi la loro grandezza, la quale fa sì nel caso nostro che essi abbiano maggiore autorità di voi.

— Ma le nostre dottrine, direte, sono conformi a quelle della Chiesa; mentre certe dottrine dei pretesi uomini grandi ne sono disformi. Perciò noi abbiamo ragione di combatterli a oltranza, noi combattiamo così le battaglie della Chiesa, che sono le battaglie del Signore. —

Ma e chi è che dice questo? siete sempre voi uomini privati, che non avendo alcun mandato ostensibile dalla Chiesa, avete tanto diritto di dichiarare le vostre dottrine conformi a quelle della Chiesa, quanto ne hanno i vostri avversari i quali pure pretendono alla stessa conformità. Siccome poi si tratta per i cattolici di scegliere tra due autorità puramente umane, la vostra e quella degli uomini insigni di cui parliamo, non sono punto da biasimarsi ma da lodarsi quelli i quali per regola di critica e di prudenza seguono tra le due l' autorità più grave per la maggiore altezza e vastità delle menti. Insomma tra due che non si accordano fra di loro, ma ciascuno asserisce d'intender meglio dell'altro le dottrine della Chiesa, ognuno che ha fior di senno dovrà attenersi a quello fra loro che ha dato prove più luminose di più alta sapienza. Tanto più poi se avviene, come nel caso nostro, che le opinioni delle intelligenze superiori sieno evidentemente più conformi alla sapienza della Chiesa e alla sua costante economia.

Infatti la divergenza delle due parti può riassumersi in questo, che da una parte nulla si vorrebbe mutare nelle forme estrinseche della Chiesa, così nell'espressione delle sue dottrine come in tutte le pertinenze del suo corpo visibile; mentre d'altra parte si vuol dare alle dottrine della Chiesa uno sviluppamento e una forma più ampia, e un proporzionale acconciamento alle pertinenze del suo corpo visibile; e ciò per ridare alle sue dottrine, sempre identiche ma meglio intese, il loro dominio legittimo sul progresso scientifico del laicato, e per rassettare le scompigliate sue relazioni esterne colla società civile e politica, la quale mutandosi profondamente, nel suo stesso muoversi, sia a torto sia a ragione, le ha rotte, e in un modo o nell'altro conviene riannodarle o innovarle, e dar loro un'altra forma più consentanea alla variata posizione rispettiva delle due società. Ora l'immutabilità sostenuta dai paladini

dello *statu quo* è tanto disforme dal tenore che la sapiente economia della Chiesa ha osservato in tutti i secoli, quanto vi è conforme il progressivo perfezionamento che s'ingegnano di procacciare i loro avversari. La Chiesa è andata sempre svolgendo le sue dottrine e modificando le sue esterne relazioni, talora seguendo, talora precedendo i mutamenti dell'umana società. Ma adesso abbiamo due scuole, l'una che grida: alto là: nulla più si muti: la forma esterna della Chiesa presente è l'ultima, è la perfetta, chi vuol toccarla è un sacrilego, anzi perchè possa viemeglio resistere ad ogni conato profano di mutamento, bisogna consolidarla e indurirla sempre più, tantochè debba ottundersi o rompersi ogni scalpello che per avventura si attentasse a levarne qualche scaglia. L'altra scuola all'incontro sostiene che la Chiesa, immutabile nella sua parte divina, è necessariamente mutabile nella sua parte umana come è mutabile l'umanità; che anzi la sua vita sulla terra sta nel suo movimento progressivo verso il suo tipo perfetto che contempla ne' cieli; che mutando gli uomini, sia in meglio sia in peggio, essa ha mutato sempre i mezzi di agire sopra di loro, come il trattamento del sano si muta quand' è ammalato e viceversa; che alle nuove maniere di errore e ai nuovi nemici essa deve rispondere, come sempre, con nuovo irradiamento di verità sprigionate, a così dire, dalle verità madri in cui sono germinalmente contenute e con nuove evoluzioni della sua tattica sapiente necessarie a involgere le nuove posizioni nemiche; che oggi invitata a ripudiare le protezioni soffocanti dei suoi falsi amici e sfidata dai nemici sul campo della libertà, accetta imperterrita la sfida, poichè ha fede che il più libero uso delle sue armi morali le dà un vantaggio incontestato, e provato dalle splendide vittorie d'altri tempi, sulle armi materiali o materialistiche dei suoi nemici; che infine s'è ormai cominciato un felice scambio di parti tra la Chiesa e i suoi nemici, imperciocchè la forza essenzialmente morale della Chiesa era nascosta agli occhi di molti e perfin negata finchè la circondava in atto di sorreggerla o simularla un'armatura di umana fabbrica, onde oggi sbarazzata e denudata sta per spiegare tutta la propria e non accattata gagliardia; mentre dall' altra parte la debolezza convulsa dei suoi nemici, che risaltava sotto la compressione come se fosse una vera forza e ritraeva dalle repressioni una aureola seducente di martirio, ora lasciata libera e priva di quell'artifiziale erettismo è prossima a ricadere sopra sè stessa nel proprio vuoto come un mantice non più montato e sfiatato per la bocca lasciatagli aperta.

Ora fra questi due ordini di opinioni, che diremo due scuole, le quali oggi si combattono per entro al seno della Chiesa cattolica, qual è quella che più consuona all' indole e alla storia intera della

Chiesa stessa? Non certo quella che vuole l' immutabilità d' una sola forma estrinseca della Chiesa, cioè della forma da essa presa nell' ultima fase del suo processo secolare: ma bensì quella che abbracciando tutte le sue fasi dall' origine fine al giorno d' oggi ne riconosce ed ammette il suo progressivo sviluppamento.

Ma i seguaci della prima scuola vorranno probabilmente rigettare da sè il carattere dell' immobilità che noi abbiamo loro attribuito. Niente di meglio: così verrebbero con noi: ma pur troppo non verranno tanto presto, poichè mancando una linea segnata e convenuta tra la parte immutabile e la parte mutabile della Chiesa, quando si scendesse al concreto delle cose mutabili e da mutarsi, essi allargherebbero talmente e incurverebbero la linea dell' immutabile da includervi anche il mutabile, fuor solo per avventura le pianete sciupate e i candelieri di legno inargentato. Certo che quella scuola, detta da noi dell' immobilità della Chiesa, per rispingere da sè questa imputazione sarà corriva nell' accordarci in genere che la Chiesa nella sua parte mutabile si è sempre acconciata ai tempi ed ai luoghi, ma ritirerebbe da poi nel fatto la sua concessione quando si venisse alle specie ed ai particolari; con che non farebbe che eludere o spostare la quistione dividendola in tante quistioni quante sono le singole cose per noi mutabili e per essa fisse ed intangibili, come a cagion d' esempio le riserve, le aspettative, le annate, i mesi papali, i diritti di depor principi, di scioglier sudditi, di distribuire o traslocare corone, di asilo, d'immunità e simili altre cose, che per noi hanno avuto il loro buon tempo ed hanno compiuto il loro corso, ma non così per i nostri avversarii i quali hanno ancora da dirci per la prima volta, e non vorranno dircelo neppure invitati, che quelle esterne modalità appartenevano alle condizioni transitorie e mutabili della Chiesa, e che sono scadute per non risorgere mai più.

Ma qui si sta per scendere a particolari, oltre l' intento del presente articolo, che s'è prefisso i limiti d' un' occhiata generale sulla lotta esterna ed interna dalla quale oggi è agitata la Chiesa cattolica. Due cose principalmente vorremmo aver messo in maggiore luce e rilievo. L' una è che la Chiesa ha già guadagnato molto ed è sul guadagnare molto di più collo sbarazzarsi dagli abbracciamenti coi governi civili che le vendevano a troppo caro prezzo la loro protezione entrandole in casa per ingerirsi nelle sue faccende più intime e dilicate e facendola solidaria con loro nell' odio di molti. Imperciocchè lasciata a sè, alle sole sue forze morali ed armi spirituali, i suoi nemici non possono più attribuire la tenacità e vigoria sempre giovine della sua vitalità ai sostegni e controforti eterogenei che aveano vista di sorreggerla quasi fosse

cadente e ne avesse bisogno. Non ha fede profonda, o l' ha troppo pusillanime, o ha un' idea superficiale e perfino materialistica della Chiesa di Cristo chi credo che fuori dei vecchi bastioni e nel campo aperto della libertà, discinta essa e discinti i suoi nemici, abbia a temere della nuova lotta e non anzi a trovarsi in condizioni più favorevoli pei suoi trionfi. L' altra cosa, che pur vorremmo fosse molto notata, è che le più elevate intelligenze della sapienza cattolica accettano, riconoscono e promuovono questa nuova fase, o questa nuova campagna guerresca in cui sta per entrare la Chiesa militante, sviluppando le sue dottrine, rifacendo le sue forme estrinseche e atteggiandole alle nuove maniere di assalto che le muovono i suoi nemici. E se è per un verso da deplorarsi la divisione intestina tra le alte e le meno alte intelligenze rispetto ai nuovi acconciamenti della Chiesa, non v' è dubbio che da questo male nella Provvidenziale economia scaturiscono dei beni. Evidente ci pare questo bene, che avvinti l' uno e l' altro partito alla stessa fede, quello che sta duro e vorrebbe tirare indietro, elide fino a un certo segno lo sforzo e lo slancio del partito progressivo, che composto d' uomini ai quali l' eccellenza dell' ingegno non è guarentigia d' inerranza, potrebbe precorrere troppo rapidamente o trascorrere quando nessun rattegno gli temperasse la corsa.

P. A. CICUTO.

CRONACA

20 aprile 1871.

ITALIA. — Dopo oltre a due mesi di discussione la Camera approvò il 21 marzo la legge sulle guarentigie pontificie con 185 voti favorevoli e 106 contrari.

Uno degli importanti episodi di si lunga lotta parlamentare fu l'essersi respinto l'ordine del giorno Mordini, che voleva obbligare il governo a non fare oggetto di convenzioni internazionali della legge sulle guarentigie. Il ministero la vinse, la Camera battè col suo verdetto Mordini e compagni; e tale fatto persuase i *politicanti* a credere che forse non era male informata la *Correspondance de Génève* quando affermò che le guarentigie italiane accordate al Papa verrebbero tradotte in patto internazionale (*Riv. Univ.* vol. XIII, pag. 150), e neppure la *Gazzetta della Germania del Nord* quando dichiarò che il governo italiano prima di andare a Roma *erasi assicurato in via diplomatica che non* gli verrebbero *fatte obbiezioni* serie *da alcuna terza potenza* (*Riv. Univ.* vol. XII, pag. 376). — Ciò sottoponiamo alla meditazione degli astensionisti, con quel che segue...

— I primi otto conventi occupati in Roma dal Governo per causa di pubblica utilità, ossia per adattarli ad uso d'uffici governativi, sono i seguenti, espropriati pel reddito di contro notato.

S. Maria in Vallicella, oratorio e casa religiosa dei Filippini.	L.	12487. 42
SS. XII Apostoli, Convento dei padri Minori Conventuali.	»	15264. 90
S. Silvestro e Stefano in Capite, Monastero di monache di S. Chiara	»	12707. 31
S. Silvestro a Monte Cavallo, casa ed orto dei Signori della Missione.	»	5985. 65
S. Maria delle Vergini, monastero di monache Agostiniane. .	»	5093. 84
S. Andrea della Valle, casa dei padri Teatini	»	7483. 23
S. Maria sopra Minerva, convento dei padri Domenicani.	»	26466. 41
S. Agostino, convento dei padri Agostiniani	»	30685. 00

Nell'istesso decreto d'espropriazione fu detto che il Governo ne avrebbe preso possesso nel termine di quindici giorni, decorrenti dalla data della notificazione del mentovato editto: fu pure stabilito che con successivi decreti verrà autorizzata la iscrizione sul gran libro del debito pubblico della rendita 5 per cento, da darsi in correspettivo ai corpi morali espropriati a termini dell'arti-

colo 7 della legge 3 febbraio 1871, osservate le altre norme stabilite dalla legge medesima: fu in ultimo prescritto che occorrendo saranno riservati locali pel servizio delle Chiese, e sarà pure provveduto alla conservazione degli oggetti d'arte e d'antichità, come pure delle biblioteche, archivi, musei che si trovassero negli accennati conventi.

— Il principe D'Oria Pamphily essendosi ritirato dalla direzione del municipio romano, per essere stato nominato prefetto di palazzo e gran cerimoniere in corte, fu chiamato alla carica di sindaco di Roma il principe Pallavicini.

— Il ministro delle finanze, con lettera al Presidente della benemerita *Società di conversazioni e letture scientifiche* di Genova, chiese i verbali delle sedute in cui la Società trattò delle riforme alle tariffe e regolamento doganali, onde il Governo possa tener calcolo delle interessanti e ponderate discussioni. Il ministro della marina chiese pure i verbali che contengono le discussioni sul tema « *La Marina e la Sanità* ». — Ciò segnaliamo di buon grado per tributare una lode alla prefata Società.

— I Comuni del regno devono tuttavia all'erario nazionale una enorme somma per la tassa del dazio consumo. — Alla fine del 1866 l'arretrato a riscuotersi dal Governo era di 5 milioni circa. A tale somma aggiungete le seguenti, pure approssimative: 1867. L. 11,634,497: anno 1868, L. 28,176,237: anno 1869, L. 32,316,214: anno 1870, L. 35,552,335. Di chi la colpa d'uno sbilancio così rilevante? dei comuni, o dell'imposta stessa che lo ha reso inevitabile?

— Il ministro dell'interno inviò il 23 marzo una circolare ai prefetti per far cessare ad ogni patto il disonesto ed antisociale smercio di laide fotografie e libri osceni. — Vogliamo sperare che almeno questa volta la pubblica espettazione non rimarrà defraudata.

— La camera approvò il progetto di legge che stabilisce debba aver luogo il censimento generale della popolazione al 1° del 1872 e poscia ogni 10 anni.

— Chiusa la camera per le feste pasquali, si è riaperta il 12. Tra le varie leggi che va discutendo, importante si è quella che crea le *Casse di risparmio postali*. L'esame di tal provvida legge è ormai presso che giunto al suo termine, di modo che può già ritenersi come approvata.

— Il 17 ebbe luogo a Napoli l'inaugurazione della esposizione marittima internazionale. I discorsi di circostanza furono letti da Imbriani e dal ministro Castagnola: alla solennità assisteva anche il principe ereditario Umberto.

FRANCIA. — Ecco un'altra data fatale per la Francia: il 18 marzo scorso; ai tanti mali che soffre quella povera nazione mancava la guerra civile e questa malauguratamente scoppiò terribile nel giorno anzidetto. Mentre i tedeschi sono ancora sul perimetro della grande città e vi occupano sette forti, e mentre

260 mila talleri spende giornalmente la Francia per l'approvigionamento delle truppe dei vincitori, varie detonazioni prodotte dalle scariche dei fucili di alcuni soldati, passati al soldo della *Comune* parigina, annunziano la rivolta formale coll'uccisione dei generali Lecomte e Clemente Thomas. Un governo insurrezionale, inspirato ai sentimenti socialistici della lega *Internazionale* s'insediò al palazzo di città, da dove spiccansi ordini di requisizioni, minatorî e d'arresto su semplici delazioni: pare che il governo che dicesi della *Comune* voglia imitare quello che lo precedette tre quarti di secolo or sono, e che lasciò di sè si triste memoria.

— Gli arresti furono spinti su scala vastissima, ed ogni classe sociale ha i suoi prigionieri. Fu affermato che oltre a trecento del clero sono ormai carcerati, e tra questi contasi pure l'arcivescovo, monsignor Darboy, non che quasi tutti i curati e vice-curati delle parrocchie: fu ancora annunziato che mezzo milione di parigini fuggì la travagliata città per cercare all'estero un asilo più sicuro.

— Lione, Marsiglia, Tolosa e qualche altro maggior centro proclamarono la *Comune*: ma alla data in cui scriviamo solo quella di Parigi resiste tuttavia alle forze regolari dell'Assemblea francese comandate dal Maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta. — Secondo il *Sémaphore*, 591 arrestati come compromessi nella rivolta comunistica di Marsiglia saranno tra poco sottoposti a regolare processura: di questi appena cinquanta appaiono marsigliesi.

— Il 10 marzo l'assemblea nazionale si sciolse a Bordeaux, per riunirsi il 20 stesso mese, a Versailles: e così avvenne. In tale giorno fissato il governo francese era tutto riunito a Versailles, i deputati erano presenti in numero sufficiente per tenere, siccome tennero, la convenuta prima tornata, e il generale Vinoy vi si trovò con un esercito regolare di 40 mila armati.

Il 21 si votò all'unanimità un indirizzo ai *cittadini* ed ai *soldati* per scongiurarli a tenersi stretti alla bandiera dell'Assemblea, che è quella della Francia, invitando i fuorviati a desistere dalla guerra civile.

La *Comune* di Parigi ha il suo *Journal Officiel*. Tra i decreti che pubblicò ve ne sono parecchi che caratterizzano proprio al vivo lo spirito del governo insurrezionale. — In uno di questi decreti si fa quittanza generale agl'inquilini per i semestri d'affitto scaduti al 30 settembre, 31 dicembre e 30 aprile. Chi pagò un acconto su questi nove mesi sarà accreditato di tale somma in conto del fitto avvenire.

Un altro decreto ordina di reggimentare tutti i celibi dai 17 ai 35 anni.

Un altro riconosce tutte le amanti dei combattenti come fossero mogli legittime.

— La Banca di Francia ha dovuto consegnare alla *Comune* parigina più milioni per evitare, come affermasi, di essere saccheggiata. L'armata della *Co-*

mune si fa ascendere a 200,000 uomini, i più dei quali appartengono all'antiche guardie nazionali e ai corpi de'*mobili*, con oltre 200 tra cannoni e mitragliatrici.

— L'Assemblea di Versailles approvò nella legge sulle elezioni municipali che i Sindaci siano nominati dai Consigli Comunali. Tale proposta ottenne voti 287 contro 275. Provvisoriamente però verranno ancora nominati per decreto i Sindaci delle città superiori a 20,000 abitanti e di quelle che sono capi-luogo di dipartimento.

— L'ex imperatore Napoleone partì da Willemshohe il 19 marzo: il generale Montz lo accompagnò fino alla frontiera. Due compagnie con musica formavano ala. Il 20 è giunto a Dover, dove lo aspettavano sua moglie, suo figlio il principe Murat, il principe Luigi Luciano Bonaparte, il principe Gerolamo Bonaparte ed alcuni inglesi venuti da Chiselhurst. Il *Coroner* di Dover ebbe l'infelice idea d'indirizzargli queste parole: « Come *Mayor* di Dover ricevetti Vostra Maestà in occasione della sua visita in Inghilterra quindici anni or sono, e ripeto adesso i miei saluti. » Alle quali parole l'ex imperatore sorrise rispondendo al *Coroner* alcune argute osservazioni, dopo delle quali si avviò verso il luogo ove stavano attendendolo i suoi parenti. — Dopo breve fermata all'*Hôtel lord Warden* montarono un vagone-sala per avviarsi a Chiselhurst.

— Appena il 23 marzo si arrese la fortezza di Bitsche in Alsazia, e fu occupata dalle truppe tedesche.

SPAGNA. — Al 17 marzo la Regina giunta in Alicante fu accolta entusiasticamente. Grandi acclamazioni accolsero pure il re Amedeo I quando affacciossi al balcone col principe Emanuele fra le braccia. — Furono fatti evviva all'Italia ed al suo Re. I nuovi Reali di Spagna arrivarono a Madrid il 19 in mezzo a festose ovazioni.

— Secondo giornali inglesi ecco il resultato definitivo delle elezioni alle Cortes:

Nella Camera dei deputati vi sono 230 ministeriali, 50 carlisti, 45 repubblicani, 15 moderati 13 monpensieristi. Nel Senato sonvi 132 ministeriali, 8 repubblicani, 6 moderati, 3 monpensieristi, 2 moderati dinastici.

Le Cortes furono aperte il 3 corrente con un discorso letto dal re Amedeo I, pieno di nobili sentimenti, e venne coperto da fragorosi applausi.

— Il bilancio pel 1871 porta le spese a 600 milioni di franchi, con una economia di 125 milioni sul bilancio precedente. Le entrate sono valutate in franchi 562,500,000; vi è così ancora un disavanzo di franchi 37,500,000. — Per coprire tale deficienza si propongono nuove tasse, e fra le altre un'imposta dal 5 al 10 per cento sul debito interno.

AMERICA. — La Società secreta della Massoneria progredisce negli Stati

Uniti. — È calcolato il numero degli affigliati a 250,000. Essi vantano in quel paese molti orfanotrofi, asili pei vecchi ed indigenti, scuole, case succursali ed istituti di lettura e di educazione.

BELGIO. — Bruxelles, 28 marzo: Oggi ebbe luogo la prima riunione della Conferenza per la pace franco-germanica, nella quale però si furono fatte soltanto le preparatorie comunicazioni dei poteri, al 31 si telegrafò che nessun'altra adunanza terrassi per ora dalla Conferenza, e che tutto si farà con note per iscritto onde evitare controversie e questioni per la limitazione delle frontiere, e quelle commerciali verranno regolate a mezzo di delegati.

Alla presa di tali deliberazioni influirono i moti comunistici della Francia, e specialmente la guerra civile che or battesi tra Parigi e Versailles.

IMPERO GERMANICO. — Il 21 marzo ebbe luogo a Berlino l'apertura del primo Parlamento tedesco. Il discorso dell'imperatore Guglielmo constata le gravi lotte della Germania per la sua indipendenza, unione e sicurezza. Dice che lo *spirito*, la *coltura* ed i *costumi* dei tedeschi, la *costituzione* e la *organizzazione militare* preservano la Germania unita da ogni tentazione di abusare della sua forza. — La Germania rispetta l'indipendenza di tutti gli altri stati, dei popoli forti e deboli. La nuova Germania sarà una sicura garanzia per la pace d'Europa. L'imperatore dice, con grande sua soddisfazione, che la Germania fece valere la sua voce nella Conferenza di Londra, che provocata dal Gabinetto prussiano, ebbe un esito soddisfacente. — Il discorso annunzia la presentazione di progetti di legge, fra cui la nuova costituzione dell'impero, la partecipazione degli Stati Federali alle spese dell'impero, la ripartizione delle indennità della guerra, le misure relative ai territori conquistati, e le pensioni e soccorsi da darsi ai soldati o loro sopravviventi.

— Il 30 marzo il *Reichstag*, o Parlamento tedesco, discusse l'indirizzo in risposta al discorso imperiale. Il deputato Reichensperger accennando alle cose d'Italia propose che si ammettesse il voto di un *intervento* in favore del Papa; Bennigsen proclamò invece il *non intervento* della Germania anche nelle cose d'Italia: 243 voti accolsero questa proposta, mentre che quella del Reichensperger non ottenne che 63 voti, nonostante che l'abbia sostenuta con zelo eloquente l'eloquentissimo vescovo Ketteler. Sei polacchi si astennero dal votare.

BAVIERA. — A Monaco il 14 marzo, accadde un fatto che ci obbliga a darne un cenno particolare, per la sua importante gravità.

Quel giorno annunziava l'onomastico di Vittorio Emanuele re d'Italia. Il ministro italiano marchese Migliorati convitò a pranzo di gala i diplomatici colà residenti, i quali v'intervennero con pompa, numerosi, gallonati, sciarpati

e ciondolati. Dopo il pranzo, e mentre i nobili invitati conversavano a gruppi, il marchese Migliorati parlava col barone di Werthern, ministro di Prussia. — È bene ritenere che, a quanto pare, tra questi due signori c'è un po' d'antipatia. — Poco dopo il barone di Werthern esprimeva sopra gl'italiani un giudizio poco favorevole; alcuni vogliono che dicesse *les italiens ne sont pas assez francs*, altri invece asseriscono che disse *les italiens sont faux*. Comunque sia avendo il Migliorati ribattuto il di Werthern ne nacque allora una botta di repliche accalorate siffattamente da dover dire che tale disputa ha riscontri appena in luoghi di ben diversa natura. Si afferma per soprappiù che la disputa sarebbe passata a' fatti se non vi si fosse interposto il principe bavaro Hohenlohe ed il ministro inglese. — Speriamo che questo disgustoso, e poco diplomatico accidente, resterà, qual dev'essere considerato, un fatto *puramente personale*.

— Il vecchio canonico prof. Doëllinger, noto nella repubblica letteraria per rilevantissimi lavori pubblicati, invitato formalmente e reiteratamente dal suo arcivescovo di Monaco a far atto di adesione al domma dell'infallibilità pontificale nel luglio scorso proclamato dal Concilio Vaticano, rispose negativamente. Dopo alquanti giorni l'arcivescovo lo dichiarò fuori della chiesa cattolica.

42 professori dell'Università di Monaco, col mezzo d'apposito indirizzo, si rallegrarono col collega prof. Ignazio canonico Doëllinger.

L'arcivescovo di Bamberga, Michele di Deinleim, ha chiesto il *placet* al governo bavarese per promulgare la prima costituzione dogmatica del Concilio Vaticano. — Il ministro di Stato, Lutz, rispose *negativamente*, per ordine del Re!!

RUSSIA. — L'*Invalido Russo* pubblica uno scritto dell'imperatore tedesco all'imperatore di tutte le Russie nel quale si legge: « Tenendo la rivista delle guardie dinanzi le mura di Parigi mi ricordo delle *nostre* armate che legate da vincoli di stretta amicizia fecero il loro ingresso a Parigi sotto Alessandro I ed il re di Prussia, e mi rallegro che l'imperatore delle Russie abbia accettata la nomina a capo del primo reggimento delle guardie granatieri . . . . »

— Mentre che Guglielmo di Prussia conferisce a Bismark il titolo di principe, lo czar di Russia conferisce al principe Gortschakoff il titolo ereditario di altezza; e così il creatore dell'impero germanico e il distruttore del trattato di Parigi del 1856 mietono gli allori per gli sforzi sostenuti nell'istesso periodo di tempo.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE — Il 27 marzo fu ratificato dal Senato di Washington il trattato di neutralizzazione, conchiuso a Vienna tra Beust e il ministro americano Jay il 29 settembre 1870. — Gli articoli di tal patto si basano sulla perfetta reciprocità, e sono conformi a simili trattati conchiusi tra gli Stati Uniti, la Germania e l'Inghilterra.

— Il vincitore di Persano a Lissa, l'ammiraglio Tegethoff è morto: non aveva che 44 anni. L'imperatore ha ordinato si eriga in Pola un monumento in suo onore, prelevando la somma occorrenda dalla sua imperial cassetta privata.

— Il desiderato accomodamento coi polacchi avvenne testè, coll'aver fatto entrare il Grocholski nel ministero. Il *Morgenpost*, da ciò, e da simili cose precedenti, vede addensarsi un rannuvolamento che mano mano fassi sempre più minaccioso dalla banda del nord. « Diviene oggidì più evidente, esso dice, che il gabinetto russo macchina progetti segreti contro l'Austria, e che si sforza di mettersi d'accordo colla Porta per isolarci. »

— I tirolesi italiani del sud spedirono in massa una deputazione all'imperatore a Insbruck domandando la totale separazione del Trentino dal Tirolo. Ciò accadde l'11: il 13 l'imperatore visitò Trento in mezzo ad una folla plaudente, mentre la città era tutta imbandierata.

ORIENTE. — Il capitano della corvetta italiana arrivato a Rangoon è autorizzato a conchiudere un trattato col re di Birma. Egli è partito a tal uopo per Mandalay. — Il predetto Re nominò un apposito impiegato coll'incarico d'impedire le scorrerie nelle foreste confinanti col territorio inglese.

— Si afferma che ogni anno vengono comprati o venduti a Zanzibar 15,000 schiavi.

— Parecchi cospicui indiani di Giunoghur decisero di formare un fondo per sopperire alle spese de'giovani indigeni che vanno ad educarsi in Inghilterra.

— Schamyl, l'eroe della lunga ed ostinata difesa delle tribù del Caucaso contro le armate russe, è morto testè a Medina.

— Diamo il prospetto indicante il movimento verificatosi nel canale di Suez durante l'anno 1870, desunto dalle statistiche della Società:

Numero delle navi	314	Bandiera	Inglese . .	Tonnell.	291,680
»	74	»	Francese .	»	84,744
»	33	»	Egiziana .	»	22,391
»	26	»	Austriaca .	»	19.380
»	18	»	Ottomana .	»	11,868
»	10	»	Italiana . .	»	5,745
»	3	»	Portoghese	»	2,345
»	3	»	Spagnuola.	»	732
»	3	»	Olandese .	»	463
»	2	»	Russa . . .	»	960
»	1	»	Zanzibar .	»	881
»	1	»	Danese . .	»	660
»	1	»	Greca . . .	»	49
Totale navi	489			Totale tonnell.	441,890

GIO. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1871.

LE GUARENTIGIE PAPALI

LETTERA I.

Al Sig. Avv. BORTOLUCCI, *Deputato,*
Firenze.

Da assai tempo volevo renderle grazie dell'esempio a noi tutti dato di civile coraggio coll'adempiere, non curando gl'incivili interrompimenti di qualche disgraziato, i doveri della coscienza propria, e difendere per tal modo i diritti della comune coscienza, tirannicamente violata da taluni di coloro che chiaman sè liberali. Perchè, esercitando il diritto dagli avversarii negato, l'onesto cittadino fa bene agli stessi avversarii, in quanto offre loro un esempio da seguire, un' arme da usare a difesa propria contro di lui, se egli abusasse mai delle forze sue, riuscito quando che sia vincitore. Mantenendo le religiose tradizioni e consuetudini rispettate dal maggior numero degli Italiani, si fa atto più conforme alla vera libertà che oppugnandole. Coloro tra i liberali son degni del nome che assumono, i quali delle tradizioni e consuetudini religiose notano gli abusi, acciocchè quelle, rimanendo più pure, rimangano eziandio più salde e più venerande. Chi vuole di furto mutarle e di forza distruggerle, offende il diritto naturale e il sociale, prepara la vittoria al nemico, e gliene dà la caparra col porgere saggi di vituperosa impotenza.

Per non saper consentire colla nazione, le opportunità date a nòi di potenza insperata, ci si convertono in fomite di debolezza con vergogna più grave che le campali sconfitte e la ferrea schiavitù. E ne è prova dolorosissima la maniera com'è adesso trattata la questione di Roma; che le guarentigie da largire alla potestà sacerdotale caduta dalla dominazione terrena, diconsi concedute non per propria autorità e per dovere e volere proprio, ma per riguardo ai potentati stranieri. Una nazione di venticinque milioni d'uomini, nell' atto d' operare con vanto cosa necessaria alla propria grandezza, confessa di paventare il cipiglio degli stranieri. Ma non è la nazione che confessa cotesto; non è la nazione che vuole l'ammenda, perchè non voleva l' atto il quale abbisogna d' ammenda; almeno non lo voleva in quella nè coraggiosa nè prudente maniera. Qui chiamansi nazione que'pochi uomini, al più della nazione

sconosciuti, che lo consumarono; come i cannoni e i grimaldelli son detti *mezzi morali*; come promettonsi guarentigie al sacerdote cattolico lasciando in libri e in immagini oscene e in mascherate e spettacoli indecenti insultare le cose dai più de'cittadini d'Italia tenute sacre. Piuttosto che fare al papa l'elemosina d'un telegrafo o di qualche migliaio di lire al giorno (elemosina che altri ministri e altri deputati tra un mese gli potranno negare, e già lo dicono con stupenda semplicità), era piuttosto da assicurare come guarentigia a tutti onorevole per davvero, assicurare al romano pontefice insieme e all' infimo prete della più misera terricciuola, al papa e al rabbino, al padre della famiglla cattolica e al padre d'ogni famiglia villana, la piena facoltà d'esercitare gli atti del proprio culto, dell' insegnare e dell' apprendere secondo quel che ciascuno crede richiesto dalla dignità propria e de' suoi; e a chiunque in fatti o in parole offendesse questo diritto, insultasse, schernisse, insidiasse, minacciare gastigo con leggi ferme, e seriamente da' magistrati osservate.

Stendendo a tutte le coscienze e a tutta la nazione quelle così dette guarentigie delle quali intendesi fare insieme una concessione onorevole e un privilegio odioso, un atto insieme di riverenza e di disprezzo, come sarebbe chi atteggia la persona a un inchino e le labbra a sogghigno di scherno; facendo così, renderebbesi servigio caritatevole, più che al papa, ai poveri governanti, i quali appariscono di mal garbo strascinati ora di qua ora di là, e maneggiati come strumento meccanico da que'pochi, i quali e'credevano fare a sè docile e potente strumento, e non riesce nè docile nè potente. I governanti sono oggidì soggiogati dai parteggianti; e farebbe opera pia chi li liberasse da cotesta tirannide fastidiosa. Se cotesta tirannide non fosse, come potrebbe mai intendersi che il Ministro il quale aveva già respinto con sdegno il sospetto che si volesse per altre vie che moralmente pacifiche andare a Roma, si trovasse Ministro il dì venti di settembre, e dopo quel dì rimanesse pacificamente Ministro? Ma chi è che darà ai governanti coraggio? Sarebbe più facile trovare sufficienti all' odierno commercio d' Italia monete d' argento e d' oro, che esempi di civile coraggio. Ne abbisognerebbero i giudici giurati, ne abbisognerebbero i testimoni chiamati in giudizio, ne abbisognerebbe chi nomina professori e chi veglia alle scuole, ne abbisognerebbero i genitori che veggono condannati i propri figliuoli a sentire e a ripetere massime contrarie alle professate in famiglia, e secondo quelle essere esaminati, e aprirglisi e chiudergliši le vie della vita. Che non sia rispettata la proprietà dell' ingegno, che gli stampatori

ladri possano impunemente rovinare le imprese di onesti editori, e, condannando a perpetua povertà lo scrittore, umiliare la dignità de' più generosi e tentare la coscienza de'deboli, cotesto è leggier danno, al paragone, sebbene imprima nella nazione tutta un marchio di pubblica improbità. Ma dagli insulti sanguinosi e dalle calunnie non ha guarentigia l'onore; ma dal mercato di cose inverecondè non ha guarentigia il pudore; ma per il vile silenzio e la scellerata indulgenza di consapevoli non hanno in Romagna punizione manifesti continui misfatti di sangue. Nelle faccende della vita pubblica desideravo poc'anzi serietà; ma, laddove manca il coraggio del vero e del bene, ivi i più tragici fatti piglian aria di commedia; e l' intera nazione infelice ne ha in pena dagli altri popoli l' abbominazione insieme e il disprezzo. Disprezzati da ultimo sono anco i forti quando s' abbassano a usare la frode: or pensa, chi si sente forte a perpetrare atti violenti, e debole a reggerne le sequele; chi, dopo cascatagli tra' piedi una nazione di venticinque milioni d' uomini, non sa governarla senza far frode ai governi stranieri e alla nazione e alla propria parola; chi da sola l' impunità tutto attende il coraggio, e gli altrui impacci e pericoli invoca per essere da' proprii impacci e pericoli liberato. « Non ci « trattarono ancora come monelli; non ci minacciarono strapaz- « zando: dunque lascieranno fare; la si passerà dunque netta » nettezza sudicia, consolazione servile, ignominioso trionfo.

Avranno finalmente, speriamo, di sè medesimi carità; impareranno dal cercato avvilimento modestia; apprenderanno che non ne' nomi e nelle rotaie e nelle leggi per tutto uniformemente dissocianti, ma consiste negli animi l'unità. Ce lo dice dall'una parte la Svizzera, dall'altra Sèdan.

Rivenendo da ultimo alle guarentigie, domandasi: chi guarentisce che le guarentigie saranno attuate? Non certamente il Ministro che sedeva la settimana innanzi il dì venti di settembre e la settimana poi, e siede ora. Non certamente coloro che dicono chiaro d' essere andati a Roma per abolire col potere temporale la Chiesa cattolica e la cristiana; nè quelli che li lasciano dire, e dell'opera loro si servono. Nelle differenze le quali non possono non insorgere tra le due parti avverse, giudice siederà l'una parte. E l'appello? Un flagello, in forma o di guerra estera o di guerra civile, o di intimazioni obbrobriosamente imperiose, o di contradizioni codardamente imbecilli. *Libera Chiesa in libero Stato*, non son che parole; ma come andranno intese, di grazia? come andranno applicate? Libera sarà ella la Chiesa, come erano nel ghetto i poveri Ebrei? Ma io non chiederei se non questo, che il rispetto

che agli israeliti si ha, abbiasi a' preti. A ogni modo, se lo Stato non si fa diventare addirittura la Chiesa, converrà ch'egli lasci a questa eleggersi i proprii ministri, e a' credenti di quella possedere e amministrare le rendite che per titolo religioso appartengono ad essi; converrà che lo Stato non affetti d'aver tanta paura nè tanta indigenza; che alle proprie indigenze provvegga in modo più degno del nome italiano; e che, s'egli ha veramente paura, si sforzi di farsi coraggio. E che? non glie ne ispira abbastanza la memoria di Lissa?

Firenze, 19 aprile 1871, *Suo devotimssio*

TOMMASEO.

LETTERA II.

Al Chiarissimo
Sig. Comm. NICCOLÒ TOMMASEO
Firenze.

Una parola sincera ed indipendente di un uomo venerando per virtù e per sapere in mezzo al pervertimento degli animi è un tesoro che conforta i buoni nella via della rettitudine, e può salvare molti.

Questa parola Ella la pronunciò con quella convinzione e schiettezza, che distingue l'onesto cittadino veramente amante del suo paese, e la scrisse nella lettera cortesissima che si compiaque dirigermi nel 19 aprile a proposito delle garanzie papali, ricordandomi con modi gentili, e per me assai lusinghieri, dei quali serberò gratissima ed imperitura ricordanza, ciò che dissi su questo gravissimo tema in adempimento di un dovere sacro, qual è quello di difendere la religione dei nostri avi. Chi tenta di abbattere le religiose tradizioni fa opera dissennata. Lo diceva lo stesso sommo Platone « Omnis societatis fundamentum evellit, qui religionem convellit ». E il Governo pur troppo si è da gran tempo collocato sopra questo lubrico pendio, lasciandosi sopraffare dalle passioni settarie.

Si chiamò libertà la licenza di fare il male per non aver coraggio di prevenirlo, resistendo a tempo e secondo giustizia.

Si disse virtù cittadina la guerra al clero, spogliandolo dei suoi beni, e straziandone la fama con una stampa intemperante.

Da ultimo sotto il pretesto di ricondurre la Chiesa « alla ricca povertà dell'evangelo », e di sciogliere un voto, che si disse nazionale, ma che fu di pochi, si violarono le più solenni promesse,

si manomisero i principii del giure delle genti, e ai mezzi morali, con i quali dovevasi risolvere il problema di Roma, si sostituirono le bombe ed i cannoni.

Ma quel che è più, si vuol far credere al paese ed al mondo che il Capo augusto della cattolica fede è più indipendente di prima, permettendo in pari tempo e nella stessa sua casa, che sia fatto segno delle denigrazioni più volgari, e de' più fieri sarcasmi, e *lasciando*, com' Ella ben nota, *in libri ed in immagini oscene, e in mascherate e spettacoli indecenti insultare le cose dal più dei cittadini d' Italia tenute sacre.*

E nondimeno si continua a parlare di guarentigie e a far vista di credere che il Pontefice e la cattolicità vi si acconceranno di buona o mala voglia. Ma giustamente Ella domanda: *chi guarentisce che le guarentigie saranno attuate?* Non il governo che usa di quel modo con la Chiesa: non i nemici di questa raccolti in setta di riformatori, di liberi pensatori, di materialisti, e d' increduli d' ogni risma, a cui si diè mano libera nell' insegnamento pubblico, e che preparano alla povera Italia (che Iddio sperda il presagio!) le terribili scene che oggi straziano la sventurata Parigi.

E posto pure che queste guarentigie si arrivi a sperimentarle, chi siederà, Ella chiede, giudice delle controversie fra le due parti? Lo Stato. — E a chi si ricorrerà in appello? Sempre allo Stato, a meno che non subentri, com' Ella teme con ribrezzo, un altro giudice più deplorabile e più terribile, *un flagello* cioè *in forma o di guerra estera o di guerra civile*, *o d' intimazioni obbrobriosamente imperiose o di contradizioni codardamente imbecilli.* E allora dove se ne andrà la pace pubblica, dove i liberi ordini, dove la stessa indipendenza nazionale, pel cui ottenimento si fecero tanti sacrifizi e tanto sangue si sparse?

Si dichiara sacra ed inviolabile la persona del Pontefice, e si sanciscono pene contro gl' insulti e le offese al medesimo. Ma nello stesso tempo si proclama la più ampia e sfrenata libertà di discussione in materia religiosa.

A che monta la inviolabilità personale del Pontefice, quando la parola che esce dalle sue labbra può essere vilipesa su pei giornali in nome della libera discussione; quando il governo può sequestrare quella parola e denunziarla ai suoi giudici sotto il facile pretesto che offende le leggi dello Stato o turba la pace pubblica? Si dice di voler la Chiesa libera, poi si dà l' ostracismo all' insegnamento religioso dalle scuole o non si cura come si conviene; poi si preferiscono nella stessa Roma ai docenti cattolici, gli apostati, i materialisti, gl' increduli, poi si sanciscono pene contro i

ministri del culto, che per proprio dovere e per ubbidienza *al Pastor della Chiesa che ci guida* osano segnare a dito le leggi ingiuste o criticare gli atti di qualunque anche infima autorità nell' esercizio del loro ministero.

In questo procedere, per l' uomo leale v' ha una ironia ributtante, peggiore della stessa persecuzione, perchè questa è guerra a visiera alzata, l' altra è lotta ipocrita, che tenta di uccidere a colpi di spillo.

Ma non si ferma qui la pretesa libertà che dicono di voler dare alla Chiesa.

A parole rinunziano a tutte le ingerenze dello Stato in affari religiosi o misti, e son tanto generosi da far getto per fino del diritto di nomina ai benefizi ecclesiastici.

Non si accorgono però o fan vista di non accorgersi che codesta apparente generosità non altro rivela che un sistema preconcetto d' ipocrisia, ed è considerata nè più nè meno come una delle solite lustre od insidie, a cui sta bene applicato il verso del Poeta « Timeo Danaos et dona ferentes ».

Infatti si rinunzia alla nomina, e ad altri diritti giurisdizionali, ma si tengono i beni per disporne a talento in favore dei propri adepti, quasichè chi è insignito di un ufficio dalla competente autorità ecclesiastica non abbia per questo solo il diritto di godere dei beni destinati all'uffizio medesimo; e quasichè codesti beni non appartengano alla grande famiglia cattolica e sia lecito usarne, contro la volontà dei pii disponenti, a pascolo d' ingordi speculatori o di persone avverse al cattolicismo e all' autorità della Chiesa.

Non parlo della strana convivenza delle due sovranità civile e politica l' una, spirituale e religiosa l' altra, in due separate persone e nel medesimo luogo, egualmente libere, egualmente indipendenti, quasichè si possa dividere lo spirito dal corpo e pretendere che questi si mova, cammini ed abbia prospera e rigogliosa esistenza.

Quell' assennato statista di Francia, che scrisse abbisognare che le due podestà fossero unite nella stessa persona in Roma, perchè potessero vivere in armonia e concordia, separate altrove, la disse marchiana secondo i nostri governanti. Era riservato ad essi con guarentigie, che nulla guarantiscono, perchè revocabili a piacere, l' attuare quella convivenza senza conflitto, senza che l' una o l' altra delle due autorità perda o scemi di prestigio, di dignità e di potere, e senza che l' unità della fede corra pericolo.

So bene che pei nostri governanti questa unità è di second' ordine: il loro motto è: *pera tutto fuorchè il Dio — Stato.*

Ma tutto questo è avvenuto ed avviene in buona parte per colpa degli stessi cattolici.

Pochi sono quelli che hanno il coraggio di professarsi pubblicamente tali: gli altri lo saranno in cuore, palesemente lasciano dubitarne; anzi per tema di essere notati per clericali o cattolici, che in oggi è tutt'uno, vivono e stanno alla larga.

E dico *clericali e cattolici essere oggi tutt' uno,* accennando al linguaggio della stampa incredula o scettica, nemica del cattolicismo, ed all'agire di coloro che pigliano pretesto dai beni, dagl'interessi materiali della Chiesa, o dal principato civile esercitato per tanti secoli dal di lei Capo, e se ne fanno un' arma per abbattere, limitare o correggere a lor talento il papato spirituale, e l'autorità della Chiesa medesima o per costringere l'uno e l'altra ad una riforma nel campo della gerarchia non meno che della morale e del dogma. Costoro confondono e mettono in un fascio tutti quelli che credono nella parola rivelata, nel dogma, nell' autorità della Chiesa e del Papa, e ne'suoi solenni e venerandi riti, chiamando tutto ciò superstizione e pregiudizio. Per essi non v' ha, nè logicamente può esservi distinzione: chi è cattolico, è clericale, non fosse altro in quanto crede ed obbedisce alla Chiesa docente.

E non abbiamo sentito perfino un oratore di destra sostenere in nome del partito che chiamasi *governativo moderato*, che per ora era mestieri contentarsi dell'abolizione del potere temporale, e limitarsi *a dirigere il papato spirituale,* aspettando che i tempi maturino anche questa questione? E non hanno fatto già capolino in piena Camera le idee delle chiese nazionali che sono il contrapposto e la negazione della cattolica unità incardinata nel pontificato romano? E non si è preteso che le novelle garanzie da darsi al Pontefice e alla Santa Sede siano affare nostrale, di diritto pubblico interno da non poter formare giammai soggetto di rapporti o di patti e convenzioni internazionali, quasichè la condizione che s'intende fare alla Chiesa ed al Papato con dette garanzie non interessi egualmente i cattolici tutti sparsi nel mondo?

Ma con ciò non escludo, anzi riconosco, che siccome nel campo degli avversari e nemici della Chiesa sonvi gradazioni molteplici dagli scrittori *dell' Unità Italiana, del Dovere, e del Libero pensiero* a quelli della *Perseveranza,* dell' *Opinione,* e della *Nuova Antologia,* così in quello dei cattolici se ne contano parecchie dagli uomini dell' *Unità Cattolica,* dell' *Armonia* e dell' *Osservatore Romano,* a quelli del *Buon Senso,* e dello *Stendardo Cattolico,* e dagli autori della *Civiltà Cattolica* ai collaboratori della *Rivista Universale.*

Ma questi diversi colori nei due campi non mutano il concetto fondamentale. L'obbiettivo dei primi, non può negarsi, è la distruzione o per lo meno la riforma della fede cattolica e della costituzione organica della Chiesa e del Papato: l'obbiettivo dei secondi è la conservazione, il rispetto, e l'unità della fede, l'autorità, la libertà, l'indipendenza vera, effettiva della Santa Sede e del Supremo Gerarca nella sua naturale e tradizionale costituzione.

A questo secondo obbiettivo si può mirare e giungere con vari modi e forme, ma, non bisogna illudersi, oggi esso è la sola stregua, mercè cui si giudicano i cattolici d'ogni gradazione specialmente in Italia, e chi mostra di seguirlo o combatte pel suo trionfo, che sarebbe la vittoria della verità sull'errore è chiamato indistintamente *clericale* o *cattolico*, e quel che fa ribrezzo, è proclamato nemico del paese quasichè per essere patriotta sia necessario rinnegare la fede dei padri, attestata dalle stesse glorie nazionali, o non convenga piuttosto armonizzarla coll'amor vero della nazione, inseparabile da quello della religione e di ogni onesta libertà.

A me fece sempre un senso tristissimo questo fatto, che una nazione eminentemente cattolica, com'è l'Italia, mandasse al Parlamento uomini avversi al cattolicismo, e ve li mandasse appunto nelle tre ultime legislature, nelle quali si sono trattate le più alte e le più gravi questioni che interessano la Chiesa e il Papato.

Indagandone le cause io credo che oltre quella che deriva dall'influenza rilevantissima del governo nelle elezioni, si possano esse indicare in queste tre: 1° nel sistema di astensione, predicato con costanza inalterabile da un buon numero dei più accreditati giornali cattolici: 2° nell'indifferentismo o nella poca fiducia intorno alla consistenza e durata dei nuovi ordini politici e civili della nazione: 3° nel difetto appunto di coraggio e d'iniziativa a proclamare e difendere altamente e sinceramente le proprie religiose credenze. La Camera presente benchè rinnovata per due volte risente sempre di quella del 1865 e dell'origine sua primitiva.

Io sono persuaso, e con me lo sono molti egregi uomini politici, fra cui non pochi miei amici, che se al Parlamento vi fosse stata una cinquantina di cattolici veri, i quali avessero proceduto compatti coraggiosamente nella lotta delle discussioni, molte delle leggi ostili alla Chiesa ed alla religione non sarebbero così agevolmente passate. Ne sono prova le più importanti votazioni, nelle quali il Governo e le sue proposte vinsero per un numero anche minore di suffragi.

La *Civiltà Cattolica* in una delle sue ultime puntate sembra aver abbandonato il suo prediletto sistema delle astensioni per

tutta sorta di elezioni sì politiche che amministrative benchè velatamente e quasi paurosamente quanto alle prime. Volesse Iddio che a questo savio partito fosse venuta assai tempo prima! Ma meglio tardi che mai, e ne abbia lode (1).

Ad ogni modo ai Cattolici nelle attuali difficili complicanze non resta che di serrarsi attorno al glorioso vessillo della lor fede. Il Clero pel primo deve mostrarsi all'altezza della sua grande missione coll'esempio, con la dottrina, e col sacrifizio, tenendo sempre l'occhio fisso a quella Roma « U' siede il successor del maggior Piero » maestra di verità, dimora in oggi di uno dei più grandi e venerati Pontefici.

E quando nelle schiere cattoliche si contano uomini celebrati per sapienza e per costanza di propositi pari alla S. V. alle cui credenze religiose non fè mai velo il patriottismo più puro, la vittoria non può mancare.

Ho voluto, Chiarissimo Signore, intrattenermi un po' a lungo sopra un tema, che riguarda in modo eminente le nostre comuni credenze, e la sorte futura del nostro paese.

Checchè si pensi da certi politicanti scettici del giorno è, e sarà sempre vero, da per tutto, e molto più in Italia, quel che lasciò scritto un vasto benchè strano ingegno, il Proudhon, che non v' ha per un popolo questione, nel fondo della quale non si trovi direttamente o indirettamente impegnata anche la questione religiosa. Questa è come l' ombra di Banco: non abbandona mai i governanti, perchè è immedesimata nel popolo e nella nazione. Guai a chi la trascura, o non la risolve come si conviene.

Serbando la lettera di Lei come un gioiello fra le mie più pregievoli e care memorie, io La ringrazio intanto dell'avermi offerto occasione di spiegare novellamente le mie idee intorno a questo importantissimo argomento. Ed augurandole lunghi e prosperi giorni per il bene della nostra nazione, ho l'onore di professarle i sentimenti della mia più rispettosa stima.

Firenze, 26 aprile 1871.

Suo devotissimo
GIOV. BORTOLUCCI.

(1) Mentre si stava stampando la presente lettera è uscito il Quaderno del primo sabato di maggio della *Civiltà Cattolica*, ed è con dolore che abbiamo viste deluse in parte le nostre speranze, poichè ivi si persevera a giudicare, contro quanto si lasciava credere nel Fascicolo precedente, non esser lecito nè conveniente pei cattolici il concorrere alle elezioni politiche. Vecchio errore che non cesseremo mai di credere fatalissimo.

IL

PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Continuazione a pag. 263 del vol. 13.)

CAPITOLO XVIII.

1849-1854

Fondazioni di Flavigny, di Parigi e di Tolosa. — Erezione canonica della Provincia di Francia. — Elezione del P. Jandel a Vicario generale dell' Ordine. — Conferenze di Tolosa. — Fine del suo provincialato.

Il P. Lacordaire negli avvenimenti del 1848 avea pagato il suo debito alla patria; ei s'era gettato nel fuoco e anche *un po' bruciacchiato*, com'egli confessava; ma n'avea acquistato il diritto di tirarsi da parte e di dedicarsi a servizi meno pericolosi. Ei ripigliò, per non lasciarlo più sino al 1851, il ministero della predicazione a Parigi e in provincia. S' era impegnato a predicare, in questo medesimo anno 1848, l'avvento a Digione, città della sua infanzia e de' suoi primi trionfi di collegio. A questa predicazione collegavasi un negozio di gran momento. Alcuni ecclesiastici di quella diocesi, possessori d'un'antica casa religiosa nelle vicinanze di Digione, l'avevano offerta, per poco gratuitamente, al grande oratore onde la Borgogna andava superba, affinchè ne facesse un convento del suo Ordine. E' recossi dunque a Digione, e rivide « que' bei campanili ch' erano l' ammirazione di Enrico IV, quelle larghe e pulite strade abbellite d' un gran numero di palagi del decimo sesto e decimo settimo secolo, la torre e il palagio dei duchi di Borgogna, il parco disegnato dal Lenôtre per commissione del principe di Condé, e quella magnifica catena di monti e di colline dove le viti della Borgogna cominciano a stendere i generosi lor pampani. Questa veduta mi ha sempre commosso, e non c' è luogo ov' io respiri un' aria che meglio di questa mi faccia sentire che cosa sia patria.

« A quindici leghe da Digione tra il settentrione e 'l ponente

sur un'altura ai cui piè mettono molte valli e da cui scuopresi la cima dell'antica Alise, ultimo propugnacolo della libertà dei Galli, sta a cavaliere d'un promontorio la piccola città di Flavigny. Questa città possedeva in antico un'abazia di benedettini, una collegiata di canonici e un castello signorile, e quivi a tempi della Lega avea seggio il parlamento di Borgogna. Tutto questo splendore più non esiste; chè la chiesa abaziale era stata distrutta, la collegiata convertita in parrocchia e il castello trasformato in un conservatorio di Orsoline. Tra questi avanzi d'una gloria spenta scoprivasi sopra un lungo terrapieno un modesto edifizio che avea altra volta servito di piccolo seminario alla diocesi di Digione. Alcuni ecclesiastici di quella diocesi, teneri delle memorie di lor giovinezza, l'avevano piamente comprato, e aspettavano il destro di consacrarlo da capo ad uso pio. Essi vennero ad offerirmelo, ed io, conferitone prima con monsignor Rivet, vescovo di Digione, l'accettai a condizioni tali che facevano onore alla loro generosità. Il clima di Flavigny era crudo, ma non mai quanto quello di Chalais, e però vi trasportai i nostri giovani novizi, riservando la montagna del Delfinato a stanza de' nostri studenti. I principj di Flavigny furono poverissimi. Mi ricorda che nei primi giorni non erano in tutta la casa che sette seggiole, sicchè ognuno di noi portava la sua dovunque andasse, dalla cella al refettorio, dal refettorio alla sala di ricreazione, e via discorrendo. Ma cotale stato di distretta fu breve. Si compose in Digione un comitato di ecclesiastici e di laici, preside il vescovo, per assicurarci qualche soccorso, e per molti anni in fatti fummo loro debitori di tal carità che non avevamo mai trovata sotto egual forma (1). »

Flavigny fu la terza fondazione, ed essa non ebbe veruna di quelle difficoltà economiche cui erano andate soggette le due precedenti. Il P. Lacordaire non pure trovò nel suo paese natale amici che gli vennero generosamente in aiuto e che dovevano dopo alcuni anni donargli anche una casa bella e arredata dentro Digione; ma ebbe altresì la sorte che la stampa, al contrario di quello che avea fatto a Chalais, quivi alla vista di questa nuova diffusione della famiglia domenicana nè anco fiatasse. La giovane repubblica ebbe anche questo raro merito di non far caso delle ingiuste paure dei governi anteriori rispetto agli avvantaggiamenti degli Ordini religiosi. Per naturale e imprescrittibile che sia il diritto di ogni cittadino di vivere secondo la sua coscienza e la sua fede, le signorie che precedettero

(1) Memorie.

o vennero dietro a quella del 1848, si mostrarono per questo lato sì ombrose, che vuolsi dar lode a quest' ultima se intorno a tal punto manifestò uno spirito più assennato e più largo.

Che ne avrebbe pensato il sig. Martin (du Nord), vigilante protettore degli interessi religiosi in Francia, se gli fosse stato detto volere il P. Lacordaire piantare la sua bandiera, non più sur uno scoglio deserto delle montagne del Delfinato, ma niente meno che nel bel mezzo della metropoli? Eppure così fu fatto ai 4 novembre 1849. In quel giorno monsig. Sibour, arcivescovo di Parigi, collocava solennemente il P. Lacordaire e i suoi religiosi nell'antico convento dei Carmelitani. Non era più come nel 1844 che bisognava nascondersi; ora le porte della chiesa spalancate davano ingresso ad una folla di curiosi e di benevoli; ed anche questa volta la stampa ostile si tacque, affaccendata quale era, a cercare altrove che tra' monaci i veri nemici della repubblica. Il racconto di questa fondazione e degli avvenimenti che seguitarono, è una delle ultime pagine delle Memorie scritte dal P. Lacordaire sul letto di morte.

« Monsignor Affre, dice egli, prima della sua gloriosa morte sulle barricate, avea in animo d'instituire nell'antico convento del Carmine, colà dov'erano avvenute le stragi del 2 settembre 1792, una scuola di alti studi ecclesiastici e insieme un corpo di sacerdoti ausiliari che servissero la chiesa, Dopo la morte di lui monsignor Sibour, suo successore, mi offrì la chiesa insieme con una parte di quel convento. La era veramente una cosa per a tempo, assicurata soltanto da un contratto capace di rinnovamento; ma poichè era obbligo di coscienza nell'arcivescovo di Parigi di aver colà un corpo di preti o di religiosi, io accettai l'offerta di monsig. Sibour e presi possesso ai 15 ottobre 1849.

« Eravamo allora vicini ad uno dei maggiori avvenimenti che siensi veduti dopo l'editto di Nantes. La rivoluzione del 1848 avea finalmente aperti gli occhi ad una notevol parte della borghesia francese, e le avea fatto capire che non bastano trecentomila uomini a governare una nazione di trenta quattro milioni, ov'ella non venga preparata dall'alto con leggi che obblighino la coscienza e vi creino insieme col rispetto dell'uomo quello di Dio. Questa luce era tardiva; ma erasi fatta, ed ella permise al sig. conte di Falloux, ministro sulla pubblica istruzione, di presentare all'Assemblea legislativa un disegno di legge sulla libertà dell'insegnamento, compilato da una giunta da lui medesimo nominata e composta in modo da mostrare per sè sola il progresso degli spiriti; conciossiachè vedevi in essa

il sig. di Montalembert accanto al sig. Cousin, l'abate Dupanloup a fianco del sig. Thiers, il sig. Laurentie rimpetto al sig. Dubois, nomi cattolici mescolati a nomi universitari, e tutti insieme un'accolta di uomini onorevoli, i quali, ravvicinati, indicavano come questa suprema quistione fosse venuta alle mani di tali che l'avrebbero trattata con la ragione, la logica e l'equità. E in fatti tutti questi uomini, sì vari d'origine e di credenza, furono perfettamente concordi nello stabilire il principio e il modo della libertà d'insegnamento, non eccettuando da questo benefizio nè anche gli Ordini religiosi; e a' 15 marzo 1850 la legge con gran maggiorità di voti venne approvata; dopo che la Francia avea gemuto quarant'anni sotto il monopolio dell'istruzione laicale. Ci vollero tre rivoluzioni a mandare in dileguo questa servitù, come al secolo sedicesimo c'erano voluti trentasei anni di guerre civili per arrivare a quell'editto di tolleranza e di pacificazione che valse meglio delle vittorie a rendere glorioso Enrico IV. La legge della libertà dell'insegnamento è stata l'editto di Nantes del secolo XIX. Essa ha posto fine alla più dura oppressione delle coscienze, e facendo nascere una legittima e nobil gara tra tutti coloro i quali consacransi all'insigne ministero dell'educazione e dell'insegnamento, ha porto il modo a tutti gli uomini di fede sincera di trasmetterla sana e salva alla loro posterità... Come l'editto di Nantes fu per un secolo l'onore della Francia, e il principio fecondo della grandezza intellettuale e morale della sua Chiesa, così la legge sulla libertà dell'insegnamento sarà il sacro termine ove i nostri dissensi, in vece di convertirsi in odii e oppressura, si combatteranno soltanto con una pugna legittima donde sorgerà il progresso naturale del civile consorzio. Ove mai una mano temeraria, sia quanto si voglia possente, osasse un giorno toccare questo termine piantato di comune consenso in mezzo delle nostre discordie e delle nostre rivolture, sappia non avere Luigi XIV, in tutta la sua gloria, revocato l'editto di Nantes, se non col disonorare il suo regno, preparando così il secolo XVIII e la rovina della sua casa. Vi sono nella istoria dei popoli certi punti che non si ponno toccare; l'editto di Nantes n'è uno, la libertà dell'insegnamento un altro (1). »

Fino dai primi mesi che 'l P. Lacordaire avea preso stanza in via Vaugirard, inaugurò nella chiesa del convento un corso d'istruzioni morali di forma più semplice dei discorsi in Nostra Donna, traendone l'argomento dal Vangelo di ciascun giorno. Ei predi-

(1) Memorie.

cava la mattina in mezzo alla messa, commentando per mezz'ora il sacro testo. Era la prima volta ch'ei prendeva di mira nei suoi ragionamenti il lato pratico della vita cristiana, e feccelo in modo al tutto familiare, lasciandosi andare ad applicazioni a' tempi presenti, ad improvvise digressioni e a racconti piacevoli che scolpiscono più profondamente negli animi la verità. Siffatte omelie, cominciate nell'Avvento e proseguite sino alla Quaresima, furono feconde di ottimi frutti. « Immaginatevi, egli scriveva, ch'io sia diventato curato. Ogni domenica, dopo il vangelo, faccio un discorso d'una mezz'ora, o se volete meglio, un'omelia sul testo evangelico di quel giorno. La nostra chiesa è piena. Pare che questa nuova maniera di predicazione vada a genio, e si crede che farà del bene, anche più che le conferenze di Nostra Donna (1). »

Intanto il sommo Pontefice, avuta notizia dei progressi in Francia dei Padri predicatori, ebbe in pensiero di far che profittasse all'Italia e a tutto l'Ordine questo rinnovamento di succo nell'antico ceppo domenicano. Sino dagli esordi del suo pontificato egli avea volto l'animo alla riforma degli Ordini religiosi, e coglieva ogni occasione per mandare innanzi questa delicata e difficile impresa. Ei mise gli occhi sul P. Jandel, che venivagli designato quale persona più d'ogni altra al caso di secondare i suoi progetti, e nel luglio 1850 chiamollo a Roma. L'essere stato antiposto al restauratore dell'Ordine in Francia il P. Jandel fu cosa variamente interpetrata. La signora Swetchine ne manifestava al P. Lacordaire il suo avviso con queste parole: « Posso dirvi in tutta coscienza che l'onore fatto al Padre Jandel viene riferito principalmente a voi, parendo chiaro che col ricorrere alla sorgente francese non si è voluto esporla al pericolo d'inaridire togliendone voi. Il P. Jandel a Roma farà presso a poco quello che vi avreste fatto voi; ma come avrebbe egli potuto surrogarvi in Francia (2)? » Checchè fosse dei veri motivi che indussero il Papa a scegliere il P. Jandel, l'onore che ne derivava sulla colonia francese, sembrò al P. Lacordaire un dolce guiderdone delle sue fatiche. « Gli è a noi bellissimo onore, che avendo noi appena qualche anno di esistenza, il Vicario di Gesù Cristo ci bandisca altamente, con un'elezione straordinaria, come il vivente rampollo dell'Ordine di S. Domenico. Per me è una preziosissima ricompensa di tutte le mie fatiche.... Quali che sieno state le cagioni della preferenza, i' non posso vedere in questo se non un'ammirabile

(1) Carteggio inedito; Parigi 26 novembre 1849.

(2) *Correspondance du P. Lacordaire avec Mme. Swetchine*, p. 497.

misericordia di Dio, che non ha voluto togliermi all'apostolico mio ministero e immettermi pel rimanente di mia vita in un ufficio che non mi avrebbe lasciato più ozio nè a scrivere un verso, nè a fare un discorso. Il P. Jandel è un altro me senza gli inconvenienti di me medesimo. E però posso assicurarvi ch'io non provo se non un solo sentimento, quello cioè della mia profonda riconoscenza (1). »

Se non che l'innalzamento del P. Jandel al generalato trovava in Roma degli intoppi e andava per le lunghe. Il P. Lacordaire, il quale presentiva gli ostacoli d'un'opera di riforma in Italia e li temeva pel P. Jandel, nel settembre di quel medesimo anno 1850 partì per Roma, nella speranza di conservare alla provincia di Francia, ancor debole, i servigi d'un religioso la cui assenza le avrebbe recato grave storpio. Cotale speranza non dovea avere effetto. Il P. Jandel, cui non sarebbe parso vero di sottrarsi al fardello dell'autorità, dovette piegare il capo e sobbarcarvisi; ei ricevette il 30 settembre il breve che l'istituiva Vicario Generale di tutto l'Ordine, e ai 2 ottobre prese possesso della sua carica.

Il P. Lacordaire profittò del suo soggiorno a Roma per domandare l'istituzione canonica della provincia di Francia, affinchè essa entrasse definitivamente nella carreggiata di un governo regolare e in tutti i diritti delle antiche provincie. Bisognava avere tre conventi, e noi ne avevamo quattro: Nancy, Chalais, Flavigny e Parigi. Il P. Gigli, allora Vicario Generale dell'Ordine e poscia Maestro del sacro Palazzo, si recò ad onore di appagare la domanda del Padre Lacordaire, e il 15 settembre 1850, una delle feste di S. Domenico, sottoscrisse l'atto che stabiliva la provincia di Francia in tutti i suoi diritti e privilegi, e ne istituì primo provinciale il P. Lacordaire.

Questo viaggio porse anche l'opportunità al Padre Lacordaire di dissipare certi sinistri concetti nati in Roma, quasi eco delle maldicenze di Parigi. Venivagli apposto d'aver messo fuori nelle sue Conferenze delle proposizioni contrarie alle dottrine comuni, sia sull'origine della sovranità, sia sulla podestà coercitiva della Chiesa e sul dominio temporale dei papi. Non era la prima volta ch'egli udiva siffatte accuse di cui eragli ben conta la sorgente. Gli fu facile di dare a tutte queste imputazioni calzanti e definitive risposte, e di riacquistare nella corte romana quella estimazione e simpatia che a più titoli ci meritava. Il Papa il ricevette con molta bontà, e poscia discorrendo di lui con francesi, come più volte gli occorse, ne parlò sempre con molta benevolenza.

(1) *Correspondance du P. Lacordaire avec Mme. Swetchine*, p. 495.

Egli ritornò in Francia a continuare il corso delle sue conferenze a Nostra Donna. Dovea compiere nella quaresima del 1851 l'esposizione della parte dommatica del suo insegnamento. Rimaneva la parte morale ch'ei divideva in due sezioni, cioè della virtù e dei sacramenti. « Ecco ancora molto avvenire, egli scriveva; ma che è mai l'avvenire dell'uomo? » E dicea il vero; eventi impreveduti non gli consentirono di cominciare in Nostra Donna questa seconda parte del suo ministero, e per un certo presentimento del futuro ond'ei cercava schermirsi nell'atto che lo svelava, diede quest'anno solenne addio a'suoi uditori. Ei non poteva scendere da quel pergamo ormai illustre senza ringraziare tutti coloro che ve l'avevano sostenuto col loro favore. Cotale addio al grande esercito delle conferenze fu una di quelle rare ed eloquenti manifestazioni d'affetto al suo uditorio, che rammentano quei ritorni verso un passato glorioso dei quali dilettansi i gran capitani parlando coi compagni delle loro campali fazioni.

« Ancorchè da Dio e dalla mia devozione verso di voi mi venisse apparecchiato un novello arringo, non potrei ora fare a meno di parlarvi come se fossi sul prendere da voi commiato. Consentitemi dunque di far così, non come se questo fosse un presentimeuto dell'avvenire, ma sì come un conforto presente.

« Dico un conforto, poichè io provo in me due sentimenti opposti: l'uno di gioia per aver compiuta con voi un'opera profittevole alla salute di molti, e compiuta in un secolo ch'è stato chiamato il secolo degli aborti; l'altro di tristezza, pensando come l'uomo non possa condurre a capo un'opera, che non vi lasci la più bella parte di sè, dico le primizie della sua forza e 'l fiore dei suoi anni. Dante cominciava così il suo divino poema:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura.

Io sono giunto, o signori, a questa metà del cammino della vita, in cui l'uomo spogliasi dell'ultimo raggio di sua giovinezza, e scende per una rapida china alle rive dell'impotenza e dell'oblio. Nulla meglio io bramo di questa discesa, sendo essa il destino che la Provvidenza equamente ne assegnava; ma arrivato a questo punto di divisione delle cose, donde posso mirare ancora una volta i tempi che sono per finire, voi mi consentirete almeno la dolcezza di volger loro uno sguardo, e di richiamare dinanzi a voi che mi foste compagni di viaggio, qualcuna di quelle rimembranze che mi rendono così cari questa metropolitana e voi.

« Qùa, allorchè la mia anima si fu aperta alla luce divina, discese sulle mie colpe il perdono, e veggo l'altare a cui sulle mie labbra invigorite dall'età e purificate dal pentimento ricevetti la seconda volta quel Dio che m'avea visitato sull'aurora di mia adolescenza. Qua, disteso su questo spazzo fui elevato di grado in grado sino alla unzione del sacerdozio, e dopo un lungo aggirarmi in cerca del segreto di mia vocazione, esso mi fu manifestato in questo pergamo, intorno al quale per diciassett'anni voi siete convenuti ad onorarmi della vostra attenzione. Qua, ritornato da un volontario esilio, riportai quest'abito religioso che un mezzo secolo di proscrizione avea cacciato da Parigi, e presentatolo ad un uditorio ragguardevolissimo per numero e varietà di persone, venne accolto con unanimi sensi di riverenza e rispetto. Qua, la domane d'una politica rivoltura, allorchè le nostre piazze erano tuttora coperte di reliquie del trono e d'immagini di guerra, voi traeste ad ascoltar dal mio labbro la parola che sopravvive a tutte le rovine, e che quel giorno ringagliardita da una commozione ond'era impossibile a chicchessia d'affrancarsi, fu salutata da'vostri applausi. Qua, sotto le pietre vicine all'altare riposano i due primi miei arcivescovi: l'uno che mi chiamò giovanissimo a quest'orrevole magistero, e l'altro, che poscia mi vi richiamò, quando la sfiducia delle mie forze mi avea fatto allontanare da voi. Qua, su questa sedia arcivescovile, ho ritrovato nel terzo antistite la medesima benevolenza e 'l medesimo patrocinio. Qua finalmente ebbero nascimento tutte le affezioni onde venne consolata la mia vita, ed io, uomo solitario, sconosciuto ai grandi, alieno dalle fazioni, estraneo dai luoghi dove concorre la folla e dove contraggonsi aderenze, ho trovato anime che mi hanno amato.

« O mura di Nostra Donna, vôlte sacre che avete riportata la mia parola a tante intelligenze prive di Dio, santi altari che mi avete benedetto, da voi punto non mi divido; io non faccio altro che dire quello che siete stati per un uomo, e effondere il mio cuore alla ricordanza dei vostri benefizi, di quella guisa che i figliuoli d'Israele, sia presenti, sia esuli, celebravano la memoria di Sionne. E a voi, o signori, generazione già numerosa, in cui ho forse seminato delle verità e delle virtù, a voi rimango unito per l'avvenire come nel passato; ma se un dì le forze fallissero alle mie brame, o se voi veniste a disdegnare gli avanzi d'una voce che già vi fu cara, sappiate che non potete essere ingrati; giacchè ormai nulla può fare che voi

non siate stati la gloria della mia vita e non siate la mia corona nell'eternità (1). »

Tale fu il suo addio a Nostra Donna ch'ei chiamava *sua gran patria!* « Io sempre la saluto, egli diceva, quantunque volte nell'entrare in Parigi veggo le sue torri (2). » Dopo il così detto *colpo di Stato* del 2 dicembre 1851 ei non risalì più quel pulpito, per molte e replicate istanze che gliene facesse l'arcivescovo di Parigi.

Ei partì quasi immediatamente per visitare i conventi del Belgio e dell'Olanda, di cui era Vicario Generale, e di là passò in Inghilterra, ove pure era penetrato lo spirito domenicano di Francia; ei vi stette tre settimane, giusto il tempo che ci voleva a visitare tre nostri conventi e a farsi alto alto un'idea del popolo inglese. La vista dei progressi del cattolicismo in quel paese gli ispirava considerazioni sull'avvenire del mondo e tal quadro che recherà piacere di veder qua ricopiato. « Questo viaggio, comecchè breve, mi ha grandemente tocco e consolato. Nostro Signore coltiva questo gran paese; noi non avremo la sorte di vederlo cattolico, ma essa toccherà forse a' nostri discendenti. Io non posso ridurre la mia fede alla disperazione, e pensare che il Vangelo non sia un giorno per regnare in tutto l'universo tranne alcune ribellioni individuali, le quali, fossero anche molte, non impediscono alle nazioni d'appartenere a G. Cristo. Ci sono anche in Francia molti increduli, molti corrotti di corpo e di spirito, e tuttavia può egli dirsi non essere la Francia una nazione cristiana? Lo spirito evangelico non governa egli forse la generalità delle anime, per quantunque molte di esse gli aprano soltanto una parte della lor vita? Io non penso che sia per essere restaurato in tutto il mondo l'ordine del medio evo con que'suoi mezzi di costringimento; ma a poco a poco entrando tutti i popoli in comunicazioni via via più facili, e cessando la forza di sostenere gli errori, le scisme e le false religioni, comporrannosi due unità, l'una positiva, che acchiuderà tutti i cristiani, e l'altra negativa che accoglierà tutti gli scettici, e dal cozzo di queste due forze colossali nasceranno i combattimenti degli ultimi giorni. Ecco com'io considero l'avvenire (3). »

I giorni del suo pellegrinaggio correvano al loro termine. Egli avea soli cinquant'anni: era nella pienezza dell'età e della forza, eppure gli rimanevano soltanto dieci anni di combattimenti e di fatiche a dover poi intonar quel cantico della morte: « La mia vita è

(1) Conferenza 73.
(2) *Lettres à des jeunes gens*, p. 244.
(3) Carteggio inedito; Flavigny, 31 marzo 1852.

andata via, come si piega la tenda dei pastori. » Ma Dio preparava a questo scorcio dei suoi anni la più nobil corona in una nuova impresa meno spledida sì, ma forse più feconda di tutte le altre di sua vita. Dopo l'assidua opera data all'alto insegnamento ei dovea consacrare i suoi ultimi anni all'educazione dei giovani; egli avea seminato la verità nel vasto campo dell'intelligenze della sua generazione, ed eccolo ora a prendere la generazione che viene su dall'infanzia per coltivarle il cuore. Poteva egli darsi più desiderabile compimento ad un arringo già sì pieno? « Di quella guisa, diceva ei medesimo del suo amico Federigo Ozanam, che in un'anima grande unita al mondo evvi un bisogno di compiere il monumento ch'essa ha concepito e che dee portarne il nome, così in una grand'anima unita a Dio avvi il bisogno di condurre a fine l'opera ch'ella ha cominciata per lui e dov'ella pensa nascondere sotto il nome di lui il suo proprio ». L'educazione dei giovani gli parve come il compimento naturale della sua vita, e però riconobbe e benedì la mano di Dio negli avvenimenti che naturalmente il trassero in questa nuova carriera. Noi racconteremo più a lungo nel capitolo seguente come il fondatore del Terz'Ordine insegnante intendesse ed attuasse nell'educazione il suo apostolato. Ristringiamoci a dir qui, che da molto tempo gli venia fatta gran pressa di accettare per sè e pel suo Ordine la direzione del collegio d'Oullins alle porte di Lione. Ei vi accondiscese nell'estate del 1852, comprò il collegio, e mandò i primi membri del Terz'Ordine insegnante a fare il noviziato a Flavigny.

Non per questo ei lasciava la direzione del grand'Ordine. L'educazione dei giovani era semplicemente un aumento di famiglia che cresceva a lui fatiche e contentezze. Questi due rami, dell'insegnamento e della predicazione, doveano porgersi l'un l'altro la mano. Un discorso recitato dal P. Lacordaire a Tolosa per la traslazione della testa di san Tommaso d'Aquino fè nascere la prima idea d'una fondazione domenicana in quella città, e Tolosa diede Soreze al Terz'Ordine. Tolosa era stata la cuna della famiglia dei frati predicatori; il santo Patriarca Domenico vi avea avuto il primo suo convento, e questa città, sì ricca di sante reliquie, gloriavasi di possedere il corpo di san Tommaso, il maggior dottore, se non della Chiesa, almeno dell'Ordine. Il P. Lacordaire accettò dunque con sollecitudine e riconoscenza la proposta di questa nuova fondazione. Egli scriveva ai 24 ottobre 1853: « Parto domani per Tolosa. Nessun'altra fondazione, ed è la sesta compreso Oullins, mi ha cagionato sì viva e sì pura soddisfazione. Sembrami di ritornare nella mia patria, e che san Dome-

nico e san Tommaso debbano ricevermi fra le lor braccia. » E dopo qualche giorno: « Quantunque uso da sei anni a queste benedizioni di Dio, pure questa mi va più all'animo e più m'intenerisce. Parmi che sia il colmo delle grazie onde Dio mi è stato largo in tutta la mia vita, e che nei giorni che mi rimangono non ci sia altro per me che la cura di non mostrarmi troppo indegno di quello c'ho sì gratuitamente ricevuto.

« Ogni volta che passo per queste vie di Tolosa, o almeno bene spesso, mi viene in pensiero che furono percorse anche da san Domenico, e facendo un confronto tra la sua vita e la mia, rimango sorpreso come Iddio, a rinnovare in Francia l'Ordine domenicano, abbia eletto un istrumento sì poco simile a chi ne fu fondatore. Ogni mercoledì vado a San Servin a celebrare la messa sulla tomba di san Tommaso d'Aquino, pel nostr'Ordine e precipuamente per la Provincia di Francia ».

L'installazione dei domenicani a Tolosa fu fatta il 30 decembre 1853 da Monsig. Mioland. Ei non erano mai stati accolti in verun altro luogo con tanto pio e profondo affetto: a tutti pareva di vedere in loro dei fratelli dopo lungo esilio ritornati in patria. I vecchi, i quali si ricordavano d'aver veduto gli antichi domenicani, sorridevano loro come a vecchie conoscenze, e narravano loro mille particolari intorno a que' padri ch'eranvi stati precedentemente alla rivoluzione. L'anno dopo il P. Lacordaire riprese in quella città e sul pulpito ov'avea predicato san Domenico, la continuazione delle conferenze di Nostra Donna. Il suo disegno abbracciava tutta la vita cristiana, e dovea essere svolto in sei o sett'anni. Ei non potè darne che la prima serie. Queste conferenze vennero stampate, e fanno seguito a quelle di Nostra Donna di Parigi. Ei vi ritrovò i medesimi accenti d'una volta, ma con un manco di forze fisiche che non lasciava più alla voce di lui di arrivare piena e sonora sino agli ultimi punti del suo innumerevole uditorio.

Durante il corso di queste conferenze una società d'azionisti di Tolosa la quale avea fatto compra dell'antica scuola di Soreze per impedire che cadesse nelle mani dei protestanti, venne ad offerirne la direzione al P. Lacordaire e a pregarlo di voler colorire il loro disegno e far piene le loro speranze, fondando e perpetuando in quello illustre collegio lo spirito d'un'educazione solidamente cristiana. Lasciavasi a lui per trent'anni pieno e assoluto il governo della scuola con l'applicazione a suo vantaggio dei benefizi, in modo che venissero mano mano ad estinguersi le azioni dei proprietari e a passare

la proprietà nei nuovi direttori, senza ch'ei corressero alcun rischio. Cotali condizioni, sottomesse al giudizio del Padre Maestro Generale e da lui approvate, furono sottoscritte dal P. Lacordaire, il quale agli 8 agosto di quel medesimo anno 1854 in occasione della distribuzione dei premi, prese possesso della scuola. Siffatte nuove funzioni di direttore d'un gran collegio doveano ormai riempirgli gli ultimi anni della vita e toglierlo a qualunque altra briga. Ei rinunziò pertanto alle conferenze di Tolosa, e poichè andava legalmente a spirare la sua podestà di provinciale, ei ne profittò per dedicarsi interamente all'importante opera a cui Dio lo chiamava.

Erano quattr' anni che la provincia era stata canonicamente eretta e ch'ei la governava; ma in realtà n'era capo da sedici anni. Ei convocò dunque il primo capitolo regolare a Flavigny pel 15 settembre 1854, e prima di deporre la sua autorità volle dare a'suoi fratelli e figliuoli minuto conto del suo governo.

In questa memoria scritta discorre a prima giunta della fondazione dei primi cinque conventi di Nancy, Chalais, Flavigny, Parigi e Tolosa senza contare i due collegi di Oullins e di Soreze. Ogni passo innanzi nel ristoramento dell' Ordine costò una vita rapitaci dalla morte, e ogni nuovo convento dovette alzarsi sopra una tomba. Ei ne prende occasione a delineare con pochi tratti la vita de'suoi fratelli primogeniti divenuti nostri protettori nel cielo. Noi ne abbiamo già riportati degli estratti a suo luogo nel far menzione di loro. « Deh! possano le loro tombe, egli aggiugne, esser sempre visitate da' nostri posteri, e tornar loro a perpetuo memoriale di que' gran cuori che furono loro dati e rapiti! » Ei riepiloga poscia le apostoliche fatiche de' suoi figliuoli, cui fu dato di far comparir con onore in tutte le grandi città della Francia l' abito del Frate Predicatore, e di raccogliervi copiosi frutti di grazia, argomenti dell' assistenza dello spirito di Dio, « il solo che apra le anime, le illumini e le converta. » Nota il progresso degli studi teologici: « San Tommaso, egli dice, n'è l' astro come fu sempre; insegnato con convincimento, ma senza quella superstiziosa idolatria che non lascia veder nulla da lui infuori, e che farebbe della lettera di lui un termine, mentre in vece è un fuoco vivificante. » Invita i suoi frati a ringraziare con lui il Signore d'aver potuto nutrire una famiglia di ottantatre religiosi, non senza stenti e disagi, gli è vero, ma senza mettere a risico l'avvenire, mercè quella prudente moderazione e lentezza ond' egli s' era fatta una legge di buongoverno: « I nostri proventi ci sono venuti dalle nostre fatiche, dal patrimonio di alcuni nostri fratelli e in pic-

colissima parte da pii doni de' fedeli. Vuolsi notare che gli stranieri dall' Ordine non hanno mai contato se non per pochissimo nei soccorsi venutici. Tuttavia molte persone locate in mediocre condizione e ci hanno a tutta possa favoreggiato, e se non le nominiamo non è già in noi difetto di riconoscenza, ma pensiero di lasciare sulla loro carità il velo distesovi dalla modestia. Grandi voti e preghiere ci hanno accompagnato nelle prove; molte borse strette si sono aperte per noi, e il danaro del povero sarà un giorno trovato ne' nostri fondamenti. »

Ei ricorda la regola che avea tenuta verso i postulanti che entravano nell' Ordine, « regola, diceva egli, che non dobbiamo mai preterire: in primo luogo lasciare a' nostri religiosi innanzi alla lor professione piena ed intiera libertà di cuore rispetto al lor testamento; secondariamente non accettare per nulla quello ch' ei fossero per fare con notevole scapito dei loro parenti prossimi, e indurli a rispettare i diritti della famiglia e insieme l' onore dell' Ordine. »

Conchiudeva così:

« Io termino qui, miei reverendi padri, il conto che dovevo porgervi del mio governo. Io rendo grazie a voi, e in voi a tutta la provincia, dell' affetto che sempre mi avete mostrato e che m' ha costantemente sostenuto nelle prove inseparabili da una fondazione religiosa. A Roma, in Piemonte e in Francia noi abbiamo vissuto da fratelli, e, mercè la vostra unione nei più duri travagli, abbiamo rintuzzato i conati d' un nemico di cui conoscevamo i colpi e non il nome. La morte mietendo fra noi i migliori e i più cari, ci ha lasciato in retaggio virtù che, andandoci essi dinanzi, sarebbero state nostro esempio e nostra gioia, ma che sono state invece nostra forza presso Colui che le tolse dinanzi agli occhi nostri per averle presenti a' suoi. Noi perdemmo molto, ma molto ancora abbiamo ritrovato. La buona mercè dei morti e dei vivi, possiamo oggi rompere le fasce della culla, e benchè ancor giovani, uscire dei legami d' un' autorità ch' è durata il quadruplo del tempo accordato dalle nostre costituzioni. Avrei dovuto, col porre giù la mia podestà, rendere a voi più dolce l' obbidienza praticandola io stesso, e certo la sarebbe stata cosa più utile per me e più profittevole a voi. Ma ecco che, senza cercarla, un' altra missione, avente attinenza con la prima, mi chiama lontano da voi. Io l' accetto da Dio, sia ch' egli voglia di fatto fondare con le mie mani il terz' Ordine insegnante, sia ch' egli abbia altri disegni nascosti alle nostre corte vedute. Mi allontano dunque da voi, ma non vi lascio, e prego Dio di benedirmi insieme con voi, di mantenere nei nostri conventi e ne' vostri cuori la pace, l' unione,

l'osservanza, la fedele sommissione all'autorità, lo spirito de' nostri santi e la vita apostolica, e finalmente di farvi crescere *come le stelle del cielo e le arene del mare.* »

Tranquillo, rispetto alla prima e grand'opera di sua vita, ormai assodata e ben promettente, ei potè volgersi interamente a questa nuova famiglia del terz'Ordine tuttora in fascie, e darle le cure e le fatiche d'un'annegazione di sè ringiovanita alle sorgenti del cuore.

(*continua*) P. T. Corsetto *de' Predic.*

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XIII, pag. 15.)

CAPITOLO XXIV.

Autonomia dello Stato e della Chiesa.

Sgombrati gli ostacoli e dileguate le diffidenze, sarà meno ardua la via che indirizzi la Chiesa e lo Stato alla pace. Ma a fare la pace solida e ragionevole, dee precedere l'esposizione giuridica dei diritti, salve poi le transazioni consentite dalle parti.

Stato e Chiesa sono autonomi, e la loro autonomia, quale e quanta ella sia, è la fonte e la misura dei loro diritti. Autonomia è principio di vita, di libertà, di azioni giuridiche, corrispondenti alle facoltà e ai fini delle persone collettive o individue. Dio solo è autore o autonomo senza limite, perche infinito: Stato e Chiesa, suoi ministerii, sue delegazioni, hanno per conseguente un'autonomia o sfera di azione, limitata dalle facoltà ricevute e dai fini da conseguire. Autonomia, facoltà e fini della Chiesa e dello Stato, sono dunque le norme positive e inalterabili, per definire la sfera dei diritti e dei doveri rispettivi.

Tali sono i fondamenti primi della scienza sociale e giuridica,

considerata nella sua maggiore semplicità, vastità e naturalezza; e per ciò in altre opere, per filo e con qualche diligenza, da noi dichiarati e convinti. Qui in brevi tratti riassumeremo l'origine, l'estensione e le conseguenze delle due autonomie.

L'origine dello Stato è la delegazione dei capi di famiglia, di tribù e di provincie, per amministrare al comun bene la cosa comune. Diciamo *delegazione*: perchè ai deleganti rimane il diritto di segnare limiti e modi all'amministrazione, di richiederla fedele, e di richiamarla non tumultuariamente, ma giuridicamente, se discordante dal fine. Delegazione di reggere la cosa COMUNE, *procuratio* secondo Cicerone: dunque non le cose PROPRIE di ciascuno. Non la coscienza, proprietà celeste d'ogni individuo; non la famiglia, diritto, sovranità e maestà inalienabile di natura; non lo svolgimento delle personali capacità e industrie; non la luce del pensiero e della parola, per cui la verità si mostra e si trasfonde; non le peculiari associazioni, per cui invigorisce l'attività, e colle forze moltiplicate in più largo giro si diffonde il bene comune.

Di qui le inferenze. — 1° Una linea impreteribile distingue i diritti comuni e delegati a chi amministra lo Stato, dai privati rimasi liberi sotto la difesa e le guarentigie dello Stato. 2° Autonomia o virtù giuridica nello Stato non si può imaginare senza una delegazione implicita o esplicita, nè oltre i termini di questa. 3° Autonomia assoluta, indipendente, illimitata, in un ente subordinato a Dio, agl'interessi della nazione, ai canoni immortali della giustizia, è contradizione aperta, solenne, evidentissima. 4° Dunque il vantare un'autonomia dello Stato senza le preallegate condizioni, è ignoranza o impertinenza, assurdità sempre e utopia.

Di rincontro, non è illimitata, nè dovrebbe dispiacere allo Stato l'autonomia della Chiesa. Suo obbietto e suo fine è il governo delle anime, sovra cui lo Stato non ha potere nè diritto. Suo ufficio è di educarle in ogni maniera di carità, di umanità e di giustizia; all'osservanza di ogni autorità; all'acquisto di ogni onorevole disciplina, perchè utile a tutto è la pietà, alle arti, alla toga, alla milizia. Montesquieu lo ha detto, e la storia prima di lui. Nè si adonti lo Stato se la Chiesa non è sua ancella, come non è sua fattura. Esso non ha creato nulla, non la famiglia nè la società, delle quali esso stesso è un prodotto, ed in alto senso un nobile servitore. Nulla detrae alla maestà della stola nè della corona, al sacerdote nè al principe, il dirsi confratelli e conservi sotto l'unica Maestà del cielo: *servi servorum Dei*. Se la Chiesa sovvenne allo Stato nella barbarie e nelle sventure,

essa non dimentica i servigi a lei resi dallo Stato in altre sventure. Furono mischiate le ragioni e turbati i limiti ai diritti. Ma facendosi i governi più normali e civili, essa rientrava nella sua sfera di azione, per consecrarsi del miglior proposito alla salute delle anime; pregando i governi di rientrare essi pure nella propria, per dare più libertà, speditezza e concordia alle due autonomie. Lo studio delle quali più si estende, più convince che esse sono legittime e benigne, fatte non per impedirsi, ma per camminare in linee parallele, o meglio, convergenti al bene della società pellegrinante sotto i loro auspicii.

Il concetto sinquì dichiarato delle due autonomie, è semplice, schietto, profondissimo, ed è il punto giusto da inferirne la convivenza, le relazioni e gli uffizi. Sarebbe il criterio della giurisprudenza pubblica e mista, qualora la sofistica, per fatti particolari, non pretendesse di oscurare o di negare i principii. I fatti variano e passano: i principii durano immortali. Havvi però una sapienza calcolatrice e induttiva, la quale assommando i fatti, meno le frazioni o i ritagli, ne raccoglie il computo o l'effetto generale. Verbigrazia, se tu consideri l'immissione della Chiesa nell'impero pagano e quindi nelle dominazioni barbare e cristiane, non escluse le lotte ardentissime del medio evo fra Chiesa e Stato; se calcoli giusto, vedrai che effetto e scopo generale della Chiesa fu sempre la libertà e la moralità dei popoli, la giustizia dei regnanti, la civiltà esordiente delle nazioni. Voltaire confessò questa verità, e noi ci prevalemmo de' suoi giudizi nella *Storia dei Papi*. E di converso, quali uomini erano, quali massime propugnavano, quali effetti avrebbero conseguiti o conseguirono re e imperatori, sovrapponendo alle ragioni della Chiesa la prepotente ragione dello Stato? Erano essi giusti nelle ragioni civili, specchio di moralità ai popoli, dolci, mansueti, liberali? Anzi trovatene un solo che non fosse scorretto o tiranno, e quasi di piè pari, inclemente alla libertà della Chiesa e dei cittadini. Il lettore già ne percorre nella sua mente il catalogo, assai lungo, vario per finzioni legali, per violenze o per astuzie, per locuzioni fallaci, e per un cumulo di sofismi che non giungono a coprire l'unghia del leone.

L'aritmetica dei fatti, pure ammessa qualunque sottrazione, darebbe dunque a conchiudere che l'autonomia della Chiesa, anche nelle sue eccezionali esagerazioni, avrebbe mirato alla giustizia e al bene generale; e non così la soverchiante autonomia dello Stato. Facciamo però un'altra supposizione.

Supponete che lo Stato astenendosi dalle clamorose violazioni, non facesse altro che dare segno o sospetto di avere la religione per

sua ancella, o per ingegno e leva della sua politica. Non è vero che lo Stato infamerebbe sè stesso come sacrilego, e toglierebbe alla religione, colla sua origine divina, la sua efficacia morale e santificatrice? Perocchè sempre l'umana ragione ha inteso, che tra Dio e la coscienza non può frapporsi arbitrio di re nè di Stato; e che la religione, o scende dal cielo e per divino oracolo si comunica ai mortali, o ella è vana. Dunque lo Stato, dominando la religione, si costituisce audace e sacrilego in altissimo grado; e la religione con tutte le sue attinenze morali e sociali, dovrà apparire una frode di potenti e un fantasma da impaurire gl'imbecilli. Quindi la formola: « Incompetenza dello Stato nelle cose di religione » è di una verità lampante, per tutto ciò che riguarda l'ingerenza dello Stato nella costituzione religiosa; meno i contatti vicendevoli, dei quali sarà discorso altrove.

Le due autonomie sono dunque reali e distinte: perchè reale è l'esistenza delle anime soggette immediatamente al potere di Dio, per un oracolo certamente divino; e reale ancora è l'esistenza di una società congiunta per interessi materiali e richiedenti un indirizzo concorde e generale.

Distinte, abbiam detto, non già nemiche. E come nemiche, se tutto è concordia nella creazione, e se di più sono quelle due guide preposte alla stessa congregazione, vivente della duplice vita religiosa e civile? Come nemiche, se il conserto delle due forze costituì il nucleo, la vita, il progresso delle più splendide nazioni? Qui ritocchiamo la storia, ed ella ci chiarisce che nissuna gente europea uscì dalla barbarie e prese il corso della civiltà, senza l'aiuto e la consecrazione della Chiesa Cattolica. E poichè meglio approda il fissarci in un esempio, che il divagarci in molti, sia questo la Gallia Romana e Franca, nazione la più antica e la più conforme a sè medesima. Da Clodoveo a Luigi XIV, da S. Remigio a Bossuet, il clero fu il fondatore più intelligente, l'educatore più energico, la gloria principale della patria e della nazionalità francese. Uno studio di A. Grancolas, nel *Correspondant* del 10 giugno 1869, mette in luce questo vero, dal quale si rileva in proporzione l'influenza morale e civile del potere ecclesiastico verso le altre nazioni. Scorrendo quella storia, vedremo la autonomia della Chiesa nel campo della sua azione.

Clodoveo adunque e S. Remigio, un capo barbaro ed un vescovo gallo romano, gettarono a Reims i fondamenti della « nazione illustre che ha Dio per autore, forte sotto le armi, pura di eresia » come dice la legge salica. I vescovi potenti per la proprietà territoriale oltre che per il carattere, diventano i consiglieri dei principi; e dal secolo quinto

all'ottavo, per tutta la stirpe dei Merovingi, i frequentissimi concilii hanno valore di diete nazionali. La concordia della religione, del diritto politico, della libertà e della comune utilità, rifulse nella dieta mista di Soissons del marzo 752. Da un secolo la stirpe di Clodoveo era affetta di nullità, di fiscalità, di cortigianeria. Il papa Zaccaria consultato risponde che le condizioni del giuramento erano svanite, e che in Pipino dove già era il fatto della sovranità, poteva trasferirsi il diritto. Allora si compiva la più grande rivoluzione che agiterà tante nazioni, si trasferiva la sovranità; duce dell'impresa il clero, che sotto Carlomagno iniziava quell'era di sociale e cristiana ricostituzione. Compita poi la fusione delle razze, e l'impero di Leone III e di Carlomagno fatto servire a stromento della dominazione Tedesca, Adalberone arcivescovo di Reims, il clero e la nobiltà, fondano la nazionalità francese conservandone la corona nell'assemblea del 987 all'indigeno e più patriottico dei duci, Ugo Capeto. — S'intronizzava la feudalità; e la Chiesa gallicana era presa a quella rete. — Ma tra la debolezza e la corruzione di molti suoi membri, giammai la Chiesa gallicana cessò di rivendicare la scelta libera de'suoi dignitari, la causa della nazione e della libertà. Ecco l'autonomia religiosa precedere, confortare e quasi creare l'autonomia nazionale!

Sin qui in sentenza, ed ora in formate parole il Grangolas: « Senza troppo perdere il tempo a gemere sulla pubblica infelicità (ciò che non mai impedì una violenza nè ristorò un diritto) la Chiesa gallicana prese la lingua e le formole del tempo. Ella fece penetrare la morale cristiana nel costume pubblico e privato, al fine di trasformar le idee e le forze morali, la volontà e la vita; ben certa che il rassodare i principii della giustizia condurrebbe di conseguenza alla riforma delle leggi e della società. »

Se in molti casi l'autonomia della Chiesa si associava o suppliva all'autonomia politica della nazione e dello stato, però sulle generali la società ne profittava. I molti concilii gallicani, dalla morte di Carlomagno all'avvenimento dei Capeti, discutono ragioni politiche, fanno e disfanno i re. Disordine sociale, non senza un compenso di bene. Disordine, che secondo il celebre monaco Vala, dimostrava meno distinte le ragioni ecclesiastiche e civili. Un bene tuttavia il temperarsi col diritto la forza, e altro bene la vigilanza comune delle nazionali guarentigie. Quell'attività e quei fatti scendevano da un principio, si ordinavano a scienza, e tutte le discipline possibili a que'tempi e ispirate da forti credenze, facevano dell'Università di Parigi il sacrario cosmopolitico delle scienze. Là si condensa il fiore delle intelligenze europee,

là si creano le più rare celebrità, là trovano accoglienza e ospitalità le vittime del dispotismo monarchico e feudale, S. Tommaso Becket e il papa Alessandro III: l'uno difensore della libertà inglese, l'altro propugnatore dell'italiana libertà. Là Suggero ministro e consigliere di re, comincia la serie di quei grandi ministri che rassodarono le basi della nazionale unità, mentre che un altro monaco, S. Bernardo, colla potenza dell'ingegno e della santità, dittatore morale dell'Europa, combatte i primi novatori e razionalisti, inspira i concilii, compone le scisme, regge principi, popoli e papi. Tale era nel secolo decimoterzo il clero gallicano, comprensivo, compatto e nazionale.

Nel decimoquarto e decimoquinto secolo, l'emula Inghilterra e le querele dinastiche dei Capeti cimentano la nazionalità della Francia: ma il clero, sebbene diviso, mantiene il suo posto. La scuola teologica della Sorbona ottiene il titolo di concilio permanente della Francia. Negli Stati generali frequentissimi a questo tempo, i vescovi e il clero sostengono la costituzione gallica, per cui nissuno può astringersi ad obbligazioni per innanzi non acconsentite. Il clero ha previsioni di riforme politiche e civili che avanzano i secoli. Corpo privilegiato come gli altri, entra però medio fra la nobiltà feudale ed il terzo stato. Nelle questioni economiche ed amministrative si mostra il sostegno efficace degli oppressi: pende alle idee del terzo stato; ma più veggente e meno proclive a lasciar cadere le libertà nazionali sotto il sofisma della legge.

Mettiamo ora di costa un torto ed una gloria. Non si può negare che una parte del clero gallicano eccedesse nel troppo ragguagliare le libertà religiose alle politiche, e la sovranità delle assemblee economiche della Chiesa alla sovranità delle assemblee politiche e nazionali. Vero è tuttavia che nel colossale cimento della Riforma, la Chiesa gallicana non piegò al servilismo, non aspettò la sua salute dal braccio secolare, ma la trovò nella sua fedeltà illuminata e forte alle credenze cattoliche, a' suoi principi ed al papa. Le Università avvezze alla libera discussione delle questioni più ardue in politica, in teologia, in metafisica; tutte le corporazioni avendo una carta che ne difendeva il libero esercizio; potevano ridersi della libertà tumultuosa, predicata in piazza da Lutero e da Calvino. Nè il clero nè la Francia avrebbero mai consentito di vedere convertirsi in leggi gli amorazzi, le rapine, l'autocrazia religiosa e politica dei tirannelli tedeschi, di Enrico e di Elisabetta. Ecco l'autonomia vera, l'autonomia dello Stato, confortata dall'autonomia della Chiesa! « Lo Stato è la nazione; l'assemblea degli Stati è sovrana: » pre-

dicavano gli oratori della Lega contro gli Ugonotti. « La nazione, esclamava il vescovo di Senlis, non darà mai la corona a donna nè a principe straniero. » In quel tempo i predicatori di Enrico e di Elisabetta inculcavano: « I principi sono di diritto divino; l'ubbidienza è dovuta anche ai tiranni. » Il clero adunque, armonizzando i poteri, colla sua dottrina, colla sua fede, colla sua energica volontà, ad ogni tratto era il più fermo appoggio della nazionalità e della libertà della Francia.

Forse da tali dottrine rampollarono poi le libertà rivoluzionarie? Tutt'altro; essendo provato che le libertà rivoluzionarie sorsero quando una parte dell'alto clero era discesa a vita dorata, molle e cortigiana.

L'autonomia religiosa e l'autonomia politica si erano compenetrate: il clero era uscito dal santuario. Sulle prime lo traevano la salute pubblica o la superiorità della sua intelligenza, quando monarchi e baroni mettevano il diritto nella spada, ed i legisti rialzavano il dispotismo imperiale. In quell'andare, la ruggine del secolo, semibarbaro e feudale, l'aveva oscurato; ma se ne ripurgava. Nel secolo decimosettimo un movimento religioso, illustre, splendido, eloquente, e un accordo dei poteri sin troppo compiacente o esagerato, si dilatavano in tutti gli ordini della Francia; mentre però un'altra corrente si avanzava. Questa corrente aveva origini diverse e più lontane. I legisti già fabbricatori d'una sovranità sconfinata, l'avevan gonfiata, e poi la balzavan per l'aria. La Rinascenza, credendo di avanzarsi, tornava indietro sino alle idee morali e politiche di Roma e della Grecia. La Riforma ristorava la teocrazia giudaica, e la profanava. Tutte queste sorgenti impure si accumulavano.

Allora che faceva il clero gallicano? Attenti a questo passo! La parte più influente abbassa lo stendardo delle libertà nazionali, e si fa cortigiana. La supremazia politica ed un poco religiosa di Luigi XIV, l'assemblea del 1682, la rivocazione dell'editto di Nantes, la decadenza della Francia, datano da quel punto. Il clero sacrifica le libertà politiche, e corrompe le sue antiche libertà religiose, per ingrandire la corona del monarca. In cambio delle libertà, re e legisti, quella verga che avevano alzata sui dissidenti e sui veri o supposti giansenisti, l'alzano sul clero gallicano e sulla Chiesa romana. I due poteri, le due autonomie si eran mosse dalla base, e indebolite col troppo alzarsi l'una, e abbassarsi l'altra. La Rivoluzione trovava la strada già fatta, e vi entrava. Dunque la Rivoluzione (ricordiamolo!) non nasceva dalle libertà politiche o religiose sì lungamente soste-

nute dal clero gallicano, ma dall'averle lasciate inaridire e poi confiscare.

Per conservar chiare e distinte le dottrine, notiamo finalmente, che autonomia della Chiesa e dello Stato non significa personali dominazioni, ma due principii, che sono: il potere sacro e libero della religione, ed il potere politico e libero della nazione. Gli uomini ne son l'organo ed i ministri: i quali, bene o male amministrando, secondano o pervertono il corso delle due vite.

Le altre nazioni dal più al meno, ci offrirebbero insegnamenti pari a quello della Francia. Da tutte si può con certezza inferire: 1° che le nazioni furono operative e grandi, fiorendo le libertà religiose e le libertà nazionali; 2° che s'invilirono i popoli quando le libertà religiose e le libertà politiche subirono il giogo dello Stato; 3° che la Rivoluzione divenne sovrana, quando i cleri, già difensori delle libertà religiose e nazionali, le abbandonarono, inerti o cortigiani. Allora la Rivoluzione entrava nel campo delle libertà sociali da loro abbandonato. Mirabile a dirsi! I successori degli Apologisti cedevano alla Rivoluzione lo stendardo della libertà, della fratellanza, dell'eguaglianza, principii evangelici e creatori della società cristiana. Si detestava l'assolutismo e la religione o sia il clero che lo consecrava. Montesquieu inventava la fragile bilancia dei poteri, cui ogni fazione farà pendere dalla sua parte. Rousseau non contento ai patti nazionali, legalizzava la rivoluzione nel contratto sociale. Per questa via delle giuste libertà abbandonate da una parte, e dall'altra raccolte o simulate, la Rivoluzione soverchiava l'autonomia della Chiesa, e rapiva nelle fazioni l'autonomia dello Stato.

Ora, come e con quali relazioni coordinare a sociale convivenza la Chiesa e lo Stato? È questo il problema più agitato e forse il meno inteso dalla società in cui viviamo. Consulteremo la storia, ma più le ragioni assolute, e le contingenti o condizionali della Chiesa e dello Stato.

(*continua*) G. AUDISIO.

SULLA LETTERATURA LOMBARDA

(Continuazione e fine. V. fascicolo 102, pag. 301).

Dopo di avere con rapidi tocchi abbozzata la storia della letteratura lombarda, mi sembra opportuno studiarne l'indole e le tendenze, e ricercare quali ne sieno i pregi e i difetti principali. La nostra letteratura, come il nostro popolo, non ebbe un carattere proprio, che facilmente li distinguesse se non dopo il cinquecento. È vero che la natura del nostro paese fu sempre la stessa e che dopo i tempi di Carlomagno non ebbimo a patire altre invasioni di genti straniere, che mescolandosi col nostro popolo ne potessero modificare l'indole primitiva ed alterarne le tradizioni. Ma le divisioni politiche, durate per molti secoli in Lombardia, che ebbe tanti centri di operosità e di vita quante erano le città e le borgate, impedirono lungamente, che le varie popolazioni si venissero avvicinando e confondendo, e che la loro fisonomia si atteggiasse ad un tipo comune e quasi domestico. Il dominio unificatore dei Visconti e degli Sforza iniziò la fusione dei popoli lombardi, i quali per le intime e frequenti relazioni, che si vennero a poco a poco stringendo, si comunicarono scambievolmente le abitudini, le opinioni, le virtù ed i vizi, per modo che ne risultasse una maravigliosa somiglianza. Sotto la signoria Spagnuola la fusione fu in gran parte compiuta, almeno per le provincie che costituivano il Ducato di Milano; la comunanza dei dolori ingenerò la comunanza dei desiderii e degli affetti, e gli antichi rancori municipali si fusero a poco a poco in un odio unico e possente, l'odio agli stranieri. Allora la fisonomia del popolo Lombardo assunse non so che di spiccato, di caratteristico e di locale, che si conservò sotto il primo dominio degli Asburgo in mezzo a quella vita gaia, brillante e socievole, successa alla paurosa solitudine dei tempi spagnuoli. Nel periodo della repubblica e dell' Impero Napoleonico le agitazioni della vita politica e le abitudini militari diedero una tempra più maschia e vigorosa al popolo lombardo, che si era infiacchito e corrotto sotto i dominii precedenti. Dopo il 1815 l'Austria con un governo umiliante e sprezzatore del sentimento popolare diede opera involontaria a mantenere e ravvivare l'energia dei Lombardi, i quali nei dolori della servitù si educarono a virtuosa costanza ed a fratellevole concordia. Per tal modo, mentre il carattere del nostro popolo si veniva formando, anche la nostra letteratura acquistava un carattere più distinto ed originale, e le voci de' nostri poeti, quantunque schietta-

mente italiane, assunsero un tono domestico e famigliare, che noi subito distinguiamo da ogni altro per una cotal virtù divinatrice del cuore. Premesse queste considerazioni, non parmi difficile il rintracciare i caratteri, che spiccano nella letteratura lombarda; e questi a mio giudizio si possono ridurre a tre principali. Il primo carattere è quel sentimento vivo e delicato delle bellezze della natura, che spira dalle opere de' nostri poeti da Virgilio al Tasso, dal Parini al Manzoni, e che si manifesta visibilmente ne' graziosi dipinti della scuola Leonardesca. L' incantevole aspetto della natura, che ne circonda, specialmente in quella regione dei laghi, forse la più bella del mondo, dovea fortemente ispirare la fantasia ed il cuore de' nostri scrittori e riflettersi nelle più splendide creazioni dell' arte. Questo sentimento della natura divenne come un culto affettuoso per quelle anime gentili, che profondamente addolorate dai mali della patria e dai vizii della società cercavano fra le bellezze della campagna quella pace e quel riposo, cui negava la perversità dei tempi. Un altro carattere è quello spirito di fine ironia e insieme di affettuosa bonarietà, che costituisce il fondo dell' indole lombarda e che traspira dall' ingenuo sorriso delle persone più gentili, come dalle pagine degli scrittori più amabili per mansueta dolcezza. Tale ironia negli animi più vivi e sdegnosi si muta facilmente in quel fiero e mordace sarcasmo, che penetra, come ferro tagliente, nelle parti più vitali del cuore e lo fa sanguinare. Questo abito di ironia e di sarcasmo noi lo abbiamo forse involontariamente contratto nei tempi funesti della signoria straniera, e specialmente sotto la ristaurazione Austriaca. Ai tempi degli Spagnuoli l' oppressione era giunta a quel segno, in cui si attuta il sentimento stesso del dolore: il popolo affamato or si levava a furibonde sommosse ed or inseguiva con torsi di cavolo gli avari governatori spagnuoli; mentre alcuni pochi, usando di preferenza il natio dialetto, ardivano vendicarsi con sanguinosi epigrammi. Il dominio Austriaco, che successe, lasciò al paese una certa libertà ed apparenza di autonomia; ed i Lombardi paghi della prosperità sociale, e lontani dalle cure politiche esercitarono la satira non tanto contro i dominatori stranieri, quanto contro le caste privilegiate e le ridicole vanità di que' tempi. Allora i Lombardi tra il profumo delle salsiccie e delle leccornie, fra le sollazzevoli brigate e i rumorosi carnevali, faceano pompa di bello spirito in frizzi pungenti, in motti licenziosi, in mordaci novelle, come era l' andazzo del secolo, che subiva il dispotismo di Voltaire e di Casti. Dalle eleganti licenze e dai plateali motteggi la satira si elevò ad insolita dignità per opera del Parini, il quale ci lasciò imitabile esempio di quell' arguta ironia, che arieggia alquanto la festività di Cervantes e l' umorismo di Sterne senza punto confondersi nè coll' una nè coll' altro. V' ha in quella ironia apparentemente grave e misurata un cotal fondo di malizioso e di bernesco, che

ti fa ridere e meditare nel tempo stesso; ed il riso, che ti spunta sul labbro, è quel riso, che purifica l'anima, e che, al dire dello Sterne, *aggiunge un filo alla trama della nostra vita*. La soldatesca prepotenza dei Francesi repubblicani ed imperiali, ed il caparbio dispotismo dell'Austria aggiunsero nuova esca allo spirito mordace dei Lombardi, e l'ironia del Parini si tramutò nello scherno del Porta, che fu l'interprete più felice delle ire e degli sdegni, dei dolori e delle speranze del suo popolo. Quantunque nelle poesie del Porta il colorito sia più bernesco e la vena più festevole, v'ha tuttavia quel riso amaro e beffardo, che spesso nasconde un dolore profondo, ed uno sdegno implacabile. Lo spirito del Porta divenne come il genio domestico dei Lombardi, i quali aveano pur bisogno di vendicarsi in alcun modo degli stranieri, che li smungevano e per sovrappiù li coprivano di vilipendii. E poichè le aperte sommosse non davano speranza alcuna di successo, i Lombardi continuavano per mezzo secolo una guerra accanita di satire, e di epigrammi, che ora scoccavano dal labbro con accento riguardoso ed ora si pietrificavano sul piedistallo dell'*uomo di pietra* (1), che invecchiando parve emulare le glorie di Marforio e di Pasquino. Vi furono tempi, in cui una facezia, un motto divenne pretesto di prigionie e di esigli; onde il pensiero fu costretto a nascondersi sotto il velame allegorico, da cui talvolta tentava sprigionarsi, come vapore di acqua bollente dagli spiragli di mal chiusa caldaia. Quanto artifizio, quanta finezza di parola non fu necessaria a quell'acuto e brillante ingegno, che ravvolto nella vecchia zimarra del Nipote del Vesta Verde osò per dieci anni predicare al nostro popolo *che non perdesse la virtù della speranza nè si vergognasse de' suoi primi amori*. « *Che castigo*, diceva egli, *perdere la parola e sentir la lingua accartocciarsi entro le fauci, quasi foglia tocca dalle prime brezze invernali! Ma peggior maledizione sentir la propria voce, scoccata invano dall'intimo petto, pigliar nell'aria sconsacrata un suono schernevole e nimico; condanna peggiore l'aver a rifrustare nelle ruine della memoria per ritrovarvi l'antico senso delle parole e il perduto calore degli affetti* (2). L'abitudine dell'ironia e del sarcasmo avrebbe di certo guasta e corrotta la nostra letteratura, se non avesse giovato a temperarla l'indole benevola ed affettuosa del popolo e la rettitudine de' migliori scrittori. Quel misto di ironia e di bonarietà, che notammo nell'indole lombarda, non apparve giammai in altro libro con tanta amabilità e grazia, come nei Promessi Sposi di Manzoni. In quelle pagine eloquenti, che rivelano un'anima benevola e

(1) Tal nome fu dato dai Milanesi ad una statua romana, guasta ed annerita dai secoli, e che si vede addossata ad una casa sul corso di Porta Renza. Sul piedistallo della vecchia statua usava il popolo scarabocchiare frizzi ed epigrammi, specialmente contro il governo straniero.

(2) Il Nipote del Vesta Verde. Anno 7°, Pag. 7.

mite, ed ove si raccomanda agli uomini, che *in mezzo a superbi e a provocatori perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!* vi ha spesso il lampo fugace di un riso dolcemente malizioso, vi ha, direi quasi, un profumo di bontà nella satira stessa. Nella quale il Manzoni sarebbe riuscito sommo, se non ne avesse per elezione di volontà e per virtù d'ingegno soffocato il genio prepotente. Come gli schizzinosi Toscani appuntano nei Promessi Sposi un cotal lombardismo di lingua e di frasi, sebbene il Manzoni avesse poi lavati, com'egli ci disse, i suoi cenci nell'Arno, così noi vi troviamo un'altra forma di lombardismo nell'espressione così viva del carattere, che spicca nel nostro popolo, e specialmente nelle persone educate, in cui il lepore della satira è temperato dalla gentilezza dell'animo. Così dallo scherno del Porta all'arguto riso di Parini e di Manzoni la satira in Lombardia ebbe tante gradazioni e sfumature, quanto fu varia la tempra degli animi e diverse le condizioni dei tempi.

Un altro carattere de' nostri scrittori è l'abbondanza di un affetto, delicato insieme e profondo, che ora si insinua dolcemente nel cuore ed ora con forza irresistibile lo investe e lo soggioga. Le condizioni naturali e civili del nostro paese e le sue vicende politiche ebbero certamente gran parte nel formare questo carattere affettuoso, che si rivela sia nei canti de' nostri poeti, sia nelle armonie musicali e nelle opere sublimi de nostri artisti. Cotale affetto, che ne' forti ingegni spira le magnanime ire e i sublimi entusiasmi, nelle anime delicate assume una tinta di soave malinconia, un'aria di mestizia e di abbandono, che spesso si avvicina ad un femmineo languore. E come il raggio del sole attraversando i lucidi prismi si rifrange nella pompa di varii colori, così lo stesso affetto prende diverse forme e sembianze secondo l'oggetto, in cui riposa, e si manifesta con note diverse, ma consuonanti in un accordo sublime. Quando il poeta s'innalza sulle ali della fede alla contemplazione di Dio, l'affetto è poesia religiosa; quando egli canta la dolce terra natale e ne celebra le glorie e le sventure, ne sgorga la poesia nazionale; quando si rivolge all'obbietto, che desta le arcane simpatie del suo cuore, ecco la poesia erotica; e quando si ispira alle gioie soavi della famiglia, eccoti la poesia domestica. Questa vena di affetto, che sgorga dall'intimo seno con tanta pienezza, si manifesta splendidamente nella scuola Lombarda, forse più che in altre scuole italiane; e le poesie di Virgilio e di Tasso, di Manzoni e di Torti, di Grossi e di Carcano sono la diversa espressione di un affetto potente, che irradia di una luce simpatica le più sublimi creazioni della fantasia. L'ispirazione domestica è forse quella, che forma il carattere più spiccato de' nostri scrittori, e ad essa dobbiamo quelle pagine eloquenti, quelle tenere poesie, che formarono la delizia d'ogni cuore italiano. I Lombardi, a cui per tanti secoli fu negata una patria, dovet-

tero sentire più vivo il bisogno delle gioie domestiche e ricovrarsi più avidamente nel seno della famiglia, aspettando che si placasse l'ira del destino e alle dure prove succedesse l'alba di giorni migliori. Giulio Carcano nella prefazione alle sue poesie con rara finezza e perspicacia di mente toccò le ragioni, per cui la poesia domestica dovesse fiorire sovra ogni altra; nè posso resistere alla tentazione di citare quelle belle parole: « *Per verità* (così egli scriveva nel 1839), *o ch' io m' inganno, se c' è poesia a questo tempo, altra non può essere che poesia domestica. Le rovine degli imperi, le rivoluzioni, le guerre cittadine e religiose, le distruzioni de' templi e delle città, i grandi trionfi della umanità e della filosofia, la gloria dei teatri e delle accademie, tutto passa e si disfà, lasciando poche e maestose reliquie alla scienza, alla storia, al canto. Ma la vicenda della famiglia è sempre la stessa, sempre sarà in essa adorata la virtù, benedetto l' amore, sempre il cuore vi terrà il suo regno mite e tranquillo; le sue tempeste, le sue glorie, i suoi pericoli sono mirabili e stupendi anch' essi e ponno essere cagione di grandi lagrime e di sincera allegrezza, sorgente di severi studii e di feconde meditazioni al pari de' più grandi fatti umani.... La poesia della famiglia non cadrà giammai, poichè essa è l' amica delle belle sere d' estate, delle lunghe veglie invernali, è la compagna dei solitarii passeggi, delle festevoli brigate, è l' ospite della città e della villa, è la sorella della pace e della virtù: essa è necessaria e santa, direi quasi come la preghiera. Questa è l' unica Musa, che ne rimane ancora: ogni cuore la cerca, ogni cuore la sente: il popolo sovratutto la comprende* (1).

Dopo di aver rapidamente percorsa la storia della nostra letteratura e notati i caratteri, ond' è improntata, nasce spontanea la domanda: Quali ne sono le condizioni presenti? Ha dessa progredito negli ultimi anni? A mio giudizio la letteratura lombarda or versa in condizioni assai infelici. Era logico il credere, che col riacquisto della indipendenza e di quella savia libertà, senza di cui le lettere e le scienze intisichiscono o si guastano, la letteratura in Lombardia avrebbe dovuto ringiovanirsi, e dar frutti più sani e copiosi. Ma il soffio delle passioni politiche e degli odii partigiani minaccia di uccidere que' fiori peregrini, che pur erano sbocciati sotto un cielo tempestoso, e che aspettavano il raggio vivificante di uno splendido sole. La fiaccola dell' amore e della fede, onde vengono le virtuose ispirazioni del cuore e i sublimi pensieri della mente, sembra quasi consunta: il freddo scetticismo ha inaridite le fonti della vita: il dispotismo della materia soffoca il culto dell' arte, la quale per poco non si rigetta fra le macerie del passato, come inutile ingombro. Eppure questa imagine di un' Italia libera ed una, i un po-

(1) Della poesia domestica. Prefazione alle poesie edite ed inedite di Giulio Carcano. Firenze, Lemonnier, 1861.

polo risorto per fraterna concordia, era stata primamente sognata dalle fantasie de' nostri poeti e de' nostri artisti, che or la abbozzavano amorosamente, ed or la lasciavano indovinare sotto il velame del verso e l'allegoria delle figure. La generazione, che ha preparata la vittoria, scompare a poco a poco dalla scena; e quella che succede, par che quasi si vergogni delle tradizioni paterne e ripudii la gloriosa eredità. Il più illustre rappresentante della nostra letteratura, l'Autore de' Promessi Sposi, vive ancora, ed anzi negli ultimi scritti sulla lingua mostrò una vigoria di mente ed una freschezza giovanile. Ma egli è ormai più venerato, che imitato; e puossi paragonare ad un astro solitario, perduto negli spazii profondi del cielo, a cui si volge di quando in quando la pupilla dell'uomo, o ad una di quelle Deità olimpiche, ravvolte in una nebbia misteriosa, alle quali altro culto non si rendeva che d'incenso e di fiori. La scuola Manzoniana ha perduto negli ultimi anni molti fra i più valenti campioni, e i pochi, che rimangono ad attestare la gloria di un tempo che fu, non formano più una forte maggioranza. Non solo il classicismo ha perduto gli adoratori (ed è già molto, se non si battezza per codino chi raccomanda lo studio affettuoso dei capolavori antichi), ma anche il romanticismo, che per sì lungo tempo rappresentò la parte più eletta degli scrittori, or viene inesorabilmente ripudiato, come l'eco di idee e di sentimenti, che non hanno più ragione di essere. Di un romanticismo più avanzato ci diede esempio la scuola di Prati e quella di Aleardi, che nel decennio dal 1849 al 59 apparve l'espressione più vivace e fedele del sentimento nazionale ed ebbe in Lombardia di molti seguaci. Più tardi venne di moda (e la moda nell'arte è più perniciosa che non quella degli abiti) una scuola, che assunse il nome poco modesto di scuola dell'avvenire, e che è rappresentata da giovani ingegni, come Arrigo Boito, il Praga, il Ghislanzoni ed altri. *La è questa una scuola* (così io scrivea cinque anni or sono) *che sdegnando le caste forme dell'arte antica cerca le imagini più grottesche e i concetti più strani*; *che si compiace ritrarre con colori esagerati gli spettacoli più ributtanti dei vizii umani e delle miserie sociali*; *che invece di sollevarci alle serene regioni dell'amore e della speranza ci ricaccia fra le tenebre dello scetticismo e della disperazione*; *che sconoscendo le feconde armonie del bello col vero, dell'arte colla morale non solo spoglia la poesia di ogni potenza educatrice, ma la rende strumento di corruzione. È una scuola, che senza avere la venustà dei classici nè la vivacità dei romantici copia i difetti degli uni e degli altri, e la nativa bellezza della nostra favella offende con impura mescolanza di voci e di frasi straniere* (1). Io non so perchè si debba chiamare la scuola dell'avvenire, mentre da una parte ripro-

(1) Poesie di Benedetto Prina. Bergamo, Tipografia Pagnoncelli 1866.

duce le rancide stranezze del Marini e dell'Achillini, e dall'altra imita anzi esagera i difetti delle letterature straniere, e specialmente della tedesca. In vece di Fillidi, di Lalagi e di Amarillidi abbiamo un' invasione di Ghite, di Leonore e di Dorotee, camuffate alla Lombarda, co' lunghi spilli d' argento sul capo e colle corte gonnelle delle nostre Brianzuole. Sono creature gelide, stecchite, plasmate di cera, a cui si potrebbe riferire quel che Ferdinando II disse spiritosamente di Gustavo Adolfo, quando stava per discendere in Germania; *che questo re di neve si sarebbe dileguato sotto i soli del mezzogiorno.* Ogni imitazione è sempre fredda per sua natura; e chi imita senza la scintilla del genio e senza una certa dose di buon gusto è trascinato ad imitare piuttosto i difetti che i pregi dell'originale, e riesce, come avviene di ogni maschera, goffo ed insipido. Vi hanno forse poeti più noiosi dei Petrarchisti, più vuoti dei Frugoniani, più nebulosi degli Ossianeschi? E v' ha cosa più stucchevole di queste rifritture di Mefistofeli, di queste brutte copie di Margherite? L' imitazione esagerata dei Tedeschi è un guaio della nostra letteratura ed un fomite di stranezze e di aberrazioni. Nè per questo intendo condannare lo studio di una letteratura, che è fra le più ricche e splendide d' Europa, e l' imitazione di poeti, a cui fin dagli anni giovanili tributai un culto affettuoso. Sibbene condanno ogni imitazione esclusiva, ogni tirannia dell' arte, e quel vezzo di vilipendere i nostri scrittori per esaltare e copiare altri, che vissero in sì diverse condizioni di natura e di civiltà. E mentre si imitano quelle stranezze e fantasticherie, che sono condannate dagli stessi critici Alemanni, non si imita quella squisita perfezione di stile, che troviamo nelle opere de' lor poeti migliori e che derivò appunto dallo studio affettuoso de' classici antichi. Forse in nessun' altra letteratura de' tempi moderni vi ha quel profumo di greca eleganza e quell' atticismo, per cui vivranno immortali le creazioni di Goethe, di Schiller e di Platen, i quali si ispirarono sovente in quella terra, ove (come cantava lo stesso Goethe nei versi di Mignon) germogliano i cedri e risplendono gli aranci.

Quella critica arguta e sapiente, che notando le bellezze e le mende degli autori risale alle immutabili norme del bello, ed ai giovani ingegni addita amorosamente gli ardui sentieri dell' arte, a' dì nostri è un desiderio anzichè un fatto. Il giornalismo ha traviata la buona critica e minaccia di corrompere la nostra letteratura. La Lombardia, che col Caffè, col Conciliatore, colla Rivista Europea, col Politecnico, e col Crepuscolo diede in altri tempi imitabile esempio di una critica elevata, e promosse così efficacemente il risorgimento letterario, è ora costretta a cercarla nelle pagine della Nuova Antologia, o di altre riviste, che si pubblicano in Italia. Da noi la critica letteraria deve rifugiarsi nelle appendici dei giornali politici, e spesso fra le notizie di borsa e i numeri del lotto. Ai tempi del Caffè e del Conciliatore non v' era

letterato, che non fosse giornalista: ora sono pochi i giornalisti, che meritano il nome di letterati. Allora la critica era diretta da uomini di mente e di cuore, che, mentre giudicavano gli altri, sapeano creare opere di immortale bellezza; ora è divenuta un monopolio di pochi, che giudicano dell' arte o degli artisti attraverso il prisma degli odii politici e secondo i capricci del mutabile volgo. Giovani, appena sgusciati dalle scuole e freschi ancora dei loro imparaticci, si impancano censori di uomini, che per tanti anni educarono e tormentarono l' ingegno sui capolavori dell' arte antica e moderna, e quel che è peggio, li sentenziano dalla frettolosa lettura di qualche pagina e spesso dall' indice del libro. Questi giudizii, infiltrati nel popolo per l' organo di giornali lilliputtiani, leggicchiati nelle ore del chilo e tra i fumi dello sigaro, si convertono in assiomi inesorabili, che formano un' autorità più tiranna, che non fu pe' nostri avi quella di Aristotile. Onde non è meraviglia, se collo scadimento della critica e col pervertimento del buon gusto, la letteratura in Lombardia non solo sia stazionaria, ma volga ad una visibile decadenza.

Quando io penso a questa, direi quasi, confusione delle lingue che si manifesta nella nostra repubblica letteraria, parmi vedere l' imagine di quel viluppo di partiti, in cui da qualche anno si dibatte affannosamente il parlamento del giovane Regno d' Italia. In vece di quei grandi partiti, in cui naturalmente si dividono gli uomini nelle più importanti questioni politiche e letterarie e che hanno la lor ragione di essere nei diversi modi, con cui quelle quistioni si ponno risolvere, abbiamo un numero infinito di piccoli partiti, governati da amori ed odii personali e da effimeri interessi anzi che da schiette e profonde convinzioni. In questa repubblica letteraria abbiamo, come nel Parlamento, non solo una destra, un centro ed una sinistra, ma ancora centri più o meno destri o sinistri, e tante sfumature di partiti, quante le gradazioni dell'iride. Alla destra veggonsi i pochi rappresentanti del classicismo, che nascondono le antiche simpatie con quegli stessi artifizii, con cui l' uomo maturo cela le scappatelle del collegio o della famiglia: nel centro abbiamo i rappresentanti del romanticismo, sovra i quali la fama di un illustre capitano e la ricordanza di recenti vittorie riflettono ancora una aureola di luce, come a compensarli dell'immeritato disprezzo, che per essi affetta la crescente generazione: a sinistra gli ultra-romantici, i seguaci di Aleardi e di Prati, e gli imaginosi scrittori, che alla luce morbida e temperata dei Raffaelleschi preferiscono il brillante colorito della scuola Veneta: e sugli ultimi scanni della sinistra seggono, baldi di giovinezza e di speranze, gli irreconciliabili dell' arte, i poeti dell' avvenire, che fantasticano coi pensieri di Fausto e che nei pacifici dominii della letteratura vorrebbero operare una rivoluzione dell' ottantanove. Fra il cozzo di tante scuole si perde il filo delle antiche tradizioni, le

menti si rabbuiano e il buon gusto corre pericolo di naufragare al pari delle nostre finanze.

Di queste condizioni della nostra letteratura può il sagace osservatore essere profondamente addolorato, non però attonito o sbigottito. La letteratura, come la politica, trovasi ora in uno stato di laboriosa gestazione, in uno di quei periodi, in cui il vecchio ed il nuovo lottano con forze pressochè eguali. e gli uomini divisi fra le memorie e le speranze non sanno a qual sentiero appigliarsi per riuscire alla meta. La letteratura Lombarda fu per oltre un secolo una letteratura militante, animata da una sola idea, ispirata da un sentimento comune, e partecipava di quell'energia febbrile, di quella giovanile confidenza, con cui il popolo si preparava ad operare il suo riscatto. La vigoria dei concetti favoriva la precisione della forma; l'affetto profondo dava splendore alle imagini ed efficacia allo stile; e i nostri scrittori, pur non rinnegando le avite tradizioni, riuscirono ad essere i più Italiani d'Italia. Ma quando l'obbietto delle speranze fu raggiunto, e cessò lo stimolo, che ci avea sollecitati, cessò pure la concorde operosità e la voce de'nostri scrittori non fu più l'eco del popolo, alle cui speranze si erano ispirati. Quell' umore acre e battagliero, quello spirito di beffarda ironia, che per tanti anni si disfogò contro lo straniero, or l'abbiamo rivolto contro noi stessi; e mentre allora si combatteva per vincere, ora combattiamo per il gusto cavalleresco di combattere. Avvezzi a ribellarci contro il dispotismo nella politica, ora ci ribelliamo a quello, che si dice il dispotismo dell'arte, come se le norme eterne del bello derivassero dal capriccio dei pedanti o dall'arbitrio di tiranni paesani e forestieri. E per quelle strane contraddizioni, che spesso veggiamo nelle umane cose, mentre si indice la guerra a que' principii estetici, che furono la religione di Virgilio e di Dante, accettiamo ad occhi chiusi le più strane teorie, che ci vengono d'oltre mare e d'oltre monte, e ricopriamo la nostra nudità coi panni stranieri.

Tuttavia io non dispero dell'avvenire della nostra letteratura, come non ho disperato delle sorti d'Italia nemmeno in quei giorni, in cui più si aggravava il dominio straniero ed ogni luce di speranza parea estinta per sempre. Ogni periodo di transizione fu sempre doloroso ; ma la luce del vero e del bene ritorna sempre più bella dopo la bufera purificatrice. Io confido nell' opera benefica del tempo, nella vigorosa tempra del popolo, nell'onesto ingegno di molti scrittori e nella possente virtù delle nostre tradizioni. E a mio conforto ripenso talora le eloquenti parole, che in giorni più terribili ripeteva ai Lombardi il nipote del Vesta-Verde ; « Onde è mai, che in quest' angolo di terra, dove ven-
« nero a scaricarsi quasi tutti i tempi maligni, i migliori ingegni hanno
« sempre trovato parole di vita e oneste ispirazioni di cuore ? Con-
« frontate la santa arguzia del nostro Parini con quei tre temporali

« poetici dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo; confrontate lo scherno di « Carlo Porta, profondo anche in mezzo alle più bisbetiche giullerie, « purificatore anche dove sdrucciola nel fango, pietoso anche dove non « par ricercare che il riso, confrontatelo colle baje spensierate, col morso « villano o colle recenti distillature degli altri poeti vernacoli; confrontate « il nostro Manzoni co'cinque arcangeli delle genti, col Goethe, col Chateaubriand, col Byron, col Leopardi, col Mickiewicz. Lasciamo da « canto l'altezza dell'ingegno, che non è materia da noi. Parliamo solo « del metallo di voce, della vena onde spicciano i pensieri. Non sentite « che tono giusto, che nota schietta, che vibrazione intima e penetrante! « Scaviamo qui: scandagliamo queste profondità, di cui noi soli potremo « trovare il filo nelle tradizioni domestiche, negli istinti ereditarii del « cuore. Facciamo rivivere quei cespi, che appena diedero qualche fiori, « ma fiori peregrini, che invano ora si cercherebbero nelle più sfoggiate « aiuole: coltiviamo il pensiero colla paziente fiducia, con cui i nostri « agricoltori rinvangano ogni anno la terra, ed io ho fede, che qui forse, « qui più presto che altrove, si potrà trovare uno scongiuro possente « a sciogliere l'enigma crudele dei nostri tempi (1). »

E questa è pure la mia fede. La Lombardia non deve, non può di certo rassegnarsi ad essere l'ultima delle regioni d'Italia, mentre ebbe spesso l'onore di star fra le prime. Questa terra, che colla Lega Lombarda e colle Cinque Giornate ha due volte iniziato il riscatto d'Italia; che due volte comunicò alla letteratura italiana un alito di vigoria giovanile; questa terra, che diede martiri a tutte le rivoluzioni, eroi a tutte le battaglie; che vanta fra' suoi figli Virgilio e Torquato, Plinio e Volta, Parini e Manzoni, Grossi e Berchet, Beccaria e Maj, Appiani e Donizetti; no, per Dio, non deve essere nè l' Arcadia nè la Beozia d'Italia; non un giardino di fiori, ma un campo fecondo, non la terra dei morti, ma la patria dell'avvenire.

Bergamo, gennaio 1871.

Prof. Benedetto Prina.

(1) Il Nipote del Vesta Verde. Anno IX pag. 66.

DELL'EDUCAZIONE D'ORAZIO FLACCO
E DEI PRECETTI CHE NE DÀ

LETTERA

A EMILIO TEZA

Professore di Sanscrito nell'Università di Pisa

Carissimo Amico e Collega

Io mi sono maravigliato sempre come gli *storici* della *romana pedagogia* non abbiano preso a discorrere d'*Orazio Flacco*, ricavando dalle sue opere quale fu la maniera della sua educazione, e quali le dottrine che egli medesimo ivi insegna sull'arte dell'educare (1). Certo è che Carlo Schmidt (2), accuratissimo, non ne parla: appena ne dà un cenno il Niemayer (3), e d'altronde per quante minute ricerche io abbia fatte d'un opuscolo dello Schulze, stampato nel 1807, col titolo di *Horatii Pedagogica,* non sono riuscito ad averla. Pertanto mi ci sono provato io a questo lavoro, che mando a te, acciocchè per quella nostra rara amicizia e leale, di cui tanto mi onoro, tu voglia con quel tuo sottile giudizio e diritto esaminarla, e portarvi sopra le cisoie della tua critica severa ed assennata. Nè per avventura stenterai molto, che parecchie sono e parecchie più saranno le mende che ci troverai; nè io d'altronde cerco di meglio che un *orribil Minosse,* il quale *giudichi* e *mandi;* e tanto più che questa lettera dovrebbe avere una coda di altre a essa sorelle, nelle quali vorrei riempire alcuni vuoti, che mi apparvero nelli storici della romana pedagogia, massime nei tedeschi, che sai pure quanto sono diligentissimi. Forse questo lavoruccio potrebbe essere un avvio a una storia completa della pedagogia in Italia? La risposta me la fa morire in bocca il mio Flacco istesso, ricantandomi nella sua *Poetica* (v. 38):

> Egual scegliete ai vostri omeri soma
> Voi, ch'opra a scriver date, e qual soverchia,
> Qual tollerabil sia.

(1) La *prima* ricerca è stata fatta in verità da alcuni biografi d'Orazio, e in specie da *Noël des Vergers*; *Vie d'Horace*, e di questa me ne sono servito assai.

(2) Geschichte der Pädagogik etc. Gothen, 1868.

(3) Grundsätze der Erziehung etc. Wien, 1829, III, 178.

Però, senz'altro, io vengo al mio tema.

Nato Orazio, come tu sai, a Venosa, passò la sua infanzia a qualche miglio dalla patria, e precisamente sull'Ofanto, dove cominciò ad educarsi dinanzi allo spettacolo della natura bellissimo, che gli stava sott'occhio, siccome egli stesso ne ragiona, cantando: (*Ode 4ª lib. III*):

Da pueril trastullo
Mentre io lasso e dal sonno oltre alle soglie
Della Apulia nutrice, ancor fanciullo,
Giacea sul Voltor appulo, di foglie,
Tolte a nuovi arbuscelli,
Fér siepe intorno a me gl'idalii augelli.
Gli abitator dei cupi
Bantini balzi, e seco que' ch' han nido
Là d'Acerenza su l'alpestri rupi,
E quegli udir, meravigliando, il grido
De l'augural portento,
Cui pasce il suol del pingue umil Forento.
Udirono che ad orsi
Ed a ceraste velenose in mezzo
Traea miei sonni impavido a' lor morsi,
E che de' sacri rami a me fean rezzo,
A me del divo spirto
Animato fanciullo, il lauro e il mirto.

Così giunse a quell'età, in cui agli scherzi puerili succede il tempo vero e proprio dell'educazione, ed è probabile che sin d'allora s'annunziasse futuro poeta: (*ivi*)

Vostro, o muse, son io,
Vostro l'erto salii giogo sabino,
Ne già da voi mi dilungò desio
Della fredda Preneste o del supino
Tivoli, o se mi piacque
Baia irrigata di freschissim' acque.

Fatto è che il padre d'Orazio, che lo ebbe conosciuto, non badò a fatiche nè a spesa, certo maggiore di quella che poteva, pur di educarlo: conciosiachè, sebbene povero di fortune, non volle mandarlo alla scuola di Flavio, il quale per un salario mensile, in Venosa, insegnava leggere, scrivere, abbaco e non altro, ai figliuoli di nobili centurioni, ma piuttosto lo condusse a Roma a ricevere l'educazione, che ivi si dava ai nati da cavalieri o da senatori. Tutto questo narra Flacco a Mecenate nella *Satira 6ª lib. I*, riconoscendo dal padre, e grato a lui solo di quanto egli fece per bene educarlo della mente e del cuore:

. . . . Ch' io sia
Piaciuto a te, che dal paterno sangue

Non già, ma da un cor puro e da' costumi,
L'onesto dal malvagio a scerner, prendi
Secura norma, a mio gran pregio io reco.
Ma se macchiata di mezzani e pochi
Vizi è l'indole mia (qual se di nei
Sparso accusi un bel corpo) altronde buona;
Se taccia appormi alcun non può verace
Di bordellier, di sordido, di avaro;
Se (per lodarmi io stesso) innocuo e puro
Vivo e caro agli amici; io tutto il debbo
Al padre, che di magro campicello
Povero possessor, non affidommi
A Flavio, ben che questi allor vedesse,
Con borsa e tavolette al manco braccio
Sospese, alla sua scuola andar dei primi
Centurioni la primaria prole
Rapportando il denar che rispondea
All'ottonario ritornar degl'Idi: (1)
Ma, d'alti sensi, osò condurre a Roma
Me fanciulletto ad apparar quell'arti,
Che un cavalier, che un senatore insegna
Ai propri figli (2). Allor se, come avviene
In un popolo immenso, avesse alcuno
Gli abiti visto ed i seguaci servi,
Certo creduto avria spese siffatte
A me apprestarsi da retaggio avito.
Egli stesso custode incorrottissimo
In ogni scuola a me sedeasi a fianco.
Che più? Me verecondo (onor primiero
Della virtù) serbò non pur negli atti,
Ma immune ancor degli altrui morsi infami.
Ne il ritenne timor ch'altri il mordesse
Se avessi anch'io seguito il picciol lucro
Di banditori, o collettor, com'egli

(1) I maestri per lo più erano pagati, ogni mese, il giorno degli *Idi*, che cadeva *otto* giorni dopo le *None*. — Qualche volta il salario, *merces*, era pattuito (V. Svetonio. De Gram. VII), qualche altra si rilasciava alla generosità dello scolare (V. Ivi, e Varrone, De re rustica, 3. 2). Questo salario in Roma ora fu più, ora meno. Per esempio, dopo l'editto di Diocleziano, il *magister institutor literarum* ebbe *in singulis pueris denarios quinquaginta*, ossia un cinque o sei lire nostre: mentre si sa da Svetonio nella vita di Vespasiano (XVIII) che questi *primus e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit*. — Oltre il salario avevano i maestri dei regali in alcune feste dell'anno, cioè: nel Quinquatrus il *Minervale munus* (V. Simmaco. Ep. 5. 83): nei Saturnali la *Saturnalicia sportula* (V. S. Girolamo, Comm. Efesi. 4. 196): il capo d'anno la *Strena Calendaria* (V. Ivi): e finalmente altri regali per la *cara cognatio* e il *septimontium*.

(2) Massime, cioè, le *lettere umane* e la *filosofia*.

Già fu, nè men sarei doluto io stesso (1).
Quindi maggiore or io ne debbo a lui
Gratitudine e lode, e sin che ho senno,
Mai di tal padre non avrò vergogna.
Anzi mi guardi 'l ciel ch'io mi difenda,
Come gran parte suol, che non doversi,
Dice, a lor colpa ascrivere, se nati
Non sien da chiara ingenua stirpe. Oh quanto
Da sì fatti discorde io parlo e penso!
Che se natura a l'uom rivarcar gli anni
Scorsi imponesse a certa etade, e ognuno
Del fasto a scelta i genitor sortisse,
Qual più gli brama, io pago a' miei, di fasci
E di sedie (2) curuli avoli adorni
Saprei sprezzar: stolto a parer del volgo,
Forse assennato a tuo parer, veggendo
Me ricusante sottopor le spalle
Mai non avvezze a la molesta soma.

Questi sentimenti manifestati in un'epoca, in cui Roma aveva le classi differenti de'cittadini in lotta, e divise l'una dall'altra, fanno onore al padre, che, educando il figliuolo con zelo e intelligenza, tenta di sollevarlo dalla umile condizione a una maggiormente alta, e più e più onorano Orazio, il quale, punto vergognando la sua nascita oscura, proclama come il vero merito consista nella virtù, frutto d'una savia educazione e buona.

Ma anche altri ricordi ci ha lasciato Flacco della sua educazione e della pedagogia dei tempi suoi. Rammenta egli infatti i libri, che si usavano allora nelle scuole, e tra questi le opere di *Livio Andronico*, il primo del quale si abbia notizia che scrivesse un dramma compiuto in un latino, che e per la composizione e per lo stile camminava sulle traccie del greco, sua lingua natale. I titoli stessi delle sue scritture, *Egisto*, *Ajace*, *Elena* e simili ci dicono abbastanza la fonte, ond'erano cavate. Fatto prigioniero a Taranto nel 272 a. G. C. rappresentò il primo suo lavoro trent'anni dopo, e sebbene alcuni parlino con poco rispetto dei suoi scritti, pure l'uso che di questi si faceva come di testo per i fanciulli, quand'Orazio studiava, ci dovrebbe essere argomento che lo stile d'Andronico era chiaro e corretto tal quale apparisce a noi, se ne leggiamo i frammenti, che tuttora ci restano. — E Orazio ci ricorda

(1) I *praecones*, banditori, e i *coactores*, esattori, erano pagati pochissimo, e ben se lo sapeva il padre d'Orazio, che era tra questi ultimi. Dette però una fina educazione al figliuolo, cui non potendo lasciar delle fortune, volle legargli quella d'averlo educato bene, che è una ricchissima eredità.

(2) Erano i segni dei Consoli.

anche il nome del suo maestro, d'*Orbilio Pupillo* da Benevento, il quale dopo aver professato lungamente in patria, finalmente a 50 anni venne a Roma, sotto il consolato di Cicerone, e v' insegnò, guadagnandovi più di fama che di salario. Difatti, già vecchissimo, confessa in un certo suo scritto d'esser povero, e abitare in soffitta. Compose anche un libro, ove si lamenta delle ingiurie, che i maestri debbono soffrire per la noncuranza dei parenti dei loro discepoli e per l'ambizione. Ebbe poi un naturale aspro non solo contro gli antisofisti, i quali lacerò con ogni maniera nelle opere sue, ma eziandio contro gli scolari, se deve credersi a come ne parla Domizio Marso. Visse quasi centenario, però perduta innanzi la memoria. Meritò una statua in marmo a Benevento, ov'è scolpito a sedere e togato ecc. (V. *Svetonio*, *De Grammaticis*, IX.). Ecco ora le parole stesse d'Orazio, le quali a questi due personaggi si riferiscono, come stanno nell'*Epistola* 1ª *lib. II*:

> Nè adonto, e da sgorbiarsi i carmi estimo
> Di Livio, che rammento a me fanciullo
> Da Orbilio *flagellifero* dettati.

Ma assai meglio nell'Epistola 2ª del libro stesso ci narra della sua educazione letteraria, e come fin da buon'ora si venisse formando, siccom'era felicissimo costume di quei tempi, collo studio profondo delle opere d'Omero *(Epist. 2ª lib. II)*:

> Roma in nutrice ebb'io per sorte, e appresi
> Qual nocque a' greci Achille irato. Aggiunse
> Più d'arte alquanto Atene dotta, il retto
> Perchè scerner dal curvo io ben potessi,
> D'Academo fra i boschi il ver cercando.

Le quali parole degli ultimi tre esametri ci aggiungono che Orazio fu a scuola anche in Atene, ad imparare la morale, imitando così molti fra i suoi coetanei, che colà si recarono a perfezionarsi nella coltura dei buoni studi. Trovò infatti in quella città giovani delle più nobili famiglie romane, come Bibulo, Acidino, Messala e il figlio stesso di Cicerone. A proposito del quale voglio qui riportare il brano di una lettera scritta da Atene a Tirone, liberto del padre suo, perchè ivi discende a descrivere certi costumi partiiolari, che erano i propri e per avventura degli altri suoi condiscepoli:

« Sappi ch'io sono anima e corpo con Cratippo, non siccome scolaro, ma qual figliuolo; perchè e con piacere da lui apprendo, e anco mi tocca il cuore quella sua propria dolcezza. Io me gli sto appiccicato i dì interi, e spesso parte della notte, perchè io gli fo calca di venir a cenar meco il più sovente. Con quest'usanza spesso, mentre ceniamo, d'improvviso ci si dà innanzi, e lasciata in disparte la severità della

filosofia, tutto alla buona scherza con noi. Perlochè fa di vedere quanto prima un uomo sì fatto, così gioviale e così eccellente. Poichè che dirò di Bruzzio? (1) cui non soffro che si allontani da me un momento, e che quanto mena una vita savia e severa, tant' è compagnevole e lieto; perciocchè dalla filosofia e giornaliera disputazione non è poi scompagnato lo scherzo. Io gli ho preso a fitto un luogo qui presso, e quanto le mie ristrettezze lo comportano, vo aiutando la sua meschinità. Ho preso inoltre a declamare greco presso Cassio (2), e voglio esercitarmi nel latino presso Bruzzio. Uso con dimestici e giornalieri commensali che Cratippo condusse seco da Mitilene, uomini dotti e tenuti da lui in molta stima. Sono spesso anche con Epicrate, un de' primi d'Atene, e Leonide, e altri di questo taglio ».

Pertanto Orazio con questi giovani di sangue illustre frequentò le stesse scuole, ebbe gli stessi maestri, si fece amico dei suoi condiscepoli, e in grazia di tutto questo e del suo carattere ruppe quegli ostacoli, che separavano lui nato plebeo dai nobili e dai patrizi.

E fu in Grecia, là dove l'arte era potentissima, che Flacco scoprì la sua vocazione a divenir poeta, e cominciò a far versi, che da prima tentò scriverli in greco *(Satira 10ª lib. I)*:

A me che pretendea, quantunque nato
Di qua del mar, poeteggiare in greco,
Varcata mezza notte, allor che i sogni
Veraci son (3), Quirino apparve a farmi
Brusco divieto in queste voci: — Insano
Men non saresti in portar legna al bosco,
Che se ingrossar vogli tu ancor le immense
Dei versificator greche caterve.

Obbedì egli prontamente al *divieto* di *Quirino*, e accorgendosi di possedere vena propria e proprio genio, non si rese servile imitatore dei greci, i quali tuttavia gli servirono di modello, svegliando l'animo suo ad emularli, siccome fece, ma con libero ingegno, ardito, fecondo, lasciando a noi l'esempio per avventura più bello dell'imitazione originale.

(1) Alcuni leggono *Bruto*.

(2) Non si sa chi fosse.

(3) A questo verso pare pensasse l'Alighieri scrivendo nel canto IX del Purgatorio:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi tristi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più della carne e men da' pensier presa
Alle sue *vision quasi è divina* ecc.

Che se Orazio fu ed è stimato uno dei celebratissimi fra i lirici, è anche un solenne poeta didascalico, e avendo sin qui ragionato io della educazione di lui, lascia, mio caro Emilio, che continui ora a discorrerti di Flacco, siccome scrittore di pedagogia, e nel dettar precetti sull'arte difficile del bene educare rispettabilissimo maestro.

Mi rifarò *ab ovo*, e ti ricorderò quanto egli predica sulla virtù dei genitori, la santità del matrimonio, la buona condotta della famiglia, la efficacia potentissima degli esempi domestici, fondamenti tutti di una onesta educazione e civile. Rileggiamo infatti l'*Ode 4ª lib. I:*

Nasce dal pro', dal forte il forte e il prode;
Così dalla virtude
Dei padri il toro, ed il destriero ha lode;
Nè mai di generose aquile figlia,
Uscita delle mude,
Fissò colomba imbelle al sol le ciglia:
Disciplina l'innata indole schiude,
Forza il cultor le porge;
Che se natura dal costume vincasi,
Langue il buon seme, e vizio e infamia sorge.

Ma se le regole, le massime, i precetti sono utili a ben educare, necessario sopratutto è l'*esempio*, imperocchè i fanciulli avendo, innanzi d'ogni altra facoltà umana, svolta la fantasia e l'immaginazione, e probabilmente essendo queste soltanto le potenze, di cui si possa far caso in quella tenerissima età, sono più docili a bevere le cose per gli occhi, anzichè per gli orecchi, e fatti per natura imitatori in grado sommo si lasciano guidare più presto da quel che vedono che da ciò che ascoltano. Però Orazio scriveva nella *Satira 4ª. lib. I:*

Dell'ottimo mio padre ecco il contegno,
Già meco usato, d'ogni vizio al vivo
Offrendomi l'esempio onde il fuggissi.
Quand'egli al viver parco ed assegnato
Esortavami, e sol contento a quello
Che apprestato mi avesse — Il figlio d'Albio
Non vedi tu come a disagio ei viva?
A qual miseria Barro è omai ridotto?
Gran documento onde i paterni beni
Non mandi alcun pel buco dell'acquaio! —
Se dall'amor d'una baldracca infame
Atterrir m'intendea — Deh! che non vogli
Somigliarti a Settan. — Dietro alle adultere
Per non farmi perir . . . . . .
Del sorpreso Trebonio, ei mi dicea,

Bella non è la fama. Il sapiente
Ti esporrà le cagioni, onde sia meglio
Schivar quel, chieder questo; io son contento,
Se il costume a serbar dei nostri antichi
In te pur giungo, e a custodirti intatta,
Mentre di guida hai d'uopo (1), e vita e fama.
Poi come età rassoderà le membra,
E il cor, nuotar potrai senza corteccia. —
Me fanciullo imbevea di tai precetti,
E, o mi desse un comando, allor m'offria
Alcun de'savi a giudicar prescelti (2) —
Ecco il modello da seguirsi. — Ovvero
Un divieto mi desse — e dubbio avrai,
Se ciò inonesto, se nocivo ei sia,
Quando un mal grido romoreggia intorno,
Per questo e quello? Come un funerale
Nel vicinato agli egri alquanto ghiotti
Le gambe fa tremare, e per paura
Della morte gli induce a far dieta;
Così l'infamia altrui spesso dai vizi
Le tener'alme è a spaventar possente.

Ma pur troppo questa, che fu l'educazione degli *antichi* romani, avvalorata in specie dai buoni esempi, era decaduta, e in Roma, corrotti i costumi, calpestati i giuramenti del matrimonio, sciolti i legami della famiglia, i figliuoli, al tempo d'Orazio, non avevano di certo e in casa e fuori dei belli esemplari da imitare! Quindi è che Flacco a ragione si scaglia contro i suoi contemporanei, tuonando *(Ode 6ª lib. III):*

L'incerta prole, i profanati lari,
I talami traditi ohimè! già furo
Della nostra di ferro e di delitti
Feconda etade i primi frutti amari
Quindi fluì tra il popolo e i coscritti
Letal veneno impuro.
Gode atteggiar le membra alle carole

(1) Noi veniamo alla luce deboli di mente e di volontà, e quindi la natura ci fa nascere credenti, imitatori, obbedienti, e però privi della *libertà di fatto*, e docili all'*autorità* di chi ci darà l'educazione, la quale è l'*arte di esercitare l'autorità in vantaggio della libertà*. — Virgilio (maestro) nell'atto d'accomiatarsi da Dante (alunno) esce in queste parole (Purgatorio, XXVII):

Non aspettar più mio dir nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

(2) *Selecti a Praetore* che con lui giudicavano: vale dunque persone *ottime*, le *migliori*.

Delle ioniche scuole
Anzi stagion la vergin che si pasce
Nel farsi in arti dotta, ond' ella impari
Incestuosi amor sin dalle fasce.
Poi fra le tazze del marito in traccia
Va di piu giovin drudi, e legge o rischio
Non l'è riparo: nè a lumiere spente
Sceglie tra quai si avvolga oscene braccia:
Ma sì dal letto petulantemente
Balza, com' ode il fischio,
E sel vede fra il vino il sonnacchioso
Consapevole sposo,
O vil treccon comprar sua merce agogna,
O d'ibero naviglio al mastro piaccia
Dar ricco pregio a marital vergogna.
Da ta' parenti il giovin stuol non nacque
Che di sangue african fe' l' onda rossa;
Per la cui destra e Pirro e Annibal fero
E il magno re d'Assiria a terra giacque;
Ma viril prole a rustican guerriero
D'esercitata possa
Con sabellica zappa a volger zolle;
E quando il sol dal colle
Sgombrava, e tolto a buoi giogo e fatica,
Tuffando il carro nelle iberiche acque,
Dell' ore il fren dava alla notte amica;
D' una severa madre allora al cenno
Sotto l' incarco di recise legna
Docil curvava l' incallito dorso.
I cangiati costumi or che non fenno,
Volgendo gli anni imperversanti il corso?
Dei genitor l' indegna
Età peggiore dell' età degli avi,
Produsse noi, dei pravi
Nostri padri più rei malvagi mostri:
Nè guari andrà che da noi sorger denno
Più ancor di noi malvagi i figli nostri.

Nè si creda per questo che Orazio prediliga un'educazione barbara e cruda eccessivamente e severa, imperocchè come già vedemmo che stimmatizzò Orbilio coll'epiteto di *plagosus*, così qui sono da trascriversi le parole dette per incidenza nella *Satira 1ª lib. I*, ma opportune al proposito nostro:

.... blando maestro al fanciullino
Perchè impari abbiccì dona le offelle.

Finalmente raccoglierò in un mazzo altri ottimi precetti ed utili, che si trovano nelle opere oraziane, e prima quelli, che toccano l'educazione fisica, siccome stanno nell'*Ode 2ª lib. III:*

Impari stato a tollerar angusto,
Amici, nella scuola aspra di Marte
Fin dai prim'anni garzoncel robusto;
Il cielo impari aver per tetto e l'arte
Di durar tra perigli, e a sciolta briglia
Prema con l'asta le fier'armi Parte.
Nell'ardor del pugnar l'adulta figlia
Del tiranno e la sposa, dallo spaldo
Nemico in lui fissando alte le ciglia,
Ahi! che il regal consorte, con un caldo
Sospiro esclami, non osi lanciarsi
Col ferro, che gli regge in man non saldo,
Incontro a quel lion aspro al toccarsi,
Cui famelica rabbia avvien che scorte
Rapido fra le stragi a insanguinarsi.

E da ultimo ecco altri ammonimenti per la educazione dell'animo, tali quali si leggono nell'*Epistola 2ª lib. I:*

L'addestrator avvezza il suo cavallo,
Di cervice ancor tenera, a seguire
Docil la via che il cavalier gli mostra.
D'allor che cuccio entro il cortil solea
Alla pelle latrar d'un cervo, il veltro
Nei boschi apprese a guerreggiar le belve.
Tu fanciullo or così chiudi nel puro
Petto gli avvisi: or dai più saggi apprendi.
L'odor di quel che vi s'infuse, essendo
Recente ancor, serba lungh'anni il vase.
Che se ti arresti, o intrepido precorri,
Nè fo mula di medico coi pigri,
Nè corro al palio con corsier gagliardi.

E qui seguiterei Dio sa quanto se volessi cavare dagli scritti di Orazio quello che vi si trova al caso mio. Potrei, per esempio, far tesoro di quanto egli bravo maestro nell'arte, e artista bravissimo, insegna nella sua *Poetica* e in molti luoghi delle sue *Epistole*, e da per tutto non solo troverei materia da estrarre, ma forse riuscirei a copiarlo per intero, tanti e tanto assennati sono quei precetti. Ma poichè questi appartengono alla *Didattica* e non alla *Pedagogia*, della quale solamente

mi ero proposto di ragionare, e inoltre perchè son troppo persuaso, mio buon Emilio, d'averti già annoiato anche solo con quello che ho detto, così fo punto, ripetendomi col cuore una volta di più tuo amico e collega

Pisa, 22 maggio 1871. EVERARDO MICHELI scolopio.

L'UNDECIMO E IL DECIMONONO SECOLO

LETTERA

AL PADRE ALFONSO CAPECELATRO

Carissimo Padre

Sempre m'è stato caro di ragionare con Lei delle cose della Chiesa e della patria, perchè l'animo suo non ha odii, ma amore; non cerca le discrepanze delle opinioni, ma la conciliazione nella carità; e fissa l'occhio in alto con quella libertà che deriva dall'autorità ragionevole; immagine del Verbo umanato; lontana sì dalla servile credulità come dalla licenziosa miscredenza. Ora mi conceda di discorrere alquanto con Lei delle diverse relazioni della Germania e dell'Italia, e di andare colla memoria sino all'undecimo secolo.

Nell'Assemblea tedesca di questi giorni, il deputato Beningsen, disse: non volere che la sua nazione si facesse campione del Pontificato Italiano e cattolico, ricordandogli la storia, quanto l'Italia e i papi fossero nell'undecimo secolo funesti alla casa di Hohenstauffen e alla Germania. E l'Assemblea fece eco alle parole di lui. Sa Iddio se io desideri che la mia patria sia nuovamente asservita dallo straniero! Quantunque, come all'amico fa dolore di sapere l'amico non più quello d'una volta, quando si affratellavano gli animi loro nei comuni affetti; così, il vedere l'Italia non camminare più quella via, che me l'ha fatta amare come madre, non solo temporale in quanto Iddio m'ha fatto nascere in questa terra, ma ancora spirituale per l'antica sapienza dei nostri padri, molto vivamente mi accora. E so bene che anch'Ella ne sente un ragionato dolore, non quell'ira che è sfogo di mente corta, che si arma a difesa di un'opinione, come se fuori di quella non potessero pensare gli uomini e la Provvidenza operare. A cui Dante direbbe:

« O predestinazion quanto rimota
« È la radice tua da quegli aspetti
« Che la prima cagion non veggion tota. »

Perciò quella dichiarazione dell'Assemblea tedesca mi fece nascere

all'udirla, in cuore, non il sentimento come d'un desiderio frustrato, ma bensì andai ripensando tra me e me: e che i Tedeschi hanno ancora paura dell'ombra d'Ildebrando? ma se temono, devono avere di che; e gran danno fecero ai padri loro, dunque, i guelfi Italiani dell'undecimo secolo. E così scrutando nella memoria i ricordi della storia; e poi rivenendo ai tempi nostri, pensai donde venne tanta fortezza all'Italia; e piansi il decadimento moderno. Oggi si combatte noi quello che allora i Tedeschi oppugnavano; e la Germania ci lascia fare e si rallegra anzi: e di vedere il Papato nuovamente amico d'Italia, teme; e il solo timore gli rinnova nel ricordo l'antica angoscia, come se i Tedeschi ne'loro sonni sognassero d'Ildebrando e delle repubbliche lombarde.

Questo chiaramente apparisce da quella dichiarazione: desiderio cioè, di veder abbattere il Pontificato dagli Italiani. Giacchè non volersi immischiare nelle cose d'Italia, nè meno con una parola amica, e la parola di tal nazione vale un esercito, significa odio al Papato. Quando pure non l'avessero detto a chiare note, ricordando come gli Hohenstauffen rovinassero per opera di Roma.

Non siamo dunque più quelli che fummo, quando eravamo grandi. Risorge nuovamente la Germania in opposizione con Roma. Ma voi contesse Matilde, voi prodi Normanni, e voi libere repubbliche non siete più baluardo del Papato! Un'occhiata ora all'undecimo secolo.

Era anticamente credenza, che al mille finirebbe il mondo; e ognuno s'andava apparecchiando, come se scoccata l'ultim'ora del decimo secolo avesse a chiudersi il tempo. Questa credenza fu vera in un rispetto; davvero verso il mille, dopo che le genti del settentrione furono calate nei piani del mezzogiorno, e rovesciato l'antico edifizio romano, un nuovo universo doveva nascere, e nacque. I popoli dovevano diventar nazioni, la religione civiltà, la teologia scienza. Cristo, insomma, doveva essere non solo il fine delle speranze, ma norma della vita. Il nuovo universo sorse: e in parte iniziatore Ildebrando; e contro l'unità della Chiesa si ruppe e infranse l'unità pagana o germanica. Già allora con gli Hohenstauffen i Tedeschi tentarono di creare un universo loro fuori della Chiesa, sui ricordi dell'Imperio Romano e del digesto. Ma c'era troppa vita nelle viscere dell'umanità; nè potevasi contenerla entro limiti sì angusti. Gli era come una sorgente nuova che si apre la via in un pantano, che tutto rinnova e poi prorompe e si distende, e feconda le terre d'intorno.

Dopo conquistati gli uomini della latinità, i barbari volevano stabilire il loro imperio sulla forza e opprimere la coscienza latina. Il codice feudale base di quell'impero, la tirannia legge, la religione strumento. Contro, sorse Ildebrando. Egli fondò l'unità della Chiesa dichiarando il Pontificato maggiore d'ogni gerarchia, da non potersi assoggettare all'im-

perio della forza; come lo spirito non si può sottoporre ai limiti della materia, ma dee poter spaziare per i campi eterni del vero. E non assorbendo, ma accentrando la Chiesa nel Papato e sollevandola in cima delle cose mondane, egli l'umanità stessa levava in alto, aprendo al suo corso un avvenire d'infinita perfezione. L'umanità vide con Ildebrando una patria cristiana, dove potesse con sicurtà costruire sue case, inalzare suoi templi: dove avesse libertà contro i suoi nemici temporali e spirituali; dove potesse scrivere la tradizione del ben fatto, e camminare co' padri e coi figli, come una sola persona, il cammino che la fa ogni dì più cristiana. E Ildebrando fondatore del monacato e della crociate, fu promotore di civiltà. L'azione cristiana da Roma si doveva distendere all'universo con virtù spirituale, che fu la carità del clero secolare purificato, e del regolare fatto socialmente più utile di quel che fosse in oriente; e la materiale e naturale, che fu quell'unirsi di tutti gli uomini di ogni ceto, per un fine comune e religioso e politico nelle crociate, e quindi in altre leghe e consorzii. Arrigo quarto oppositore d'Ildebrando voleva l'umanità si adagiasse in un letto tranquillo e assopita passasse suoi giorni in un paganesimo politico; Ildebrando volle si affratellasse, operasse, non avesse posa che in cielo. E contro il feudalismo oppose il *comune*, ch'è fraternità e operazione terrena, come il sacerdozio è celeste; e contro la quiete d'un imperio prepotente l'agitazione delle crociate, donde poi derivarono i commerci, le industrie, le arti; i frutti d'un vivere civile. Strumento di quell'azione nuova, fu per Ildebrando il dominio temporale. E con lui propriamente nacque un temporale dominio. Giacchè prima di lui per le donazioni di Carlomagno e dei Carlovingi, potette bensì nascere come una feudalità pontificia, concessa dal principe secolare, e però sottomessa a lui; ma vero dominio temporale non sorse, che quando Ildebrando dichiarò di poter sovranamente resistere ai successori dei regnanti protettori e protetti.

Quanto bene fosse per l'umanità, che Ildebrando, forte di sua sovranità e indipendenza, avesse libera l'azione nei suoi gran fini, io non dirò; chè ognuno sel sa. Ma certamente, un'Italia libera e indipendente non poteva sorgere che da quella affermazione. Giacchè Ildebrando dichiarandosi in Roma superiore all'Imperatore di Germania, iniziava il moto della resistenza all'incivile dominazione straniera. Egli Pontefice di una religione che vuol fratelli gli uomini, risvegliò il ceto medio in Italia e però diè vita alla società civile, che si poneva poi sotto la paterna protezione di Alessandro terzo. E pugnava e vinceva a Legnano.

Il dominio temporale fu insomma, il primo principato civile e cristiano in Europa, nè a lui precedette alcun temperato governo. Oh! voi che maledite il Papato se non siete Italiani io vi compiango, ma intendo a qualche maniera i vostri rancori; se Italiani, vi dico

che della vostra patria non avete quella coscienza, che ha chiunque non abbia perduto la memoria del passato. E dell'esempio d' Ildebrando approfittò l' Italia, e poi Francia e Inghilterra, dove i tempi maturarono più tardi. I Germani furono prostrati, ma la latinità rinacque a una vita assai più bella che non ebbe con Roma antica; come è più vero uomo chi per virtù propria muore in pro del fratello, che non l' uomo che obbedisce per forza o per utile proprio ad un comando. Come una suora di carità è più cara quando soccorre nel campo ai feriti, che non il medico che sopraintende a un ospedale. Dell' affermazione dell' unità della Chiesa nella supremazia di Roma, temporalmente libera, approfittò la società moderna, come d'esempio generoso. Ildebrando, Alessandro, Innocenzo furono patriotti e Pontefici, in cui Dio *umanato* dalla Chiesa scese a verificare il civil consorzio. E Dante, Raffaello, Vico e gli altri grandi cristiani, furono pontefici del consorzio civile.

La Germania nel 16° secolo tentò nuovamente di scindere l'umanità da Roma; e questa volta, non più fondando un imperio universale della forza, ma rompendo la coscienza religiosa dell'uomo. La Germania negò nuovamente la supremazia di Roma; ma per abbatterla, fece un altro passo; negò la supremazia della Chiesa. Da questa sua negazione le lotte terribili dei trent'anni, non pacificate, ma oppresse per le vittorie latine; giacchè il germe è andato crescendo interiormente nelle viscere della società, e più o men tardi è riuscito, secondo che le passioni meno o più prevalevano al buon senso, a rompere nelle dottrine il connubio santo di Dio e dell'uomo. E finalmente s' è palesato di fuori nella separazione atea della Chiesa e dello Stato, in quanto la forza materiale si figura di poter fare senza la spirituale, e disprezzandola e comprimendola, vivere. Così che il più gran danno che la Germania poteva fare alla latinità, l'ha fatto di già. Anarchia civile e ateismo ne sono i frutti; i segni, l'Italia che entra in Roma come nemica, ma non si sente vincitrice, e viene a patti come se vinta; il decadimento della Francia a Sédan, e il socialismo a Parigi.

La Germania poi, che contiene nella sua filosofia la teorica di tanta rovina, giganteggia; perchè popolo di tanto ingegno, specola in un modo e vive in un altro. Ogni uomo germanico dovrebbe esser re, pontefice e soldato indipendente; ed invece in Europa, non c'è altra nazione ligia all'autorità fuori della Germanica.

Come i secoli che precedettero il mille, contenevano un seme che si aprì nell'undecimo secolo, così queste lotte sorte col protestantesimo del 16° secolo, per egual principio, se non egualmente manifestato, fanno gemere l'umanità e domandano soluzione.

Roma e la Chiesa hanno risposto affermando, come Ildebrando al-

ora la supremazia politica, così adesso il Concilio, la religiosa. E per quest'affermazione si scuote la Germania e spinge l'Italia contro Roma; e l'umanità tutta quanta si agita ch'ei pare l'ultimo giorno della Chiesa. Fosse l'ultimo giorno del mille? Dio voglia che come allora, così adesso sia scoccata l'ora del risorgimento cristiano. Come e dove? in Cristo certo sì e nell'unione dei popoli, se non dei Governi, con la Chiesa. E di ciò è forse segno la caduta del temporale dominio: acciocchè l'indipendenza del Papato risorga in nuova forma e in concordia al popolo italiano. Ma sarebbe ardito investigare più oltre l'avvenire, quanto a' modi, e a' momenti. Ben è infallibile la promessa:
« Ecco io con voi sono tutti i dì fino al compimento del secolo. »

JAMES DE MARTINO.

IL PARTITO CONSERVATORE E LE ELEZIONI

I. Che da alcuni anni molti de'conservatori non si accostino all'urna elettorale politica e moltissimi sopratutto non vi si siano accostati nelle più recenti elezioni, che seguirono nello scorso novembre, è fatto troppo manifestamente rivelato dalle statistiche elettorali per aversi a rivocare in dubbio: ma questo fatto è esso tale, che si possa lasciare con leggerezza trascorrere senza sottoporlo ad analisi sì nelle sue cause che nei suoi effetti?

A nissuno può il medesimo apparire indifferente; e se i nemici del governo rappresentativo se ne allietano, come d'un sintomo di decadenza di codesta forma governativa, debbono invece rammaricarsene coloro, che la propugnano non come assoluto archetipo di buon governo, che non esiste, ma come formola sommamente adatta ai tempi che corrono, ed atta a guarentire i due sommi beni sociali, che stanno nella libertà, e nell'ordine accoppiati; e tanto più, se ne devono rattristare in quanto hanno non lieve ragione di temere, che, caduto il prestigio morale di questa forma, anzichè il dispotismo governativo e monarchico, sottentri il dispotismo anarchico, se non più violento, certo più tremendo e convulso.

Importa quindi di risalire alle cause di questo fatto, e ricercare se dalla disamina delle medesime non si possa trarre per avventura qualche rimedio che arresti questa consuetudine troppo perniciosa all'avvenire delle politiche instituzioni della patria nostra.

II. Nè si può in alcun modo riferire esclusivamente codesta astensione a svogliatezza, o rimessione d'ardire nell'animo degli elettori, imperocchè se ciò fosse od almeno se questa si avesse a ritenere come esclusiva causa di codesto fenomeno, agirebbe sopra tutti i partiti ugualmente ed è indubitato, che nel partito conservatore esso particolarmente si riscontra; paralizzerebbe ogni manifestazione di vita politica e noi invece scorgiamo, che principalmente agisce sul concorso all'urna elettorale.

Senza disconoscere impertanto che per qualche parte possa sull'astensione elettorale influire la depressione del sentimento politico, io credo che volendo particolarmente spiegare l'astensione quasi sistematica, almeno generale dei conservatori si abbia a ricorrere ad altre cause; ed anzi tutto ad una singolare aberrazione nel determinare l'uffizio del voto elettorale.

Secondo i principii che devono normalmente presiedere alla costituzione dei popoli liberi, i comizi elettorali devono essere consultati, per conoscere quale sia il voto dei cittadini intorno ad una qualche importante quistione relativa all'ordinamento vuoi interno, vuoi esterno dello Stato.

E facilmente si comprende come in tale ipotesi possa essere debito di buon cittadino accorrere con premura all'urna elettorale: imperocchè a ciascuno deve premere, che trattandosi di deliberazioni siffatte, riescano le più savie, e convenienti; e chi potendo adoprarsi nel bene della patria sua nol faccia, gravemente pecca contro il debito suo, come pecca, ed ancora più gravemente colui, che non vada all'incontro di quel male, che sia in facoltà d'impedire.

Ma se mal non mi appongo nell'apprezzamento degli ultimi avvenimenti, che si sono compiuti nella patria nostra, (e quando dico gli ultimi avvenimenti non intendo di limitare il mio giudizio agli avvenimenti dell'anno scorso, ma di abbracciare almeno l'ultimo decennio 1860-1870) noi vediamo, che tutte le più gravi quistioni, quelle, intorno a cui erano più vivi i dissensi, furono risolte di fatto prima di essere sottoposte al voto degli elettori.

Ed invero: o parliamo delle provincie che già prima di tale epoca facevano parte della Monarchia Costituzionale raccolta sotto lo scettro della Casa di Savoia, o parliamo di quelle, le quali ci vennero in seguito annesse.

Rimpetto a queste, noi abbiamo i plebisciti. — Noi non vogliamo trattare di essi dal punto di vista storico, e speciale, per quanto concerne le provincie italiane; chè ancora non siamo da essi abbastanza lontani per avere ampi documenti, e sopratutto sufficiente freddezza di animo per imparzialmente apprezzarli. Ma intendo unicamente di

esaminarli sotto un punto di vista astratto, e direi, se la parola non potesse sembrare soverchiamente orgogliosa, scientifico.

Sotto questo punto di vista, io credo di potere schiettamente asserire, che per due essenziali ragioni i plebisciti si discostano dalle massime, che devono informare le popolari votazioni nei popoli retti a libera forma di governo.

Anzitutto: in quanto essendo oggidì universalmente riconosciuto, che il sistema rappresentativo (rivesta esso forma monarchica, o repubblicana, molto invero non importa) è quello solo, che in una vasta cerchia di territorio, e conseguentemente in una grande agglomerazione di persone possa conciliare l'esercizio della libertà ed il godimento dell'ordine, non devono i cittadini essere chiamati a direttamente statuire sulle misure che si hanno ad adottare pel pubblico bene, ma unicamente a designare coloro, i quali si reputino più acconci a scegliere codeste misure medesime; ora nei plebisciti il popolo fu chiamato a direttamente pronunziarsi sulla più importante quistione, che possa riflettere mai l'avvenire di un popolo.

D'altronde, perchè sia serio il voto, venga esso pronunziato da una Assemblea, ed anche, se così vuolsi, direttamente da un popolare comizio, è d'uopo, che la quistione in tal modo si presenti, che chi è chiamato a risolverla, abbia libera affatto la scelta del voto; ed è perciò, che nei provvedimenti legislativi non sembra integra la libertà del suffragio, quando non si riconosca quella pure di correggere ed emendare in qualsiasi modo la fatta proposta. Ora si può dire, che quando si è distrutto un governo ed un altro in fatto si è già stabilito, possa essere realmente libera la scelta tra il governo caduto e lo stabilito; o la scelta non deve piuttosto dirsi proposta tra il governo esistente, e l'anarchia, scelta, che non lascia libertà di giudizio, poichè sì le masse, che gli individui rifuggono istintivamente dall'anarchia?

Io non intendo punto con ciò di muovere recriminazione di sorta; se questo fosse per avventura richiesto da imperiose circostanze, è quistione intieramente politica, nella quale ho già precedentemente dichiarato di non volere punto entrare; a me bastava di chiarire, esaminando la quistione dal lato astratto e scientifico, che con ciò si era usciti fuori dalla pratica ragionevole delle moderne libertà.

Quanto alle provincie, le quali erano già precedentemente rette dalla Monarchia Costituzionale sotto lo scettro della Casa di Savoia, è verissimo, che regolarmente intervenne l'autorità del Parlamento a sanzionare i fatti, che altrove si erano compiuti per plebiscito: ma questa deliberazione avvenuta dietro un fatto compiuto, possiamo dire, che fosse una deliberazione pienamente libera, ove per libertà non intendiamo unicamente la esenzione da ogni materiale pressione, che

realmente non fu, ma la compiuta facoltà di scegliere quel partito, che si reputi migliore, senza compromettere punto la pace e la tranquillità pubblica? Il partito conservatore si trovava sopratutto a disagio; imperocchè ciò, che esso avrebbe potuto per avventura desiderare di conservare, era distrutto in fatto: quindi anzichè di conservare si sarebbe trattato di distruggere, locchè è discordante troppo dal programma di un partito conservativo.

Non può menomamente recare meraviglia che questa prima ragione abbia grandemente influito ad allontanare dall' urna codesto partito il quale si credeva in tal modo impedita la propria naturale missione.

III. Ma a questa ragione altra non meno importante si deve parimenti accoppiare che mi farò ora ad esaminare.

È d' uopo, che il voto degli elettori, come la manifestazione di qualunque sovrana autorità possa trovare rispetto, qualunque sia il modo della sua manifestazione: è d' uopo quindi, che, mentre da un lato la pubblica opinione prepara le discussioni, le quali nel Parlamento si fanno, sia pronta dall' altro a rispettare sommamente quel verdetto, che solo dagli elettori mediatamente, dal Parlamento immediatamente si può in legittimo modo pronunziare.

È evidente poi, che il prestigio della deliberazione, la quale sia per emanare dal Parlamento, non si può menomamente separare dal rispetto, in cui si tengono quelli, che la pronunziano.

Ora possiamo noi dire, che e l' una e l' altra condizione sia sempre stata osservata appo di noi?

Da un lato si scorge (ed è curioso l' osservare, che ciò avviene quasi paralellamente alla diniegazione del dogma in fatto di religione, locchè prova, che la credenza dogmatica è un bisogno per l' uomo, e negandolo in religione altro non si fa, che spostarne la sede) che certe soluzioni si sono poste, come un dogma, come un credo politico, le quali fossero al di sopra di ogni discussione; dall' altro si sono posti, come è del resto naturale conseguenza di ogni dogmatica proclamazione, quasi al bando della civile opinione quelli, che diversamente sentissero da quanto pareva essere sentimento della maggioranza.

Ora ciò non è certamente atto ad attrarre all' urna gli elettori che professano un diverso giudizio sulle cose politiche.

IV. Si aggiunga che è d' uopo tenere conto anche di un' altra circostanza gravissima, ed è l' essersi recato in campo quistioni gravissime, le quali ferirono la coscienza di molti degli elettori. Ciascuno sa, quanto siano delicate siffatte quistioni, e siccome in esse sia oltremodo difficile addivenire ad un compromesso; imperocchè si compromette intorno alle cose, le quali hanno unicamente valore relativo; ma le cose attinenti a coscienza ed a religione hanno un valore assoluto e non si accon-

ciano quindi a quei temperamenti, che suggeriscono le politiche combinazioni.

Ecco adunque una terza ragione, per cui in così grandi proporzioni il partito conservatore abbia da qualche tempo abbandonato l'urna elettorale.

V. Ma questo fatto non potendo lungamente durare, senzachè le condizioni della vita politica rimangano stranamente alterate, è d'uopo, dopo avere esaminato le cause di un tale fenomeno, ricercare altresì se non ci sia modo per avventura di arrecarvi rimedio.

A me pare, che il rimedio si abbia a ricercare appunto in un metodo affatto opposto a quello, per cui si venne man mano avvalorando quel male, che ora si rimpiange.

È d'uopo assolutamente rimettere in pregiò le libere istituzioni, cessando d'inneggiare ai fatti compiuti, per ciò solo, che sono compiuti, e massime quando il sono in forza d'un trionfo della materia, e di sostituire ai dogmi religiosi dogmi politici, che siano al disopra di ogni discussione: ed allora sarà tolto uno de' motivi, i quali allontanano il partito conservatore dalle urne elettorali, ma non si toglierebbero per certo tutti.

VI. È d'uopo, che all'urna elettorale si accordi come abbiamo notato diggià, maggiore autorità, maggiore riverenza, ma ad un tempo è d'uopo, evitare di dare alla medesima una assoluta onnipotenza.

L'astensione dall'esercizio del diritto elettorale proviene in fatti in maggior parte da ciò, che gli elettori conservatori temendo di avere il disotto nelle elezioni, non vogliono in alcun modo sembrare di autorizzare non direi col loro voto, ma col semplice accorrere all'elezione fatti che dalla coscienza loro vengono altamente riprovati.

Io non voglio qui ricercare, se regga pienamente a fil di logica un tale ragionamento, inchinando anzi alla contraria opinione! Ma siccome preme ad ogni modo di rimuovere codesto inconveniente, è d'uopo cercare di rimediare anche a ciò, che si potrebbe per avventura considerare come esagerazione di scrupolo.

Ed a tale riguardo (a parte quella maggior calma negli animi e nei giudizi, che è frutto naturale, ed indispensabile del tempo) io credo, che possa oltremodo giovare il farsi una idea esatta del valore, e dell'importanza del voto elettorale.

Generalmente si è ritenuto fin qui, che, quando si tratta di accostarsi al suffragio elettorale, si abbia senz'altro ad accettare in blocco il programma di uno dei partiti politici, nei quali si scinde il paese, e prendendo parte al suffragio elettorale, si debba necessariamente incontrare una responsabilità di una condizione di cose politiche, che pur si sente nell'animo di dover riprovare.

Ove le libertà politiche allignano da maggior tempo, e si ha quindi dell'importanza del suffragio elettorale una idea più chiara e precisa, non si interpella generalmente il popolo, quando è chiamato nell'arringo elettorale, che sopra una, o poche quistioni chiaramente determinate, e formolate all'epoca delle elezioni. Ciò sarebbe desiderabile sommamente che appo tutti i popoli liberi venisse imitato.

Mentre si predica così energicamente, e non senza ragione per certo in favore della scentralizzazione amministrativa è certamente opportuno di scentralizzare, per così esprimermi, anche le quistioni politiche.

D'altronde il timore, che coll'accostarsi all'urna elettorale si venga ad accettare senz'altro la responsabilità di avvenimenti che nell'intimo della coscienza si riprovano, facilmente si concepisce, quando l'esercizio del diritto di elettorató fosse l'unico modo, con cui si potessero manifestare le politiche opinioni.

Ma quando questi modi si vengono moltiplicando con una franca applicazione del principio di libertà, un tale inconveniente evidentemente scompare; ed uno può benissimo prendere parte allo scrutinio elettorale per esprimere il modo, con cui crede debba attualmente governarsi lo stato, senza per nulla con ciò profferire un giudizio di adesione al passato.

Allora si potrà realmente dimostrare, qualunque sia codesto giudizio, che esso non è menomamente l'effetto di un rimesso patriottismo, come può alcune volte estimarsi l'astensione da ogni partecipazione al suffragio elettorale.

Tanto più vi sarà modo di far cessare codesta apprensione del partito conservatore, quando si trovasse modo di siffattamente combinare le elezioni, che anche la minoranza avesse in Parlamento una rappresentanza adeguata. È questo per certo un problema assai difficile, ma intorno al quale nobili intelligenze, come Stuart Mill Hare, si travagliano in Inghilterra ed anche in Italia v' ha chi facendo tesoro degli studi ed ammaestramenti degli inglesi, si fece a studiare l'importante quistione.

Io non vorrei invero, che a ciò si annettesse una importanza soverchia, poichè, oltrechè la quistione come già dissi non si presenta scevra di gravissime difficoltà, è d'uopo, perchè la libertà possa realmente svilupparsi, che essa prenda a non fare calcolo, che sopra sè stessa, e non su d'alcuna ufficiale combinazione. Ma una certa importanza non vuole essere per certo diniegata anche a questa riforma.

VII. Checchè sia di essa, è certo, che il ritorno all'urna elettorale del partito conservatore è una vera necessità, tanto più ove avvertiamo all'irrompente furore della demagogia in alcuni paesi, che minaccia pur troppo di divenire un fenomeno universale.

A scongiurare questo pericolo non è per certo soverchio di stringere in un solo fascio tutti gli elementi d'ordine; ora come potrassi questo sperare, ove una parte notevole non solamente per numero, ma e per influenza, e per le morali disposizioni si mantenesse sistematicamente lontana dall'urna elettorale?

Rendendosi di questa arbitro un solo partito, non solo la cosa pubblica non potrebbe a meno di scapitarne, per quanto è della pratica amministrazione, ma forse, e forse peggio in quanto ingenera un disamore universale ad instituzioni, le quali in pratica si scorge non dare se non amarissimi frutti.

Ora quando siasi ingenerato codesto scoraggiamento nelle instituzioni, ed in generale nella pacifica e regolare soluzione delle quistioni politiche, è evidente, che non rimane più altra via di soluzione all'infuori della violenza, come appunto vediamo accadere oggidì in paesi a noi vicinissimi.

Si consideri quindi l'allontanamento del partito conservatore dall'urna elettorale, come un incidente determinato da fortunose, ed affatto eccezionali circostanze. Si dia lode a quelli che, attestarono con ciò di non volere punto piegare alle esigenze d'una trionfante opinione i dettami della propria coscienza; ma per pietà non si confonda un eccezionale fenomeno colle normali esigenze del vivere civile, quando è ordinato a libertà (ed è a riflettere, che qualunque giudizio teoricamente si professi intorno a codeste libertà, è pure d'uopo a chicchessia d'acconciarsi alle norme governative sotto le quali è chiamato a vivere) e si trovi modo di uscirne senza menomamente far torto a quella fermezza di convinzioni, che è tanta parte del carattere di un uomo; e quindi della forza di una nazione.

Io ho abbozzato alcune idee, le quali mi parevano convenienti a questo riguardo: altri ne proponga migliori e più adeguate; l'essenziale sta nel porre termine ad uno stato di cose, che più lungamente protraendosi, potrebbe realmente essere alle condizioni della patria di gravissimo nocumento.

3 aprile 1871. CARLO PLACIDO GARIAZZO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Le Droit international codifié par M. Bluntschli, *trad. de l'allemand, et précédé d'une préface par* M. E. Laboulaye. Paris, Guillaumin 1870.

Un pensiero nuovo ed ardito ha ispirato il recente trattato di diritto internazionale del quale abbiamo trascritto il titolo: raccogliere in articoli di legge tutte le massime del diritto delle genti accettate dai governi o desiderate dalla scienza in guisa da formarne un codice compiuto. Diciamo di più, è una buona azione.

Un diritto che regoli tutte le relazioni possibili tra stato e stato, e tra cittadini di stati diversi esiste senza alcun dubbio anche prima di aver preso forma in disposizioni positive, ed i governi, anzichè crearlo, si ristringono a riconoscerlo e farne l'applicazione. Le nazioni moderne già ne hanno adottato una gran parte, se non che finora se i suoi dettati sono per lo più posti in pratica, non hanno però ricevuto un corpo e sono dispersi in mille parti, alcune massime si contengono nei trattati, ma spesso vaghe e generali, oltre che sono pochissime, e sono ancora le opinioni espresse dagli scrittori il fonte più abbondante di questo diritto a cui si abbia ricorso. La recente protesta del governo della difesa nazionale francese contro il bombardamento di Parigi non sa già citare alcun articolo di trattato che si violi, ma reca innanzi le opinioni dei migliori pubblicisti soltanto.

Evidentemente ciò è l'infanzia del diritto, ed è del pari inutile il far rilevare quanto grave ne sia il pregiudizio, essendo troppo facile lo schivare proibizioni e lo sciogliersi da obbligazioni che non riposino che sopra così debole fondamento. Tutt'altra cosa sarebbe al certo, se fosse possibile l'invocare il preciso articolo di una legge che ogni stato avesse ricevuto: l'opinione pubblica ne sarebbe ben altrimenti scossa, ed i governi (le esitazioni della Prussia e della Russia nelle questioni del Lussemburgo e del Mar Nero in questa stessa anarchia temporaria in cui si trova l'Europa ne sono una prova) andrebbero assai più a rilento a provocarla. La causa del giusto sarebbe per metà guadagnata.

Noi siamo del sicuro ancor assai lontani dal giorno in cui ciò sarà possibile, ma è bene che la scienza cui tocca il tracciare alla pratica la via da seguire, incominci ad usarci a quest'idea, e certo un buon passo in questo verso fu fatto ora che un illustre pubblicista non solo è venuto ad appoggiarne il disegno coll'autorità del proprio nome, ma lo ha ridotto in pratica, e sottopone la sua opera al giudizio del pubblico.

Il Sig. Bluntschli ha fatto precedere il suo lavoro da un'introduzione in cui, posta in chiaro l'esistenza del diritto internazionale malgrado l'assenza di codici che lo regolino, di tribunali che lo applichino ed il trionfo spesso ancora assicurato alla forza, disegna a larghi tratti i progressi compiuti in questa parte del diritto dall'antichità più remota ai nostri tempi, ed accenna a quelli che ancora sarebbero da ridurre in atto perchè questo diritto arrivasse ad adempiere la sua missione civilizzatrice ed umanitaria.

Il codice poi si compone di nove libri che abbracciano ben 862 articoli. Il primo libro, quasi titolo preliminare, tratta dei principii fondamentali, della natura e dei limiti del diritto internazionale. Nei successivi poi è fatta parola delle persone di questo diritto; degli organi delle relazioni internazionali; della sovranità del territorio; delle persone nei loro rapporti collo stato; dei trattati, delle violazioni del diritto internazionale e dei mezzi di reprimerle; della guerra e della neutralità. Persone, cose, azioni; ecco l'ordine rigorosamente logico in cui la materia è svolta.

È arte di somma difficoltà quella di raccogliere in disposizioni chiare e precise i principii, ad ogni passo urtandosi nel *brevis esse laboro, obscurus fio* del poeta; e tuttavia tal difficoltà, resa anche più grave dalla novità dell'opera, fu con rara abilità superata. Assai poco rimane a desiderare in questi articoli semplici e stringati, ciascuno de' quali contiene un disposto di legge, ed a cui il commento che vi tien dietro immediatamente, ricco assai spesso di autorità e di esempi, viene a servire di spiegazione e di appoggio.

L'estrema sollecitudine che il Sig. Bluntschli ha impiegato nel raccogliere le massime generalmente accettate, rendono l'opera un eccellente manuale ad uso così del diplomatico come dello studioso. Ma perchè si occupi in ispecial guisa del presente, l'autore non lascia perciò di gettare uno sguardo all'avvenire; ed anzi non mancano articoli che parrebbero dovuti all'arditezza di una mente giovanile piuttosto che esser frutto degli studi di uno tra i più autorevoli rappresentanti della scienza. Noi non faremo che accennare al favore che mostra per gli arbitrati, come mezzo di prevenire le guerre, e la proposta di dichiarar libera la navigazione di tutti i fiumi che formino parte del dominio pubblico. È di non poco incoraggiamento a seguire le nobili idee di fratellanza tra i popoli, che per essere ancor troppo difformi dalla realtà paiono utopie, lo scorgere uomini l'autorità dei quali ha tanto peso, prestarvi caldamente il loro concorso.

Non è a stupire se fra tanta mole d'idee, ve n'abbiano alcune cui non si possa dividere, qualche rimprovero gettato alla Chiesa non è affatto meritato; e crediamo poi difficile che tutti siano per consentire a certi suoi teoremi, scendenti da un concetto che i tedeschi in generale si formano del principio di nazionalità, il quale è dagli altri popoli respinto. Essi fanno troppo conto

dell'elemento che consiste nella comunanza del territorio e della lingua, pronti a far buon mercato di quello essenziale che deriva dalla coscienza di formar nazione. È un mezzo assai agevole per legittimare il procedimento seguito dalla Prussia nella guerra del 1866 e che usò nella lotta presente contro la Francia; ma che non può essere consentito da coloro che si rifiutano di fare degli uomini l'accessorio della terra, bensì trovano nella spontanea e responsabile volontà del primo, il movente supremo a cui ogni altro debba piegare.

Sono questi però leggeri nèi che non tolgono al dotto volume di essere realmente e rimaner forse per lungo tempo, la migliore esposizione del diritto internazionale quale si trova in uso presso i popoli civili moderni. S. G.

Archivio Veneto — *Pubblicazione periodica, Tomo I parte I* — Venezia, Tipografia del Commercio.

Quale fecondissimo argomento alla storia ed ai suoi cultori non è quella simpatica città delle lagune? Chi non desiderò passare qualche ora con quelle memorie che il lungo tempo e la leggenda hanno battezzato come fantastiche, ma che sono però in realtà le più splendide pagine, anzi uno dei più belli episodii dell'epopea Italiana? Senonchè appunto per lo aver molti voluto scrivere intorno alla storia di questa illustre nostra provincia, difficilmente rimasero scevri dalle tradizionali e romantiche impressioni, perciò è necessario rifare quella storia e rifarla colla tenacità del lavoro odierno, la critica, lo studio dei documenti, la fedele investigazione sul passato. A questo còmpito avrebbe dovuto dedicarsi in Venezia una di quelle associazioni di patria istoria che già esistono in diverse città d'Italia, e che, forse troppo lentamente ma è giustizia convenirne, con studiose indagini, in una serie di atti resi di pubblica spettanza ed in periodiche riunioni si occupano di ridestare nelle generazioni presenti l'amore e la ricerca delle glorie passate. Purtroppo tutti i tentativi fatti in Venezia a questo scopo, pare riuscissero a vano: il che è problema se non difficile (anche per la lunga servitù austriaca) a sciogliere, assai doloroso, che in tanti altri casi si ripete, la mancanza cioè di spirito di associazione, e d'iniziativa individuale, in quella regione un tempo così attiva, così ardimentosa, così audace!

Due professori, ai quali questi sentimenti d'amor patrio battono forte nell'animo, concepirono e mandarono ad effetto la bella proposta di fondare un periodico trimestrale dove a modo di raccolta vi si trovasse quanto è indispensabile alla costruzione di una nuova storia veneta, non dimenticando nemmeno quanto accessoriamente può interessare intorno le altre provincie italiane. Essi ci annunziano di avere molti collaboratori, e tra questi persone distintissime quali il Ferrara, il Gar, il Valentinelli ed il Barozzi, e vari altri, ma noi metteremo in capo a tutti il nome dei due benemeriti che si sono sobbarcati alla nobile impresa: Adolfo Bartoli e Rinaldo Fulin.

Essi hanno dichiarato di tenere per esempio la pubblicazione fondata già da tanto tempo a servigio della storia dall' illustre Vieusseux, e difatti su quel sistema dividono la prima puntata in *Memorie Originali — Documenti Illustrati — Aneddoti Storici e Letterari — Rassegna Bibliografica — Cronaca e Necrologia.* Tutte queste rubriche importantissime servono a dare al fascicolo una varietà ed interesse particolare. A noi poi parve voglia essere notata come di massimo rilievo, e in Italia cosa nuovissima, l' idea di far conoscere « *chi sieno coloro* « *che studiano in un archivio o in una biblioteca, e lo scopo a cui rivolgono i* « *propri studi a fine di non intraprendere lavori già cominciati da altri e forse* « *già condotti a compimento*: » e questo pubblicando i nomi di coloro che nel triennio 68-70 frequentarono la sala di studio dell'Archivio Generale. È così ottenuto anche il mezzo di avvicinare almeno i nomi dei cultori delle scienze patrie e sarebbe desiderabile che l' esempio ne fosse imitato da altri *Archivii e Biblioteche Italiane.*

É inutile dire con quanti fervidi voti noi raccomandiamo agli amici nostri questa pubblicazione, la quale incerta nella sua durata, fa dipendere la propria vita dall'accoglienza che le sarà fatta più o meno cordiale dagli studiosi di cose patrie. Dovrebbe essere interesse di ogni Italiano l'occuparsi di quanto concerne la bella regina dell'Adriatico, così bassamente caduta dal trono in cui sedeva maestosa ; ma più che a tutti ai Veneziani principalmente vuolsi raccomandare uno speciale ed effettivo incoraggiamento ai due zelanti promotori dell'*Archivio Veneto.* Lo studio delle glorie passate deve essere stimolo ad una vita avvenire, poichè solo con una costanza a tutta prova e con una lotta fervente contro ogni maniera di ostacoli che loro si faranno dinanzi, i Veneti cittadini potranno ridonare alla patria loro quello splendore reale che tanto le abbisogna. Le arti ed il commercio, la navigazione e le ardite imprese furono un tempo lo scopo primo dei figli di S. Marco, l'illustrazione di quei tempi sia ora l'oggetto dei viventi nepoti ; chi sa che il fuoco nascosto sotto la cenere non sia ancor spento e che non riarda col rinnovamento italiano più bello e appariscente ! Il che auguriamo di tutto cuore. MANFREDO DA PASSANO.

Vita della serva di Dio Anna Fiorelli nei Lapini, fondatrice delle suore Figlie delle sacre stimate di S. Francesco, *scritta da* MAURO RICCI *delle Scuole Pie.* — Firenze, Tipografia Calasanziana, 1870; in 16° di pag. XII - 486.

Lessi tempo fa d' un francese troppo famoso, il Renan, che a' Santi moderni anteponeva quelli delle leggende, perchè sono (per dir com' e' dice) *pittoresques*; come se i diletti della fantasia fossero da preferire alla sodisfazione che l' animo riceve dal vero, e quasi la storia avesse bisogno di farsi un poco romanzo per esser letta più volentieri. Per me credo, che le vite de'Santi più

ricche di testimonianze e di fatti accertati, siano più attraenti pei lettori; come sono più fruttuose dicerto quelle de' moderni o de' contemporanei. Le virtù di un'altra età, destano ammirazione; e l'ammirazione, più o meno, sgomenta. Vorrei dire che la nostra fiacchezza trova una scusa per ritrarsi dall'imitare pensando, ch'eran quelli altri tempi! Ma che lo scrittore dalla copia de' fatti, dalla luce del vero, dalla testimonianza de' vivi, non possa trarre grandi aiuti a colorir bene la sua opera; tanti per lo meno, quanti dalle pie leggende e dalle volgari tradizioni; l'ha a dire il Renan. Bisogna però che i colori non coprano il vero; affinchè quelli che Dio vuole venerati come suoi servi, appariscano con i caratteri propri delle loro virtù; i quali formano quella bella varietà di cui è autore Dio stesso, e che rispondo, forse più che non crediamo, alla varietà dei tempi. Certo non fu senza mistero, che su gli altari si venerasse un mendico, Giovanni Labre, quando il mondo canonizza il tornaconto e il benessere, l'oro e il ventre; che fondasse un nuovo istituto di suore, al secolo che due volte abolì gli ordini religiosi, la povera popolana di cui s'annunzia la Vita.

Anna Fiorelli nacque in Firenze nel 1809 a' 27 di maggio, da genitori privi di censo ma buoni cristiani. Fino da' primi anni si credè chiamata a vita di chiostro, e si trovò poi congiunta a un uomo indegno di lei: nè la via fu sbagliata; perchè ne' disegni della Provvidenza era bene, che la sposa Lapini conoscesse il sacrifizio nelle varie sue forme. Destinata a compatire, bisognava che patisse. Vide i pericoli del vizio giovinetta, ella che doveva scampare tanta gioventù da' pericoli. Trovò le porte de' monasteri chiuse per lei, fanciulla senza dote, perchè pensasse un giorno alle povere. Fu moglie nove anni, senza consolazione di figliuoli, perchè santificasse il suo compagno, e fosse poi libera madre di spirituali generazioni. E in trent'anni, o poco più, fino al giorno che rimase vedova; quanti dolori, quanti desideri, quante preghiere, quante lacrime! Ne' vent'anni che ne seguitarono, quante opere, e quanti prodigi! L'Autore ebbe assai da fare per ridurre come in tanti quadri scene così diverse; ma a ritrarli non si scostò dal vero; e chi visse nella Firenze toscana, vi riconosco la bottega del bracciante e la casa del cittadino, la canonica e il convento, il dicastero e la reggia. Per tutto doveva entrare il biografo a rintracciare questa vedova.

Ella non sapeva che volesse da lei il Signore; eppure, che volesse qualcosa di straordinario lo sentiva. E si preparò ad ascoltarne la voce nel silenzio, nel digiuno, nell'umiltà; in una casetta a piè del Monte dove Miniato ricevè il martirio, e Giovangualberto baciò l'uccisore del proprio fratello; presso la chiesa del beato Francesco.

« Un giorno sul tramonto del sole, come quasi sempre ella soleva, com-
« piute le consuete faccende, erasi portata al Monte alle Croci, e nel sacro

« silenzio di quella chiesa meditando e pregando si trattenne molto spazio di « tempo. Nel venirsene via sulla sera, giunta appena sulla porta, vide (cosa « insolita verso quell'ora) un uomo disteso sul prato, con brutto piglio, in « contegno minaccioso; e avvicinatasi, gli scorse in mano una pistola già in « punto. Fissatolo in viso a quel barlume, riconobbe un suo strettissimo pa- « rente, il marito d'una sorella; il quale lasciatosi prendere alla disperazione, « era venuto in quel luogo solitario col reo disegno di togliersi da sè stesso « la vita. Tremò di spavento all'orribile idea la pia donna: nonostante l'amor « dell'anima di quel meschino vincendo la femminile timidezza e la paura « dell'arme, gli si accostò con bel garbo, e datasi a conoscere, prese a diman- « dargli che cosa facesse lì, quale intenzione avesse. E prima che lo sventu- « rato incominciasse a narrare, si diè a calmarlo, a parlargli di Dio, della « dannazione, del paradiso. Furono sì potenti le sue parole, che alzatosi si ac- « compagnò con lei; ed essa bel bello menatolo nella sua casupola, lo per « suase a trattenersi lì quella notte; e saputo che la disperata risoluzione pro- « veniva da mal riusciti interessi, l'aiutò di quei pochi denari che per caso « si ritrovava: insomma, tanto disse e tanto fece, che la voglia di uccidersi « si cangiò nella promessa d'una general confessione con molto suo vantaggio. « Così mentre i pubblici sergenti girovagavano armati per accorrere dove « fossero stati commessi delitti, una povera donna, senz'altr'arme che l'amor « di Dio, impediva che uno de' più orrendi delitti, già pensato e imminente, « avesse l'effetto ». Così l'Autore.

In quella casupola già stavano cinque compagne, povere come lei. Ma che facevano? Scuola a bambine povere. La vedova Lapini, ascritta al terz'ordine di san Francesco, avrebbe avuto in animo d'aprire un vero e proprio mona- stero; chè la vita di preghiera e di contemplazione le sapeva migliore, e pen- sava di non poter pervenire alle interiori e spirituali cose, se non si fosse allontanata come Gesù dalla turba. Ma un buon parroco la persuase diversa- mente: e l'Autore ce ne ha riferito i colloqui; dove il parroco parla da uomo vecchio, che avea veduto la dispersione de' frati e delle monache al tempo di Napoleone, e pareva presago de' tempi che non avrebbe veduto. « L'istru- « zione (così conchiudeva il suo discorso) sarebbe stata una salvaguardia anche « innanzi al mondo ».

I figliuoli del Calasanzio dettero alla Lapini la prima casa per il nuovo istituto: e ormai le fanciulline gratuitamente raccolte nella sua scuola s'avvi- cinavano al centinaio. Ma allora cominciò quella serie di fatti, che l'Autore ha riuniti in un capitolo di *Persecuzioni e Vittorie*: persecuzioni di scrittori palesi e anonimi, di polizia sospettosa o ignorante, di sètte, di plebe: vittorie di carità, di pazienza, di fiducia in Dio; perchè non è maraviglia se, quasi sicura dell'avvenire, potè dire un giorno alle compagne meno forti di lei: « Io

« tengo per opera certa, certissima, del Signore il nostro istituto; e vi dico che « verrà un tempo, in cui le religiose ed i monaci saranno oppressi ed espulsi, « i loro conventi e monasteri affatto trasformati: ma la nostra istituzione, po« vera, debolissima, starà in piedi, spettatrice della caduta degli altri ».

Nel maggio del 1850 la *gente poverella* aveva già una divisa e un nome: il sacco Francescano e il nome di Stimatine. Or si può gridare, che certe cose son passate di moda: ma bisogna confessare, che il mondo sente bisogno di certe cose; e tanto più allora che, dopo un errare affannoso dietro false immagini di bene, torna a guardare, stanco ed infermo, a quella parte donde vengono solo le speranze e i conforti. Che fu se non questo bisogno, che mosse città e paesuoli, e non in una parte sola d'Italia, a chiedere le povere Stimatine? che è se non questo bisogno, che le fa care e rispettabili oggi? Ma come non amare un istituto, che impone alle suore di non volere per sè *altro sotto il cielo che l'altissima povertà;* di procurare alle giovinette *il timor di Dio e la civile istruzione*, e di preferire le giovinette *orfane, le più poverine?*

Queste parole lasciava come testamento la pia donna alle suore del suo istituto, morendo nell'aprile del 1860: e queste diremo starle sulle labbra nella effigie che adorna il volume, incisa dal Livy con tal dolcezza di tratti, da rammentarci non tanto le linee quanto la casta espressione del Beato Angelico.

C. Guasti.

Ammonimenti morali agli Artigiani *del Prof.* Giovanni Martelli, *membro della Direzione delle scuole serali e domenicali in Novara, colla relazione sulla scuola nelle Carceri al Prefetto della Provincia.* Torino 1871, Collegio degli artigianelli. Tip. S. Giuseppe.

« Si sta male; siamo a cattivo partito » ecco il lamento che fa tuttodì ogni classe di persone, quali che sieno le loro opinioni sulle cose politiche. Ma si starà assai peggio, se non ci sveglieremo una volta, ciascuno coll'opera sua, colla sua parola, colle sue facoltà, a portare rimedio a tanti mali. E uno de' maggiori che minacciano il civile consorzio, è nella crescente corruzione degli artigiani e degli operai; nell'animo de' quali, toltone da prima il timore di Dio, si sollevarono speranze troppo più grandi, che non si possano avverare; e però fremono, s'agitano, macchinando scellerati disegni. Egli è da tener d'occhio l'*Internazionale*, congrega che va via via serpeggiando insidiosa, e dilatandosi per tutto; perciocchè come s'apre un nuovo opificio, o s'aduna in qualche luogo per nuovo lavorio numero grande di operai, eccoti subito accorrere gli inviati dell'*Internazionale*, circuire que' semplici, allettarli con paroloni sonanti, promettere nuovo avvenire, spingerli agli scioperi, trarli nelle loro perfide macchinazioni. — Italiani, guardate alla Francia, e svegliatevi!

Chiunque pertanto coll'opera sua o cogli scritti s'adopera a educare cri-

stianamente le infime classi, quegli è da benedire come uomo grandemente benemerito della civile società; e nel novero di questi io pongo il Prof. Giovanni Martelli di Novara. Ma prima ch'io dica della sopra accennata sua operetta, debbo ricordare, come nel novembre del 1868 egli chiedesse, come per favore, di fare scuola tre volte la settimana ai detenuti nel Carcere Novarese, dando insigne esempio di carità cittadina; imperocchè se un uomo non ricco, non di ferrea salute, già occupatissimo nell'insegnamento, col quale e' si guadagna il pane, chiede di spendere il tempo che gli avanza in questa gravissima fatica d'istruire quella povera gente, che dovrebbero fare coloro, cui abbondano e la salute e il tempo e le facoltà di far bene? Ottenuto il suo intento, si pose all'opera con mente calma e volontà forte, di sorte che siamo alla metà del settantuno, ed egli è fresco di forze, come s'e' fosse al primo giorno, rifiutando ogni compenso, solo mostrandosi lieto, che il Governo, proponente il Prefetto della Provincia, decretasse, che la scuola del carcere dal suo nome si denominasse *Scuola Martelli*. Il quale onore lo pose viemaggiormente nell'impegno di perpetuare l'opera sua. E per raggiungere il santissimo scopo deliberò di dare alla luce il libro che noi annunziamo. « Ammonimenti morali agli Artigiani. » Il denaro, che si ricaverà dallo spaccio di questo libro, è destinato, toltene le spese di stampa, a costituire, poco per volta e coll'andare del tempo, un capitale sufficiente a sostenere un maestro alle carceri di Novara, quando egli, il Martelli, o per morte o per malattia dovesse abbandonare l'impresa. Sono sei brevi conferenze, a ciascuna delle quali tengono dietro opportune sentenze tratte da scrittori sacri e profani, antichi e moderni, sentenze che i popolani debbono poi meditare seco stessi, e deporre ne'loro animi, seme di belle azioni. Il buon Professore dice cose comuni, ma tutte buone e in forma abbastanza castigata, per animare alla Religione, all'amore della famiglia, al lavoro, all'economia gli artigiani. I letterati non vi cerchino un lavoro d'arte; ma pure anch'essi dalla lettura di tal fatta lavori sono rinfrescati, e v'imparano il linguaggio del cuore, e come giovi a dar vita allo stile la bontà dell'animo, e la santità del fine per cui si scrive.

A modo d'appendice tien dietro la Relazione al Prefetto intorno la sua cara scuola; nella quale relazione a mostrare, che non cadono vane le cure amorevoli adoperate intorno a quegli infelici traviati, narra alcuni fatti a lui intervenuti, che lo consolarono delle sue fatiche; fatti che paiono cose da nulla ma che il buon Martelli ricorda con amore; perchè gli sembrano indizi di resipiscenza.

Per farla finita, chi vuole concorrere e a disseminare un buon libro e a perpetuare la detta scuola, sappia, che il sullodato Professore per la poca moneta d'una lira manda a chi gliene fa richiesta il suo libro, franco di spesa. Gli esemplari, per cui molti buoni si sottoscrissero sono 1655, ma a lui ne rimangono centinaia parecchie da spacciare, non per suo vantaggio (gli basta il disagio), ma pel solo desiderio vivissimo di fare del bene. D. Bertolotti.

L'uomo, la scienza e la società *per* Pietro Giuria. Genova, tip. Sambolino 1871. — Ecco il titolo di un magnifico lavoro del dottissimo prof. Pietro Giuria, contro le micidiali dottrine, che il materialismo moderno va ognora scovando di sotto ai più fetidi putridumi dell'antichità.

E diciamo contre le micidiali dottrine, che il materialismo moderno va ognora scovando di sotto ai putridumi dell'antichità: perchè tutte le massime, più o meno pestifere, che gli odierni materialisti ci van predicando dai quattro venti della terra, e che con tanta petulanza vorrebbero pur presentarci per altrettanti frutti peregrini de'loro preclarissimi ingegni, non sono poi in fin dei conti se non errori vecchissimi, e chi sa quante volte morti e rinati: errori ch'essi non han fatto che spogliare alla meglio degli antichi cenci, e riprodurre su la scena un po'più ammodernati.

Così sta: siccome non v'è forse verità, la quale anche in antico non sia stata per lo meno intraveduta; così non v'è forse neanche errore, che anch'esso ne'tempi trascorsi non sia stato avvertito o detto. Ciò poi è sì vero, che perfino le stranissime ed erroneo opinioni odierne, circa l'origine dell'uomo, non sono certo neppur esse di conio recente: da che anche queste, quantunque sotto altre forme, e più o meno apertamente, furono emesse dagli antichi. Eh sì! Che differenza v'è egli mai, tra la teoria moderna della trasformazione delle specie, e l'antica dottrina dei Fenicii intorno alla derivazione degli animali? Ma e lo stesso Zimmerman, non ha egli pure rubato di pianta ad Anassimandro, la sua non men ridicola che bizzarra idea su l'origine dell'uomo?

Se non che cotali errori, confusi com'erano allora col mito, non poteano sicuramente recar molto male all'umana società; tanto più che i medesimi in que'lontanissimi tempi, si professavano più per effetto di strana immaginazione o per corruzione e jattura di buone tradizioni, che non già per un certo tal quale disfrenato, triste e venenoso amore di novità, come accade pur troppo a'giorni nostri. Ond'è che se in antico non importava tanto il curarsi di quelle fallaci e dissolventi dottrine, perchè non grave danno potea temersene, in oggi al contrario, che sotto maschera scientifica, mentre tentano d'imparentare l'uomo col bruto, metton pur anche a repentaglio le idee più sane di morale, di religione e di società, importa invece moltissimo, che sieno confutate e vinte.

Per tanto, l'opera che il prof. Pietro Giuria diede fuori testè in Genova, non potea dunque arrivare meglio in acconcio: opera in verità piena di bellissime osservazioni, condotta con vigorosa e mirabil logica, ricca di larghi e splendidi concepimenti, attinti non solo alle tradizioni, alla filosofia e alle istorie, ma ben'anche ai dati più recenti delle medesime scienze naturali, e sorretti sempre da una vasta e sicura erudizione.

Dell'ordine poi meraviglioso, con cui le materie sono in questa trattate, nulla diremo; nulla della chiarezza dell'esposizione loro; nulla dello stile sciolto,

vivace, elegante e quasi sempre poelico. Cotali pregi sono sparsi sì largamente per tutta l'opera del Giuria, e splendono da per loro sì vivamente, che non han bisogno di esser rilevati da chicchessia. Nè questo può in vero recar maraviglia di sorta, da che i meriti da noi indicati si riscontrano già in tutti i lavori del Giuria, molti de' quali sono ancor noti e cari alla letteratura nazionale.

Finiremo pertanto qui con un semplice desiderio: ed è, che l'illustre Autore voglia, a mo'd'appendice, aggiugnere al suo bellissimo lavoro alcuni altri argomenti, desunti dalle osservazioni più recenti su le scienze anatomico-fisiologiche: argomenti che servirebbero a provare ancor maggiormente l'assurdità delle opinioni, ch'egli ha sì valentemente combattute.

Oh sì! noi speriamo che alla mercè di opere tali, l'Italia potrà infine rispingere totalmente da sè le vecchie, esotiche e mostruose dottrine, che alcuni moderni naturalisti le vorrebbero pur bravamente regalare, dottrine che non si concilieranno giammai, nè col suo senno pratico e sicuro, nè colle sue tradizioni, nè co'suoi, non pure religiosi, ma civili e morali interessi.

Sacerdote D. GIUSEPPE MAZZETTI.

CRONACA

20 maggio 1871.

ITALIA. — Una troppo numerosa parte dei Deputati della Camera parlamentare dimentica assai sovente l'altissima importanza del mandato confertole dai loro elettori, così che varie discussioni continuarono per molte tornate senza esservi numero legale d'*Onorevoli*. Tale esempio e tale condotta è funesta sotto doppî rapporti. Tutta la stampa che ama la patria se ne lagnò: ma gli *Onorevoli* furono irremovibili. Alcuni giornali, e poi il deputato Fano, proposero di modificare l'art. 54 dello Statuto, secondo il quale si richiede alla legalità delle sedute parlamentari presente la metà dei Deputati più uno. Si vorrebbe in questo imitare l'Inghilterra, ove fu stabilito bastare per la legalità 40 membri nella Camera dei Comuni e 3 soli in quella dei Lordi.

Noi fummo pregati invece di proporre, se presso di noi innanzi tutto non converrebbe stabilire che *qualunque membro di Corpo morale civile il quale non interverrà nell'anno almeno a tre quarti delle tornate tenute dal Consesso cui appartiene, cadrà di pien diritto dalla sua carica al cominciare dei lavori dell'anno nuovo* — tranne, s' intende, forze maggiori giustificate e recate a discolpa.

— La Camera ha accordato l'autorizzazione di procedere contro i deputati Casarini, Strada, Martire, Pacifico Valuzzi e Massarucci.

— La legge sulla istituzione delle *Casse di risparmio postali* fu approvata,

sebbene a piccola maggioranza: spetta ora al governo, il mandarla prontamente in azione. Furono pure approvati i progetti di legge relativi ai conti amministrativi del Regno dal 1862 al 1867, e al conto generale dell'amministrazione delle finanze per l'esercizio 1868.

— Le offerte in favore dei danneggiati romani dall'ultima inondazione del Tevere ascesero a L. 727,153.05.

— Se le elezioni municipali, che ebbero luogo il 7 in tutta la Francia, furono poco favorevoli all'Assemblea di Versaglia, quelle di Nizza ebbero un deciso carattere di opposizione non solo a Versaglia, ma eziandio a Parigi; perchè dei *trentatre* consiglieri che doveansi eleggere, non un solo uscì che appartenesse al partito così detto francese, e Nizza un'altra volta di più ha dimostrato d'esser veramente città italiana. — I nizzardi fecero trionfare intieramente la lista proposta dal *Pensiero di Nizza*.

ESPOSIZIONE MARITTIMA INTERNAZIONALE DI NAPOLI. Ci riserviamo di dare più ampi dettagli di questa mostra solenne nei quaderni successivi, se ce lo consentirà lo spazio. Intanto sottoponiamo ai nostri lettori i seguenti dati;

Gli oggetti inviati da espositori italiani sono 1747, da stranieri 432, e figurano in questi ultimi quei d'Inghilterra, d'Olanda, Spagna ed Austria. Si nota peraltro che tra gli oggetti italiani ve ne figurano di quei che appartengono a stranieri, ma che furono presentati a nome di nazionali. Dividendo gli oggetti per gruppi si ha:

Costruzioni navali, 259 oggetti nazionali e 53 stranieri. — *Macchine a vapore*, 66 italiani 53 stranieri. — *Porti e stabilimenti marittimi*, 42 italiani e 30 stranieri. — *Legni, metalli e combustibili*, 359 italiani e 30 stranieri. — *Articoli diversi e materie necessarie all'attrezzatura, alla installazione delle navi ed alla navigazione*, 157 italiani e 38 stranieri. — *Strumenti di navigazione, apparecchi di salvamento ed armi per la marina di commercio*, 97 italiani, 25 stranieri. — *Approvvigionamento delle navi e oggetti per marinai*, 197 italiani, e 25 stranieri. — *Pesca*, 94 italiani e 61 stranieri. — *Sezione scientifica marittima*, 72 oggetti italiani e 61 stranieri. — *Principali derrate ed articoli di commercio di esportazione dell' Italia*, 516 oggetti italiani.

— Il numero delle alunne delle scuole femminili del Regno da 531,522 che erano nel 1866 è cresciuto fino a 687,596 nel 1870, delle quali 602,940 frequentavano le scuole pubbliche, e 84,656 le private. — Le pubbliche scuole erano 11,442 e contavano nell'anno ora passato 53 allieve in media per iscuola, mentre nel 1866 erano 9,737 e la media delle alunne non arrivava a 50.

— L'onorevole deputato Carutti, nome noto ai lettori della *Rivista*, fu di questi giorni all'Aja in missione confidenziale avuta dal Ministero. È a ritenersi che fu già nostro ambasciatore presso quel governo.

— Al ministero di agricoltura industria e commercio furono stabiliti i temi

da discutersi al prossimo congresso delle Camere di commercio in Napoli. Fra i temi sono compresi: — i fallimenti — le assicurazioni — le colonie — le linee di navigazione — il commercio girovago — il marchio dei metalli preziosi; ed altre quistioni di non minore importanza.

— A Milano si è costituita una società industriale anonima, *Il Sorgo*, col capitale di 2 milioni, allo scopo di estrarre lo zucchero dalla canna del sorgo *(Zolezus Saccaratus)* col processo recentemente trovato dal sig. Carlo Erba di Milano.

— Il Comitato promotore del *Banco Commerciale Ligure* ha chiesto al pubblico favore la sottoscrizione di n° 3400 delle 20,000 azioni da L. 250 l' una componenti il capitale sociale, delle quali 16,000 sono state sottoscritte dai soci promotori. La sottoscrizione fu aperta il 15 e 16 corrente maggio nell' ufficio soltanto del Comitato promotore: or bene il Comitato anzidetto fece noto al pubblico il successivo 18, che invece delle 3,400 azioni domandate, essendone state sottoscritte n° 592,439, rimane stabilito che dovrassi fare il rapporto in ragione di *sei* azioni per *ogni mille sottoscritte* non tenendo conto delle frazioni. Non sappiamo se altro *Banco* sia nato sotto più favorevoli auspici, anche nella medesima città di Genova ove nacque la famosissima *Banca di S. Giorgio*.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato:

Un regio decreto in virtù del quale la *Banca di Genova* è autorizzata ad aumentare il suo capitale dalle L. 2,000,000 alle L. 4,000,000, mercè l'emissione di 4,000 azioni nuove da L. 500 caduna; e nel numero 134 (15 maggio corrente) la legge sulle guarentigie pontificie.

FRANCIA. — Alla data in cui scriviamo la guerra civile continua, sebben la *Comune* di Parigi abbia i giorni ormai contati, non avendo trovato solido appoggio nè in Francia nè fuori.

Per quanto le truppe di Versaglia non abbiano assediato la grande città, ad ogni modo in essa il difetto de'viveri e di certi generi di prima necessità fassi sentire da molti giorni.

Le operazioni militari d'offesa e di difesa si spingono alacremente innanzi, e terribili sono le barricate blindate degli insorti; dalle due parti si mostra gran coraggio e grande sagacia di guerra, ch' era assai meglio farne pompa quattro, cinque o sei mesi or sono.

— Gl'insorti della *Comune* si son fitti in capo di lasciare dopo di loro larghe traccie della lor passeggiera dominazione: teniam nota soltanto d' alcuni fatti, e da questi *disce omnes*.

Abolita per decreto la ghigliottina fu fatta demolire l'abbazia delle *cinque pietre*, che serviva di confortatorio agl'infelici giustiziandi.

Fu adottata la legge relativa ai debiti che stabilisce; che il pagamento dei

debiti di qualunque natura contratti sino alla data dell'istessa legge sarà effettuato entro un termine di tre anni decorribili dal 15 del prossimo luglio; e che il totale delle somme dovute sarà ripartito in dodici rate uguali pagabili di tre in tre mesi dalla data summenzionata: fu abolita la libertà dei culti: fu ordinato il sequestro e la vendita esecutoria dei beni di tutti gli assenti, perchè dichiarati traditori della patria: fu ordinata la demolizione della cappella espiatoria di Luigi XVI, per togliere un *insulto* permanente alla prima rivoluzione; questo decreto porta la data di Parigi 16 floreale, anno 79. — Con altro decreto fu incaricato il cittadino Giuseppe Fontaine di sequestrare tutti i beni mobili ed immobili appartenenti alle corporazioni o comunità religiose, situati nel territorio della *Comune* di Parigi: e finalmente, per tacere di tant'altri, diremo in ultimo che fu decretata e compiuta la demolizione della grandiosa e monumentale colonna di piazza Vendôme ove si compendiavano tutte le glorie militari della Francia del 1° impero. Tale colonna alta 135 piedi era una imitazione di quella di Traiano di Roma ed era ornata a dovizia di bassi rilievi in bronzo, opera di molti valenti artisti tra quali il Bartolini. Tal monumento cadde il 17 corrente mese a ore 5 e tre quarti.

— Parigi può dirsi tutto minato. Quattrocento mine sono ai Campi Elisi; altre al viale della Grande Armée. Dalla piazza al palazzo reale parte una fossa ripiena di petrolio, unita con fili alla piazza Castiglione e via Rivoli e alla barricata minata di via S. Florentin. Ducento mine di via Castiglione minacciano il perimetro composto tra la Senna e i *boulevards*, la piazza della Concordia e quella del palazzo reale. Altre mine sono poste in altri luoghi. Il pensiero rifugge dal calcolo delle vittime che potrebbe costare l'assalto alla città, e più ancora poi se si appiccasse il fuoco alle mine.

— L'arcivescovo di Parigi è tuttavia in carcere al Mazas, rinchiuso in una lurida camera: andarono a vuoto trattative per la sua liberazione.

Volendo redimere alcuni prigionieri politici a denari sonanti, eccone il prezzo di valutazione stabilito dalla *Comune*:

L'arcivescovo di Parigi è valutato L. 500,000; monsignor di Sura L. 200,000; mons. Lagarde primo vicario generale della diocesi, L. 200,000; mons. Petit, secondo vicario L. 100,000; mons. Deguerry curato della Maddalena L. 100,000. Cinque curati di altre parrocchie a 25 mila lire caduno; una quantità di altri preti presi in massa L. 500,000; così il *Daily Telegraph*. — La testa invece di ogni generale delle truppe di Versaglia è pagata dalla *Comune* L. 50,000.

— Non crediamo inopportuno far degli ultimi arcivescovi di Parigi il seguente cenno:

Monsig. De Juignè moriva sul patibolo nel 1793; il cardinale Maury rifugiossi a Roma nel 1815; mons. De Queleu, inseguito dagli insorti nel 1830, si vide saccheggiato il suo palazzo e poi completamente distrutto; mons. Affre

il 24 giugno 1848 portatosi sulla barricata del sobborgo S. Antonio per tentare la pacificazione, colpito da palle d'archibuso vi cadde estinto; mons. Sibour fu assassinato nel 1857 da un tale Verger; e finalmente dopo il tranquillo episcopato del cardinale Morlot venne il turno di monsignor Darboy, attualmente carcerato.

RUSSIA. — L'Imperatrice di Russia fece acquistare per suo conto la *Madonna del libro*, quadro ovale dell'immortale Raffaello. Era proprietà del Conte Carlo Conestabile di Perugia, e fu pagato L. 334 mila.

L'Italia possedeva 83 quadri di Raffaello; ne sono già stati venduti all'estero 55, così che a lei non ne rimangono più di 28.

— A Wilna furono sequestrati presso soldati russi dei proclami firmati Dolgoruki, Stwarcow e Soltyn, che spiegando l'importanza della Comune parigina, affermano che il popolo russo ha da gran tempo la stessa tendenza.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — VIENNA. Il presidente del Consiglio presentò al Parlamento gli schemi di legge relativi alla più larga iniziativa della legislazione da accordarsi alle Diete sul diritto di votare alcuni progetti sugli affari riservati del Parlamento, eccettuati quelli indicati negli enunciati schemi di legge. Tale atto non è che un nuovo passo dato verso a quel decentramento amministrativo che, se è fecondo di prosperità, di tranquillità e d'amor patrio in ogni paese, è inevitabile e di suprema rilevanza nella Monarchia Austro-ungarica.

— Fu inviato a Firenze, dal ministero viennese, il cav. prof. Giorgio di Fravenfeld direttore del Gabinetto Imperiale di storia naturale, per aprire trattative col governo italiano al fine di concordare le basi di un trattato internazionale che determini alcune regole di caccia tendenti a tutelare la conservazione degli uccelli insettivori.

— La pace tra i polacchi e il governo di Vienna fu suggellata coll'entrata del sig. Grocholski nel cisleitano gabinetto. È ministro per la Gallizia, ed ha voto deliberativo.

— Gli arcivescovi e vescovi dell'Austria in numero di 28, a nome dei 27 milioni di cattolici della Monarchia, pregarono con apposito indirizzo l'imperatore perchè volesse incaricare il suo ministro degli esteri di esprimere senza ambagi al governo italiano la disapprovazione austriaca pei fatti di Roma. I supplicanti insistono ancora perchè il Papa debba riavere subito Roma *unitamente ad un territorio proporzionato* (son parole dell'indirizzo) per esercitare liberamente il suo ministero.

Beust ha creduto di dover rispondere che non è ora il caso di venire a mutar linea politica di condotta nemmanco per la quistione romana.

IMPERO GERMANICO. — Ci venne notizia da Strasburgo che un decreto imperiale stabilisce l' istruzione obbligatoria nei paesi annessi, già francesi, a partire dal 6° anno compiuto sino al 14°.

— In opposizione alle osservazioni di Bismark il Parlamento tedesco approvò con 175 voti contro 152 il progetto di legge per accordare ai deputati le spese di vitto a datare dalla prossima sessione.

INGHILTERRA. — Finalmente la grave questione della nave corsara *Alabama*, questione nata in dipendenza della guerra di secessione degli Stati Uniti tra gli stessi e la Gran Bretagna, è ormai finita.

L'alta Commissione anglo-americana, nominata a tale scopo, firmò il 16 scorso aprile il protocollo relativo. Le parti contraenti stabilirono come regola che una potenza neutrale è responsabile per le depredazioni commesse a danno di una potenza amica da un bastimento armato ed equipaggiato in porto neutrale. Questa regola sarà stabilita nei trattati futuri e le parti contraenti promettono di valersi della loro influenza per farle tradurre in legge internazionale.

Conformemente a questa regola le domande dei danni per le prede dell'*Alabama* saranno sottoposte al giudizio di una Commissione di cinque membri nominati rispettivamente dal presidente Grant, dalla regina d'Inghilterra, dall'imperatore del Brasile, dal presidente della repubblica Svizzera e dal re d'Italia.

La Commissione si radunerà a Washington dentro sei mesi dalle ratifiche della convenzione per decidere sulla responsabilità dell'Inghilterra in ciascun caso e stabilire la cifra dei danni.

La final decisione sarà presa dentro due anni dalla prima adunanza. Nessuna decisione sarà obbligatoria per le parti contraenti a meno che non sia accettata dal commissario che le rappresenta.

Se i commissari non riescissero a decidere sopra qualche domanda, la stessa sarà deferita ad un'altra Commissione di tre, nominati dal presidente degli Stati Uniti, dalla regina d'Inghilterra e dall'imperatore di Russia, i quali dovranno radunarsi dentro sei mesi dall'aggiornamento della prima Commissione.

SPAGNA. — La presente dinastia spagnuola non vive sopra un letto di rose: ogni partito le fa guerra, e sovente si riuniscono per dar maggior peso ai colpi lanciati, come testè accadde colle interpellanze del marchese Castellar, durante la discussione delle quali fu aspramente bersagliato il rampollo di Savoia colà regnante. La Corte però coglie ogni occasione per cattivarsi la stima della fiera nazione.

— Il vescovo di Cuenca presentò, il 4 andante, all'alta Camera di Spagna, a proposito della discussione dell'indirizzo, un emendamento col quale si chiedeva che il governo si adoperasse a far restituire il potere temporale al Papa. —

Questa proposta venne respinta con 75 voti contro 18, dopo un discorso del ministro sopra gli affari esteri, il quale disse che la domanda del vescovo non poteva essere accolta senza suscitare gravi complicazioni internazionali . . . .

ORIENTE. — Giornali annunziarono la morte di Omer-pascià, cristiano rinnegato, avvenuta a Costantinopoli. Egli era nato a Plaski, villaggio di Croazia. Le sue gesta son note, specialmente quelle che operò sul Danubio e in Crimea, durante l'ultima guerra d'Oriente combattutasi nel 1855 e 1856.

— Un dispaccio del governo chinese ai ministri esteri domanda l'abolizione delle scuole delle fanciulle, e dell'insegnamento contro Confucio e le dottrine religiose della China. Inoltre, i missionari, ad eccezione di quelli dei porti indicati nei trattati, saranno considerati come sudditi chinesi, e dovrebbe essere vietato alle donne di assistere al servizio divino. Se hanno ancor luogo ulteriori massacri non vi sarà alcun compenso, solo gli assassini attuali saranno condannati.

— I chinesi incominciarono la fabbricazione di fucili ad ago: ciò sta bene a quel popolo che si crede d'aver inventato le odierne mitragliatrici.

AMERICA. — L'unica potenza che, finora, ha protestato contro l'occupazione di Roma è la repubblica dell'Equatore.

Questa Repubblica, che trovasi nell'America meridionale, è governata da un presidente che eleggesi ogni 6 anni, ed al quale è affidato il potere esecutivo. Le leggi vengono stabilite da due Camere, da quella del Senato che dura in ufficio 9 anni, e da quella dei Deputati del popolo che funziona per 6 soltanto: un terzo di quest'ultima Camera si rinnova ogni anno.

È rimarchevole la seguente cardinale prescrizione: Ogni cittadino della Repubblica a 21 anni DEVE sapere *leggere e scrivere ed essere cattolico.*

La superficie del suo territorio è maggiore di quella della Francia, perchè conta 10,300 miglia quadrate, ma tutta la sua popolazione è poco di più della metà di quella che avea Parigi innanzi l'ultima guerra. L'Equatore non conta che 1,500,000 persone, e Quito sua capitale, 80,000.

— Venne testè pubblicata a Nuova York la statistica generale dei fallimenti che avvennero agli Stati Uniti nel corso del 1870. Essi ascesero a 3,551, con una passività totale di 28,242,000 dollari. Nel 1869 il numero dei fallimenti agli Stati Uniti fu soltanto di 2,799 la cui passività totale ammontò alla somma di dollari 75,054,000.

— A Buenos-Ayres al vaiuolo nero, che mieteva molte vittime, si aggiunse la febbre gialla la quale fa stragi spaventosissime. Per varii giorni si contarono più centinaia di morti sulla popolazione rimasta, che è appena la metà della sua vera popolazione.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Prospetto generale di un più convenevole riordinamento giuridico, *proposto dall'Avv.* Cesare Bodini. — Torino, Tipografia Derossi 1870. (Vendesi anche alla libreria Beuf in Genova).

La retta e pronta amministrazione della giustizia è tra' primi bisogni di un popolo e ben merita del proprio paese chi si travaglia perchè in essa siano introdotte riforme necessarie o utili perfezionamenti. Perciò abbiamo letto con vero interesse quest'opuscolo dell'avv. Bodini, nel quale, benchè piccolo di mole, è trattato un tema così ponderoso come quello dell'ordinamento giudiziario in guisa che non è trascurata alcuna delle questioni più controverse e per ognuna di esse vien proposta una ragionata risoluzione.

Non potendo nei limiti di un annunzio bibliografico dar adeguata ragione di questo scritto, ci terrem paghi ad accennare che l'Autore vuol migliorata la condizione dei pretori, aumentandone la competenza, accrescendo i loro stipendi, e aprendo loro l'adito alla carriera superiore; — nei Tribunali e nelle Corti d'appello vuol distinte le classi civili dalle criminali e chiede che le cause siano esaminate fra' giudici in comune e votate nella stessa udienza in cui furono discusse o nella successiva. Avverso per principio alla istituzione dei giurati, pur non potendone sperare l'abolizione, l'avv. Bodini propone che la loro scelta si faccia tra certe determinate classi sociali, che siano ridotti di numero e retribuiti; le Assisie si radunino esclusivamente nella sede della Corte, sian composte di più membri e questi tutti Consiglieri d'Appello. La carriera del Pubblico Ministero egli vorrebbe distinta dalla Magistratura e in essa pure separata la classe civile dalla criminale; i sostituti in quest'ultima tratti dagli avvocati patrocinanti. — Nell'ardua e tanto agitata questione dei Tribunali di Commercio egli propone il temperamento di aggiungere ai Tribunali e alle Corti una sezione commerciale, della quale facciano parte due o più negozianti. Con molte e gravi ragioni egli propugna l'istituzione dei Tribunali di terza istanza e vorrebbe che a mantenere l'uniformità nella giurisprudenza provvedesse un supremo Consiglio di legislazione con sentenze rese su questioni che gli si dovrebbero proporre senza designazione delle persone interessate. In fine egli domanda che siano ripristinati gli Uffici dell'avvocato e del procuratore dei poveri.

Tali sono per sommi capi le principali proposte dell'avv. Bodini, delle quali alcune evidentemente degne di approvazione, e le altre meritevoli di seria considerazione, anche per parte di chi dissentisse da lui. G. R.

Il Rinnovamento Cattolico. *Bologna Regia Tipografia Anno 1°* — Prezzo d'abbonamento: Semestre L. 6, Anno L. 10.

Seguimmo con amichevole simpatia,

ed attentamente questo periodico, che cominciò le sue pubblicazioni nello scorso gennaio sotto la direzione del dotto quanto pio Prof. A. Giacomo Cassani. — La profonda e seria dottrina, la vasta erudizione, la calma serena e dignitosa della polemica, che ispirano gli articoli del *Rinnovamento*, dimostrano in modo evidente che i suoi collaboratori, alieni da secondi fini di passione consortesca, hanno la convinzione di compiere un dovere: nessun altro sentimento potrebbe meglio sostenerli, e giustificarli nel lodevole, ma difficile, e forse, male interpretato còmpito.

Constatiamo un fatto. — La nascita del periodico di cui oggi annunziamo l'esistenza ai lettori della *Rivista*, coincide colla morte di un infelice giornale, l'*Esaminatore* di Firenze, subodorante spesso l'eterodossia, e che da molti si diceva essere in mano di uomini, i quali speculando sulla bonomia di alquanti cattolici, accettavano sussidi dagli eterodossi. Se il *Rinnovamento cattolico* non avesse prodotto altro vantaggio, meriterebbe solo per questo la riconoscenza di quanti si interessano al mantenimento dell'unità della fede in Italia.

Il proponimento prefisso a scopo di questo periodico, ci piacque, e ci spinse a seguire regolarmente le dotte scritture fin qui pubblicate. E se alcune volte, ci parve, non sarebbersi da noi potute sottoscrivere tutte le opinioni emesse in certi articoli, sia perchè non abbastanza spiegate, o perchè facilmente presentavano forse dei lati vulnerabili; se taluni lavori leggemmo con diffidenza ed accettiamo colle più ampie riserve; i nostri dubbi ed i nostri timori scomparirono sempre, e l'animo nostro si sentì rinfrancato leggendo i lavori, le note spiegative, segnate D, che noi supponiamo della Direzione, e perciò in esse vogliamo credere debbansi cercare le sole dottrine imputabili ai Direttori del periodico.

Se il programma adottato dal *Rinnovamento Cattolico* sarà sempre fedelmente seguito, e non ne dubitiamo, ne sentiranno sommo vantaggio gli interessi religiosi in Italia; e molti i quali nutrono pregiudizi contro il Cattolicismo perchè lo fanno responsabile, con soverchia leggerezza, delle intemperanze di un partito politico, si ricrederanno, se sono in buona fede, stringendosi essi pure, con i cattolici sinceri, al Vangelo, ed alla croce di G. C., che ci appaiono l'unica tavola di sicurezza in mezzo alle rovine onde siamo circondati.

P. M. S.

Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio. — Quest'opera è tuttavia in corso di stampa, ed esce a Girgenti coi tipi nitidissimi del Salvatore Montes, impressa su carta per eleganza fuor d'uso nelle odierne edizioni.

Accennando a quest'opera del chiarissimo signor Gaetano Di Giovanni non è nostra intenzione di farne una rivista bibliografica, non essendo ancora licenziata alla stampa. Però dalle pagine 256 di già pubblicate possiamo formarci un'idea esatta della tela che composesi il Di Giovanni per creare il suo importante lavoro; che è una compiuta monografia di Casteltermini e suo territorio.

Il valente Autore, persuaso che non merita una patria chi non ama la terra ove nacque, descrive con amore del suo Casteltermini minutamente ogni e singola parte. Comincia dallo stabilirne la posizione topografica, climatica, meteorologica, zoologica, geologica, botanica. Indi passa a parlare delle epoche storiche, sicana, ellenica, punica, romana, bisantina, musulmana, normanna, svevo-angioina, ed aragonese, che finora giunge soltanto, quest'ultima, all'anno 1299. — Tutte le diverse parti del suo bel lavoro, per renderle mag-

giormente interessanti, sono intimamente legate ai fatti più rilevanti che avvennero sul suolo di Sicilia, e sono trattate con precisione storica ed ampiezza di vedute.

Possiamo dunque sperare che il complemento dell'opera sarà al tutto degno di quel che lo precedette, ond'è che facciam voti perchè presto mandisi alla stampa il rimanente.

Del resto l'erudito Autore ha ben meritato della Sicilia e dell'Italia; e noi speriamo che il commendevole esempio verrà da altri imitato, sendo che le monografie complete sono per l'epoca nostra i lavori più necessari ed utili anche per chi amministra la cosa pubblica della patria comune.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

Literarischer Handweiser *für das Katholische Deutschland* — Munster, prezzo L. 2 annuo. (*Indicatore letterario per l' Allemagna cattolica*) —

Da parecchi anni si pubblica a Munster questo periodico, che può rendere sommi vantaggi a chiunque s'occupa del movimento intellettuale della Germania. L' *Indicatore letterario* fornisce notizie, assai compendiate peraltro, intorno le più importanti opere, che vengono alla luce in Germania, e dà eziandio il sommario di tutte le principali *Riviste* di Francia, d'Italia, e della Germania stessa, non che dei volumi che completano le grandi collezioni storiche come gli *Acta Sanctorum* dei nuovi Bollandisti, e i *Monumenta Germaniæ historica*, magnifica raccolta di Pertz, già cominciata dal barone di Stein. Mandiamo agli editori, signori Hulskamp e Rump, i nostri incoraggiamenti e gli auguri sinceri perchè l'opera loro non venga meno nel suo compito, utile ed efficace, alla diffusione delle buone pubblicazioni. P. S. M.

G. O. TRAVERSI *Proprietario Responsabile*.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1871.

I PARTITI POLITICI NEL NUOVO IMPERO GERMANICO

I.

Presso i popoli costituiti secondo le moderne teorie Parlamento vale governo (1). Egli è frenato sì dal potere esecutivo, è moderato dalla lotta stessa in cui i suoi elementi lo pongono ma vale sempre governo: perciò in Italia, come nel Belgio, ed in Inghilterra (dove osservasi un punto di contatto nella scrupolosa riverenza del potere esecutivo verso il sistema costituzionale) abbiamo un' effettiva prova di questa tesi.

Non così accade in molti altri stati Europei, e tra questi puossi annoverare la Francia, sotto Napoleone III, la quale conservava certo un simulacro di sistema rappresentativo, aveva l' apparenza di chiamare il popolo all' esercizio della sua rappresentanza, ma (2) in realtà appena appena concedeva a quel corpo legislativo quanto era necessario perchè il governo si chiamasse temperato, eppoi i deputati avessero la sola briga di qualche discorso senza alcuna importanza di iniziativa e di freno al potere personale.

Tra questi ultimi appare eziandio chiaramente l' antica Prussia, ora nuovo Impero Germanico, retto a governo assoluto e diretto da quel Bismark, che ha sempre fatto la guerra ai Parlamenti ed alle idee liberali tanto nella politica interna, come nell' estera, che applicò fedelmente alle cose civili la legislazione militare, che è uomo più dei tempi passati che del secolo XIX. Che è mai infatti personificato nella trionfante Prussia, e nel suo ministro? La forza (3), contro la quale aveano lottato tutte le più distinte intelligenze mondiali, contro la quale si credeva avesse lavorato la rivoluzione stessa dell' 89, e la civiltà di questo mezzo secolo, il progresso morale e materiale di tutta l' Europa e dell'America. Il signor conte che nella sua giovane età avea brutalmente slanciato e rotto un

(1) « Il Parlamento, il re, e i Comuni radunati a Westminster, formano il « primo corpo del regno d'Inghilterra » Fischel — Costituzione inglese.

(2) È giustizia eccettuarne gli ultimi mesi.

(3) .... Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto.... .
ADELCHI, *Manzoni*.

bicchiere sul viso d'un suo vicino (1), è ancora adesso l'uomo dall'audacia brutale e tirannica sì fuori dello stato che dentro, audacia inespugnabile forse da tutti i liberali dell' intiera Germania (2). Non è certo, il *common law,* la base della inglese libertà che regna in quelle regioni, nè molto meno a simili principii potrebbero ispirarsi finora i deputati del Parlamento Germanico.

La costituzione che li governa, buona in molti particolari, è qualche cosa di ibrido e di impotente e nella sua impotenza stessa può essere ancora soffocata dalla Camera alta, la quale se si presta volentieri alle finzioni parlamentari applaude molto alle teorie di quel ministro che or sono dieci anni diceva al mondo civilizzato: « le grandi quistioni del nostro tempo aversi da risolvere non con discorsi e proposte, ma *col ferro e col sangue* (3). »

Se da quell' epoca ne veniamo al 18 gennaio 1871 quando nel salone di Versailles per consiglio naturalmente del suo cancelliere il re Prussiano sentiva il *dovere di accedere al desiderio* (?)

(1) Se il carattere è qualche cosa nell'uomo, bisogna notare il presente aneddoto da nessuno smentito

Narrasi che a Berlino mentre era deputato egli entrasse una sera in una birreria dove qualcuno mormorava sul conto di un principe reale. Bismark si levò in piedi e gli disse: Via da questo luogo: altrimenti appena che ho finito di bere vi rompo il bicchiere sul viso. E disse, e siccome quello non partì lo fece, e tutti tacquero.

(2) « Il conte Bismark ha ottenuto risultati incredibili; ha vinto, contro ogni « aspettativa, una maggioranza della camera che si appoggiava sopra la massa del « popolo prussiano e che era sostenuta da tutta la Germania: » .... (Ketteler, la Germania dopo il 1866).

E così lo dipingeva molto esattamente testè il Petrucelli della Gattina:

« Egli opina che in diplomazia, come nella scherma, la *botta dritta* è la più « efficace e la più mortale. Egli crede mediocremente al dritto, perchè il dritto « subisce tutte le vicissitudini degli avvenimenti e le martellate dei fatti. La giu- « stizia è, come il diritto, una santità di occasione che inacidisce, a guisa del vino, « restando all'aria aperta dei tempi. Una sola cosa è eterna — eterna come la « legge stessa della natura — la forza. Questa crea; questa demolisce; questa tra- « sforma; questa primeggia. Contro di essa le scaltrezze si spezzano come i flutti « spumosi del mare contro il *leviathan* che li solca.

(3) È qui del caso riferire le parole del re e di Bismark;

« I sovrani della Prussia ricevono la corona da Dio. Ecco il perchè io prenderò « domani la corona sulla tavola del Signore, e me la poserò sul capo. È questo il « significato della podestà regia per la grazia di Dio, ed è su ciò che è fondata la « santità della corona che è inviolabile. » Questo diceva Federico Guglielmo nell'ottobre del 1861, all'epoca della sua incoronazione a Konisberga ai deputati del Parlamento. Ed agli stessi in piena Camera diceva Bismark: « La Germania non deve « *guardare al liberalismo* della Prussia, ma alla sua potenza. La Baviera, il Wurtem- « berg e Baden possono baloccarsi col liberalismo, ma niuno s'aspetta da essi il « compimento di una opera quale alla Prussia si richiede. La Prussia è obbligata « a raccogliere le proprie forze per il momento favorevole che si è già lasciata fug- « gire più d'una volta. *Le grandi quistioni del nostro tempo si hanno da risolvere non* « *con discorsi e proposte, ma col ferro e col sangue* ».

espressogli da' suoi sudditi di assumere il titolo d'Imperatore, vediamo subito quanto sia poco possibile qualche moderazione nella politica sua: poichè è difficile che il trionfo non accechi, ed è sommamente difficile non il vincere, ma aver la temperanza della vittoria. Dove si incamminerà quello stato dispotico? Certo chi potrà lottare con questo assolutismo tradizionale, che hà riacquistato forza a Sedan ed a Parigi saranno gli elementi stessi dell'impero Germanico, ai quali dedichiamo ora un rapido esame, poichè ci conviene osservar tutto, studiar tutto, tenerci al chiaro di tutto: e non siamo così distanti dalla Germania da non dover sapere come vivano e come la pensino questi uomini che sempre si mostrano i successori dei Germani descritti da Tacito (1): quei Prussiani che Vittorio Alfieri nel 1769 giudicava così severamente eppure tanto giustamente che oggi ancora puossi dire aver egli detto il vero (2).

II.

Un' idea precisa dei partiti in Prussia si ottiene nell'esaminare come è costituito il nuovo Parlamento Germanico che deve controbilanciare la politica del Bismark più assolutista di quello che si possa pensare.

Cinque sono i grandi partiti nei quali si divide quest'assemblea: *I conservatori — I liberali nazionali — I cattolici — I progressisti — I socialisti.*

Per farsi un concetto dei medesimi basti il considerare che le idee del giorno hanno sotto diversa forma, e sotto apparenze modificate posto eziandio il piede in quella nazione.

La Prussia come l'Italia ha gli amici del tempo passato e quelli che troppo avventatamente si slanciano all'avvenire, ed all'esagerazione del progresso: più là che presso di noi le scienze

(1) Così scriveva dopo le vittorie del 1866 il prussiano monsignor Ketteler, vescovo di Magonza:

« Regna, nell'istessa Prussia, una grande divisione nei partiti, una lotta interna, « che ha già condotto più di una volta il governo prussiano sull'orlo dell'abisso. « Oggi, tutti i partiti si tacciono, sorpresi e confusi nei loro disegni dai fatti imponenti degli ultimi giorni. Ma appena cambino le circostanze, sotto nuove forme « ricomincierà la loro antica lotta. Questa lotta di partiti troverà un potente ali- « mento nell'acquisto delle nuove provincie che ha fatto la Prussia ».... (La Germania dopo la guerra del 1866).

(2) « Nell'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione « di un sol corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quel- « l'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che « sempre è il necessario frutto di tanto migliaia di assoldati satelliti...... Uscii di « quella universal caserma Prussiana, abborrendola quanto abbisognava. » (Alfieri, vita scritta da esso).

filosofiche non cristianamente studiate e le scienze economiche audacemente concepite possono dar vita ad un elemento socialista e demagogo organizzato, la qual cosa finora, e grazie al cielo non abbiamo fra di noi.

Di tutti questi partiti però è il Parlamento l'espressione esatta e proporzionata.

Seguiamo con un distinto fisionomista di questa Camera (1) le suddette frazioni. I conservatori si possono ancora suddividere in tre categorie: *antichi conservatori*, *puri governativi*, *liberi conservatori*.

Tutte e tre sono la costante colonna della tradizione Prussiana, ed hanno per programma il re, la nobiltà, l'armata: naturalmente queste tradizioni essi coltivano col duro ed inflessibile carattere Germanico, coll'amore dell'ordine lentamente progressivo, col desiderio d'istruzione, coll'attivo servizio militare, ma fra di loro hanno motivi di dissenso.

Gli antichi conservatori erano i vecchi partigiani del legittimismo e della Santa Alleanza; ora deputati d'un Parlamento al quale non credono, ricordano che il padre dell'attuale imperatore raccomandava ai suoi figli di restare alleati, e non di far la guerra all'Austria; in questi tempi però hanno transatto colla politica Bismarckiana e forse a quest'elemento allude più specialmente il vescovo tedesco così dotto, come buon politico da noi citato (2), quando scrive che in Prussia un partito conservatore, potente, intelligente ed accorto accettava in questi ultimi tempi un'alleanza colla rivoluzione sui campi di battaglia. e nelle trattative diplomatiche. e si lasciava sedurre ai principi demagogici.

« Questo partito, diceva il Ketteler, disgraziatamente ha in-
« censato il successo, si è inchinato dinanzi ai fatti compiuti, ha
« rinnegato quasi senza eccezione i principii, che difendeva da
« lunghi anni..... È una grande sconfitta morale, perchè un par-
« tito che vuol restare cristiano deve avere il coraggio della ve-
« rità contro alla forza. L'omaggio alla potenza unicamente perchè
« tale, le viltà in faccia al potere, sono cose sconosciute al cristia-
« nesimo. Questa prova, il partito conservatore non ha saputo
« sostenerla: si rialzerà egli? Non lo sappiamo, ma lo speriamo ».

Vi è chi pretende però che questa transazione fatta dai conservatori del 1866 col partito rivoluzionario non sia che di forma, e che avendo ora ottenuto ciò che voleva, l'ingrandimento della Prussia, ed il trionfo delle sue tradizioni militari, ritornerebbe al suo antico punto di partenza.

(1) Il professore H. Immelen nella *Rèvue Générale* di Bruxelles.
(2) *Ketteler*, nell'opera la Germania dopo la guerra del 1866.

Meno tradizionalisti di concetti più entusiasti del loro ministro, sono i *puri governativi*, che costituiscono il partito così detto *Bismarkien*, mentre che, per quanto ministeriali, tengono più alla libertà i *liberi conservatori*, o *moderati*, tra i quali vi sono anche alcuni cattolici (1), e molti tra i più ricchi proprietari.

La seconda classe, quella dei *nazionali liberali*, è come presso di noi il partito della maggioranza; in questo senso che nata coll'idea dell'unità Germanica, e della predominazione Prussiana vive della vita del ministro, sacrifica spesse volte a lui le sue convinzioni parziali, transigerebbe anche con altri partiti, meno che coi cattolici, che combatte sempre come sostiene sempre il ministero, ma è rivoluzionaria in politica, ed in sostanza meno liberale di quello che si dica da sè stessa; vuole la libertà pel comune, pelle famiglie, ed anche in religione, ma pur dichiarando lo stato ateo e materialista. I suoi uomini sono i seguaci della scienza Germanica atea e miscredente. Hegel e Fichte nella filosofia, Sybel nella storia, Auerbach nella letteratura, Kaulback nell'arte, Wagner nella musica sono i loro corifei. Quasi tutta la borghesia delle provincie protestanti, moltissimi ebrei, banchieri ed industriali, giornalisti ed avvocati, scrittori e professori sono per metà di questo partito. Ad essi appartiene il presidente del Reichstag, il magistrato Simson. Questo partito però nell'esagerazione stessa del suo spirito eccessivamente rivoluzionario ha i suoi tarli, poichè come pel passato, il suo liberalismo arieggia alla centralizzazione francese, continua a propugnare il programma del Dio stato e dottrinario, (a quel modo che lo scimiottano tanti altolocati italiani) ed è l'assoluto nemico delle minoranze, il primo plaudente alla forza brutale vittoriosa che gliene impone.

Terzo partito, seguendo sempre la divisione suaccennata, sarebbe quello dei *cattolici*, dei quali però, è bene il ripeterlo sonvene pure nelle altre frazioni.

(1) Uno di questi è il dotto sacerdote C. Kuentzer.

Questo semplice esame dei partiti al Parlamento Prussiano deve far dire a qualcuno che non conosce le lotte parlamentari se non dai nostri giornali e più ancora dai giornali cattolici: come va la cosa? v'è un partito che si chiama cattolico e non tutti i cattolici si schierano in quello? La stessa domanda, e qualche volta sotto forma d'insinuazione, noi sèntivamo farsi in altri tempi quando al Parlamento italiano avemmo la consolazione di vedere un gruppo piccolissimo di deputati, che unanimi intorno alle quistioni religiose, votavano separati nelle politiche, o finanziarie. Questo non bastava ai malcontenti, e delle discussioni della camera, e delle quistioni doveano e voleano giudicar essi. Ecco mille esempi contrarii alle loro esagerate audacie, in Prussia come dovunque si può essere cattolico in religione e repubblicano, monarchico, liberale od assolutista, in politica. Gesù Cristo fondò la sua Chiesa solo pei legittimisti e per i nemici del sistema parlamentare?

I cattolici seggono al centro dell'Assemblea, quasi a far comprendere che nè le idee reazionarie della destra, nè quelle rivoluzionarie della sinistra sono la loro bandiera. Per quanto poco si siano letti i giornali degli anni scorsi si ricorderà come quest'accordo dei cattolici nei Parlamenti Prussiani fosse avvertito e con molta importanza; la stessa cosa ora si ripete pure nel primo Parlamento Tedesco. Il vero nome di questa importante frazione politica è di *frazione parlamentare*; poichè accetta lealmente la costituzione ed il vero liberalismo, dichiara nel suo programma di ammettere la libertà per tutti, così religiosa come civile, d'insegnamento e di stampa, dimostra uno speciale interesse per gli operai (1) e pel loro miglioramento sociale.

È importantissimo occuparci alquanto del modo con cui è costituita questa frazione. Il suo appellativo la fa giudicare subito qual è, essenzialmente politica; il suo programma stabilmente liberale (benchè non conti per ora alcun protestante tra le sue file) ammette dissidenti della religione cattolica purchè onesti, indipendenti ed imparziali. Basta leggere il regolamento che la dirige per vedere che il più zelante acattolico può far parte di quest'associazione, la quale ha per iscopo di difendere tanto la libertà della Chiesa cattolica, come quella di tutte le altre chiese (2).

(1) Il libro scritto a quest'uopo da Monsignor Ketteler intorno alla quistione operaia, libro tradotto in italiano pochi mesi or sono, è di sommo vantaggio agli interessi cattolici ed onora questo partito politico.

(2) Ad ammaestramento nostro ed a confusione delle disordinate nostre forze è bene riprodurre qui lo statuto che regola questa frazione.

« La frazione si propone specialmente a scopo il combattere pel mantenimento « organico del dritto costituzionale in generale, ed in particolare per la libertà e « l'indipendenza della Chiesa e delle sue istituzioni.

« I membri che la compongono cercano di ottenere questo scopo per mezzo « della libera discussione, senza pregiudicare alla libertà individuale di ciascuno di « loro, relativamente al loro voto. Essi si obbligano ad osservare le seguenti « condizioni:

« 1° Un comitato di sette membri, un segretario ed un tesoriere, sono incaricati « dell'amministrazione della frazione. Questo comitato è eletto a maggioranza di voti « ed il suo mandato dura quattro settimane.

« 2° Ogni voto relativo a quistioni personali ha luogo a scrutinio segreto sulla « domanda di un solo membro.

« 3° I membri della frazione non possono firmare o deporre alcuna proposta « od interpellanza senza averla comunicata alla frazione.

« 4° I membri pagano al tesoriere una somma mensile di un tallero per aiutare « le spese generali. Alla chiusura della sessione vi è il resoconto delle entrate, e « si stabilisce, dandosene il caso, l'impiego del rimanente. » Notisi per di più che prima di ogni seduta della Camera, la frazione si raduna per concertarsi sulle votazioni possibili e soprattutto intorno all'attitudine da prendersi nelle discussioni. Del resto siffatto esempio di latitudine di idee (che forse sarebbe motivo di scandalo per gli italiani cattolici) abbiamo avuto in Francia dal 1844 al 1851, quando l'elemento cat-

Si può assicurare che per giunta il programma religioso del partito (cattolico) *parlamentare*, o come qualcuno vorrebbe dirlo *conservatore democratico*, si riassume nella formola creata dall'illustre Montalembert: *libera Chiesa in libero Stato*, formola che là come in America, come nel Belgio e presto in Inghilterra ed in altri paesi appare sempre la pratica soluzione a tante gravi e dolorose quistioni.

Leggemmo tutti su pei giornali come questo partito abbia combattuto validamente per ciò che si attiene alla importantissima quistione del potere temporale: combattimento sostenuto principalmente da mons. Ketteler e dal visconte Reichensperger, ma naturalmente senza successo. Una uguale battaglia dovettero intraprendere i cattolici quando testè proposero che nella costituzione dell'impero fossero compresi quei diritti comuni che sanziona la costituzione prussiana, il che valeva un far partecipare delle libertà, che godonsi dai sudditi prussiani, tutti i sudditi del nuovo impero, ma siccome tra queste libertà vi è compresa quella del cattolicismo, il partito avversario, e quello appunto che si fa appellar liberale, vi si scagliò contro, per cui il risultato fu del pari poco soddisfacente.

Curioso raffronto che noi possiamo fare tra questi *liberali* tedeschi ed alcuni d'Italia: adulterazione di vocaboli che al secondo congresso di Malines stigmatizzava assai bene l'eminentissimo Dupanloup, ipocrisia che dovrebbesi smascherare dai cattolici d'ogni paese e cogli scritti e coi fatti, affinchè si conoscesse dove stanno i veri retrogradi ed i veri barbari, dove i sinceri progressisti ed i sinceri liberali.

Quarta frazione che è al Parlamento Germanico corrispettiva rappresentante d'un altro partito nelle popolazioni, è la *progressista* o meglio della *democrazia*, la quale ne sarebbe la sua vera espressione. Questo partito ha il gran vanto (dote in generale della *vera* democrazia) d'essere schietto e leale nei suoi modi. Esso fu diretto un tempo dal celebre dottore Virchow, professore all'Università di Berlino e noto in tutta Europa più come medico che come uomo politico, conta nel suo piccolo numero di deputati altre celebrità distintissime come l'economista Schultze Delitzsch, e persone valenti in cose finanziarie: è un partito in realtà li-

tolico e liberale ponendosi d'accordo coll'elemento onesto, liberale eziandio, allo scopo di ottenere alcune leggi fondamentali, tra le quali stava quella per la libertà d'insegnamento lavorò nelle elezioni con un programma unico al quale potevano aderire dissidenti cristiani, e perfino ebrei. Questo vantaggiò la causa che si avea per le mani, vantaggiò i cattolici, non danneggiò i principii, non fu una transazione ma un trionfo della vera libertà, e per i cattolici eziandio, prova i molti e fiorentissimi stabilimenti d'educazione che Religiosi di tutti gli ordini fondarono d'allora in poi a Parigi e nel resto della Francia.

beralissimo e tollerante così verso i dissidenti che molte volte trovasi avvicinare in certe quistioni il partito cattolico: vuole libertà intera pel comune, per la stampa, per l'individuo, ed un governo completamente parlamentare, il che finora in Prussia appare follia; è prudentissimo nella sua tattica, e non s'è mai pronunziato nella quistione politica nè arditamente *per* o *contro* il governo; contuttociò è conseguente e coscenzioso in modo che la sua condotta messa al confronto di quella del partito dei *nazionali liberali*, col quale pure ebbe molti punti di contatto, meritò a questi ultimi il soprannome di *progressisti vergognosi*.

Ultima, quasi impercettibile, quasi non riconoscibile, è la frazione dei socialisti, attualmente nel numero di tre, il programma dei quali teoricamente si rappresenta nelle idee di soccorsi dello Stato agli operai, organizzazione di scioperi ecc., ma in pratica si risolve forse nelle orribili e memorande scene che abbiamo veduto testè in Francia (1).

A questi cinque partiti debbono aggiungersi altre frazioni. I così detti *indipendenti* o meglio assai *Wilde* (selvaggi) perchè votano a capriccio e stanno sospesi tra tutti i partiti; elemento questo scarsissimo a Berlino, ma che abbonda pur troppo nella Camera Italiana. In ultimo i Polacchi in un numero minore di 20, naturalmente sostenitori delle loro idee nazionali e quasi tutti cattolici. I loro capi sono Zoltowsty e Niegolowski; il loro principale giornale il *Dziennik Poznanski* (2).

È assai importante il notare però come in molte quistioni i Polacchi non si accordino cogli altri cattolici tedeschi, e perciò assai difficilmente credasi quanto spargono alcuni presso di noi, che i Polacchi Prussiani siano tra i principali nemici dell'Italia. Oltrecchè lo spirito di patriottismo e le aspirazioni per la loro indipendenza nazionale (che in quel paese il clero nemmeno privatamente ha giammai maledetto) loro diedero pel passato un gran punto di contatto colla nostra causa, la causa della Polonia fu troppo diplomaticamente e leggermente difesa dai nemici dell'unità Italiana, perchè i Polacchi si trovino impegnati contro di noi, così nel piccolo comitato che sta al Par-

(1) In Prussia gli elettori socialisti si quotizzano per mantenere i loro deputati ed il famoso Bebel loro capo è perfettamente pagato e provveduto di ogni cosa necessaria. Bisogna notare però che in Prussia i deputati non hanno franchigia ed indennità, se ne discute ora e forse accorderassi la sola circolazione gratuita.

(2) Giornale di Posen, quotidiano, sotto la direzione di Teodoro Zychlinski, e politico moderato. Il movimento polacco nella Prussia non è poco, se si pensa che vi si stampano non meno (forse più) di quindici periodiche pubblicazioni in quella lingua, tra le quali tre giornali religiosi, tre riviste storiche letterarie, tre d'economia politica, agricoltura e commercio, oltre qualcuna popolare od illustrata

lamento, come nella stampa e nelle loro estese associazioni. È certo che si cercò di aizzarli contro di noi e che vi sono colà stravaganti eccezioni, ma finora l'Italia ha ancora la possibilità di essere una gran nazione latina e perciò più amica della Polonia che dei suoi oppressori per ammettere che quel popolo si decida a combatter noi. Questo vuolsi osservare poichè illusioni se ne formano ogni giorno, voci erronee se ne spargono anche di più, e per chi non sa che vedere con una lente, e non sa leggere che una certa *edizione di fiabe* crede che i buoni cattolici di tutto il mondo siano di quello stampo solo, dei quali in Italia monna esclusività ci dà tutti i giorni il tipo.

Del resto in Prussia Bismark insolentisce contro i Polacchi come in Russia Gorstckakof, e quei tali che lo incensano da vicino o da lontano, e lo incensarono pel passato, saranno polacchi di cognome, ma sono ripudiati da quelli di fatto, che hanno tempra dura e cuor di leone e sanno prima la morte sopportare che la vigliaccheria (1).

III.

Così è composto il Parlamento Germanico e così si possono dividere i partiti politici nella Germania del Nord. La brevità del nostro sunto non ci permette di perderci in tanti altri particolari. in tante sotto divisioni, e distinzioni che pure si dovrebbero fare. Così per esempio mentre l'*idea Germanica* non è da tutti intesa nello stesso senso, dalla maggioranza però si conviene nel concetto d'assorbimento delle piccole monarchie tedesche, e, malgrado recentissime assicurazioni contrarie, si converrebbe persino ad interventi nel Lussemburgo e nell'Austria istessa, se ne fosse il caso.

A completare questo breve esame bisogna meditare le seguenti parole che noi torremo ancora dalla citata opera del vescovo di Magonza. « Vi è, egli dice, in Prussia una tendenza « verso l'assolutismo monarchico, verso una monarchia prussiana assoluta. Le lotte costituzionali e le conseguenze funeste « che ne derivarono, hanno singolarmente accresciuto la sua « forza. Molte persone in Prussia si immaginano che il solo « mezzo di uscire dalle complicazioni che hanno condotto la Prussia all'orlo dell'abisso sia il ritorno all'antico ordine di cose, « all'onnipotenza della monarchia prussiana. A questa opinione

(1) Per energia di carattere e dignità di condotta si distinsero altamente in questi ultimi tempi molti membri del Clero illusi e mal istruiti negli anni scorsi sul conto di tanti avvenimenti.

« si uniscono tutti coloro che, facendo della monarchia prus-
« siana una specie di culto religioso, si figurano che essa sia
« qualche cosa di unico in terra, e che la divina Provvidenza
« abbia messo in quelle mani il rimedio che guarirà tutti i mali
« dell' universo ». E più sotto continua lo stesso autore: Un' al-
« tra tendenza vicina a questa è quella che fa consistere la
« salute della Prussia e della Germania in uno stato militare,
« in un sovrano prussiano investito d' un potere militare assoluto.
« Questa opinione fu già sostenuta in Prussia da molti organi in-
« fluenti. Questo governo militare, ovvero il popolo armato, ma
« senza propria volontà appunto perchè sarebbe armato, sarebbe
« considerato come il solo popolo che facesse autorità, sarebbe
« certamente il mezzo più breve per uscire momentaneamente da
« tutte le interne difficoltà ». Naturalmente Monsignore combattè
corpo a corpo queste due teorie e nel senso il più liberale *riget-
tando come funesta ogni specie di assolutismo,* e dicendo che Dio
ha fissato al popolo prussiano (e noi crediamo a tutti i popoli) una
missione più alta che quella di essere una potenza militare: ma
è bene notare anche questi due importanti giudizii sulla situa-
zione interna della Prussia perchè dovrà molto influire tale poli-
tica non solo sull'avvenire di quell'impero ma su tutta l'Europa.

Come di tutte le nazioni, di essa pure potrà dirsi che ha in
mano questo suo avvenire: però stia in guardia contro sè stessa,
poichè mentre l' elemento nemico a quest' unità se ne va scom-
parendo, elemento più antinazionale ma meno pericoloso, se ne
inoltra uno che come già accennammo può essere più dannoso
assai: il *centralizzatore*. Se dura in quel paese lo spirito in-
vasore e nordico al quale si ispirarono le guerre passate, certo
la forza fisica e militare diverrà una forza morale tra quelle po-
polazioni, ma se per adesso la Germania vuole lasciar da banda
ogni tentativo di complicazione estera, ed in questo pare vi con-
cordino tutti i partiti (meno i cattolici, e questi solo verso l'Italia
pel potere temporale) allora volendosi salvare non ha la Prussia
che aleggere nelle sventure della Francia la sua lezione. L' as-
solutismo dei principi e dei falsi liberali, diceva testè un Prus-
siano (1), hanno rovinato quel paese, ed a noi pare che la Prussia
abbia l' uno e l' altro da temere, e diremo peggio di tutto il mili-
tarismo che è l' assolutismo portato alla potenza cuba, col quale
non v' è possibile transazione. La costituzione è molto leggera e
la minoranza che convenga in queste idee è assai debole, poichè
i trionfi passati ne impongono. Però molto gravi discussioni si

(1) Il deputato A. Reichensperger.

presentano ora al Reichstag specialmente dal lato amministrativo, la riorganizzazione delle istituzioni provinciali, la riforma dell'insegnamento e simili, e la lotta tra i conservatori ed i liberali sarà abbastanza viva; beati questi ultimi se potranno strappare qualche cosa a quello spirito di autocrazia che il re e la nobiltà hanno, e che il Bismask fomenta per coltivare dispoticamente i suoi piani politici. Solo per quella via, è facile l'intenderlo, si potrà consolidare un nuovo impero colà dove nonostante il dominio dell'*idea madre* vi sono tanti elementi di vita disparati e nemici fra di loro.

IV.

Ora quando si pensa che abbiamo in Italia una febbre, una smania di imitazione per i Prussiani, come l'abbiamo avuta per tanto tempo a riguardo dei Francesi: quando si osserva che questa smania di scimmiottare non è pel bene, ma è spinta all'esagerazione, quando questa febbre invade prima i partiti esagerati poi gli uomini che credevamo tra i più distinti e i più serii noi ci domandiamo, poichè la Prussia non è davvero il tipo delle nazioni liberali, dove ci porterà questo *Borussianismo* invasore? Intendiamo se ne studi l'arte militare, se ne ricerchino i prodotti scientifici e meccanici, se ne apprenda il perfezionamento nell'istruzione, se ne imiti più che tutto l'amore d'ordine ed il rispetto alla legge, ma non abbiamo mai potuto intendere questa moda d'inneggiare alla Germania, paese dove sta il bene ed il male come da noi, come pochi anni fa si inneggiava alla Francia, stolto vezzo che fa parere noi mancanti di vita propria, di iniziativa individuale, di capacità intellettuale. Abbiamo veduto come furono scornati i liberalastri nostri che sognavano una vita di rose quando volevano schiacciata la Francia dalla civiltà Prussiana; abbiamo veduto confusi i clericali che vedevano l'età dell'oro perchè a sostegno del temporale dominio dovea scendere il nipote di Federico II. Studiamo bene la Prussia anco noi prima di gettarci a queste folli simpatie, e vedremo se poi l'Italia debba lamentarsi ed invidiare a quel paese qualche cosa, specialmente per ciò che si tratta di legislazione e di civiltà. Qui abbiamo libera la mente e le braccia, qui governo temperatissimo, un'emancipazione individuale completa: là un reggimento militare, dove se non sempre, quasi sempre la forza calpesta la ragione.

Humboldt, che pure era tedesco, chiamava la monarchia prussiana una scatola di quelle che suonano, nella quale il re, che è il gran cilindro, suona tutte le melodie. Quello che egli allora disse della monarchia, può ora dirsi del prussiano impero. Federico

Guglielmo ne è il gran cilindro: e l'Europa invece di avere lo spettacolo della centralizzazione politica di Napoleone III, avrà quella militare del marchese di Brandeburgo. È una divinizzazione dello stato armato, un'esagerazione di potere, un Dio nuovo che questo secolo così facile allo scetticismo, all'ateismo, così indipendente si lascia imporre dalla forza bruta non chino il capo ma gaio e plaudente. I partiti là come in tutti i paesi lottano e lotteranno per la libertà.' avremo là come dappertutto le due forze equilibrantesi a vicenda, pure per ora chi soperchia non è davvero nè la civiltà, almeno come l'intendiamo noi, nè la libertà, e trionfa la spada. Facciamo voti pel successo dei nostri principii. essi potranno opporre ai 40 milioni *agglomerati* in pochi anni, maggior argine che tutte le armate delle potenze latine sventuratamente oggidì deboli e sconnesse.

Ma chi ci assicura che i nostri voti sieno esauditi? Chi sa quali sogni dorati non vede nel suo riposo il principe Bismark? quale nuova idea non gli balena? bisogna temerlo e temere i suoi appetiti che crescono per rapidissime proporzioni. Dallo Schleswik Holstein a Sadowa, da Sadowa a Parigi e fra mezzo il Wurtemberg, Baden e Francoforte, l'Alsazia e la Lorena!

Fra pochi anni chi sa che vedremo di nuovo! Non è veramente il caso di ripetere quel detto di Cromwel che fu testè pronunziato alla nostra camera: preghiamo Dio ed asciughiamo le nostre polveri? (1)

Maggio 1871.

MANFR. DA PASSANO.

(1) Nuove discussioni in questi ultimi giorni vennero a riconfermare la verità dei fatti da noi esposti ed ad aggravare la situazione. Una lotta assai forte si è impegnata tra l'elemento liberale e l'elemento militare, il quale per mezzo del Bismark, suo capo, minaccia l'assemblea ricordandole che *cammina in una via pericolosa*. Ebbersi discussioni dove si distinsero i cattolici e discussioni assai tempestose. Una vittoria nel senso liberale fu il progetto Wiggers e Voelk per abolire la cauzione dei giornali e la facoltà amministrativa di ritirare la concessione all'editore ed allo stampatore, per delitti di stampa Fu approvato a gran maggioranza. Altri tentativi fecero in favore della stampa i signori Bredermann e Brockaus.

Il Parlamento fu chiuso alla metà di giugno.

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

CAPO I.

Importa egli che si conoscano questi punti di storia ecclesiastica? — Si risponde affermativamente. — Relazioni dei medesimi colle questioni e coi fatti che si svolsero nei tempi addietro tra la Chiesa e lo Stato. — Se ne trova lo spirito in fondo alle controversie attuali. — Dalla loro soluzione dipende in gran parte la concordia fra i due supremi poteri. — Scrittori che trattarono queste materie.

Allora quando io volsi nell'animo di lavorare intorno a questa parte di storia ecclesiastica, alcuni dei miei amici, coi quali mi ero aperto, sconfortaronmi, mettendo innanzi parecchie difficoltà, che io non ispregiai, ma non credetti tali, che dovessero soffocare in me il nato pensiero. Fummi chiesto, se utile cosa si stimava da me il ritornare su fatti, e disseppellire questioni, che per lo spiegato calore nel disputarle, per l'acerbità degli uni nel combatterle, e la pertinacia degli altri nel sostenerle hanno se non scissa, turbata l'unità della Chiesa, e le coscienze dei fedeli gravemente commosso.

Ecco alla domanda la mia risposta. Mio avviso fu sempre, e lo è ora di più, che non utile solamente, ma necessario torni il conoscere addentro quei punti storici a cui si collegano discussioni che segnano periodi importantissimi nella vita della Chiesa. Ora certa cosa ella è, che il Gallicanismo ed il Giansenismo rappresentarono idee, e crearono avvenimenti che toccavano da vicino gl'interessi della Società cristiana. Nè altri saprebbe darsi ragione delle lotte fierissime che si sono ingaggiate tra le due potestà, specialmente nel reame di Francia, se non risalisse alle loro cause, le quali dimorano appunto nelle questioni conosciute da noi sotto quei nomi.

Che cosa sia il Gallicanismo, che il Giansenismo, ai dì nostri s'ignora anche da quelli levati ad una coltura oltre la volgare; del ceto stesso ecclesiastico moltissimi nol sanno, ovvero ne pi-

gliarono un concetto così torto e confuso, che l'udirli non so se più muova a pietà, od a riso. Alcuni si fermano su ciò che quelle dispute presentarono di più chiassoso, e di meno edificante. Questo è un guardare ad effetti accidentali che voglionsi attribuire a condizioni particolari di tempi, di luoghi, di persone. Ei bisogna entrare nelle viscere delle medesime, disaminarle in tutti i loro lati, cogliere in esse quello che eleva la questione al disopra della diatriba, e separa il sostanziale dagli accessori, gli elementi intrinseci dalle forme esteriori assunte in forza di circostanze straordinarie ed imperiose.

Ogni qual volta ci viene fatto di vedere una controversia dibattuta con grande ardore e per intervallo non breve di tempo, da uomini eminenti in dottrina e virtù, egli non sarebbe nè ragionevole, nè giusto ripeterne la origine da una aberrazione dell'intelletto, o da una corruttela del cuore. Ai dì nostri il vezzo di trarre queste conclusioni è divenuto frequentissimo in una classe di scrittori che diresti stretti in ben disciplinata falange per imporre altrui le proprie opinioni in onta all'evidenza di argomenti e di fatti contrari. Essi hanno trovato una maniera assai comoda di dettare la storia. Alle ricerche critiche sostituiscono il tuono della declamazione, lasciate in un canto le cause parziali di eventi complicatissimi, che non hanno offeso nè l'ordine religioso, nè l'ordine morale, sogliono addurne una generica, quella medesima che serve a spiegare fatti direttamente e manifestamente ostili alla religione ed alla morale. Essi in luogo di distinguere, e distinguere accuratamente, mettono tutto in un fascio, e così strapazzano la logica, e falsano il metodo che è da seguirsi nello studio della storia, provenga ciò nei medesimi o da corte vedute di mente, o da cognizioni attinte a fonti non sincere, o da spirito preoccupato in un fisso ed esclusivo sistema.

Ma nè tampoco è a tenersi in piccolo conto quella controversia, cosicchè trascorse notabili stagioni di tempo appaia superfluo che altri se ne abbia ad occupare seriamente. Chi considera con attenzione, in quei conflitti, in quei dibattimenti predominavano principii ammessi da ambe le parti. Le divergenze versavano nelle loro applicazioni. Essendosi alcuno di quei principii esagerato nelle sue attinenze, nel volernelo una parte ricondurre alla propria natura, e rivendicare all altro principio i suoi diritti inerenti che erano o sembravano depressi, accadeva che la parte che reagiva peccasse a sua volta col difendere ad oltranza la causa propria ed abbassare di soverchio la contraria: di che nuovi dissensi, nuove e più animate discussioni, nelle quali interveniva poi quello che dicesi spirito umano, eccitato da ruggini private, da stolide ambi-

zioni, da vili accondiscendenze, da codarde paure, e forse e più da quell'attaccamento caparbio, che uno pone nella difesa di ciò che crede consentaneo al vero. L'utile di questi studi sta nell'afferrare i punti che di mezzo a quei contrasti debbono emergere netti, distinti, scevri da quella mescolanza di pregiudizi e di passioni che hanno alterato lo stato genuino delle cose.

La parola Gallicanismo non accenna tanto ad una professione dottrinale, quanto esprime il processo di molte e gravi vertenze che hanno preso qualità propria dalle varie congiunture che diedero alle medesime origine, od impulso. Esse si riprodussero sotto aspetti diversi, ma nella sostanza si raggiravano sui capi seguenti: Quali relazioni leghino tra loro la società civile, e la società ecclesiastica, da quali limiti siano circoscritti i due supremi poteri nell'esercizio di quelle giurisdizioni che si addimandano miste, perchè in qualche guisa le une s'intrecciano colle altre; sin dove abbia valore rispetto alla temporale l'autorità spirituale; se il primato del pontefice nel reggimento della Chiesa possa affermarsi monarchico assoluto, ovvero temperato dell'elemento aristocratico: in qual senso debbasi intendere quella pienezza di potestà che a lui formalmente come capo di tutti i Pastori si appartiene, e se gli atti suoi siano nella decisione di qualsiasi affare, e per qualunque riguardo indipendenti dal voto della gerarchia episcopale. Ecco i cardini delle differenze tra cui si agitarono nei tempi addietro il laicato ed il sacerdozio, ed ecco insieme il fondo dei molteplici sistemi e delle disputazioni sottili, che nel seno stesso della Chiesa sorsero intorno alla sua organica costituzione.

In Francia sotto il regno di Luigi XIV, ed in Italia poco prima il declinare dello scorso secolo siffatte questioni ruppero più vivamente che non pel passato. Alle prerogative della Sedia papale si sono contrapposte le ragioni dei principi; si giudicarono dagli uni novità licenziose quelle, che dagli altri erano dette giurisdizioni civili e guarentigie necessarie alla libertà laicale, siccome i primi affermavano diritti pertinenti al ministero ecclesiastico quegli atti della potestà spirituale che i secondi gridavano usurpazioni.

Col nome vago e generico di gallicano, poi coll'altro più vago ed odioso di giansenista si chiamò chi parteggiava per lo Stato, ultramontano, parola in sè vuota di senso, a mal uopo applicata, chiunque imprendeva a combattere qualsia restrinzione dell'autorità pontificia.

Il Concordato Napoleonico colla S. Sede che ridonava alla religione il culto ed all'Europa la pace, risuscitò l'antico litigio. Gli articoli organici aggiunti al medesimo, e dei quali Roma si risentì forte, furono una derivazione dei principii che aveva la ci-

vile autorità invocato al disopra della ecclesiastica. E ardentissima ritorna in Francia la discussione di questi principii quantunque volte si trattino colà gli interessi della Chiesa e dello Stato. Così avvenne nell'anno 1825, allorchè fu presentata alla Camera la legge sul *Sacrilegio:* nel 1826, quando per opera del vescovo di Ermopoli monsig. Frayssinous, fu porta a Carlo X una dichiarazione riguardante l'indipendenza del re nell'ordine temporale, segnata da quattordici prelati, due dei quali ornava la porpora, e nell' occasione, che monsig. Feutrier vescovo di Beauvais succeduto a Frayssinous nel Ministero sopra gli affari ecclesiastici, scrisse al re una elaborata relazione, in cui si assoggettava alla sorveglianza delle Università l'insegnamento secondario. Nell'anno 1865 discutendosi nel Senato e nel Corpo legislativo quel paragrafo della risposta all'imperatore Napoleone III che si riferiva alla questione romana. cadde il discorso sulla separazione che chiedevasi dal partito rivoluzionario, dei due poteri. A riprovarla insieme coi ministri i più ragguardevoli di quelle assemblee tolsero argomento dalle tradizioni gallicane, protestando che l'indirizzo dello Stato nelle sue attinenze colla Chiesa doveva essere determinato da quelle norme. che ognora si erano avute quali leggi fondamentali del Regno. Meritevoli di considerazione sono soprattutto le parole pronunziate allora dall'arcivescovo di Parigi, monsig. Darboy, dal sig. Thiers. e dal sig. Thuilier presidente di sezione al Consiglio di Stàto, e commissario del governo.

La lotta che oggidì ferve fra lo Stato e la Chiesa ella pure è una conseguenza di quelle questioni, che altri disconoscendone lo spirito e la influenza potrà a sua posta con burbanzosa leggerezza chiamare anticaglie, ma non cesseranno esse mai di venire innanzi rivestite di quel carattere importante, che nei movimenti politici ritraggono dalla natura stessa delle Società cristiane, nelle quali l'elemento religioso rappresentato dalla Chiesa va intrinsecamente unito all'elemento civile di cui è regolatore lo Stato. Siccome il confondere questi due elementi sarebbe un togliere alla comunione cristiana la sua libertà, così il dissociarli, il dividerli, è un privarla della sua vita. Perciò coloro che si fanno campioni di un assoluto divorzio fra i due imperi propongono un mezzo fallace ed inetto al componimento della lite. Ma questi loro conati attestano di quanto rilievo sia alla stabilità e prosperità sociale la conciliazione di quei principii la cui rottura per la preponderanza dell'uno sopra dell'altro, è sorgente di contese funeste così all'ordine religioso, come all'ordine civile, entrambi stabiliti dal loro autore a coesistere in una perfetta armonia pel bene maggiore dell'umana famiglia. Col discutere essi adunque intorno agli

espedienti per mantenere la pace fra questi due ordini, danno una smentita solenne alla opinione del secolo, lo studio delle scienze sacre e quello massimamente della storia ecclesiastica, e del gius canonico aversi a riguardare una superfluità, se non pure un ostacolo alle condizioni del progresso.

Così in onta a quell'ignavo indifferentismo che il secolo si reca a gloria di professare, esso contro sua voglia è costretto di adoprarsi intorno alla soluzione di problemi, dei quali è come nocciolo la Religione, problemi che sente di non potere lasciare da un canto, che incontra ai primi passi che i popoli muovono sulla via della civile coltura, che vede framettersi ognora nello sviluppo delle istituzioni indirizzate al miglioramento della loro vita politica, che non può non accogliere nella discussione delle leggi e degli ordinamenti sociali senza che offenda la coscienza pubblica. Quest'omaggio che la politica rende suo malgrado al cattolicismo, è la prova più luminosa della forza espansiva ed universalmente imperante che lo stesso dispiega.

Poichè adunque al solido organamento delle due Società è voluto l'accordo dei loro supremi poteri, secondo scriveva uno stesso protestante nelle ragioni di Stato peritissimo (1), è opera di sommo rilievo ricercare nella storia delle scuole e delle vicende che furono lo svolgimento dottrinale e pratico dei principii sostenuti allora dalle due Società, donde e perchè siano originati tali dissensi, da essersene rotta la loro amicizia. La quale riconoscendo in ciascheduna di esse una vera autonomia nel governo della propria provincia addomanda una limitazione vicendevole di ministeri, ossia una inalterabile osservanza dei diritti e dei doveri rispettivi. Nel tracciare la linea che distingue lo Stato dalla Chiesa, e regola l'esercizio dei diritti dell'uno e dell'altra, le scuole comprese sotto i nomi di Gallicanismo e di Ultramontanismo, hanno sovente trasceso. Scernere ciò che di esagerato fu intruso dai tempi e dalle passioni nello esplicamento di quei principii in sè giustissimi, determinarne la materia e gli uffici, definirne i poteri, segnarne i confini, questo è lo espediente sicuro per sciorre le questioni agitate tra l'una e l'altra parte, ed ottenere quel conserto armonico di tanto prò al vivere civile, e di cui è frutto una reciproca libertà di azione espressa colla formola così ricantata ai dì nostri di *libera Chiesa*, e di *libero Stato*.

Nè altri può fondatamente ravvisare un pericolo nel riprodursi di questi tratti storici, quando nella loro esposizione si proceda con mente non acciecata da pregiudizi di sistemi, e con animo

(1) Guizot.

non pervertito da amore di setta, quando lo scrittore informato ai sentimenti cattolici intenda unicamente a contemplare quei fatti nelle loro veraci sembianze. Che se il pericolo temuto pel ricordo dei contrasti sorti nella Chiesa dovesse impedire che altri ne faccia parola, sarebbe giuocoforza falcidiare alla storia di questa parti riconosciute da tutti di gravissimo momento. Molto più a ragione si avrebbero a tacere gli scandali dati dai suoi ministri. o scostumati, od apostati. Le eresie ebbero quasi tutte a padri uomini usciti dal ceto sacerdotale. Parecchi occupavano i primi seggi della gerarchia. Non pertanto di questi sconci se n'è parlato e se ne vuole parlare per mettere in mostra la potenza della Chiesa che soprasta alle fralezze degli uomini, e trionfa delle loro opposizioni.

Forsechè potrebbe venirne alcuno scapito al concetto della unità ed integrità della Chiesa? Niuno ignora che nelle cose di religione vi hanno materie, le quali non essendo state definite come dommatiche dal supremo magistero, si dicono opinabili, in quantochè ci è fatta copia di abbracciare intorno ad esse questa o quella delle opinioni che sono sostenute dalle diverse scuole teologiche. Per la qual cosa nel sistema cattolico all'obbligo del credere si accoppia la libertà del pensare, e fra i cattolici si sono, salva la fede, ventilate, e si vanno tuttora ventilando molte questioni, le quali estranee all'organismo interiore della Chiesa riguardano solamente alcune forme della sua polizia esterna capaci di maggiore o minore ampiezza, suscettive perciò di modificazioni consigliate o richieste dal progredire dei tempi, e dal mutare dei bisogni sociali in mezzo a cui si svolge la vita della Chiesa. Questo vuole intendersi non della parte dottrinale del Giansenismo, chè essa è essenzialmente eretica, ma di alcune spettanti alla disciplina, le quali sono colla denominazione di giansenistiche impropriamente appellate, e di quelle in ispecie del Gallicanismo, che monsig. Clausel di Montals vescovo di Chartres contro l'abate De la Mennais provava essere opinioni libere coll'esempio stesso di Roma « che non ha impresso mai alle medesime la nota di eresia, ma comunicò ognora coi vescovi che le difendevano, e concedette ad essi Bolle e favori (1) ».

(1) Opuscolo del Vescovo di Chartres contro il libro dell'Abate La-Mennais. — *Della religione considerata nelle sue relazioni coll'ordine politico e civile.* Ci accadrà discorrere altrove di questo infelice sacerdote, uno dei più seducenti prosatori della Francia, ma traviato egli stesso da una forza esuberante di fantasia. Già caldeggiatore appassionato d'idee ipercattoliche mostrò colle sue posteriori aberrazioni a quali eccessi conduca l'assolutismo nello speculare.

Del resto il Vescovo di Chartres ripeteva il già detto dai Prelati più virtuosi ed

Non vogliamo però dissimulare quello osservato già da un illustre scrittore a noi coevo, che nel bollore di quelle controversie a soverchia libertà trascorsero talvolta le sentenze, *rasenti l'ultimo confine del vero cattolico, e che troppo fu separata la persona del papa dalla santa Sede* (Audisio — Diritto pubblico della Chiesa lib. II, tit. XXV); nè possiamo non deplorare quel frammischiarsi dell'autorità civile in tali argomenti oltre i termini delle sue competenze, quel tumultuoso intervenire di uffiziali regi, di parlamenti, di università, onde riuscivano non di rado inceppate le legittime giurisdizioni ecclesiastiche, e s'inauguravano sistemi di crudo assolutismo in nome delle libertà della stessa Chiesa contro le pretensioni esorbitanti di Roma. Ma questo vero esorbitare del laicato, oltre che aveva la sua radice nella confusione dei diritti in quelle età non più profondamente cristiane, nè ancora abbastanza politicamente civili, servì a quel disegno medesimo, per cui dall'Apostolo si erano dette necessarie le eresie. In mezzo agli eccessi degli uomini di Corte, e le dispute troppo calorose dei cattedratici, e dei curialisti stette inconcusso, e restò in onore presso tutti quello che per istituzione divina è inerente all'autorità della Chiesa, e alla dignità del suo Capo, il Romano Pontefice. Si ebbe così una prova evidente della virtù maravigliosa, che sorregge un'opera non creata dall'uomo, nè posta in balìa alle vicende mutevoli delle società civili. Considerate sotto questo lato quelle famose vertenze, non è temerità l'affermare che hanno ridondato più a profitto che non a nocumento dei fedeli.

Secondo che abbiamo già lasciato scorgere noi c'interterremo dapprima sul Gallicanismo, del quale hanno scritto parecchi, ma gli uni in senso diverso dagli altri. A non parlare di Edmondo Richerio Dott. in teologia nella Facoltà di Parigi, il cui libro sopra la *potestà ecclesiastica e politica* fu censurato come sparso di molte proposizioni false ed erronee, trattarono queste materie Pietro Pithou ed i fratelli Pietro e Giacomo Dupuy, i quali *più dotti che teologi* (1) pubblicarono un'opera dei *diritti e delle libertà della Chiesa gallicana.* Quantunque protetta dalla porpora del Richelieu

illuminati della Francia, alle testimonianze dei quali ci piace aggiungere quella di un nostro scrittore italiano, il Marchese Scipione Maffei, così benemerito delle Lettere, e rinomato per la sua pietà, il quale in un suo *parere* al Re Vittorio Amedeo II dato ora alle stampe dall' egregio suo concittadino canonico Giuliari, notava « che nella dotta e spiritosa nazione Francese si trova facilmente chi dà in sentimenti alquanto troppo franchi..... ma alcuni punti da essa contradetti non essere veramente di fede, come c'insegna Roma stessa che comunica coi francesi, e per buoni cattolici li riconosce. »

(1) Cantù, Storia Universale, disp. 55.

non potette sfuggire alla condanna, e meritamente, perchè, al dire del De Sponde vescovo pio, e scrittore spassionato, furono in essa scambiate le libertà cogli abusi della potestà secolare. Le vere libertà della Chiesa gallicana vennero spiegate da monsig. De Marca arcivescovo di Parigi, e svolte ampiamente da monsignor Bossuet nella sua *Difesa della dichiarazione del clero* e da monsig. Claudio Fleury. In tempi a noi più vicini hanno a quest'argomento rivolti gli studi il card. de La Luzerne, il card. D'Astros, monsig. De Barral arciv. di Tours, Enrico Gregoire vesc. costituzionale, Baston Dott. della Sorbona, monsig. Frayssinous vesc. d'Ermopoli, Carlo Dupin, monsig. Affre arciv. di Parigi, tutti del Gallicanismo strenui patrocinatori. Contro allo stesso hanno tenuto il campo il card. Sfondrati, il card. Orsi, l'arciv. Primate di Strigonia, l'arcivescovo di Valenza Roccaberti, il Pighio, il card. d'Aguirre, il card. Litta, Pietro Ballerini, ed ultimamente Giuseppe De Maistre, il Brunning ed il Plodwen inglesi, l'abate De la Mennais ed il Muzarelli. Di moltidi questi parleremonelcorso del nostro lavoro (1).

(*continua*) B. NEGRI.

(1) Tra gli aderenti alla causa Gallicana figurarono il P. Natale Alessandro, il P. Thommasin, l'Abate Maimbourg ex Gesuita, Elies-Dupin, nelle opinioni di soverchio ardito, acuto e laborioso ingegno. il Cardinale di Noailles, l'abate Bergier, autore dell'applaudito Dizionario Teologico, gli Arcivescovi di Parigi Di Quelen, Sibour. Accenniamo a questi di maggior grido appresso i Francesi. Gioberti ed il canonico Audisio fecero essi pure del Gallicanismo soggetto di discorso, il primo nel *Primato degli Italiani*, il secondo nel *Diritto delle Genti Cristiane*. Ai nostri dì una schiera di Vescovi della Francia per dottrina prestanti e zelatori sinceri degli incrementi cattolici hanno rivendicato l'onore della Chiesa Gallicana. Ricordiamo i nomi dei principali, Monsignor Darboy Arcivescovo di Parigi, Monsignor Dupanloup, Monsignor David, il vescovo di Costantina, il vescovo di Grenoble, ora arcivescovo di Lione, Monsignor Maret vescovo di Sura, l'Arcivescovo di Avignone, i Monsignori di Marsiglia e di Mompellier. Si unirono ad essi i più insigni dell'Episcopato Tedesco ed Ungherese, i cardinali Schwazemberg, Rauscher, i Monsignori Xaynald, Strosmayer, Xéfélô. Non conosciamo libro recente che compendii ed esponga queste teorie con vedute così giuste, con scienza così logica, con erudizione sì solida, e spirito così conciliativo, quanto quello della *Pace religiosa* pubblicato da Monsignor Maret, libro sgraziatamente poco letto da coloro, ai quali importava il conoscerlo per bene Era stato preceduto da un'opera Italiana magistrale e compiuta nel genere di dottrina Ecclesiastica, *Attinenze della Supremazia colla Gerarchia* nella causa del Cardinale D'Andrea, del Prof. Carlo Passaglia.

LA VITTORIA DELL'ORDINE IN FRANCIA

Mentre le bombe tedesche cadevano su Parigi, e gli eserciti alemanni distruggevano gli eserciti e i campi francesi, il Visconte di Meaux, in uno scritto intitolato *Rispetto alla Francia*, dipingeva eloquentemente le condizioni della sua patria, che sembra condannata a precipitare troppo facilmente dalle prospere e luminose altezze della fortuna, nelle più desolanti sciagure. « Un implacabile nemico, dicea l'illustre scrittore, ha tolto alla Francia armi, soldati, fortezze; l'ha trafitta da parte a parte, la sua testa non comunica più colle membra, e ciò nondimeno resiste. Non so se la nazione siasi mai resa degna di maggior rispetto... Ricordate Parigi, splendido di ricchezze, e fatto l'elegante convegno del piacere e dei vizi, pei principi, e pei popoli? Accorrevano allora per godere dei suoi divertimenti; oggi la sua virtù li stupisce.... Sì, Parigi vestita di ferro, cupa e tranquilla, vestita a battaglia è più bella che nol fu mai co' suoi festivi abbigliamenti ».

Queste parole trovarono un'eco nel nostro cuore, e corrisposero ai sentimenti di ammirazione, e di simpatia destati in noi dallo splendido esempio di patriottismo, che ci offriva la capitale della Francia. Era giusto e legittimo orgoglio chiedere per essa quel rispetto cui hanno diritto il valore, il coraggio, l'abnegazione ancorche sventurati. Ma chi potea prevedere che nel lasso di pochi mesi si sarebbe su quella grande città dovuto invocare *rispetto*, non più perchè valorosa, ma perchè fatta spettacolo di orgie selvaggie, e messa a fuoco dagli snaturati suoi figli?!

Le orrende scene d'incendio, e di devastazione che offesero la coscienza umana, gli atti feroci di crudeltà, di stragi che fecero inorridire il mondo, ci ricordarono la sentenza di Leibnitz « Un cattivo Europeo è più cattivo d'un selvaggio, esso perfeziona il male » (1). Circordarono il savio, e salutare avvertimento che Macaulay sin dal 1852, dava ai suoi elettori di Edimburgo.

« Mi rammento, egli scriveva, che storici severi e profondi assicurarono essere finiti i tempi delle grandi calamità sociali, e che più non ritorneranno; l'Europa, secondo essi, non corre più il pericolo di cader vittima della catastrofe da cui restò annientato l'impero romano. Di dove, chieggono questi storici, possono piombare su di noi nuovi Unni, e Vandali a distruggere la civiltà moderna!

(1) N. Essais lib. 1. c. 2. pag. 218. Ed. di Berlino.

« Ebbene a mio avviso dimenticarono che la stessa civiltà potrebbe educare i barbari destinati a soffocarla. Non hanno considerato, che nelle grandi città, presso ai sontuosi palazzi, alle chiese, ai teatri, ai musei l'ignoranza ed il vizio sono atti a generare una razza d'Unni, e di Vandali più feroci di quelli capitanati da Attila e da Genserico, di essi più avidi per distruzione e rovina. »

Mentre la sventura pesa sulla nazione sorella a cui ci lega comunanza di razza, e ricordo di recenti benefizi, mentre i dolori dell'esilio amareggiano l'animo del Principe, testè riverito dai sovrani assoluti, eredi di vecchie dinastie, come dai ministri di popoli liberi, rappresentanti di giovani nazioni, non è generoso, rendere più straziante la loro angoscia ricordando di quali errori si resero colpevoli, di quali colpe pagano il fio. D'altra parte la grave responsabilità della guerra se fu accettata dal Ministero e dal Corpo legislativo, non pesa meno sull'imperatore, che la volle ad ogni costo, malgrado ne fosse dissuaso da amici sulla fedeltà de' quali non potea dubitare. Il paese non è imputabile dell'errore commesso; usciva dalle strettoie del Governo personale, che porta sempre con sè le adulazioni cortigiane, il servilismo, l'abbassamento del carattere nazionale.

Le nostre simpatie furono sempre, e nol nascondemmo, per quei francesi che opinavano « convenirsi oggidì al trionfo della Chiesa nella loro patria, meglio le forme di un governo libero, che quelle di un potere militare assoluto: che preferivano la libertà della parola, e della stampa, ancorchè colla verità possa essere libera la menzogna, piuttostochè gemere sotto il peso snervante e mortifero di un ibrido Cesarismo, che mentre toglie ai vescovi la libertà di parlare collettivamente sui doveri pubblici dei cittadini, incoraggisce e somministra denari a Renan, rende onori al disumato cuore di Voltaire; di un cesarismo liberale, senza libertà..... » (1).

Se la riconoscenza sincera e non peritura a Napoleone III per aver concorso a liberare la Lombardia dagli Austriaci, seguendo così l'antica politica francese di Enrico IV, non ci strappò parole di servo encomio; sdegniamo del pari confonderci colla moltitudine, non tutta plebea, che insolentisce e getta codardamente l'insulto sul forte precipitato nella polvere. Sì, non prevedevamo la sua caduta, ma non abbiamo a correggere giudizi ed apprezzamenti sulla di lui politica. Avversari dei governi eccezionali, ci sembrò legittimato il colpo di stato del 2 dicembre, dall'imminente pericolo di un cataclisma sociale, senza perciò approvarne i mezzi, e le misure draconiane di proscrizione e di arresti che gli succedettero. Fu pertanto con dolore come cattolici, e con isdegno come liberali, che leggemmo i pindarici elogi che *l'Uni-*

(1) Vol. III. Ann Catt. pag. 16. 1864.

vers, vivace e brioso organo degli ipercattolici francesi indirizzava in quell'epoca al novello Cesare. (1)

Ma i gravi avvenimenti che tenevano dietro alle sventure di Sédan, non ci potevano trovare indifferenti sulla caduta dell'Impero, tanto più dacchè erasi ritemprato nella libertà ed avea affidato il Governo al gabinetto onesto e liberale del Daru e dell'Olivier. Speravamo che l'influenza della Francia liberale e il suo esempio ci avrebbero giovato per risvegliare in Italia l'esercizio della vita politica, retaggio oggidì d'un solo partito. Ci sembrava che la parola franca e sincera della Francia avrebbe accelerata quella conciliazione d'animi fra l'Italia e Roma, di cui da ambe le parti v'è sommo bisogno.

Così si fosse consultato il voto della nazione convocando i comizi elettorali per la rinnovazione del corpo legislativo, invece di ricorrere ad un nuovo plebiscito, che molti sospettarono racchiudesse un'insidia pel ritorno più pronto al Governo personale! Le nostre speranze non sarebbero state deluse, e non peserebbe su di noi soli la tremenda responsabilità della modificazione nella forma giuridica atta ad assicurare l'indipendenza spirituale del S. Padre.

In questo lavoro ci proponiamo di dare uno sguardo alla triste epopea chiusa dopo dieci mesi di battaglie, e seguita da una serie straziante di abberrazioni, di crudeltà, di stragi, decretate dalla Comune dissoluta e dissolvente. Vorremmo porre in rilievo l'eloquenti lezioni che noi dobbiamo trarre, per l'avvenire, dai fatti di Parigi; porne l'origine tutta anarchica e rivoluzionaria, di confronto alla legalità e longanimità dell'Assemblea di Versailles. Vorremmo colla nostra parola poter contribuire a scongiurare il risorgere di nuove ire fra l'Italia e la Francia, che cementarono e rinnovarono la loro amicizia nel sangue versato a Magenta e a Solferino.

I.

Finita la guerra dei sette mesi colla perdita dell'Alsazia, d'un quinto della Lorena, delle fortezze di Metz e di Strasburgo, la Francia dovette compiere il sacrificio che la dura legge dei vincitori le avea imposto. Thiers cui venne meno la parola nell'annunziare l'inevitabile trattato di pace, e la solenne, profonda emozione dell'Assemblea di Bordeaux nell'ascoltarne la lettura, rappresentarono al vivo il lutto

(1) Citiamo un brano solo. « Contro i rivoluzionari che fanno orrore, ed i costituzionali che muovono a pietà, due armate si stringono la mano per la causa del nuovo governo. L'una composta di 400 mila uomini forti per disciplina e per gioventù; e l'altra che Napoleone I non ebbe, e che nessun popolo forse ebbe giammai sì florida, e così bella, l'armata della carità forte di 40 mila preti e di 50 mila religiose ». (*Univers*. 28 genn. 1851).

e il dolore di tutta la nazione. La quale avida di quiete, e di governo avea eletto a deputati una maggioranza d' uomini monarchici, legittimisti ed orleanisti per la gran parte, quasi a protestare contro i tribuni, ed il sistema imperiale. I nuovi eletti consci che l' ordine è il supremo bisogno della Francia; che Parigi da molto tempo era divenuto un vortice di continue agitazioni, e di tumulti; che in quella città da ottant' anni si prepararono tutte le rivoluzioni, e le guerre che funestarono la nazione,, non volevano trasferirvi la sede del governo, che, dopo uno splendido discorso di Thiers, venne fissata a Versailles. E ben s' apponeva l'Assemblea nell'adottare questa determinazione, poichè non tardò molto a manifestarsi in Parigi il germe del pericoloso trionfo del proletariato, e delle infime classi della società.

Era la conseguenza inevitabile della dolorosa condizione di cose fatta alla capitale dall' assedio dei Tedeschi; imperocchè essendosi reclutata la guardia nazionale in tutti gli ordini di cittadini, non esclusa la parte corrotta, facinorosa, il governo della difesa nazionale dovette assoldarla, comprendendo in essa quegli avventurieri, che nel disordine trovano guadagno e soddisfacimento alle ree passioni; tanto più che essi non aveano lavoro nelle officine chiuse e deserte. Poco splendide furono le prove di valore militare dato, al cospetto degli eserciti nemici, dalle improvvisate legioni. Ad esse alludeva il generale Trochu quando all'Assemblea di Versailles, il 20 marzo, disse, che a Parigi eranvi scellerati, che ricevevano da tutte le mani, che paralizzavano le operazioni militari, ch' aveano l' assassinio per sistema e per mezzo. Costoro dieci volte durante l'assedio furono in procinto di condurre i Prussiani a Parigi. Ora questi eroi, colla vittoria dei tedeschi, vedeansi cessare il facile guadagno, e doveano ricominciare la vita faticosa dell'operaio.

Pertanto all' ingresso dell' oste vittoriosa finsero sentire anche più fortemente di altri il patriottico dolore ond' era angustiato ogni ordine di persone. E col pretesto di proteggere la città dalla violenza de' vincitori, e dalla fremente e male repressa indegnazione dei vinti, trascinarono intiere e numerose batterie di cannoni nei punti popolosi e culminanti della città. Ma allontanatosi il nemico quei battaglioni della Guardia Nazionale avrebbero dovuto abbandonare le occupate posizioni, rimettere le artiglierie alla truppa, se il vero loro scopo non fosse stato quello d' impedire il ristabilirsi dell' ordine, che riconduceva con se la necessità del lavoro.

L' Assemblea, s' avvide che in quelle legioni stava la forza organizzata della rivoluzione, e ch' esse erano una minaccia all' ordine, alla società. Non volendo per altro porgere pretesti alla sete di anarchia, onde si mostravano invasi gli uomini della *vera* repubblica, temporeggiò nella speranza di ridurli a più savi consigli, poichè, siccome disse Thiers, se senza venire a patti colla rivolta, si poteva evitare lo spargimento di sangue, si sarebbe scongiurata dalla Francia una grave ca-

lamità. Ma riusciti a vuoto i tentativi di pace e di conciliazione ed essendo il governo dell' ordine venuto nella determinazione di far ricorso alla forza, vide i suoi soldati impadronirsi senza difficoltà della forte posizione di Montmartre, dovette assistere poscia al triste spettacolo di vederli fraternizzare cogli insorti, e cedere le armi. Esempio fatale che si comunicò colla velocità dell' incendio alle caserme, provocando quegli eccessi che sempre derivano dall' indisciplina militare, portato naturale dell' indisciplina politica. Si prendono ostaggi; si arrestano e si fucilano due generali dell' esercito, Lecomte e Thomas.

Il primo padre di sei figli, che oppresso da sventure domestiche e ritiratosi ad un impiego sedentario l'avea abbandonato per associarsi alle fatiche della guerra nazionale. L'altro repubblicano di vecchia data, avea sofferto esilio, e privazioni d'ogni natura: stretto l'assedio a Parigi erasi efficacemente col Trochu adoperato nel combattere i nemici di fuori come quelli di dentro. Ecco quali furono le prime vittime immolate dai Comunisti.

Mentre che il nerbo delle truppe, ed i capi dell' amministrazioni governative si concentravano su Versailles, vedendo l'ingrossare continuo della valanga rivoluzionaria, gli insorti impadronitisi del Palazzo di città si costituirono in comitato centrale della Guardia Nazionale. Esso adottò immantinente il calendario della prima rivoluzione, decretò la demolizione della colonna Vendôme, della casa di Thiers, della cappella espiatoria per Luigi XVI: chiuse le chiese, e vi stabilì cattedre del più osceno ateismo; convocò i comizi per le elezioni municipali; e finalmente si costituì in governo della Comune per cominciare una serie di orgie, di violenze, di atti sanguinari, che avranno il loro scioglimento in una scena di rovine e di incendi, quali la storia non ricorda nè maggiori nè più selvaggi ed insani.

Intanto a Versailles il governo emanava proclami agli insorti per invitarli a rientrare nella legalità; agli uomini d'ordine per animarli a combattere i ribelli come nel 1848. Inutili tentativi, i tempi erano mutati, il socialismo sentivasi forte, organizzato; la parte onesta dei cittadini invece senza un esercito cui appoggiarsi. Ciò nondimeno l'Assemblea perseverando nella via della conciliazione promette la vita salva a chi depone le armi; la continuazione dei sussidi ai bisognosi; assicura non si bombarderà Parigi, vi s' entrerà per la breccia; ma a buon dritto condanna e proibisce il congresso dei delegati delle comuni a Bordeaux, perchè offende le prerogative dell' Assemblea. Era questo infatti un tentativo degli insorti parigini per propagare nell' intiera Francia la ribellione: altri pretesti, la rivendicazione delle franchigie comunali: l'opporsi a che dessa cessasse d'essere in avvenire la sede del governo, per ultimo la difesa della repubblica minacciata dall'Assemblea di Versailles.

Pur troppo in Inghilterra e sventuratamente in Italia non mancarono uomini e giornali, che si mostrarono favorevoli alla insurrezione del 18 marzo, sofisticando per giustificarne l'origine, e cercarne le circostanze attenuanti. A noi, per l'onore del nome italiano duole, che il Garibaldi non siasi limitato a ricusare l'offertogli comando della Guardia Nazionale di Parigi, ed abbia voluto accompagnare il suo rifiuto con una lettera, nella quale raccomandando la concentrazione dei poteri in un uomo solo, suggerisce fra gli altri FELICE PYAT.

No, i fatti sono troppo recenti e palesi per tollerare (anche prima degli ultimi eccidii) una giustificazione qualsiasi degli uomini della Comune, la quale perfidiò nel respingere la mano che le offriva l'Assemblea, e preferì la terribile effusione di sangue cittadino, l'incendio di Parigi.

Thiers il 9 marzo nella memoranda seduta dell'Assemblea a Bordeaux, in un discorso quanto eloquente altrettanto abile e persuasivo, sfatò completamente le ragioni onde si facevano forti i socialisti, e ponendone nella schifosa nudità i loro biechi, ed allora non per anco manifesti disegni, li abbandonò al biasimo ed alla esecrazione di tutti gli uomini onesti: « Ogni cosa è da riordinare, disse l'illustre uomo di Stato, e non si può farlo col governo diviso fra Parigi ed un'altra città. Parigi è un gran centro, è la sede del movimento finanziario. Trasferendo la capitale non si sposta la Banca, nè i capitali, perciò si decise avvicinarci a Parigi. Nessuno sconosce, la grandezza di questa città, nessuno può essere ingrato verso quel popolo valoroso, che rialzò ed illustrò la Francia agli occhi dell'universo... Parigi ha compiuto nel passato e nel presente opere nobili e grandi, ma non si tenne lontano dal commettere errori... Ora il portare la nostra residenza a Parigi è risolvere una questione, e nol vogliam fare... Perchè? A nessuno dei membri dell'Assemblea venne in pensiero ch'essa si dichiari costituente. È un atto di prudenza che compieste. È forse il potere che vi manca? No, siete sovrani senza limiti di sorta... Non si dà esempio d'una nazione interrogata più sinceramente, e che più schiettamente abbia risposto come fece testè la Francia; perciò in voi risiede la sovranità vivente, ed il paese non vi ha imposto confini; eppure ispirati, per atto spontaneo, ai consigli della prudenza, diceste *non siamo costituenti*... Io giuro al cospetto del paese, e se osassi credermi uomo d'importanza aggiungerei innanzi alla storia, di non ingannare alcuno, di non preparare, per le quistioni che riguardano l'assetto nostro definitivo, scioglimento alcuno, che sarebbe per parte nostra, per parte mia un tradimento. Dirò dunque, monarchici, repubblicani, no, nè gli uni nè gli altri sarete traditi..; compiuta l'organizzazione del paese, vi diremo, ecco giunto il momento di costituirlo definitivamente. »

Dopo queste franche ed esplicite parole potea invocarsi la riven-

dicazione delle franchigie municipali e la difesa della repubblica, quale scopo del Governo stabilitosi il 18 marzo?

Ci sia lecito esaminare un'altra tornata dell'Assemblea di Versailles, di quell'Assemblea che più patriottica non potea desiderarsi dagli amici dell'ordine, e che, ci duole il dirlo, non sarebbe stata eletta in Italia dopo una guerra sventurata colla quale eransi eccitate tutte le passioni popolari. In Francia v'è l'abitudine della vita pubblica ingenerata da molti anni di regime liberale, v'è l'amore all'unità nazionale, favorita dal clero come da ogni ordine di cittadini; da noi prima la mancanza di libertà, poi l'astenzione politica preparò una generazione inetta al governo del paese, alle assemblee; puntigliosa ed indifferente a tutto ciò che non sia interessi materiali.

Riferiamo altre parole dette da Thiers nella tornata del 21 marzo. « Parigi si lamenta d'essere fuori del diritto comune, di non poter scegliere, al pari degli altri municipi di Francia i suoi rappresentanti. Per parte nostra non pretendiamo accordarle un favore, ma riconoscerle un diritto. Parigi ove converge ogni grandezza, non avrà meno degli altri Municipi comuni. Le chiederemo solo di essere giusta, e di riconoscere che nello spazio di poche ore ci è assolutamente impossibile adottare un'organizzazione seria e durevole... »

Ponendo fine al suo discorso il capo del potere esecutivo, confermò di nuovo, che sarebbersi riconosciuti i diritti di Parigi, e l'Assemblea approvava all'unanimità un ordine del giorno per dichiarare, che nel più breve termine possibile si sarebbe ricostituita l'amministrazione di Parigi e dei dipartimenti sulla base dell'elezione diretta dei Consigli.

Finalmente il 4 aprile discutendosi la promessa legge comunale, per rimettere il paese in possesso di sè medesimo coll'elezione dei Consigli Municipali, sorse un giovine oratore, già da noi ricordato, il Visconte di Meaux per appoggiare il disegno di legge, che richiamava la Francia alla vita municipale. Egli pure ebbe parole nobili e generose per la città di Parigi, la quale, disse, dopo cinque mesi di assedio, spezzata e affranta, divenuta per tante sofferenze demente, ebbe un giorno di debolezza, e cadde in preda di masnadieri... Se noi avessimo riconosciute l'elezioni fatte a Parigi sotto la pressione della canaglia, avremmo avvilito Parigi, ed il suffragio universale di cui l'Assemblea è l'espressione, mentre gli uomini della Comune ne sono la detestabile e misera parodia.

« ...Ma dopo aver negato a Parigi di approvare le elezioni rivoluzionarie, è d'uopo offrirle elezioni regolari...

« Se Parigi avesse avuto le libertà municipali forse non sarebbero avvenuti i luttuosi casi ch'oggi lamentiamo. Non si sarebbe trasformata la città, non si sarebbe divisa in due, la città dei piaceri e quella del lavoro. Si aprivano nuove vie per reprimere, dicevasi, l'insurrezione

(a che giovarono?) e intanto si attirava in Parigi il terribile esercito contro il quale ci è oggi forza combattere...

« Bisogna che ciascuno in Francia riprenda il suo libero arbitrio, e che tutti, individui o Comuni riacquistino la responsabilità dei propri atti. E a Parigi non puossi negare siffatto diritto; il diritto in tutto e per tutti. Di tal guisa i popoli non saranno esposti ad invocare, o a subire certi salvatori di occasione, ma impareranno a salvarsi, a costituirsi da se.... »

Ora potrà affermarsi in buona fede che l'Assemblea di Versailles volesse negare le franchigie municipali, cercasse di decapitare Parigi a vantaggio delle provincie?

Vediamo chi siano gli uomini della Comune, che si arrogarono il còmpito di mantenere la *vera* repubblica, e tutelare i diritti di Parigi; esaminiamo con quali intendimenti provocarono una guerra fratricida, che fa onta alla civiltà del nostro secolo.

Sino dal 1848 in un banchetto democratico erasi acclamato l'incendio de'Musei come quelli che ispirano sentimenti troppo aristocratici. Queste idee barbare e devastatrici di ogni ordine costituito, furono propagate e si svilupparono da una Società, che, crescendo in poco tempo mercè l'audacia de'suoi membri, avvalorata dall'altrui debolezza, raggiunse le proporzioni d'una nuova potenza sociale. Intendiamo parlare dell'*Internazionale,* che fu testè padrona di Parigi, ove, ammettendo al governo uomini d'ogni nazionalità spiegò apertamente il suo carattere cosmopolita e l'indole barbara e micidiale de' suoi propositi. Cotesta associazione avea già fatti conoscere lo spirito ond'è animata, la meta cui agogna, nei discorsi de'suoi oratori ai diversi Congressi riunitisi in questi ultimi anni, non che nei giornali da essa fondati. Ne riferiamo alcuni brani, i quali, spiegando gli incendi e le stragi che fecero tremare il mondo di raccapriccio, desideriamo giovino a scuotere l'apatia degli uomini amici dell'ordine, della famiglia, della proprietà, e spingerli ad occuparsi seriamente, ciascuno nella propria sfera, della questione sociale, quella di maggior momento fra le molte ch'oggidì preoccupano le più elette intelligenze (1) non che d'Italia, di tutta Europa.

« Ah! signori borghesi, dicea l'*Internazionale* del 3 aprile 1870, voi fate fucilare gli operai che osano sollevarsi contro gli intraprenditori. Voi pure amate di versare il sangue. Ebbene! Vi si tufferà dentro col naso, e ve se ne farà lambire fino all'ultimo vestigio.

« Se l'eredità non avesse altro vizio oltre quello di perpetuare le aristocrazie, che da essa derivano, dando ad una minoranza oziosa e parassita il prodotto del lavoro collettivo, sarebbe già bastevole perchè venisse cancellata dalla nostra organizzazione futura. Ma non è tutto... L'eredità è la catena della schiavitù de'popoli; l'eredità sorgente di litigi

(1) Ricordiamo le lettere che il Senatore Alfieri dirigeva al Prof. Sbarbaro, ed alla *Gazzetta d'Italia*. Non potendo riferirle o compendiarle, vogliamo almeno raccomandarle ai nostri lettori.

e di querele, è la California degli avvocati, la rovina delle famiglie e degli individui. Se vi si guarda più da presso, si vede che l'eredità è quella che ha prodotto quel mostro, che si chiama egoismo; non la finiremmo, se volessimo enumerare tutti i tristi effetti di questa istituzione, di vizi sociali. (L'*Egalité* del 12 giugno 1869).

« Per ora l'opera dell'*Internazionale* consiste soltanto nell'organizzare, associare gli operai per corporazioni, per località; poi a confederarli di regione in regione, di nazione in nazione, ed a riunirli poi in un sol fascio... Ed è facile intendere che quando saremo tutti organizzati, quando ci terremo la mano da un capo del mondo all'altro, non avremo che a levarci per conquistare i nostri diritti e l'edifizio fradicio della tirannia crollerà... La rivoluzione sociale ecco il nostro scopo. (*Internazionale* del 27 marzo 1870).

Il signor Eugenio Dupont al Congresso di Bruxelles nel 1868 dichiarava, che il vero terreno della rivoluzione è la questione sociale e soggiungeva: « Ci fu detto che i re e gli imperatori sono accidenti, è verissimo. Tutti i governi attuali sono allo stato transitorio... Noi non vogliamo più governi poichè ci opprimono colle imposte; non vogliamo eserciti perchè ci massacrano; non religioni perchè soffocano l'intelletto ».

L'*Eco* giornale ebdomadario di Napoli (n° del 15 aprile) da cui abbiamo trascritti questi brani del programma socialista conchiude con queste parole: « Signori proprietari unitarii, od autonomisti, ecco qual colosso avete a fronte. Vivete ozii beati, non pensate al domani, non pensate che questo domani può ridurre le vostre sostanze, o diseredarne i vostri figli. Astenetevi; continuate ad essere NÈ ELETTI NÈ ELETTORI, sia per pigrizia, sia per ordine superiore, e lasciate la cura dei vostri averi all'*Internazionale*. »

Nessuno può contrastare che la Comune ne'suoi decreti selvaggi e barbari abbia attuati gli intendimenti dell'*Internazionale*. È storia contemporanea, nessuno può ignorarla; perciò nessuno può negare che la Comune siasi costituita dopo una guerra sventurata, dopo le elezioni del suffragio universale all'Assemblea; dopo essersi visti venir meno i mezzi legali: nessuno può negare che il governo di Versailles abbia esauriti tutti i mezzi pacifici e conciliativi, che abbia indugiato e temporeggiato al punto ch'oggidì gli se ne muove un rimprovero, quasichè con maggiore energia avesse potuto impedire le atroci rovine, e le selvaggie fucilazioni.

Come dunque uomini serii, a'quali stiano a cuore gli interessi della civiltà e dell'umana dignità possono scendere ad inqualificabili giustificazioni del governo impostosi al popolo di Parigi col terrore, colla violenza, cogli ostaggi? Come mai invocare per gli autori della sanguinosa catastrofe le circostanze attenuanti?

Quale fosse il programma, e quale lo scopo dei Pyat, Cluseret e simile genia ci studiammo metterlo in evidenza col riferire i brani dei

loro giornali, le parole de' loro amici. Ma essi stessi, giunti al potere, s'incaricarono di mostrarlo con vandalica eloquenza al mondo atterrito dagli incendi organizzati, dalle rovine dei monumenti nazionali, dal sangue inutilmente sparso dell' Arcivescovo, del Bonjean, dell' abate Daguerry, del P. Captier, e di tanti altri innocenti, la morte de' quali non potea giovare alla durata della Comune. Monsignor Darboy degno successore dei monsignori Affre e Sibour, ed erede delle loro virtù apostoliche e cittadine, cadde martire del sacro carattere ond'era rivestito, benedicendo ai forsennati, che l' insultavano prima di fucilarlo e con dir loro: « Non profanate la libertà, essa spetta a noi soli che moriamo per la libertà e per la fede ».

E qual diritto invocavano questi barbari del secolo XIX?

Un delegato della Comune si presentò accompagnato da alcune guardie nazionali alla Chiesa di N. D. delle Vittorie in Parigi per saccheggiarla. I preti custodi del divoto santuario con ingenuità patriarcale richiesero in virtù di qual ordine egli veniva a compiere una missione, che ledeva il diritto di proprietà e delle coscienze. « In virtù del diritto dei fucili che portano i miei soldati » replicò il delegato, e cominciò la spogliazione del sacro tempio.

Tolgasi dalla Società Iddio fonte d'ogni diritto, come d'ogni libertà. e diventa logica, inevitabile la terribile risposta del Comunista parigino.

II.

Le milizie del governo senza l'aiuto delle baionette tedesche riuscirono a soffocare la rivolta contrastando palmo a palmo il terreno alle orde forsennate, che prima di subire la sconfitta a cui non poteano sottrarsi, vollero, con disperato proposito lasciar dietro a sè una spaventosa traccia di esterminio, di cadaveri e di sangue. La truppa irritata e colpita a tradimento dagli insorti, avvelenata dalle Megere, scatenatesi dagli imi fondi della corruzione parigina per seminare l' incendio o la morte, opposero alla tremenda lotta, impegnatasi sulle barricate, fucilazioni a fucilazioni, ad offese barbare e crudeli, subite, inesorabili vendette. Non si possono per certo approvare, o sentire con indifferenza gli orrori cui vedesi costretta qualsivoglia repressione armata; ma come condannare e rattenere una fremente soldatesca, attaccata da uomini perduti, che prostituiscono la libertà, disonorano la patria, ne distruggono la più ricca e superba città; colpita da masnadieri, che con aguati e con insidie si valgono contro petti francesi di quei fucili, che non seppero adoperare contro i tedeschi? Domata la ribellione nelle vie il governo si mostrò sollecito di voler ricorrere alla forza della legge: chiese nuovi poteri all'assemblea, la quale avvocò a sè il diritto di grazia, e ben presto oppose la pacata e severa imparzialità dei giudizi militari alle cieche

rappresaglie, alle feroci vendette. Eppure, cosa incredibile! alcuni giornali che trovarono timide parole di biasimo alla Comune mentre ordinava incendi, e fucilazioni; che tentarono giustificarla nell' origine sua anarchica e antisociale, si mostrarono dopo la catastrofe benigni per i vinti, inesorabili per i vincitori; esagerarono la violenza della repressione, mentre le fiamme divoratrici gettavano ancora una lugubre luce su Parigi.

La verità non tarda ad aprirsi una via anche nei giorni agitati che succedono ai grandi cataclismi. Infatti più precise notizie distruggono le inconsulte accuse, gettate contro il governo legale « di fucilazioni sommarie, dei feriti sepolti nella calce viva, delle vendette ad ogni svolta di strada, dei pacifici cittadini uccisi per isbaglio, e d'altre imprese consimili » (1). Gli affari ed i forestieri che affluiscono di nuovo a Parigi: i capi della Comune come Rochefort, Grousset sottratti al furor popolare, e sottoposti a regolari giudizi, smentiscono che la vittoriosa « borghesia feroce, assetata di sangue, come se le esecuzioni quotidiane dovessero rassodare l'ordine pubblico, sorpasserà di gran lunga gli orrori della Comune (2).

L'annunzio degli eccidi parigini sparse lo sgomento nel mondo incivilito. Per me compatisco chi non sentissi sanguinare il cuore, e le pupille bagnate al racconto di tante sventure. Tutte le potenze si affrettarono col mezzo de'loro rappresentanti di porgere sinceri rallegramenti al governo francese per la domata ribellione; in tutte le Assemblee suonarono parole di orrore per tanto scempio, e maledizioni alla masnada di assassini, che scrissero nella storia dell'umanità una delle pagine più funeste e tremende, che si conoscano. Il parlamento italiano non fu muto nè indifferente allo spettacolo delle calamità piombate sulla nazione sorella, e prima il Bonfadini nella Camera elettiva, poscia il Marchese Alfieri in Senato provocarono dal Ministro degli Esteri nobili e generose parole per le vittime di Parigi; e ferme assicurazioni, che giammai l'ospitalità italiana darebbe ricovero ai colpevoli autori dei nefandi delitti comuni, che violarono ogni legge umana e divina.

« Io spero, colle mie parole, disse il marchese Alfieri, di aver data occasione all'eloquente nostro Ministro degli affari esteri di pronunciarne delle più autorevoli, perchè io vedo una solidarietà di tutti i poteri costituiti dalle nazioni civili, di tutte le rappresentanze legittime dei popoli liberi. — Codesta solidarietà sarà attestata da una parola di simpatia, e di lode a quel potere che sorto dalla fiducia della nazione per riparare ai disastri e per consolarla dalle sventure della guerra straniera, ha dovuto invece per prima opera affrontare i ben maggiori danni, i ben maggiori dolori di una guerra civile di cui forse non vi è esempio nella storia. Io credo che vi sia una solidarietà morale, e se mi permettete l'espres-

(1) *Movimento* del 7 giugno 1871, Genova.
(2) Idem.

sione, una solidarietà politica e giuridica fra tutti i poteri delle nazioni civili, e di questo sentimento di solidarietà ho creduto che il Senato non avrebbe discaro che mi permettessi di farmi interprete. E tanto più volentieri l'ho fatto in quanto che ho creduto che questa sarebbe una manifestazione che meglio d'ogni altra potrebbe rispondere a certe sconsigliate parole ch'io voglio ancora sperare sieno state infedelmente riferite nelle notizie, che finora ne abbiamo. Quelle parole, ben lungi dal congiungere nella fratellanza che ci consiglia la comunanza di origine coi nostri sventurati, ma gloriosi vicini, sarebbero pur troppo atte a seminare gelosia e rancori fra di noi... Confido d'altra parte che il governo nazionale di Francia troverà tutta quella simpatia, che gli è dovuta da un governo liberale e civile, da un governo che si fonda sul rispetto non mai smentito alla legge ».

La risposta del Ministro degli Esteri non fu meno esplicita e rassicurante; essa fu interprete della coscienza nazionale, e noi la riferiamo con piacere, affinchè non resti il dubbio, che in qualsivoglia modo l'Italia siasi mostrata connivente, o meno severamente disposta verso gli atroci assassini che funestarono Parigi.

« Il paese ha sentito che vi era un interesse e una causa comune per tutti i popoli civili nel ristabilimento dell'ordine a Parigi, nella restaurazione dell'autorità dei poteri legali, e dei principii dell'ordine sociale. — Noi tutti ci associamo dal profondo dell'anima a questi sentimenti che sono universali in Italia... Prima ancora che la comunicazione del Ministro di Francia ci fosse fatta, il governo avea preso le più energiche misure perchè fosse alle nostre frontiere esercitata un'attiva sorveglianza. L'Italia e un paese di libertà, di asilo; ma noi dobbiamo premunirci contro la presenza d'uomini, i quali non rappresentano altro fuorchè il disordine, e il disordine sotto la forma più selvaggia. Che se alcuno di costoro si rifugiasse nel nostro territorio, che cosa faremo noi? Esiste un trattato d'estradizione tra l'Italia e la Francia, esiste tra noi in questa materia una procedura legale. Noi dunque daremo corso alle domande che ci possono essere rivolte, caso per caso a norma della procedura esistente, nell'intento di dare una pronta, regolare e leale esecuzione al trattato... »

Queste parole ci rinfrancarono l'animo, e le accogliemmo come un'arra, che il governo ci dà di apprezzare la gravità dell'abisso, in cui le dottrine rappresentate dagli uomini della Comune, possono far cadere irreparabilmente l'Italia. Per buona sorte non abbiamo una grande città come Parigi, che assorba pressochè tutta la vitalità economica, intellettuale della nazione; non abbiamo una forte agglomerazione di operai attirati in un punto solo dai facili e larghi guadagni, e perciò non si è peranco manifestata su vasta scala l'emigrazione dalle campagne alle città. Le antiche capitali dei piccoli stati, onde si componeva l'Italia, sono per

noi come una valvola di sicurezza, se manterremo in esse l'attività della vita commerciale, artistica ed intellettuale, onde fu così svariatamente prodiga la natura cogli Italiani. In queste idee conveniva la *Nazione* (1), quando scrivea che un insegnamento potevamo trarre dalle sventure della Francia, cioè che un paese il quale ami mantenersi libero senza cadere nell'onta, e sotto il flagello della Comune, non deve permettere in nessun luogo che la sua capitale acquisti privilegi, e l'arroganza di Parigi ». Tanto più ora che siamo a Roma, ove c' imbatteremo in un popolo corrotto, senza tradizione di vita civile, avvezzo a chiedere ed ottenere *panem et circenses*.

L'Italia non conta, come la Francia, molti anni d' insegnamento ateo nelle sue scuole; ma pur troppo il nostro popolo era già disposto, e preparato a riceverne, e secondarne i germi fatali; perchè affiacchito da lunga servitù, dall'ignoranza, non era educato all'esercizio dei doveri sociali, non era conscio della sua potenza individuale. Esso era nulla, tutto assorbiva il governo assoluto. Perciò fu facilmente sedotto dalle affascinanti teorie socialiste, le quali, come il fanatismo, ed il fariseismo sono l'alterazione corrotta della religione, esse sono la grottesca parodia e l'esagerazione della vera ed onesta libertà; di quella libertà, che rispetta i diritti altrui, e vuol rispettati i propri. Il nostro popolo abbandonato quasi esclusivamente in balìa de' riformisti, (non vogliam cercare per quali errori degli uomini dabbene) si sentì d'un tratto innalzato dal nulla, quasi all'apoteosi; gli si risvegliò nell'animo il sentimento innato d'una patria grande, e gloriosa, sentimento dagli antichi suoi mentori giammai coltivato, se pur non l'aveano represso. E sventuratamente questa trasformazione morale avvenne al di fuori dell'idea di Dio, a cui forse non rinunziò ancora completamente, perchè in Italia si nasce credenti, e la religione si respira nei monumenti, nelle tradizioni, nell'aria: ma Iddio è dimenticato nella vita quotidiana, e si prepara così una generazione peggiore della presente. Constatiamo un fatto che rivela la differenza fra la razza germanica e la latina. In Germania le dottrine materialiste, panteiste ed atee spaziano nelle atmosfere Universitarie da molti anni, ma scendono lentamente nel popolo, che si mantiene sin ora fedele al principio di autorità, allo spirito di famiglia, all'idea di Dio. Noi invece siamo, direi, più logici; la prontezza della nostra intelligenza ci conduce più sollecitamente al fondo dell'abisso. Le teorie astratte della negazione del sovranaturale, della forza superiore della materia, non si mantengono nelle regioni speculative, accessibili ai soli dotti; il popolo se ne impadronisce, e le traduce in fatti dando ad esse la spaventosa applicazione sociale che naturalmente devono avere.

Nella razza latina è eziandio pronto il reagire verso il bene, e si

(1) 21 maggio 1871.

direbbe ch'essa è predestinata a non perseverare nell'errore. Ma guai per noi quando le dottrine delle Università Tedesche diverranno dominio di quel popolo cocciuto, e nelle cui vene scorre pur sempre sangue barbaro. Dalla Germania ci verrà una rivoluzione ben più tremenda e più devastatrice di quelle che desolarono le nazioni latine. Prepariamoci nella concordia degli animi, e ritemprandoci nei sentimenti dell'ordine sopranaturale per resistere al terribile urto.

A queste cagioni di pericoli si aggiungono per l'Italia le scosse inevitabili, prodotte dalla rivoluzione politica, compiutasi nel brevissimo periodo di pochi anni, le quali ferirono il principio d'autorità, allontanarono dalla cosa pubblica la parte conservatrice, per erroneo apprezzamento di principii religiosi, non che per puntiglio, e rancore politico.

Tutti questi fatti, e queste considerazioni rendono impossibile l'illudersi sull'agitazione sorda, che mugge sotto i nostri passi; nessuno può ignorarla e meno di tutti il governo. Dal quale non invochiamo certo l'appoggio delle sue baionette, o i sussidi de' suoi bilanci; la religione non s'impone. Vogliamo solo, ed è nostro diritto, che esso rispetti la coscienza degli italiani, che scacci dall'insegnamento le dottrine venuteci dai barbari, che scacciammo dal nostro suolo: vogliamo ch'esso non si faccia improvvidamente propagatore d'ateismo, e di materialismo consumando in tal modo la maggiore, e più tiranna delle violenze, quella di obbligare i nostri figli a seguire insegnamenti, che offendono, e insultano le loro convinzioni religiose. Siate almeno coerenti e giusti, accordateci la libertà.

Il nostro Ministro su cui pesa la responsabilità della pubblica istruzione ed il suo segretario generale ricordino questa sentenza di Giuseppe Mazzini, la quale sarà loro più autorevole che non le nostre parole. « Il materialismo, filosofia di tutte le epoche spiranti, e dei popoli in decadimento, è vecchio fenomeno storico... reazione d'intelletti superficiali, che incapaci d'intendere la vita dell'umanità, incapaci di presentirne il futuro progresso, negano l'ideale, invece di limitarsi ad affermare la morte di una delle sue incarnazioni ».

Per noi, e per chiunque voglia consultare, scevro da passioni, la storia maestra infallibile della vita, non si può rinvenire traccia di una Società ch'abbia esistito senza principii religiosi, e si potrebbero con facile erudizione citare le sentenze dei più insigni pensatori ch'abbiano onorato l'umanità. Una religione è indispensabile come base della società, una religione qualsiasi che ammetta Iddio, ed una vita avvenire.

Per noi la verità completa, assoluta, sta esclusivamente nella Chiesa cattolica, che sarà poi il porto di salute ove si rifuggiranno tutte le nazioni stanche dalle agitazioni e dagli errori. E se dicemmo una religione qualsiasi, non è certo perchè le riconosciamo tutte egualmente buone; ma perchè in tanta indifferenza religiosa, in così desolante pervertimento ma-

terialista ci sembrerebbe una vittoria il veder ammessa e riconosciuta, la influenza di quelle religioni, anche non ortodosse, ma che uniche col cattolicismo *stanno al sole della civilizzazione.* Ciò che respingiamo come elemento infallibile di anarchia, e di agitazioni sociali è la negazione di Dio, il materialismo sostituto allo spiritualismo: respingiamo come offese all'umana dignità, alla coscienza umana i mormoni, i mussulmani, tutte quelle sètte basate sull'immoralità, e contrarie alla legge naturale.

Senza il principio religioso non è possibile società regolare, non sono durevoli le libertà pubbliche che noi amiamo, che vorremmo si radicassero, perchè le reputiamo una condizione necessaria alla tranquillità dei popoli, una nobile aspirazione della società contemporanea.

Per altro riconosciamo essere illusione il credere che la religione provveda a tutto nella Società civile. Infatti la Fede che ispirò e sostenne i martiri non impedì, dopo Costantino, l'avvilimento, e la fiacchezza dei caratteri, che indusse il mondo, ormai tutto cristiano, alla degradazione del basso Impero. L'attività dell'uomo ha bisogno d'un obbiettivo temporale nobile e generoso, altrimenti coll'estinguersi delle virtù cittadine, si infiacchiscono gli animi, e si degradano. Le lotte, l'esercizio delle libertà politiche, hanno senza dubbio i loro pericoli, ma porgono all'uomo una meta non volgare, nè abbietta, e benchè la religione sola possa essere ispiratrice di virtù, l'esperienza c'insegna che gli animi sono quasi colpiti d'atrofia, e restano depressi quando manca la vita pubblica; allora li invade l'amore dei piaceri, e delle futilità del mondo, che più della nobile ambizione di servire la patria li allontana da Dio e dalla religione (1).

Il *Dovere*, la *Situazione*, ed altri periodici (2) della penisola sono una prova quotidiana che non è esagerato il nostro timore d'un lavorio segreto nelle classi operaie, e delle tendenze anarchiche del nostro popolo. La *Situazione* sin dal 1870 scriveva in un dei suoi numeri sequestrati dall'autorità giudiziaria — « I veri Re del popolo, i veri tiranni sono il proprietario, il padrone, il sindaco, il curato, il guardia-forestale, il giudice di mandamento.... Borghesi privilegiati, preti, burocratici, soldati l'uragano si avvicina; il turbine vi svolge, dileguate; la valanga scende fatale e onnipotente. Voi ne sapete il nome, è la rivoluzione sociale. L'accompagnano tre sprazzi di luce, che sono la base della Società avvenire, ateismo, socialismo, federalismo. La rivoluzione vuole per tutti gli strumenti del lavoro, la terra al contadino, il capitale all'operaio, e distrutta la proprietà ereditaria. »

(1) Queste idee campeggiano nell'ultima delle Conferenze dette a Tolosa dal P. Lacordaire.

(2) La *Riforma* dell'11 marzo 1869 pubblicava una lettera di Alberto Mario nella quale fra i molti gravissimi errori trovasi questo: *Una religione qualunque*, è una profanazione, un sacrilegio.

Dal *Dovere* riprodurremo solamente, l'indirizzo della società democratica internazionale di Firenze ai cittadini della Comune di Parigi.

È un documento:

« Commossi dalla lotta eroica che si combatte oggi in Parigi, e che « voi dirigete al compimento inesorabilmente logico della grande rivolu« zione del 1789, noi, vostri fratelli nella democrazia universale, vi « rivolgiamo da queste piaggie dell'Arno un saluto ed un augurio di « vittoria. — Parigi, che col suo eroismo ha salvato in gran parte l'onore « della Francia compromesso dai Seidi del capitolatore di Sédan, ora « Spartaco delle nazioni, combatte contro l'egoismo dei privilegiati della « terra la gran battaglia della libertà e della abolizione del proletariato, « questo servaggio del secolo XIX.

« L'Europa ed il mondo possono assistere attoniti nella grande « arena ove il gladiatore sublime delle nazioni moderne sparge a goccia « a goccia il suo sangue per la emancipazione delle plebi sinora tiran« neggiate; ma ben altro dev'essere il còmpito di noi, vostri fratelli « nella democrazia universale. — Vittoriosi o vinti che siate, la vostra « bandiera non sarà per questo che non sia la gloriosa bandiera dell'av« venire, e noi, o, se non noi, almeno i nostri figli, raccoglieremo quel « sangue e quell'arena insanguinata, e la getteremo al cielo esclamando: « Il nostro giorno verrà!

« La città che diede vita a Michele di Lando, lo scalzo popolano « che nella rivoluzione dei Ciompi seppe far vedere quanto fosse ma« gnanimo e gagliardo il cuore di un figlio del popolo che scontò nel« l'esilio il *delitto* d'aver voluto accomunare alle plebi i diritti sociali « e politici di una ringhiosa borghesia, la quale finì col sottoporre la « patria al giogo mediceo, non poteva non palpitare d'entusiasmo e non « desiderare la vittoria a voi, che in questo secolo credete sia venuta « l'ora della giustizia sociale.

« Udiamo i vostri avversari irridere a voi, e chiamarvi uomini sco« nosciuti o da nulla. — E chi sono costoro? — Sono i vigliacchi che « si sono strisciati innanzi al capitolatore di Sédan, o sono i Thiers, « i Cathelineau ed i Charette, che hanno baciato la pantofola di colui « che si chiama ancora, certamente per ironia, indegno successore degli « *ignoti* pescatori di Galilea. — Ma la Francia vi *conoscerà*, ed il vostro « principio, il principio della redenzione sociale, sarà fra non molto, vin« citori o vinti che siate, il principio regolatore della società moderna, « e pel quale noi uomini *ignoti* ci dichiariamo sin d'ora disposti a sa« crificare averi vita ed ogni cosa.

Firenze 14 aprile 1871.

Per la Società democratica internazionale

La Commissione

Luigi Castellazzo, Antonino Riggio, Adolfo Brunicardi,
Francesco Piccini, Andrea Gianelli, Antonio Martinati.

Queste dottrine passano inosservate a molti che amano illudersi, od essere illusi, le attribuiscono al cervello balzano di qualche fanatico; si affidano troppo nello spirito religioso conservatore delle moltitudini; si addormentano sull'orlo dell'abisso. Intanto esse penetrano nel popolo, lo adulano, lo insuperbiscono, e corrompendolo lo spingono all'odio, alla ferocia del selvaggio. È questa la scuola che educa all'Italia i nuovi Catilina, e gli Erostrati redivivi.

Lo ripetiamo — Il pericolo esiste, e l'esempio di Francia deve star presente al Governo ed agli uomini, i quali sentono il dovere di preoccuparsi degli interessi, e della salvezza della patria. Smettiamo le gare e i risentimenti personali: non portiamo la inflessibile rigidità del dogma nelle quistioni discutibili, e colla nostra intolleranza non respingiamo coloro, che ieri forse erano nostri avversari, ed oggi atterriti dal pericolo sociale ci porgono la mano. Nell'istessa guisa che non pochi in Italia per amore all'indipendenza, alla libertà, all'unità nazionale favorirono coll'opera, e col consiglio la rivoluzione, che volevano esclusivamente politica; del pari altri per zelo religioso poco illuminato credendo inconciliabile il patriottismo Italiano colla loro fede, temettero di associarsi alla trasformazione politica della patria. Rispettiamo il santuario delle coscienze: Iddio solo scruta i cuori. Ora agli uni ed agli altri la Società domanda la riconcilazione, e di essere difesa dai tremendi pericoli ond'è minacciata.

La piaga esiste — Vediamo col nostro patriottismo, colla nostra abnegazione di impedire che incancrenisca, e che si renda necessario il fuoco per sanarla. Consacriamoci al miglioramento morale e materiale della classe operaia senza rifuggire da sacrifizi di tempo, di agi, e di denari. Occupiamoci della questione sociale, ricordandoci, noi cattolici specialmente, che una società qualsiasi non può trattare da amici, coloro che si dichiarano suoi nemici. È vero che non devesi transigere col male; ma accettando la società contemporanea, com'esiste, il male non è nei principii; sta nella loro falsa applicazione (1). Avviciniamola con affetto la classe operaia, studiamoci di preservarla dalle improntitudini e dall'influenza di coloro, i quali, come disse il conte Menabrea al Parlamento, dopo Mentana, stanno ad aspettare il premio della lotta dietro le fila, e vanno poi a nascondersi nelle tenebre delle cospirazioni, se non v'è la vittoria.

All'Italia può riuscir salutare l'esempio della Francia. Essa fu condotta alla Comune seguendo appunto quella medesima via, sulla quale improvvidamente abbiamo posto il piede. Ma noi possiamo ancora fermarci, e far ritorno a quei principii che posti in oblio dall'infelice nostra vicina, le vennero alcuni anni addietro ricordati da monsig. Dupanloup con eloquente dottrina, accoppiata a profonda conoscenza de' tempi (2).

(1) Lacordaire, vita di F. A. Ozanam.

(2) *L'ateismo e il pericolo sociale* pubblicato dalla *Rivista Universale* nel 1867. — Trovasi agli uffizi della *Rivista.*

Fu quello il grido di dolore, e di allarme che prorompeva dall'animo straziato d'un vescovo zelante, e d'un sincero patriotta. Così se ne fossero meglio seguiti i consigli, ed apprezzati i timori, poichè i fatti dimostrarono se erano sogno d'un' ardente immaginazione.

III.

Dopo le sventure militari coi Tedeschi, dopo gli eccidi della guerra civile, la Francia sta ora per entrare in un nuovo periodo non meno pericoloso e difficile, quello della definitiva sua costituzione.

Il sangue versato dai Comunisti, le stragi di che seminarono Parigi, i tentativi palesi di rovesciare il sistema economico e sociale che governa il mondo, per sostituirvi il diritto al lavoro, e l'aristocrazia del proletariato, reagirono, per la legge dei contrasti così naturale in una nazione mobile ed ardente, contro la repubblica, perchè all'ombra sua si organizzò la tremenda catastrofe. D'altra parte l'attuale maggioranza dell'assemblea rappresenta il partito monarchico, il quale non può opporre una forza compatta agli avversari, perchè scisso secondo le diverse dinastie che regnarono in Francia dal principio del secolo. Le divisioni sarebbero anzi recise, ed annunzierebbero nuove lotte intestine, se non si avverasse la riconciliazione dei due rami borbonici, fatto di sommo rilievo e decisivo non tanto per gli amici della restaurazione monarchica in Francia, quanto per gli avversari delle libertà civili e politiche delle quali è gelosa la società moderna. Poichè con questa, che dicono fusione delle due linee, la primogenita e l'orleanese, si darebbe l'ultimo colpo all'antico regime, che, a danno della nuova generazione studiosa, attiva, intraprendente, racchiude in sè il ripristinamento di privilegi a favore di minoranze invecchiate ed inasprite nel silenzio, prive di virtù cittadine, ed impotenti agli affari pubblici. In fatti l'ultimo rampollo dei borboni di Francia, sconosciuto per 40 anni d'esilio al paese, dal quale fu cacciato fanciullo, per colpe non sue, se vestirebbe del manto della legittimità ereditaria il ramo secondogenito, questo l'assorbirebbe nel liberalismo tradizionale, e nel valore personale onde risplendono, e per cui sono giustamente amati i figli del Re Cittadino. La nuova monarchia si ripresenterebbe in tal modo all'Europa non come un errore cronologico, ma ritemprata e rigenerata nei lavori della libertà, unico mezzo efficace a sanare le piaghe della Francia, dando un legittimo sfogo a quel popolo irrequieto ma intelligente, senza gettarlo nelle inebrianti, e per lui sempre fatali, avventure guerresche.

Diciamo unico mezzo efficace, perchè ci sembrano troppo calamitosi, e non abbastanza lontani i fatti di Wörth, e di Sédan: perchè alle gravi circostanze presenti, e alle nuove fazioni, riaccese più vivamente, non può bastare un fanciullo inesperto come sarebbe Napoleone IV; perchè

il principe Napoleone non seppe guadagnarsi l' animo dei Francesi con prove di virtù civili o militari. Diciamo unico mezzo efficace di salvezza, la monarchia temperata, perchè la repubblica oltre l' aver fatto sempre cattiva prova di rimpetto alle tradizioni monarchiche della Francia, questa non ha le virtù civili e politiche necessarie per meritarsi ed essere degna delle forme repubblicane.

Noi non possiamo sentire e dividere le ansie, e le agitazioni dei diversi partiti onesti, ch'ora si contendono il campo, ma tutti li ammiriamo poichè nessuno di essi invoca un re assoluto, o despota; nessuno conta sullo straniero; nessuno cospira per la distruzione dell' unità nazionale, benchè opera dei delitti di Luigi XI, e delle prepotenze di Richelieu. Invidiabile elemento di forza nazionale questa fede, ferma ad ogni prova, nell'esistenza libera e indipendente del proprio paese. L'Italia non conosce sin ora la potenza di questa virtù cittadina.

Ma se noi non vogliamo manifestarci apertamente favorevoli alla vittoria d'un partito a preferenza dell' altro; amici dell' ordine nella libertà, desiderosi di veder una nazione sorella rialzarsi dall'abisso in cui fu precipitata, facciamo voti ch' essa ammaestrata alla dura scuola dell'esperienza, proceda lentamente alla propria ricostituzione politica, smettendo la ormai fatale furia francese, e procedendo con quella moderazione che l'avrebbe salvata da infinite sciagure, se, come seppe morire valorosamente sui campi di battaglia più gloriosi d' Asia, d'Africa e d'Europa, si fosse mantenuta nelle condizioni normali d'ogni popolo civile.

Dopo il 20 settembre 1870 fu detto, fra noi, che qualunque governo regolare si stabilisca in Francia esso riuscirebbe un pericolo ed una minaccia all' Italia. Per parte nostra respingiamo questa sentenza indegna d'un popolo civile e libero: la respingiamo in nome dell' onore, e dell' onestà nazionale. È vero che la vittoria dell'assemblea di Versailles risvegliò le speranze di coloro che sognano, ed invocano un'intervento in Italia: speranze fondate prima nell'Austria, poscia nella Germania. È vero che altri, conscii della grave responsabilità assuntasi, sciogliendo in modo violento la questione romana, colla paura nel cuore invitarono il governo italiano ad armarsi, quasichè avessimo sulle Alpi legioni nemiche, pronte a scendere sulle nostre pianure. Facili e leggere speranze, inconsulti e precipitati timori. — Esaminiamoli. —

— L'unità d'Italia è di pregiudizio agli interessi francesi — essa è opera dell'impero — L'Italia fu ingrata alla Francia. — Andò a Roma profittando delle sconfitte di Wörth e di Sedan. — La Francia proteggerà sempre l'indipendenza della S. Sede. —

Sono queste le principali considerazioni che danno vita alle speranze ed ai timori dei partiti.

A noi sembrerebbe offendere la tradizionale generosità della Francia,

lo spirito cavalleresco che giammai smentì in tutta la gloriosa sua storia, il supporre ch'essa pensi a distruggere l'unità italiana pel solo timore che possa nuocere agli interessi francesi. Infatti, oltre che la prevalenza della forza sul diritto non è più politica buona pel secolo XIX, non è forse la Francia che mandò la parte più eletta della sua aristocrazia a combattere per l'indipendenza americana? Non è dessa che difese l'indipendenza greca e polacca? La Francia così gelosa, e ne ha ben d'onde della propria nazionalità, ricuserà riconoscere il diritto che ne ha l'Italia? Se la privazione della nazionalità fu tenuta da Dio come il massimo dei gastighi, è a dire che quella sia un fatto nell'economia dell'umanità e non un'utopia de' poeti; che quella sia la più preziosa cosa che s'abbia un popolo; che a conservarla, a tutelarla, a redimerla roba, sangue, vita, tutto sia poco. L'ha detto Iddio (1).

E gli Italiani dovrebbero rinunziarvi? Perdere la propria nazionalità è una calamità che fa fremere, scrisse Montalembert.

Qualcuno potrà qui obiettarci — non si cerca soffocare la nazionalità italiana, ma sostituire all'*Unità*, la *Lega*. È vero che la forma federativa fu propugnata da Gioberti, e da Balbo e ch'essa trovò simpatie vivissime in tutta la Francia (2), ma perchè non fu attuata? La storia imparziale dirà in qual modo essa venne accolta dal partito, che oggi confida negli interventi a danno dell'*Unità Nazionale*.

Lo dicemmo in queste pagine, Enrico IV, il Bearnese, vagheggiò pel primo una Lega fra i principi d'Italia, e ne fanno fede le basi del trattato di Brusol, stretto il 25 aprile 1610, fra il Duca di Savoia e il Re di Francia. Ma ora una Confederazione è intempestiva. L'avere alcuni fra i Principi, che dovrebbero formare la Lega, combattuto nelle fila Austriache a Solferino: la facilità di comunicazioni, che tolse le distanze: dieci e più anni di unità, che crearono nuovi interessi, e nuove parentele, avvicinarono gli animi e resero così se non impossibile, difficile e pericolosa la divisione della penisola.

Sino dal 1814 un diplomatico francese di missione in Italia scriveva al suo Governo — « Questo paese, l'Italia, mi sembra rispondere in politica a ciò che in fisica sono alcune sue parti, un male estinto Vulcano... I disgustati si consolano nella speranza di attuare la loro indipendenza nazionale, di riunire sotto ad un solo capo, tutte le sue sparse provincie. Quest'è l'idea più accarezzata, e ch'ha il maggior numero di seguaci » (3).

Nè tampoco ci piace credere la Francia voglia combattere la nostra unità perchè opera, in parte, dell'impero Napoleonico. In tal caso volendo essere coerente, negando di riconoscere che l'Imperatore co-

(1) *P. Tosti* Prolegomeni alla storia universale della Chiesa. Tom. II. c. 588.
(2) Citiamo solo fra i cattolici Montalembert, Lacordaire, L. Gaillard.
(3) Giuliari, discorso detto nella cattedrale di Verona nel 1866, pag. 5.

stitui l'Italia per un interesse francese, dovrebbe ripudiare le conquiste di Napoleone I, i codici, il concordato, e non intenderemmo per qual motivo volesse mantenersi al possesso di Nizza, e Savoia, che furono in certo modo l'*Haceldama* delle Marche, e dell'Umbria. Una nazione grande ed accorta non ripudia le proprie glorie, ancorchè vadano congiunte col ricordo d'alcune calamità.

All'annunzio de' primi disastri toccati all'esercito francese sul Reno, l'Italia, benchè conscia di quanto andava debitrice alla nazione sorella, non potea accorrere a sovvenirla, perchè nessuno prevedeva la serie delle vittorie tedesche, e la Francia stessa avrebbe respinto, per un legittimo sentimento d'amor proprio, l'aiuto straniero dopo le prime disfatte. A Sédan successe quindi, come un colpo di scena, il Governo improvvisato della difesa nazionale, che rompeva le tradizioni napoleoniche, e rendeva incerta, non ben definita la natura dei suoi rapporti internazionali colle potenze. Aggiungasi inoltre che l'Italia occupata a sanare le piaghe aperte dalle guerre d'indipendenza, ed assorta nella ricostituzione delle sue finanze, non era in grado d'organizzare colla regolarità necessaria un esercito pronto a combattere lontano dalla madre patria. Ed ora dopo i fatti straordinari ai quali assistemmo, dopo la caduta della dinastia napoleonica, ci dicano francamente gli uomini che sempre l'osteggiarono, e che al presente governano la Francia, un alleato con 100,000 combattenti avrebbe potuto mutare le sorti della guerra? Se sì, sarebbesi resa possibile una restaurazione monarchica, od un governo onestamente repubblicano?

Se l'Italia può del resto aver l'apparenza dell'ingratitudine è solo verso l'Imperatore; ed ora non conviene nell'interesse dei buoni rapporti internazionali evocare dolorose memorie atte solo a rompere la concordia degli animi: anche l'Italia potrebbe ricordare non leggere umiliazioni ad essa inflitte dalla Francia, e non tutte di vecchia data.

Escluso pertanto che un governo regolare francese possa venire a combatterci perchè gli riesca pericolosa la nostra unità, o perchè essa sia creazione napoleonica, o come rappresaglia per la nostra neutralità durante la guerra prussiana, rimane unico pretesto a un intervento francese la sola questione romana.

Noi non nascondemmo il nostro modo di giudicare un argomento di sì alto interesse per l'Italia, e pel mondo; scongiurammo sempre l'occupazione di Roma colla forza; e prescindendo dalle considerazioni d'ordine religioso, la dicemmo un errore politico. Le questioni morali non vogliono essere sciolte colla violenza, e questa di Roma, che sin ora non può considerarsi sciolta, la dicemmo un continuo pretesto all'intervento straniero sul nostro territorio. Nessuno ci potrà pertanto sospettare non pur conniventi, postumi approvatori dei fatti compiu-

tisi lo scorso settembre nella città da molti secoli sede esclusiva dei romani Pontefici: e nemmeno potranno essere male interpretate le nostre intenzioni, o le nostre parole d'oggi, fraintese.

Ora *Alea jactu est.* In uno dei momenti più solenni che s'incontrino nella storia d'Europa, mentr'essa stava altamente preoccupata per la guerra gigantesca che si combatteva tra Germania e Francia, veniva a cadere il potere temporale dei papi, istituzione veneranda per lunghi secoli di esistenza. E cadeva, in mezzo al silenzio dei governi d'Europa, indifferenti spettatori di così solenne trasformazione, per opera d'un popolo da poco tempo costituito ad unità politica. Il Papa salvato l'onore delle fedeli milizie, abborrente l'inutile spargimento di sangue, fa inalberare bandiera bianca, e lascia che l'esercito italiano, valendosi della facile vittoria occupi Roma. Egli si rinchiude nel Vaticano ove, (osservisi la mutata indole dei tempi) rimane in condizioni ben diverse da quelle fatte da altri eserciti a molti suoi antecessori, e specialmente a Pio VI e Pio VII strappati colla violenza dall'ultimo asilo loro rimasto, un Palazzo Apostolico, e condotti raminghi in terra straniera.

Commossi a così straordinari avvenimenti, de'quali non trovasi traccia nella storia, noi meditiamo compresi di rispetto le parole di Bossuet: « l'umanità si agita, Iddio la conduce. » Che spettacoli e che problemi ci presenta la storia contemporanea! Se li indichiamo non è per fermarcisi, e molto meno per sciogliergli.

Vogliamo solo trarre dai fatti contemporanei una lezione per l'avvenire, senza pretendere a dar consigli, o a giudicare chi posto più in alto, ha lumi maggiori di noi, e doveri particolari. Esprimendo perciò opinioni nostre personali, diciamo che in politica fa d'uopo guardare al possibile, non pascersi d'illusioni. Ed oggidì è di mestiere opporsi a tutt'uomo all'irrompere della rivoluzione sociale, e non perdersi in aspirazioni di cose inattendibili, o nell'inerzia egoistica e puntigliosa. La quale, se non fosse vero il detto di Montesquieu, *la passion fait sentir, jamais voir*, dovrebbesi ormai riconoscere da tutti, essere stata quella che lasciò ridurre il Papa all'estremo partito di starsene chiuso in Vaticano, e la Chiesa d'Italia a gemere nelle presenti anormali condizioni.

Lo confessiamo altamente non dividiamo le speranze di un partito. e non crediamo ragionevoli i timori dell'altro.

Avendo lasciato giungere la questione romana al punto di vederla sciolta colla violenza, non v'è che la violenza atta a ricondurre le cose allo stato primitivo, e a rivendicare quei diritti temporali confermati nel Papa dai secoli, e dall'assenso della Chiesa.

E la violenza che vuol dire in Italia? Una sguardo agli eccidii francesi; ricordiamoci che anche fra noi serpeggia la rivoluzione so-

ciale; non dimentichiamo le rovine della caserma Serristori nel 1867, e che allorquando i Francesi assediavano Roma, correndo l'anno 1849, erasi già avvalorata la voce si dovesse incendiare S. Pietro, il Vaticano, i Musei. Ciò che prima sembrava esagerazione di teste esaltate, ora le macerie del Louvre, le ceneri delle Tuilleries, e del Palazzo reale, ce lo mostrano come minaccia non imaginaria. E se lamentammo la fucilazione di Mons. Darboy, dell'Ab. Daguerry, d'altri illustri ecclesiastici sul patriottismo de' quali in pace come in guerra nessuno potea dubitare, quali vendette, possiamo aspettarci in Italia! Il Conte de Falloux nel 1857 deplorando le intemperanze dell' *Univers*, e le violenti offese da quel giornale religioso arrecate quotidianamente alla libertà, ed alle legittime esigenze della Società moderna, uscì in una sentenza cui diedero valore le fucilazioni dell'Arcivescovo, dei molti Parrochi, dei PP. Domenicani e Gesuiti. « Se le passioni popolari si scateneranno ancora una volta, voi avrete accumulati contro la Chiesa tutti gli odi che si manifesteranno nella Società » (1).

Ora sventuratamente le violenze nella polemica e le intemperanze del giornalismo francese modellato sull' *Univers*, scompariscono al confronto colla nostra stampa religiosa.

In Italia non v'è una di quest' effemeridi, che non abbia parteggiato per l'Austria, che non abbia messo la sua fiducia pella restaurazione dell' ordine in questa potenza mentre era ancora accampata in mezzo a noi. È un fatto dolorosamente vero, che non puossi smentire, e contro il quale protestò eziandio, stigmatizzandolo coll'energica sua eloquenza, il Conte di Montalembert (2), sino dal 1863.

Non illudiamoci: in caso d'invasione straniera l'Italia vedrebbe rinnovate le orrende scene del maggio scorso a Parigi, colla differenza che invece di avere un governo a combattere la selvaggia insurrezione, il nostro si troverebbe spinto dalla forza degli avvenimenti, a farsi l'alleato dell'insurrezione medesima, che prenderebbe il carattere di guerra nazionale. E con quale utilità per la Chiesa, la quale dev'avere la sede del suo Capo visibile in Roma, sulla tomba degli apostoli Pietro e Paolo? Poichè fu appunto per non abbandonare questa città, che i Papi opposero sempre vive resistenze a qualsiasi principe o sommossa abbia tentato allontanarneli; che schiavitù è detto il soggiorno della Sede Pontificia ad Avignone, combattuto da Santa Caterina da Siena; che gli ultimi papi Pio VI e Pio VII, soffrirono prigionia ed esilio; che si è per mantenersi il libero soggiorno di Roma, che Pio IX protestò e si rinchiuse in Vaticano. D'altra parte ammessa l'immobilità della

(1) Nel *Correspondant*, Vol. 38, pag 5, 179. Le parti catholique.

(2) Nel Vol. III, delle sue Opere polemiche, pag. 259 vedasi la lettera all'avvocato Casoni direttore di un periodico mensile di Bologna il *Conservatore*, ch'avea per divisa *Cattolici ed Italiani*.

Sede nell'eterna città, la Chiesa nella sua storia, limitiamoci alla contemporanea, rinunziò sempre a molti diritti per acquistare il possesso delle anime. « Ah! la Chiesa conosce il prezzo delle anime! e se essa sacrificò molte volte diritti anche incontrastabili, allorchè l'interesse della sua missione non le faceva un dovere di mantenerli, si fu per riserbarsi il diritto di dire al mondo con tutta l'energia del suo amore materno. Le vostre anime, datemi le vostre anime! e tenetevi tutto il resto! » *Da mihi animas, coetera tolle tibi* » (1). Vediamo infatti Pio VI rinunziare col trattato di Tolentino ad Avignone, a Bologna, a Ferrara ecc. Pio VII nel 1801 muovere a stupore tutto il mondo per le concessioni fatte nel Concordato a Buonaparte, che incoronò *Imperatore e Re d'Italia*: ma trattavasi di ricondurre la Francia nel grembo della Chiesa. E se l'Italia fosse minacciata, e sventuratamente se ne allontanasse, per una di quelle vertigini, di quei parossismi sociali cui vanno soggette le nazioni comecchè nobili e generose?

Le speranze ed i timori dell'intervento straniero in Italia si fondano sul ritorno della Francia al regime monarchico, quasichè essa non avesse da sanare sanguinose ferite, da ristabilire, il credito gravemente scosso, da provvedere all'esercito bisognoso di riorganizzazione. Vediamo infatti che tutti gli alti intelletti di quella nazione, gli uomini invecchiati nel maneggio della cosa pubblica, opponendosi a certuni più impazienti che saggi, i quali vorrebbero precipitare gli avvenimenti, chiedono si prolunghi la durata dei poteri di Thiers come capo del governo. Ed egli ch'ora si affatica con intelligente patriottismo a frenare gli impeti inconsulti d'una parte dell'Assemblea; Egli caldo propugnatore del principio, che quest'Assemblea non si assuma impegni, i quali spingendola fuori dal suo còmpito di riorganizzatrice, possano vincolarla per l'avvenire, vorrà gettarsi nelle avventure d'una guerra? È vero che Thiers fu sempre avversario dell'unità italiana (2), ma è vero altresì che gli uomini politici modificano la loro condotta secondo si trovano al potere, o nell'opposizione parlamentare; gli uomini politici della tempra dell'attuale capo del Governo francese non disprezzano i fatti compiuti, tengono conto dei tempi modificati.

Supponiamo prevalga, nella Francia ricostituita, il partito delle avventure militari, che le forme rappresentative, la migliore guarentigia nella società moderna contro le intemperanze, non bastino a trattenere l'impeto di questo partito; supponiamo che quegli uomini politici di Francia i quali invocano nel loro paese la libertà comune per la Chiesa e tutte le moderne libertà, le condannino e cerchino impedirle in Italia; che mentre esaltano l'antica lor dinastia per aver fatta l'unità francese,

(1) *Dupanloup*. Lettera sulla schiavitù. V. vol. 3. Opere di Montalembert pag. 372.

(2) Si consulti nella Storia della *Rivoluzione Francese*, quali fossero le opinioni di Thiers sul governo civile dei Pontefici.

vogliano insultare a Casa Savoia per aver compiuta quella d'Italia, supponiamo anzi si avverino i sogni tutti degli utopisti incorreggibili, e mandino di quà dalle Alpi un esercito; da quale base di diritto pubblico internazionale partirebbe il governo francese? Invocherebbe per caso la Convenzione del settembre 1864? Ma essa non fu mai accettata, nè invocata dal governo pontificio, che la subì, come un patto stretto a suo danno tra Francia e Italia, patto biasimato dai cattolici francesi, poi disdetto l'anno scorso in via diplomatica, e distrutto coi fatti del 20 settembre, senza una protesta officiale del governo repubblicano di Favre.

Esclusa la Convenzione non rimane che la restituzione intiera del dominio papale da Terracina al Po. E la Francia si assumerebbe essa cotesta responsabilità, che sconvolgendo di nuovo l'Italia getterebbe nell'ignoto ambedue le nazioni, e noi ricondurrebbe al Trattato di Vienna detto dal P. Ventura « una gran colpa, ed un grande delitto, e forse il più grande dei delitti internazionali dei tempi moderni? » (1)

La Germania non permetterà così facilmente, che la Francia esca da propri confini, ripigli la via della gloria e delle preponderanti influenze all'estero. Il principe di Bismarck a paralizzare l'opposizione che comincia a mostrarglisi nel Parlamento Nazionale non fa mistero de'suoi progetti, e non ristando dal raggiungere il compimento dell'unità tedesca, cominciansi a manifestare agitazioni nelle provincie alemanne soggette all'Austria; e già si parla d'un'alleanza italo-prussiana, la quale non può avere altra base che il pacifico possesso di Roma da parte nostra.

A noi sembra incontrastabile che qualsiasi governo riesca a stabilirsi in Francia avrà per obbiettivo della sua politica la rivendicazione dell'Alsazia e della Lorena. Non si rinunzia facilmente al diritto di possedere provincie, che appartengono alla madre patria l'una da più di 200 anni, l'altra da più di 100; che ricordano le glorie militari della nazione. È troppo vicino a noi il voto e il dolore dell'Assemblea, quando riunivasi ancora a Bordeaux, per non essere convinti che lo smembramento di quel territorio francese, racchiude il seme di guerre e di agitazioni.

Ricordiamo che all'equilibrio europeo, fondato sulla negazione del diritto nazionale, fu sostituito il sistema delle alleanze, le quali non possono avere altra base per essere omogenee e durevoli che la comunanza di razza. Italia, Francia e Spagna, insomma le nazioni latine, dovranno naturalmente costituire un potente gruppo da opporre alla crescente influenza teutonica, a tutte egualmente fatale.

In questa condizione di cose vedrà la Francia di buon occhio l'avvicinarsi della Prussia all'Italia, e non balenerà alla mente de' suoi uomini di Stato monarchici o repubblicani l'idea ovvia, spontanea di una

(1) Saggio sul potere pubblico. Genova 1859.

alleanza franco-italiana? Ora più che mai sembra vero e giusto ciò che disse al nostro Parlamento il deputato Giorgini, « l'Italia non sarà mai all'Europa un pericolo così grave per la sua forza come lo sarebbe per la sua debolezza ». — Questa sentenza ricordiamo ai governanti della Francia, a cui nulla potrebbe giovare un'Italia divisa, irrequieta, turbolenta per sè e per i vicini.

Se non che nella mente d'alcuno, restaurandosi la monarchia borbonica, ne viene per conseguenza il ritorno dei diversi rami della medesima famiglia sui troni donde furono scacciati. Ci allontaneremmo dallo studio che ci siamo prefissi, se volessimo esaminare quanto siano diverse le condizioni e la condotta politica dei Borboni di Francia da quelli che regnarono in Italia e in Spagna. Osserviamo solo agli ingenui sognatori del ritorno completo del passato, che i rapporti fra nazione e nazione non si misurano più alla stregua degli interessi dinastici, ma a quelli dei popoli: che se da tutti i saggi si riconosce la necessità di rialzare il principio d'autorità facendolo risalire a Dio, fonte d'ogni diritto e d'ogni dovere, è per altro ripudiata la vecchia opinione essere di diritto divino le dinastie, e potere esse imporsi alle nazioni. La Francia medesima provò nel 1814 quali continui pretesti a turbolenze possa riuscire una monarchia favorita e quasi portata dalle baionette straniere, benchè dessa fosse nazionale, e la propria causa avesse le molte volte identificata con quella della nazione. « Aduni eserciti e si faccia puntellare il trono dalle spade, chi a dispetto di Dio e della umanità, vuol dominare a gente non sua : egli starà fino a che Dio, il permette a punizione di nazionali peccati: egli sarà pietra di anatema in Israele. Ma non levi al cielo la incoronata fronte ad invocare il diritto divino, che consacra il sacrilegio. Iddio non si deride! Sì, Iddio invocato verrà, ma passerà oltre, lasciando quella fronte come un Gelboè digiuna delle sue benedizioni » (1).

Allorchè l'ultimo Buonaparte, giunto all'apice di quel potere da cui la sua dinastia era stata sbandita dall'Europa e dalla Francia mostrò di voler riabilitare e far risorgere le idee napoleoniche ripigliandone la tradizione, non commise l'errore di ricostituire in Spagna od in Italia i troni sui quali avevano regnato principi del suo sangue. Ora è probabile che faccia la monarchia, ammaestrata dagli errori della restaurazione, e dal governo di luglio, ciò che non osò tentare Napoleone III, il quale dovendo mantenersi in trono col governo personale sentiva il bisogno di compensare colla gloria ciò che toglieva alla libertà politica dei Francesi?

Smettiamo adunque le infondate speranze: non ci lasciamo cullare in nuove illusioni, non ci mettiamo fuori delle aspirazioni, e dei biso-

(1) *Tosti*. Prolegomeni alla Storia della Chiesa, t. II, p. 587.

gni dei nostri contemporanei. Se desideriamo da essi venire intesi, e non precipitare d'errore in errore, d'abisso in abisso, di confusione in confusione, accettiamo le cose come sono, senza cercare ciò che piace, o respingere ciò che non vogliamo. Le idee percorrono tranquillamente il loro sviluppo, penetrano dalla parte intelligente a quella meno intelligente delle nazioni, gli interessi cementano, e suggellano le nuove forme e le tendenze sociali, che ricevono poi la sanzione del tempo, grande innovatore d'ogni cosa, come disse Bacone.

E per vero chi è, non sapremmo dire se così ingenuo, o così disposto al martirio, ed all'abiezione nella società moderna, da credere possibile e desiderare il ritorno della schiavitù, delle classi privilegiate, della ineguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, ed ai tribunali; il ritorno di un re assoluto e dei diritti feudali? Ebbene l'abolizione di questo complesso d'istituzioni, che dicesi antico regime, è nel senso onesto la conquista ottenuta dall'umanità coi principî del 1789, i quali non furono che la rivendicazione di massime evangeliche (1), e che se oggidì li vediamo ancora combattuti da una minoranza o ignorante o faziosa, tutta la moderna società li accettò e vuole mantenerli.

Sia lecito ora fare a noi stessi e a chi ci leggerà alcune domande. Se le teorie nate in Francia sulla libertà religiosa, e sulla distinzione della Chiesa dallo Stato, dal conte di Montalembert (2) compendiate nella celebre formola, *libera Chiesa in libero Stato;* se queste teorie, diciamo, venissero in Italia più ampiamente sviluppate ed attuate, come proposero il Peruzzi alla Camera elettiva, il Poggi, il Capponi al Senato del Regno; se le incomplete guarentigie accordate al Pontefice ricevessero la sanzione di un patto internazionale; se in un Congresso, come dicevasi proposto da Thiers, si venisse ad esaminare questa nuova forma giuridica di guarentigie per l'indipendenza dell'autorità spirituale (3); se avverandosi questa ipotesi la Chiesa le accettasse, anche a prova di esperimento, e con tutte le più ampie riserve pei fatti compiuti, non potrebbersi forse calmare i legittimi timori, svegliatisi in Francia pella libertà ed indipendenza del pontefice nell'esercizio della suprema spirituale sua autorità?

Il tempo solo e il sentimento quasi istintivo di conservazione che è innato nei popoli; la parola di Dio che ci assicura sanabili le nazioni, ri-

(1) *I principii del* 1789 per l'A. Godard, traduzione pubblicata a Roma dopo essere stata corretta e riveduta dall'A. e da una commissione di teologi romani. È nel senso indicato in questo libro che accettiamo e difendiamo i principii del 1789.

(2) Vedansi i discorsi dell'illustre oratore detti al 1° Congresso di Malines.

(3) Ricorderanno i lettori come il Gabinetto di Firenze abbia respinte le proposte del deputato Mordini, e del senatore Alberto Ricci di vincolarsi a non permettere che le potenze d'Europa intervengano a discutere sul valore e sulla forma delle guarentigie.

sponderanno alle nostre interrogazioni. Le quali possono aver offeso suscettibilità, che rispettiamo altamente; ma noi non parlammo per averne lode dagli amici, bensì per disarmare gli avversari, e scongiurare i mali onde sono minacciati gli interessi religiosi, politici e materiali della patria nostra, per prendere efficacemente la difesa della causa della Chiesa e del Papa.

• Affinchè in Francia le idee di moderazione e di conciliazione prevalgano e trovino adesioni, è necessario che l'Italia segua fermamente e lealmente una nuova politica d'ordine. Ed eccoci di fronte a coloro che nutrono timore sull'attitudine del governo Francese a nostro riguardo.

La politica antica seguita da Casa Savoia del barcamenarsi, e del tentennare fra Germania, Francia e Spagna se era buona per un piccolo stato, tendente a continui ingrandimenti territoriali, non è più all'altezza della situazione, e della dignità a cui salì ora il paese. Noi dobbiamo avere un contegno di raccoglimento, ridonar credito alle finanze, attivare le industrie, i commerci, l'agricoltura; con buone leggi di decentramento dar vita alle iniziative provinciali e comunali senza pregiudizio dell'unità: garantire la pubblica sicurezza, tranquillizzare le coscienze; in una parola divenire lealmente ed efficacemente potenza conservatrice, rianimando gli elementi d'ordine, di rispetto all'autorità, che abbondano fortunatamente fra noi, e spogliandoci coraggiosamente di ogni scoria rivoluzionaria, con cui fu forza impastoiarci per arrivare ad esser nazione. Perchè non potrebbe l'Italia prender l'iniziativa della Lega fra le nazioni latine, scongiurando l'alleanza, che alcuni pretendono possa vagheggiarsi in Francia, colla Russia, concetto di due autocrati a Tilsitt, e che implicherebbe il sacrifizio della Turchia e l'abbandono della Polonia?

Se non che per raggiungere questo scopo ci abbisogna del concorso della parte onestamente conservatrice, non reazionaria, della nazione; ed uomini al potere che rappresentino l'ordine vero, pei loro precedenti politici come nella loro amministrazione attuale: uomini capaci di concetti vasti, ed elevati, che conoscano, sentano le glorie d'Italia, e non procedano cogli espedienti delle mediocrità, o colle concessioni al partito demagogo. Mentre scriviamo un'occasione propizia erasi presentata al Ministero per entrare in quella via di moderazione e di conciliazione da noi accennata. Il mondo cattolico celebra un avvenimento nuovo nei fasti della Chiesa, di un Pontefice che tocca i 25 anni di regno. Si manifestano atti di felicitazione e di ossequio per parte di principi e di popoli verso il successore di Pietro, da ogni angolo del mondo. Forse per alcuni sarà pretesto a dimostrazioni politiche, e contrarie all'Italia? Non vogliamo indagarlo: ma non vi è dubbio che si sarebbe tolto ad esse ogni ombra di carattere politico, se il governo avesse preso l'ini-

ziativa di associarsi officialmente alla pubblica esultanza, e non avesse sdegnato di compiere col Venerando Vegliardo, rinchiuso in Vaticano, un atto di cortesia ed omaggio, che gli sarà forse tributato dai Ministri del gran Turco. (1)

Noi confidiamo nei destini d'Italia; e nella stessa guisa che fu favorita sinora, e malgrado gli errori degli uomini fu condotta in pochi anni ad un punto « che era follia sperar; » nell'istessa guisa che disfatta a Custoza ed a Lissa potè unire i Veneti al rimanente della famiglia; così giova sperare che uscirà felicemente dalla crisi presente ad onta della incapacità politica degl'uomini che la governano, ai quali si direbbe sia stato riservato l'onore di condurre la nazione in Roma (se fu bene pel paese lo dirà il tempo) a provare ancora una volta, che l'unità d'Italia non fu opera di uomini.

Concludiamo col far voto che la Francia ripigli presto la perduta floridezza, e riacquisti l'antica influenza nel mondo, sotto una nuova forma, che non sia quella delle armi, della reazione o dell'arrogante petulanza, bensì con *una politica che non spaventi l'Europa.* Uno degli uomini pubblici italiani di maggiore intelligenza politica, discutendosi la legge del S. Gottardo si rese testè interprete al Parlamento della simpatia della penisola verso la Francia: « Io non guardo con ansia nessuna, disse l'egregio Peruzzi Sindaco di Firenze, alle frontiere italiane, e credo anzi meglio sarebbe, che di queste ansie rispetto a certe frontiere se ne parlasse meno.... (Bravo).... Non dite che bisogna guardare con ansia certi confini perchè non calino di là nuove offese ad aggiungersi alle antiche. Io ricordo le antiche offese, e le ricordo calate da tutti i varchi alpini: ma ricordo ancora che da quei confini, cui specialmente allude il relatore, sono calate le schiere ch'hanno combattuto con noi a Magenta e a Solferino. (Viva approvazione a destra).... Se una nazione pur troppo oggi sventurata, e cui nella sventura professo tuttavia l'antico affetto, l'antica riconoscenza, da somma altezza è caduta in basso, io credo, che ciò principalmente sia avvenuto perchè ha voluto occuparsi più dei fatti altrui che dei propri ». (Bravo a destra). (2)

Diffidi delle glorie militari ond'ha già la fronte abbastanza incoronata, e che pur le costarono care con grave iattura della libertà, dell'indipendenza nazionale. Il secolo XIX non può essere il secolo di Carlo Magno. Ripigli la propaganda pacifica delle idee di libertà ritemprata nel

(1) Parliamo del Gabinetto. In quanto al Capo dello Stato non dubitavamo avrebbe ripetuto in questa circostanza auspicatissima pel Vicario di G. C., l'attestato di ossequio datogli nel 1869 all'epoca del 50 anno di sacerdozio. Ci rincresce solo non sia stato scelto per l'alta ed onorevole missione un personaggio della R. Casa estraneo alla politica. Il generale Bertolè-Viale non poteva essere accetto personalmente al Vaticano perchè autore della legge sulla leva dei chierici. *Si vis mittere mitte gratum.* È adagio d'antica sapienza.

(2) V. Att. Ufficiali del Parlamento, Seduta del 12 giugno 1871.

sentimento in Dio, e si accinga a questa nobile missione col raddoppiare di coraggio e di fedeltà a quella Provvidenza, che le risparmiò testè l'onta di soccombere sotto il ferreo giogo dello straniero o nel sangue della guerra civile.

S'ispiri a questi sentimenti, e la storia potrà di nuovo scrivere nell'immortali sue pagine — *Gesta Dei per Francos.*

17 giugno 1871.

PARIS M. SALVAGO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Per Emerico Amari. — *L'Accademia Palermitana nella solenne tornata del* 18 *dicembre* 1870 (Palermo, Morvillo, 1871).

Agli Onorevoli membri dell'Accademia Panormitana.

D'essere vostro socio mi dà una viva compiacenza il tributo che rendeste ad Emerico Amari. La passione d'un amico e d'un patriota unì alla saviezza critica il Sig. Avv. Francesco Maggiore-Perni nel divisarne i meriti, e mostrare ch'e' fu siciliano e cattolico, che scrisse sulla sua bandiera *Utilità e progresso, Dio e fede, libertà e virtù.* Gli alti desideri, mantenuti in sè e alimentati negli altri quando le speranze pareano più remote; gli studi forti, chiamati a conforto dei dolori e dei disinganni; l'esiglio o in patria o fuori, inflitto dai tiranni della forza o da quelli dell'opinione; la intrepida difesa del giusto e della libertà ne' concili arcani come nel parlamento; l'avere nella lotta or così viva tra il rispetto umano e la coscienza obbedito sempre a questa, e affrontato la taccia di antipatriotico per aver amato e costantemente e sapientemente la patria, sono qualità che ebbe comuni con un ben piccolo gruppo di cittadini. Ai quali è pur lodevole che rendasi giustizia almen dopo la tomba. E questa lode io ho sentito il bisogno di darla al vostro dotto consesso, del quale godo professarmi Ossequiosissimo C. CANTÙ.

La Nunziatura di Francia, del Cardinale Guido Bentivoglio. *Lettere a Scipione Borghese pubblicate per cura di* LUIGI DE STEFFANI. — Firenze, Felice Le Monnier, 1863-1870.

« Chiesa, Popolo e Stato, così l'Audisio nella stupenda opera che dettò intorno al diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane, furono e saranno le piramidi, non morte e disgiunte, ma vive e consociate, sulle quali pesa l'edificio della civiltà cristiana... La Chiesa è divina, ma il popolo è sua

famiglia; lo Stato è potente ma in servigio del Popolo, e la prosperità e l'amore del popolo sono la sua forza, come la sua gloria. » Questi pensieri mi correvano per la mente quando mi accinsi a percorrere le lettere dell'insigne Cardinale Guido Bentivoglio sulla Nunziatura di Francia nella bella e corretta edizione del Le-Monnier che cominciata nel 1863 e proseguita per quattro grossi volumi compievasi in sul finire del trascorso anno 1870. — Chi attese alla pubblicazione di questo epistolario ch'è tra più belli ed importanti ch' abbia l'Italia, fu il cav. Luigi avv. De Steffani uomo di lunghi studii, principalmente di giurisprudenza e di storia, di scienza non appariscente ma vera, di senno acuto e di costanza sollecita ed instancabile ad appurare ogni detto e fatto che conduca al giusto convincimento delle dottrine e degli avvenimenti esposti: qualità direi non utili solamente, ma necessarie a chi imprenda lavori di tal fatta che richiedono pazienza grande e sapere e che tornano faticosissimi. Il De Steffani ebbe la gran ventura di vedersi affidati dalla generosità del Marchese Niccolò Bentivoglio, superstite della illustre famiglia del Cardinal Guido, gli autografi, ed aperto con singolare fiducia il prezioso archivio, nel quale tanti e tanti monumenti si ritrovano opportunissimi a chiarire le condizioni de' tempi e gli avvenimenti in che e il Cardinale anzidetto ed altri fra suoi ragguardevoli antenati ebbero parte. Per tal guisa potè rendere sarei per dire perfetta la sua pubblicazione ed assicurare un monumento di vera gloria diplomatica e letteraria all'uomo di Chiesa e di Stato, e un tesoro inapprezzabile di notizie d'ogni maniera, ma segnatamente religiose e politiche per gli scrittori di storie ecclesiastiche e profane. Ma perchè si conosca a prova ciò che non dubito di affermare, mi si conceda raccogliere quà e là dal primo volume solamente di questo epistolario Bentivogliano alcuni detti, indi la semplice esposizione di alcuni fatti perchè ciascuno possa argomentar da sè stesso ed invogliarsene della seria e meditata lettura.

Nella lettera 238 parla del Luynes e della influenza grandissima che aveva ottenuto sull'animo di Luigi XIII e soggiunge: « Io non ho mancato in tutto il resto ancora di dare al medesimo Luynes gli avvertimenti che sono necessari *affinch'egli non vada a cadere in quella cecità che ordinariamente è sì vicina al favore.* » E del Re medesimo nella lettera appresso scrive: « Ha due parti molto buone per governare, cioè *la dissimulazione e il segreto.* » Nella lettera 300, 4 giugno 1617, discorre del Vendome e delle sue aspirazioni ad essere colonnello generale della fanteria con spogliarne La Valette, e d'aver il primo luogo dopo i principi del sangue... *oltre all'essere,* conchiude, *uomo insaziabile in mille altri disegni che gli fa avere l'ambiziosissima sua natura.* Nella lettera 120 dopo aver parlato del Trinel e del Marillac, così conchiudeva: « Con Marillac ho fatto e farò quel che debbo, perch'egli venga disposto a servirla: e *quanto a Trinel poco avrà perduto in non averselo guadagnato.* » — Parla della elezione del

Sindaco della facoltà teologica alla Sorbona e della gara tra l'Anichino e l'Isambert, « soggetto, chiama quest'ultimo nella lettera 191, di grandissimo zelo e dottrina ed uno di quelli che sono più bene affetti verso la Santa Sede, e conchiude: *Ho fatto anch' io quello che bisognava in tal occasione, ma senza strepiti, acciocchè i miei ufficii riuscissero tanto più fruttuosi quanto meno sospetti.* Dopo l'uccisione del maresciallo d'Ancre, cui egli chiama *il più scellerato e più ambizioso uomo del mondo e che ha rovinata quella povera Principessa* (*la Regina Maria*) *e nella dignità e nell'onore;* dice di aver perorato in suo favore affine di sottrarla a gravi maltrattamenti: tuttavia ripiglia « perchè questo è un punto gelosissimo, sono andato coi debiti riguardi, per non farmi sospetto, e fondar sulla diffidenza i principii che ho dato al negoziare con questi nuovi ministri, *uomini cupi e invecchiati fra gli artificii*; e accennando poi alle condizioni, cui era ridotta Parigi e la Corte, le riassume nelle seguenti parole: *qui non si naviga se non fra il disordine e la confusione.* E nella lettera che viene appresso afferma di temere che avessero *piuttosto mutati ch' evitati i mali di prima;* perchè soggiunge: *nasceranno emulazioni, discordie, ed il Re, ch' è fanciullo, non può aver vigore nè capacità di moderare così fatte passioni.* Ecco il giudicio che proferisce intorno agli uomini della Corte: « Luynes è il principal favorito del Re; e di già tutte le persone pubbliche l'hanno visitato, e *non senza qualche mormorazione ch' egli già cominci a far troppo.* E prosegue: *fra i Principi e Signori grandi v' è poca differenza in materia d'ingegno e di abilità,* eccettuato Bouillon, che può essere maestro di tutti loro: ma non s'intende ch'egli sia per venir così presto alla Corte; e *quando venga non si fideranno di lui.* (Così nella lettera 16 maggio 1617.)

Quando nel medesimo anno 1617 gli Spagnuoli minacciavano di volere in tutte guise opprimere il Duca di Savoia per cui apertamente parteggiava la Francia, così a' 4 giugno il Bentivoglio scriveva al Cardinal Borghese: « Ieri l'altro il Re (Luigi XIII) mandò a chiamare Monteleone (l'ambasciatore di Spagna) e gli parlò con buon senso; e distinse che *altro era non lasciar opprimere Savoia, altro il rompere con Spagna: che non voleva rompere con Spagna; ma nemmeno lasciar opprimere Savoia.* Se non s'accomodano le cose d'Italia, non è dubbio che calerà mezza Francia.... I Veneziani e Savoiardi (mi si permetta anche qui di avvertire come a torto siasi preso il mal vezzo di accusare la politica della Repubblica di Venezia, essersi trovata sempre fuori d'Italia, mentre i fatti provano sempre il contrario: dopo il Laugier, il Daru, il Balbo e simili, e dopo alcuni romanzieri si credette vedere e far credere così) mettono qui tutto il fuoco che possono; *e facilmente si scalda questa nazione,* ch' è naturalmente nemica della spagnuola *e che va cercando l' inquietudine di fuori quando non l' ha nel proprio paese...* Io con questi ministri ho parlato nel modo che dovevo, ricordando e pregando che s'abbia riguardo alla conserva-

zione della quiete pubblica della Cristianità, e della pace e buona intelligenza fra le due corone; *e che non si dia da ridere ai nemici comuni, che non desiderano altro che di vederle in discordia e in guerra.* » Nella lettera 5 luglio del 1617 in cui parla della liberazione che dicevasi essere stata chiesta dagli Ugonotti del Condè, soggiunge: « Essi non l'hanno domandata, perchè *sono troppo astuti*, ed hanno conosciuto che questo era un punto di troppa delicatezza... Io farò sempre quanto potrò... ma quest'è (allude a Parigi) *un governo a grottesche*, per così dire, cioè *composto d'ogni sorte di gente*: e qui s'ha prima riguardo allo Stato e poi alla Religione. » L'accorgimento del Nunzio poi si fa palese anche in altra lettera che porta la stessa data della precedente. « Spero, ei dice, che i mali spiriti resteranno confusi. Io mi fo ogni giorno più confidente di Luynes, di Vitry e degli altri che possono appresso di loro ed anche appresso il Re medesimo: dai Principi e dai ministri ricevo parimenti segni d'onore e di stima grande. *Bisogna però destreggiare in più modi e rimediare qualche volta ai disordini col mostrare di non conoscergli.* » E poco appresso parlando dell'avvocato generale, ripiglia: « *Da Servin bisogna pigliare quel che si può*: *e il ritenerlo da far male sarà un gran bene*; il che nondimeno io *non mi persuado*.... Senza dubbio ha talenti grandi, se fossero bene applicati. » E a' 19 luglio del medesimo anno nel dipingere le condizioni religiose del paese scriveva: « Le infermità della Francia son tali, in materia di religione, che *i rimedi che altrove sarebbero mediocri e deboli, qui si debbono riputar dei maggiori e più gagliardi, che si possan pretendere.* »

Ma volendo per poco tener dietro nei quattro accennati volumi di queste lettere importantissime ai motti sentenziosi di che sono doviziosissimamente fornite non la finiremo sì tosto. E sarà facile argomentarlo se le addotte qui sopra si offersero spontaneamente da poche lettere del primo volume, cui mi feci con tale intendimento a percorrere. Nè minore dei detti sentenziosi è il frutto che si può raccogliere a vantaggio e sicurezza dei fatti storici. — Valgano i pochi brani che seguono:

Nello sciogliere presso il Cardinale Borghese la promessa di una raccomandazione fattagli dal Fabro, insigne giurisperito e amico di Francesco di Sales, così ne parla: « Il Presidente Fabro, primo Presidente del Senato di Ciamberì, è soggetto sì celebre per dottrina, per libri stampati, e per bontà e zelo di religione, ch'egli si raccomanda abbastanza nelle sue occorrenze da sè medesimo — quindi lo supplica — affinchè si degni di favorirlo con la sua autorità e protezione, che al sicuro non potrà risultarne frutto più ben collocato ». Così ai 2 dicembre del 1616. E in altra lettera del giorno stesso ricorda la prima volta Richelieu Vescovo di Luçon, grand'elemosiniere della Regina, cui promosso a guardasigilli il Mangot era data la commissione di segretario di Stato, e soggiunge: « A Vescovo di Luçon è prelato che, sebben giovane, è de' più

eminenti di Francia per lettere, eloquenza, bontà e zelo di religione. Questa mutazione si può sperare che sia per essere in favor nostro, perchè il guardasigilli, benchè uomo dottissimo e di grandissima integrità, non era molto ben affetto verso le cose ecclesiastiche, e per segretario di Stato non si poteva desiderar meglio di Luçon ». E in altra lettera del febbraio 1617 ponendolo a confronto con altro Ministro, il Barbin, scriveva: « Veramente si può credere che il Luçon abbia il senso che dice, perchè, essendo egli uomo nobile e di gran virtù e merito, e che dà tanta riputazione quanta ne riceve dal nuovo carico, non dipende dalla fortuna d'avere (il Richelieu non era pienamente d'accordo col Maresciallo circa le risoluzioni da prendersi contro i Principi e massimamente contro il Nevers): come fa Barbin, uomo basso, innalzato per sommo favore, e che bisogna o che resti grande con la grandezza di Ancre, o che precipiti co'suoi precipizii ». Per cui a sua volta il Cardinale Borghese rispondeva raccomandando al Nunzio di recarsi a testificare al Richelieu ch'era stato (in Sua Santità) grandissimo il contento della sua esaltazione per il gran concetto che s'aveva della pietà e valor suo, e per il molto che se ne prometteva in servizio della Religione e di S. Maestà ». Ma veggasi in altro luogo con quanta risoluta vivacità dipinga i fratelli di Guisa, il Duca e il Cardinale e le gravi condizioni dello Stato e di quella Corte. « Questi giorni (la lettera è del gennaio 1617) il Duca di Guisa è stato in gran dubbio che il Cardinale suo fratello fosse per fuggire di qua e andarsi a gettare fra gli altri Principi malcontenti. V. S. Illustrissima sa che umore è quello del Cardinale. Nacque per ogni altra cosa che per esser di Chiesa, e la nuova dignità non ha mutato in lui altro che l'esteriore, e questo ancora a gran pena; perchè egli va vestito con un abito strano, e in tutto il resto è il medesimo di prima. La sua inclinazione l'ha portato sopra ogni cosa e lo porta all'armi; e senza dubbio per questa professione egli avrebbe avuto talenti grandi, dove gli ha tutti contrarii alla vita ecclesiastica. Egli è grande amico di questi Principi malcontenti, ma particolarmente d'Amena, ch'è temerario d'ardire, impaziente d'ingegno, inquieto di natura e nemico mortale d'Ancre; delle quali passioni è vestito il Cardinale ugualmente, oltre all'essere ambedue primi cugini... Indi prosegue — da alcuni dì in quà si mostra quasi come astratto negli occhi e nel volto, e si conosce ch'egli è tutto turbato dalle passioni interne che lo combattono. Il Duca mi disse di più, che avea proposto al Cardinale per espediente l'andare a Roma, e che s'era offerto d'aiutarlo con danari, con mobili, con argenti e con ogni altra cosa necessaria per stare alla Corte con dignità; ma che non era stato possibile indurvelo. Dio ci aiuti insomma; perchè senza dubbio o che fosse ritenuto il Cardinale, o che fuggisse, nell'uno o nell'altro caso gl'inconvenienti sarebbon grandi: sebbene si può giudicare che sarebbono molto maggiori quelli della fuga, per tanti rispetti che da questa parte si

possono considerare. Il Cardinale ha particolarmente appresso di sè del continuo mille spiriti diabolici, uomini e donne, soldati e politici, e alcuni ecclesiastici peggiori di tutti gli altri, che non credono nel Papa e che in presenza del Santucci, questi giorni passati, lodavano sino al cielo quel manifesto del già Arcivescovo di Spalatro (il troppo famoso de Dominis, l'autore de'libri *De Repubblica Christiana*) — Ma odasi il fatto orribile ch'egli narra dell'assassinio del Maresciallo d'Ancre ordinato da Luigi XIII. « Il favore e l'autorità in che la Regina madre aveva collocato il Maresciallo d'Ancre, aveva passato ogni termine: onde il Re finalmente s'è risoluto di farlo ammazzare, e ciò seguì ieri 24 (la lettera è del 25 aprile 1617), mentre egli entrava nel Louvre a piedi con grandissimo accompagnamento, secondo il solito. Il signor di Vitry, uno dei capitani delle guardie del corpo, n'ebbe l'ordine da S. Maestà; e l'eseguì accompagnato da un suo fratello e da alcuni altri; e l'ammazzarono con tre pistolettate. Succeduto il caso se ne sparse la voce per tutto Parigi, e tutta la nobiltà subito concorse a trovare il Re; il quale pieno d'allegrezza, abbracciò tutti e replicò spesso queste parole: *Io sono ora il Re;* il tiranno è ammazzato... Il suo cadavere fu lasciato nel Louvre quasi tutto il giorno a pubblico spettacolo ed agli obbrobrii del popolo, che vi concorse in gran numero, e poi fu sepolto di notte. Ma questa mattina fu dissotterrato dal popolo, che lo strascinò per Parigi, e poi l'impiccò pei piedi sul Ponte nuovo; e un'altra volta lo tornò a strascinare per tutti i luoghi più frequentati, e finalmente lo tagliò in minutissimi pezzi, portandoli in varie parti e facendone come un trionfo. L'odio è stato sì grande, che s'è convertito in barbarie ». E davvero che sono bruttissimi fatti codesti, e quando s'incontrano destano a raccapriccio. Il giovane Re, dopo questo fatto barbaramente compiuto trattò in aspro modo la madre sua, e il 9 maggio del 1617 il Bentivoglio scriveva: « Ha poi continuato il Re nel rigor di prima contro la Regina madre, così nell'averla tenuta ristretta, come in essersi risoluto di non volerla vedere, se non all'uscir che ha fatto S. Maestà di Parigi per andarsene a Blois, come si dirà qui di sotto. Alle due Madame (le sorelle del Re, benchè nubili, avevano questo nome) solamente ha permesso il Re che ogni giorno la visitassero. Il padre Suffren, suo confessore, n'ebbe licenza una volta, e poi l'ha avuta in ultimo, qualche servitor particolare della Regina; ma più d'ogni altro il vescovo di Luçon, che per parte di S. M. ha trattato coi ministri del Re tutto quello che bisognava, per stabilire il luogo nel quale doveva la Maestà sua ritirarsi, e la forma, con che uscir doveva di Parigi. Sono stati dunque proposti vari luoghi alla Regina, affinchè S. M. n'eleggesse uno a suo gusto; ed ha eletto Blois, luogo distante da Parigi 50 leghe, di bellissimo sito, d'aria perfetta, e che ha un palazzo antico dei Re, dove S. M. potrà abitare comodamente.. La Regina regnante la visitò e si trattenne con lei fino al punto medesimo del partire; e poco prima il Re

stesso andò a visitarla. Furono però prima concertate le parole che dovevano passare dall'una e dall'altra parte, e furono queste in sostanza: La Regina disse al Re, ch'ella aveva governato sette anni: ch'ella desiderava di ritirarsi; che lo pregava ad amarla e ricordarsi ch'ella era sua madre. Alle quali parole rispose il Re: che ringraziava S. M. delle fatiche fatte; che l'avrebbe sempre servita; e che in ogni tempo se le sarebbe mostrato figliuolo ossequente. Il Re si ritirò poi quasi subito. Alcuni dicono che S. M. s'intenerì; altri che non mostrò tenerezza alcuna. La Regina gittò qualche lagrima nel parlar che fece al figliuolo; ma in tutte le altre azioni si mostrò costantissima, e in quel concorso di Principesse, che tutte piangevano, e fra le lagrime abbondantissime, e i gridi, si può dire, delle figliuole, ritenne sempre un volto placido e pieno di virilità... Il vescovo di Luçon è andato a servirla, e sarà come capo del suo consiglio: la Regina ha desiderato di averlo appresso, e senza dubbio ne sarà ben servita ». È poi singolare ciò che intorno a' duelli l'illustre Prelato asserisce aver detto al Luynes, divenuto allora il ministro prediletto del Re: « Lo pregai, scriv' egli, a procurar col suo favore *la intera estirpazione dei duelli*. Il ragionamento fu lungo, e n'ebbi buone risposte: piaccia a Dio che siano altrettanto buoni gli effetti ». E le seguenti parole son brevi, ma importantissima è la notizia che porge intorno al de Dominis: « Ho inteso che l'Arcivescovo di Spalatro va stampando la sua opera, e che di già è finito di stampare il primo libro (9 maggio 1617). Il Re ha deputato uno dei più eminenti fra loro in dottrina a riveder di mano in mano quello che si va mettendo alla stampa. Del resto egli si trattiene tuttavia in casa dell'Arcivescovo di Cantorbery, e vien custodito, affinchè non sia ammazzato, com' egli mostra di temere. Il Re gli ha conferito ultimamente il decanato di Windsor, che vale tre mila scudi ». E così mano mano.

Le bellezze poi dello stile, sparse largamente in tutto l'Epistolario, agli amorosi della patria lingua non possono far a meno di porgere pascolo graditissimo e profittevole assai. Quel fare vivo e stringato, quell'avere pronta sempre la più opportuna parola e significativa, perchè non faccia impedimento al pensiero, quel facile svolgimento del periodo, quell' assieme che contrassegna i grandi scrittori non mancano per fermo al Bentivoglio, anche in quest' opera, come in parecchie altre che quel suo pronto e fecondissimo ingegno dettò.

Un' altra pubblicazione di codest' indole fu quella procurataci dal cav. Felice Comino delle Lettere di Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, inserite nel tomo X della Miscellanea di Storia Italiana che stampasi per cura della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria in Torino. Che se l'epistolario del Germonio non ha per lo stile e la franca e nitida correttezza della parola ed anche per la somma importanza delle svariatissime narrazioni di fatti e memoria d' uomini, i pregi di quello del Bentivoglio, non cessa per questo di

venire anch' esso a dimostrarne quanta parte l' azione diplomatica del Pontificato e degli uomini di Chiesa pigliasse nello svolgersi del diritto pubblico delle genti e quanti meriti abbiano al cospetto dei popoli e dei governi interponendosi a proteggerne e a soccorrerne validamente i destini. I. Bernardi.

Notizia Biografica intorno a S. E. Monsignore Andrea Charvaz Arcivescovo di Genova, Cavaliere dell' Ordine Supremo dell'Annunziata ecc. *pel Canonico* Enrico Jorioz. *Versione dal francese corredata di note e documenti.* — Asti, Devecchi e Vinassa succ. Raspi, Tipografi editori.

Allorchè, fra il comune compianto, un qualche egregio e chiaro cittadino chiude nella pace del sepolcro, una vita spesa nelle ricerche della scienza e nelle opere della virtù; ciò che di lui rimane sulla terra, non sono solamente le scritture che ne tramandano ai posteri i nobili concetti, o le pietose ed utili istituzioni a cui diè vita o l' ammirazione e la lode degli ingegni, o la gratitudine dei beneficati. Rimane molto più ancora, cioè un modello da imitare, un esempio da seguire, una prova novella di quanto possano la costanza dei propositi, la rettitudine dell' ingegno, la bontà del cuore.

Questo pensiero mi occorse subito alla mente leggendo nelle pagine del canonico Jorioz quale fosse in tutti i giorni della sua vita come uomo, come prelato, come cittadino Monsignor Charvaz Arcivescovo di Genova del quale per lunghi anni, alleviò le fatiche e addolcì le amarezze, e del quale raccolse l'ultimo sospiro.

Infatti, se l' intera esistenza del venerando Pastore, non fu in ciascun atto che una serie d' opere utili e virtuose, essa fu nel suo complesso molto più ancora, fu l' esemplare della vita e delle opere, dei pensieri e delle cure e di tutte le condizioni dell' animo e dell' ingegno che si convengono ad un padre della Chiesa in questa età nella quale troppo spesso i cattivi difensori non sono meno degli aperti nemici, nocivi alla Religione.

E se un tributo di compianto, d' ammirazione e d' amore a quel Venerando, avrebbe, da qualunque parte fosse venuto destato in noi un tal sentimento, doveva compierlo e soddisfarlo lo scritto del Jorioz ch' ebbe modo di penetrare si a dentro in quell' anima generosa e pia, e solo può rivelarcela in tutta la sua morale bellezza.

Andrea Charvaz quale ce lo dipinge il suo egregio e fedele biografo, quale ci è confermato dalle lettere e dai documenti, parve destinato da Dio, e chiamato da una speciale vocazione, a realizzare in sè stesso, l' ideale dell' apostolato cattolico che è opera di zelo temperato dalla prudenza, di scienza che illumina e dirige, di carità che guardando a Dio, benefica gli uomini.

Avendo sortiti onorati si, ma modesti natali, egli non ebbe nè lo stoico orgoglio che sprezza le altezze cui crede di non raggiungere, nè l' ambizione che le misura per superarle.

Non uno dei tanti cospicui uffici, non una delle tante splendide onorificenze, egli cercò od usò, accettata che l'ebbe, se non che come un peso e come un dovere. Fu mettendosi sempre all'ultimo posto, come lo consigliava il Divino Maestro, ch'egli giunse ai più elevati nella gerarchia ecclesiastica e civile. Fu onorando sempre il merito altrui che fece conoscere ed onorare il proprio.

L'ostentazione dell'umiltà non è mai che una forma dell'orgoglio, come l'ostentazione della pietà non è mai che una forma dell'ipocrisia. Perciò Cristo voleva dai suoi che avessero la semplicità della colomba che è candida ed amorosa senza riflettervi, e voleva che giammai con alcun segno esteriore si desse indizio delle preghiere offerte e dei digiuni sostenuti.

E tale appunto era il Charvaz, rigido e pio internamente, ma semplice e dolce negli atti e nelle parole; e sempre allegro e sereno tra le fatiche e tra le austerità. Per questa semplicità di cuore e di costumi, per due volte nella sua splendida carriera egli cercò la quiete e la pace nella valle natia, ove taluno non avrebbe trovato che il ricordo de' suoi umili principii, ove altri non avrebbe portato che lo spettacolo delle nuove grandezze.

Nessuno più del Charvaz fu buono se la bontà, come dissero saviamente gli antichi, consiste, non già dall'astenersi dal male che è dovere per tutti, ma nel fare il bene che è privilegio della virtù e perfezionamento dell'anima.

Da troppo tempo prevale nella Chiesa un ascetismo volgare ed una etica monca e sterile che ripongono la perfezione nell'astinenza delle colpe come se di ciò trattasse l'insegnamento evangelico.

Si dimentica per tal modo il dettato della parabola che chiama ubbidiente il figlio che andò al lavoro, non quello che disse d'andarvi, e il servo che trafficò i talenti non colui che li seppelì per non correre il rischio di perderli.

Di questa virtù operosa ed attiva dell'Uomo insigne, di quella sua retta interpretazione dei dettami del divino maestro, sarà perpetua testimonianza la storia della sua vita episcopale con sì nobili e semplici tratti delineata dal canonico Jorioz.

Quale è il retaggio che Cristo lasciò alla sua Chiesa? La fede, la sapienza e l'amore. Colla fede fortificheremo noi stessi, colla sapienza signoreggeremo e illumineremo gl'intelletti altrui, coll'amore faremo nostri gli affetti e le volontà.

Ecco le vere, le sole, le grandi armi che Cristo ha poste nelle mani della sua terrena milizia, ecco le sole colle quali sia dato loro di vincere il mondo, che non per altro festeggia o tollera l'errore che per non essere confortato a sufficienza da quelle celesti virtù.

È doloroso il dirlo; ma non sempre una fede salda e profonda è infusa nei cuori, non sempre si sa opporre una scienza larga e vigorosa alle false e

corruttrici dottrine, non sempre la carità sa elevarsi al disopra dei pregiudizi e delle passioni, ricordevole della parabola evangelica del ferito e della Samaritana.

Monsignor Charvaz vescovo a Pinerolo, arcivescovo a Genova, con tutta l'anima, con tutte le forze attese, nell'esempio e nelle parole del Salvatore, a raggiungere il triplice fine proposto al suo santo ministero.

A confermare e ad accrescere la fede usò il Charvaz il primo e il più efficace dei modi: l'esempio di quelle virtù che sono il frutto dell' insegnamento, dei principii e dei dogmi del cristianesimo, e che infondono facilmente nell'animo altrui quel convincimento di cui colle opere più che colle parole diamo prova noi stessi chè della pietà, dell'umiltà, della beneficenza, della temperanza e dei rigidi costumi fu raro esempio ai migliori. Dettò libri dottissimi, ed utili all' universale per rendere più salda la fede nei credenti, per ridestarla nelle anime che ne avevano perduto il tesoro. E ben conoscendo come la viva ed animata parola, più della scritta trovi la via del cuore, attese alla predicazione, e non trascurò circostanza d'accendere all' amore di Dio e del prossimo nel quale, come Cristo c' insegna, sono compendiati tutta la legge e tutti i profeti.

Al medesimo scopo mirarono tutte quelle pie istituzioni di cui in Genova principalmente traverso a mille difficoltà, si rese fondatore, che molte furono, ed efficacissime a tener vivo nel cuore il sentimento religioso, e a innamorare di esso coloro che ne erano scarsamente o erroneamente forniti.

Di questo zelo e di queste opere il venerando Prelato raccolse nobilissimi frutti, poichè nella sede di Pinerolo promosse e moltiplicò le conversioni dei Valdesi, e in Genova pose tal argine all' invasione del protestantesimo che da indi in poi poco o nessun profitto vi fece la propaganda de' suoi errori.

Monsignor Charvaz che alla bontà del cuore, ed allo zelo religioso, univa salda e profonda dottrina, e pratica conoscenza dei tempi suoi, non cadde nel dannosissimo errore comune a molti del clero di credere che il solo dogmatismo valga a difendere le verità religiose dagli assalti del materialismo e della incredulità. Le scienze procedendo d' una in altra scoperta posero innanzi molti quesiti e molti dubbi da risolvere. Dio, la natura, l' uomo, e tutte le vite intermedie furono assoggettate ad indagini coordinate a siffatte scoperte, e di questo lavoro approfittarono i nemici della religione per iscalzarne le basi.

I trionfi che ebbero fin qui, sono unicamente dovuti all' inerzia dei loro avversari, i quali continuarono con studi sterili e gretti ad armarsi contro nemici vinti o che più non esistono, dimenticando quelli che hanno a fronte sopra un terreno tutto nuovo e sconosciuto. La Religione cattolica che nelle verità di cui è depositaria, contiene o palesi o implicate tutte le spiegazioni ortodosse dei trovati della scienza, ha nelle mani quanto le occorre per dimostrare la fallacia delle conseguenze a cui i materialisti vogliono condurle. Ma

questi mezzi conviene trarli fuori dalla dottrina ortodossa, conviene, renderli accessibili a tutto il clero, affinchè se ne valga in ogni circostanza per confermar nella fede i dubbiosi, per ribattere le asserzioni degli avversari. Su questa necessità insistettero ai di nostri tutti i filosofi cristiani; ma con pochissimo frutto perchè non mancano nell'alto clero uomini i quali, vedendo i tristi frutti della scienza positiva, hanno in odio ogni maniera di studi, e dimenticano che se il clero belga salì tant'alto nell' influenza morale e civile, lo deve agli studi di cui si rese iniziatore, e che se la chiesa di Francia riprende a grado a grado l'autorità che la rivoluzione le tolse, lo deve, più che ad altro, ai miglioramenti introdotti nell'istruzione dei seminari.

E appunto dei seminari fu grandemente sollecito il nostro Arcivescovo che così a Pinerolo come a Genova fu suo primo pensiero quello di riordinarne ed ampliarne gli studi onde fornire quelle diocesi di un clero che avesse tanto di dottrina da rendere fruttuoso il proprio zelo. Nè per conseguire questo santo e provvido fine ebbe accettazione di persone o timore dei triboli e delle spine che dovevano essere poste ad ingombro della sua via, e che non dovevano rispettare neppure le sacre sue ceneri. Le scelte fatte degli insegnanti, dei predicatori, e di coloro che dovevano dividere con lui il peso dell'amministrazione, faranno testimonianza del convincimento nel quale era venuto, che la vocazione del sacerdozio non può oggidì andar disgiunta dal culto della scienza viva e contemporanea.

Egli non credette mai che un gregge ignorante e rozzo dovesse accogliere meglio la parola evangelica che uno colto e civile. Tutte le parti dell'uomo sono solidali; e come l'attività dell'intelletto e del sentimento, sono inceppate dalle malattie del corpo, l'infermità o l'inerzia della mente, non può giovare ad afforzare la fede e la pietà che nascono dall'affetto.

L'uomo quanto è più colto, tanto è più accessibile alle impressioni effettive ed ai sentimenti morali, in primo luogo perchè l'esercizio dell'intelletto affina la sensibilità, in secondo luogo perchè quanto più dello scibile è da noi conosciuto, tanto maggiormente ci dobbiamo sentir sospinti ad amare e rispettare l'autore dell'universo.

È dietro tali rispetti che Monsignore, non solo protesse e favorì le scuole elementari d'ambo i sessi, e gli asili all'infanzia pietosi a un tempo verso i parenti e verso i fanciulli, ma in Pinerolo ed in Genova parecchie ne sovvenne, e ne istituì, tanto che uno degli ultimi suoi pensieri fu la istituzione della scuola di lavori per le fanciulle povere, che troppo spesso non apprendono un arte lucrosa che a spese della propria moralità.

La riforma del Catechismo Diocesano a Genova, le missioni alla Torre di Luserna, e per ultimo il Sinodo di Pinerolo mostrano com'egli sentisse altamente della dignità e dell'importanza dell'insegnamento religioso.

E volesse il cielo che per questa parte l'utile esempio trovasse caldi e zelanti imitatori; imperocchè i catechismi adottati in molte diocesi sono troppo aridi e gretti, troppo dogmatici, troppo slegati nelle loro parti da potere raggiungere degnamente lo scopo, col porre in luce l'ordine e la bellezza delle verità cristiane, e da lasciare nelle menti e nei cuori una durevole impronta.

I Sinodi diocesani facendo sì che le discipline locali fossero il risultato, non già delle vedute d'un solo individuo, ma del giudizio e della esperienza di molti, conferiscono a rendere facili, applicabili, opportuni ed accetti i provvedimenti.

L'essersi dimesso l'uso dei sinodi e dei concili provinciali e nazionali fu parte grandissima alla decadenza degli studi ecclesiastici, al rilassamento della disciplina, al scemar della fede, e più che altro, a rendere l'alto e basso clero mancipio d'interessi e di idee che non sono quelle della religione. Corpi collettivi, i cui individui, sono tratti dalle popolazioni in mezzo alle quali nacquero e debbono vivere, saprebbero acconciarsi alle condizioni dei tempi e dei luoghi assai meglio che non possa farlo un pastore il più delle volte straniero alla diocesi ed interamente ligio ad influenze straniere e lontane. È dovuto alla consuetudine ed alla frequenza dei concili provinciali, se in onta all'Avarianesimo ed alla invasione dei Mori il cattolicismo pose nella Spagna salde ed incrollabili radici; ed è dovuta in gran parte alla consuetudine ed alla frequenza dei consigli provinciali, la prosperità sempre crescente della Chiésa cattolica negli Stati Uniti d'America; tanto è vero che una savia e temperata libertà come giova agli sviluppi intellettuali, materiali e civili, giova agli incrementi della religione la quale, in quanto è affidata all'attività ed alla mente dell'uomo, segue la fortuna delle altre istituzioni umane.

Monsignor Charvaz fu quant'altro geloso delle prerogative inerenti all'episcopato, e della libera diffusione della parola evangelica, e ne diè prova quando trascelse lasciar la sede di Pinerolo piuttosto che sottoporsi a leggi stolte, ingiuste e vessatorie, il che ha tanto maggior pregio a chi vi pon mente; perchè la dimissione e la protesta erano indirizzate a quel Re al quale era debitore della dignità e degli onori, mostrandosi in ciò degno alunno di quel Maestro che disse: chi non rinunzia per amor mio al padre, alla madre e ad ogni altro affetto, non è degno di me, nè capace del mio regno. Ma se in quella ed in altre molte circostanze tenne alto e fermo il vessillo dell'apostolato cattolico, e volle piena ed intera la libertà d'esercitarlo, seppe altresì rispettare le ragioni della società e dello stato, e coll'esempio, colla parola e cogli scritti chiarì che non si può senza colpa, escludere i doveri del cittadino dai doveri del cristiano.

E come mai può esservi un bene da compiere o un male da impedire senza che il cristiano sia stretto a favorir l'uno e ad opporsi all'altro? Non è

forse lo stesso Salvatore che ci dichiara: che noi saremo condannati, non tanto pel male che avremo fatto quanto pel bene che avremo ricusato o trascurato di fare? Forse che prima di Cristo non si conoscevano i dettami di una legge negativa che proibisce di nuocere agli altri ed a noi stessi? La perfezione della dottrina evangelica, quella nella quale si distingue essenzialmente da ogni altra religione stà appunto nei precetti positivi di fare il bene sempre e senza riserva. Ma all'insegnamento semplice e puro del vangelo, fu surrogata un'etica tronca ed incompleta, che da un lato si sviluppa in pratiche poco fruttuose, dall'altra in un ascetismo contemplativo inaccessibile al maggior numero. I principii del vangelo sono fra noi piuttosto accolti e maturati in anime privilegiate, che parte intrinseca della vita e dei costumi.

Ecco perchè è stato possibile il dimenticare come Cristo inculcasse l'obbedienza ai principi benchè usurpatori e tiranni, ai sacerdoti benchè pervertissero il senso e lo spirito delle scritture, ad entrambi quando conducevano lui stesso al supplizio. Ecco perchè è stato possibile il dimenticare, come i cristiani dei primi secoli nel mentre sfidavano e cercavano il martirio, piuttosto che violare i precetti della fede e della morale, servissero negli eserciti nelle curie e nelle corti i loro medesimi persecutori, che erano il capo dello stato e il cuore della vita civile.

Fu in tal modo che la Chiesa di Cristo invase ogni parte della vita pubblica ed uscita finalmente dalle secolari catacombe, divenne di proscritta ed oscura, illustre e dominatrice.

Se gli astensionisti d'oggi fossero vissuti all'epoca di Diocleziano, il cristianesimo non sarebbe salito con Costantino sul trono imperiale; e forse il mondo offrirebbe incensi a Giove e al divo Augusto sua immagine sulla terra.

Un uomo fornito come il Charvaz d'alti e nobili sensi, non avrebbe potuto torcere a servizio delle parti e delle sette i divini insegnamenti della religione, non avrebbe potuto chiudersi la via di fare il bene o di opporsi al male segregandosi dall'ambiente nel quale era chiamato ad esercitare l'augusto suo ministero: non avrebbe potuto nel riprovare le colpe e gli errori del tempo, mancare alla pietà verso la patria, alla carità verso i fratelli.

E perciò per quante vicende commovessero la Chiesa e lo Stato, egli non si credette autorizzato mai a muovere a quest'ultimo una guerra aperta o palese, non si credette mai autorizzato a sviare il suo gregge da' suoi doveri civili, dal rispetto che il buon figlio deve al padre quantunque errante e peccatore.

Anzi dell'alto suo grado, e dell'affetto del monarca, e della stima che gli era tributata nelle alte sfere governative si valse a mitigare o a togliere via l'effetto delle leggi ingiuste o partigiane. Inculcò ai fedeli il concorso alle elezioni politiche ed amministrative, e diede apertamente e non senza rischio, il

suo patrocinio al giornale, unico forse in Italia che con coraggio e costanza propugnò insieme la causa della religione e della libertà, dell'ordine e del progresso.

Con tali norme alla propria condotta mons. Charvaz acquistossi la pubblica fiducia, il rispetto e la stima del governo, la gratitudine della locale autorità.

Una lettera del Ministro di grazia giustizia e culti colla quale nel 1861 gli si offriva la dignità, non accettata da lui, di Senatore del Regno, e quella colla quale il Municipio di Genova condolevasi della sua dimissione, fanno fede dell'alto grado d'influenza e del grandissimo bene che sarebbero possibili ai dignitari della Chiesa se in luogo di osteggiar ciò che è impossibile distruggere senza peggiorare lo stato delle cose, attendessero a trarne il maggior profitto possibile perchè la religione e la morale soffrissero minori offese.

La religione, questo mezzo col quale lo spirito dell'uomo risale colla fede e coll'amore al suo principio, non otterrà il luogo, l'importanza e il rispetto che le è dovuto se non quando dissociata dalle passioni e dagli interessi terreni, vegga negli uomini d'ogni ceto e d'ogni colore altrettanti fratelli, figli di un padre comune, e vegga nel governo, qualunque ne sia la forma e l'origine, il mezzo col quale la divina Provvidenza ottiene la conservazione di quell'ordine parziale che è forma ed emanazione dell'ordine generale.

Fra coloro che osteggiano la Chiesa, non pochi sono coloro che le sarebbero figli affezionati e devoti, se non vedessero una parte del clero attraversarsi al naturale svolgimento della vita politica che, come indipendente da ogni precetto morale, essi credono giusto e legittimo. Basterebbe ricondursi, per questa parte ai principii di una carità elevata, per risvegliare in quei cuori un sentimento che può essere sopito, ma che non può spegnersi. E non lo vorremo noi dunque? Lascieremo noi, per raccogliere le foglie e le fronde venir meno i nobili frutti dell'albero della vita? Vorremo noi retrocedere nella via della perfezione invocando diritti, e sieno pur giusti, quando il nostro debito è d'invocare l'umiltà e l'amore? Non vorremo noi imitare colui che fece cadere la spada dalle mani di Pietro, e col sagrifizio e col sangue comprò il regno della terra e del cielo per tutte le generazioni?

Se dietro i principii d'una elevata tolleranza monsignor Charvaz dovette fin dal principio del suo governo episcopale in Genova porre argine alle esorbitanze delle parti e frenare alcuni del clero ed altri correggere e permettere il castigo dell'uno e l'allontanamento dell'altro, non è da meravigliare, se in onta alla santità del vivere, alla carità delle opere, alla sapienza e prudenza dei provvedimenti, egli fosse fatto segno sin da principio ad una guerra sorda, paziente, longanime ed incessante che amareggiò il suo pontificato, ne affrettò il termine; e non cessò neppure allora che l'uomo venerando ebbe chiusa nella tomba la bella e santa sua vita.

Infatti come potevano acconciarsi alle riforme coloro che solo anelano di ricondurre il passato? Come potevano soffrire che si migliorassero gli studi essi che nell'ignoranza di tutti veggono il solo presidio della verità e la sola via della salute? Come potevano rassegnarsi alla tolleranza evangelica, essi che dell'intolleranza si fanno una regola di condotta, uno scrupolo di coscienza, un mezzo di forza e d'organizzazione? Le ire e le insidie degli uomini di parte, i tranelli di cui sparsero la sua via, le offese che tentarono recare alla sacra sua memoria, compiono il suo elogio, e pongono le sue pubbliche e private virtù in quel lume di cui potevano ancor difettare.

E non sono gli uomini di parte che spinsero un La Mennais all'apostasia? Che sparsero d'obbrobrio la canizie d'un Gioberti? Che condannarono un Rosmini all'oscurità? Che costrinsero all'esilio un Ventura? Che sforzaronsi di togliere alla religione l'infuocata parola d'un Giacinto, la dotta e vigorosa penna d'un Passaglia? Che copersero di vituperii un Dupanloup nel dì che usando del suo diritto e della sua dignità, osò parlare il linguaggio della ragione e della coscienza?

L'essere ravvolti nella riprovazione inflitta a questi uomini venerandi da un pugno di settari, è un ricevere sulla terra quel battesimo di martirio e di gloria che apre la via del premio celeste, perchè è lasciare ai presenti ed ai futuri un raggio di quella luce che mandò dal calvario Colui che la stessa perfezione divina non salvò dal livore del privilegio e della superstizione.

Da quel cielo ove coglie il premio delle sue fatiche e delle sue virtù, vegli la sua grand'anima sull'antico suo gregge, lo custodisca del pari da chi vuol togliergli il tesoro della sua fede, come da chi voglia abbassarla e sfruttarla; ed ispiri a chi ne ha l'arbitrio di collocare sul deserto e vedovo suo seggio un pastore che memore de' suoi consigli, e innamorato del suo esempio, renda la religione amabile colla carità, veneranda colla scienza, accessibile colla tolleranza, colla pazienza e coll'amore, sicchè colla dolce e non al tutto fallace illusione, crediamo d'avere ancora fra noi il padre, il maestro, l'amico, il benefattore che la morte ci ha tolto per sempre. Conte FILIPPO LINATI.

Alcune parole sul nostro sistema elettorale, *del Marchese* IPPOLITO SPINOLA. Roma, coi tipi del Salviucci, 1871 (1).

L'argomento delle elezioni è sempre di sommo rilievo, e quanto più si fanno gravi le condizioni economiche, e morali del paese tanto più può giovare di ribadire il chiodo, d'insistere sulla necessità di accorrere all'urna, di prendere a serio esame i motivi, che sin qui allontanarono gli italiani dal va-

(1) Alcune pagine di quest'opuscolo trattano della conservazione degli oggetti di belle arti in Roma, dopo l'abolizione dei Fedecommessi, e dei maggioraschi.

lersi dei mezzi legali e soli efficaci loro forniti dallo Statuto, per alleggerire il peso de' mali onde si lamentano ogni dì oppressi ed angustiati.

Fece pertanto opera di cittadino egregio, il March. Spinola scendendo egli pure con quest' opuscolo nel campo della pubblicità studiare le cagioni del vecchio e fatale errore, per combatterlo coll' autorità del suo nome, e dell' ingegno già adoprato lodevolmente in servizio del paese, prima nella R. Marina Sarda, poscia come incaricato d' affari a Gaeta e a Roma presso la S. Sede. L'Autore si palesa a ragione profondamente penetrato dei gravi mali che derivano dalla scarzezza dei votanti nei comizi elettorali. Infatti se la forma di governo che ci regge « e che riunisce la stabilità monarchica ereditaria con l' elemento progressivo della rappresentanza popolare, è perfettamente logica e razionale » essa « diventa una menzogna perde tutto il suo pregio, rimane monopolio di un qualche solerte partito » qualora il popolo non si rechi alle urne. Dal quale stato di cose rimanendo inceppato il regolare sviluppo e il processo del sistema parlamentare, può facilmente ingenerarsene l' anarchia, lo scredito delle istituzioni, e pericolosi perturbamenti sociali. Il Marchese Spinola amante come si dimostra dell'Italia il di cui « risorgimento politico è un fatto compiuto » si studia di scongiurare queste gravi calamità, e perciò volendo porgere rimedi opportuni ed efficaci alle cause che allontanano gli italiani dall' esercizio elettorale, le riduce a tre principalmente, che noi sulla sua scorta accenneremo.

Egli annovera per prima l' *indifferenza relativamente all' importanza dell' elezione*, la quale fa dipendere « in parte da una naturale apatia, ma più ancora da ignoranza intorno all' importanza pratica del diritto elettorale. » A nostro avviso è giusta e vera quest' osservazione, e noi che vedemmo da vicino il male più che lo Spinola, da molti anni domiciliato a Roma, possiamo aggiungere che l' apatia e l' ignoranza, in cui di proposito determinato certuni mantengono le popolazioni italiane sono alla lor volta ingenerate da altre cagioni, che facciamo segno al biasimo degli uomini onesti, cioè l' egoismo e il nessun affetto all' Italia. Non tutti sentono e pensano come l' egregio March. Spinola, che la patria nostra « è una terra privilegiata, e destinata dalla provvidenza, che sì visibilmente la predilige, a dare al mondo l' esempio unico d' un popolo, che già grande, poi per successione di tempi e di vicende decaduto, risorge politicamente e civilmente, e si rialza alle più splendide speranze : ch' essa è una nazione che nel giro di pochi anni dai suoi sforzi perseveranti fu condotta all' indipendenza, alla libertà, che sono i beni maggiori d' un popolo, e valenti principalmente a gettare solide basi di grandezza e di civiltà, che è costituita ad unità, condizione vantaggiosa di politica esistenza, in mezzo alle grandi agglomerazioni nazionali dell' età presente. »

Lo ripetiamo, questi sentimenti poco penetrarono sinora nelle masse del

nostro popolo, e meno in chi lo dirige; l'affetto alla patria non parla ancora in tutti i cuori italiani, nei quali si eccitò invece l'egoismo, e l'amore agli interessi materiali. La regola di condotta tracciata nella nota sentenza — fare il bene ed impedire il male, — costituisce per ogni cittadino un dovere sociale di valersi dei mezzi atti ad allontanare dalla patria le calamità morali, ed economiche, che vengono esse pure a ledere i sacri interessi sociali, la famiglia, la proprietà. Ma dove sono in Italia questi maestri di patriottismo? Siffatta virtù è pressochè abbandonata e sconosciuta, se non divenne esclusivo monopolio dei facinorosi, che se ne servono di mantello per coprire i loro biechi disegni, or tutto questo avviene pel vecchio errore di confondere gli interessi della patria con quelli degli uomini che da parecchi anni ne tengono in balia i destini. E se qualche volta smessa l'apatia scesero nelle lotte elettorali gli uomini che diconsi conservatori, ma avversi all'Italia, non invocarono la rigida severità de' principii, bensì fecero appello ai soli interessi materiali, che potevano essere favoriti o calpestati dalle elezioni.

La sfiducia prodotta da pratica esperienza dei vizi della legge elettorale, sarebbe, nell'opinione del March. Spinola, la seconda causa cui devesi attribuire lo scarso numero dei votanti nelle elezioni politiche ed amministrative. Ci permetta l'egregio A., che senza contrastargli che i vizi della legge elettorale in vigore possano avere ingenerato la sfiducia pur troppo esistente in Italia, noi l'attribuiamo eziandio agli errori politici, ed economici che si commisero dai molti uomini succedutisi al Governo. Chi non ha inteso ripetersi le mille volte per coonestare la propria infingardaggine: a che giova ch'io vada all'urna, intanto a nessun male si pone riparo, abbiamo sempre il potere monopolizzato dai medesimi personaggi? È questa una ragione più apparentemente, che in sostanza vera, e anzi la diremo un sofisma, e implicitamente un *idem per idem*. Infatti perchè il governo fu sempre, o quasi nelle istesse mani? Appunto perchè non tutto il paese partecipò alle elezioni. E quando dalla catastrofe di Mentana sorse un Ministero imposto dalla gravità delle circostanze, e che nell'onestà politica e personale de' suoi membri principali racchiudeva i germi d'avviamento ad una prossima restaurazione del principio d'autorità, quel Gabinetto cui mancava l'appoggio perseverante e franco della Camera, di cui non era il portato, e ch'esso non avea convocata; nell'impossibilità d'altra parte di consultare il paese, chè non avrebbe risposto, a quali espedienti dovette esso appigliarsi per non gettare la cosa pubblica nelle avventure d'una nuova crisi? Quando questo periodo della nostra vita politica potrà essere raccontato senza ira e senza studio preconcetto, ma in tutta la sua pura verità, porgerà argomento di gravi rimproveri a chi guidò, e mantenne il paese nelle vie dell'astensione elettorale, e della irreconciliabilità politica.

Ciò non toglie per altro che noi ci uniamo al March. Spinola nel ricono-

scère che la legge elettorale ora vigente non risponda ai bisogni dell'Italia, e non sia in accordo colle esigenze speciali dei tempi, aggiungasi, alle condizioni topografiche d'Italia. Egli comincia dall'ammettere che le minoranze si sentono disanimate dal ritornare all'urna, perchè esse non riescono mai vittoriose in virtù della disposizione dell'art. 91 della Legge elettorale, le quali dichiarano deputato quel candidato, che nella prima convocazione riunisce oltre un terzo dei voti degli elettori inscritti nel collegio e più della metà dei votanti. In caso di ballottaggio è richiesta sola la maggioranza d'un voto fra i due contendenti. Pel che rinnovandosi in molti collegi il medesimo fatto d'una maggioranza relativa, nessun partito anche equipollente al vincitore potrà vedere alla Camera i suoi rappresentanti. E di qui ne deriva sfiducia e svogliatezza nelle minoranze, le quali poi astenendosi, negativamente, congiurano al regolare procedere del meccanismo costituzionale. A guarentire gli interessi delle minoranze l'opuscolo, che esaminiamo, proporrebbe il *voto cumulativo*, cioè la votazione a scrutinio di lista, sistema, sembra, d'imminente attuazione in Inghilterra, e che da noi richiederebbe nuove circoscrizioni elettorali. E siccome ogni nuovo Collegio dovrebbe votare una lista di tre deputati anzi che uno solo, ne segue, che, per non alterare il numero attuale dei membri componenti la Camera elettiva, converrebbe che i nuovi collegi corrispondessero pel numero di elettori che li compongono, a tre degli antichi. Le sezioni elettorali rimarrebbero le stesse, e quindi vi sarebbe pochissima perturbazione.

Crediamo dover spiegare questo sistema colle parole stesse dell'Autore:

« Si supponga, per esempio, che un collegio elettorale abbia tre deputati da eleggere a scrutinio di lista, ogni elettore dispone di tre voti, e può scrivere tre nomi sulla scheda. Nel sistema abituale dello scrutinio di lista l'elettore deve scrivere tre diversi nomi, di modo che basta che i membri della maggioranza siansi concertati a riunire i loro voti sopra tre nomi, per rendere impossibile alla minoranza di farsi rappresentare all'Assemblea; supponiamo invece sia in facoltà degli elettori d'inscrivere a loro piacimento, o tre nomi differenti, o tre volte lo stesso nome, e che ogni nome scritto sia contato come un suffragio. Ne risulta, che la terza parte degli elettori, che devono votare una lista di tre deputati, si concerta; perchè ognuno di esse dia i suoi tre voti ad una medesima persona, cioè inscriva sulla sua scheda tre volte l'istesso nome, questa minoranza quantunque non rappresenti che una terza parte del numero degli elettori di quel Collegio, è sicura, mediante questo accumulamento di voti, di conseguire una delle tre elezioni del Collegio medesimo. Vale a dire che sta in potere della terza parte degli elettori, di ottenere un terzo della rappresentanza attribuita al suo Collegio. »

A questo correttivo e sviluppo del sistema costituzionale non che al trasformare il *diritto* del voto in *dovere* equiparandolo ai giurati, ed al servizio della

guardia nazionale come propone lo Spinola, non potrebbe aggiungersi, che la votazione avesse luogo nella sede del Comune, invece del capo Mandamento? Si toglierebbe un pretesto d'incomodo personale agli indolenti, ed un'occasione di ricorrere ad argomenti, che con facilità possono degenerare in corruzione, come p. e. agevolare i mezzi di trasporto, i pranzi ecc. È questo un tarlo del sistema rappresentativo, che comincia qua e là a manifestarsi nei Collegi rurali, e che è di somma convenienza soffocare nel suo nascere, se ci sta a cuore il decoro delle istituzioni, e la tranquillità dei cittadini.

All'esame coscienzioso e scevro da idee prestabilite che l'egregio A. si propose intorno al vitale argomento dell'elezioni in Italia, non potea sfuggire la causa precipua dell'astensione dall'urna, che tutti gli onesti deplorano altamente, ed egli la denomina: *apprezzamento erroneo di principii religiosi.* Questo punto egli si propose « mettere ogni studio per trattarlo con deferente riserbo, essendo argomento che riguarda le coscienze, che sono un santuario rispettabile. »

Non possiamo che altamente encomiare così delicata riserbatezza, che non liberò l'A. dalle critiche dell'*Unità Cattolica* (1). Ma non possiamo tacere che quanto egli dice per combattere questo apprezzamento erroneo di principii religiosi, e per disarmare chi se ne fa paladino, a poco gioverebbe se desso non fosse già stato ridotto al giusto valore di un puntiglio politico, dalle risposte della S. Penitenzieria, dalle Pastorali di alcuni Vescovi, oltre quello d'Aosta, citato dal nostro A. e da dotti scrittori ecclesiastici e laici (2).

Neppur noi vogliamo dilungarci su questo lato della questione; desiderosi di non suscitare inutili polemiche e sventuratamente sterili, quando si ha a discutere con avversari, i quali, più che all'autorità ed al ragionamento, danno ascolto alla propria opinione ed ai propri risentimenti politici.

Non v'ha dubbio « che il sentimento, ormai generale, che l'unità nazionale ci è necessaria per la conservazione della libertà e dell'indipendenza, trionferà infallibilmente di tutte le difficoltà della sua situazione: » ma è pur vero che ad accelerare questo trionfo gioveranno molto colla parola, e cogli scritti i cittadini del merito intellettuale e dell'onestà che tutti riconoscono superiori ad ogni elogio nel Marchese Ippolito Spinola. P. M. SALVAGO.

(1) Vedi N° del 24 maggio 1874.
(2) Vedi nella Riv. Universale, Vol. II, le lettere dell'Abate Reggio, al Cantù, e la risposta di questi.

CRONACA

ITALIA. — Non avendolo consentito lo spazio del fascicolo dello scorso mese, e per soddisfare alla richiesta di molti Associati, rechiamo ora per intiero la Legge sulle *Guarentigie Pontificie*, togliendola dal n° 134 della *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

VITTORIO EMANUELE II, ccc.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato,

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Titolo I.

Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede.

Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Art. 2. L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re.

Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1° della legge sulla stampa, sono punite colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa.

I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'Assisie.

La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

Art. 3. Il governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori Sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici.

Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno.

Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione della rendita di lire 3,225,000.

Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo. *Sacri palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed Ordine diplomatico all'estero*, s' intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefie e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte Pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi

musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati.

La dotazione, di cui sopra, sarà inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza della Sede continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà esser diminuita neanche nel caso che il Governo italiano riservasse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca.

Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizi, giardini e terreni annessi e dipendenti, non che della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze.

I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica.

Art. 6. Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà per qualsiasi causa porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali.

Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e nei Concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Art. 7. Nesuno ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio.

Art. 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi e congregazioni pontificie, rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

Art. 9. Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero.

Art. 10. Gli acclesiastici che per ragione d'ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede non sono soggetti per cagione di essi a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica.

Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno.

Art. 11. Gli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno

di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale.

Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle potenze estere presso il Governo italiano.

Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno le prerogative ed immunità di uso secondo lo stesso diritto nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Art. 12. Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano.

A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza uffizi di posta e di telegrafo serviti da impiegati di sua scelta.

L'uffizio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli uffizi postali di cambio delle estere amministrazioni o rimettere le proprie corrispondenze agli uffizi italiani. In ambo i casi il trasporto dei dispacci o delle corrispondenze munite del bollo dell'uffizio pontificio sarà esente da ogni tassa o spesa pel territorio italiano.

I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel Regno ai corrieri di Gabinetto dei Governi esteri.

L'uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato.

I telegrammi trasmessi dal detto uffizio con la qualifica autenticata di *pontifici* saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di Stato e con esenzione di ogni tassa nel Regno.

Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che, muniti del bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi uffizio telegrafico del Regno.

I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatari.

Art. 13. Nella città di Roma e nelle sei sedi suburbicarie i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno.

Titolo II.

Relazioni dello Stato colla Chiesa.

Art. 14. È abolita ogni restrizione speciale allo esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico.

Art. 15. È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori.

I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re.

I benefizi maggiori e minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

Nella collazione dei benefizi di patronato Regio nulla è innovato.

Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* Regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche.

Però fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all'articolo 18 rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* Regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alle creazione e ai modi di esistenza degli instituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni.

Art. 17. In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta.

La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come d'ogni altro atto di esse autorità, appartiene alla giurisdizione civile.

Però tali atti sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti alle leggi penali, se costituiscono reato.

Art. 18. Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno.

Art. 19. In tutte le materie che formano oggetto della presente legge cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente, in quanto sia contraria alla legge medesima.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data in Torino addì 13 maggio 1871.

VITTORIO EMANUELE.

G. LANZA. — E. VISCONTI-VENOSTA. — GIOVANNI DE-FALCO. — QUINTINO SELLA. — C. CORRENTI. — C. RICOTTI. — G. ACTON. — CASTAGNOLA. — G. GADDA.

— Il Papa con sua *Lettera Enciclica* del 15 maggio condannava e respingeva le guarentigie anzidette.

— Il Guarsigilli De Falco mandava testè a pubblicarsi il seguente R. decreto: ha la data del 6 corrente.

ART. I. Sono abrogati gli articoli 268, 269 e 270 del Codice penale del 20 novembre 1859, e surrogati i seguenti:

Art. 268. Il ministro di un culto, che nell'esercizio del suo ministero, con discorso profferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati, abbia *espressamente* censurato, o con altro pubblico fatto abbia oltraggiato le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale, o qualunque altro atto della pubblica autorità, sarà punito col carcere fino a sei mesi, e colla multa sino a lire mille.

Art. 269. Se il discorso, lo scritto o il fatto pubblico, di cui nell'articolo precedente, sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato, o ad atti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere da sei mesi a due anni, e della multa da mille a due mila lire.

Ove la provocazione sia seguita da sedizione o rivolta, l'autore della provocazioue, quando non sia complice, sarà punito col carcere da due a cinque anni, e colla multa da due mila a tre mila lire.

ART. II. Ogni altro fatto che costituisca reato secondo le leggi penali o secondo la legge della stampa, commesso dal ministro del culto nell'esercizio del suo ministero, sarà punito con le pene quivi stabilite, non applicate nel minimo a norma delle leggi medesime.

Art. 2. È abrogato l'art. 3 del R. Decreto 27 novembre 1870, n. 6030, ecc.

— Ritenendo che un popolo non appropriatamente istrutto non sarà mai nè prospero, nè stimato, nè forte, segnaliamo all'imitazione il seguente fatto. — A Novara si sono stabilite delle scuole domenicali per gli adulti che dànno preziosissimi frutti. Vi s'insegna il disegno applicato alle arti, la geometria e la meccanica applicate, l'aritmetica e le lingue italiana, francese ed inglese. Per assicurarsi la frequeza ed il profitto s'instituirono appositi premi di 60, 40, 20 e 10 lire.

— Dietro domanda del Comitato per l'Esposizione marittima di Napoli, il Ministro d'Agricoltura e Commercio ha prolungato di due mesi la durata dell'Esposizione.

— Il Consiglio provinciale di Cuneo ad unanimità deliberò di versare il sussidio di L. 600,000 votato pel traforo del Colle di Tenda nei due anni 1872-73 in cui si comincieranno i lavori.

— Il chiar. astronomo B. Luther ha testè scoperto, dall'osservatorio di Bilk presso Dusseldorf, un nuovo pianeta, cui impose il nome di *Almatea*. — A quanto ritiensi questo pianeta è il 113° satellite del sole che si conosca.

Il dott. D. Cipolletti che annunzia nella *Rivista scientifico-industriale* la scoperta dell'*Almatea*, aggiunge che nel 1870 furono scoperti tre minori pianeti, cioè:

Il *Lidia* (110°) da Borrelly a Marsiglia, il 19 aprile.

L'*Ate* (111°) dal dott. Peters a Nuova-York, il 14 agosto.

L'*Ifigenia* (112°) pure dal dott. Peters il 19 settembre.

— Il 16 corrente mese il Papa ha compito il suo ventesimo quinto anno di Pontificato: dopo S. Pietro, nessuno altro dei 257 Papi occupò sì lungamente la suprema cattedra della Chiesa. Tutto il mondo cristiano ha festeggiato solennemente l'inaudito avvenimento: anche l'Italia diè larghe prove di cattolicità. Noi abbiam veduto in isplendidi imbandieramenti di vie e piazze, nella Liguria, occupare il posto d'onore dalla bandiera pontificia, circondata dalle nazionali. — Tale atto del popolo vuol essere rilevato come sintomo, e lodato specialmente da chi, come noi, credette sempre e crede tuttavia armonizzabile la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia colla libertà, sovranità e indipendenza della subblime Sede pontificale.

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato:

— Il Consiglio di Stato ha emesso il seguente parere che fu adottato:

« Quando il fondatore di un Collegio per zitelle povere, non ha provveduto al modo di costituire l'amministrazione pel tempo posteriore alla sua morte, il Consiglio comunale, legittimo rappresentante degli interessi locali, e che con fondi stanziati annualmente nel bilancio del Comune sussidia il suddetto Collegio, ha il diritto di provocare i provvedimenti governativi per la formazione d'una amministrazione speciale elettiva da nominarsi da esso Consiglio ».

— Una nota del Ministro di grazia e giustizia porta: « Le legalizzazioni delle firme apposte alle copie ed ai certificati estratti dai parrochi dai registri di Stato civile esistenti presso di loro in forza delle disposizioni in vigore prima del gennaio 1866, possono essere fatte tanto dalle autorità ecclesiastiche secondo le disposizioni e le forme precedenti, quanto dai presidenti di tribunale a termini dell'art. 150 del Regolamento 15 novembre 1869 sullo Stato civile, cioè nel caso in cui se ne voglia far uso fuori della giurisdizione del tribunale medesimo. »

In base a questa Nota gli uffici di Stato civile debbono rifiutare gli atti suddetti quando portino la legalizzazione dei sindaci e non quella della Curia vescovile o del presidente del Tribunale.

FRANCIA. — L'insurrezione parigina cominciata il 18 marzo, fu vinta dalle truppe regolari del Governo di Versaglia il 28 maggio nel cimitero del *Père Lachaise*, ov'erasi rifugiato l'ultimo nucleo combattente. Noi rinunziamo a descrivere quei giorni di sì furibondo terrore perchè si richiederebbe una lunga istoriografia a parte, nella quale fossero esposti gli orrendi particolari delle più famose gesta di quei deliranti incendiarii, che pur voleansi dare il vanto di riformatori del mondo abolendo e distruggendo ogni cardine sociale.

IMPERO GERMANICO. — Il principato di Krotoschin nella Posnania, che ha un valore di 2,400,000 talleri, e che nell'anno 1819 venne accordato

al principe Thurn-Texis, viene ora venduto al governo di Prussia che ne fa regalo al principe Bismarck.

— Bismarck e Moltcke si occupano a perfezionare ancora l'armamento dell'esercito prussiano. Il fucile Dreyse è surrogato dalla carabina Werder. La cavalleria pesante è soppressa, ed il signor Krupp, il nuovo barone, ha presentato al comitato d'artiglieria un cannone, nuovo modello, che potrà distruggere i più solidi bastioni ad una distanza di *tredici chilometri!* La costruzione di questi nuovi mezzi di civilizzazione rese necessario l'adattare alle fonderie d'Essen parecchi immensi magli, il prezzo dei quali, per ciascun d'essi, è valutato a quattro milioni di franchi. — Avviso a chi vuol fortificare città e castella.

— Il Parlamento approvò la riunione dell'Alsazia e Lorena all'impero tedesco. Votarono contro Sonneman, Kruger e i Polacchi; i Danesi uscirono dalla sala avanti la votazione.

— La Germania prodiga splendide onorificenze e regala vistose somme in denaro a' suoi più abili politici e generali.

G. Bartolomeo Fazio.

L'illustre P. A. CAPECELATRO ci ha fatto rimettere una sua Risposta alla lettera indirizzatagli dal Sig. De Martino, quando la materia del presente fascicolo era già ordinata in modo da non potersi più variare.

Siamo dolenti di doverne rimandare la pubblicazione a luglio, tanto più che l'egregio Oratoriano dissentendo dall'amico suo intorno ad alcuni apprezzamenti storici, e non dividendone tutti i giudizi sulle condizioni contemporanee, avremmo anche noi voluto poter coi fatti dare una prova sempre maggiore della libertà di opinioni, che la *Rivista* lascia nelle cose discutibili ai benevoli che l'onorano dei loro scritti, rimanendo ferma e irremovibile nei principii fondamentali. La verità profitta sempre della discussione ampia e tranquilla, della polemica calma e dignitosa.

La Direzione

B ULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Il Portafoglio d'un Operaio, *per* Ces. Cantù; Milano, tip. Agnelli, 1871.

Questo lavoro su' cui daremo un lungo articolo nel prossimo fascicolo, fu accolto generalmente con favore fin dalla stampa officiale e officiosa che suole all'A. essere ostile. Unico finora l' *Osservatore Cattolico* di Milano (il quale osteggiò sempre la nostra *Rivista*, e in questi giorni vitupera il Thiers non solo, ma fin l'Arcivescovo di Parigi) disse parole acerbissime e brutte insinuazioni contro questo libro, come peccante in fatto religione. In un senso precisamente contrario l'aveva criticato, ma con grande urbanità, il *Secolo*: al quale il Cantù diresse questa lettera:

All' autore dell' articolo

sul Portafoglio di un Operaio.

« Come erede fiduciario dell' Operaio, sento il dovere di ringraziarla d'aver accolto quel suo portafoglio con una benevolenza, rara fra concittadini, e di congratularmi del fino intendimento con cui valutò il carattere del protagonista, e la pacata democrazia del suo interprete.

« Ella fa le sue riserve sulla politica e la religione. Su ciò mi sono espresso forse un po' crudamente in un altro giornale, quasi significhi « Avete ragione, ma io la penso diversamente. » Però, quanto a politica, compatisco l'Operaio se morì prima che le presenti beatitudini lo facessero ricredere delle magnanime aspirazioni e delle care illusioni dell'anno 1848.

« Quanto a religione, ho sempre disapprovato chi inquisisce non solo per quella che uno ha ma pei termini con cui la manifesta. Ma devo presumere che la sua sia quella dell' *Osservatore Cattolico*, giacchè anche questo dissente in ciò dal mio Operaio e dai preti in cui s'imbatte, predicatori di una religione utilitaria, che frena dal male e stimola al bene; onde austeramente sermoneggia l'editore dell'avere *proposto un modello* che può formare un *onesto uomo*, se pure; non un *buon cattolico*.

« Se questo è il punto in cui Ella dissente, mi permetta di dirle che quel semplice Operaio (che mai non fu posto *modello*, ma dato col misto di bene e di male di tutti noi che, con buona volontà, pure pecchiamo sette volte al giorno) quell'Operaio, tutto casa e mestiere, credo non avesse tempo di leggere nè l'*Osservatore* nè il *Secolo;* certamente non aveva udito dalla *Civiltà Cattolica* che « in Italia, liberale significava avversario al cattolicismo, cospiratore perpetuo contro l' autorità divina ed umana » nè dal prof. Schiff che « è nemico della civiltà e della patria chi sostiene la semplicità dell'anima. » Egli aveva imparato il catechismo che comincia col *credo* e riesce al *decalogo;* e come Ella si opportunamente avvertì, tenea presente il consiglio di sua madre « Ricordati che Dio ti vede. » E perchè il cuore ha ragioni che talvolta la ragione non intende, egli riconosceva i Don Basilio

dalla parte ove ora stanno veramente.

« Quanto all'editore responsabile, è un democratico incorreggibile in pensieri, parole, opere e ommissioni, persuaso che ogni asserzione che si risparmia, si risparmia un errore, e veduto quanto piccolo intervallo separi l'errore dalla verità, s'avvezzò ad usar cogli altri tolleranza quanto meno dagli altri ne sperava. Sereno a chi fa, e lascia fare e non crede virtù il non fare, egli combatte colle ultime sue forze la barbarie che si avanza sotto lo stendardo della civiltà e della scienza.

« Grazie di cuore a Lei e agli altri che ve lo incoraggiano, e lo scusi se (giusta un proverbio del mio paese) ha parlato alla nuora per far intendere alla figliuola. »

Casa, 10 giugno 1871.

Obbligatissimo
CESARE CANTÙ.

I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. *Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni* 1378-1407 *e cronaca anonima di Bergamo degli anni* 1402-1484 *pubblicata con prefazione e note dal Cav. Can.* GIOVANNI FINAZZI *membro della R. deputazione di Storia Patria*, Bergamo, Carlo Colombo, 1870.

Il Finazzi è un infaticabile cultore degli studii storici, come lo è dei teologici e dei letterari: e certo Bergamo può andar superbo di questo suo concittadino, che molte città italiane debbono invidiarle. Da un elenco che abbiamo sott'occhio, e che presto riprodurremo, appaiono moltissime le pubblicazioni da lui fatte per la storia del suo paese e tra queste noi crediamo sia da collocarsi la presente come delle più importanti.

I Guelfi ed i Ghibellini (triste episodio della nostra storia), che funestarono l'Italia, tutta sconvolsero fra le città lombarde Brescia e Bergamo più di ogni altra. Ora questo periodo di storia descrisse il Castelli nella sua Cronaca della quale il Finazzi ci dà il volgarizzamento che sapeva esistere in qualche biblioteca Italiana.

Questa cronaca è preceduta da una memoria dello stesso editore su *alcune pubblicazioni concernenti la storia di Bergamo* letta all'Ateneo di quella città: ed essa può dirsi un modesto e breve riepilogo di quanto egli stesso pubblicò intorno alla sua patria. Segue poi una prefazione che è un'introduzione al lavoro del Castelli e ad un'altra anonima dell'epoca istessa quasi continuazione della prima. Alle cronache il Finazzi vi unisce un copioso numero di note quali storiche, quali morali per rendere proficua la sua pubblicazione; poichè egli spera queste memorie dei passati traviamenti preservino gli italiani d'oggidì dal pericolo che sotto altre forme, non si rinnovino e non producano gli stessi funestissimi effetti sociali. Per vero la storia delle intestine discordie non si è ancora chiusa, e per giunta mentre in quei tempi, funestissimi per le terribili fazioni Guelfe e Ghibelline, c'era qualche maschia virtù, ora havvi molta simulazione ed ipocrisia, ma spirito di libertà, e di patria assai poco. Tali pensieri che hanno diretto e spinto l'esimio Sacerdote alla pubblicazione di questi importanti documenti, ci suggerirono di raccomandare con affetto il libro del Finazzi che si rende benemerito per la costante operosità sua a favore delle glorie Italiane.

M. D. P.

Alla Vergine dei sette dolori, *Preghiera d'una madre afflitta* per EUGENIO DE RISO. — Catanzaro, 1870.

Non è mai troppo tardi l'annun-

ziare un bel libro, e la lettura di questa *Preghiera* piacerà sempre; il dolore e il sentimento cristiano non cessano mai d'essere d'attualità.

Fra gli Italiani emigrati per affari politici dall'ex reame Napoletano, vivea nel 1852 a Parigi l'egregio E. De Riso autore di questi versi. Egli era occupatissimo per i severi studi sociali a cui attendeva, e nella poesia che annunziamo, sfoga l'amaro cordoglio a premura della Madre sua, donna d'alti sensi patriottici giammai disgiunti dalle convinzioni e dalle pratiche religiose. Nel 1799 essa rimaneva orfana di padre ucciso dalle bande del cardinal Ruffo; e nel 1848 de'suoi figli ne vedeva uno condannato a morte, due, Ippolito e Tancredi rinchiusi in castel dell'Ovo.

Nella *Preghiera alla Vergine* l'A. mette in bocca alla Madre parole straziantì di dolore, che ne raccontano le sventure di Figlia, di Madre e di Sposa, onde fu amareggiata tutta la di lei esistenza.

Noi siamo grati all'editore di avere pubblicato questi versi rinvenuti nelle carte dell'Eugenio, dopo la sua morte avvenuta nel 1860. E gliene siamo grati appunto perchè da essi si attinge « un'idea del come Iddio e Patria, Religione e Libertà andassero unite » nel De Riso « cose che di questi tempi si vorrebbero separare » e che pur erano comuni agli onesti che iniziarono il movimento italiano per rivendicare i diritti all'indipendenza ed alla libertà.

P. M. S.

Pagina	*linea*	ERRORE	CORREZIONE
291	32	de'suoi tempi	del trecento e quattrocento
292	38	due	sue
293	43	Rossi	Bossi
301	1	Masfero	Maspero
—	14	Lendrini	Zendrini
—	23	Rezzonico	Rezzano
364	39	*coaetores*	*coactores*
365	27	esametri	versi
368	32	coscritt	coscritti

G. O. Traversi *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1871.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

GENNAIO.

FEBBRAIO.

MARZO.

APRILE.

MAGGIO.

GIUGNO.